

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

*Studi e testi*

5



PIETRO PETTERUTI PELLEGRINO

Sertorio Quattromani  
lettore di Bembo

*I Luoghi difficili delle Rime*



ROMA 2018

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Studi e testi

5

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

*Studi e testi*

*Direttore*

Rosanna Pettinelli

*Comitato scientifico*

Savio Collegio dell'Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Maurizio Dardano, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

Albert Russell Ascoli, Maurizio Campanelli, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñoz Muñoz, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

*Redattore editoriale*

Pietro Petteruti Pellegrino

*«Studi e testi» è una collana con revisione paritaria*

*«Studi e testi» is a Peer-Reviewed Series*

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA

*Studi e testi*

5



PIETRO PETTERUTI PELLEGRINO

Sertorio Quattromani  
lettore di Bembo

*I Luoghi difficili delle Rime*



ROMA 2018

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: maggio 2018

ISBN 978-88-6372-670-1

eISBN 978-88-6372-671-8

Volume realizzato con il contributo della  
Direzione Generale Biblioteche e Istituti Culturali  
del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo



© Accademia dell'Arcadia, 2018

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata  
Ogni riproduzione che eviti l'acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

*Tutti i diritti riservati*

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: [redazione@storiaeletteratura.it](mailto:redazione@storiaeletteratura.it)

[www.storiaeletteratura.it](http://www.storiaeletteratura.it)

## INDICE

Premessa .....	1
Quattromani e la lirica dei moderni .....	5
1. <i>Il «più critico huomo del mondo»</i> .....	5
2. <i>Un commento per loci selecti</i> .....	19
3. <i>Un commento incompiuto</i> .....	22
4. <i>Ordinamento e lezione dei testi commentati</i> .....	26
5. <i>Ipotesi di datazione</i> .....	28
6. <i>Artifici e sprezzatura</i> .....	40
7. <i>Bembo tra Petrarca e Della Casa</i> .....	45
8. <i>La filiera dell' intertestualità</i> .....	48
9. <i>L'interesse per le varianti d'autore</i> .....	54
10. <i>L'interesse per le voci "nuove"</i> .....	57
11. <i>L'analisi razionalistica delle metafore</i> .....	74
12. <i>L'impegno esegetico nelle Lettere</i> .....	80
13. <i>Verso il superamento del modello bembiano</i> .....	89

### SERTORIO QUATTROMANI LUOGHI DIFFICILI DEL BEMBO

Nota al testo .....	107
1. <i>Il manoscritto</i> .....	107
2. <i>Criteri di edizione</i> .....	107
3. <i>Correzioni relative alla numerazione dei componenti</i> .....	109
4. <i>Apparato critico</i> .....	110
5. <i>Apparato critico relativo alle Rime di Bembo</i> .....	116
6. <i>Tavola di concordanza delle Rime di Bembo</i> .....	117
Luoghi difficili del Bembo .....	123

Sonetti in morte e Canzoni.....	311
Nelle Stanze.....	355
Altre aggiuntioni ai Sonetti et alle Stanze .....	409

## BIBLIOGRAFIA E INDICI

Sigle.....	433
Bibliografia .....	435
1. <i>Testi</i> .....	435
2. <i>Studi e strumenti</i> .....	456
Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio.....	467
Indice dei nomi e delle opere.....	469

## PREMESSA

Alle citazioni da manoscritti e da stampe anteriori al 1900, incluse le trascrizioni di frontespizi e colofoni, applico criteri di minima modernizzazione grafica: distinguo *u* da *v*; rendo *j* con *i*; adeguo alle consuetudini attuali la punteggiatura e l'uso di maiuscole, apostrofi e accenti; unisco la scrizione analitica di *ciò è* nel caso in cui abbia il valore di congiunzione con funzione dichiarativa ed esplicativa; indico l'anno di edizione sempre con i numeri arabi. Distinguo *fe'*, 'fece', da *fé*, 'fede' (come suggerito in MALAGOLI 1946, p. 17); e indico l'accento grafico sul pronome *sé* anche quando sia seguito da *stesso* o *medesimo* (secondo la norma argomentata in SERIANNI 1997, § I 177b, pp. 40-41). Rendo in corsivo soltanto le espressioni oggetto di commento e i titoli di opere, racchiudendo tra caporali tutte le altre citazioni, incluse quelle di una singola parola o di un incipit; e scrivo pertanto in tondo, contrariamente all'uso comune, anche le parole latine.

Adopero i seguenti segni diacritici:

- < > integrazione di una porzione di testo non leggibile o mancante;
- <...> lacuna di una porzione di testo non leggibile o mancante;
- † † porzione di testo priva di senso compiuto;
- [ ] ogni altro intervento integrativo, correttivo o esplicativo;
- ... taglio all'interno di una citazione non segnalato nel manoscritto;
- \*\*\* lacuna segnalata nel manoscritto con puntini sospensivi.

Nel rispetto di un criterio di uniformità, ho applicato tali criteri anche ai brani tratti da QUATTROMANI *Scritti*.

Le sigle adottate già in questa Premessa sono sciolte al punto 2 dell'elenco delle Sigle. Tuttavia chiarisco da subito che le sigle G D S rispettivamente identificano le seguenti edizioni: la Giolito, esaminata nei suoi tre stati, BEMBO *Rime* (1548) G, BEMBO *Rime* (1548) Gbis, BEMBO *Rime* (1548) Gter; la Dorico, BEMBO *Rime* (1548) D; la Sansovino, BEMBO *Rime* (1564). Inoltre segnalo che Q individua il commento di Quattromani alle *Rime* di Bembo qui edito per la prima volta, sulla base del ms. BNCF, Palat. 1036, in cui si

conserva adesposto con il titolo *Luoghi difficili del Bembo*; che Qa distingue le aggiunte a Q collocate nelle due ultime carte del manoscritto e che l'asterisco premesso a una chiosa evidenzia una possibile collocazione "fuori posto" della chiosa stessa (un aspetto chiarito nel § 3 del saggio introduttivo).

Nel manoscritto che tramanda *I luoghi difficili del Bembo* non sono trascritti i componimenti sui quali l'annotazione si esercita. In questa edizione ho tuttavia deciso di inserire i testi commentati così come proposti nell'edizione allestita e annotata da Francesco Sansovino (S), la cui lezione, che si discosta da quella della giolitina del 1548 (g) per la resa di alcune grafie e poco altro, è la più vicina a quella usufruita da Quattromani, come dimostra l'apparato filologico che accompagna la mia trascrizione di ogni componimento bembiano; apparato in cui registro tutte le differenze tra S e i testimoni g D Q relative alle espressioni oggetto di commento o di parafrasi in Q (evidenziate con il corsivo), con esclusione dei segni paragrafematici, della grafia analitica o sintetica di alcune parole, della presenza o meno di *h* etimologia o pseudoetimologica e della resa di *et/ε* con *e/ed*, di *j* o *y* con *i*, di *ph* con *f*. Tale scelta da una parte vuole favorire una fruizione più agevole del commento, e dall'altra intende riproporre all'attenzione degli studiosi l'assetto testuale di *g*, che ha avuto una discreta fortuna, tanto da essere nella sostanza accolto nelle importanti edizioni curate da Giovan Battista Basile, BEMBO *Rime* (1616-17), e da Anton Federigo Seghezzi, BEMBO *Opere II* (1729).

L'edizione curata da Sansovino ebbe due stampe: BEMBO *Rime* (1561) e BEMBO *Rime* (1564). La seconda si differenzia per l'eliminazione di alcuni refusi e per l'aggiunta di altri, e soprattutto per l'inserimento al loro posto dei sonetti 169 (Q 154-16) e 170 (Q 155-17), assenti nella prima per un errore che comporta la ripetizione a c. 48<sup>v</sup> dei sonetti 167 (Q 152-15) e 168 (Q 153-15), già stampati a c. 48<sup>r</sup>. Errore interessante, perché produce la replicazione dei sonetti ma non dei rispettivi cappelli introduttivi: vale a dire che a c. 48<sup>v</sup> il sonetto 167 è introdotto dall'annotazione al sonetto 169 e il sonetto 168 è preceduto dall'annotazione al sonetto 170. Poiché l'errore d'impaginazione compare in tutti gli esemplari di BEMBO *Rime* (1561) registrati nell'*Opac SBN*, ho deciso di adottare BEMBO *Rime* (1564) come edizione di riferimento per S.

Per i *loci* addotti da Quattromani, al fine di permettere un controllo della lezione del testo e insieme favorire l'individuazione delle stampe e dei manoscritti citati, registro le lezioni divergenti dall'edizione qui considerata di riferimento, e insieme, ove possibile e utile, indico le lezioni in tutto o parzialmente convergenti con una o più edizioni antiche individuate tra quelle con maggiore probabilità usfruite dall'esegeta, con esclusione, anche in questo caso, dei segni paragrafematici, della grafia analitica o sintetica di alcune parole, della presenza o meno di *h* etimologica o pseudoetimologica

e della resa di *et/ē* con *e/ed*, di *j* o *y* con *i* e di *ph* con *f*. Le edizioni di riferimento, richiamate dalla sigla generica *ER*, sono distinte nella Bibliografia dall'assenza dell'anno di pubblicazione dopo l'abbreviazione che le identifica; invece le altre edizioni antiche addotte a riscontro per le citazioni sono accompagnate nella Bibliografia dall'anno di pubblicazione.

Per l'individuazione delle edizioni antiche si è rivelato di limitata utilità l'elenco dei libri posseduti da Quattromani al momento della morte (il documento, che porta la data del 19 novembre 1603, dopo essere stato segnalato in BORRETTI 1939, pp. 9-10, e trascritto in COZZETTO 1986, è stato pubblicato dapprima in DE FRANCO 1996 e poi in DE FREDE 1999, dove è descritto e analizzato in dettaglio). Si tratta infatti di un inventario non soltanto poco accurato, tanto che non è chiaro se alcuni volumi ripetuti siano tali perché presenti in due o tre copie o perché censiti per errore più di una volta, ma anche parziale, considerato che vi mancano le opere di un autore come Della Casa, per limitarsi al caso più eclatante. Inoltre – ciò che più conta –, esso è riferito a un periodo lontano dall'elaborazione dei *Luoghi difficili*, la quale risale con ogni probabilità agli anni 1564-1570, come proverò a dimostrare nel saggio introduttivo.

La scelta delle edizioni antiche addotte a riscontro per i *loci paralleli* può sembrare arbitraria, per quanto fondata su uno scrutinio delle stampe che Quattromani avrebbe potuto leggere; tuttavia, anche se ritenuta arbitraria, non perderebbe la sua utilità, a mio avviso, stabilendo almeno un termine di confronto con la vulgata umanistico-rinascimentale dei testi citati nei *Luoghi difficili*. Ritengo infatti utile allestire edizioni commentate che siano in grado da una parte di approssimarsi alla lezione letta, memorizzata e messa a frutto da un autore, e dall'altra di confrontare quella lezione con la lezione ricostruita dalle edizioni critiche, in modo da offrire un quadro di riferimento il più possibile articolato.

Le varianti presenti nei *loci* citati da Quattromani, come prevedibile, appartengono a tre tipologie diverse:

- a) lezioni sostanzialmente differenti, che registro in nota;
- b) varianti grafiche di Quattromani o del copista (ad esempio, nelle citazioni in latino, la riduzione del dittongo *ae* in *e*), che registro anch'esse in nota, al fine di caratterizzare anche per tale via l'unico testimone del testo;
- c) lezioni manifestamente erranee sotto il profilo metrico e/o sintattico, che correggo a testo e registro nell'apparato critico.

Ringrazio vivamente Alberto Roncaccia, che ha seguito con amicizia e competenza questo lavoro, e poi Massimo Danzi e Paolo Procaccioli, i quali sapientemente ne hanno esaminato i risultati. Le loro indicazioni sono state sempre preziose, consentendomi di chiarire e approfondire aspetti importanti dell'indagine. Un grazie sincero anche a tutti gli altri studiosi che mi hanno aiutato a risolvere questioni puntuali o generali, e in particolare a Simone Albonico, Maurizio Campanelli, Antonio Ciaralli, Massimo Scorsone e Lorenzo Tomasin. Rinnovo infine la mia riconoscenza a Rosanna Pettinelli, che continua a favorire con generosità la mia attività di ricerca.

Dedico questo libro ai miei figli Edoardo e Federico.

## QUATTROMANI E LA LIRICA DEI MODERNI

### 1. *Il «più critico huomo del mondo»*

Sertorio Quattromani nacque a Cosenza nel 1541<sup>1</sup>. La famiglia apparteneva alla nobiltà locale: il nonno Giovanni Andrea sposò Ippolita Castiglione Morelli, e il padre Bartolo sposò Elisabetta D'Aquino, imparentata con Bernardino Telesio. Era il terzo di quattro fratelli: Giovanni Andrea, il primogenito; Ippolita, la più giovane, che sposò Domenico de' Giannoccheri; e Giulia, che sposò Sebastiano Della Valle (dal matrimonio nacquero Francesco, Fabrizio e Lucrezia, e dal matrimonio di quest'ultima con Giovanni Battista Sambiase nacquero Tommaso, Teseo, Nicolò Maria o Cola, Silvia e Dianora). Ebbe a maestri, più o meno diretti e assidui, Bernardino Telesio, Onorato Fascitelli e Francesco Vitale.

Dal 1560 a 1564 soggiornò a Roma, dove si dedicò allo studio di Petrarca e dell'intera tradizione poetica italiana, oltre che dei classici latini e greci, favorito dalla conoscenza, tramite Paolo Manuzio, di antichi manoscritti

<sup>1</sup> Secondo la plausibile testimonianza di Matteo Egizio, nella raccolta di lettere e altri testi di Quattromani da lui curata: QUATTROMANI *Scritti* (1714), p. 2. La maggior parte delle notizie relative alla vita e alle opere di Quattromani si ricava comunque dal suo epistolario. Un *corpus* di 103 lettere fu pubblicato per la prima volta in QUATTROMANI *Scritti* (1624), comprendente 103 testi; l'edizione più completa e affidabile è stata curata da Lupi, in QUATTROMANI *Scritti*, comprendente 128 testi, per l'aggiunta di 26 missive, provenienti per lo più da una copia ottocentesca, conservata a Cosenza presso la biblioteca privata della famiglia De Bonis, e dal ms. BAV, Reg. Lat. 1603, e insieme per la tacita espunzione della lettera del 17 novembre 1599 a Geronimo de' Monti, marchese di Corigliano, presente nella raccolta del 1624, a p. 42. In ordine cronologico, la bibliografia essenziale su Quattromani è la seguente, oltre a quella costituita dai suoi testi e dalle varie edizioni di essi (rintracciabili sotto il suo nome nella Bibliografia): MELIADÒ 1969; FERRONI 1973, pp. 149-164; FILICE 1974; QUONDAM 1975, pp. 285-287; PALADINO 1976; BOLZONI 1992; BORRELLI 1992, FRATTA 1992; NUOVO 1992; DEBENEDETTI 1995, *passim*; GORNI 1995; BORSETTO 1996; DE FRANCO 1996; LUPI 1997; DE FREDE 1999; BORSETTO 2002; NUOVO 2003; TOSCANO 2004, *passim*; NUOVO 2005; ORLANDO 2005; PETTERUTI PELLEGRINO 2013, *passim*.

italiani e provenzali (e forse, tramite Torquato Bembo, del ms. Vat. Lat. 3195 del *Canzoniere* petrarchesco). Dal 1565 al 1570 visse prevalentemente a Napoli, con un'ulteriore tappa a Roma nel 1568 e qualche sosta a Cosenza, partecipando al rinnovamento della filosofia e della scienza promosso dalla pubblicazione romana (1568) e dalla riedizione napoletana (1570) del *De natura iuxta propria principia* di Telesio. Tornato nel 1570 a Cosenza, si impegnò anche nella promozione dell'Accademia Cosentina, di cui divenne il principale animatore.

Dal 1583, e forse prima, fu di nuovo a Napoli, partecipando tra l'altro all'allestimento, a cura di Scipione de' Monti, della raccolta poetica in onore di Giovanna Castriota, moglie di Alfonso Carafa, duca di Nocera, e madre di Ferrante (1585)<sup>2</sup>. Tranne la permanenza a Cosenza dal gennaio al novembre del 1588, spesa per lo più a rilanciare l'attività dell'Accademia Cosentina e l'eredità di Telesio, morto nell'ottobre di quell'anno, restò a Napoli fino al 1590. La permanenza nella capitale partenopea gli permise di vivere in un contesto intellettuale stimolante e di partecipare a pieno al dibattito culturale coevo. Nel 1589 pubblicò, con lo pseudonimo di Montano Accademico Cosentino, *La philosophia di Berardino Telesio ristretta in brevità*<sup>3</sup>, compendio in volgare dedicato a Ferrante Carafa, che in quegli anni lo accolse sotto la sua protezione fino alla propria morte, nel 1593.

Dopo un'ulteriore sosta a Cosenza tra il 1590 e il 1592, nel 1593 lasciò Napoli e tornò stabilmente nella città natale, da cui non si allontanò mai più, tranne che per due viaggi a Napoli nel 1597 e nel 1599. Rientrato a Cosenza, si valse della protezione di Francesco Spinelli, principe di Scalea, fino al 1600, quando la morte anche di questo mecenate lo lasciò privo di appoggi. Per quanto in precarie condizioni di salute, e non di rado infastidito dalla chiusura dell'ambiente culturale cosentino, negli ultimi anni di vita, su sollecitazione di Francesco Antonio Rossi, si dedicò alla raccolta e alla revisione di vari suoi scritti inediti, con l'intenzione di darli, almeno in parte, alle stampe. Nel 1595 riuscì tuttavia a pubblicare, con lo pseudonimo di Incognito Accademico Cosentino, il volgarizzamento in prosa della *Gonsalvia* di Cantalicio<sup>4</sup>.

Morì a Cosenza tra il 13 ottobre e il 19 novembre 1603, stando alle date presenti, rispettivamente, nel testamento, redatto dal notaio Iacopo Maugerio, e nell'inventario dei beni lasciati alla morte, redatto dal notaio

<sup>2</sup> *Raccolta Castriota*.

<sup>3</sup> QUATTROMANI *Filosofia di Telesio* (1589).

<sup>4</sup> CANTALICIO *Historie*.

Gian Domenico Scarpelli<sup>5</sup>. Nel testamento nominò erede universale la nipote Lucrezia Della Valle, assegnò un vitalizio annuo di dieci ducati a Silvia e a Dianora Sambiasi, figlie di Lucrezia, e lasciò dieci ducati *una tantum* ad Antonietta Della Valle, figlia del nipote Fabrizio. L'inventario dei suoi beni riguarda anche i libri e, per quanto di sicuro incompleto e spesso impreciso, permette di ricostruire una biblioteca costituita da almeno 800 volumi manoscritti e a stampa (con alcuni titoli ripetuti più volte, tanto da far pensare a lui anche come a un procacciatore di libri): oltre a numerosi testi di autori italiani, con ampia presenza della produzione umanistica, in essa si contano più di trecento edizioni di autori latini e quasi una quarantina di autori greci.

Letterato versatile e curioso del presente, Quattromani fu uno dei migliori critici letterari della seconda metà del Cinquecento, e uno dei più severi e rigorosi, tanto da essere definito il «più critico huomo del mondo» dal discepolo Francesco Antonio Rossi, in un passo che indica con chiarezza i punti di riferimento estetici e letterari scelti fin da giovane dal maestro, di cui presenta le lettere e la traduzione del quarto libro dell'*Eneide* (testi da lui per la prima volta editi): i «dotti» e i «curiosi» – scrive Rossi – leggeranno certo con interesse sia le lettere, le quali, «da quelle del Bembo in fuori, avanzano di locutione tutte l'altre di qualunque scrittore dettate in lingua communale italiana, oltre che anco contengono molti avvertimenti et molte dichiarazioni di voci et di cose poetiche», sia la traduzione virgiliana, per quanto realizzata dall'autore in giovinezza, e in particolare

prima che egli havesse atteso a sporre Demetrio, Hermogene et Dionisio Longino, ne' quali fe' tanto profitto, che divenne il più critico huomo del mondo, né si appagò mai di niuno scritto moderno, et de' poeti toscani dopo il Petrarca non ammetteva niuno se non il Bembo et il Casa, che egli soleva chiamare i tre buoni. Né concedeva di prendersi cosa alcuna da Dante, o da qualch'altro antico, se non quella che fusse la migliore et la più regolata<sup>6</sup>.

A uno sguardo retrospettivo, il sistema critico di Quattromani si presenta così segnato precocemente dall'assunzione di due fuochi, la riflessione teorica da una parte e lo studio dei testi dall'altra, entrambi incardinati su una triade di *auctoritates* rappresentativa di uno specifico ambito culturale: Demetrio, Ermogene e Longino per la retorica; Petrarca, Bembo e Della

<sup>5</sup> I due documenti, entrambi conservati all'Archivio di Stato di Cosenza, si leggono in DE FRANCO 1996.

<sup>6</sup> QUATTROMANI *Scritti* (1624), cc. a2v-a3r. Il brano è compreso nella dedicatoria del volume *All'illustrissimo et eccellentiss. signore e padrone osservandissimo il sig. d. Ferdinando di Mendoza Alarcone, marchese della Valle etc* (cc. a2r-a4r), ossia a Ferdinando de Mendoza y Alarcón, marchese della Valle Siciliana.

Casa per la poesia lirica. Il profilo abbozzato da Rossi non si limita tuttavia a indicare gli autori prediletti da Quattromani e a dichiararne l'iperbolica severità di giudizio, in quanto anche suggerisce con efficacia, tramite accorte scelte espressive, alcune caratteristiche essenziali dell'atteggiamento critico, vale a dire la rigorosa selezione dei modelli, sia tra gli Antichi sia tra i Moderni, e l'impostazione valutativa e censoria, o meglio la tensione a costruire un sistema di valori solido («i tre buoni», «la migliore e la più regolata») e la prevalenza della parte *destruens* su quella *construens* («né si appagò mai di niuno», «non ammetteva niuno se non», «Né concedeva [...], se non»). Un atteggiamento che lo fece apparire ad alcuni come un nuovo e più pedante Aristarco di Samotracia, stando a un aneddoto riferito da Matteo Egizio nella biografia che apre la sua edizione degli *Scritti* di Quattromani (1714); un aneddoto leggendario nato con ogni probabilità da alcuni rilievi che – come vedremo – Quattromani mosse a Torquato Tasso:

[...] spiacemi però [...] nel Quattromani quella sua voglia non tanto d'insegnare quanto di trovar pecca in chi che si fosse; e parmi degno di commendazione Torquato Tasso, se pure è vera la fama restata in Cosenza, perché, avendogli una fiata Sertorio dato una gran seccagine e trovato il pel nell'uovo in certi componimenti, gli afferrò sdegnato le chiragrose mani e sì le percosse sul tavolino, al quale stavano amendue a sedere, dicendogli: «Fate voi, sig. Sertorio, fate voi»<sup>7</sup>.

La genuina passione critica di Quattromani e la sua severità un po' arcigna e intransigente sono dimostrate non soltanto dalla *Spositione* delle *Rime* di Della Casa (a stampa nel 1616)<sup>8</sup>, ancor oggi fondamentale per l'interpretazione della lirica rinascimentale, e dal commento alle *Rime* di Bembo (elaborato tra il 1564 e il 1570, come vedremo), qui edito integralmente dal ms. BNCF, Palat. 1036, nel quale si conserva adespoto con il titolo *Luoghi difficili del Bembo*, ma anche dalle numerose note di lettura su autori antichi e moderni, da Dante a Petrarca, da Bembo a Della Casa, da Sannazaro ad Angelo Di Costanzo, da Torquato Tasso ad Ascanio Pignatelli, da Vincenzo Toraldo a Giovanni Maria Bernaudo, da Cosimo Morelli a vari altri scrittori coevi, consegnate alle sue lettere (pubblicate parzialmente nel

<sup>7</sup> *Vita di Sertorio Quattromani, gentiluomo et Accademico Cosentino, scritta da Matteo Egizio, tra gli Arcadi Timaste Pisandeo*, in *QUATTROMANI Scritti* (1714), cc. a1r-b2r: a8r.

<sup>8</sup> *QUATTROMANI Spositione* (con frontespizio e paginazione autonomi in *MARTA Rime et Prose*; le pp. 97-174 sono numerate per errore 95-172). Il commento fu ripubblicato integralmente in *QUATTROMANI Spositione* (1734) e in *QUATTROMANI Spositione* (1737), oltre che in *DELLA CASA Opere* (1728-29), e in *DELLA CASA Opere* (1733); parzialmente in *QUATTROMANI – SEVERINO – CALOPRESE Spositioni* (1694).

1624 e riproposte in edizione moderna, con nuove acquisizioni, nel 1999)<sup>9</sup>. Importanti in tal senso sono poi anche quattro testi brevi conservati nelle miscellanee manoscritte BAV, Reg. Lat. 1602 e 1603, le quali contengono trascrizioni complete o parziali, per lo più di discorsi sulla poetica e di lettere di Quattromani, effettuate tra gli ultimi anni del Cinquecento e i primi del Seicento, con ogni probabilità a Cosenza, da discepoli o discendenti di Quattromani<sup>10</sup>: il trattatello *Delle metafore*<sup>11</sup>, il *Pararello tra il Petrarca e il Casa*<sup>12</sup> e due discorsi sulla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, censurata con risentita asprezza, fino a sconfinare in una sgradevolezza ostentata, nel primo caso per l'attenzione insufficiente ai dati storici dimostrata in un accenno a Cosenza (VII 29, 6-7) e nel secondo per l'inadeguatezza sia linguistico-stilistica sia logico-tematica delle prime due ottave del poema<sup>13</sup>.

La tensione all'analisi e al giudizio anima comunque anche gli altri scritti di Quattromani, in modo più o meno evidente. Certo, l'*habitus* critico si avverte appena nella citata traduzione del quarto libro dell'*Eneide*<sup>14</sup>, nei volga-

<sup>9</sup> L'edizione qui di riferimento è QUATTROMANI *Lettere*, che alle 103 lettere comprese nella raccolta curata da Francesco Antonio Rossi in QUATTROMANI *Scritti* (1624), poi riproposta da Matteo Egizio in QUATTROMANI *Scritti* (1714) e da Luigi Stocchi in QUATTROMANI *Scritti* (1883), aggiunge 26 missive, provenienti per lo più da una copia ottocentesca (Cosenza, Biblioteca privata della famiglia De Bonis, *Copia delle lettere originali del sig.r Sertorio Quattromani dirette al sig.r Giovanni Maria Bernaudo* [...] e dal ms. BAV, Reg. Lat. 1603. Tuttavia – come già detto – soltanto in QUATTROMANI *Scritti* (1624), p. 42 è possibile leggere la lettera del 17 novembre 1599 a Geronimo de' Monti, marchese di Corigliano, omessa tacitamente nelle raccolte successive. Alcune missive di Quattromani si leggono anche nell'interessante antologia di *Lettere precettive* edita nel 1855 da Pietro Fanfani. Sulle lettere di Quattromani vd. BORSETTO 2002.

<sup>10</sup> Per il contenuto dei due codici vd. la descrizione, non esente da imprecisioni, proposta in FILICE 1974, pp. 133-139, e le indicazioni fornite da Lupi, in QUATTROMANI *Scritti*, pp. LXIX-LXX e 270-271.

<sup>11</sup> Lo scritto fu pubblicato per la prima volta, con tagli, in QUATTROMANI *Scritti* (1714), a cura di Matteo Egizio; e poi ristampato in QUATTROMANI *Scritti* (1883), da cui dipende la selezione commentata proposta in FERRONI 1973, pp. 151-159. Un'edizione integrale, fondata sul ms. BAV, Reg. Lat. 1603, cc. 332r-344v, è stata predisposta da Lupi in QUATTROMANI *Delle metafore*, da cui cito. Un'altra copia del testo si conserva nel ms. BAV, Reg. Lat. 1603, cc. 147r-157v.

<sup>12</sup> QUATTROMANI *Pararello* (edito in PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 259-268, sulla base delle due trascrizioni conservate nel ms. BAV, Reg. Lat. 1603, cc. 140r-144v e 220r-223r).

<sup>13</sup> I due discorsi contro Tasso sono stati pubblicati, dal ms. BCC, 20187, cc. 56r-63r, in QUATTROMANI *Scritti*, pp. 243-253. Il secondo è testimoniato anche dal ms. BAV, Reg. Lat. 1602, cc. 236v-237v (*Giuditio di S. Q. sopra alcune stanze di Torquato Tasso*), e dal ms. BAV, Reg. Lat. 1603, cc. 327r-332r (*A Torquato Tasso il Mont.no Acc.co Cose.no*). Su Quattromani interprete di Tasso vd. LUPI 1997 (ormai superato ZANGARI 1930).

<sup>14</sup> Edita – come detto – in QUATTROMANI *Scritti* (1624); riedita in QUATTROMANI *Scritti* (1714).

rizzamenti di due odi di Orazio (I 6 e II 10)<sup>15</sup>, nella traduzione dell'orazione di Marco Porcio Catone l'Uticense contro i catilinari riferita da Sallustio (*Catil.* 52)<sup>16</sup>, e nei pochi versi che di lui ci restano, consegnati al ms. BUB, 165<sup>17</sup>, e

<sup>15</sup> Entrambe le traduzioni furono pubblicate nel 1605 in *Odi d'Orazio vulgarizzate*, una raccolta che comprendeva testi di Annibal Caro, Giulio Cavalcanti, Francesco Maria Cristiani, Alessandro Di Costanzo, Curzio Gonzaga, Cosimo Morelli, Francesco Peranda, Sertorio Quattromani, Tiberio di Tarsia, Marcantonio Telesio, Giovan Giorgio Trissino, Domenico Venier (cfr. IURILLI 2004, nr. 107, pp. 137-138). Da quella raccolta deriva il ms. BNN, XVI A 73, *Odi diverse di Horatio vulgarizzate da alcuni nobilissimi ingegni*, dove la versione di Quattromani dell'ode II 10 è seguita da quelle di Morelli, Peranda e altri (cc. 57r-60v). Il volgarizzamento dell'ode I 6 fu poi ripubblicato in QUATTROMANI *Scritti* (1714), pp. 222-223, dove segue la riedizione della traduzione del quarto libro dell'*Eneide*, pp. 175-221; e sempre nella medesima raccolta, pp. 168-169, fu ripubblicato anche il volgarizzamento dell'ode II 10, ma dalla trascrizione contenuta in calce alla lettera a Tiberio di Tarsia del 9 agosto 1564. Un altro testimone della traduzione dell'ode II 10 si conserva in una miscellanea seicentesca che assembla componimenti, censure e altri testi in vario modo collegati all'attività dell'Accademia degli Oziosi e del suo fondatore e principe Giovan Battista Manso: BNN, XIII B 77, c. [124]r. Il volgarizzamento di Quattromani è messo a fronte, su colonna, con un altro della medesima ode del quale resta una trascrizione mutila, per una lacerazione del margine destro della carta. Lo zibaldone risulta privo di un'organizzazione chiara, oltre che di una numerazione completa e univoca, ed è corredato da un titolo inesatto e fuorviante, anche per l'errata indicazione dell'autografia dei testi di Quattromani: *Componimenti toscani di Accademici Oziosi, nommai dati alle stampe; precisamente di Carlo Noci e di Sertorio Quattromani, autografi de' loro rispettivi Autori. Ed un discorso e censure ad alcuni sonetti di Giovan Pietro D'Alessandro*. Qualche elemento sulla presenza, limitata e insieme problematica, di Quattromani nel manoscritto si legge in BORZELLI 1916, p. 67, e MANFREDI 1919, pp. 96-100. Il discorso di D'Alessandro sul sonetto tassiano *O de' purpurei padri e de l'impero* (*Rime* 771) è stato pubblicato in ZACCHINO 1976, pp. 220-226; su di esso e sull'autore vd. anche LEONE 2007. Per la notizia poi di una trascrizione del sonetto *Vide vil pastorel pietosa e lieve* di Galeazzo di Tarsia (*Rime* 12) conservata nella miscellanea vd. MANFREDI 1919, p. 98 nota 3, e soprattutto TOSCANO 2000, p. 209 nota 12. In generale, sull'Accademia degli Oziosi e su Manso vd. almeno DE MIRANDA 2000 e RIGA 2015.

<sup>16</sup> Della traduzione sopravvivono due copie, l'una nel ms. BAV, Reg. Lat. 1602, cc. 9r-12v (*Oratione di Marco Catone tradotta dal medesimo S.rio Q.mi*) e l'altra nel ms. BAV, Reg. Lat. 1603, cc. 31r-35r (*Oratione di Marco Catone*). Una trascrizione imprecisa della prima è in FILICE 1974, pp. 141-145.

<sup>17</sup> Nel manoscritto, che contiene *Poesie antiche di diversi per la maggior parte bolognesi del secolo XV, con aggiunta di alcuni de' secoli XVI e XVII*, si leggono tre sonetti di Quattromani: *Signor che pingi con leggiadri accenti* (c. 66v); *Non si pareggi a voi Cinthia o Penea* (c. 71v); e *Chiara et salda Colonna in cui riluci* (c. 73v), a Geronima Colonna, sorella della poetessa Vittoria. Una descrizione del codice, scritto negli ultimi anni del Cinquecento, è in IMBI 15, pp. 166-175. Per la presenza in esso di Quattromani e altri autori calabresi vd. Lupi, in QUATTROMANI *Scritti*, pp. XVIII-XX.

alla raccolta poetica in onore di Giovanna Castriota (1585)<sup>18</sup>. L'impostazione critico-interpretativa caratterizza invece in modo abbastanza chiaro altri testi: il volgarizzamento in prosa, liberissimo e non privo di interpolazioni (edito nel 1595 con lo pseudonimo di Incognito Accademico Cosentino<sup>19</sup>), della *Gonsalvia* (1506) di Giovan Battista Valentini, detto il Cantalicio<sup>20</sup>, poema dedicato alle gesta di Gonzalo Fernández de Córdoba, noto come il Gran Capitano<sup>21</sup>; l'incompiuta *Istoria della città di Cosenza*<sup>22</sup>, che comprende alcune sequenze critico-letterarie, tra le quali una sugli autori cosentini del Cinquecento<sup>23</sup>; e il libretto *La philosophia di Bernardino Telesio ristretta in brevità* (a stampa nel 1589 sotto il nome di Montano Accademico Cosentino)<sup>24</sup>, compendio in volgare dei primi quattro libri dell'edizione 1586 del *De rerum natura iuxta propria principia* di Bernardino Telesio<sup>25</sup>. Modi e criteri esegetico-interpretativi agiscono poi nel lavoro sull'*Ars poetica* di Orazio, svolto su quattro piani differenti, costituiti da una parafrasi in prosa, da una traduzione in endecasillabi sciolti, da uno schema dei contenuti e da una prima annotazione limitata ad appena diciannove chiose<sup>26</sup>. Qui la componente critica è presente non tanto nella traduzione, sostanzialmente fedele al testo latino, dal quale «si discosta soltanto per l'uso, sia pure moderato, di strumentazione esornativa e prosodica», quanto nella parafrasi prosastica, che inserisce nella trama del discorso oraziano «appendici esplicative e aggiunte del tutto estranee», e in generale «lo espone,

<sup>18</sup> *Raccolta Castriota*. I componimenti di Quattromani e altri a lui indirizzati furono riediti in *QUATTROMANI Scritti* (1714), pp. 360-368; ivi, c. d6r-v, e pp. 224-226, sono altri quattro suoi sonetti.

<sup>19</sup> CANTALICIO *Historie*.

<sup>20</sup> CANTALICIO *Gonsalvia*.

<sup>21</sup> Su tale volgarizzamento, riedito in *CANTALICIO Historie* (1597), ancora con il nome accademico e poi in *CANTALICIO Historie* (1607), con il nome di Quattromani, vd. NUOVO 1992, 2003 (in part. pp. 86-117 e 261-265) e 2005.

<sup>22</sup> Il testo si conserva nel ms. BCC, 20187, cc. 3-76 (*QUATTROMANI Istoria ms.*). In edizione moderna, con introduzione e commento, si legge in *QUATTROMANI Istoria*. Sull'opera vd. NUOVO 1992, ORLANDO 2005 e Lupi, in *QUATTROMANI Scritti*, pp. xxxiv-xlvi.

<sup>23</sup> Edita, dal ms. BCC, 20187, cc. 89r-76v, in *QUATTROMANI Scritti*, pp. 257-269.

<sup>24</sup> *QUATTROMANI Filosofia di Telesio* (1589); edizione moderna in *QUATTROMANI Filosofia di Telesio* e già in *QUATTROMANI Filosofia di Telesio* (1914).

<sup>25</sup> TELESIO B. *De rerum natura* (1586).

<sup>26</sup> I quattro testi apparvero a stampa in *QUATTROMANI Scritti* (1714), pp. 245-296 (*L'Arte poetica di Horatio Flacco tradotta da Sertorio Quattromani, con alcune annotazioni nella fine, ora data in luce la prima volta*), 297-336 (*L'Arte poetica di Horatio Flacco volgarizzata da Sertorio Quattromani, detto il Montano Accademico Cosentino, trovata scritta a penna tra le scritture di monsig. Gio. Battista Flavo, vescovo di Marsico*), 337-339 (*Partimento della Poetica di Horatio*), 340-359 (*Annotazioni sopra la detta Poetica*). Su di essi vd. BORSETTO 1996, in part. pp. 240-246.

lo dichiara, attiva al suo interno meccanismi interpretativi di aggiornamento, produttivi di taglio e di confutazione che pongono in primo piano la figura del traduttore-“spositore” rispetto a quella dell’autore»<sup>27</sup>; e soprattutto caratterizza le *Annotationi*, nelle quali Quattromani dimostra anzi di essere non soltanto un commentatore accorto ma anche uno storico della letteratura capace di cogliere lo sviluppo delle forme e insieme un critico militante interessato a fornire indicazioni agli scrittori contemporanei. Ad esempio, nelle chiose a due indicazioni contenute nei vv. 27-28, sono chiamati in causa da una parte i poeti latini e dall’altra i moderni lirici italiani, con Petrarca evocato come modello sempre meno totalizzante e assoluto:

[27] *professus grandia turget*: diventa gonfio e affettato. Tali sono appresso i latini Lucano e Statio, e Silio Italico. E tali appresso di noi le rime di Giulio Camillo e di Luigi Tansillo, e di Luca Contile; e quel sonetto di monsignor de la Casa che comincia *Caro, se in terra vostra alligna amore*<sup>28</sup>, il quale egli scrive per ischerzo, e per contrastare lo stile di alcuni moderni.

[28] *serpit humi*: siccome Ausonio, massimamente negli epigrammi, ed il Minturno in tutte le compositioni toscane. Petrarca nei sonetti *Perch’io t’habbia guardato la mensogna*<sup>29</sup>, *Amor m’ha posto come segno a strale*<sup>30</sup> (*Annotationi a Horatio*, p. 342).

L’inclusione del sonetto dellacasiano tra gli esempi di stile affettato un po’ sorprende, trattandosi di un testo parodico; si può tuttavia ipotizzare che il critico non intenda censurare il testo, del quale coglie senza incertezze la natura ironica e polemica, ma aderire alla condanna lì espressa di una scrittura manieristica insieme ampollosa e vacua. Esplicito è invece l’attacco che nella prima nota colpisce, insieme a Camillo e Contile, anche un bersaglio meno prevedibile come Tansillo; e chiaro appare nella seconda il coinvolgimento anche di Petrarca nella stroncatura della poesia di Minturno<sup>31</sup>. In

<sup>27</sup> BORSETTO 1996, p. 243.

<sup>28</sup> Il sonetto *Caro, s’in terren vostro alligna amore*, edito per la prima volta in DELLA CASA *Rime et Prose* (1560), si legge in Appendice a DELLA CASA *Rime*. Su di esso vd. LONGHI 2001.

<sup>29</sup> *Rvf* 49: la mensogna] di menzogna ER.

<sup>30</sup> *Rvf* 133.

<sup>31</sup> A proposito della seconda chiosa Matteo Egizio scrive: «E qui ed altrove si val molto del commento di Giason di Nores, senza mai mentovarlo» (QUATTROMANI *Scritti*, c. d2v). In effetti, le annotazioni di Quattromani molto devono al commento di Giason de Nores *In epistolam Q. Horatii Flacci De arte poetica*, pubblicato insieme a una *Summa praeceptorum de arte dicendi ex tribus Ciceronis libris de oratore collecta*, a stampa nel 1553 (DE NORES *Interpretatio et Summa*). Tuttavia le due qui riportate ne traggono appena qualche spunto. La prima si limita a riprendere i nomi di Lucano e Stazio. E la seconda ne deriva forse l’invito a citare il sonetto petrarchesco *Amor m’ha posto come segno a strale*, lì richiamato nella chiosa a «sectatem levia nervi | deficiunt animique» (26-27): «politum vult poema, non tamen

entrambe le postille Quattromani svolge così un commento selettivo e attualizzante, da critico militante che legge l'esperienza lirica coeva anche attraverso le categorie classicistiche<sup>32</sup>. Né va trascurato, per evidenziare la consapevolezza dell'interprete e la sua capacità di interagire con i propri tempi, che il secondo dei due sonetti petrarcheschi censurati fosse considerato nel Cinquecento uno dei principali modelli di stile piacevole, in particolare per l'uso di corrispondenze lineari e perfettamente bilanciate (come evidenziato da Tasso nei *Discorsi del poema eroico*, all'interno di un complesso discorso stilistico in cui la figura che consiste nel «render a ciascuna cosa il suo proprio», esemplificata dalla prima quartina del sonetto petrarchesco *Amor m'è posto come segno a strale*<sup>33</sup>, è ritenuta «cagione di grandissimo ornamento», per quanto sia «talora sprezzata dal magnifico»<sup>34</sup>).

Si muovono ancora tra interessi critici, teorici e filologici gli altri testi di Quattromani dei quali ci è giunta soltanto la notizia tramite le sue lettere: un «discorso delle bellezze del Petrarca» e insieme «un altro discorso di tutti quei luoghi che» Petrarca «toglie» dagli autori precedenti<sup>35</sup>; uno scritto dedicato a illustrare «l'arte» petrarchesca, forse non diverso dal «discorso delle bellezze del Petrarca» già menzionato<sup>36</sup>; «un trattatello» in cui si dimostra che non soltanto Dante ma anche Petrarca antepone le lettere alle

enervatum. In quod vitium incurremus, si flosculos quosdam inanes laevioraque nimium affectabimus, ut Franciscus Petrarca in ea ode quae incipit *Amor m'ha posto come segno al strale*, in qua, dum politiora ornamenta studiose aucupatur, efficit enervatum nescio quid et tanquam inanimatum» (DE NORES *Interpretatio et Summa*, c. 12v).

<sup>32</sup> La tendenza attualizzante delle *Annotationi* è stata già segnalata in BORSETTO 1996, pp. 240-241: «Nel grande sistema di riferimento dei generi, l'epica cessa di essere il genere principe, si apre al confronto con la lirica; ai poemi di Lucano, di Stazio, di Silio Italico, chiamati in causa a proposito dei vizi di *mala affectatio*, secondo un canone di lettura già emergente dai commentari tardo antichi, si allineano le rime del Delminio, del Tansillo, del Contile, del Casa [...]».

<sup>33</sup> *Rvf* 133, 1-4: «Amor m'è posto come segno a strale, | come al sol neve, come cera al foco, | et come nebbia al vento; et son già roco, | donna, mercé chiamando, et voi non cale».

<sup>34</sup> TASSO *PE VI*, p. 234. Per tale aspetto vd. PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 179-180. In generale, sul modello di stile piacevole rappresentato nel Cinquecento da *Amor m'è posto come segno a strale* vd. AFRIBO 2001, pp. 155-159.

<sup>35</sup> Discorsi di cui parla nella lettera a Marcello Ferrao, da Roma, del 24 luglio 1563. Cfr. QUATTROMANI *Lettere* 9, p. 17.

<sup>36</sup> Dice di lavorarvi nella lettera a Giovan Battista Ardoino, da Ceresano (oggi Cerisano, presso Cosenza), del 5 agosto 1571. Cfr. QUATTROMANI *Lettere* 18, p. 34: «Io sto tuttavia intorno al Petrarca, et ho spiegato l'arte in parecchi sonetti. Sono arrivato a quel che comincia *Giunto mi ha Amor fra belle e crude braccia* [*Rvf* 171: m'è], il quale per giudizio del Casa è il migliore di quanti ne habbia mai fatto il Petrarca, et ho havuto il maggiore affanno del mondo a scoprire i segreti che il rendono alto et illustre sopra gli altri. Et spero col tempo

armi<sup>37</sup>; uno scritto contenente «più di cento luoghi di Plauto dichiarati»<sup>38</sup>; una «dichiaratione» di alcune «voci di Dante» richiestagli da Orazio Marta<sup>39</sup>; i «*Dialoghi dell'Imprese*»<sup>40</sup>; una traduzione della «diffinitione della tragedia» proposta da Aristotele nella *Poetica* e «un'altra diffinitione» da lui elaborata, «alquanto diversa da quella d'Aristotele»<sup>41</sup>.

Insomma, Quattromani fu innanzi tutto un critico e un esegeta, impegnato a conoscere non soltanto il passato ma anche il presente della letteratura italiana, e insieme teso a prospettare le linee di sviluppo. Ne era consapevole egli stesso, rappresentandosi «quasi inchiodato al suo tavolino di critico militante»<sup>42</sup>, nella vivace lettera da Napoli del 7 novembre 1588 a Giovanni Maria Bernaudo, dedicata per lo più a ragguagliare l'interlocutore sull'onerosa rassetatura di un testo di Ambrogio Valente, una sorta di poema sugli uomini e sulle donne di lettere che onorano le varie città d'Italia (opera e autore non altrimenti noti), e sugli altri suoi impegni di consulenza e revisione, tra i quali quelli relativi al poema su Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, di Scipione de' Monti<sup>43</sup> e al poema *Guiscardo* di Giulio Cortese<sup>44</sup>:

Et hora mi sono aggiunti molti altri fastidii, perché il signor don Scipione de' Monti mi ha dato a rivedere un suo libro in ottava rima, che tratta dei fatti di Georgio Castriota, detto Scanderbergo, e il signor Giulio Cortese un altro suo libro pur in questa maniera di versi, dove tratta delle guerre dei Normandi, et sono ambidui tanto grandi che stancherebbono chi non avesse a fare altro che a leggergli. Taccio gli altri, i quali mi danno ogni dì a vedere le loro compositioni così latine come toschane, et così in verso come in prosa, che sono tanti, che sono innumerabili. Pure io mi ingegno di dare soddisfazione a tutti, et dispenso l'hore di questa vita in serviglio degli amici et signori (*Lettere* 27, pp. 49-50).

di por fine a tutti». Non ho individuato il luogo in cui Della Casa valuta come eccellente il sonetto petrarchesco.

<sup>37</sup> Dato come già scritto nella lettera a Giovan Maria Bernaudo, da Napoli, del 10 maggio 1589. Cfr. QUATTROMANI *Lettere* 37, p. 72.

<sup>38</sup> Stando alla lettera a Celso Molli, da Posillipo, del 17 agosto 1592. Cfr. QUATTROMANI *Lettere* 56, p. 106.

<sup>39</sup> Secondo quanto testimonia la lettera al medesimo Marta, da Cosenza, del 7 settembre 1595, contenente il «rimanente» delle voci esaminate. Cfr. QUATTROMANI *Lettere* 71, p. 132.

<sup>40</sup> Dei quali è promessa la pubblicazione a breve nella lettera al vescovo Giovanni Battista Costanzo, da Napoli, del 28 dicembre 1597. Cfr. QUATTROMANI *Lettere* 79, p. 144.

<sup>41</sup> Dichiarate compiute nella lettera a Francesco Antonio D'Amico, da Cosenza, del 8 marzo 1603. Cfr. QUATTROMANI *Lettere* 124, p. 208.

<sup>42</sup> LUPI 1997, p. 97.

<sup>43</sup> Sul poema, rimasto manoscritto e oggi perduto, vd. DOLLA 1987.

<sup>44</sup> Per l'opera, conservata nel ms. BNN, XIV A 22, cc. 9r-243v, vd. PEZZICA 1984 e PICH 2001.

Nell'occuparsi dei contemporanei e nell'accompagnarli alla pubblicazione il critico non dimentica tuttavia, nella stessa lettera, di indicare i modelli di riferimento che appartengono a lui e alla sua età. Un sonetto scritto da Gaspare Toraldo contro Della Casa non può pertanto che essere considerato uno scherzo, ossia un esercizio di stile<sup>45</sup>:

Le mando ancho un sonetto del signor don Gasparro Toralto contra monsignor della Casa, il quale egli ha fatto piuttosto per ischerzo, et per esercitare il suo stile, che perché sente male di così divino huomo, il quale non è meno riverito et ammirato dal signor don Gasparro che si sia da tutti i nostri signori Accademici [Cosentini] (ivi, p. 50).

Inserito all'interno di un articolato sistema di relazioni sociali e professionali, comprendente sia aristocratici quali Ferrante (Ferdinando II) Carafa della Stadera, quarto duca di Nocera, e Francesco Spinelli, terzo principe di Scalea, sia letterati quali Bernardo Cappello, Annibal Caro, Rinaldo Corso, Paolo Manuzio, Berardino Rota e vari altri, Quattromani vide riconosciute le sue competenze esegetiche e interpretative da parte di personaggi coevi anche illustri, che ne elogiarono la profonda dottrina e il giudizio sicuro e affidabile. Ad esempio, Giovan Battista Marino, in una lettera a Giovan Battista Manso del 1594, da Napoli, esprime il desiderio di confrontarsi con l'autorevole parere del critico su alcune rime dell'interlocutore:

La supplico di nuovo voglia favorirmi delle sue rime, di quelle che più a lei saranno a grado, intorno alle quali desidero sommamente sapere il parere del signor Sertorio Quattromani, di cui mi scrive; e come ch'io l'abbia in concetto d'uomo di saldo intendimento e di profondo e maturo giudizio a' nostri tempi, non posso imaginare che cosa gli possa occorrere in esse senza scandalizzarmi<sup>46</sup>.

Né mancò chi favorì in vario modo le ricerche e gli studi di Quattromani. Almeno stando a quanto scrive a Marcello Ferrao, da Roma, il 24 luglio 1563, Paolo Manuzio gli permise di accedere liberamente alla Biblioteca Vaticana, dove ebbe la possibilità di leggere antichi manoscritti di poesia italiana e provenzale in servizio di due discorsi su Petrarca, l'uno dedica-

<sup>45</sup> Non ho trovato notizia altrove di tale sonetto. Con molta cautela, possiamo ipotizzare che le riserve di Gaspare sulla poesia dellacasiana non fossero lontane da quelle che, appena qualche mese dopo, il figlio Vincenzo assegna al personaggio Partenopeo in *La Veronica, o Del sonetto* (1589), censurando dapprima l'uso dell'*enjambement* da una quartina all'altra o da una terzina all'altra e poi la povertà lessicale (TORALDO *Veronica*, pp. 34-36; le pp. 9-18 e 30-37 sono annotate in FERRONI 1973, pp. 168-177). Da ultimo su Gaspare vd. DE MIRANDA 2012, e su Vincenzo vd. DOLLA 2013.

<sup>46</sup> MARINO *Lettere* 5, p. 10.

to alle «bellezze» e l'altro ai «luoghi» desunti dagli scrittori precedenti (entrambi non conservati – come si è detto):

Questi giorni di state per non perdere il tempo ho cominciato a fare un lungo discorso delle bellezze del Petrarca, perché sono infiniti che il lodano et non sanno per qual cagione egli merita di esser proposto a tutti gli altri poeti toscani; et ci ho aggiunto un altro discorso di tutti quei luoghi che egli toglie da i scrittori latini et da i compositori toscani. Et perché mi mancavano i poeti provenzali, de' quali il Petrarca si è avvaluto assai, feci ciò intendere al mio gentilissimo Paolo Manutio, il quale, desideroso di compiacermi, sapendo che erano nella libreria di Vaticano, ne ragionò col Papa, dalla cui santità impetrò che mi fossero aperte tutte le librerie quante volte io volea. O signor Marcello mio, et quanti thesori ho dissotterrato? Ho trovato primieramente tutto quello che io andava cercando, cioè un diluvio di poeti provenzali, et fra gli altri Arnaldo Daniello, cotanto comendato dal Petrarca et da Dante; et giuro a Vostra Signoria per la vita dell'Orsa che io intendo la lingua provenzale poco men che l'italiana. Ho trovato ancora un fascio di poeti siciliani antichissimi, et sono quelli a punto che racconta il Petrarca ne i *Trionfi*. Io non gli ho veduti se non una mezza volta, et sonmi accorto che quel sonetto che comincia «Cesare, poi che il traditor di Egitto»<sup>47</sup> fu tradotto quasi di parola in parola da un sonettaccio di un poeta siciliano. Ho procacciato parimente le rime di Bruno Accurso Montemagno da Pistoia, il quale dal Petrarca in fuori scrisse meglio di tutti gli altri antichi, et alcune composizioni di messer Cino<sup>48</sup>. Ho trasc[r]itto oltre ciò molte cosette di P. Iacopo Alighieri, figliuolo di Dante, assai belle et poetiche, et mi maraviglio del Bembo, che scrisse nelle sue *Prose* che costui fu molto minore et men chiaro non solamente del padre ma di Dino Fies[c]jobaldi, che non fu troppo vago né culto poeta<sup>49</sup>. Percioché, per quelle poche rime che io ho potuto vedere delle sue, mi par che habbia avanzato ambedue se non in altro almeno in leggiadria et dolcezza (*Lettere* 9, pp. 17-18)<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> *Rvf* 102.

<sup>48</sup> Eppure sia i componimenti di Buonaccorso sia quelli di Cino erano già apparsi a stampa, entrambi a cura di Niccolò Pilli, rispettivamente in *BUONACCORSO Rime* (1559) e *CINO Rime* (1559), edizione posseduta da Quattromani (cfr. DE FREDE 1999, nr. 699, «Rime di messer Cino»).

<sup>49</sup> Cfr. BEMBO *Prose* II 2: «Vennero appresso a Dante, anzi pure con esso lui, ma allui sopravvissero, messer Cino, vago e gentil poeta e sopra tutto amoroso e dolce, ma nel vero di molto minore spirito, e Dino Frescobaldi, poeta a quel tempo assai famoso ancora egli, e Iacopo Alaghieri, figliuol di Dante, molto, non solamente del padre, ma ancora di costui minore e men chiaro».

<sup>50</sup> Questa testimonianza sugli antichi manoscritti allora conservati nella Vaticana non sfuggì a Santorre Debenedetti, che pubblicò l'intera lettera in DEBENEDETTI 1995, pp. 310-311.

E la lettera prosegue narrando un altro gesto di gentilezza nei confronti di Quattromani. Questa volta a compierlo, o almeno a prometterlo, è Torquato Bembo:

Il signor Torquato Bembo ha proferto prestarmi il *Canzoniero* del Petrarca trascritto di mano del proprio autore, dove spero trovar molte belle cose, et mi certificarò affatto del modo che egli tenea in comporre. Et come che io tenga per fermo che non sia questa la prima forma delle sue rime, pure non sarà che io non ci trovi mille cosette mutate et annullate et aggiunte per migliorarle (ivi, p. 18).

Ora l'interesse del critico è rivolto non tanto alle «bellezze» o ai «luoghi» quanto alle varianti d'autore (distinte nelle tre principali categorie: mutamento, espunzione e integrazione), dal cui studio ritiene si possa arrivare a conoscere meglio il «modo» di «comporre» di Petrarca, e di conseguenza – implicitamente – elaborare una teoria articolata e approfondita della composizione lirica. D'altronde, in quegli anni, anche in altri critici le «bellezze», i «luoghi» e le varianti autoriali attivarono tre essenziali modalità esegetiche, distinte e complementari, rispettivamente incentrate sulla valutazione estetico-retorica, sulla considerazione delle fonti e dei *loci paralleli*, e sull'analisi delle varianti e della loro funzione nel testo; un'analisi che, attraverso una conoscenza approfondita delle più raffinate tecniche espressive, o meglio dei più complessi procedimenti di costruzione letteraria, offrì spesso molteplici sollecitazioni a un rinnovamento sia delle forme sia dei contenuti.

Oltre che dalle parole e dagli atteggiamenti dei contemporanei, la buona considerazione, se non il prestigio, di cui Quattromani godeva ai suoi tempi come studioso di letteratura italiana antica e moderna, e in particolare di poesia lirica, emerge da molte sue lettere di risposta a coloro che gli hanno chiesto di rivedere un testo o di esprimere un parere su questioni letterarie, per lo più di tipo linguistico e stilistico.

L'intensa e multiforme attività critica di Quattromani, fondata su una conoscenza approfondita anche della riflessione estetica e retorica sulla letteratura, a sua volta favorita da una precoce familiarità con il dibattito filosofico contemporaneo, alla scuola di Bernardino Telesio<sup>51</sup>, si svolse nel periodo di espansione del petrarchismo dal campo linguistico-letterario a quello sociale, la quale – come è noto – ebbe effetti profondi sull'intera civiltà europea di Antico regime, in particolare negli anni, cruciali per il mio

<sup>51</sup> Nell'avviso *Ai lettori* del suo compedio telesiano, Quattromani ricorda di aver ascoltato «filosofia dal Telesio insieme con molti altri giovanetti Cosentini» (QUATTROMANI *Filosofia di Telesio*, p. 7).

discorso, in cui al modello lirico bembiano dapprima si affiancò e poi in parte si sostituì quello dellacasiano, entrambi giudicati, via via con maggiore consapevolezza e lucidità, come differenti e persino alternativi nei confronti del modello di Petrarca, imprescindibile ma sempre più lontano, sempre più schiacciato sullo sfondo medievale, sempre più antico, a fronte di chi si sentiva e voleva essere moderno. Gli anni, insomma, della canonizzazione delle *Rime* di Bembo e Della Casa; canonizzazione lenta e in un certo senso incompiuta, se valutata dalla prospettiva dell'esegesi cinquecentesca della lirica dei moderni<sup>52</sup>. L'azione critica di Quattromani, la quale ebbe da subito una spiccata connotazione militante, per quanto sempre a partire da un rapporto strettissimo con il testo, analizzato e valutato in tutti i suoi aspetti con un metodo tendenzialmente oggettivo (o almeno con un approccio pertinente a quella sorte di "anatomia del testo" che si afferma da Giulio Camillo in poi<sup>53</sup>), si presenta anzi come uno dei fattori che influenzarono in modo più significativo tale canonizzazione.

L'analisi e l'interpretazione dei *Luoghi difficili del Bembo*, opera esegetica incompiuta in cui – come vedremo – poche sono le notazioni propriamente critiche, e ancor meno quelle teoriche, impongono pertanto un confronto privilegiato non soltanto con la *Spositione* delle *Rime* dellacasiane procurata da Quattromani ma anche con tutte le sue lettere impegnate nella lettura di testi lirici e con il trattatello sulla metafora.

<sup>52</sup> Come ho provato a dimostrare in PETTERUTI PELLEGRINO 2013.

<sup>53</sup> Il più esplicito in questo senso è Luca Contile, che nel *Discorso* su un sonetto di Giuliano Goselini, a stampa nel 1552, dichiara di voler essere un «diligente e piacevole anatomista» del testo, in modo da scoprire le «nobbili dipendenze» dell'«amoroso e divin concetto» che lo anima (CONTILE *Discorso*, c. vii). E Contile molto deve all'insegnamento di Camillo, il quale ricorre alla metafora anatomica in più di un caso. Ad esempio, la adopera per definire il modello dell'eloquenza: «Ricordami già in Bologna che uno eccellente anatomista chiuse un corpo umano in una cassa tutta pertugiata e poi lo espose ad un corrente d'un fiume, il quale per que' pertugi nello spazio di pochi giorni consumò e portò via tutta la carne di quel corpo, che poi di sé mostrava meravigliosi secreti della natura negli ossi soli et i nervi rimasi. Così fatto corpo, dalle ossa sostenuto, io assomiglio al modello della eloquenza dalla materia e dal disegno solo sostenuto» (CAMILLO *Della imitazione*, p. 192). Sul *Discorso* contiliano, anche in rapporto all'influenza di Camillo, vd. PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 73-122. Per quanto riguarda Quattromani, che il compito dell'interprete, soprattutto quando assume le vesti dell'esegeta, sia anche quello di smontare il testo si desume già dall'efficace *ouverture* del commento al sonetto dellacasiano *Curi le paci sue chi vede Marte* (*Rime* 50): «Horatio lib. I *Ser.*: "non satis est" et caet. "invenies etiam disiecti membra poetae" [HOR. *sat.* I 4, 54-62: 62 invenias]. Tale è questo sonetto, ché, se si sciolgono le sue parti, paiono membri di giganti, cioè paiono etiam locutioni nobili et poetiche» (QUATTROMANI *Spositione*, p. 125 [127]).

## 2. *Un commento per loci selecti*

Nel ms. BNCF, Palat. 1036 si conserva, con il titolo *Luoghi difficili del Bembo*<sup>1</sup>, un commento adespoto alle *Rime* bembiane attribuito a Sertorio Quattromani da Gorni, sulla base di argomenti solidi e riscontri sicuri<sup>2</sup>. La quantità e la qualità degli errori in esso presenti assicurano che la mano che scrive il testo non è quella dell'autore<sup>3</sup>. Una mano d'altronde primosecentesca più che mediocinquecentesca, e comunque diversa sia da quella dell'unico documento con buona probabilità autografo di Quattromani, la lettera al cardinal Guglielmo Sirleto del 5 novembre 1583 conservata nel ms. BAV, Reg. Lat. 2020, pt. I, c. 231r-v (figg. 1-2), sia da quella di un altro documento finora ritenuto anch'esso autografo, la lettera del 28 maggio 1599 a monsignor Stanislav Reski raccolta nel ms. BNN, XIII B 50, c. 29r (fig. 3)<sup>4</sup>.

Più che di un lavoro compiuto, si tratta di un abbozzo, già ricco di chiose esplicative e di riferimenti intertestuali, ma ancora carente di riflessioni critiche<sup>5</sup>. Occorre tuttavia tener conto che la modalità esegetica prediletta da Quattromani è quella del commento tecnico e selettivo, incentrato appunto

<sup>1</sup> Più precisamente alla c. [II]r si legge il titolo *Annotationi sopra le Rime del Cardinal Bembo*, apposto da una mano diversa da quella che trascrive il testo; e alla c. 1r il titolo *Luoghi difficili del Bembo*, scritto dalla stessa mano che verga il testo.

<sup>2</sup> GORNI 1995. Sull'attività critica di Quattromani vd. Lupi, *Introduzione* a QUATTROMANI *Scritti*, pp. VII-LXVII, e la bibliografia ivi citata a pp. LXXVI-LXVII. In particolare, per gli aspetti che qui interessano, vd. MELIADÒ 1969; FERRONI 1973, pp. 149-164; FILICE 1974; QUONDAM 1975, pp. 285-287; PALADINO 1976; BOLZONI 1992; BORRELLI 1992, FRATTA 1992; GORNI 1995; BORSETTO 1996 e 2002; LUPI 1997; DE FREDE 1999.

<sup>3</sup> Anche secondo Gorni, «soprattutto per gli errori che contiene, il manoscritto Palatino non può essere autografo: apografo forse di un vicino, allievo o copista di fiducia, che conserva (o addirittura innesta), da buon meridionale, forme quali *facete* (c. 61r) o *malvaggio* (cc. 61v, 63r)» (GORNI 1995, p. 123).

<sup>4</sup> A mio avviso, la valutazione della *mise en page* potrebbe essere sufficiente da una parte ad affermare l'autografia della lettera a Sirleto (22), caratterizzata da una disposizione accurata ed elegante del testo, con spaziature ampie, e dall'altra a negare l'autografia della lettera a Reski (91), caratterizzata invece da una scrittura veloce, minuta e densa, oltre che priva di firma; ma sono consapevole che l'esiguità delle testimonianze disponibili non consente di formulare giudizi sicuri. Finora entrambi i documenti sono stati considerati autografi: cfr. Lupi, in QUATTROMANI *Lettere*, pp. 42 e 161.

<sup>5</sup> Scrive ancora Gorni: «I rari brani discorsivi, che affiorano a intermittenza nella lista serrata delle citazioni, rivelano che il nostro testo, per esser precisi, compiuto commento non è. Si tratta semmai di un abbozzo in pulito; o di materiali preparatori alla confezione di un vero e proprio commento, ormai ben calettati, ma non ancora fusi in una prosa critica ordinatamente disposta. Accanto ai dati eruditi fanno difetto, o sono presenti solo in minima parte, le censure di gusto, le notizie storiche, le digressioni retoriche e filosofiche, di cui istituzionalmente si nutre il genere del commento, specie in età rinascimentale» (GORNI 1995, p. 122).

sulla parafrasi delle espressioni meno chiare e sull'indicazione delle fonti più sicure, oltre che sulle censure di gusto e sui rilievi linguistici, stilistici e retorici, con la riduzione al minimo delle notazioni di carattere filosofico e delle digressioni erudite. Lo conferma, tra l'altro, il confronto con la sua *Spositione* delle *Rime* di Della Casa, per quanto anche quest'opera, edita postuma nel 1616<sup>6</sup>, sembri in qualche punto non del tutto compiuta. Per giunta, la lettura delle *Rime* bembiane intende avvalersi specificamente – come segnalato dal titolo (e poco importa se sia d'autore o meno, evidenziando comunque l'orientamento prevalente) – della tipologia esegetica dei *luoghi difficili*, per sua stessa natura desultoria, se non proprio puntiforme, a differenza di quella del commento vero e proprio, dell'illustrazione ordinata e continua, adottata nella *Spositione* dell'acasiana. Una tipologia incentrata non soltanto sulla spiegazione dei *luoghi difficili* ma anche sull'allegazione dei *loci paralleli*, e insieme aperta all'analisi e alla valutazione degli aspetti linguistici, stilistici e retorici, tanto che sarebbe forse più corretto parlare semplicemente di un discorso esegetico che assume la forma di un commento per *loci selecti*. Significativa al proposito una testimonianza di Castelvetro sulle lezioni di latino e greco tenute in casa di Giovanni Grillenzoni, dalla quale si ricava che all'espressione *luoghi difficili* o a espressioni simili, in questo caso «i passi più difficili», corrisponde una modalità esegetica che non esclude la valutazione delle forme:

Et così furono interpretati i più difficili libri della lingua latina, et fra gli altri Plinio dal principio al fine, et i più difficili della lingua greca. Si leggeva senza pompa di parole, di prologo, né si interpretavano se non i passi più difficili, sopra i quali ognuno degli ascoltatori poteva dir liberamente il parer suo, et si faceva giudicio delle cose lette, et specialmente delle cose de' poeti, approvandole o riprovandole<sup>7</sup>.

Certo, la valutazione degli aspetti linguistici, stilistici e retorici pertiene innanzi tutto alla tipologia critica del discorso sulle *bellezze* di un'opera, tenendo conto anche della distinzione, proposta dal medesimo Quattromani, nella citata lettera a Marcello Ferrao, da Roma, del 24 luglio 1563, tra «un lungo discorso delle bellezze del Petrarca» e «un altro discorso di tutti quei luoghi che egli toglie da i scrittori latini et da i compositori toscani»<sup>8</sup>; ma un'attenzione alla lingua, allo stile e alla retorica resta imprescindibile anche nei discorsi sui *luoghi difficili*. In ogni caso, ritengo che

<sup>6</sup> QUATTROMANI *Spositione* (con frontespizio e paginazione autonomi in MARTA *Rime et Prose*; le pp. 97-174 sono numerate per errore 95-172).

<sup>7</sup> CASTELVETRO *Vite*, p. 287.

<sup>8</sup> QUATTROMANI *Lettere* 9, pp. 17-18: 17.

almeno il Quattromani dei *Luoghi difficili del Bembo* consideri “difficili” sia i luoghi in cui l’espressione si fa più densa, e impone un chiarimento, una delucidazione della lettera, sia i luoghi in cui si fa più densa la presenza della tradizione, e richiede la segnalazione dei riferimenti più congruenti.

Gli scritti esegetici dedicati nel Cinquecento ai *luoghi difficili* non hanno d’altronde caratteri univoci, per quanto abbastanza definiti. Basta infatti un esame delle occorrenze del sintagma *luoghi difficili* nei titoli di opere pubblicate tra il 1500 e il 1599 per rendersi conto che l’etichetta si applica a testi e modalità critiche differenti<sup>9</sup>. Il primo a usarla è Giovan Battista Castiglione nel volume *I luoghi difficili del Petrarcha* (1532)<sup>10</sup>, un commento selettivo interessato prevalentemente agli aspetti linguistici, stilistici e retorici, ma attento anche a quelli filosofici (gli uni e gli altri valutati spesso in confronto con l’esperienza dantesca); poi compare nei paratesti di numerose edizioni, tra le quali varie dell’*Orlando furioso*, alcune del *Decameron* e dell’*Ameto*, tre del Canzoniere, di cui una del 1546 curata da Francesco Sansovino<sup>11</sup>, altre di opere di Cicerone, Plinio e Tucideide, e una di un testo del matematico Johann Schöner. Allora, più che di una peculiare tipologia esegetica sarebbe forse giusto parlare per i discorsi sui *luoghi difficili* di una delle componenti dell’esegesi, anche perché soltanto nel caso del commento petrarchesco di Castiglione il sintagma *luoghi difficili* non è relegato nelle ultime posizioni del frontespizio.

Al di là di queste ultime considerazioni, il commento di Quattromani alle *Rime* di Bembo ha comunque una natura più complessa di quella di un discorso limitato alla delucidazione dei *luoghi difficili* – pur intendendo la “difficoltà” in accezione larga, ossia come un elemento che merita di essere chiarito per la propria complessità concettuale e/o per la novità espressiva, o semplicemente per la densità semantica –, se non altro per la presenza fitta e a tratti prevalente di *loci paralleli*, oltre che di varie notazioni linguistiche, stilistiche e retoriche; una natura ambigua e di fatto non risolta, e perciò stesso degna di attenzione ancora maggiore, considerato che i *Luoghi difficili del Bembo* documentano uno dei momenti cruciali del passaggio, in ambito volgare, dal commento di tipo enciclopedico a quello selettivo, che prende in considerazione soltanto i passi più difficili e controversi.

Detto altrimenti, la selettività è un criterio che riguarda tutti gli aspetti del commento di Quattromani, il quale ambisce a illustrare anche altri ele-

<sup>9</sup> Il sintagma compare in 83 titoli cinquecenteschi registrati nell’*Opac SBN*, di cui 69 relativi a volumi editi entro il 1570.

<sup>10</sup> CASTIGLIONE *Luoghi*.

<sup>11</sup> PETRARCA *Opere volgari* (1546).

menti significativi dei componimenti bembiani, a partire dall'indicazione delle fonti e dei passi paralleli. Alle brevi dichiarazioni introduttive, spesso ridotte all'indicazione del destinatario o dell'occasione compositiva, quando non del tutto assenti, seguono infatti essenziali chiose di parafrasi e illustrazione della lettera del testo, a volte accompagnate da stringate notazioni di lingua o stile, più raramente da indicazioni tematiche o contenutistiche, e un nutrito numero di *loci paralleli*. Tra gli autori allegati, al di là della scontata prevalenza di Petrarca, è da rilevare la meno ovvia valorizzazione di poeti quali Virgilio, Orazio, Ovidio, Tibullo, Catullo e Propertio. Interessante, per quanto presente soltanto in pochi casi, appare anche la segnalazione dei rapporti con la poesia umanistica, da Iacopo Sannazaro ad Antonio Telesio.

### 3. *Un commento incompiuto*

Un elemento più di altri denuncia lo stato ancora provvisorio dei *Luoghi difficili*: in sei chiose un luogo parallelo è richiamato soltanto dal nome dell'autore, senza essere citato. Il caso più eclatante riguarda il commento alla canzone *Alma cortese, che dal mondo errante* (*Rime* 102), nel quale per tre volte viene segnalato che manca la trascrizione del passo ritenuto congruente (la prima volta nel corpo dell'annotazione, e con la stessa grafia del testo base; le altre due al confine tra lo specchio di scrittura e il margine destro, e con una grafia di modulo più piccolo che potrebbe essere di altra mano):

[174-175] «sì» *ch'io sparga la tomba?* etc.: Virg. [...]; idem (ma non cita il loco); [...].

[\*200] *ché di sì dura vita homai mi sgombra*: Bembo altrove: «\*\*\*» (desit locus); [...].

[207] *Amor fiamme avrà dolci et amare*: Petr.: «\*\*\*» (desit locus) (Q 139-1).

In una chiosa al componimento successivo, il sonetto *Adunque m'hai tu pur, in sul fiorire* (*Rime* 103), semplicemente vengono messi in fila dei nomi: «[5] *Gran giustizia era* etc.: Petr., Cicer. et Bembo» (Q 140-2). Poi, nell'esposizione del sonetto *Arsi, Bernardo, in foco chiaro et lento* (*Rime* 131), la chiosa al v. 7, «scintomi dal bel viso in sen portato», adduce senza ulteriori specificazioni i nomi di Catullo e Castelvetro: «Vedi Cat.<sup>1</sup> e Castel.<sup>2</sup>» (Q 111). Allo stesso modo per la seconda terzina del sonetto *Si levemente in ramo alpino fronda* (*Rime* 122) viene proposto un generico rinvio a Plauto (Q 136).

<sup>1</sup> Se riferito a *scintomi*, il rinvio potrebbe essere a CATULL. 66, 21-23: «At tu non orbum luxti deserta cubile, | sed fratris cari flebile discidium | cum penitus maestas exedit cura medullas»; invece, se riferito a *in sen portato*, il rinvio potrebbe essere a CATULL. 2, 1-2: «Passer, deliciae meae puellae, | quicum ludere, quem in sinu tenere».

<sup>2</sup> Con ogni probabilità il rinvio è a CASTELVETRO *Ragione*, cc. 25v-26r, laddove è discussa l'espressione *in seno*, con riferimento a *Rvf* 266, 12-14.

Nella copia a noi giunta dei *Luoghi difficili* compare poi qualche errore che Quattromani senz'altro avrebbe eliminato in fase di revisione finale. Ad esempio, è da ipotizzare che sarebbe stata individuata la seguente svista, nel commento al sonetto *Son questi quei begli occhi in cui mirando* (Rime 21): «[9] *parmi veder ne la tua fronte Amore: dicono gli scrittori che la dea della persuasione e della dolcezza si fermò nella bocca di Tucidide*» (Q 20)<sup>3</sup>. Qui infatti Quattromani attribuisce a Tucidide ciò che per gli antichi apparteneva a Pericle, di cui tuttavia ci rimangono soltanto i discorsi che appunto Tucidide gli fa pronunciare, tra i quali spicca l'orazione funebre tenuta al termine del primo anno della guerra peloponnesiaca (THUC. II 35-46); discorsi potenti e affascinanti, ma non dolci, perché mai dolce, notoriamente, è lo stile dello storico che più di altri nel Rinascimento rappresentò la *gravitas*. L'opinione secondo la quale dalle labbra di Pericle sembrava che parlasse la stessa dea della persuasione si legge poi in EUP. fr. 102 Kassel-Austin, luogo al quale rinviano sia CIC. *Brut.* 59 (e anche *de orat.* III 138 e *Brut.* 38) sia PLIN. IUN. *epist.* I 20, 17; e l'entusiasmo suscitato dai discorsi dell'uomo politico ateniese è inoltre ricordato da Quintiliano, per il quale a Senofonte si potrebbe applicare il giudizio della Commedia Antica su Pericle (QUINT. X 1, 82: «[...] et quod de Pericle veteris comoediae testimonium est in hunc transferri iustissime possit, in labris eius sedisse quandam persuadendi deam»). Il fraintendimento sorprende molto in chi utilizzò proprio il paragone con Tucidide per affermare la novità dello stile lirico dell'accasiano:

Sono nel Petrarca spiriti più leggiadri et colori più gratiosi, et numeri più soavi; nel Casa concetti più tragici, sentenze più gravi, et numeri più travolti et più lontani dall'uso commune. Questi spira una gravità tragica; quegli una leggiadria lirica. Nell'uno si vede espresso Sophocle et nell'altro Euripide; l'uno ne rappresenta Herodoto et l'altro Tucidide; l'uno Cicerone et l'altro Demostene. L'uno pare informato da Pallade et l'altro dalle Gratie. Puossi il Casa agguagliare ad uno folgore che spezza et rompe ciò che gli incontra; il Petrarca ad un incendio che si avvolge per tutto et che arde ogni cosa (*Pararello*, 3, 4).

Al di là di lacune ed errori, è inoltre possibile rilevare che l'atteggiamento dell'esegeta sembra in parte mutare dapprima, lievemente, nel commento

<sup>3</sup> Mi sembra poco probabile che l'errore appartenga al copista, perché in tal caso dovremmo ipotizzare che in origine il testo contenesse un duplice rinvio alle fonti, prima generico (gli scrittori) e poi specifico (Tucidide), e che pertanto si presentasse più o meno così: «dicono gli scrittori che la dea della persuasione e della dolcezza si fermò nella bocca di *Pericle, come dice Tucidide*»; oppure così: «dicono gli scrittori che la dea della persuasione e della dolcezza si fermò nella bocca di *Pericle (vedi Tucidide)*».

alle *Rime in morte*, in cui si assiste a un incremento di censure, e poi, in modo più evidente, in quello alle *Stanze*, dove aumentano le note di parafrasi e diminuiscono i *loci paralleli*. Il che potrebbe essere considerato un indizio non soltanto dell'incompiutezza e della provvisorietà del testo ma anche di una stesura concentrata in due o tre periodi distinti. In generale, anche in considerazione di un altro elemento di cui dirò più avanti, costituito da varie chiose in apparenza mal collocate, si ha l'impressione di una compresenza di almeno due fasi lavorative. D'altronde, è abbastanza probabile che la copia dei *Luoghi difficili* giunta fino a noi tramandi una redazione accresciuta del testo, in quanto due delle diciannove integrazioni trascritte nelle due carte di *Altre aggiuntioni ai Sonetti et alle Stanze*, collocate alla fine del manoscritto, propongono *loci paralleli* già inseriti nel corpo del commento (e un ulteriore indizio potrebbe essere la stessa definizione di *Altre* riservato alle *aggiuntioni*, se suggerita dalla necessità di distinguerle da quelle che, apposte a una prima stesura, sarebbero state già accolte a testo). Tuttavia è possibile che entrambe le integrazioni trovino la loro ragion d'essere nella registrazione di una differente lezione del luogo citato, sebbene le varianti siano di lieve entità, o comunque tali da non impedire una correzione *ad locum*. Vediamo comunque le due aggiunte in questione a confronto con le rispettive chiose. La prima riguarda il sonetto *Se 'l foco mio questa nevosa bruma* (*Rime* 63):

[1-4] *Se 'l foco mio questa gelata bruma | non temprà*<sup>4</sup> etc.: Hor. in *od.*: «arida | pallente lascivos amores | canities»<sup>5</sup> (Qa 4).

[\*1-4] [2] *no 'l temprà*<sup>6</sup> etc.: Hor: «arida | pallente lasciva amores | canities»<sup>7</sup> (Q 137).

La seconda è relativa alla canzone *Alma cortese* (*Rime* 102):

[67-68] *E quando il verno le campagne*<sup>8</sup> etc.: Hor. in *ser.*: «cum rubea Canicula findit | infantes statuas seu pingui textus omaso | Pierius hibernas cana nive conspicit Alpes»<sup>9</sup> (Qa 5).

<sup>4</sup> BEMBO *Rime* 63, 1-2: 1 gelata] nevosa ER.

<sup>5</sup> HOR. *carm.* II 11, 6-8: 7 pallente] pellente ER.

<sup>6</sup> BEMBO *Rime* 63, 2: no 'l] non ER.

<sup>7</sup> HOR. *carm.* II 11, 6-8: 7 pallente lasciva] pellente lascivos ER.

<sup>8</sup> BEMBO *Rime* 102, 67: quando il] quando 'l ER.

<sup>9</sup> HOR. *sat.* II 5, 39-41: 39 cum rubea] seu rubra ER; findit] findet omnes ER; 40 infantes] infantis ER; textus] tentus ER; 41 Pierius] Furius ER; conspicit] conspuet ER; Alpes] Alpis ER.

[\*67-68] *E quando il verno le campagne imbianca*<sup>10</sup>: Hor. *in ser.*: «cum rubra Canicula findit | infantes statuas seu pingui \*\*\* omaso | Furius hibernas cana nive conspuat Alpes»<sup>11</sup> (Q 139-1).

Nel primo caso la citazione risulta più corretta in Qa; nel secondo è invece più corretta in Q, dove tuttavia compare una lacuna assente in Qa. Resta pertanto difficile stabilire se le citazioni proposte in Qa precedano o seguano quelle di Q, per quanto sia più probabile che le seguano, ossia intendano correggerle.

In due punti del commento si rinvia poi alle aggiunte finali, che pertanto sono da considerare parte integrante del testo, tanto più che i rimandi non appaiono inseriti in fase di revisione, a lavoro ultimato, ma in corso d'opera, perché non risultano differenti per grafia o inchiostro dalla scrittura di base. Il primo caso interessa il sonetto *Molza, che fa la donna tua, che tanto* (*Rime* 119), per il quale l'indicazione «Vedi la *Giunta*, nel fine» (Q 103, 9) rinvia a Qa 15; il secondo la canzone *Donna, de' cui begli occhi alto diletto* (*Rime* 174), dove il rimando «Vedi alla *Giunta*, nel fine» (Q 158-21, \*38 e 47) è alle due integrazioni di Qa 19.

Il problema delle aggiunte non riguarda tuttavia soltanto le ultime carte del codice: infatti anche varie chiose che appaiono “fuori posto”, ossia collocate in modo tale da non rispettare l'ordine progressivo dei versi o del discorso, potrebbero essere considerate come delle aggiunte, per quanto occorra valutare con prudenza questo aspetto, in quanto a volte è possibile cogliere una distribuzione dell'esegesi su livelli distinti, rispettivamente dedicati alla dichiarazione dei destinatari o dell'occasione del componimento, alla parafrasi, all'indicazione dei *loci paralleli* e alle notazioni linguistico-stilistiche, mentre il giudizio può dislocarsi sia all'inizio, se riguarda l'intero componimento, sia nella singola chiosa, se riferito a un termine o a un modulo espressivo. La mia opinione è che soltanto una parte di tali chiose “fuori posto” sia nata *inter scribendum*, e che la restante parte sia stata apposta dall'autore su carte dedicate a un primo elenco di *aggiuntioni ai Sonetti et alle Stanze*, in attesa di procedere a una sistemazione del commento, e in seguito sia stata dislocata da chi trascrisse la copia giunta fino a noi (oppure un antecedente di questa) alla fine di quelle già presenti per ogni componimento o stanza. Nella mia edizione del testo ho pertanto deciso di premettere un asterisco alle chiose che possono essere considerate “fuori posto”, pur nella consape-

<sup>10</sup> BEMBO *Rime* 102, 67: quando il] quando 'l ER.

<sup>11</sup> HOR. *sat.* II 5, 39-41: 39 cum] seu ER; findit] findet ER; 40 infantes] infantis ER; pingui \*\*\* omaso] pingui tentus omaso ER; 41 conspuat] conspuet ER; Alpes] Alpis ER.

volezza che la loro collocazione in apparenza incongrua potrebbe in realtà rispondere a una diversa logica, o semplicemente derivare dalla circostanza di essere state aggiunte nel corso della scrittura.

Un altro indizio della provvisorietà del testo è costituito da tre errori inerenti alla numerazione dei componimenti, la quale procede per genere metrico (sonetto, canzone, madrigale, sestina, capitolo e ottava, con le ballate annoverate tra i madrigali e l'ottava che è in realtà uno strambotto), e riguarda distintamente le due parti in cui si struttura l'edizione Dorico (la seconda delle quali li intitolata *Rime di m. Pietro Bembo in morte di messer Carlo suo fratello et di molte altre persone*). Gli errori, certo non gravi, ma che appunto testimoniano lo stato ancora fluido del testo, sono i seguenti:

1) le canzoni *Gioia m'abonda al cor tanta et sì pura* (*Rime* 79: Q 71) e *A quai sembianze Amor madonna agguaglia* (*Rime* 80: Q 72), nel manoscritto indicate come III e IV, con l'indicazione «Canzone IIII» riservata anche al madrigale *Che ti val saettarmi, s'io già fore* (*Rime* 61: Q 57), sono rispettivamente la IV e la V di quelle commentate;

2) a partire dal sonetto *Felice imperador, ch'avanzi gli anni* (*Rime* 95: Q 83) la numerazione dei sonetti della prima parte è superiore di una unità, fino al sonetto *Cingi le costei tempie de l'amato* (*Rime* 143: Q 121), per il quale è tuttavia mia la responsabilità della numerazione, perché il copista non distingue l'annotazione che lo riguarda, proponendola senza stacco alcuno di seguito a quella riferita al componimento precedente;

3) dal sonetto *Adunque m'hai tu pur, in sul fiorire* (*Rime* 103: Q 140-2) la numerazione dei sonetti della seconda parte è superiore di una unità.

#### 4. Ordinamento e lezione dei testi commentati

Quattromani esercita il suo commento almeno su due edizioni differenti, la Giolito (g) e la Dorico (D), senza escludere il ricorso ad altri testimoni. Ma si avvale in modo differente di esse, in quanto, a parte alcune eccezioni che vedremo tra poco, da una parte annota soltanto i testi presenti in g<sup>1</sup>, attenendosi alla lezione ivi accolta, e dall'altra segue l'ordinamento di D, con la sua bipartizione tra *Rime* e *Rime in morte*<sup>2</sup>. Qui importa poi che ordinamento e lezione della Giolito fossero riproposti nell'edizione curata

<sup>1</sup> Un'edizione infida e tuttavia fortunata, tanto che l'assetto testuale in essa proposto fu nella sostanza accolto persino nelle fondamentali edizioni curate da Giovan Battista Basile, *BEMBO Rime* (1616-17) e da Anton Federigo Seghezzi, *BEMBO Opere II* (1729).

<sup>2</sup> Sulla struttura delle edizioni delle *Rime* vd. ALBONICO 2006, pp. 1-27, e Donnini, in *BEMBO Rime*, t. I, pp. XI-XCII, e t. II, pp. 884-901 e 901-941.

e annotata da Francesco Sansovino (S), richiamata polemicamente in alcuni punti dei *Luoghi difficili*. Il confronto della lezione di Q con g e S permette anzi di dimostrare che Q si accorda quasi sempre con S nei casi in cui g e S divergono. Esaminando tuttavia i tre stati di g (G, Gbis, Gter)<sup>3</sup>, distinti tra loro da un buon numero di varianti formali e sostanziali ma non da mutamenti nell'ordine dei componimenti, ci si rende conto che le varianti tra S e Gter sono poche e comunque tali da impedire di individuare con certezza l'edizione considerata da Quattromani di riferimento. Ho pertanto deciso di registrare in apparato la testimonianza non soltanto di S e D ma anche dei tre stati di g.

Rispetto a D, in Q mancano non soltanto le rime rifiutate e i componimenti provenienti dagli *Asolani*, le une e gli altri assenti anche in g e S, ma anche altri quattro testi: il sonetto *Da tôrvi a gli occhi miei s'a voi diede ale* (Rime 127: D 124); il sonetto *Triphon, che 'n vece di ministri et servi* (Rime 140: D 136); il sonetto *Se qual è dentro in me, chi lodar brama* (Rime 176: D 154), sul quale tuttavia interviene con un giudizio molto negativo il commento al sonetto che lo precede, motivandone implicitamente l'assenza; e la ballata *Signore, quella pietà che ti costrinse* (Rime 138: D 179-24).

Inoltre Q non rispetta l'ordinamento di D per quattro testi. Vediamo in dettaglio.

In Q i tre sonetti per la nascita dell'erede del duca Francesco Maria Della Rovere sono presentati in ordine differente rispetto a g, D e S, per l'assegnazione del primo posto del tritico al componimento che in quelle edizioni occupa l'ultimo: *Donne, c'havete in man l'alto governo* (Rime 44: Q 39, g S 41, D 44); *Verdeggi a l'Appenin la fronte et 'l petto* (Rime 42: Q 40, g S 39, D 42); *O ben nato et felice, o primo frutto* (Rime 43: Q 41, g S 40, D 43). Si può ipotizzare che a indurre l'esegeta all'anticipazione sia stata la presenza della data di nascita dell'erede nel sonetto da lui proposto come primo.

Rispetto a D, poi Q recupera, prima del sonetto responsivo a Della Casa, due sonetti in precedenza omessi, ripristinando la successione adottata in g e S: *Si levemente in ramo alpino fronda* (Rime 122: Q 136, g S 163, D 119); *Se 'l foco mio questa nevosa bruma* (Rime 63: Q 137, g S 164, D 63); *Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo* (Rime 179: Q 138, g S 165, D 155).

Infine il sonetto *Hor hai de la sua gloria scosso Amore* è inserito in Q più avanti di qualche posizione rispetto a D, ricostruendo il tritico in morte di donna ignota proposto in g e S, per quanto con dislocazione in chiusura del

<sup>3</sup> Un esame dettagliato dei tre stati, con descrizione dei testimoni e censimento delle varianti, è condotto da Donnini, in *BEMBO Rime*, t. II, pp. 685-688 e 866-872.

testo li posto in apertura: *Quando, forse per dar loco a le stelle* (Rime 163: Q 147-9, g S 67, D 165-10); *Tosto che la bell'Alba, solo e mesto* (Rime 164: Q 148-10, g S 68, D 166-11); *Hor hai de la sua gloria scosso Amore* (Rime 72: Q 149-11, g S 66, D 162-7). La posticipazione ritengo che sia suggerita dall'individuazione di una *climax*: prima il pianto e la tristezza; poi il dolore e il tentativo di esprimerlo in versi; quindi la riflessione sulla vanità della gloria umana.

In generale, si può pertanto dire che il testo su cui Quattromani lavora è quello di S o di Gter. Ma non mancano alcuni casi in cui la lezione annotata è quella di D e altri in cui la lezione di D viene comunque richiamata e discussa, come vedremo più avanti, parlando dell'interesse del critico per le varianti bembiane. Inoltre il quadro è complicato dal fatto che per due componimenti, il sonetto *Varchi, le vostre pure carte et belle* (Rime 149: Q 127) e il sonetto *Se meco di lodar a pieno in carte* (Rime 154: Q 132), il testo seguito è diverso sia da g S sia da D, ed è invece prossimo a quello del *Libro primo di Rime diverse di molti eccellentiss. auttori*<sup>4</sup>. Per una valutazione diretta della lezione dei testi commentati da Quattromani rinvio comunque all'apparato critico relativo alle *Rime* di Bembo nella mia edizione dei *Luoghi difficili*.

### 5. Ipotesi di datazione

Il commento di Quattromani a Bembo non è di facile datazione. Il confronto con la raccolta delle *Rime* bembiane allestita da Sansovino, pubblicata nel 1561 e riproposta nel 1564, la menzione della lezione di Varchi sul sonetto bembiano *A questa fredda tema, a questo ardente* (Rime 32), edita nel 1561<sup>1</sup>, e l'accento alla *Bembi vita* di Della Casa, a stampa nel 1564, nella raccolta dei *Latina monumenta* curati da Vettori<sup>2</sup>, collocano i *Luoghi difficili* negli anni successivi al 1564, ma non permettono di essere più precisi. Né aiutano molto le lettere in cui Quattromani si sofferma su componimenti o versi bembiani, dislocate lungo un quarantennio, dal 1562 al 1601, per quanto in quelle del biennio 1597-1598 egli sembri impegnato in una rilettura delle *Rime* di Bembo funzionale a un consuntivo della propria valutazione dell'opera, quasi alla ricerca dei punti di forza e di debolezza di un'esperienza poetica che sente ormai superata da quella più nobilmente atteggiata, e perciò più rispondente ai tempi, di Della Casa.

<sup>4</sup> *Rime diverse I* (1545); *Rime diverse I* (1546); *Rime diverse I* (1549).

<sup>1</sup> VARCHI *Lezione Bembo*.

<sup>2</sup> DELLA CASA *Latina monumenta*.

Un sicuro termine *ante quem* è invece fornito da una chiosa in cui il critico riferisce l'apprezzamento di Bernardino Telesio per due versi delle *Stanze bembiane* (43, 5-6: «et hor con opre care, hor con sembianti | il grave de la vita far leggero»): «questi due versi piacciono grandemente al gran Telesio» (Q *Stanze* 43, 5-6). Infatti, poiché si sa che il filosofo fu sepolto l'8 ottobre 1588 (e già il 15 Quattromani ne onorò la memoria nella dedica a Ferrante Carafa, duca di Nocera, di *La philosophia di Berardino Telesio ristretta in brevità*<sup>3</sup>), è da ipotizzare che i *Luoghi difficili* siano stati redatti prima di quella data.

Un altro indizio per la datazione del commento sembrerebbe offerto da una chiosa in cui – almeno stando alla mia ipotesi ricostruttiva – si rinvia al poemetto *Aetna* come a un'opera di Cornelio Severo (Q 137, 6: dove interpreto le parole *Corver. Secu.* del manoscritto come una trascrizione errata di *Cornel. Sever.*). Tuttavia tale attribuzione, per quanto diffusa in Europa soprattutto da Scaligero con la sua edizione del 1572 dell'*Appendix*<sup>4</sup>, già compare nell'edizione virgiliana di Anversa del 1563<sup>5</sup>, e ancora prima, sebbene in alternativa a quella che lo assegnava a Virgilio, nell'edizione virgiliana di Giunta del 1552<sup>6</sup>; e soprattutto è abbastanza nota tra Quattro e Cinquecento<sup>7</sup>. Consiglia poi di escludere che Quattromani utilizzasse l'*Appendix* curata da Scaligero anche il fatto che l'assegnazione delle *Dirae* a Valerio Catone, anziché a Virgilio, avanzata in quella edizione, non si trova accolta nei *Luoghi difficili*.

Su altro fronte, di nessuna utilità per la datazione sono gli accenni al lavoro esegetico di Quattromani sulle *Rime* bembiane da parte di altri letterati, a partire dai primi editori delle sue opere. Ad esempio, introducendo la terza edizione del volgarizzamento di Quattromani delle *Historie* di Cantalicio (1607), lo stampatore Giovanni Giacomo Carlino si limita a dire di aver visto l'opera: «Et io mi ricordo di haver veduto un libretto fra gli altri di bellissime imprese con le regole con le quali si devono fare; e un

<sup>3</sup> QUATTROMANI *Filosofia di Telesio* (1589); edizione moderna QUATTROMANI *Filosofia di Telesio* e già in QUATTROMANI *Filosofia di Telesio* (1914). Sull'opera e più in generale sull'incidenza della riflessione di Telesio nella produzione di Quattromani vd. PALADINO 1976, BOLZONI 1992, BORRELLI 1992, FRATTA 1992.

<sup>4</sup> APP. VERG. (1572), edizione presente nell'elenco dei libri posseduti da Quattromani al momento della morte (cfr. DE FREDE 1999, nr. 652, «Appendice di Vergilio con Scaligero»). La questione è discussa a pp. 346-347.

<sup>5</sup> VERG. *Opera* (1563).

<sup>6</sup> VERG. *Opera* (1552). Questo l'*explicit* del poemetto: «*Aetnae* P. Virgilii Maronis, sive Cornelii Severi, finis».

<sup>7</sup> Cfr. ROSTAGNI 1993, pp. 327-328.

commento al Petrarca, un altro al Casa e un altro al Bembo, che avrebbero portato ai letterati huomini non picciolo diletto e utilità»<sup>8</sup>.

L'arco cronologico da considerare plausibile per la composizione del commento risulta pertanto abbastanza ampio, estendendosi dal 1564 al 1588, per quanto con ogni probabilità l'interesse esegetico di Quattromani per la lirica bembiana sia stato innescato o almeno rinvigorito dall'azione congiunta che nel 1561 ebbero l'edizione curata da Sansovino e la lezione di Varchi. Proviamo allora a spostarci su un piano diverso, e a valutare altri elementi.

A mio avviso, per i caratteri abbastanza innovativi che li distinguono dalla produzione coeva, i *Luoghi difficili* sono debitori nei confronti dell'impostazione critica e teorica di Castelvetro, assimilata soprattutto per il tramite della *Ragione* contro Caro (1559)<sup>9</sup>, più che attraverso la *Poetica* (1570, e 1576 in edizione riveduta e corretta)<sup>10</sup> e la *Correttione* (1572)<sup>11</sup> o la stessa esposizione petrarchesca (1582)<sup>12</sup>, la quale inaugura una nuova tipologia esegetica, incentrata sulla lettera del testo e sulla valutazione tecnica delle forme, e ancor prima sulla considerazione razionalistica e logica dei contenuti, tanto da poter essere considerata l'atto fondativo del commento moderno. Il debito di Quattromani nei confronti di Castelvetro è stato già rilevato da Lupi per la *Spositione* delle *Rime* dellacasiane:

Contrariamente ad altri commenti che l'hanno preceduta, il *Petrarca* di Gesualdo, la *Vittoria Colonna* di Rinaldo Corso, la *Spositione nelle Rime di Mons. Della Casa* di Quattromani non ha un'estensione sterminata, scarseggia quasi di luoghi citabili, è alquanto povera di digressioni (risparmiandoci una logorrea che, nella sua capricciosa erudizione, l'autore avrebbe saputo praticare benissimo). Se quello che ci rimane è effettivamente il testo com'è uscito dalle sue mani, va detto che egli ha saputo sottrarsi al modello "enciclopedico" del commento, ancora in auge nel '500, [...] per abbracciare integralmente un altro tipo, che potremmo definire "tecnico", il cui esempio eccellente, pure con le perplessità che desta nei contemporanei, e nello stesso Quattromani, è dato dalle *Rime del Petrarca brevemente sposte* di Lodovico Castelvetro<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> Carlino, in CANTALICIO *Historie* (1607), p. 8.

<sup>9</sup> CASTELVETRO *Ragione*.

<sup>10</sup> CASTELVETRO *Poetica* (1570) e CASTELVETRO *Poetica* (1576); edizione moderna in CASTELVETRO *Poetica*.

<sup>11</sup> CASTELVETRO *Correttione e Giunta I* (1572); edizione moderna in CASTELVETRO *Correttione*.

<sup>12</sup> CASTELVETRO *CP*.

<sup>13</sup> Lupi, in QUATTROMANI *Scritti*, pp. XXIX-XXX.

Le perplessità di Quattromani sono d'altronde limitate. E anche nel commento a Bembo si può ben dire che Castelvetro è «fatto segno, anche nel dissenso, d'alta stima»<sup>14</sup>. Anzi, l'unica vera presa di distanza da lui riconferma di fatto il rispetto nei suoi confronti. Infatti nella lettera, da Napoli, del 28 dicembre 1597 a Giovanni Battista Costanzo, arcivescovo di Cosenza, Quattromani da una parte denuncia i numerosi «errori» presenti nel commento castelvettrino a Petrarca, e dall'altra afferma che non li ritiene imputabili a un «valente uomo» come l'autore, trattandosi di vere e proprie «balordaggini»:

Sono andato a trovare insino a San Giovanni il maestro Cherubino<sup>15</sup>, et gli ho detto che io ho ordine da Vostra Signoria Illustrissima di dargli quello che io ho segnato sopra il Petrarca del Castelvetro, ma che volea prima trarne uno esempio per mandarlo a lei, che fu cagione di farmi fare questa fatica. Si rallegrò tutto, e mi pregò che io mi fussi affrettato a far quello che io intendea di fare, et io gli promisi ogni cosa, et darogli in ciò ogni sodisfattione, et così farò sempre quando le piacerà di impiegarmi ne i suoi servigi. In questa spositione ho ritrovato molti errori, et perché il libro fu impresso a Basilea, non sarebbe gran fatto che vi fussero stati aggiunti da qualche ribaldo, perché non par cosa credibile che così fatte balordaggini siano mai uscite dalla bocca di un valente uomo. Né le paia ciò strano, perché se questi scelerati hanno ardire di contaminare i libri sacri, più audacemente guasteranno gli altri. Io l'ho corso tutto con occhio diligente, al meglio che ho potuto. Se in qualche cosa havessi mancato, scusi la mia insufficienza, et corregga quello che ho mal rasettato, ché io mi rimetto al giudizio di lei (*Lettere* 79, p. 143).

Per giunta, in questa occasione la considerazione del ruolo svolto dai propri interlocutori, arcivescovo l'uno e teologo l'altro, impone senz'altro le proprie ragioni, come rivela anche il fatto che Quattromani, per difendere Castelvetro, arriva perfino a ipotizzare che gli errori siano stati a bella posta inseriti nella stampa di Basilea da qualche protestante.

I punti dei *Luoghi difficili del Bembo* nei quali emerge un dialogo esplicito con la produzione castelvettrina sono tre. Vediamoli in dettaglio.

Il nome di Castelvetro viene fatto subito, nella presentazione del sonetto proemiale:

Dicono alcuni che il Castelvetro riprende il Bembo perché priega le Muse che diano eterna vita alle sue rime, e vorrebbe che egli in ciò avesse seguito il Petrarca, il quale chiama le sue rime vanità, e vergognasi di averle composte, e mostra ch'egli non le darebbe fuori, se non fossero sparse per tutto. Ma questa obietzione mi par

<sup>14</sup> GORNI 1995, p. 124.

<sup>15</sup> Si tratta del «frate agostiniano Cherubino da Verona, teologo presso la curia napoletana» (Lupi, in QUATTROMANI *Scritti*, p. 143 nota 2).

tanto frivola che non posso io creder che nasca da quel valente huomo. Perciò che non tutti hanno un medesimo pensiero, e non tutti sono obbligati di camminare per un'istessa via. Il Petrarca nel suo primo sonetto volle dire una cosa, e il Bembo ne volle dire un'altra, e prega eternità alle sue rime non senza immitation degli antichi. Perciò che Valerio Catullo nel suo primo epigramma priega Pallade che i suoi versi abbiano a vivere eternamente<sup>16</sup>. E questa oppositione è nulla (Q 1).

Non è facile individuare il luogo in cui Castelvetro esprimerrebbe l'opinione che qui gli viene attribuita. Egli censura l'invocazione di Bembo alle Muse sia nelle *Annotationi* alle *Rime* bembiane, di cui sopravvive il frammento pubblicato da Alberto Roncaccia<sup>17</sup>, sia nel *Parere sopra l'aiuto che domandano i poeti alle Muse*, a stampa soltanto nelle *Opere varie critiche* allestite da Ludovico Antonio Muratori (1727), ma diffuso in forma manoscritta già nel Cinquecento<sup>18</sup>. Tuttavia in entrambi i luoghi non parla specificamente della richiesta del poeta di eternare i propri versi.

Ecco come viene presentato il sonetto proemiale nelle *Annotationi*:

In questo sonetto il Bembo pone il suo stile essere già fabbricato, poi domanda alle muse che li dian vita. La qual cosa, se ben si considera, è detta vanamente, perciocché o ch'el stil del Bembo era bello, over brutto. S'egli era bello, havendo lo stil bello la perpetuagione per proprietà, viene a domandare alle muse quello ch'egli haveva; se lo stil suo era brutto, essendo lo stil brutto di sua natura manchevole, lor chiede quello ch'esse non posson dare. Meglio peravventura havrebbe egli fatto se, inanzi ch'egli havesse dato principio a formare questo suo stile, avesse richiesto il favor de le muse in aiuto di quello che doveva farsi, e non del fatto<sup>19</sup>.

Rispetto a quanto riferito da Quattromani, manca qui il confronto con Petrarca, presente invece nel *Parere* sull'invocazione alle Muse, dove Castelvetro svolge un più ampio e articolato discorso sulla questione:

Adunque modestia del poeta è il non domandare favore alla Musa a comporre i suoi versi quanto alla forma, perciocché, domandandolo, si confessa che i versi non sono

<sup>16</sup> CATULL. 1, 9-10: «quod, o patrona virgo, | plus uno maneat perenne saeclo».

<sup>17</sup> In RONCACCIA 1999. Le *Annotationi sopra i sonetti del Bembo*, conservate nel ms. KBK, Gl. Klg. S. 2057, cc. 1r-5r, riguardano venti dei primi venticinque componimenti delle *Rime*, con una lacuna prodotta dalla caduta di un bifolio, ma non sono limitate ai sonetti, perché commentano il madrigale-ballata *La mia leggiadra et candida angioletta* (*Rime* 16), la sestina *Hor che non s'odon per le fronde i venti* (*Rime* 17), e la canzone *Felice stella il mio viver segnava* (*Rime* 26). Su Castelvetro lettore delle *Rime* di Bembo e in particolare sul *Parere* dedicato al sonetto bembiano a Varchi (*Rime* 149) vd. PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 39-72 e, per l'edizione del *Parere*, pp. 213-257.

<sup>18</sup> CASTELVETRO *Parere sopra l'aiuto*. Sull'opera vd. MAZZACURATI 1996, pp. 131-157, e ALFANO 2001. Per la sua diffusione manoscritta vd. MOTOLESE 2006, pp. 179-180.

<sup>19</sup> Cito da RONCACCIA 1999, p. 727.

umani. La qual modestia fu veduta prima e seguita da Virgilio nell'*Eneida*, e poi fu similmente veduta e seguita dal Petrarca nelle sue *Rime*, il quale non mostra mai in alcun luogo d'essere stato aiutato dalle Muse a rimare, ma riconosce l'aiuto della sua donna, come: «così costei, ch'è tra le donne un sole, | in me movendo de' begli occhi i rai, | crià d'amor pensieri, atti e parole»<sup>20</sup>; et altrove: «onde s'alcun bel frutto | nasce da me, da voi vien prima il seme»<sup>21</sup>. Et in quei sonetti ne' quali assegna la morte di Laura per iscusata del non rimare più, o del non rimare bene, come soleva, mentre viveva, o lo riconosce da Amore, come in quei versi: «Come poss'io, se non m'insegna Amore, | con parole mortali agguagliar l'opre | divine?»<sup>22</sup>; o lo riconosce dagli occhi di Laura: «Occhi leggiadri dove Amor fa nido, | a voi rivolgo il mio debile stile, | pigro da sé, ma il gran piacer lo sprona»<sup>23</sup>, e quello che viene appresso, facendosi chiaramente a sapere che i suoi versi sono tali quali la sua industria ha potuto fare più belli per lo stimolo continuo ch'egli come innamorato aveva a' fianchi d'acquistar la grazia della sua donna per bellezza di versi, e di piacerle lodandola in nobile maniera di rime (CASTELVETRO *Parere sopra l'aiuto*, pp. 95-96).

Segue il giudizio negativo su Bembo, che avrebbe seguito l'esempio offerto da Catullo nel carme 68 e da Virgilio nell'ecloga 10:

La sesta ed ultima conclusione sarà che, essendo le Muse prestatrici e non ricevatrici di favore, e donne e guide, e compagne maggiori de' poeti, non servigiali, né seguaci minori, non pare che Catullo sia molto da commendare, il quale introduce sé per comandatore e le Muse per esecutrici e banditrici delle cose comandate e dette da lui, in questi versi: «Non possum reticere, deae, qua Mallius arte | iuverit aut quantis iuverit officii, | ne, fugiens seclis obliviscentibus aetas | illius hoc caeca nocte tegat studium: | sed dicam vobis, vos porro dicite multis | millibus et facite haec carta loquatur anus, | omnibus inque locis celebretur fama sepulti, | notescatque magis mortuus atque magis, | nec tenuem texens sublimis aranea telam | deserto in Alli nomine opus faciat»<sup>24</sup>. Né parimente Virgilio, là dove pare che voglia che le Muse non solamente approvino i versi fatti da lui senza l'aiuto loro, ma che operino ancora che paiano quello che veramente secondo lui non erano, cioè graziosi e preziosi, a Gallo ottimo poeta, dicendo «Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam, | dum sedet et gracili fiscellam textit hibisco, | Pierides: vos haec facietis maxima Gallo»<sup>25</sup>. Il cui poco commendabile consiglio fu seguitato da Pietro Bembo forse men commendabilmente, pregando le Muse che donino favorevole eternità alle rime già composte da lui senza averle chiamate quando l'opera loro sarebbe potuta

<sup>20</sup> *Rvf* 9, 10-12.

<sup>21</sup> *Rvf* 71, 102-103.

<sup>22</sup> *Rvf* 325, 5-7.

<sup>23</sup> *Rvf* 71, 7-9.

<sup>24</sup> CATULL. 68b, 41-50: 41 qua Mallius arte] qua me Allius in re ER; 43 seclis] saeculis ER; 46 millibus] milibus ER; 47] om. ER (verso espunto); 50 deserto in Alli] in deserto Alli ER.

<sup>25</sup> VERG. *eccl.* 10, 70-72.

esser giovevole, cioè quando non erano ancora composte o si componevano, alle quali forse più conveniva che desiderasse odioso e tosto dileguamento, acciocché non facessero lungamente fede al mondo della sua vanità, così dicendo: «Dive, per cui s'apre Helicon e serra, | use a fare alla morte illustri inganni»<sup>26</sup> (ivi, pp. 97-98).

Qui Castelvetro colloca Bembo non tanto in contrasto con Petrarca, per il quale evidenzia il ruolo di ispirazione da lui assegnato a Laura o ad Amore<sup>27</sup>, quanto sulla scia di Catullo e Virgilio; e soprattutto non pone a confronto, a differenza di quanto gli viene attribuito nei *Luoghi difficili*, l'invocazione bembiana alle Muse con la scelta di Petrarca di non chiedere eternità per le proprie rime.

Resta pertanto da capire da dove provenga l'opinione discussa da Quattromani, per quanto sembri plausibile che essa derivi indirettamente, ossia per il tramite di una o più mediazioni che ne abbiano in parte mutato il senso, dal discorso svolto nel *Parere* sull'invocazione alle Muse. Ma non è da escludere che Quattromani la leggesse in una redazione del commento di Castelvetro alle *Rime* di Bembo più ampia di quella attestata dalle *Annotazioni*. Occorre inoltre tener conto che il brano in cui viene rifiutata l'«opposizione» castelvetrina non fa propriamente parte dei *Luoghi difficili del Bembo*, perché li precede, nel senso che nel manoscritto precede tale titolo, al quale tiene poi dietro l'annotazione al primo sonetto: il che lascia aperta l'ipotesi che abbia una provenienza diversa rispetto al resto del commento.

Un altro punto in cui Quattromani interagisce con Castelvetro si trova nel cappello introduttivo al sonetto *Se tutti i miei prim'anni a parte a parte* (*Rime* 109): «Sonetto grave e pieno tutto d'altezza e di leggiadria, quantunque il Castelvetro vi segni di molte cose come mal dette» (Q 95). In questo caso non è possibile tuttavia alcun confronto, in quanto nessuna opera di Castelvetro giunta fino a noi accenna al sonetto in questione<sup>28</sup>. Il giudizio è comunque ribadito nella lettera a Giovan Vincenzo Egidi del 7 aprile 1597: «Ma grave poi, et pieno di altezza et di leggiadria, è il sonetto *Se tutti i miei*

<sup>26</sup> BEMBO *Rime* 1, 5-6: 6 use a fare alla morte] use far a la morte ER.

<sup>27</sup> Il ruolo di Amore è ribadito da Castelvetro nell'annotazione al sonetto proemiale del Canzoniere petrarchesco: «Et è cosa molto simile al vero che prima s'inamorasse et poi, per acquirar la gratia di Laura, desiderasse fama, come egli afferma: 35. a. 16. *Perch'io veggio, et mi spiace* [Rvf 72, 61], et quel che segue, senza che è da por mente che egli non chiamò mai in aiuto le Muse, né Apollo, per comporre versi, ma sì Amore, per rispetto del quale s'era messo a comporre (CASTELVETRO CP, pt. I, p. 4).

<sup>28</sup> Il che consente di ipotizzare che le *Annotazioni* castelvetrine riguardassero l'intera raccolta delle *Rime* bembiane, come ho già sostenuto in PETERUTI PELLEGRINO 2013, p. 45.

*primi anni a parte a parte, quantunque il Castelvetro si ingegni di segnarvi di molte cose come mal dette»* (*Lettere* 76, pp. 139-140). Ed è importante per conoscere e valutare i gusti dell'esegeta, in quanto il sonetto qui apprezzato è il medesimo che, per l'uso dei contrapposti, Tasso accusa di affettazione nei *Discorsi dell'arte poetica* (1587) e insieme loda per la sua piacevolezza nei *Discorsi del poema eroico* (1594)<sup>29</sup>:

Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome; e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi gli antiteti come: *tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo*<sup>30</sup>; ché tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie della mediocrità, e sì come molto dilettono, così nulla movono (TASSO AP III 13, p. 45).

Ma perché in questa forma bella e ornata si ricerca principalmente il diletto, e 'l diletto nasce dalle metafore, dall'efficacia e dall'opposizione, tutte tre son proprie di questa figura; e particolarmente mi paion belli i contrapposti, come son quelli del Bembo: «Non so, se ben me stesso e te risguardo, | più da gir teco: io grave e tu leggiero; | tu fanciullo e veloce, i' vecchio e tardo. || Arsi al tuo fuoco e dissi: "Altro non chero", | mentre fui verde e forte: or non pur ardo, | secco già e fral, ma incenerisco e pero»<sup>31</sup> (TASSO PE VI, p. 233).

Così il sonetto bembiano considerato da Tasso tra i più rappresentativi della «mediocrità» e della «forma bella e ornata», ossia di uno stile della piacevolezza, è giudicato da Quattromani «grave e pieno tutto d'altezza e di legiadria». Il che, almeno nella lettera a Egidi, successiva alla stampa dei primi e dei secondi *Discorsi*, rappresenta anche un disconoscimento della valutazione tassiana della non pertinenza dei contrapposti simmetrici al sistema della *gravitas*; un disconoscimento tuttavia parziale, considerato che il debito nei confronti della riflessione di Tasso sugli strumenti della gravità stilistica è invece cospicuo nel Quattromani esegeta di Della Casa<sup>32</sup>.

Il terzo riferimento a Castelvetro si legge in una chiosa al sonetto *Arsi, Bernardo, in foco chiaro et lento* (*Rime* 131):

[7] *scintomi dal bel viso in sen portato*: Petr.: «Un lauro verde, una gentil colonna, | quindici l'una» etc. (leggi <ino> <a>lla fine)<sup>33</sup>; M. T. *ad Atticum*: «Nam, <ut scis>

<sup>29</sup> Per la riflessione tassiana sui contrapposti rinvio PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 143-181.

<sup>30</sup> BEMBO *Rime* 109, 11: veloce fanciullo] fanciullo et veloce ER; io vecchio] i' vecchio ER.

<sup>31</sup> BEMBO *Rime* 109, 9-14: 9 so] son ER; 10 io grave] i' grave ER.

<sup>32</sup> Come ho provato a evidenziare in PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 187-201.

<sup>33</sup> *Rvf* 266, 12-14: «Un verde lauro, una gentil colonna, | quindici l'una, et l'altro diciotto anni | portato ò in seno, et già mai non mi scinsi».

iam pridem istum canto Caesarem. Mihi crede, in sinu est neque ego discingor»<sup>34</sup>. Vedi Cat.<sup>35</sup> e Castel. (Q 111).

L'indicazione errata delle epistole ad Attico anziché di quelle a Quinto era già nel commento di Daniello a *Rvf* 266, dal quale evidentemente Quattromani dipende:

[14] 'Portato ha in seno, e giamai non si scinse': ad imitatione di Cicerone nelle *Epistole ad Attico*: «Nam, ut scis, iam pridem istum canto Caesarem. Mihi crede, in sinu est neque ego discingor» (DANIELLO *CP*, c. 159v).

In ogni caso è da escludere che l'abbreviazione «Castel.» rimandi al commento di Castelvetro a *Rvf* 266, dove il luogo ciceroniano è correttamente assegnato alle epistole a Quinto:

[14] *portato ho in seno*: par che nella Cantica I 13 meglio si dicesse questa medesima cosa: «Fasciculus myrrha est dilectus meus mihi inter ubera mea morabitur»<sup>36</sup>. *Esse in sinu* è modo proverbiale appo i latini: Cic. *ad Q. fratrem*: «Nam, ut scis, iam pridem istum canto Caesarem. Mihi crede, in sinu est neque ego discingor» (CASTELVETRO *CP*, pt. I, p. 447).

Appare invece molto probabile, se non in tutto certo, che il rinvio sia al passo della *Ragione* contro Caro in cui, sempre in riferimento a *Rvf* 266, anche viene richiamata la frase ciceroniana addotta da Quattromani, e soprattutto proprio dell'espressione *in seno* si discute:

Percioché, cominciando da quel del Petrarca: «Un lauro verde, una gentil colonna | quindici l'una et l'altro diciotto anni | portato ho in seno, et giamai non mi scinsi»<sup>37</sup>, dico che *seno* è preso per traslatione in luogo della memoria, nel quale sogliamo portare mela o altra simile cosuccia, la quale, se ci scingiamo, cade non avedendocene in terra, ma, se non ci scingiamo, v'è salva, sì come nella memoria sogliamo portare le imagini di tutte le cose corporee et incorporee, et per modo di parlar figurato anche esse cose, le quali o non calendocene in brieve ci dimentichiamo o calendocene lungamente ci conserviamo. Perché poté il Petrarca dire di portare un lauro et una colonna, et Cicerone di portare Cesare in seno senza scingersi, volendo dir quelli di portare le imagini di Laura et del cardinal Colonna nella memoria, et questi quel[]a di Cesare, perpetuamente potendosi trasportare non solo apertamente il seno in luogo della memoria, ma tacitamente anchora la mela o altra simile cosuccia in luogo delle imagini o delle cose imaginate, sì come non si può trasporta-

<sup>34</sup> Cic. *ad Q. fr.* II 12, 1.

<sup>35</sup> Il rinvio dovrebbe essere a CATULL. 66, 21-23: «At tu non orbum luxti deserta cubile, | sed fratris cari flebile discidium | cum penitus maestas exedit cura medullas».

<sup>36</sup> *Ct* 1, 12: «fasciculus murrae dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur».

<sup>37</sup> *Rvf* 266, 12-14.

re l'ombra de' giglio in luogo della protezione della casa reale favoreggiante i poeti, non essendo cosa niuna che si ripari all'ombra de' gigli da trasportare in luogo de' detti poeti (CASTELVETRO *Ragione*, cc. 25v-26r).

Castelvetro ritorna sulla questione più avanti:

Le traslazioni adunque divulgate et usitate molto spesso si reputano come voci proprie, sì come per questa cagione si reputano come voci proprie anchora le traslazioni proverbiali. Là onde non è meraviglia, se il Petrarca cominciò da traslazioni prese dal lauro et dalla colonna, in quel verso: «Un verde lauro, una gentil colonna»<sup>38</sup>, et terminò sicuramente in un'altra traslatione, senza paura di cadere in inconvenevolezza niuna, dicendo «quindici l'una et l'altro diciott'anni | portato ho in seno, e giamai non mi scinsi»<sup>39</sup>, poiché la predetta traslatione di portare in seno era proverbiale, et per conseguenza da essere riputata come se veramente fosse proprio. La qual traslatione non dimeno non credo io che il Petrarca avesse usata, se avesse in luogo della traslatione del lauro posta la voce propria *Laura* o *madonna*, per lo sospetto del sentimento dishonesto che poteva sorgere nella mente dell'uditore, se avesse detto d'haver portata in seno la sua donna contanti anni (ivi, c. 50v).

Entrambi i brani appena citati sono poi ben presenti a Quattromani nel discorso *Delle metafore*, in particolare laddove ne riprende molto da vicino il primo:

[...] et le traslazioni proverbiali si hanno come proprie. Et il Petrarca in quei versi: «Un lauro verde, una gentil colonna | quindici l'una et l'altro diciotto anni | portato ho in seno, et già mai non mi scinsi»<sup>40</sup>, comincia da una traslatione, et termina in un'altra, poiché il *portare in seno* è metaphora proverbiale et puossi usare, perché l'*haver in seno* vuol dire haver cara una cosa et amarla. Ma se il Petrarca avesse usato il proprio, come fe' Marco Tullio, che disse: «Caesar, crede mihi, in sinu est, nec discingor»<sup>41</sup>, non havrebbe detto di portar *Laura in seno*, perché havrebbe potuto ingenerare qualche sospetto di dishonestà ne gli animi de' lettori, et con la traslatione venne come a coprire questa dishonestà (*Delle metafore*, p. 229).

Insomma, nei *Luoghi difficili* abbastanza sicura è l'azione della *Ragione*, mentre non dimostrabile, e anzi con ogni probabilità da escludere, è quella del commento petrarchesco. Il che potrebbe anche consentire di assumere il 1582 come termine *ante quem* per la stesura dell'annotazione di Quattromani a Bembo. Ma si tratterebbe in definitiva di un argomento *e silentio* che potrebbe valere, in rapporto ad altri elementi, dotati tuttavia

<sup>38</sup> *Rvf* 266, 12.

<sup>39</sup> *Rvf* 266, 13-14.

<sup>40</sup> *Rvf* 266, 12-14.

<sup>41</sup> Cic. *ad Q. fr.* II 12, 1.

di minore forza probante, anche per la *Poetica*, edita nel 1570, o per la *Correttione*, a stampa nel 1572.

Per contro, muovendosi sul terreno delle possibili convergenze su specifiche questioni, una traccia della *Lezione* dell'alcasiana di Tasso, a stampa nel 1583<sup>42</sup>, si potrebbe individuare nel cappello introduttivo al sonetto *Lasso me, ch'ad un tempo et taccio et grido* (*Rime* 46):

Ad imitatione di *Pace non trovo*<sup>43</sup>, ma avanzalo di gran lunga. Il Casa vi fece quello che comincia *Quella che del mio mal cura non prende*<sup>44</sup>, ma non volle far così gran ragunanza di contraposti, perché sempre fece assai poca stima di così fatti ornamenti (Q 43).

La valutazione qui proposta (ripetuta nella lettera a Francesco Barone del 24 novembre 1601<sup>45</sup>) non appare nella sostanza dissimile da quella argomentata da Tasso nella sequenza in cui oppone la scelta di Della Casa a quella di Bembo: sapendo «che non deve il magnifico dicitore affaticarsi perché l'una parola all'altra corrisponda, ma ciò deve egli quasi humile affettazione sprezzare», e che «gli antiteti et i contraposti» appartengono «alla moderata forma di stilo», Della Casa non vuole «a quella sorte di figura», ossia al geometrico parallelismo di antitesi e contrapposti, «l'altezza del suo stile inchinare»; invece Bembo «ogni sua, benché gravissima, compositione va spargendo senza misura alcuna di questi contraposti», e in tal modo offre un modello negativo ai suoi seguaci, i quali, «pur che empiano le loro compositioni di antiteti, nulla curano se di spiriti et di concetti sono vuoti»<sup>46</sup>. Ma a ben vedere la rilevazione del differente atteggiamento dei due poeti nei confronti dei contrapposti si presenta come un elemento troppo generico per essere considerato un indizio della posteriorità dei *Luoghi difficili* rispetto alla *Lezione*. Semmai è da notare che una traccia meno labile dell'opposizione delineata da Tasso potrebbe essere colta in ciò che del sonetto dell'alcasiano *Quella che del mio mal cura non prende* (*Rime* 15) Quattromani dice nella sua *Spositione*, la quale molto deve al discorso critico e teorico svolto nella *Lezione* tassiana:

<sup>42</sup> TASSO *Lezione*.

<sup>43</sup> *Rvf* 134, 1: «Pace non trovo, et non ò da far guerra».

<sup>44</sup> DELLA CASA *Rime* 15.

<sup>45</sup> Cfr. QUATTROMANI *Lettere* 116, p. 199: «Et il sonetto del Bembo *Lasso me, che ad un tempo et taccio et grido*, fatto ad imitatione di quello del Petrarca *Pace non trovo, et non ho da far guerra*, è migliore assai. Il Casa anco a pruova di ambidue fece quel suo *Quella, che del mio mal cura non prende*, ma non volle fare così gran raunanza di contraposti, perché fece assai poca stima di così fatti ornamenti».

<sup>46</sup> TASSO *Lezione*, pp. 137-138.

Tutto ad imitatione di quel del Petrarca, *Pace non trovo*, et di quel del Bembo, *Lasso me, ch'ad un tempo et taccio et grido*. Il Petrar. intessé il suo di molti contraposti, et fe' cosa volgare, et imitò in ciò i provenzali. Il Bembo fu in ciò più avveduto, ma avvedutissimo sopra ogn'altra [: ogn'altro] fu il Casa, il quale scelse pochi contraposti, et fe' un lavoro più nobile et di più pregio, et fregiollo di più ricchi ornamenti (*Spositione*, p. 32).

Eppure nemmeno in questo caso il riscontro appare in sé probante.

L'arco cronologico per la stesura dei *Luoghi difficili* si estenderebbe pertanto dal 1564 al 1570-1572, o al massimo al 1582-1583, tenendo conto di quanto detto sul rapporto di Quattromani con Castelvetro e Tasso. Ma un altro elemento permette di datare con maggiore precisione la stesura del testo base del commento: si tratta della fruizione, in una delle aggiunte finali, del *Liber de rebus per epistolam quaesitis* di Aulo Giano Parrasio, edito per la prima volta da Henri Estienne (Stephanus) nel 1567, con dedica a Castelvetro<sup>47</sup>. Il confronto tra le sequenze interessate non lascia margini di dubbio:

Qa 15 [Q 103] [*Rime* 119]

PARRASIO *Quaesita* (1567), pp. 102-103

[9] *Che detta il mio collega* etc.: 'il compagno di miei studii'. Statio nell'epistola dedicataria a Stella: «Et tu fortasse pro collega mentieris»<sup>48</sup>, idest per *socio studiorum*, sì come mostra nell'epithalamio: «tecum similes iunctaeque Camoenae, | Stella, mihi, multumque pares baccamur ad aras»<sup>49</sup>; et affettò di chiamare Stella *collega* perché in Roma vi era anco il collegio de' poeti, sì come si ha da Ovidio, in *Ponto*<sup>50</sup>. Et

Et illud in extrema prope epistola dissimulandum non est: «Et tu fortasse pro collega mentieris», id est fidem falles, et affirmabis esse biduo scriptam, quo mihi gratificeris socio studiorum. Quod in epithalamio praedicat, per haec: «tecum similes iunctaeque Camoenae, | Stella, mihi, multumque pares bacchamur ad aras». Affectavit autem, *pro collega*, dicere, quia poetarum collegium Romae fuit, quod Ovidius *ex Ponto*

<sup>47</sup> PARRASIO *Quaesita* (1567). Recente è l'edizione dello stato redazionale dell'opera trasmesso dal ms. BAV, Vat. Lat. 5233 (PARRASIO *Quaesita mss.*); edizione limitata ai veri e propri *Quaesita* (costituiti dalle prime 49 lettere), a differenza di quella del 1567, che trae dal medesimo codice anche altro materiale di natura epistolare. Il brano riutilizzato da Quattromani è contenuto in un'epistola non inserita nella raccolta autoriale dei *Quaesita* (e pertanto non accolta in PARRASIO *Quaesita mss.*).

<sup>48</sup> STAT. *silv.* I praef.: Et tu fortasse] At fortasse tu ER.

<sup>49</sup> STAT. *silv.* I 2, 257-258: 257 Camoenae] Camenae ER; 258 baccamur] bacchamur ER.

<sup>50</sup> Nessun luogo delle *Epistulae ex Ponto* può essere ritenuto congruente con tale rinvio, che con ogni probabilità è invece da riferire a *Tristia* V 3, 47-51, dove Ovidio ricorda il tempo in cui a Roma partecipava ai Liberalia, le feste in onore di Bacco, protettore del collegio dei poeti: «Vos quoque, consortes studii, pia turba, poetae, | haec eadem sumpto quisque rogare mero. | Atque aliquis vestrum, Nasonis nomine dicto, | opponat lacrimis pocula mixta suis, | admonitusque mei, cum circumspexerit omnes, | dicat "ubi est nostri pars modo Naso chori?"».

Valerio Max., nell'ardire di Actio poeta, *elegia* quadam alloquitur. Eius meminit dice a p«unto così: «Is Iulio Caesari exemplorum libro tertio Valerius, agens de fiducia Accii poetae: «Is (inquit) Iulio legium poetarum venienti nunquam assurrexit»<sup>51</sup>. Caesari amplissimo ac florentissimo viro in collegium poetarum venienti nunquam assurrexit».

La dipendenza di Quattromani da Parrasio, già dichiarata dalla successione dei medesimi *loci*, è provata con sicurezza dalla ripresa del rinvio errato alle *Epistulae ex Ponto* (a mio avviso da sostituire – come già detto in nota – con quello ai *Tristia*). La data di pubblicazione del *Liber* parrasiano, per quanto non possa essere esclusa con certezza la conoscenza di una copia manoscritta del testo, considerato l'interesse di Quattromani nei confronti della tradizione umanistica meridionale, e cosentina in particolare, può essere così assunta ragionevolmente come termine *post quem* per la stesura delle aggiunte finali dei *Luoghi difficili* e insieme come termine *ante quem* per la redazione del commento che le precede. Ne consegue che con ogni probabilità il testo base dei *Luoghi difficili* fu scritto tra il 1564 e il 1567, mentre le *Altre aggiuntioni ai Sonetti et alle Stanze*, poste alla fine del manoscritto, furono scritte dopo il 1567, e verosimilmente – stando agli indizi raccolti – entro il 1570.

## 6. *Artifici e sprezzatura*

Come già accennato, nei *Luoghi difficili del Bembo* da una parte l'annotazione alle *Rime in morte* appare più sbrigativa e libera, con l'eccezione della canzone *Alma cortese* (*Rime* 102), e dall'altra le chiose alle *Stanze* si limitano spesso alla parafrasi. Si ha così l'impressione che nel suo svolgersi il commento diventi sempre più selettivo e insieme affronti con maggiore sicurezza la valutazione dei testi in esame. Si tratta comunque di tendenze generali che ammettono varie eccezioni. Lungo tutta l'opera permangono infatti costanti i suoi tratti peculiari: la fitta allegazione di *loci paralleli*; la parafrasi e la spiegazione letterale di parole o espressioni ritenute poco perspicue; la censura di scelte contenutistiche e formali considerate eccessivamente dimesse e per converso l'apprezzamento della gravità dei temi e dello stile; l'individuazione di usi linguistici e moduli stilistici non attestati nella tradizione poetica;

<sup>51</sup> VAL. MAX. III 7, 11: et florentissimo] ac florentissimo ER; collegium] conlegium ER; nunquam assurrexit] numquam adsurrexit ER. Questo il contesto: «Is Iulio Caesari amplissimo ac florentissimo viro in conlegium poetarum venienti numquam adsurrexit, non maiestatis eius immemor, sed quod in comparatione communium studiorum aliquanto se superiorem esse confideret». Il Giulio Cesare in questione è Strabone, autore di tragedie (Cic. *Brut.* 177).

l'interesse per le varianti, e più in generale per i processi di elaborazione e perfezionamento dei testi; l'attenzione alle metafore. Sofferamoci su alcuni di questi aspetti distintivi.

Per lo più Quattromani si limita all'essenziale, dichiarando tra l'altro, nel commento alla canzone *A quai sembianze Amor madonna agguaglia* (Rime 80), che non intende occuparsi di questioni teoriche:

[35] *similmente et io sempre a Maria | l'alto splendor* etc.: per alludere al nome di Maria, e per giocar su l'ambiguo con questa voce, poco curò di dir un concetto freddo e sciapito, e di spiegarlo anco con poca felicità. Ma non vo' toccar nulla dell'arte (Q 72).

Di conseguenza quasi mai l'esegeta propone indicazioni di carattere generale sullo stile. Ad esempio, a proposito della seconda terzina del sonetto *Quando 'l mio sol, del qual invidia prende* (Rime 97) si limita a segnalare gli effetti di suggestione e di entusiasmo che possono conseguire dall'impiego della retorica nella lirica: «[...] l'apostrofe e l'esclamazioni che si fanno nei fini de' sonetti gli rendono assai vaghi e muovono grandemente» (Q 85). E nell'annotazione al sonetto *Hor hai de la sua gloria scosso Amore* (Rime 72) accenna di sfuggita alla necessità che il poeta tenga conto, oltre che delle norme e dell'imitazione, anche del proprio giudizio estetico e della propria sensibilità artistica:

[11] Questa *spoglia verde* non mi può in conto niuno piacere, ché genera non so che di cattivo negli animi degli auditori, né perché si dica *età verde* hanno torto gli scrittori a dire *spoglia verde*, ma hannosi a consigliare col giuditio e con l'orecchie, e fuggire tutte quelle cose che possono parere alquanto strane, e che generano qualche sospetto negli animi de' lettori (Q 148-11).

Costante è tuttavia l'interesse di Quattromani per i valori stilistici. Per il sonetto *Grave, saggio, cortese, alto signore* (Rime 22) sottolinea, ad esempio, come il travaglio del duca Ercole d'Este sia espresso con un verso anch'esso travagliato, a causa dell'asprezza fonica, e in particolare dell'iterazione della *r*: «[9] *o Ercole, che travagliando vai*: per esprimere il travaglio d'Ercole fa il verso anco travagliato, et allude alle fatiche del primo Ercole» (Q 21). Poi nota che nella prima quartina del sonetto *Questa del nostro lito antica sponda* (Rime 106) Bembo usa «quattro volte *et* senza arteficio» (Q 92); e che nella chiusa del sonetto *O Sol, di cui questo bel sole è raggio* (Rime 177) «contrapone assai vagamente questa parola *tanto* [v. 12]» (Q 160-22).

Non mancano anche in tale ambito le censure. Un esempio è nel commento al sonetto *Con la ragion nel suo bel vero involta* (Rime 55): «[5] *ivi se la vittoria erra talvolta*: il concetto in questo sonetto è molto affettato» (Q 52). Un altro si legge nel cappello introduttivo al sonetto *O superba et crudele, o di*

*bellezza* (Rime 98): «Ad imitatione, anzi tolto tutto da quell'oda di Oratio che comincia *O crudelis adhuc et Veneris muneribus potens*<sup>1</sup>, ma dice ogni cosa con minor dignità che Horatio» (Q 86). Altre volte il giudizio è secco, limitandosi a lodare o biasimare, soprattutto in relazione all'uso di singoli termini o sintagmi, come nel caso del sonetto *Se stata foste voi nel colle ideo* (Rime 151): «[\*3] *gita lieta*: queste due paroline hanno alquanto del basso» (Q 129).

Criteri essenziali di valutazione sono la vaghezza, la leggiadria, la dignità, l'altezza, la grandezza, l'uso conveniente e misurato degli artifici. Ad esempio, nel sonetto *Poi ch'ogni ardir mi circonscribbe Amore* (Rime 7) si legge un concetto «vaghissimo e spiegato con molta leggiadria» (Q 7); e il sonetto *La fera che scolpita nel cor tengo* (Rime 107) appare «assai vago e leggiadro» (Q 93), così come nel sonetto *Sento l'odor da lunge e 'l fresco et l'ôra* (Rime 114) l'ultimo «ternario è molto vago e leggiadro, et ha in sé un concetto divino, e spiegalo con molta dignità» (Q 99).

Invece sono censurate con forza le soluzioni espressive ritenute dure e lontane dell'uso poetico. Un aspetto evidenziato in particolare nei testi successivi ad *Alma cortese*, a partire dal sonetto scritto dall'autore per la morte del fratello Carlo, *Adunque m'hai tu pur, in sul fiorire* (Rime 103), giudicato «basso et indegno dell'altezza dell'ingegno del Bembo» (Q 139-2). Più in generale, le predilezioni del critico emergono dal giudizio severo nei confronti di alcuni testi, di corrispondenza e non, collocati nella seconda parte del canzoniere bembiano: egli da una parte non ama l'apertura verso i contenuti della vita quotidiana e le forme del parlato, e dall'altra mostra di avere una diversa idea di *gravitas*. Così il sonetto *Deh per che inanzi a me te ne sei gita* (Rime 168) viene liquidato senz'altro come «basso e triviale» (Q 152-15). E ancor più drastica risulta la valutazione di *Un anno intero s'è girato a punto* (Rime 170): «Bassissimo è questo sonetto, et vulgarissimo, et indegno veramente dell'ingegno del Bembo» (Q 154-17). Ma qui importa soprattutto il commento al sonetto *Leonico, che 'n terra al ver si spesso* (Rime 157): «[12] *Conviensi a me* etc., cioè *doglia* e *pianto* [v. 5]<sup>2</sup>: è molto duro e lontano» (Q 141-3). Si tratta infatti di una condanna che ben rappresenta il gusto di Quattromani, riguardando uno dei componimenti di Bembo in cui lo stile in modo più consapevole è ispirato a una poetica della *gravitas*, in particolare a livello sintattico, per la presenza di iperbatì e anastrofi<sup>3</sup>. Al

<sup>1</sup> HOR. *carm.* IV 10.

<sup>2</sup> Con modalità ellittica l'esegeta segnala che il soggetto di *Conviensi* è costituito da *doglia* e *pianto*.

<sup>3</sup> A riprova si legga il giudizio di Dionisotti, nel suo commento al testo in questione, in BEMBO, *Prose e Rime* (1966), p. 631: «Nel sonetto non è parola che suoni a vuoto, e il discor-

critico non piace la gravità retoricamente atteggiata del sonetto bembiano, in cui per giunta si accompagna al suo opposto, l'eccessiva vicinanza all'uso comune: «[\*7] *fasta*: non par degna di sonetto<sup>4</sup>» (Q 141-3). Il Bembo intento a sperimentare una gravità stilistica adeguata a quella dei contenuti non gli appare insomma convincente. Si capisce anzi che la *gravitas* apprezzata da Quattromani è più complessa e pervasiva di quella presente nelle *Rime* bembiane, in quanto per poterla esprimere non è sufficiente una costruzione sintattica complessa e magniloquente, e in generale una scelta di contenuti nobili e di forme elevate, ma occorre l'esercizio accorto di una sprezzatura capace di restituire una suggestione di eleganza insieme vivida e austera; una sprezzatura intesa non come un ingrediente dello stile o una possibilità di variarlo a tempo e luogo, ma come lo strumento essenziale per conseguire insieme magnificenza d'arte ed eccellenza poetica. Non a caso le sue predilezioni andranno poi alla *gravitas* di Della Casa, che meglio accorderà le ragioni della retorica con quelle del linguaggio lirico<sup>5</sup>.

L'interazione critica dell'esegeta con la poetica di Bembo si avverte anche nella valutazione dei raffronti vocalici, essenziali nel sistema della *gravitas* affermatosi in quegli anni<sup>6</sup>. Lo si desume, tra l'altro, dalla seguente chiosa al sonetto *Se 'n dir la vostra angelica bellezza* (*Rime* 77):

[\*2] *neve, or, perle, rubin', due stelle, un sole*: verso pieno e rotondo, simile a quel del Petrarca, «fior', frond', herb', ombr', antri, onde, aure soavi<sup>7</sup>» (Q 70).

L'apprezzamento della pienezza e della rotondità del verso bembiano riguarda la presenza in esso non soltanto di iterazioni vocaliche e consonantiche ma anche di concorsi vocalici: nel sistema della *gravitas*, infatti, le iterazioni foniche sono funzionali al conseguimento della "rotondità" o "ampiezza", conferita in particolare dalla vocale *o*, fonicamente forte, e

so è tutto diretto e frenato dall'arte secondo i principi ritmici enunciati nel libro II delle *Prose della volgar lingua*. Notevole la ripresa in chiave spirituale e cristiana della sentenza di Orazio («ut conviva satur» [HOR. *sat.* I 1, 119]) nei vv. 9-10, e subito prima e dopo la sprezzatura stilistica del v. 8 (ripetuta, con più forte spicco, nei vv. 13-14) e il perentorio *convien* *a me* del v. 12 che risponde al v. 5 (*a te non si convien*) e così richiamando nella chiusa il motivo iniziale salda come in cerchio la struttura del sonetto».

<sup>4</sup> La parola *fasta*, assente in Petrarca ma non nella tradizione lirica, ricorre sette volte nelle *Rime* bembiane: cfr. Donnini, in BEMBO *Rime*, t. I, p. 118 nota a 48, 1-4.

<sup>5</sup> Sull'incidenza della sprezzatura stilistica in Quattromani lettore delle *Rime* di Della Casa mi sono soffermato in PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 187-201.

<sup>6</sup> Come dimostrato in AFRIBO 2001, in part. pp. 61-119. Ne parlo in PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 123-210, in part. pp. 124-126, 139, 150-153, 178, 190.

<sup>7</sup> *Rvf* 303, 5: frond', herb', ombr'] frondi, herbe, ombre ER.

dalle consonanti *r* ed *s*, aspre e “magnifiche”; e gli iati contribuiscono a un risultato di “pienezza” o “numerosità”. La sostituzione nel verso petrarchesco di ben tre sinalefi con apocopi inusuali (*frondi, herbe, ombre* → *frond', herb', ombr'*) è pertanto da imputare senz'altro al copista, ponendosi in evidente contraddizione con l'apprezzamento degli incontri vocalici. Qui importa comunque che la valutazione di Quattromani dialoghi con quella argomentata da Bembo nelle *Prose*, dove il verso petrarchesco è richiamato quale esempio di varietà, o meglio di temperamento tra gravità e piacevolezza:

Ma della varietà che può entrar nel verso, quanto ne sia stato diligente il Petrarca, estimare più tosto si può, che isprimere bastevolmente [...]. Somigliante cura pose molte volte eziandio in un solo verso, sì come pose in quello che io per gravissimo vi recitai: *Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi*. Con ciò sia cosa che conoscendo egli che se il verso tutto si forniva con voci, e per conto delle vocali, e per conto delle consonanti, e per conto degli accenti pieno di gravità, nella guisa nella quale esso era più che mezzo tessuto, poteva la gravità venire altrui parendo troppo cercata e affettata e generarsene la sazietà, egli lo fornì con questa voce, *Soavi*, piena senza fallo di piacevolezza, e veramente tale, quale di lei è il sentimento, e a questa piacevolezza tuttavolta passò con un'altra voce in parte grave e in parte piacevole, per non passar dall'uno all'altro stremo senza mezzo (II 18).

Il giudizio bembiano è riletto da Quattromani in una prospettiva interessata a valorizzare gli strumenti della *gravitas*, più che quelli della *varietas* e della piacevolezza, anche nel commento al sonetto dellacasiano *Questa vita mortal, che 'n una o 'n due* (Rime 64):

Il sonetto è grave, et procaccia questa sua gravità da più cose: da i concetti nobili, che sono che egli si havea prima lasciato involgere dalle tenebre delle vanità et che hora è rivolto a contemplare la grandezza di Dio et il magistero suo grande in creare il mondo et le cose che in esso si contengono et in comunicare la sua bontà col mezzo di questa creatione; dal rompimento de i versi, impercioché questi rompimenti fanno tardanza, et la tardanza sempre è cagione di gravità; dal concorso delle vocali, perché fanno un rimbombo grande et riempiono il verso di più sillabe, laonde gravissimo è quel verso, *fior', fronde, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi*; dalla nobiltà delle locutioni et dalla vaghezza delle figure, et dall'harmonia de' numeri, et dallo accompagnare i concetti col suono et col significato delle parole (*Spositione*, pp. 169-170 [: 171-172]).

Una chiosa che, rispetto a quella precedente dedicata al sonetto bembiano, dimostra il possesso da parte del critico di una maggiore consapevolezza teorica e di una più raffinata strumentazione critica, sulla scia dei risultati teorici conseguiti da Tasso sia nella *Lezione* su Della Casa sia nelle *Considerazioni* su

Giovan Battista Pigna. In queste ultime, ad esempio, Pigna è giudicato «più pieno e più rotondo» di Petrarca, per non aver evitato il concorso vocalico:

L'uno è più dilicato nella composizione delle parole, e nei numeri; l'altro più pieno e più rotondo, né schiva il concorso delle vocali *ea, eo, eu, ou, oo*, come schivò il Petrarca, e con maggior religione il Casa ed il Bembo, e come fra gli antichi schivò Isocrate, ricordandosi che Isocrate per questa accuratezza, o superstiziosa o lodevole che sia, fu schernito da molti maestri di dire, e che Demetrio Falereo approva il concorso delle vocali nello stile magnifico<sup>8</sup>.

### 7. Bembo tra Petrarca e Della Casa

In più di un'occasione Quattromani si mostra attento a segnalare le differenze tra Bembo e Petrarca, sebbene soltanto in un passaggio, a conclusione del commento al sonetto *Tosto che 'l dolce sguardo Amor m'impetra* (*Rime* 87), affermi il suo interesse a evidenziare gli usi dei «moderni», distinguendoli da quelli degli antichi:

Il Petr., il Bembo et il Casa nelle risposte che fanno non si avvagliano di niuna voce delle proposte. Solo il Bembo e questa sola volta si avvale di tutte le voci di chi gli scrive: il che è degno di notarsi. I moderni sempre fanno così (Q 78).

Il confronto di Bembo con Petrarca è, qui e altrove, alla pari. Così Quattromani può non soltanto apprezzare singole scelte di Bembo, ad esempio nell'uso di termini non petrarcheschi – come vedremo –, ma addirittura giudicare che Bembo superi Petrarca, almeno nel «concetto». Una chiosa al sonetto *Questo infiammato et sospiroso core* (*Rime* 56) lo dichiara senza incertezze:

[13-14] *se non ch'io temo a' miei tormenti | apporti fine e 'l chia<ro> incendio estingua*: più vago concetto che quel del Petrarca<sup>1</sup>; Virg.: «dant clariora incendia lucem»<sup>2</sup>; Petr.: «ma perch'io temo che sarebbe un varco | di pianto in pianto, e d'una in altra guerra»<sup>3</sup> (Q 53).

<sup>8</sup> TASSO *Considerazioni*, p. 110. Per le *Considerazioni* in rapporto alla riflessione tassiana sulla *gravitas* rinvio a PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 162-165.

<sup>1</sup> Quattromani intende certo riferirsi al sonetto petrarchesco citato poco dopo nella chiosa: infatti i vv. 12-14 del componimento bembiano riformulano *Rvf* 36, 1-8: «S'io credesse per morte essere scarco | del pensiero amoroso che m'atterra, | colle mie mani avrei già posto in terra | queste membra noiose, et quello incarco; | ma perch'io temo che sarrebbe un varco | di pianto in pianto, et d'una in altra guerra, | di qua dal passo anchor che mi serra | mezzo rimango, lasso, et in mezzo il varco».

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* II 569: clariora] clara ER.

<sup>3</sup> *Rvf* 36, 5-6.

Un superamento simile è dichiarato anche nell'annotazione alla canzone *Ben ho da maledir l'empio Signore* (*Rime* 58):

Ad imitazione di quella del Petrarca *Mai non vo' più cantar come solea*<sup>4</sup>. Ma questa del Bembo è migliore assai, e più poetica e più grave, e degna d'essere imitata. Lascia solo<sup>5</sup> l'ottavo verso d'ogni stanza et accordalo poi con l'ottavo della stanza seguente: il che è fuor d'ogni uso, ma fallo perché questa canzone è straordinaria (Q 55).

E la predilezione per questo testo, che tra l'altro è il più annotato dall'esegeta, dopo *Alma cortese* (*Rime* 102), va senz'altro sottolineata, trattandosi di un componimento tra i più difficili di Bembo e uno di quelli in cui gli elementi filosofico-morali più di frequente si condensano in sentenze, motti e proverbi, come lo stesso Quattromani rileva.

Il confronto con Petrarca serve anche a evidenziare la debolezza o l'incongruenza di qualche soluzione bembiana. Ad esempio, a proposito del sonetto *Ove romita et stanca si sedea* (*Rime* 11), viene considerata psicologicamente inverosimile la compresenza di paura e speranza nell'animo innamorato del poeta: «[8] *di paura e di speme tutto ardea*: si può arder di speme, ma non di paura. Petrarca anco disse: "tremando hor di paura hor di speranza"»<sup>6</sup> (Q 11). La notazione, che ricorda l'argomentare raziocinante di un Castelvetro e le sue implacabili verifiche della tenuta logico-tematica del testo, è certo interessante (e fa rimpiangere che Quattromani o altri esegeti di ieri e di oggi sporadicamente prestino attenzione a tali aspetti), ma non appare del tutto corretta, almeno rispetto a Petrarca, il quale per caratterizzare la propria condizione amorosa e più in generale il conflitto interiore, il *fluctus animi* di ogni uomo, ricorre più di frequente alla compresenza di timore e speranza che alla loro alternanza:

che temer et sperar mi farà sempre (*Rvf* 119, 45);  
 or ride, or piange, or teme, or s'assecura (*Rvf* 129, 8);  
 e temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio (*Rvf* 134, 2);  
 in riso e 'n pianto, fra paura et spene (*Rvf* 152, 3);  
 Amor mi sprona in un tempo et affrena,  
 assecura et spaventa, arde et agghiaccia (*Rvf* 178, 1-2);  
 la speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo (*Rvf* 182, 4);  
 et temo et spero [...] (*Rvf* 252, 2);  
 sì 'l cor tema et speranza mi puntella (*Rvf* 254, 4);

<sup>4</sup> *Rvf* 105, 1: come soleva] com'io soleva ER.

<sup>5</sup> *solo*: 'irrelato'.

<sup>6</sup> *Rvf* 258, 13.

tremando or di paura or di speranza (*Rvf* 258, 13);  
 forse or parla di noi, o spera, o teme (*Rvf* 295, 4);  
 [...] onde 'l camino | sì breve non fornir spero e pavento (*Rvf* 331, 20-21);  
 [...] e che si teme, e che si spera (*TC* III 119)<sup>7</sup>.

D'altronde, già per Agostino si può rabbrivire di paura e insieme di speranza e gioia: «Inhorruì timendo ibidemque inferbuì sperando et exultando in tua misericordia, Pater» (*AUG. conf.* IX 4, 9).

Al richiamo costante della lezione petrarchesca si affianca poi la valutazione comparativa delle scelte di Bembo e di Della Casa, sulla base dell'individuazione di temi e stilemi comuni – come già abbiamo visto per il sonetto *Lasso me, ch'ad un tempo et taccio et grido* (*Rime* 46: Q 43). La libertà del critico in tale ambito è anzi ampia. Non considerando nessuno dei tre autori come un modello assoluto, egli può infatti segnalare i risultati che di volta in volta ritiene imitabili senza alcuna remora. Lo dimostra chiaramente il capitolo introduttivo al sonetto *O imagine mia celeste et pura* (*Rime* 20), dove il confronto è sia con il sonetto dellacasiano *Ben veggo io, Tiziano, in forme nove* (*Rime* 33) sia con i sonetti petrarcheschi *Per mirar Policleto a prova fiso* (*Rvf* 77) e *Quando giunse a Simon l'alto concetto* (*Rvf* 78): «Il sonetto che fa il Casa a Titiano è miglior di questo e quanti ne fa il Petrarca al suo maestro Simone» (Q 19). Il giudizio è con ogni probabilità sollecitato dalla valutazione del componimento bembiano espressa da Sansovino: «A imitation di quello *Quando giunse a Simon*, ma a mio giudizio più dolce et più puro»<sup>8</sup>. E viene ribadito da Quattromani nel commento dellacasiano, parlando di *Ben veggo io, Tiziano, in forme nove*: «Questo sonetto avanza di gran lunga quei che il Petrarca scrive a Simone et quei che il Bembo manda a Bellino» (*Spositione*, p. 66)<sup>9</sup>. Le due annotazioni perfettamente si corrispondono, a dimostrazione di un metodo di lavoro che vuole essere ordinato e rigoroso, tra altro esercitando un controllo di coerenza interna che valuti per ogni nuova acquisizione l'impatto sull'insieme. Così, ritenendo la propria azione critica come un sistema in cui tutto deve tenersi, Quattromani non trova incongruo, mentre commenta Della Casa, svolgere un'ulteriore annotazione

<sup>7</sup> Su questo e altri luoghi ossimorico-paradossali della lirica italiana da Petrarca al Rinascimento vd. GIGLIUCCI 2004.

<sup>8</sup> SANSOVINO *Annotationi*, c. 8r.

<sup>9</sup> L'altro sonetto in questione è *Son questi quei begli occhi in cui mirando* (*Rime* 21), che forma con il sonetto *O imagine mia celeste et pura* (*Rime* 20) un dittico su un ritratto di Maria Savorgnan eseguito da Giovanni Bellini. Su di essi, in rapporto ai sonetti di Petrarca e Della Casa, e più in generale alla tradizione umanistico-rinascimentale del ritratto dell'amata, vd. BOLZONI 2008, pp. 85-91; PICH 2010, pp. 165-181; BOLZONI 2010, pp. 151-180.

al componimento bembiano: «Quel che disse il Bembo nel sonetto che fa a Bellino, “poi, se mercé ti cerco, non rispondi”<sup>10</sup>, non è troppo alto, né desta molta meraviglia» (ivi, p. 67).

Un'altra comparazione di questo tipo si legge nel cappello introduttivo al sonetto *Son questi quei begli occhi in cui mirando* (Rime 21):

A prova di questo il Casa fece quel suo che comincia *Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde*<sup>11</sup>, il qual sonetto, se non mancasse ne' suoi ternarii, et massimamente nel secondo et ultimo, avanzarebbe di gran lunga questo vaghissimo sonetto del Bembo (Q 20).

Anche in questo caso il giudizio viene ribadito nel commento al testo dellacasiano chiamato in causa: «Questo sonetto è fatto a gara di quel del Bembo che comincia *Son questi quei begli occhi in cui [: cui] mirando*; et se fossero così i ternarii come sono i quadernarii, l'havrebbe avanzato di gran lunga» (*Spositione*, p. 69)<sup>12</sup>.

In una chiosa al sonetto *Tanto è ch'assenzo et fele et rodo et suggo* (Rime 123) la valutazione si estende poi dal singolo termine al sintagma, e più in generale allo stile: «[13] *aspra mia nemica*: Petrarca sempre usò e temprò questa voce con qualche aggiunto soave o con modo che togliesse tanta asprezza della sua nemica» (Q 106). Una notazione ripresa, a proposito di un altro termine, nella *Spositione* dellacasiana per il sonetto *Il tuo candido fil tosto le amare* (Rime 12): «[9] *Bella fera et gentil*: i nostri poeti, quando danno nome di *fera* alle lor donne, sempre l'addolciscono con qualche aggiunto piacevole» (p. 28).

## 8. La filiera dell'intertestualità

Il confronto continuato con Petrarca è poi produttivo anche su un altro piano, perché una delle principali modalità di reperimento di *loci paralleli* attivata da Quattromani è quella di attingere ai commenti petrarcheschi, ripercorrendo a ritroso la filiera dell'intertestualità. In particolare, egli sembra mettere a frutto soprattutto l'esposizione di Daniello, che rispetto alle altre, incluse quelle altrettanto note di Vellutello e Gesualdo, gli offre una messe di riscontri più ricca e insieme una prospettiva esegetica meno distante dalla propria, in quanto anch'essa incentrata sulla selettività dell'anno-

<sup>10</sup> La citazione sovrappone al v. 14, «poi, se mercé *ten' prego*, non rispondi», il v. 11: «ch'al men, quand'io *ti cerco*, non t'ascondi».

<sup>11</sup> DELLA CASA Rime 34, 1: treccie] treccie ER.

<sup>12</sup> Per tali sonetti fatti «a gara» vd. DILEMMI 2000; e limitatamente al rapporto tra il bembiano *Se stata foste voi nel colle ideo* (Rime 151) e il dellacasiano *La bella greca, onde 'l pastor ideo* (Rime 36) vd. FEDI 1973, pp. 87-90; BALDACCI 1974, pp. 198-202; AFRIBO 2004, pp. 216-218.

tazione, sulla centralità della parafrasi e sull'abbondanza dei *loci paralleli*<sup>1</sup>. Registro qui di seguito i casi individuati.

Nella chiosa al v. 14 del sonetto *Io, che già vago et sciolto havea pensato* (*Rime* 2: Q 2) sono citati *Rvf* 65, 14, e *Ov. met.* XIV 24: il luogo ovidiano è proposto nell'annotazione a *Rvf* 65, 12-14, da Vellutello (*CP*, c. 63r), Gesualdo (*CP*, c. LXXXIVv) e Daniello (*CP*, c. 47r), ma con ogni probabilità Quattromani lo preleva da Daniello, perché gli altri due commentatori accolgono entrambi la lezione erronea *doloris* per *caloris*.

Per la prima terzina del sonetto *Amor, che meco in quest'ombre ti stavi* (*Rime* 12: Q 12) sono allegati *Rvf* 112, 9-11, *Ov. rem.* 727-728 e *Ov. fast.* II 771-774: entrambi i luoghi ovidiani si trovano nel commento a *Rvf* 112, 9-11, svolto da Daniello (*CP*, cc. 75v-76r), sebbene le citazioni siano lì di poco più ampie (*rem.* 725-728 e *fast.* II 769-774).

Per la prima terzina del sonetto *Poi che 'l vostr'alto ingegno et quel celeste* (*Rime* 76: Q 69) sono citati *Rvf* 50, 53, e *HOR. epist.* II 1, 35: il verso oraziano si legge anche nell'annotazione a *Rvf* 50, 53, di Daniello (*CP*, c. 38v).

Nella chiosa al v. 12 della canzone *Gioia m'abonda al cor tanta e sì pura* (*Rime* 79: Q 71) si rinvia a *Rvf* 294, 12, e *HOR. carm.* IV 7, 16: la citazione da Orazio è proposta già nel commento a *Rvf* 294, 12, di Daniello (*CP*, c. 176r).

Per i vv. 9-10 del sonetto *Giaceami stanco, e 'l fin de la mia vita* (*Rime* 101: Q 89) sono citati *Rvf* 255, 1-2, *Rvf* 33, 7-8, e *Ov. am.* I 13, 9: il luogo ovidiano è addotto nel commento a *Rvf* 33, 7-8, e *Rvf* 255, 1-2, di Daniello (*CP*, rispettivamente a cc. 28v e 151v).

Nella chiosa ai vv. 12-13 del medesimo sonetto sono citati *Rvf* 359, 71, *CIC. rep.* VI 29, *Purg.* IX 63 e *Ov. met.* XV 25: nel commento a *Rvf* 359, 71, Vellutello (*CP*, c. 158r) allega il luogo ciceroniano e quello dantesco; Daniello (*CP*, c. 206r) questi due e anche quello ovidiano.

Per il v. 7 del sonetto *Arsi, Bernardo, in foco chiaro et lento* (*Rime* 131: Q 111), si rinvia a *Rvf* 266, 12-14 e *CIC. ad Q. fr.* II 12, 1, con attribuzione del luogo ciceroniano alle epistole ad Attico: la citazione da Cicerone è proposta già nel commento a *Rvf* 266, 14, di Daniello (*CP*, c. 159v), anche lì con l'indicazione errata della raccolta epistolare di provenienza.

Nella chiosa al v. 3 del sonetto *Sì divina beltà madonna honora* (*Rime* 152: Q 130) sono citati *Rvf* 206, 52-53, e *VERG. Aen.* I 94: il luogo virgiliano è allegato nel commento a *Rvf* 206, 52-53, di Vellutello (*CP*, c. 104v), Gesualdo (*CP*, c. CCLIIIv) e Daniello (*CP*, c. 127v).

<sup>1</sup> Sul commento di Daniello e più in generale sull'esegesi umanistico-rinascimentale di Petrarca vd. BELLONI 1992, in part. pp. 226-283.

Nella chiosa al v. 9 del sonetto *Se mai ti piacque, Apollo, non indegno* (Rime 153: Q 131) sono citati *Rvf* 343, 6-7, e *Purg.* XXIV 13-14: il luogo dantesco è proposto già nel commento a *Rvf* 343, 6-7, di Daniello (CP, c. 202r).

Per la seconda terzina del sonetto *Sì levemente in ramo alpino fronda* (Rime 122: Q 136) sono citati *Rvf* 139, 12, e *HOR. carm.* I 24: il luogo oraziano è addotto anche nel commento a *Rvf* 139, 12, di Daniello (CP, c. 100r).

Nella chiosa a *Stanze* 44, 7-8, sono citati *Rvf* 37, 79-80, e *PROP.* II 15, 12: il luogo properziano è ricordato già nel commento a *Rvf* 37, 79-80, di Vellutello (CP, c. 85r), Gesualdo (CP, c. LVIIr) e Daniello (CP, c. 31v). In particolare Quattromani allega la medesima citazione presente in Daniello, che rispetto ai predecessori la estende all'intero verso.

La fruizione del commento petrarchesco di Daniello è suggerita anche da una chiosa grammaticale relativa alla canzone *Donna, de' cui begli occhi alto diletto* (Rime 174): «[4] *se vedi che quanto io parlai né scrissi: né* invece di *et*; Petr.: “se gli occhi miei ti fur dolci né cari”»<sup>2</sup> (Q 159-21). Infatti, il provenzalismo *né* ha in realtà valore disgiuntivo nel luogo petrarchesco richiamato, e corrisponde pertanto alle congiunzioni *overo* e *o*, come Bembo illustra nelle *Prose* (III 72), proprio sulla scorta di *Rvf* 268, 77, oltre che di *Rvf* 339, 9 («Onde quant'io di lei parlai né scrissi», un verso che è poi il modello diretto del verso qui commentato). E concordano con l'opinione espressa nelle *Prose* bembiane, nella chiosa a *Rvf* 268, 77, sia Vellutello (CP, c. 124v) sia Gesualdo (CP, c. CCCXIV). Invece Daniello assegna a *né* valore congiuntivo, nell'annotazione a *Rvf* 268, 77:

*né*: in vece di *et*. Virgilio: «Ipse diem noctemque negat discernere coelo [ : caelo] | nec meminisse viae media Palinurus in unda» [VERG. *Aen.* III 201-202], ove *nec* è posto in luogo di *et*, ch'altrimente direbbe: «nec negat, idest affirmat» (CP, c. 162v).

Al di là del ruolo privilegiato assegnato nei *Luoghi difficili* al commento di Daniello, in cui sono tutti i *loci* sopra scrutinati, a differenza che nei commenti di Vellutello e di Gesualdo, nei quali ne compaiono pochi, non si può tuttavia ipotizzare che Quattromani attingesse soltanto da esso, perché in una chiosa alla canzone *Alma cortese* (Rime 102) egli sembra prelevare la citazione di un verso di Celio Sedulio non da Daniello ma da Gesualdo. La chiosa è la seguente:

[213] *simil né seconda*: Petr.: «cui né prima fu simil né seconda»<sup>3</sup>; Hor.: «unde nihil maius generat ipsis | nec viget quicquam simile aut secundum»<sup>4</sup>; Sed.: «nec

<sup>2</sup> *Rvf* 268, 77.

<sup>3</sup> *Rvf* 366, 55.

<sup>4</sup> *HOR. carm.* I 12, 17-18: 17 nihil] nil ER; generat ipsis] generatur ipso ER. Il luogo è citato per *Rvf* 366, 55, in DANIELLO CP, c. 215r.

primam similem visa est nec habere secundam»<sup>5</sup>; Ovid. *eleg.*: «Et cum non placeas? nulli tua forma secunda est»<sup>6</sup> (Q 139-1).

Leggiamo ora le le chiose a *Rvf* 366, 55, proposte nei commenti di Vellutello, Gesualdo e Daniello, stralciando i passi che interessano:

Nella presente sta., seguitando il poe. nelle lodi di Maria Verg., dice [...] che mai non hebbe chi prima né seconda fosse simile a lei, ad imitatione di Sedulio ove dice: «nec primam similem visa est nec habere sequentem» (VELLUTELLO *CP*, c. 169r);

[...] *cui*, alla quale non fu simil né *prima* nessuna di quante ne furono innanzi a lei, né *seconda*, né alcuna di quante ne furono dopo lei, sì come Sedulio: «nec primam similem visa est nec habere secundam» (GESUALDO *CP*, c. CCCLXXXIV);

Seguita pur lodando il po. le bellezze così dell'animo come del corpo della genitrice di nostro Signore, imitando [...] Sedulio, poeta christiano: «Sola sine exemplo placuisti foemina Christo»; et il medesimo altrove<sup>7</sup>: «Nec primam similem visa est nec habere sequentem», ch'è quel che soggiugne il po., *cui né prima fu simil né seconda*. Et altrove di m. L. (s'è licito però di fare cotal similitudine): «Ma chi né prima simil né seconda | hebbe al suo tempo». Horatio: «unde nil maius generatur ipso | nec viget quicquam simile aut secundum» (DANIELLO *CP*, c. 215r).

Dal confronto si desume da una parte che Quattromani cita il verso di Sedulio secondo la lezione accolta in Gesualdo, come dimostra la variante comune *secundam* per *sequentem*, e dall'altra che egli dipende con ogni probabilità anche da Daniello, che gli offre il luogo oraziano. La compresenza di fonti, prodotta forse dall'assemblaggio di schede redatte in tempi differenti, ammesso che di compresenza si tratti, e che non sia più economico ipotizzare un errore di memoria indotto dall'espressione petrarchesca commentata («cui né prima fu simil né *seconda*»), invita comunque alla prudenza. Al più essa potrebbe essere adoperata per escludere dal novero dei commentatori petrarcheschi frequentati abitualmente da Quattromani il solo Vellutello, ma non Gesualdo.

Considerata la strategia di reperimento di *loci paralleli* attivata nei confronti dei commenti petrarcheschi, ho provato a verificare se Quattromani prelevasse materiali anche dai commenti ad altri autori, in particolare da quelli, molto ricchi, a Virgilio e a Orazio. Ma la mia ricerca su tale fronte

<sup>5</sup> SEDUL. *carm. pasch.* II 68: visa est] visa es *ER*; secundam] sequentem *ER*. Questo il contesto, vv. 68-69: «nec primam similem visa es nec habere sequentem: | sola sine exemplo placuisti femina Christo».

<sup>6</sup> Ov. *am.* I 8, 25: cum] cui *ER*.

<sup>7</sup> In realtà il verso che l'esegeta si appresta a ricordare non è «altrove», in quanto immediatamente precede quello appena citato.

non ha restituito risultati sicuri o interessanti. Ho invece individuato un altro serbatoio dal quale Quattromani attinge *loci* per il proprio commento nel dizionario di Calepino<sup>8</sup>. Lo si può dimostrare con certezza in tre casi. Il primo riguarda una chiosa alla canzone *Alma cortese, che del mondo errante* (*Rime* 102):

[101-102] *Sovra 'l tuo sacro et honorato busto | cadde, grave a sé stesso, il padre antico: bustum semiustum corpus, si Servio credimus*<sup>9</sup>; Virg.: «semiustaque servant | busta»<sup>10</sup>; Livius, lib. 5<sup>o</sup>, locum fuisse scribit iuxta Aequimalium [nomine] busta Gallica quoniam illic acervatos cumulos suorum defunctorum ex pestilentia usserant Galli<sup>11</sup>; Cic., *de legibus*, putat bustum appellari tumbam aut monumentum poenaque fuit Solonis lege constituta, si quis bustum aut violasset aut deicisset<sup>12</sup>; Suet. Tranq. in *Ces.*, de iudeis: «noctibus continuis bustum frequentarunt»<sup>13</sup> [...] (Q 139-1).

La provenienza dei materiali è svelata dalla ripresa letterale, o quasi, delle parafrasi dei luoghi di Livio e Cicerone:

*bustum*: [...] Servius vero, in 12 [: 11] *Aeneid.*: “*pyra* – inquit – est lignorum congeries. *Rogus*, cum ardere coeperit dicitur. *Bustum* vero iam exustum cadaver vocatur. Quem ordinem servat poeta, dicens: *Constituere pyras*. Item: *subiectisque ignibus atris | ter circum accensos | decurrere rogos*. Item postea: *semustaque servant | busta*”. Liv. quoque, lib. 5, scribit locum fuisse iuxta Aquimelium nomine busta Gallica quoniam illic acervatos cumulos suorum defunctorum ex pestilentia usserant Galli. Cicer. vero, lib. 1 [: 2] *De legibus*, putat bustum appellari tumbam aut monumentum poenaque fuit Solonis lege constituta, si quis bustum aut violasset aut deiecisset. Suet. in *Caes.*: “Iudaei, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt”» (CALEPINO, *s.v. bustum*).

Le poche differenze tra la parafrasi di Livio presente in Calepino e quella proposta da Quattromani non sono tali da smentire la provenienza dei mate-

<sup>8</sup> Ho avuto presente l'ed. del 1551 (CALEPINO). Nell'elenco dei libri appartenuti a Quattromani sono censite quattro copie del dizionario: cfr. DE FREDE 1999, nr. 344 («Calepini 4»).

<sup>9</sup> Cfr. SERV. *Aen.* XI 185: «*Constituere pyras; pyra est lignorum congeries; rogos*, cum ardere coeperit dicitur; *bustum* vero iam exustum vocatur. Quem ordinem servat poeta, dicens *constituere pyras*, item *subiectisque ignibus atris* [XI 186] | *ter circum accensos* [XI 188] | *decurrere rogos* [XI 189], item postea *semustaque servant busta* [XI 200-201]».

<sup>10</sup> VERG. *Aen.* XI 200-201: 200 *semiustaque*] *semiustaque ER*.

<sup>11</sup> Cfr. LIV. V 48, 3: «*Quorum intolerantissima gens umorique ac frigori adsueta, cum aestu et angore vexata vulgatis velut in pecua morbis morentur, iam pigritia singulos sepeliendi promiscue acervatos cumulos hominum urebant; bustorumque inde Gallicorum nomine insignem locum fecere*».

<sup>12</sup> Cfr. CIC. *leg.* II 64: «*De sepulchris autem nihil est apud Solonem amplius, quam ne quis ea delect neve alienum inferat, “poenaque est, si quis bustum”, nam id puto appellari τῦμβον “aut monumentum”, inquit, “aut columnam violarit, deiecerit fregerit*».

<sup>13</sup> Suet. *Iul.* 84.

riali, siano esse dettate da scelte consapevoli o da errori: scribit locum fuisse] locum fuisse scribit Q; Aquimelium] Aequimalium Q; nomine] *om.* Q.

Anche il secondo prelievo da Calepino dimostrabile con sicurezza è in una chiosa ad *Alma cortese*:

[183] *dopo 'l tuo occaso*: Virg.: «testor, in occasu Troyae»<sup>14</sup>; Cicer.: «post occasum Caii Laelii»<sup>15</sup>; [...] et dicesi sempre in morte di grandi huomini, quasi c'habbino corso gli anni a somiglianza del sole e c'habbiano tramontato allo occaso (Q 139-1).

Dal dizionario provengono non soltanto due *loci paralleli* ma anche la definizione del termine:

*occasus*: [...] obitus, modo interitus dicitur, et de homine et de rebus maioribus dici solet. Ci. I. *Acad.*: «ac post Lelii nostri occasum». Verg. I [: II] *Aen.*: «testor, in occasu Troiae nec tela nec ulla vitavisse vices, Danaum». Modo dicitur solis vespertina absconsio<sup>16</sup>, vel transitus ad inferius hemisphaerium (CALEPINO, *s.v. occasus*).

La dipendenza di Quattromani da Calepino è dimostrata anche dalla sostituzione in entrambi i testi di *vestro* con la lezione parafrastica *Troyae/Troiae*.

Il terzo caso riguarda il sonetto *Era madonna al cerchio di sua vita* (Rime 172):

[1-2] *Era madonna al cerchio di sua vita*: mette *cerchio* per 'anno'; Virg.: «triginta magnos volvendis montibus orbes | ... explebit»<sup>17</sup> [...]. Et chiamasi *anno*, quasi *anulus* et *circulus*, quant'unque altri vogliono che sia detto ab ἀνὰ et νεῶω, *renovo*, quia semper renovatur, quasi *ab renovatione* (Q 157-19).

Le informazioni utilizzate nell'illustrazione del termine provengono da Calepino, in un passaggio ripreso alla lettera:

*annus*: [...] a circuitu temporis, cum veteres am [: an] pro circum ponant, et nare fluere. Servi. ab annulo dici existimat, quod in se redeat quasi annulus<sup>18</sup>. Verg.: «atque in se sua per vestigia volvitur annus»<sup>19</sup>. [...] Alii ab annovatione derivant, ab ἀνὰ et νεῶω, *renovo*, quia semper renovatur (CALEPINO, *s.v. annus*).

<sup>14</sup> VERG. *Aen.* II 432: Troyae] vestro ER.

<sup>15</sup> CIC. *Ac.* I 8: post occasum Caii Laelii] post L. Aelii nostri occasum ER.

<sup>16</sup> Non attestato nel latino classico, il sostantivo femminile *absconsio-onis* vale 'nascondimento', 'occultamento'.

<sup>17</sup> VERG. *Aen.* I 269-270: 269 montibus] mensibus ER; 260-270 orbes | ... explebit] orbis | imperio explebit ER.

<sup>18</sup> Cfr. SERV. *Aen.* I 269: «Annus autem dictus quasi *anus*, id est *anulus*, quod in se redeat».

<sup>19</sup> VERG. *georg.* II 402.

9. *L'interesse per le varianti d'autore*

Torniamo all'attenzione del commento per le scelte linguistiche e stilistiche. Uno spunto importante per comprendere la funzione assegnata da Quattromani all'edizione Dorico delle *Rime* bembiane (D) è offerto dal cappello introduttivo a *Si come suol, poi che 'l verno aspro et rio* (*Rime* 3): «Il Bembo ha migliorato grandemente questo sonetto: vedi le sue *Rime* stampate in Roma» (Q 3). Se ne deduce che il commento si esercita di preferenza su un'edizione diversa dalla Dorico e insieme si nutre della consapevolezza che proprio la Dorico rappresenta il più avanzato stadio di elaborazione della raccolta bembiana, o comunque del percorso di affinamento dei singoli testi. Una consapevolezza che tuttavia non suscita nell'esegeta alcuna preoccupazione filologica, perché la ragione del confronto tra le differenti redazioni da lui proposto risiede soltanto nella possibilità di formulare un giudizio di valore. In modo complementare, discostandosi dalla lezione accolta in D, il critico dichiara la sua preferenza per quella precedente, in una chiosa al sonetto *Bella guerriera mia, per che sì spesso* (*Rime* 31):

[12-14] *L'istoria vostra col mio stame ordita*: [...] Quel c'havea detto prima semplicemente e puramente, e con molta vaghezza, ha hora imbellettato con una bianca assai difforme e spiacevole, dicendo *L'istoria vostra* etc. (Q 29).

Dove il prima, non ancora ricoperto di *bianca*, 'biacca', è rappresentato dalla lezione a testo nelle prime due edizioni della raccolta bembiana (R1 R2)<sup>1</sup>, oltre che in g S, e il dopo dalla lezione di D:

*L'istoria c'ho del vostro nome ordita,*  
*s'a me* [R1: *s'a lei*] *non si darà più lungo spatio,*  
 quasi nel cominciar sarà *fornita* (R1 R2 g S)

→

*L'istoria vostra col mio stame ordita,*  
*se non mi* si darà più lungo spatio,  
 quasi nel cominciar sarà *finita* (D).

Quattromani dimostra poi di conoscere non soltanto l'ultima tappa delle *Rime* bembiane, ma anche una delle prime. Infatti, nell'annotazione al sonetto *Picciol cantor, ch'al mio verde soggiorno* (*Rime* 4), egli ragiona su una variante attestata nel cosiddetto primo canzoniere di Bembo<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> R1 = BEMBO *Rime* (1530); R2 = BEMBO *Rime* (1535).

<sup>2</sup> La variante compare nel testimone VM5 [= Venezia, BNMV, It. IX 143], edito in VELA 1988. Ma «certo non è questa la fonte del Quattromani» (GORNI 1995, p. 131 nota 14). Gli altri testimoni che trasmettono la prima redazione del v. 1 sono i seguenti, stando all'ap-

[1] [*Vago augelletto, ch'al mio bel soggiorno*:] prima diceva: *Vago augellin, ch'al mio dolce soggiorno*; altri poi li fecero mutare questo *Vago augellin* in *Picciol cantor*: il che non mi può in conto veruno piacere (Q 4).

Sulla variante il critico ritorna nella sua *Spositione* delle *Rime* dellacasiane, a proposito del sonetto *Quella che, lieta del mortal mio duolo* (*Rime* 44):

[10] *augellin*: il Bembo havea detto prima *Vago augellin, ch'al mio dolce soggiorno*. Poi, perché certi aristarchi troppo severi lo sgridarono che [e]gli usasse voce non usata dal Petr., mutò quelle due prime parole et disse *Picciol cantor*, et guastò affatto quel verso. Ma è pur meraviglia che il Bembo prestasse più fede a coloro che al suo giuditio (*Spositione*, p. 97 [: 99])<sup>3</sup>.

D'altronde, in più di un'occasione Quattromani è attento a rilevare nel canzoniere dellacasiano qualche variante ritenuta significativa. Ad esempio, per il sonetto *Poi ch'ogni esperta, ogni espedita mano* (*Rime* 1) ragiona su tre fasi redazionali:

[3-4] [*alma gentile,*] | *pregio del mondo et mio sommo et sovrano*: [...]. Il Casa prima havea detto *o di non vile | e oscuro sangue honor chiaro et sovrano*. Poi mutò: *o di gentile | et chiaro sangue honor primo et sovrano*. Ultimamente concio come hora si legge. Ma forse che questo conciero è migliore di tutti gli altri (*Spositione*, pp. 1-2).

A proposito del sonetto *Amor, per lo tuo calle a morte vassi* (*Rime* 4) segnala la semplice sostituzione di un termine con un altro:

[2] *e 'n poco* [: *breve*] *tempo*: *et in poco spatium* havea detto prima. Ma, perché la voce *spatium* è di molte sillabe, et non aiuta ad esprimere la brevità che intende dimostrare il poeta, levò la voce *spatium* et disse *tempo* (*Spositione*, p. 9).

Per il sonetto *Cura, che di timor ti nutri e cresci* (*Rime* 8) si sofferma di nuovo su tre passaggi redazionali, e cerca di cogliere le motivazioni dei mutamenti:

[8] *campi d'Inferno*: prima havea detto *ghiacci d'Inferno*, havendo riguardo al gelo della Gelosia<sup>4</sup>. Poi disse *balzi*, ma parvegli voce troppo ricercata. Ultimamente

parato proposto da Donnini in *BEMBO Rime*, t. II, p. 1071: BS [= Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, B VII 4]; BU1 [= Bologna, BUB, 251]; BU3 [= ivi, 2618]; FN23 [= Firenze, BNCF, Palatino 221]; FN24 [= ivi, Palatino 288] SI1 [= Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, H X 28]; SMG [= Santa Monica, Getty Center for the History of Art and the Humanities, 850626]; V27 [= Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 5164]; VM14 [= Venezia, BNMV, It. IX 349]; VM17 [= ivi, It. IX 622]; VM21 [= ivi, It. IX 365]; VR [= Verona, Biblioteca Civica, Postillati 218].

<sup>3</sup> Quattromani manca di rivelare due precedenti occorrenze del termine, in *DELLA CASA Rime* 19, 9, e 40, 5. Si tratta di uno dei vari indizi dello stato non definito anche del suo commento dellacasiano.

<sup>4</sup> Ossia alla pseudoetimologia per la quale il termine *gelosia* deriverebbe da *gelo*.

disse *campi*, perché li parve c'havea più del vago, et che faceva più ritratto del concetto di Virgilio: «Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem | lugentes campi: sic illos nomine dicunt»<sup>5</sup>; ma non intese la voce *lugentes*, perché in quel luoco vuol dire *lucis egentes*, cioè privi di luce et oscuri, perché gli innamorati sono ciechi et non veggono lume<sup>6</sup> (*Spositione*, pp. 20-21).

Nel sonetto *Il tuo candido fil tosto le amare* (*Rime* 12) rileva un'unica variante, e anche in questo caso ipotizza un movente:

[3] *in lutto*: havea detto prima *in pianto*. Ma, perché la *u* aiuta ad esprimere i concetti lugubri, elesse di dir più tosto *lutto* che *pianto*» (*Spositione*, p. 27).

Infine per il sonetto *Questa vita mortal, che 'n una o 'n due* (*Rime* 64) segnala l'introduzione di una variante che, tramite il semplice allontanamento del verbo dall'avverbio di tempo, determina un iperbato in *enjambement* di forte espressività:

[5-6] *Hor a mirar le gratie tante tue | prendo*: perché insino ad ora ha ragionato di cose noiose, ha fatto i versi impigliati. Hora, parendogli di esser uscito da un bosco malagevole ad un prato piacevole, fa lo stile piano et corrente.

[6] *prendo*: allontana il verbo da *Hor* per mostrarci che egli è indugiato molto tempo a far ciò. Prima aveva detto *Hor prendo a rimirar le tante tue | gratie* (*Spositione*, p. 170 [172]).

Le implicazioni teoriche dell'interesse per le varianti<sup>7</sup>, in particolare per quelle bembiane, sono poi argomentate da Quattromani nella sua lettera a Giovan Maria Bernaudo del 6 aprile 1590, che accompagna la pubblicazione delle *Rime* di Giovan Battista Ardoino<sup>8</sup>:

Né paia strano che le cose impresse habbiano a mutarsi, perché il Bembo in diverse volte che fece imprimere le sue *Rime*, vi fece di molti mutamenti. Et se colui che fu veramente il lume della nostra favella et della nostra poesia fece ciò tante volte, et con tanta sua loda, non haveranno gli altri a vergognarsi di seguire in ciò i vestigi di un tanto huomo (*Lettere* 52, p. 99)<sup>9</sup>.

Come in altri letterati cinquecenteschi interessati alle varianti di Bembo e Della Casa, l'intenzione di Quattromani è insomma di analizzare il pro-

<sup>5</sup> VERG. *Aen.* VI, 440-441.

<sup>6</sup> La fantasiosa etimologia è riferita nel commento virgiliano di Servio: «*lugentes campi* quasi *lucis egentes*: quod et amoribus congruit» (SERV. *Aen.* VI 441).

<sup>7</sup> Sulle prime forme di critica variantistica nel Cinquecento vd. BELLONI 1992, pp. 284-320.

<sup>8</sup> ARDOINO *Rime*, cc. I2r-I4v.

<sup>9</sup> Qui e in seguito trascrivo da QUATTROMANI *Lettere*, dando a testo l'indicazione del numero della lettera e delle pagine citate.

cesso di approssimazione al risultato espressivo migliore, in rapporto alla coerenza tematica e stilistica dell'intero testo; un processo nel quale conta più l'esperienza e il rispetto dei principi generali dell'arte che l'adeguamento ai singoli precetti di una grammatica o di una poetica. Lo conferma anche il cap. XIII della *Mescolanze* di Scipione Ammirato, intitolato *Che si debba fuggire di mettere una voce finiente in consonante appresso altra che incominci di due*<sup>10</sup>, una delle pagine dalle quali con maggiore chiarezza emerge il ruolo svolto dallo studio delle varianti bembiane nel medio Cinquecento. Si tratta infatti di un discorso soltanto in apparenza di natura grammaticale, ma in realtà impegnato a mostrare come le scelte del Bembo poeta relative ai raffronti vocalici (i quali – come già detto – rappresentavano uno degli elementi essenziali del sistema della *gravitas*) fossero di necessità svincolate dalle norme della scrittura letteraria fissate nelle *Prose della volgar lingua*.

#### 10. *L'interesse per le voci "nuove"*

La segnalazione delle varianti d'autore offerta da Quattromani nei *Luoghi difficili* apre così una prospettiva assente nelle precedenti letture di componimenti bembiani, e soprattutto nelle *Annotazioni* che corredano l'edizione delle *Rime* di Bembo curata da Sansovino, con le quali i *Luoghi difficili* costantemente dialogano. L'apparato esegetico sansoviniano è costituito infatti da brevi cappelli introduttivi (in genere di due o tre righe) che si limitano a fornire i supporti minimi alla comprensione, dichiarando il significato di alcuni termini di uso poco comune, gli eventuali destinatari o personaggi coinvolti, i componimenti di Petrarca imitati di volta in volta, e poco altro. Soltanto in rari casi compaiono stringate indicazioni di tipo stilistico. Abbastanza frequente è invece l'indicazione delle voci considerate "nuove", in quanto non attestate in Petrarca. Si tratta dell'aspetto più interessante e originale dell'operazione editoriale di Sansovino<sup>1</sup>. I contemporanei di Bembo, infatti, ben avvertivano la carica di innovazione presente nelle sue *Rime*, anche a livello lessicale, e cercavano di conseguenza di studiarla e comprenderla. Basti pensare che l'impegno a segnalare le voci non petrarchesche introdotte da Bembo nel linguaggio lirico segna in profondità l'esegesi delle sue *Rime* per almeno mezzo secolo, dall'edizione appunto di

<sup>10</sup> Capitolo a stampa per la prima volta nel 1637, in AMMIRATO *Mescolanze*, pp. 179-181.

<sup>1</sup> Sull'attività critica ed esegetica di Sansovino manca una ricognizione specifica. In generale, su di lui vd. almeno BONORA 1994, MULA 2010 e FAVARO 2014, oltre all'edizione moderna di SANSOVINO *Lettere sopra il Decamerone*.

Sansovino (1561)<sup>2</sup> alle *Osservazioni intorno alle Rime del Bembo, e del Casa* di Giovan Battista Basile (1618)<sup>3</sup>, corredate da un repertorio lessicale che antepone alle voci non petrarchesche il segno delle virgolette di apertura<sup>4</sup>, sulla scia di quanto proposto da Francesco Alunno nella sua *Fabrica del mondo* (1548)<sup>5</sup>, dove i termini assenti in Dante, Petrarca e Boccaccio sono preceduti da un punto (anche se la segnalazione è poi di fatto incostante, e a volte anche incoerente), all'interno dell'*Indice primo di tutte le voci usate dal Petrarca, dal Boccaccio, et da Dante, et ancho d'altri buoni autori segnate però con un punto innanzi*<sup>6</sup>.

L'attenzione al lessico del Bembo lirico, e più in generale al repertorio lessicale a disposizione del poeta lirico, è presente d'altronde già in Castelvetro e in Caro, e non soltanto negli scritti nati nel corso della loro polemica<sup>7</sup>. Ad esempio, uno scrutinio accurato di alcune novità lessicali e semantiche, per quanto animato da intenzioni censorie, si legge nel *Parere* castelvettrino sul sonetto di Bembo a Varchi (*Rime* 149), risalente agli anni 1536-1542<sup>8</sup>; e una riflessione analitica sui caratteri essenziali del lessico della lirica è poi

<sup>2</sup> BEMBO *Rime* (1561).

<sup>3</sup> BASILE *Osservazioni*. Il progetto editoriale di Basile si articolò in tre volumi (rilegati insieme nell'esemplare BAV, Stamp. Chig. V. 3322): il primo costituito da BEMBO *Rime* (1616-17); il secondo da DELLA CASA *Rime* (1617); e il terzo da BASILE *Osservazioni*. Sull'impresa filologica e critica di Basile vd. SABBATINO 1986, pp. 199-219. A mio avviso, le *Osservazioni* rappresentano non soltanto «uno strumento preciso di misurazione di tutti gli ulteriori spostamenti oltre il livello della codificazione bembesco-dellacasiana» (QUONDAM 1975, p. 285), ma anche un'opera di promozione di una lirica moderna che, proseguendo sulla strada intrapresa da Bembo e Della Casa, sappia trovare nuove parole per nuovi contenuti.

<sup>4</sup> BASILE *Osservazioni*, p. [IV]: «' Segno delle voci non usate dal Petrarca».

<sup>5</sup> ALUNNO *Fabrica* (1548).

<sup>6</sup> Su questo aspetto vd. MARAZZINI 2009, pp. 72-103, in part. pp. 82-83.

<sup>7</sup> Sulla polemica tra Castelvetro e Caro, che coinvolse anche Benedetto Varchi, vd. Jacomuzzi, *Introduzione* a CARO *Opere*, pp. 7-64, in part. pp. 9-32; GARAVELLI 2003 e 2006; BRAMANTI 2004; RONCACCIA 2006, pp. 265-293; JOSSA 2007 e 2008; ARCARI 2008; LO RE 2008a e 2008b, pp. 353-419; DI FELICE 2009; FERRONI 2009, pp. 142-171; ALFANO 2011. In generale, tra le edizioni e gli studi degli ultimi anni, su Caro vd. GARAVELLI 2008, *Caro* 2009 e FERRONI 2009; e su Castelvetro vd. CASTELVETRO *Correttione*; CASTELVETRO *Giunta degli articoli et de' verbi*; CASTELVETRO *Scritti religiosi*; CASTELVETRO *Lettere Rime Carmina*; *Castelvetro* 2006, 2007 e 2008; RONCACCIA 1999, 2002, 2006, 2007 e 2012; MOTOLESE 2000, 2006, 2008 e 2009; ALFANO 2001 e 2007; ROSSIGNOLI 2003 e 2007; BARBIERI 2004, 2007, 2009, 2010 e 2011; GROHOVAZ 2005, 2006, 2007 e 2008; JOSSA 2005, 2006 e 2007; GARAVELLI 2007; GHIRLANDA 2007; GIGLIUCCI 2007b; PROCACCIOLI 2008; GIAZZON 2009; CARDILLO 2010; PULSONI 2010; RUSSO 2013.

<sup>8</sup> *Parere* per il quale rinvio allo studio e all'edizione proposti in PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 39-72 e 213-257.

svolta da Caro nell'*Apologia degli Academici di Banchi di Roma contra messer Lodovico Castelvetro* (1558)<sup>9</sup> e dal medesimo Castelvetro nella *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro «Venite all'ombra de' gran gigli d'oro»* (1559)<sup>10</sup>, all'interno di un più generale discorso sulla classificazione tipologica delle lingue e sulla formazione di parole nuove e traslati. Un discorso che Castelvetro riprende – ma da una prospettiva più comprensiva, e per vari aspetti differente da quella arcaizzante e rigidamente bembiana scelta per far emergere con nettezza tutti gli “errori” linguistici e stilistici di Caro – nell'*Esaminatione sopra la Ritorica a Caio Herennio* (edita postuma nel 1653)<sup>11</sup>, in particolare nelle pagine dedicate ai vari tipi di parole<sup>12</sup>, nel commento alla *Poetica* aristotelica (1570 e, in seconda edizione, 1576)<sup>13</sup>, in particolare nella Terza parte principale, particelle 25 (1457b, 1 – 1458a, 9) e 27 (1458a, 18 – 1459a, 16)<sup>14</sup>, e nella *Giunta* al primo libro delle *Prose* di Bembo (1572)<sup>15</sup>, in particolare nella Giunta alle particelle 10-13 (relative a *Prose* I 13-19)<sup>16</sup>. Soltanto in apparenza la posizione di Castelvetro è quella di un conservatore, non imponendo l'adesione a un numero limitato di modelli antichi e insieme invitando a tener conto dei diritti dell'uso:

Adunque questa dee essere reputata conclusione verissima: che chi cerca honore per cagione d'ornamento di parole et vuole essere caro et adoperato per cagione di nobile scrittura, non dee scrivere né può in lingua d'altro secolo che del suo. Ma chi non cerca di procacciarsi gloria da questa parte, contentandosi di quella che gli può venire principalmente dalla materia, dee scrivere in lingua che per argomenti verisimili s'habbia da diffondere in molti paesi et a molti secoli, come nella latina o nella greca o nell'hebraea o anchora in quella del secolo del Boccaccio, se verisimilmente possiamo immaginarci che essa habbia di tempo et di luogo a gareggiare con le tre lingue predette, o pure in quella d'altro secolo, della quale altri altrettanto si possa promettere<sup>17</sup>.

Basta poi leggere, nella dedicatoria della *Poetica*, le motivazioni della scelta della lingua volgare per cogliere la profonda spinta innovatrice che lo anima, anche in campo lessicale:

<sup>9</sup> CARO *Apologia* (1558).

<sup>10</sup> CASTELVETRO *Ragione*.

<sup>11</sup> CASTELVETRO *Esaminatione*. Sull'opera vd. GROHOVAZ 1995.

<sup>12</sup> CASTELVETRO *Esaminatione*, pp. 121-145.

<sup>13</sup> CASTELVETRO *Poetica* (1570) e CASTELVETRO *Poetica* (1576).

<sup>14</sup> CASTELVETRO *Poetica*, pp. 22-52 e 58-101. Sulle parole nuove cfr. in part. pp. 47-48 e 51.

<sup>15</sup> La *Giunta* fu pubblicata insieme alla *Correttione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi* in CASTELVETRO *Correttione e Giunta I* (1572).

<sup>16</sup> Ivi, pp. 209-287.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 286-287.

[...] io ho giudicato che questa fosse opportunità convenevole e da non tralasciare da fare una volta esperienza, il che da niuno infino a qui non pare che sia stato tentato, se fosse possibile che con le voci proprie e naturali di questa lingua si potessero fare vedere e palesare altri concetti della mente nostra che d'amore e di cose leggiere e popolari, e si potesse ragionare e trattar d'arti e di dottrine e di cose gravi e nobili senza bruttare e contaminar la purità sua con la 'mmondizia delle voci barbare e scolastiche, e senza variare e alterar la simplicità sua con la mistura delle voci greche e latine quando la necessità non ci costringe a far ciò, accioché, riconoscendosi la sufficienza e 'l valore di questa lingua ancora in questa parte, non resti priva più lungamente della debita sua lode<sup>18</sup>.

Certo, in questa pagina è in questione la lingua delle scienze e delle arti, non quella della lirica; eppure anche qui si avverte quell'insofferenza della ristrettezza tematica della poesia che altrove si manifesta come interesse per il Petrarca più grave e per Dante, e più in generale per un ampliamento dei contenuti e delle forme che fa spazio da una parte ai temi civili e religiosi, di contro a quelli amorosi, e dall'altra alle canzoni e persino alle sestine, di contro ai sonetti<sup>19</sup>. Una scelta dettata da criteri morali, insomma, prima ancora che da principi estetici e letterari<sup>20</sup>.

Invece, dissimulando con accortezza la dirompente forza innovativa della sua posizione, Caro piega ad altra funzione le osservazioni dei teorici della

<sup>18</sup> CASTELVETRO *Poetica*, vol. I, p. 4

<sup>19</sup> Importante in tal senso l'*Esposizione ovvero Discorso del magnifico messer Lodovico Castelvetro sulla prima canzone del Petrarca, la quale comincia Nel dolce tempo della prima etate [...]*, in *Raccolta d'opuscoli* (1733), pp. 405-432. Il testo commentato, caratterizzato da un tono e uno stile gravi, oltre che da evidenti dantismi lessicali e metrici, fu infatti imitato da Bembo nella canzone *Alma cortese* (*Rime* 102), a sua volta assunta a paradigma di gravità nel Cinquecento, e tra l'altro imitata in un ciclo di otto sonetti di corrispondenza in parole-rima tra alcuni protagonisti dell'Accademia modenese. Su di esso e più in generale sulla rivalutazione del Petrarca più grave da parte dei letterati dell'Accademia modenese vd. RONCACCIA 2006, pp. 33-112 e 305-310.

<sup>20</sup> Forse più che altrove, la priorità delle ragioni morali e religiose nell'elezione del Petrarca non amoroso e di Dante è evidente in questi semplici consigli di lettura di Filippo Valentini, formulati per il suo "principe fanciullo" ma chiaramente validi per tutti, fanciulli e non: «Sono utili tutte le historie, tutte le cose morali, massimamente quelle di Plutarco, gli *Uffici* di Cicerone et simiglianti cose. Né si disdirà fargli, per essercitar la memoria, molte cose mettere nella mente, fra le quali molto belle sarieno alcune canzone del Petrarca, di quelle non amoroze, come quella *O aspettata in ciel* [*Rvf* 28] et quella *Spirto gentil* [*Rvf* 53] et *Italia mia* [*Rvf* 128] et simili. Così alcuni luoghi di Dante mirabili, aspri contra i vitii, grandi in sententie et in parole. Et potrà leggere alcune delle novelle del Boccaccio, di quelle dove varii casi et fortunati accidenti si raccontino et di quelle della decima giornata, tutte piene di reali magnificenze, come quella di messer Torello [*Dec.* X 9] et quella di Natan [*Dec.* X 3] et altre» (VALENTINI *Principe fanciullo*, p. 274).

lingua cortigiana sulla natura composita del lessico petrarchesco, anzi sulla compresenza nei *Rerum vulgarium fragmenta* di più lingue<sup>21</sup>, assumendo lo stesso Petrarca come modello di libertà lessicale e più ampiamente linguistica e stilistica:

E in questa [*scil.* nella lingua italiana], lassando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch'ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata: diciamo quante ce n'ha recate il Petrarca, oltre a loro, e della lingua latina e della greca, e della provenzale e della comune italiana? [...] Quante poi, di quelle che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti? Dico «giudiziosi», perché neanche io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque si sia, e cavate da qualsivoglia idioma. L'opinione mia non è che si faccia fascio d'ogni erba, ma sì ben ghirlanda d'ogni fiore; non che s'adopri la falce, come dicono che adoperò Dante<sup>22</sup>, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca: non quelli a punto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s'intende che s'abbiano a correre<sup>23</sup>.

In una prospettiva classicistica mossa ed eclettica, consapevole dell'evoluzione inevitabile, e necessaria, delle forme, e tesa a promuovere un'imitazione meno rigida e pedissequa, l'importante non è fare «i medesimi passi» dei padri, ma imparare il loro «medesimo andare», ossia imitare non i conte-

<sup>21</sup> Era tipico dei teorici cortigiani trasformare Petrarca in un loro precursore. Ad esempio, secondo Equicola la «gloria della lingua» spetta non a Dante ma a Petrarca, «per haver havuto supremo iudicio in electione de optimi vocabuli di qualunque region de Italia, et quelli con gratia applicati al patrio sermone» (EQUICOLA *Libro*, c. 7r); e Colocci afferma che «la lingua è comune, ma quando ben in Italia non sia lingua comune, certo quella che Petrarca di tante lingue ha facto per imitatione è comune» (cito da DEBENEDETTI 1980, p. 197). Allargando lo sguardo dal fronte propriamente «cortigiano» a quello genericamente «italianista», la valutazione appare meno radicale, ma nella sostanza non cambia. Infatti Giovan Giorgio Trissino nel dialogo *Il Castellano*, a stampa in TRISSINO *Castellano* (1529) affida al protagonista (ossia a Giovanni Rucellai, nominato da Clemente VII castellano di Castel Sant'Angelo) il seguente giudizio: «Et io mi ricordò una volta con messer Arrigo d'Oria [: Doria] qui haver prefò il Petrarca in mano, e senza alcuna parzialità haver scelto i vocaboli fiorentini e toscani di esso da quelli che sonno di altre regioni d'Italia e da quelli che sonno quasi a tutta Italia comuni. Et in verità vi trovai assai meno de la decima parte di vocaboli nostri proprii fiorentini, perciò che tutti gli altri erano comuni e forestieri» (TRISSINO *Castellano* 169). Per la riflessione di Equicola vd. PETTERUTI PELLEGRINO 2006, in part. pp. 250-253; in generale, per la valutazione della lingua del Canzoniere nei teorici della lingua cortigiana vd. GIOVANARDI 1998, pp. 191-218.

<sup>22</sup> L'allusione è a BEMBO *Prose* II 20, dove la *Commedia* dantesca è paragonata «ad un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto d'avene e di logli e d'erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcun non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sì di foglie e di pampini e di viticci ripiena, che ne offendono le belle uve».

<sup>23</sup> CARO *Apologia*, pp. 112-113.

nuti e le forme, o comunque non soltanto questi, ma il metodo, così come – a suo giudizio (o meglio, a giudizio del Predella, il sodale romano del Commendatore al quale è qui affidata la voce) – già ha fatto Bembo:

Non sarebbe pazzo uno che, volendo imparare di caminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto donde colui gli lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece; e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ognuno. Quel che si deve avvertire è che non si faccia senza debita considerazione. E in questo ha specialmente la nostra favella perpetuo obbligo col Bembo, perché n'insegnò la via di così fare, e raffrenò l'audacia di coloro che troppo licenziosamente in ciò trascorrevano. Ma egli, ch'è stato così severo riformatore di questa licenza e osservatore diligente del modo di comporre, quante n'ha messe ne' suoi scritti che non sono nel Petrarca?<sup>24</sup>

La capacità di Bembo di arricchire con il «medesimo giudizio» di Petrarca il lessico della lirica viene poi esemplificata da alcune voci «nuove» da lui adoperate nelle *Rime*, attingendo dapprima ai latinismi, poi ai nomi, agli «aggiunti», ai verbi, ai participi e agli avverbi. Una capacità selettiva, non ristretta all'ambito lessicale ma estesa a tutti gli elementi della lingua e dello stile, che è stata esercitata con libertà e discrezione, assumendo a modello Petrarca e lo stesso Bembo, anche dai più validi poeti lirici coevi, ossia Della Casa, Guidiccioni e Molza: «Non [sono inoltre nel Petrarca] tante altre voci, ch'io vi potrei dire, vaghissime tutte, per forestiere o nuovamente formate o accettate che siano: e nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione e quali dal Molza vostro»<sup>25</sup>. Insomma, non è possibile – secondo Caro – «sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede: cioè che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli Evangelii ed in san Paolo tutta la sacra Scrittura»<sup>26</sup>. Il che equivale non a rifiutare «regole», «esempi» e «idee di bene parlare», ma a tenerne conto con discernimento: «Avertite ch'io voglio tutte queste cose; ma voglio la briglia, non le pastoie; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione»<sup>27</sup>.

Nel rispetto del fondamentale principio per il quale *ars est celare artem* – principio estetico, retorico e poi anche specificamente stilistico<sup>28</sup> –, già attivo

<sup>24</sup> Ivi, p. 113.

<sup>25</sup> Ivi, p. 114.

<sup>26</sup> Ivi, p. 120.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Sul quale rinvio a PETTERUTI PELLEGRINO 2013 e alla bibliografia lì indicata.

nella celebre epistola di Petrarca a Boccaccio sulla necessità di conseguire un proprio stile<sup>29</sup>, non di rado gli scritti esegetici, critici e teorici del medio e tardo Cinquecento censurano una prassi imitativa integralmente passiva, tramite il ricorso alla categoria della superstizione, oppure a quella equivalente di una religione superstiziosa, a volte rafforzandola o variandola con l'immagine di chi mette i propri piedi nelle orme altrui, senza mai deviare dalla via segnata. Mi limito a due esempi tardocinquecenteschi di area napoletana, ritenendoli pertinenti con alcune pagine di Ammirato su cui mi soffermerò tra poco. Giulio Cortese nelle *Regole per fuggire i vizi dell'elocuzione* (a stampa nel 1592) afferma:

La natura ha donato a ciascuno il proprio viso, sì che di tanti uomini che sono vissuti nel mondo, rari sono stati coloro che sono rassomigliatisi. [...] Errano però quelli che prendono nelle poesie alcuno autore per idolo inviolabile. [...] Che se vediamo il fabro che misura il tronco dell'arbore, e considera la natura se l'ha formato abile all'arco o alla sedia, applica quello alla prontezza naturale, doverà ancora lo scrittore avere tanto giudizio di misurare il suo stile, e non torcerà quello per via di forza a fine meno proporzionato, ché sempre mostrerà la violenza patita, nel torcere per forza l'incapacità all'abilità: come fe' il Bembo, che volendo imitare il Petrarca ne divenne scimia sfacciata, ch'induce l'uomo al riso mentre vuole imitarlo<sup>30</sup>.

E nel dialogo *Del concetto poetico* di Camillo Pellegrino (scritto intorno al 1598, e rimasto inedito fino al 1898), il personaggio del Principe (ossia di Matteo Di Capua, principe di Conca) sostiene che Sertorio Pepi

nelle sue composizioni ha havuto sempre per maestro e guida il Petrarca, e non pure è stato vago di imitarlo e ponere i piedi nelle sue orme, ma si è appeso sempre al lembo della sua veste; e quindi è che d'alcune voci e locuzioni, delle quali appresso il comun giudizio non vien lodato detto autore, egli n'è stato diligente osservatore, avendole pregiate e stimate assai più che l'altre voci e locuzioni innovate e lodate ne gli altri scrittori<sup>31</sup>.

Ma ancora negli anni del recupero arcadico della poesia rinascimentale si adoperano categorie e metafore simili. Ad esempio, *L'istoria della volgar poesia* di Giovan Mario Crescimbeni così caratterizza una fase dello sviluppo della poesia lirica, nell'edizione del 1698:

<sup>29</sup> PETRARCA *Fam.* XXIII 19, 78-94.

<sup>30</sup> CORTESE *Regole*, p. 55.

<sup>31</sup> PELLEGRINO *Del concetto poetico*, c. 16r. Cito dal ms. BMCC, b. 436, più affidabile dell'edizione proposta da Borzelli in PELLEGRINO *Del concetto poetico* (1898), in cui è trascritto il testo, con qualche errore insidioso, dal ms. BNN, XIV D 2, segnato da postille marginali che correggono alcuni errori di trascrizioni del copista, di fatto ripristinando la redazione consegnata al ms. BMCC, b. 436.

Vari nobili ingegni di questi tempi [*scil.* del secondo Cinquecento], consigliati dall'esempio di monsignor della Casa, cominciarono a distaccarsi dalla troppa religione verso il Petrarca, e lo stile accomodare alla propria inclinazione, e genio, riconoscendo nondimeno la maniera petrarchesca come base e fondamento di ben comporre liricamente, con non poca utilità della volgar poesia e loda de' componitori<sup>32</sup>.

Poi sulle colonne della «Frustra letteraria» (1763-1765), Giuseppe Baretti affida alla penna impaziente di Aristarco il seguente moto di rifiuto:

Quegli autori del secolo decimosesto io non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione, in cui si hanno tutt'ora da innumerabili nostri paesani. Anzi mi sia permesso di dire, al proposito loro, che nella nostra contrada si vanno tutt'ora facendo delle troppo lunghe prediche in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Varchi, de' Sannazaro, de' Castiglioni, de' Davanzati, e di molt'altri cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di messere Francesco<sup>33</sup>.

Insomma, dal Cinque al Settecento categorie e immagini simili sono state piegate a funzioni e significati differenti; e pertanto di per sé non segnalano l'appartenenza a un fronte modernista, per quanto sia più facile incontrarle negli scritti dei letterati insofferenti di un'imitazione passiva e insieme dilettesca, ossia incapace di sprezzatura.

A un fronte innovatore, se non apertamente modernista, appartiene comunque di sicuro il Caro dell'*Apologia*, il quale appare animato da uno spirito antinormativo e dissacrante non dissimile – e potrà sorprendere – da quello che anima molte pagine del rivale Castelvetro. Ad alimentare l'interesse suo e di altri contemporanei per le voci “nuove” non è infatti un generico desiderio di libertà e di autonomia, ma una più precisa tensione all'ampliamento del poetabile. Lo si avverte con maggiore chiarezza soprattutto negli scritti teorici, critici ed esegetici che in quegli anni furono dedicati, in tutto o in parte, ai lirici coevi. Un esempio tra i più significativi, se non il più importante, è costituito dal *Discorso dintorno alle voci nuove* accluso da Scipione Ammirato alla sua edizione commentata dei *Sonetti* di Berardino Rota in morte della moglie (1560)<sup>34</sup>. In esso, al fine di evidenziare e valorizzare il carattere innovativo dell'opera, a livello non soltanto delle forme ma anche dei contenuti, e insieme prospettare la via di sviluppo della lirica

<sup>32</sup> CRESCIMBENI *Istoria*, lib. II, cap. LVI, p. 131.

<sup>33</sup> BARETTI *Frustra*, vol. II, p. 263.

<sup>34</sup> ROTA *Sonetti* (1560). Il volume ha una struttura composta: ai sonetti di Rota, accolti in pagine non numerate, seguono le *Annotationi* di Ammirato (pp. 1-166), il suo *Discorso dintorno alle voci nuove* (pp. 167-179) e un'appendice con altri sonetti di Rota (pp. 179-189).

ritenuta più interessante e proficua, l'esegeta si sofferma sulle «voci nuove» adoperate dal poeta, e soprattutto ne difende, fin dall'esordio, il diritto ad arricchire la lingua italiana, e – s'intende – soprattutto il linguaggio lirico, sia di «concetti» sia di «parole»:

Sono state dal nostro poeta, nel corso di queste sue poche rime, usate alcune voci nuove con giudizio et con accorgimento; il quale, come colui che si ha ingegnato, et si va tuttavia ingegnando, d'arricchir la nostra lingua et di concetti et di parole, più tosto si dovrebbe di ciò ringratiare, et haversegli obbligo, che in alcuna guisa riportarne biasmo et riprension da veruno<sup>35</sup>.

All'interno di coordinate teoriche sostanzialmente derivate dalla *Poetica* aristotelica, anche sulla scorta dell'interpretazione che ne aveva dato Francesco Robortello, sono offerte ai poeti varie possibilità di innovazione lessicale, dal vero e proprio neologismo all'uso composto di parole semplici, dal prelievo di termini dalla lingua parlata e dalla prosa al ricorso al latino, fino all'uso di parole straniere o arcaiche. Il modello da seguire – e non è una sorpresa per chi conosca la complessità della riflessione letteraria del Rinascimento – è anche in questo Bembo, di cui vengono ricordate alcune voci che prima di lui non erano state usate da altri «buoni scrittori», o meglio non erano state usate da Petrarca nel Canzoniere (la precisazione è imposta dalla verifica che quasi tutti i termini in questione non mancano nella tradizione letteraria precedente, e per lo più nemmeno negli scrittori più illustri, a partire da Dante e Boccaccio):

Nondimeno, perché poco gioverebbe dir che le voci nuove usar si possano, se quel che nuovo significa non si dimostrasse, dico nuovo et chiamarsi quello che più innanzi non sia stato detto da' buoni scrittori, come *alice* [BEMBO *Rime* 66, 8] et *cantor* [4, 1] et *inlaga* [37, 34] et *imperioso* [23, 2], che primieramente disse il Bembo; over quel che detto semplicemente non si è detto composto, come *aprire*, *impiagare*, *stagnare*, *congiungere* et simili, che poi fe' il Bembo *riaprire* [136, 9: *riapriarsi*], *rimpiagare* [174, 59: *rimpiaghi*], *ristagnare* [106, 10: *ristagna*], *ricongiungere* [118, 14: *ricongiunge*]. Queste si chiamano voci nuove, insieme con le quali usò il Bembo molte altre: *fugare* [117, 3: *fugò*]<sup>36</sup>, *sedare* [56, 6: *sedar*; 129, 13: *sedato*], *limose* [102, 192], *lustre* [133, 8], *montana* [133, 4]<sup>37</sup>, *predace*

<sup>35</sup> AMMIRATO *Discorso*, p. 167. Su tale testo e più in generale su Ammirato esegeta, critico e teorico della poesia lirica vd. RAIMONDI 1994, pp. 267-306, in part. pp. 274-277; FERRONI 1973, pp. 73-91; SABBATINO 1986, pp. 83-101; TATEO 1990; MILBURN 2003, pp. 108-148.

<sup>36</sup> L'occorrenza della voce non petrarchesca è segnalata nelle *Osservazioni* di Basile (s.v.). Il verbo appartiene alla lingua poetica italiana fin dalla *Commedia* di Dante (*Purg.* XIV 37; *Par.* XXVI 77).

<sup>37</sup> Altra occorrenza di voce non petrarchesca evidenziata nelle *Osservazioni* di Basile (s.v.). L'aggettivo è nella lingua poetica italiana fin dal *Teseida* di Boccaccio (XII 43, 8).

[102, 105] et altre da me nel fine delle sue *Rime* raccolte. Le quali voci, come che talhora si prendono et dall'uso ordinario del parlare et da' prosatori, nondimeno per lo per lo più dalla latina lingua si cavano [...], come il nostro poeta si vede haver fatto dalle voci *prole* [ROTA *Rime* 136, 2], *vorace* [155, 1 (e *Rifiutate* 9, 4; 61, 2; 118, 1)], *scintillare* [136, 5: *scintillar*], *sigillata* [*Rifiutate* 69, 11, ma nella redazione di ROTA *Sonetti* (1560)], *cadavere* [134, 13], *base* [*Rifiutate* 63, 8], che si sa da la latina favella essersi prese. Et a ciò si aggiunge l'autorità dell'uso, percioché queste voci sono etiandio in bocca de gli huomini non che punto letterati ma etiandio quasi volgari. Usò etiandio<sup>38</sup> *amarore* [133, 4] et *rocca* [46, 2; 160, 1] et *holocausto* [205, 42] et *tralasci* [133, 5; *Rifiutate* 61, 3], che voci bellissime sono, et approvate dall'uso, principe et maestro della lingua, et quasi thesoriere delle parole. Non lasciarò di dire haver forza di nuovo quel che è straniero, come se dalla lingua francese et dalla spagnuola alcuna voce et bella et significante si ricevesse. Et forza di nuovo haver etiandio mi pare quel che vecchio è et già tralasciato [...]<sup>39</sup>.

L'accenno di Ammirato alle «voci nuove» da lui raccolte alla fine delle *Rime* di Bembo è con ogni probabilità da collegare al suo scrutinio delle varianti d'autore consegnato a un esemplare smarrito dell'edizione Dorico; scrutinio di cui egli parla appena qualche pagina prima<sup>40</sup>, e che ci è testimoniato indirettamente da un postillato studiato da Tateo, anch'esso ormai irripetibile<sup>41</sup>. Il che conferma che studio delle voci “nuove” e studio delle varianti autoriali nascevano entrambi dal desiderio di infrangere, o almeno allentare, i vincoli stretti di un'imitazione esclusiva del Canzoniere petrarchesco, avvertita come sempre più asfittica e sterile da un numero crescente di letterati. L'affermazione decisa dei diritti dell'uso, definito suggestivamente «principe et maestro della lingua» e anzi «quasi thesoriere delle parole», è invece ripresa alla fine del *Discorso*, dove addirittura immette a un invito ai fiorentini a censire le parole delle arti e dei mestieri della loro città e al duca Cosimo de' Medici a favorire e proteggere tale attività (perché «insieme col

<sup>38</sup> La triplice ripetizione ravvicinata di *etiandio* può far supporre che Ammirato abbia allestito in poco tempo il suo *Discorso* o che non ne abbia sorvegliato con accortezza la stampa.

<sup>39</sup> AMMIRATO *Discorso*, pp. 171-173.

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, pp. 164-165: «Belli giudicii si scovrono in queste varie editioni del Bembo dintorno a gli scambiamenti da lui fatti ne' suoi componimenti [...]; le quali varie editioni raccolti io tutte finalmente nell'ultima impression fatta in Roma et scritte di mia mano, già otto anni sono, donai al s. Carlo Spinello, hora duca di Seminara [...]. La qual fatica, perché poi veggio essere stata approvata, havendola molti trascritta, et trovandomi io infin da quel tempo in qua annotate alcun'altre cosette, istimo forse mandarla un dì in luce, accioché se ne possa ciascun altro ancora, qual ella si sia, servire».

<sup>41</sup> TATEO 1990.

suo imperio ragionevol cosa è che debba ancora distendere et allargare i termini et i confini della toscana eloquenza»<sup>42</sup>).

Tornando a un piano d'ordine generale, Ammirato concede al poeta eroico una licenza maggiore d'innovazione lessicale (e non solo, ovviamente) rispetto al lirico, e non manca di ribadire la necessità di attenersi sempre a criteri di buon senso e di buon gusto, ossia di *convenientia* al genere e al contesto, affinché ogni termine scelto risulti *aptus* e in tutto congruente al testo; ma poi non vuole più di tanto imbrigliare il desiderio dei letterati coevi di incamminarsi per nuove strade, lasciando le vie segnate dalle orme dei padri. Di fatto, sono così assunti al rango di modelli in tutto imitabili, insieme a Petrarca, anche i migliori poeti e prosatori della generazione precedente e della propria. Il ragionamento è semplice e stringente: se a Petrarca e a Boccaccio fu consentito di adoperare nuove parole, perché «non diciamo al Bembo, al Molza, al Guidiccione, al Casa et hoggidi a questi grandi et illustri scrittori che vivono, al nostro Rota et al Caro et al Veniero, doversi somigliantemente permettere? Et da' [tra'] prosatori allo Sperone et al Mutio?»<sup>43</sup>. Di più, va detto chiaramente che l'assunzione del modello di Petrarca non può essere considerata in tutto vincolante, non può costringere a usare termini ormai sentiti come inadeguati alla lingua della lirica e insieme a rifiutare le migliori innovazioni lessicali dei moderni:

Anzi in tanto io giudico in ciò altri esser libero et poco astretto che, sì come non perché il Petrarca habbia usato *despitto* et *bibo* et *delibo* in ciò s'ha da immitare, così non perché questi Petrarchi non siano s'ha da togliere che i lor belli trovati con grande studio non si debbano ricevere et abbracciare<sup>44</sup>.

Insomma, non ci si può fermare al già noto, nemmeno in campo lessicale, perché la lingua italiana, che pure è ancora giovane, rischia di morire soffocata dal rispetto delle norme, se non sarà lasciata libera di crescere e di andare «più oltre», in nuovi e inesplorati territori: «Sciocca credenza sarebbe la nostra, se così presto la nostra nascente lingua, et quasi fanciulla, tra le nostre regole invecchiando, anzi del tutto consumando, non la lasciassimo gir più oltre»<sup>45</sup>.

Ad appena qualche mese di distanza da Ammirato, anche un editore e letterato poliedrico come Francesco Sansovino, autore di testi e paratesti d'interesse linguistico, tra i quali un dizionario essenziale dell'italiano

<sup>42</sup> AMMIRATO *Discorso*, p. 176.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 176.

aperto al parlato, edito nel 1568<sup>46</sup>, dedica alle voci “nuove” uno spazio autonomo, per quanto minore, all’interno della sua edizione delle *Rime* bembiane. Anzi, nel finale avvertimento *A’ lettori*, egli svolge in proposito una riflessione che merita di essere letta per intero, perché lascia intravedere che la vera posta in gioco consiste nella possibilità per la lirica non tanto di arricchire il lessico quanto di ampliare il poetabile. In tal senso il modello proposto sembra che sia Bembo, più che Petrarca. Una valutazione diversa, ma per certi aspetti complementare, è invece riservata al Bembo prosatore, che ha preferito attenersi strettamente ai modelli antichi ed è pertanto rimasto lontano dalla lingua dei suoi tempi. Infatti, pur dichiarando che Bembo ha raggiunto la perfezione sia nei versi sia nelle prose, il critico da una parte considera il Bembo poeta un modello da imitare, dopo Petrarca, e dall’altra si mostra più cauto nei confronti del Bembo prosatore, dichiarando che gli possono essere paragonati alcuni scrittori, benché pochi:

Noi vogliamo, o benigni lettori, che, dove noi abbiamo detto, nelle nostre annotationi fatte in questo volume, *voce nuova*, voi intendiate non nuova perch’ella sia formata di nuovo, ma nuova per non l’haver usata il Petr., et per esser leggiadramente stata introdotta di nuovo nella lingua volgare et ne gli scritti purgati da questo autore, la diligenza et la cui accuratissima avvertenza nelle voci proprie della lingua et elette fu grandissima, ond’egli meritamente ha ottenuto il primo luogo ne’ versi dopo il Petrarca, et nelle prose pochi fino a questa hora se gli possono agguagliare, senza però pregiudicio di coloro che scrivono. E chi considera ciò che io dico conoscerà così esser il vero, quando si veggia quanto sia differente la lingua de’ migliori antichi da questa che noi usiamo ne’ tempi nostri; et però ognun sa quanto il Bembo osservasse le cose de’ prosatori passati. Et certo che rade volte suole avvenire ch’un medesimo scriva ben versi et ben prose, onde noi semo forzati a confessare che, havendo questo nobilissimo huomo fatto l’una cosa et l’altra perfettamente, il suo nome sarà eterno, a gloria della sua patria et delle lettere humane<sup>47</sup>.

La valutazione non è nella sostanza diversa da quella proposta nella *Prefazione* di Mario degli Andini al *Nuovo Petrarca* di Lodovico Paterno<sup>48</sup>, nella quale cambia tuttavia il tono, e soprattutto l’argomentazione diventa più esplicita e radicale:

<sup>46</sup> SANSOVINO *Dittionario*. Sulla produzione lessicografia di Sansovino vd. MARAZZINI 2009, pp. 109-126.

<sup>47</sup> Sansovino, in BEMBO *Rime* (1560), c. 65r-v.

<sup>48</sup> PATERNO *Nuovo Petrarca*. Nel 1560 furono pubblicate due edizioni dell’opera, entrambe presso Giovanni Andrea Valvassori: PATERNO *Nuovo Petrarca* e PATERNO *Rime*. Per gli aspetti che qui interessano vd. RAIMONDI 1994, pp. 274-277; QUONDAM 1973, pp. 340-354; QUONDAM 1975, pp. 65-75; MILBURN 2003, pp. 108-148, in part. 125-126; FANELLI 2008, in part. pp. 15-20.

Se voranno per aventura maltrattare e crucifiggere qualche voce nuova non usata dal Petrarca, e massime ne' versi pastorali, vaghissimo ritrovamento de' moderni, deono prima considerare, se tanto lor si concede, che sia pur gran viltà, e molto sconvenevole a' begli ingegni e usati a comporre, di starsi del continovo ristretto insino a gli ultimi anni della inchinevole e rimbambita vecchiaia nel circolo del Petrarca, quasi prigionia perpetua e povertà troppo dura, e che non possano valersi del suo, e arricchire la lingua natia di vocaboli novi, ma dolci, proprii, significativi e ricevuti comunemente per buoni, sì come con grandissima laude e pietà facevano i greci e i latini, consistendo le regole del ben ragionare assolutamente nell'uso. E in tal caso verriano ancora a riprendere il padre Bembo, che sparse nelle sue Rime cotante voci pur non usate dal Petrarca, dicendo *busto, tralignato, elisi, pelago, homaggio, indice, pago, forsennato* e altre che lascio per brevità. E con l'immortal Bembo [...] assaissimi altri che scrissero a' posteri, guidati dalla discrezione e dall'industria<sup>49</sup>.

Per quanto all'interno di un discorso focalizzato sui versi pastorali, è qui importante il richiamo al modello dello stesso Bembo lirico, il «padre» dei «moderni», ma ancor più significativo è l'accento agli «assaisimi altri» guidati da «discrezione» e «industria», non da norme vincolanti. Paterno sgancia così l'imitazione pedissequa del modello antico, in particolare per il lessico, dall'emulazione del modello dei moderni.

L'interesse per le voci “nuove” è attivo anche negli scritti di Quattromani, non esclusi i *Luoghi difficili del Bembo*, dove in vari punti esse sono segnalate. In una chiosa al sonetto *Moderati desiri, immenso ardore* (Rime 6) il critico apprezza la scelta bembiana: «[1] *Moderati desiri, immenso ardore*: il Petrarca non usò mai questa voce *immenso*<sup>50</sup>, la quale è molto vaga e leggiadra, e fu molto amata da Verg.<sup>51</sup>» (Q 6). Invece nel cappello introduttivo al sonetto *Certo ben mi poss'io dir pago homai* (Rime 68) la rifiuta: «Il sonetto è assai vago e leggiadro; ma la voce *Brescia* [v. 14] non è degna d'entrar in sonetto<sup>52</sup>» (Q 62). Nel commento al sonetto *Amor, mia voglia e 'l vostro altero sguardo* (Rime 96) la notazione lessicale si allarga poi a evidenziare la diver-

<sup>49</sup> Mario degli Andini, in *PATERNO Nuovo Petrarca*, c. a4v. Con ogni probabilità dietro il nome di Mario degli Andini si cela lo stesso Paterno.

<sup>50</sup> Gli altri commentatori non segnalano tale novità, prima di *BASILE Osservazioni*, s.v. Il Petrarca in questione è ovviamente quello volgare: quello latino usa infatti in varie occasioni l'aggettivo *immensus* (*immensus*).

<sup>51</sup> L'aggettivo *immensus* (*immensus*) ricorre in Virgilio 18 volte: *Aen.* II 185, 204 e 208; III 632 e 670; V 408; VI 186, 355 e 823; VII 377; XI 832; *georg.* I 29, 49 e 322; II 153 e 541; III 541; IV 557.

<sup>52</sup> Forse lo stesso Bembo ebbe un dubbio al riguardo, perché in VM5 [= Venezia, BNMV, It. IX 143] propone «ch'Italia» come variante alternativa a «che Brescia» (cfr. Donnini, in *BEMBO Rime*, t. II, p. 1138).

genza tra le scelte espressive del Bembo poeta e la precettistica del Bembo grammatico, non senza segnalare che quest'ultimo ha considerato inadatte al linguaggio lirico parole già accolte nel Canzoniere petrarchesco:

[8] *Amor poi 'l fa più lieve e più gagliardo*: il Petr.: «et ogni huom vil gagliardo»<sup>53</sup>. Il Bembo biasma, in una sua lettera, questa voce *gagliardo* come bassa et poco honorevole, e poscia egli, come dimenticato di sé stesso, non rifiuta di usarla (Q 84).

La censura di *gagliardo* si legge nella lettera di Bembo a Bernardino Martirano del 15 febbraio 1546: «*Gagliarda* non è voce che di per sé stia della lingua, anzi del volgo ben basso»<sup>54</sup>; o meglio, secondo l'autografo di Bembo: «*Gagliarda* non è voce sostantiva della lingua, e pare molto del volgo ben basso»<sup>55</sup>.

La denuncia della contraddizione tra prassi e teoria viene ribadita nella lettura del sonetto *Deh per che inanzi a me te ne sei gita* (*Rime* 168), dove l'uso bembiano è avallato dall'esempio di Boccaccio:

[14] *e guidar costà su* etc.: loda il Petrarca nella *Grammatica* che non volle mai usar questa voce per esser ella aspra e non degna del verso, et dice ch'egli usò *là su* invece di *costà su*; e poi pare ch'egli si sia dimenticato delle sue regole. Bocc.: «*costà su m'impetra la giornata*»<sup>56</sup> (Q 153-15).

Sull'uso di *costà su* le *Prose* svolgono un discorso abbastanza articolato, in quanto da una parte segnalano che Petrarca usa *là su* al posto di *costà su* e dall'altra comunque registrano *costà su* come espressione corretta:

La qual particella [*Là*] nondimeno s'è alle volte posta da' medesimi poeti invece di *Costà*: «Pur *là su* non alberga ira né sdegno»<sup>57</sup>. [...] Dicesi [...] parimente *Costà su*, *Costà giù*, e *Di costà*, sì come *Di colà*, e *Colà su* e *Colà giù*<sup>58</sup>.

Non ho individuato il luogo in cui Petrarca userebbe *costà su*, ma con ogni probabilità Quattromani commette qui un errore di memoria, pensando all'esempio allegato nelle *Prose*, in cui *là su* ha secondo Bembo il significato di *costà su*.

Nel commento al sonetto *Signor, che parti et tempri gli elementi* (*Rime* 133) la valutazione della novità lessicale è invece posta in rapporto con altri

<sup>53</sup> *Rvf* 267, 4: et ogni] ed ogni *ER*.

<sup>54</sup> BEMBO *Lettere* (1552), vol. III, pp. 403-404.

<sup>55</sup> Così nel ms. BAV, Chig. L VIII 304, c. 154r, a testo in BEMBO *Lettere* 2514, vol. IV, p. 553. L'aggettivo ricorre anche in BEMBO *Rime* 208, 5; e in BEMBO *Asolani* [1] I 18, r. 19 ([16] I 19, r. 18), e [1] III 12, r. 23 ([16], III 12, r. 23).

<sup>56</sup> BOCCACCIO *Dec.* III concl., 17 (ballata *Niuna sconsolata*, 48): giornata] tornata *ER*.

<sup>57</sup> *Rvf* 340, 8.

<sup>58</sup> BEMBO *Prose* III 56.

elementi che la giustificano, tenendo conto in un caso del contesto tematico e nell'altro dell'uso dei moderni:

[9-11] *Ché, come audace lupo* etc.: «tanquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret»<sup>59</sup>. Il Petr. non usò mai questa <voce> *lupo*, anzi disse egli per dar grandezza altro dire: «Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo | anzi che 'l vezzo»<sup>60</sup>; ma parlando di diavolo par che questa voce qui non disdice.

[12] *Acciò più dunque*: il Petr. et il Boccaccio non <usarono> *acciò* senza *che*; usalo un'altra volta il Casa, dicendo: «a terra spando | ciascun suo sono, acciò più non m'inganni»<sup>61</sup> (Q 113).

In una chiosa al sonetto *Tanto è ch'assenzo et fele et rodo et suggo* (*Rime* 123) l'esegeta disapprova poi – come già detto – che il poeta si rivolga all'amata con un termine semanticamente aspro senza preoccuparsi di attenuarlo con qualche aggettivo o con un'altra scelta espressiva:

[13] *aspra mia nemica*: Petrarca sempre usò e temprò questa voce con qualche aggiunto soave o con modo che togliesse tanta asprezza della sua nemica (Q 106).

Meno sistematico di Sansovino e soprattutto di Basile nel rivelare le novità del lessico lirico bembiano, Quattromani ne condivide tuttavia l'intenzione di fondo: cogliere le innovazioni nel fondatore del classicismo moderno al fine di prospettare un progressivo ampliamento del poetabile, o almeno di mostrare che quel classicismo non impone di fermarsi alle parole e ai temi del Canzoniere petrarchesco, perché il vero classicismo consiste non in un'imitazione passiva di stilemi di consolidata affidabilità, ma in una fervida emulazione delle strategie profonde della scrittura letteraria, per quanto con un dosaggio di nuovi elementi sempre accorto e appropriato, e comunque tale da non intaccare le caratteristiche fondamentali del sistema.

Non sorprende allora che proprio con Sansovino, attento alle voci “nuove” e in generale interessato a promuovere lo sviluppo della lirica moderna, Quattromani senta l'esigenza di competere più che con altri, non risparmiandogli strali e battute sarcastiche, sebbene lo nomini soltanto due volte (Q 91 e Q 110). Un confronto che serve a collocare storicamente la sua prova esegetica, la quale senza quel precedente si comprenderebbe meno bene, in quanto mancherebbe una sollecitazione importante al commento continuato delle *Rime* bembiane, così come non si spiegherebbe senza il magistero critico e teorico di Castelvetro, oltre che senza l'impegno militan-

<sup>59</sup> I *Pt* I 5, 8: tanquam] tamquam *ER*.

<sup>60</sup> *Rvf* 122, 5-6. Per il proverbio richiamato vd. TOSI 1991, 106, pp. 47-48.

<sup>61</sup> DELLA CASA *Rime* 55, 7-8.

te di Varchi, che per primo conferì piena legittimità all'impiego della strumentazione riservata ai classici anche nella lettura dei poeti contemporanei.

La prospettiva critica, non rigidamente conservatrice e anzi giudiziosamente modernista, dalla quale Quattromani guarda alle voci “nuove”, e in generale alla lirica di Bembo e Della Casa, è confermata dalla *Spositione* delle rime dellacasiane, da vari passaggi delle lettere e anche dalle *Annotationi* all'*Ars poetica* oraziana. Una di quest'ultime mi sembra che lo mostri con chiarezza, da una parte fornendo la motivazione teorica delle innovazioni lessicali e dall'altra inserendo le parole “nuove” di Bembo e Della Casa in un percorso storico che inizia con Dante e Petrarca:

[47] *dixeris egregie*:<sup>62</sup>: si possono formare le parole nuove congiungendo le parole conosciute. Come, per esempio, se da *capra* ei si formerà *genus caprigenum*, parola nuova. E perché di giorno in giorno si trovano cose che non furono trovate a' tempi antichi, si potranno a quelle imporre nuovi nomi. Et si ha da havere questo ardire. Perciocché quelle cose che sono al principio dure col tempo si ammolliscono. Ma questa licenza ha d'havere i suoi termini prefiniti, oltra li quali non è licito di andare; e dobbiamo avvalercene con rispetto, e quando la necessità il richiede. Bisognando adunque dir cosa nuova, si può – come si è detto – formare parola nuova. E ciò potrà farsi congiungendo qualche parola conosciuta. Come fece Dante nel *Paradiso*, che disse: «s'io m'intuassi, come tu t'immii»<sup>63</sup>, ancorché con poco giudizio, ché tal parola, ancorché sia nuova nella lingua, non è però bella<sup>64</sup>. Fecelo bene il Petrarca, imperocché [disse] «innostra»<sup>65</sup>. Puossi<sup>66</sup> anche usare parola nuova, perché l'uso porta che le lingue si mutino; e però può usarsi qualche parola

<sup>62</sup> HOR. *epist.* II 3 (*Ars poetica*), 46-48: «In verbis etiam tenuis cautusque serendis | dixeris egregie, notum si callida verbum | reddiderit iunctura novum [...]».

<sup>63</sup> *Par.* IX 81.

<sup>64</sup> Già nella *Poetica* di Bernardino Daniello, a stampa in DANIELLO *Poetica* (1536), tali neologismi danteschi sono considerati «non belli», sebbene «nuovi»: «Allora Messer Iacopo: “Et ‘intuare’ et ‘inmiare’ ch’ei disse pure nel *Paradiso*: ‘S’io m’intuassi, come tu t’immii’, dove lasciate voi, Messere?”. “E coteste ancora” rispose egli, “figliuolo, e ‘s’india’ [*Par.* IV 28], ‘s’illuia’ [*Par.* IX 73: inluia ER] e ‘s’insempra’ [*Par.* X 148]. Ma la cagione perch’io di questi verbi vi tacqui, si fu perché se ben essi son nuovi alla toscana favella, non sono però belli né da mescolar per entro le vostre scritture, ma da fuggirli e ischifarli quanto per voi fia possibile”» (DANIELLO *Poetica*, p. 279).

<sup>65</sup> *Rvf* 192, 5: «vedi quant’arte dora e ‘mperla e ‘nostra».

<sup>66</sup> La stampa ha «imperocché *innostra* puossi». L’integrazione che propongo a testo è forse il modo più economico per tentare di sanare l’evidente corrotture del testo; ma potrebbe non essere quello corretto, tenendo conto anche del fatto che Egizio sembra ipotizzare una lacuna dopo *innostra*: «Imperocché *innostra*, etc.) Appresso a queste parole ben si scorge mancarne alquante per fare il senso compiuto», QUATTROMANI *Scritti* (1714), c. d2v.

non usata da' nostri antecessori. Come fece Bembo, che disse «rivale»<sup>67</sup>, non usato né da Petrarca né da Boccaccio. Altri intendono [altramente]<sup>68</sup> questo luogo, cioè: 'Tu dirai eccellentemente se accompagnerai la prola nuova con parole note che la facciano intendere'. Come fece Casa: «il varco impruna [: impruna] | con troppo acerbe spine», accompagnando *impruna* con *varco* e con *spine*, per farla subito intendere<sup>69</sup>. Altri intendono delle parole traslate, et intendono: 'Tu dirai eccellentemente, se con legame ben fatto renderai nota la parola'. Come fece Horatio, trasferendo questa parola *comae* dagli uomini agli alberi: «redeunt iam gramina campis | arboribusque comae»<sup>70</sup>. Castelvetro discorre in quante maniere si formino parole nuove<sup>71</sup> (*Annotationi a Horatio*, pp. 344-345).

Nell'insieme, comunque, sono di più i casi in cui Quattromani biasima le novità lessicali che quelli in cui le approva, o almeno le giustifica. Un esempio di rifiuto è nel giudizio, peraltro tutto acutamente negativo – come già segnalato –, sulle prime due ottave della *Liberata*, nel quale anche conta la distinzione tra l'uso in versi e quello in prosa:

«Capitano» non è voce di usarsi in verso, e fu schivata da tutti i nostri poeti, come troppo vulgare, ed invece loro hanno sempre detto *duce*, e il Petrarca quando scrisse dell'istesso Gioffredo: «Dopo veniva il bon duce Gioffredo»<sup>72</sup>, che il doveva ammonire che in questo luogo avesse usato «duce» e non «capitano». Usolla il Boccaccio due volte nelle sue prose<sup>73</sup>, ma non tutte le voci che sono ricevute da' prosatori possono anco riceversi da' poeti, perché i prosatori danno più largo campo di usare voci del vulgo, e i poeti sono più schifi e più mondi. Hora che possono aspettare da questo uomo i lettori, poiché nel primo verso di questo poema così grande

<sup>67</sup> BEMBO *Asolani* I 30 [ed. 16.]: «Alcuno, d'un nuovo rivale avedutosi, entra in subita gelosia et dentro tutto ardendo vi si distrugge [...]».

<sup>68</sup> Anche qui propongo la soluzione che mi sembra più economica per sanare la corruttela del testo.

<sup>69</sup> DELLA CASA *Rime* 5, 7-8: 7 il varco] 'l varco ER. Nella *Spositione* dellacasiana Quattromani segnala invece il fondamentale precedente dantesco e un'attestazione nel *Novellino*: «[7-8] e il varco impruna | con troppo acerbe spine: havendo rinnovata questa voce antica *impruna*, l'accompagna, secondo il precetto d'Horatio, con *varco* et con *spine*, perché non fosse paruta dura a' lettori et si fosse intesa agevolmente. Dante: "Maggior aperta molte volte impruna | con una forcatella di sue spine" [*Purg.* IV 19-20: 19 Maggiore ER]. Il *Cento*: "il ceregio finemente imprunato" [*Novellino* 84: 'l ciriegio è finemente ER]» (*Spositione*, p. 11).

<sup>70</sup> HOR. *carm.* IV 7, 1-2.

<sup>71</sup> Ho segnalato già sopra i testi nei quali Castelvetro si sofferma sulle parole nuove. Qui il riferimento è con ogni probabilità alla *Ragione* contro Caro, più che agli altri, ossia la *Esaminatione della Retorica ad Erennio*, il commento alla *Poetica* aristotelica e la *Giunta* al I libro delle *Prose* bembiane.

<sup>72</sup> TF II 137: «Poi venia solo il buon duce Goffrido».

<sup>73</sup> In realtà il termine compare al singolare dodici volte del *Decameron* (una volta nella forma tronca *capitan*) e due nel *Filocolo*, e al plurale due volte nel *Filocolo*.

e così aspettato dal mondo vi mettete così bella voce? Altri a pena degnerebbe di porla in una lettera che egli scrivesse al castaldo, non che in così honorato poema<sup>74</sup>.

Invece la *Spositione* delle rime dellacasiane è in genere più accogliente e comprensiva, anzi meglio disposta non soltanto a comprendere ma anche ad apprezzare le innovazioni. Ecco un esempio significativo, tratto dalle chiose al sonetto *La bella greca, onde 'l pastor ideo* (*Rime* 36): «[5] *incenerite et arse*: questa voce *incenerite* fa grandezza et come nuova et come composta et come di molte sillabe» (*Spositione*, p. 72).

Nella sua attenzione a tutto ciò che contribuisce a conferire «grandezza» alla poesia di Della Casa, il critico non manca poi di notare i forestierismi e i termini rari. Così, nel sonetto *Poco il mondo già mai t'infuse o tinse* (*Rime* 49) la «voce forastiera et di bel suono» *rassembro* (v. 9), «fa grandezza» (*Spositione*, p. 126); e nel sonetto *Curi le paci sue chi vede Marte* (*Rime* 50) il poeta «usa *paci*, nel numero maggiore, per dar grandezza al suo dire et per allontanarsi dal dir trito et commune» (*Spositione*, p. 127). Ma anche nel commento a Della Casa l'imperativo dell'appropriatezza e della congruenza comporta la censura di qualche novità lessicale. Appropriatezza a uno stile raffinato, sia esso grave o piacevole, e congruenza a temi nobili, siano anch'essi gravi o piacevoli, in nome di una ricerca della bellezza più intensa e della verità più profonda che anima l'intera produzione di Quattromani.

### 11. *L'analisi razionalistica delle metafore*

Come nella *Spositione* delle *Rime* dellacasiane, anche nei *Luoghi difficili del Bembo* una funzione importante è poi svolta dai rilievi sulle metafore, sottoposte a una rigorosa interpretazione razionalistica, secondo quanto lo stesso Quattromani argomenta nel trattatello *Delle metafore*. A orientare il suo discorso è la posizione di Castelvetro, che nella *Ragione* contro Caro respinge, anche con gli strumenti dell'ironia, ogni forma di metafora che pretenda di rendersi autonoma dalla lettera, a meno che non si tratti di metafore spente o proverbiali. Così Quattromani non manca mai di censurare una metafora che non regga a una verifica del senso letterale e viceversa di elogiare la capacità di costruire metafore coerenti, ossia tenute sino alla fine, senza slittamenti dal livello metaforico a quello letterale e senza sconfinamenti da una in altra metafora. Il componimento al quale il critico riserva in tal senso le maggiori attenzioni è il sonetto *Alta Colonna et ferma a le tempeste* (*Rime* 144):

<sup>74</sup> QUATTROMANI *Scritti*, pp. 246-247.

Comincia dalla metafora e poi tosto trapassa al proprio; e dà alla colonna cose assai improprie, e che non le stanno bene. Perciò che non è proprio della colonna haver le membra accolte in nero panno, e pensieri santi, e ragionar celeste, e rime senza pari al mondo, perciò che queste così fatte cose stanno bene a donna e non a colonna; e poiché egli havea figurata la sua donna in forma di colonna, dovea attribuirle quelle cose che sono proprie della colonna (Q 122).

Il giudizio è confermato nel commento al sonetto dellacasiano *Vivo mio scoglio, et selce alpestra et dura* (Rime 42), dove tuttavia ai poeti che trapassano dal livello metaforico a quello letterale è concessa almeno l'attenuante dell'«affetto»:

[10-14] *le vaghe luci de' begli occhi rei* etc.: par che non segua la metaphora, o alleg[or]ia che vogliam dire, perché le colonne non hanno occhi, né possono fare quelle meraviglie che racconta qui il Casa. Et par che incorra in quello istesso errore [in] che incorre il Bembo in quel sonetto che comincia *Alta Colonna et ferma a le tempeste*, perché dà alla colonna quelle cose che non le stanno bene. Ma possiamo dire, in difesa di questi grandi huomini, che chi sta in affetto si dimentica di seguire la metaphora et salta al proprio, sì come fanno ancho quando mutano genere, ché tornano a quello istessio [: istesso] genere. Horatio, avendo chiamato Cleopatra *monstrum*, soggiunge: «Quae generosius ... | quaerens»<sup>1</sup>; e 'l Petrarca, havendo chiamato Laura il suo *bene*, soggiunge: «onde al ciel nuda è gita»<sup>2</sup> (*Spositione*, pp. 96-95 [: 96-97]).

Vari sono i passaggi dei *Luoghi difficili* nei quali l'attenzione è focalizzata sull'uso delle metafore. Ad esempio, la valutazione positiva del sonetto *De la gran quercia che 'l bel Tebro adombra* (Rime 28) riguarda anche la capacità del poeta di tenere saldamente la metafora:

Vaghissimo et legiadriissimo è questo sonetto, e segue l'incominciata metafora insino al fine, e dalle sempre cose proprie et proportionate; ma non è da porsi a fronte con quello del Petr. che comincia *Amor con la man destra al lato manco*<sup>3</sup>, sì come vogliono alcuni sapientucci che vogliono esser maestri prima che discepoli (Q 26).

Poi in una chiosa al sonetto *O superba et crudele, o di bellezza* (Rime 98) Quattromani approva l'uso di una metafora spenta, contro il parere di alcuni non identificati censori: «[\*6] *l'avorio crespo*: con due paroline sole depinge la vecchiezza e la giovinezza; ma alcuni qui lo dannano, perché l'avorio non può in conto nessuno esser crespo» (Q 86). Il critico non può invece scusare l'incoerenza metaforica del sonetto *Donna, che fosti oriental phenice* (Rime 167):

<sup>1</sup> HOR. *carm.* I 37, 21-22: «fatale monstrum. Quae generosius | perire quaerens».

<sup>2</sup> *Rvf* 301, 13: onde al ciel] ond'al ciel ER.

<sup>3</sup> *Rvf* 228, 1: «Amor co la man dextra il lato manco».

Chiama la sua donna *fenice*, e poi si dimentica d'attrib[u]irle qualche qualità di questo augello. Non fanno così i buoni. Vedi Petr. in quel sonetto che comincia *Questa fenice de l'aurate piume*<sup>4</sup>, e quell'altro, *È questo il nido in che la mia fenice*<sup>5</sup>, et altri luoghi di quello autore (Q 152-14).

Né il commento passa sotto silenzio, in una delle aggiunte finali, una metafora proposta nella canzone *Donna, de' cui begli occhi alto diletto* (*Rime* 174: Q 159-21): «[38] e quietavi ogni nembo etc.: che la rete acquieti i nemi e le tempeste par cosa molto strana, e non mi ricordo haverlo mai letto in autore lodato» (Qa 19).

Quattromani disapprova inoltre l'uso di metafore basse per contenuti alti, in nome del più importante dei principi classicistici, il rispetto dell'*ap-tum*. In una chiosa alla canzone *Alma cortese* (*Rime* 102), la censura si avvale del confronto con Petrarca:

[170] *ciascun in quello scanno* etc.: metafora troppo bassa per parlar di cose altissime. Il Petrarca disse assai nobilmente: «ti stai, come tua vita alma richiede, | assisa in alta e gloriosa sede»<sup>6</sup>; Cicer.: «Conspicit inde sibi data Romulus esse priora, | auspicio regni stabilita scanna solumque»<sup>7</sup> (Q 139-1).

Anche nella lettera del 7 aprile 1597 a Giovan Vincenzo Egidi il critico non manca di notare in *Alma cortese* una metafora «troppo bassa» per parlare di «cose altissime», pur condividendo il giudizio entusiastico sulla canzone espresso da Della Casa nella *Bembi vita*; e a seguire valuta severamente, ancora una volta con parole pressoché identiche a quelle usate nei *Luoghi difficili*, i sonetti funebri *Adunque m'hai tu pur, in sul fiorire* (*Rime* 103: Q 140-2) e *Un anno intero s'è girato a punto* (*Rime* 170: Q 155-17), contrapponendoli non soltanto ad *Alma cortese* ma anche ai sonetti *Se tutti i miei prim'anni a parte a parte* (*Rime* 109: Q 95) e *De la gran quercia che 'l bel Tebro adombra* (*Rime* 28: Q 26):

La canzone del Bembo in morte del fratello è nel vero, come Vostra Signoria ha ben considerato, una delle migliori che si scrivano, et ragionevolmente il Casa l'inalza insino al cielo<sup>8</sup>. Ma in quelle parole, «Ciascuno in quello scanno | vive et pasce di

<sup>4</sup> *Rvf* 185, 1: aurate piume] aurata piuma ER.

<sup>5</sup> *Rvf* 321, 1: il nido] 'l nido ER.

<sup>6</sup> *Rvf* 347, 2-3: 2 richiede] rechiede ER.

<sup>7</sup> CIC. *div.* I 108: scanna] scamna ER. I versi citati da Cicerone sono di Ennio (*ann.* I 95).

<sup>8</sup> DELLA CASA *Bembi vita*, p. 71: «Sunt etiam eius versus Etrusce scripti et quidem permulti, graves atque pleni, ut hanc quidem laudem, si modo nos de iis rebus existimare aliquid possumus, Bembo a ceteris omnibus concedi necesse sit. In iis est carmen de Caroli fratris morte: videor mihi hoc vere affirmare posse, neminem umquam tam plane, tam orna-

gioia pura et salda, | in eterno fuor d'ira et d'ogni oltraggio»<sup>9</sup>, par che usi una metafora troppo bassa per parlar di cose altissime. Il Petrarca disse assai nobilmente: «ti stai, come tua vita alma richiede, | assisa in alta e gloriosa sede»<sup>10</sup>. Al contrario, il sonetto che segue a detta canzone, *Adunque m'hai tu pur in sul fiorire*, è basso et indegno dell'altezza dell'ingegno del Bembo, come parimente è quello altro, *Un anno intiero si è girato a punto* etc. Ma grave poi, et pieno di altezza et di leggiadria, è il sonetto *Se tutti i miei primi anni a parte a parte*, quantunque il Castelvetro si ingegni di segnarvi di molte cose come mal dette. Et da questo il Casa tolse il soggetto di quella sua canzone, *Arsi, et non pur la verde staggion fresca*<sup>11</sup>. Vedasi anco l'oda di Horatio che comincia *Intermissa Venus diu*<sup>12</sup>, ché ne toglie di molte cose. Vago parimente et leggiadro, come Vostra Signoria dice, è quell'altro sonetto, *De la gran quercia, che il bel Tebro adombra*, dove il Bembo prende la metafora della quercia, in persona del cardinale della Rovere et seguela insino alla fine, et dàlle sempre cose proprie et proportionate. Ma non è da porsi a fronte con quello del Petrarca *Amor con la man destra il lato manco*<sup>13</sup> (*Lettere* 76, pp. 139-140).

Quasi tutte le osservazioni sulle metafore fin qui estratte dai *Luoghi difficili* compaiono inoltre, a volte senza alcuna differenza, nella lettera di Quattromani a Vincenzo Toraldo del 7 ottobre 1581, ma inserite in un più articolato e consapevole discorso:

Et chi prende una metafora non può in conto alcuno partirsene, salvo se egli non muta sostanza, o non dà alla sostanza mutata quegli accidenti che sono comuni così al proprio, cioè alla sostanza prima, come alla sostanza mutata.

Il Petrarca prende la metafora della colonna, cioè muta la persona del cardinal Colonna, et dàlle quel che è proprio della colonna: *Gloriosa colonna in cui s'appoggia*<sup>14</sup> etc. Prende la metafora dell'orsa, et non si parte mai da quel che conviene all'orsa: «Orsa, rabbiosa con gli orsacchi tuoi»<sup>15</sup>. Ma non havrebbe potuto dare all'orsa quel che è proprio della colonna, né dare alla colonna quel che è proprio dell'orsa, né trapassare dalla metafora al proprio, cioè dare alla sostanza mutata gli accidenti della sostanza prima.

Laonde non è da lodarsi il Bembo, che dà alla colonna, quel che non le conviene, et che è proprio della donna: *Alta Colonna et ferma a le tempeste*<sup>16</sup> etc.; et

te, tam dolenter quemquam luxisse atque illis Bembus versibus fratris obitum lamentatus est».

<sup>9</sup> BEMBO *Rime* 102, 170-172.

<sup>10</sup> *Rvf* 347, 2-3: 2 richiede] rechiede ER.

<sup>11</sup> DELLA CASA *Rime* 32.

<sup>12</sup> HOR. *carm.* IV 1.

<sup>13</sup> *Rvf* 228.

<sup>14</sup> *Rvf* 10: colonna] column ER.

<sup>15</sup> *Rvf* 103, 5: Orsa] L'orsa ER; con gli] per gli ER.

<sup>16</sup> BEMBO *Rime* 144.

altrove prende la metafora della rete, et poi le dà cosa che non conviene a rete: «Havea per sua vaghezza teso Amore» etc., et soggiunge nel fine: «et quietava ogni nembo, ogni tempesta»<sup>17</sup>, perché la rete non può quietare così fatte cose. Il medesimo nel sonetto *Donna, che foste oriental fenice*<sup>18</sup> chiama la sua donna *fenice*, et poi si dimentica di attribuirle qualche qualità di questo uccello. Non fe' così il Petrarca in quel sonetto, *Questa fenice de l'aurate piume*<sup>19</sup>, et in quell'altro, *È questo il nido, in che la mia fenice*<sup>20</sup>.

Né il Casa, che dà alla colonna i begli occhi, può fuggire di non esser ripreso in quei versi: «O verdi poggi, o selve ombrose et folte, | le vaghe luci de' begli occhi rei» etc.<sup>21</sup>, perché le colonne non hanno occhi, i quali sono della donna, et non della colonna. L'istesso ancora, nella risposta che fa al Bembo, havendo trasformato Vinegia in nido, cade nell'istesso fossato, et dà cosa impropria al nido: «L'altero nido, ove io sì altero albergo» et poi: «meco di voi si gloria» etc.<sup>22</sup>, perché il nido non può parlare, né può vantarsi di haver prodotto il Bembo.

Erra il Petrarca, quando dice: «fece di dolce sé spietato legno»<sup>23</sup>, et altrove: «onde io chieggio perdono a queste fronde»<sup>24</sup>, perché l'esser spietato non è dei legni, ma degli huomini, de i quali si è proprio il chieder perdono, [e] non è proprio delle frondi il perdonare. Et l'istesso Petrarca, nel sonetto che scrive a Pandolfo Malatesta, trabocca in una metafora molto strana, né può credersi che sia uscita dalla penna di un tanto huomo: «Però mi dice il cor, che in carte scriva | cosa onde il nome vostro in preggio saglia, | ché in nulla parte sì saldo s'intaglia | per far di marmo una persona viva»<sup>25</sup>. Dura cosa per certo che non s'intagli in carta per far una persona viva di marmo.

Et quel che dicono alcuni valenti huomini, che ogni cosa si salva col senso allegorico, è cosa da ridere, perché la falsità della lettera non può salvarsi col senso allegorico. Et quando altri sputò così fatta sentenza, parlò delle favole, et disse che le favole incredibili si possono salvare con le allegorie, et non intese delle traslationi (*Lettere* 20, pp. 37-38).

Nel trattatello *Delle metafore* il quadro teorico di riferimento risulta ancor più chiaro e solido, soprattutto per l'accorta messa a frutto delle idee espresse da Castelvetro nella *Ragione*. Numerose le osservazioni finora già lette, a conferma che Quattromani mirava alla conquista di alcune certezze sulle

<sup>17</sup> BEMBO *Rime* 174, 33 e 38.

<sup>18</sup> BEMBO *Rime* 167: *foste*] *fosti* ER.

<sup>19</sup> *Rvf* 185: *aurate piume*] *aurata piuma* ER.

<sup>20</sup> *Rvf* 321: *il nido*] *'l nido* ER.

<sup>21</sup> DELLA CASA *Rime* 43, 9-10.

<sup>22</sup> DELLA CASA *Rime* 35, 1 e 9: 1 ove io altero albergo] ov'io sì lieto albergo ER.

<sup>23</sup> *Rvf* 60, 6.

<sup>24</sup> *Rvf* 142, 27: onde io] ond'io ER.

<sup>25</sup> *Rvf* 104, 5-8: 5 che in] ch'io in ER; 6 onde il] ond'il ER; 7 ché in] ché 'n ER.

quali incardinare il proprio sistema critico. Il nome di Bembo è fatto già nella sequenza d'esordio, che dichiara le coordinate essenziali del discorso, strettamente unendo la riflessione teorica all'emplificazione, fondata in prevalenza, come prevedibile, sui testi di Petrarca, Della Casa e appunto Bembo:

Noi habbiamo due cose: il proprio et la metafora. Al proprio può darsi ogni cosa. Per essemplio posso io dire «Questa donna mi uccide, mi accende, mi strugge». Ma come io prendo una metafora, non posso in conto alcuno partirmene, salvo se io non mutò sostanza, o non do alla sostanza mutata quegli accidenti che sono communi così al proprio, cioè alla sostanza prima, come alla sostanza mutata.

Il Petrarca prende la metafora della colonna, cioè muta la persona del cardinal Colonna, et dàle quel che è proprio della colonna: «Gloriosa colonna, in cui s'appoggia | nostra speranza, e il gran nome latino»<sup>26</sup>. Prende la metafora dell'orsa, et non se ne parte mai di quel che conviene all'orsa: «L'orsa rabbiosa con gli orsacchi suoi, | che trovan di maggio aspra pastura | ... | per vendicar suoi danni sopra noi»<sup>27</sup>. Ma non haverebbe potuto dare all'orsa quel che è proprio della colonna, né dare alla colonna quel che è proprio dell'orsa, né trapassare dalla metafora al proprio, cioè dare alla sostanza mutata gli accidenti della sostanza prima.

Et quello che dicono alcuni valenti huomini, che ogni cosa si salva col senso allegorico, è cosa veramente da ridere, perché la falsità della lettera non può salvarsi col senso allegorico; et quando altri sputò così fatta sentenza, parlò delle favole, et disse che le favole incredibili si possono salvare con le allegorie, et non intese delle traslationi.

Laonde io non posso lodare Pietro Bembo, che dà alla colonna quel che non le conviene, et è proprio della donna. Leggasi il sonetto che egli scrive a Vittoria Colonna, marchesana di Pescara [: «Alta Colonna e ferma a le tempeste | del ciel turbato»]<sup>28</sup>. Questo sta bene, et non può se non lodarsi, ma quel che segue: «... a cui chiaro honor fanno | leggiadre membra, avvolte in nero panno, | et pensier santi, et ragionar celeste, | et rime sì soavi et sì conteste | ch' a la futura età solinghe andranno»<sup>29</sup>, e tutto quel che segue, non può sostenersi, perché non è vero che la colonna habbia leggiadre membra avvolte in nero manto, et pensieri santi, et ragionar celeste, et rime così soavi et conteste che andranno solinghe ne i secoli che verranno, perché sono cose che convengono solamente a persone humane (*Delle metafore*, pp. 217-218).

Più avanti la censura colpisce con forza la canzone bembiana *Donna, de' cui begli occhi alto diletto* (*Rime* 174: Q 159-21):

Il Bembo prende la metafora della rete, et poi le dà cosa che non conviene a rete, in questi versi: «Havea per sua vaghezza teso Amore | un'altra rete in mezzo del mio corso, | d'oro et di perle et di rubin contesta, | che ratto al più feroce et rigido

<sup>26</sup> *Rvf* 10, 1-2.

<sup>27</sup> *Rvf* 103, 5-8.

<sup>28</sup> BEMBO *Rime* 144, 1-2.

<sup>29</sup> BEMBO *Rime* 144, 2-6: 6 ch' a la futura età] ch' a l'età dopo noi *ER*.

orso | humiliava et inteneriva il core | et quietava ogni nembo, ogni tempesta»<sup>30</sup>. Dio buono, come la rete può quietare i nembi e le tempeste? Et che hanno a far le reti con le tempeste? (*Delle metafore*, p. 222).

Il passaggio dal livello metaforico a quello letterale si verifica anche nel sonetto *Ombre, in cui spesso il mio sol vibra et spiega* (*Rime* 116: Q 100), dove tuttavia potrebbe essere giustificato dal fatto che la metafora adoperata è ormai spenta, almeno nel linguaggio della lirica:

Il Bembo trapassa dalla metafora al proprio in quel sonetto: «Ombre, in cui spesso il mio sol vibra et spiega | suoi raggi, et tal'hor parla et tal'hor ride, | et dolcemente me da me divide, | e i vaghi et lievi spirti prende et lega»<sup>31</sup>, perché non è proprio del sole il parlare et il ridere, et il dividere l'alme da i corpi, et il prendere et legare gli spirti. Ma puossi dire che *sole* appo i poeti toscani è passato come in proprio per la *cosa amata*, sì come è passato in proprio *lumi per occhi* (*Delle metafore*, p. 223).

Un esempio bembiano, anch'esso già letto nei *Luoghi difficili*, serve poi a illustrare l'impiego della metafora per ottenere un effetto di *evidentia* sintetica: «Usansi [le metafore] per brevità. Bembo con due parole dipinge la vecchiezza et la giovanezza: *avorio crespo*»<sup>32</sup> (*Delle metafore*, p. 231).

L'ultima citazione da Bembo è nella sequenza conclusiva, ancora in biasimo, tuttavia per il ricorso non a metafore incongrue ma a modi di dire sviliti dall'uso, e che convengono semmai ai prosatori, non ai poeti:

Et non solo hanno a fuggirsi le metaphore vili et alcuni modi bassi di dire, ma alcuni modi communi et vulgari, che convengono più a' prosatori che a' poeti. Disse il Bembo, rammaricandosi della lontananza della sua donna: «Io da la donna mia quando son lunge»<sup>33</sup>, et fa un verso che non si inalza troppo da terra. Il Petrarca esprime questo concetto et inalzasi insino alle stelle, perché usò modo nobile et fuori dell'uso commune: «quant'aria dal bel viso mi diparte»<sup>34</sup> (*Delle metafore*, p. 234).

## 12. *L'impegno esegetico nelle Lettere*

Come abbiamo in parte già visto, alcune interessanti notazioni dei *Luoghi difficili* sulle *Rime* bembiane si leggono pressoché identiche nelle *Lettere* di Quattromani, d'altronde spesso impegnate nell'esame di versi non soltanto

<sup>30</sup> BEMBO *Rime* 174, 33-38: 34 un'altra] un'alta ER; in mezzo] a mezzo ER; 36] che, veduta, al più fero et rigid'orso ER.

<sup>31</sup> BEMBO *Rime* 116, 1-4.

<sup>32</sup> BEMBO *Rime* 98, 6.

<sup>33</sup> BEMBO *Rime* 118, 10.

<sup>34</sup> *Rvf* 129, 60.

di classici quali Dante e Petrarca ma anche di contemporanei, da Bembo al prediletto Della Casa, da un poeta prestigioso come Bernardino Rota<sup>1</sup> ad autori minori e minimi come Giovan Battista Ardoino<sup>2</sup> e Giulio Cesare Torelli<sup>3</sup>. Esaminiamo ora altri passi delle *Lettere* che è possibile mettere a confronto con le chiose dei *Luoghi difficili*.

La lettera del 13 aprile 1562 a Valerio Domenichi si sofferma su tre sonetti di Bembo:

La continenza che desiderate sapere di quei due sonetti del Bembo, l'uno de' quali comincia «Io ardo», dissi, et la risposta invano»<sup>4</sup>, è questa: giocandosi ad un giuoco che è detto del secreto, dove l'un dice una parola all'orecchio all'altro et poi si manifestano le parole dette, il Bembo, che sedeva presso la sua donna, disse: «Io ardo». La donna non poté rispondere al Bembo, perché la ragione del giuoco nol chiedea, ma parlò all'orecchio a quello che seguiva dietro a lei. Indi a molti giorni porse la mano al Bembo. Prende dunque il poeta questa cosa per risposta, et dice

<sup>1</sup> Significativa in particolare la lettera allo stesso Rota del 6 giugno 1567, da Cosenza, con proposte di correzione a tre sue canzoni: «[...] essendomi capitate alle mani tre canzoni sue, intitolate *Le vedovelle*, vaghe et leggiadre, et piene di alti sentimenti, et tessute con mirabile artificio, ho voluto prima che si diano alle stampe farnele motto, ché io l'ho ben lette e rilette più volte, et con mia somma consolatione et piacere, et vi ho segnato alcune cosette più tosto per mostrarle qualche segno dell'osservanza et affenttion mia che per altro; et le invio con questa lettera» (QUATTROMANI *Lettere* 15, p. 28). Come segnalato da Milite, in ROTA *Rime*, p. 652, nel ms. BAV, Vat. Lat. 7182, cc. 479r-482r, sotto il titolo *Le tre vedovelle* si raccolgono le tre canzoni sorelle di Rota in morte della moglie Porzia Capece: *Dolor mi vince, ed è sì forte e novo* (ROTA *Rime* 165); *Poi che la doglia mia, pietosa e larga* (ROTA *Rime* 166); *Non perché d'hora in bor via più mi dolga* (ROTA *Rime* 167).

<sup>2</sup> Nella lettera prefatoria alle *Rime* di lui, indirizzata da Napoli a Giovan Maria Bernaudo, in data 6 aprile 1590 (ARDOINO *Rime*, pp. I2r-I4v; ora in QUATTROMANI *Lettere* 52, pp. 98-99), Quattromani risponde «ad alcune poche opposizioni che alcuni fanno, o sono per fare, a queste compositioni», soffermandosi sull'uso delle iperboli, dei «modi aspri di dire», dei «numeri duri» e del «concorso delle vocali», ossia su alcune caratteristiche che accomunano quei versi alle *Rime* di Della Casa, già accolte come «la Idea della asprezza» e ora da tutti considerate «dolcissime, come veramente sono» (ivi, p. 99).

<sup>3</sup> La lettera a lui indirizzata, da Cosenza, il 2 marzo 1600, addirittura lo paragona a Petrarca e Della Casa: «Ho veduto il secondo sonetto di Vostra Signoria, et parmi che possa stare a fronte co i migliori del Petrarca et del Casa. Mostrilo volentieri, ché metterà in maraviglia quelle persone che il leggeranno. Rimandolo a lei in quello istesso habito che venne, perché veggia che le cose sue non hanno mestiero di essere raconciate o segnate. Né credo che il molto amore che io porto a lei mi fa travedere, ché io in ciò non sono abbagliato, et parlo da senno et da dovero» (QUATTROMANI *Lettere* 99, pp. 173-174: 173). L'unica opera di Torelli a noi giunta è la commedia *Lanchora*, edita per la prima volta nel 1604 a cura di Fabrizio Marotta, che firma la prefazione (TORELLI *Anchora*).

<sup>4</sup> BEMBO *Rime* 29.

che la sua donna volle inferire: «Se tu ardi, io sono un ghiaccio». Et ritorce et accomoda ogni cosa molto leggiadramente.

La continenza dell'altro, che comincia «Del cibo onde Lucretia et l'altre han vita»<sup>5</sup>, a similitudine di quello del Petrarca, «La guancia, che fu già piangendo stanca»<sup>6</sup>, è questa: scrive a madonna Lisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino, alla quale, per quel che racconta Bernardo Cappello havere udito dal Bembo, donò un vasello di porcellame et un bossolo di rosso et uno specchio di cristallo<sup>7</sup>. Altri vogliono che il primo duono sia stato un libro, che si contiene nel primo quadernario.

In quell'altro sonetto, «Se stata foste voi nel colle ideo»<sup>8</sup>, il Bembo non toglie il soggetto dall'Ariosto<sup>9</sup>, come sentono alcuni scimiotti, ma prendelo da Ovidio, il quale per bocca di Paride dice a Helena, nelle sue *Pistole*: «Si tu venisses pariter certamen in illud | in dubium Veneris palma futura foret»<sup>10</sup>. E il Casa, che ad imitazione di questo fece quel suo «La bella greca, onde il pastor ideo»<sup>11</sup>, vi mutò un quaternario in questa foggia: «Et se il ciel vita col Toscan che feo | l'opra onde Laura in pregio et honor crebbe | vi dava, et egli a voi girato havrebbe | lo stil che quanto ir volle alto poteo» (*Lettere* 3, pp. 6-7).

L'attribuzione a Della Casa del mutamento della quartina, non attestato altrove, è da respingere – come vedremo –. Poi la lettera prosegue con due osservazioni che sono da riferire sempre alle *Rime* bembiane:

Intorno poi alla parola *indarno*<sup>12</sup>, credo che sia composta da *in* et *arno*, perché quando i toscani voleano biasimare qualche cosa dicevano: «Ella è cosa da buttarsi in Arno»; poi, per abbreviare, dicevano: «in Arno»; indi col tempo ci fu aggiunta quella lettera *d*, et si fece *indarno*. *Arroge*<sup>13</sup> dinota 'aggiungere', per traslazione presa di sopraporre legne a legne, et viene dalla parola *rogus*, che in latino dinota 'legnaio di legne' (ivi, p. 7).

Tranne queste due ultime notazioni linguistiche, il resto si legge anche nei *Luoghi difficili*, distribuito nel commento ai tre sonetti in questione:

<sup>5</sup> BEMBO *Rime* 24.

<sup>6</sup> *Rvf* 58.

<sup>7</sup> La notizia non è attestata altrove, ma Quattromani conosceva personalmente Bernardo Cappello, come si evince da quanto afferma in una lettera a Berardino Telesio del 22 settembre 1563: «Andai subito dal signor Bernardo Cappello, et gli lessi le lettere che ella scrive a me et al Bianchetto. L'ascoltò volentieri, et rimase tanto contento che non pareva capesse in sé stesso» (QUATTROMANI *Lettere* 10, p. 19).

<sup>8</sup> BEMBO *Rime* 151.

<sup>9</sup> Per il giudizio di Paride cfr. ARIOSTO *OF XI* 70.

<sup>10</sup> *Ov. epist.* 16, 139-140: 140 foret] fuit ER.

<sup>11</sup> DELLA CASA *Rime* 36: *onde il] onde 'l ER*.

<sup>12</sup> Il termine ricorre in BEMBO *Rime* 64, 4; 77, 13; 107, 9; 137, 5.

<sup>13</sup> La voce compare in BEMBO *Rime* 76, 9.

«Io ardo», *dissi, e la risposta invano*

Giocando ad un gioco ch'è detto del secreto, dove l'un dice una parola all'orecchio dell'altro, e poi si manifestano le parole dette. Il Bembo, sedendo presso la sua donna, disse: «Io ardo»; la donna non poté rispondere al Bembo, perché la ragione del gioco nol chiedea, ma parlò all'orecchio a quella che seguia dietro di lei; indi a molti giorni porse la mano al Bembo. Prende dunque il poeta questa cosa per risposta, e dice che la sua donna volle riferire: «Se tu ardi, io sono ghiaccio»; e ritorce e accomoda ogni cosa molto leggiadramente (Q 27).

*Del cibo onde Lucretia e l'altre han vita*

Fatto a similitudine di quel sonetto del Petr. che dice «La guancia che fu già piangendo stanca»<sup>14</sup>. Scrive a madonna Lisabetta duchessa d'Urbino, [alla] quale, per quel che racconta Bernardo Cappello inteso dal Bembo, donò un vasello di porcellana, un bossolo di rosso e uno specchio di cristallo. Altri vogliono che il primo dono sia stato un libro (Q 23).

*Se stata foste voi nel colle ideo*

Non toglie il soggetto dall'Ariosto<sup>15</sup> come sentono alcuni pedanti, ma prendelo da Ovidio, il quale per bocca di Paride così dice ad Helena nelle sue *Pistole*: «si tu venisses pariter certamen in illud, | in dubium Veneris palma futura fuit»<sup>16</sup>. Il Casa ad imitatione di questo fece quel suo che comincia *La bella greca, ond' il pastor ideo*<sup>17</sup>.

[5] *Et se 'l mondo* etc.: mutò il fine di questo quaternario in questa foggia: «Et se 'l ciel vita col <Toscan> che feo | l'opra onde Laura in preggio et honor crebbe | vi dava, et egli a voi girato havrebbe | lo stil che quanto ir volle alto poteo» (Q 129).

L'affermazione, contenuta nei *Luoghi difficili*, che Bembo abbia mutato soltanto la parte finale della quartina è errata, considerato che l'intervento coinvolge l'intera quartina:

g D S

Et se 'l mondo v'havea con quei [: quel S] che feo  
l'opra leggiadra, ond'Arno et Sorga crebbe,  
et egli a voi lo stil girato havrebbe  
ch'eterna vita dar altrui poteo.

Q

Et se 'l ciel vita col <Toscan> che feo  
l'opra onde Laura in preggio et honor crebbe  
vi dava, et egli a voi girato havrebbe  
lo stil che quanto ir volle alto poteo

<sup>14</sup> *Rvf* 58.

<sup>15</sup> Per il giudizio di Paride cfr. ARIOSTO *OF* XI 70.

<sup>16</sup> *Ov. epist.* 16, 139-140.

<sup>17</sup> DELLA CASA *Rime* 36.

Tenendo conto che nella lettera si parla correttamente dell'intera quartina, si potrebbe postulare per i *Luoghi difficili* il seguente emendamento:

mutò il fine di questo quaternario

→

mutò infine questo quaternario.

Viceversa si potrebbe correggere la lettera sulla base di quanto dicono i *Luoghi difficili*. Infatti il confronto tra i due testi consente di ipotizzare che l'attribuzione a Della Casa del mutamento della quartina, formulata soltanto nella lettera, sia da imputare a un fraintendimento del primo editore delle *Lettere* di Quattromani, Francesco Antonio Rossi<sup>18</sup>, il quale avrebbe malamente giustapposto due frasi, sovrapponendo il soggetto della prima a quello della seconda:

E il Casa, che ad imitatione di questo fece quel suo «La bella greca, onde il pastor ideo», vi mutò un quaternario in questa foggia [...]

→

E il Casa ad imitatione di questo fece quel suo «La bella greca, onde il pastor ideo». Vi mutò un quaternario in questa foggia [...] (cfr. Q 129: «Il Casa ad imitatione di questo fece quel suo che comincia «La bella greca, ond' il pastor ideo». | [5] *Et se 'l mondo* etc.: mutò il fine di questo quaternario in questa foggia [...])»

Ma non si può del tutto escludere che Quattromani sia venuto a conoscenza della paternità dellacasiana della variante nel periodo intercorso tra la stesura della lettera e quella dei *Luoghi difficili*. D'altronde, la presunta nuova redazione è caratterizzata da un dettato spezzato che rende plausibile l'attribuzione a Della Casa<sup>19</sup>.

Nella lettera del 9 ottobre 1581 a Vincenzo Toraldo – già vista per il discorso sulle metafore – si accenna al significato di una voce verbale usata da Bembo nel sonetto *Poi ch'ogni ardir mi circoscrisse Amore* (*Rime* 7):

La voce *circoscrivere* è di altro significato di quello che Vostra Signoria ha qui posto, perché il suo proprio è restringere in poco spatio; il Bembo: «Poi che ogni ardir mi circoscrisse Amore», cioè mi tolse, mi scemò et mi restrinse in poco spatio (*Lettere* 20, pp. 36-37).

<sup>18</sup> Curatore della raccolta di lettere pubblicata in QUATTROMANI *Scritti* (1624). Già Seghezzi dubitava che Della Casa fosse intervenuto sul testo: «Tal correzione non finisce di appagarmi, né so comprendere la ragione per cui il Casa ponesse mano negli altrui versi» (SEGHEZZI *Annotazioni*, p. 214).

<sup>19</sup> Per Donnini, in BEMBO *Rime*, t. I, p. 360 (nota ai vv. 5-8), «la variante sembra comunque di matrice casiana e niente lascia intendere che Bembo l'avesse, sia pur temporaneamente condivisa».

Il significato è ribadito nei *Luoghi difficili*: «*mi circoscrisse*: cioè mi tolse, mi scemò et mi restrinse in poco spatio» (Q 7).

La lettera del 7 settembre 1595 a Orazio Marta, dedicata in prevalenza alla *dichiaratione* di alcune voci di Dante, si sofferma in chiusura sull'aggettivo *torta*, allegando a riscontro due versi di Bembo:

La parola *tòrta*, io non la ritrovo in altro sentimento che per *allontanata* et *traviata*. Bembo: «Hor, lasso, che ti sei oscurata et tòrta»<sup>20</sup>; et altrove: «Da me cotanto traviata et tòrta»<sup>21</sup>; come che in vece di 'tormentata' l'usasse il Casa<sup>22</sup> (*Lettere* 71, p. 134).

Il brano è da porre in relazione con il commento alla canzone *Donna, de' cui begli occhi alto diletto* (*Rime* 174):

[52] *Hor, lasso, che ti se' oscurata e tòrta: tòrta*, 'allontanata e traviata da noi'. Così altrove: «da me cotanto dilungata e tòrta»<sup>23</sup>. Il Casa usa *tòrta* per 'tormentata'<sup>24</sup> (Q 159-21).

Appena un cenno al sonetto *Son questi quei begli occhi, in cui mirando* (*Rime* 21) si legge poi nella lettera del 22 agosto 1597 a Francesco Antonio Rossi:

Le mando un sonetto del signor principe, fatto a concorrenza di quello del Bembo «Son questi quei begli occhi, in cui mirando», a pruova del quale il Casa fece anco quel suo «Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde»<sup>25</sup>, che se non mancasse ne i suoi ternarii l'havrebbe avanzato di gran lunga (*Lettere* 77, p. 141).

Non diverse le parole dei *Luoghi difficili*, nella presentazione del testo:

A prova di questo il Casa fece quel suo che comincia «Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde», il qual sonetto, se non mancasse ne' suoi ternarii, et massimamente nel secondo et ultimo, avanzarebbe di gran lunga questo vaghissimo sonetto del Bembo (Q 20).

Come abbiamo già visto, nel commento al sonetto dellacasiano qui richiamato il critico ribadisce il confronto con Bembo e la valutazione negativa dei ternari: «Questo sonetto è fatto a gara di quel del Bembo che comincia "Son questi quei begli occhi, in eui [: cui] mirando"; et se fossero così i ternarii come sono i quadernarii, l'havrebbe avanzato di gran lunga» (*Spositione*, p. 69). E in chiusura rincara la dose: «[12] *Stiamo a veder* etc:

<sup>20</sup> BEMBO *Rime* 174, 52: sei] se' ER.

<sup>21</sup> BEMBO *Rime* 161, 4: traviata] dilungata ER.

<sup>22</sup> DELLA CASA *Rime* 46, 20: «onde questa alma in tanta pena è torta».

<sup>23</sup> BEMBO *Rime* 161, 4.

<sup>24</sup> DELLA CASA *Rime* 46, 20: «onde questa alma in tanta pena è torta».

<sup>25</sup> DELLA CASA *Rime* 34: *treccie] trecce* ER.

l'ordine oscuro et impigliato di questo ultimo ternario non mi può in conto niuno piacere» (*ibid.*).

La valutazione del sonetto di un amico si avvale poi anche del confronto con il sonetto bembiano *Era madonna al cerchio di sua vita* (*Rime* 172), nella lettera del 2 agosto 1598 a Nereo Morelli:

Il sonetto dell'amico è bello et vago assai, ma quella voce divisa nel terzo verso del secondo quaternario non mi piace, massimamente senza alcuna necessità, et in picciolo componimento. Et se il Bembo disse: «Perché crudeli Parche ancora unitamente a trar me del mio non foste accorte?»<sup>26</sup>, fu leggiadro arteficio. Per mostrare che egli et la sua donna erano una istessa cosa et che furono divisi per morte divide anco la ditione et fanne due parti.

Intorno alle voci *gagliarde* e *costà su*, io non le mutarei, perché l'una et l'altra si trova appo il Petrarca, tutto che il Bembo in una sua lettera et nelle *Prose* le biasimasse, ma poi, dimenticatosi di sé stesso, non rifiuta di usarle nelle sue *Rime* (*Lettere* 81, pp. 147-148)

Anche in questo caso si tratta di osservazioni svolte con parole non dissimili nei *Luoghi difficili*, dove l'apprezzamento per l'uso bembiano della tmesi è inoltre avallato dall'esempio degli antichi:

[5] *Perché, crudeli Parche, ancora unitamente etc.*: leggiadro arteficio: per mostrare ch'egli e la sua donna erano una istessa cosa e che furono divisi per morte divide anco la ditione et fanne due parti. Così fanno spesso i lirici, così i greci come i latini<sup>27</sup> (Q 157-19).

E della denuncia nel commento bembiano dell'incoerenza tra *Rime* e *Prose* per l'uso di *gagliardo* e *costà su* (rispettivamente in Q 84 e Q 153-15) già si è detto.

La lettera del 6 agosto 1598 a Vincenzo Bilotta si sofferma sul modello petrarchesco, rappresentato da *Rvf* 105, della canzone *Ben ho da maledir l'empio Signore* (*Rime* 58):

<sup>26</sup> BEMBO *Rime* 172, 5-6.

<sup>27</sup> In questa affermazione potrebbe risiedere, secondo Lupi (in QUATTROMANI *Scritti*, p. 147 nota 2), l'origine di un "falso", abbastanza controverso, edito nella raccolta dei *Fragmenta* di Ennio apprestata da Girolamo Colonna. Cfr. ENN. *Fragmenta* (1590), pp. 241-242: «*et saxo cere comminuit brum*: pathos a modo interficiendi, quem tmesi figura exornavit, cuius proprium cum sit dictionis dividere; per eam ostendere voluit in duas partes saxo caput discissum fuisse. Qui locus in Servio manuscripto Sertorii Quadrimani, ut mihi ipse significavit, aperte ex Ennio affertur». L'edizione di Colonna è registrata nell'elenco dei libri appartenuti a Quattromani: cfr. DE FREDE 1999, nr. 343 («Ennio [del] Colonna»), e nr. 755 («Ennio del Colonna»). Sulla questione vd. TAMPANARO 1978, p. 655.

Et con ragione mostra parimente piacerle la canzone del Bembo «Ben ho da maledir l'empio Signore», dove parla alla sua donna, la quale per alcune calunnie dette a lei da alcuni si era mossa a bandirlo dalla sua gratia. Et fu fatta ad imitatione di quella del Petrarca «Mai non vo' più cantar come io soleva». Ma questa del Bembo è migliore assai, et più poetica et più grave, et degna di essere imitata. Lascia solo l'ottavo verso d'ogni stanza et accordalo poi con l'ottavo della stanza seguente: il che è fuori d'ogni uso, ma fatto perché questa canzone è straordinaria (*Lettere* 82, p. 150).

I *Luoghi difficili* svolgono il medesimo discorso, introducendo il testo bembiano:

Ad imitatione di quella del Petrarca «Mai non vo' più cantar come io solea». Ma questa del Bembo è migliore assai, e più poetica e più grave, e degna d'essere imitata. Lascia solo l'ottavo verso d'ogni stanza et accordalo poi con l'ottavo della stanza seguente: il che è fuor d'ogni uso, ma fallo perché questa canzone è straordinaria (Q 55).

Nella lettera del 13 settembre 1598 a Vincenzo Bilotta un'osservazione riguarda il sonetto *Che mi giova mirar donne et donzelle* (*Rime* 173), del quale viene biasimato il v. 14, che si presterebbe a un'interpretazione oscena:

Intorno alla canzone del signor Horatio<sup>28</sup>, le dico che egli non ha a prender le cose così criminalmente con donne le quali ci fanno gratia quando segnano di punzecchiarci et di tenerci desti con la prontezza de' loro motti. Et se il Petrarca disse: «Et so ben ch'io vo dietro a quel che m'arde»<sup>29</sup>, e Dante: «Vien | dietro a noi, ché troverai la buca»<sup>30</sup>, e il Bembo: «Et era me' ch'io le fussi ito avante», nondimeno non possono fuggire di non esser ripresi, perciò che, come dice Quintiliano, le parole di doppio sentimento hanno a fuggirsi come scoglio (*Lettere* 84, p. 153).

Nel commento al testo la censura si allarga fino a coinvolgere un intero sonetto di Petrarca:

[13-14] *di girle dietro etc., et era me' ch'io le foss'ito avante*: parole di doppio sentimento e da fuggirsi come scogli. Virg.: «incipiunt agitata tumescere»<sup>31</sup>: vedi Quintiliano<sup>32</sup>. Dante: «Vien | dietro a noi, ché troverai la buca»<sup>33</sup>; Petr.: «e son ben

<sup>28</sup> Probabilmente Orazio Marta.

<sup>29</sup> *Rvf* 19, 14: ch'io vo] ch'i' vo ER.

<sup>30</sup> *Purg.* XVIII 113-114: 113 Vien] Vieni ER; 114 dietro] di retro ER; ché troverai] e troverai ER. La frase dantesca è censurata in DELLA CASA *Galateo* (1558), p. 140, dove presenta le medesime varianti che ha in Quattromani (cfr. DELLA CASA *Galateo* 22).

<sup>31</sup> VERG. *georg.* I 357.

<sup>32</sup> Cfr. QUINT. VIII 3, 47, dove l'espressione «incipiunt agitata tumescere» è difesa dall'accusa di oscenità, all'interno del discorso relativo al *cacemphaton*, l'incontro di parole sgradevole o suscettibile di interpretazioni sconce.

<sup>33</sup> *Purg.* XVIII 113-114: 113 Vien] Vieni ER; 114 dietro] di retro ER; ché troverai] e troverai ER.

ch'io vo dietro a quel che m'arde»<sup>34</sup>; et tutto quel sonetto, «Poi che mia speme è lunga a venir troppo»<sup>35</sup> (Q 158-20).

Infine nella lettera del 24 novembre 1601 a Francesco Barone il critico torna su quattro sonetti di Bembo: *Da tôrvi a gli occhi miei s'a voi diede ale* (Rime 127: assente in Q); *L'alta Cagion che da principio diede* (Rime 41: Q 38); *O imagine mia celeste et pura* (Rime 20: Q 19); *Lasso me, ch'ad un tempo et taccio et grido* (Rime 46: Q 43). Per il primo di essi manca la possibilità di un confronto con i *Luoghi difficili*, essendo uno dei pochi testi lì assenti, per quanto nella lettera la prima terzina sia giudicata migliore di quella di *Rvf* 338. E anche per il secondo sonetto viene ora detto qualcosa che nell'annotazione mancava. Per il terzo e il quarto le parole sono invece le medesime delle chiose già citate a proposito delle comparazioni tra Petrarca, Bembo e Della Casa. L'impressione è che il critico ora torni ai componimenti bembiani in funzione del commento alle *Rime* dellacasiane:

Ho considerato questa mattina il sonetto del Bembo «Da tôrvi a gli occhi miei se a voi diede ale», et parmi che dal primo quadernario [: ternario] in fuori sia tutto basso. Ho letto poi i due sonetti del Casa fatti sopra questo soggetto, «Già non potrete voi per fuggir lunge»<sup>36</sup> et «Quella che lieta del mortal mio duolo»<sup>37</sup>, et paionmi maravigliosi. E il sonetto del Petrarca «Sì come eterna vita è veder Dio»<sup>38</sup>, secondo il mio giudicio, è molto basso. Et quello del Bembo fatto a gara di questo, «L'alta Cagion che da principio diede», mi pare che l'avanzi di molto spatio. E il sonetto del Casa a Titiano<sup>39</sup> è migliore di quello del Bembo, «O imagine mia celeste et pura», et di quanti ne fa il Petrarca al suo maestro Simone<sup>40</sup>. Et il sonetto del Bembo «Lasso me, che ad un tempo et taccio et grido», fatto ad imitatione di quello del Petrarca «Pace non trovo, et non ho da far guerra»<sup>41</sup>, è migliore assai. Il Casa anco a pruova di ambidue fece quel suo, «Quella, che del mio mal cura non prende»<sup>42</sup>, ma non volle fare così gran raunanza di contraposti, perché fece assai poca stima di così fatti ornamenti. Et il ternario del Petrarca, «Pianger l'aer, la terra e il mar devrebbe | l'human legnaggio, che senza ella è

<sup>34</sup> *Rvf* 19, 14: ch'io vo] ch'i' vo ER.

<sup>35</sup> *Rvf* 88. Una lettura a doppio senso del componimento era stata condotta nei *Cicalamenti del Grappa*, a stampa nel 1545. Lo pseudonimo Grappa è stato attribuito a Pietro Aretino, Antonfrancesco Grazzini e Francesco Beccuti.

<sup>36</sup> DELLA CASA *Rime* 42.

<sup>37</sup> DELLA CASA *Rime* 44.

<sup>38</sup> *Rvf* 191.

<sup>39</sup> DELLA CASA *Rime* 33.

<sup>40</sup> *Rvf* 77-78.

<sup>41</sup> *Rvf* 134.

<sup>42</sup> DELLA CASA *Rime* 15

quasi | senza fior prato o senza gemma anello»<sup>43</sup>, parmi che con maggior dignità sia avanzato da quello del Bembo, «Che, poi che Pisa n'ha disciolti et privi | di vostra compagnia, sem fatti quasi | selve senza ombra, o senza corso rivi»<sup>44</sup> (*Lettere* 116, pp. 198-199).

Il giudizio, ancora una volta incentrato su categorie generali quali la bassezza e la dignità, discende dalla valutazione comparativa delle scelte tematiche ed espressive compiute dai tre poeti che il critico considera come i massimi rappresentanti della tradizione lirica italiana.

Insomma, le lettere di Quattromani, oltre a costituire una prova fondamentale per l'attribuzione dei *Luoghi difficili del Bembo*, attestano una lunga fedeltà critica alle *Rime* bembiane, fondata su una piena consapevolezza dell'importanza di quel modello per la fondazione della lirica dei moderni.

### 13. Verso il superamento del modello bembiano

Raccogliendo in questa sede l'invito di Guglielmo Gorni a pubblicare i *Luoghi difficili del Bembo*<sup>1</sup>, da lui poi messi a frutto con raffinata sapienza nella sezione dedicata alle *Rime* bembiane nei *Poeti del Cinquecento* della Ricciardi<sup>2</sup>, desidero ribadire con le sue stesse parole alcuni aspetti che li rendono meritevoli di attenzione:

Lasciati cadere taluni inerti relitti di erudizione classica; messo da parte il perenne latino di cui si ammantano i luoghi comuni più triti, le fonti indicate, nella loro stragrande maggioranza, risultavano del tutto ignote agli studi bembiani: e si trattava di fonti quasi sempre azzeccate. L'anonimo commentatore sapeva bene il suo latino. Citava a mente per larghi tratti, autori classici e minori, a sostegno di questo o quell'uso volgare. E, quel che più conta, rivelava nell'esercizio una non comune finezza d'orecchio, esercitata a riconoscere la pertinenza verbale, e non semplicemente tematica, dei luoghi messi in parallelo. Avevo trovato una miniera ricchissima di dati, immediatamente fruibile, data la natura cumulativa delle citazioni prodotte, anche da un commentatore moderno. Non basta: l'impegno dello scoliaste era stato così strenuo ed eccellente che, a forza di buone citazioni latine, mi aveva indotto a cambiare l'idea, che mi ero fatta, del Bembo imitatore dei classici nelle sue rime.

Alla luce dei riscontri più congrui, l'apporto di Virgilio, di Ovidio, dei lirici latini appariva molto più esteso di quanto, nonché la tradizione esegetica, io stesso

<sup>43</sup> *Rvf* 338, 9-11.

<sup>44</sup> BEMBO *Rime* 127, 9-11.

<sup>1</sup> GORNI 1995, p. 126: «I cosiddetti *Luoghi difficili del Bembo* meriterebbero un'edizione autonoma e integrale».

<sup>2</sup> BEMBO *Rime* (2001).

avevo laboriosamente trovato. E quei lieviti latini del Bembo lirico erano attivi non solo (come si è supposto) in un'ideale stagione tarda, tutta virgiliana e oraziana per senile ascesi, ma già anche nel Bembo giovane. Con diverso accento e con meno raffinata elaborazione che in età matura, si comprende: ma con innegabile e forte efficacia, ben congeniale a uno scrittore nato alle lettere perfettamente bilingue<sup>3</sup>.

Aggiungerei altre ragioni per motivare il recupero di un'opera incompiuta, e che lo stesso autore non ritenne più adeguata ai tempi, impegnandosi nell'esegesi delle *Rime* dellacasiane. Innanzi tutto un motivo di ordine generale: letture e commenti di critici coevi all'autore sono di grande utilità per un'interpretazione dei testi corretta, e cioè storicamente fondata. E poi un motivo specifico, che riguarda lo sviluppo della lirica italiana: già da metà Cinquecento l'esegesi dei poeti contemporanei diventa uno strumento essenziale per costruire la lirica moderna proprio sulle fondamenta gettate da Bembo prima e da Della Casa poi. Infatti nel commento bembiano di Quattromani la fitta allegazione di *loci paralleli* reperiti nella letteratura latina serve anche a rivelare quanto il petrarchismo di Bembo non si alimenti del solo Petrarca. Insomma, una delle principali finalità assegnate dall'autore ai *Luoghi difficili* fu quella di far cambiare ai suoi contemporanei, come poi a Gorni, l'idea che essi avevano del Bembo imitatore degli scrittori latini nelle sue rime.

La strategia di Quattromani è infatti funzionale all'individuazione di una complessità che attinge all'intero patrimonio letterario<sup>4</sup>, in anni in cui la lirica moderna sta nascendo dalle ceneri del petrarchismo bembiano (presto immolato alle ragioni della comunicazione e dello scambio sociale), e proprio attraverso un ritorno diretto agli Antichi, e non soltanto ai latini ma anche ai greci<sup>5</sup>. La scelta di Bembo di assumere a modello unico di poesia il Canzoniere petrarchesco, da una parte limitando il repertorio tematico e

<sup>3</sup> GORNI 1995, pp. 121-122.

<sup>4</sup> Mi sono soffermato su tali aspetti della strategia critica di Quattromani nell'*Introduzione* a PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 26-37, all'interno di un più ampio discorso sull'esegesi cinquecentesca della lirica dei moderni.

<sup>5</sup> Cfr. GARDINI 1997, p. 218: «[...] alcuni poeti, dopo una pratica petrarchesca d'obbligo, sentono la proposta bembista un codice troppo restrittivo per affermare la loro modernità. Questo bisogno di indipendenza e di originalità, unito alla ricerca di temi e di parole meno convenzionali, ma non meno "certificati", riporta alcuni di loro all'*imitatio* degli autori antichi, che Bembo, fiero oppositore di qualsiasi contaminazione tra volgare e latino, ha nettamente escluso dall'esercizio della lirica volgare». Il che significa anche un ritorno a quella pratica della contaminazione di modelli, di lingue e di stili che aveva caratterizzato la lirica "cortigiana", come ha evidenziato Milite nel suo commento a ROTA *Rime*, in cui di frequente affiorano temi e forme di un'esperienza che Bembo riteneva di aver liquidato per

stilistico e dall'altra imponendo una separazione di ambiti tra il volgare e il latino<sup>6</sup>, non risulta più strettamente vincolante per Quattromani, che proprio sulla base della specifica autonomia conferita da Bembo alla lirica in volgare può permettersi di andare oltre, come già altri prima di lui, da Della Casa a Tasso. Bembo raccoglie le forze, ma il dispiegamento pieno di esse spetta ad altri, per quanto, distinguendo tra il teorico e il poeta, un primo e importante slancio oltre i limiti da lui stesso tracciati spettò allo stesso Bembo, che innova e attualizza a vari livelli la lezione petrarchesca. Rispetto alla vulgata petrarchistica, ciò che emerge, nel Bembo di Quattromani e di altri letterati interessati a favorire lo sviluppo e l'ampliamento della lirica moderna, è pertanto l'impossibilità per un poeta non corrivo di attenersi a norme rigide e insensibili al mutare dei tempi. Il riuso del dettato petrarchesco resta ovviamente legge, ma a patto che accolga nuove commistioni e svariati incrementi, magari attraverso il recupero di ciò che Bembo non aveva non potuto mettere da parte nel corso della sua azione fondativa, incardinata a livello teorico su un classicismo unipolare rigoroso, per il quale ciascun genere della comunicazione letteraria deve assumere un unico modello da imitare.

Insomma, l'interpretazione della lirica dei moderni proposta da Quattromani e da altri esegeti cinquecenteschi, quali Lodovico Castelvetro e Luca Contile – per fare dei nomi rappresentativi di due modalità di lettura differenti, se non opposte, quella razionalistica e tecnica da una parte e quella filosofica e allegorica dall'altra –, permette di verificare quanto quella lirica, almeno nei suoi rappresentanti migliori, dallo stesso Bembo a Della Casa, sia meno aderente al modello petrarchesco di quanto finora ritenuto, e al contrario risulti animata da complesse dinamiche imitative, o meglio, più in generale, consente di limitare e sfumare l'idea secondo la quale la poesia petrarchistica censurerebbe qualsiasi forma di sperimentazione non limitata alla ricombinazione del già dato, all'interno di un «sistema linguistico della

sempre. In generale, per gli interscambi tra latino e volgare nella lirica del Cinquecento vd. CASU 2004; PESTARINO 2007, pp. 7-52; REFINI 2007; TOMASI 2012, pp. 3-24.

<sup>6</sup> Sulla separazione tra latino e volgare nel Bembo teorico vd. CHIODO 1997, pp. 577-578: «Coerentemente alla propria teoria dell'imitazione, Bembo concepiva i rapporti tra latino e volgare in una prospettiva di rigida separazione degli ambiti e dei mezzi espressivi, senza possibilità d'interferenza: l'eloquio volgare non poteva aprirsi all'imitazione di altri autori che non fossero i due modelli canonici. È ovvio che ciò presuppone, in certo qual modo, una sorta di principio dell'intraducibilità, non tanto di una lingua in un'altra, quanto di uno stile poetico in un altro, quasi imponendo, al contrario della prospettiva camilliana, la separazione di una topica volgare da quella latina».

ripetizione» fondato esclusivamente sull'*elocutio*<sup>7</sup>; un'idea ancora diffusa, per quanto gli studi recenti abbiano delineato un quadro abbastanza variegato del petrarchismo cinquecentesco, fino a parlare senz'altro di «petrarchismo plurale», di «petrarchismi» e di «pluralità del petrarchismo»<sup>8</sup>.

Considerato che nel medio e tardo Cinquecento alcuni esegeti evidenziano il grado di novità delle *Rime* bembiane rispetto al modello petrarchesco, soprattutto a livello lessicale, sintattico e metrico, e altri propongono le *Rime* dellacasiane quale modello complementare o alternativo a quello del Canzoniere petrarchesco, si potrebbe dunque convenire non soltanto sul fatto – oggettivamente misurabile – che già lo stesso Bembo non limita il proprio repertorio formale e tematico a quello petrarchesco<sup>9</sup>, ma anche sulla valutazione che di petrarchismo bembiano o di petrarchismo in senso stretto, cioè in tutto coerente almeno con la prassi di Bembo, se non con la sua teoria, ha senso parlare soltanto per una parte del petrarchismo lirico cinquecentesco, certo quantitativamente maggioritaria, ma pur sempre una parte. Ai lettori cinquecenteschi il petrarchismo si presenta infatti come un sistema aperto e in evoluzione, capace di adattamenti e incrementi, in risposta alle sollecitazioni dei tempi. Assestandosi su equilibri sempre nuovi, esso si fa molteplice, scindendosi in varie modulazioni e tipologie. Dal petrarchismo bembiano, unipolare e iperselettivo, almeno a livello teorico, si passa così ad altri petrarchismi, soprattutto sulla scia del ritorno alla lirica di Orazio<sup>10</sup>, e poi a una lirica ancora più mossa e varia, sorretta da

<sup>7</sup> Secondo QUONDAM 1991, il petrarchismo codificato dal classicismo volgare di Bembo è un «sistema linguistico della ripetizione» le cui «possibilità comunicative si giocano tutte sul piano dell'*elocutio*, essendo *inventio* e *dispositio* predefinite dal codice» (p. 193).

<sup>8</sup> Per il «petrarchismo plurale» cfr. GIGLIUCCI 2005, 2007a e 2009; per i «petrarchismi» cfr. JOSSA – MAMMANA 2004; per la «pluralità del petrarchismo» cfr. FORNI 2011, pp. 7-17. Più in generale, la convinzione che «il petrarchismo sia un fenomeno plurale» è «ormai agli atti» (GIGLIUCCI 2009, p. 41), dopo gli importanti convegni per il settimo centenario della nascita di Petrarca intitolati complessivamente a «Petrarca, Petrarchismi. Modelli di poesia per l'Europa» (*Petrarca in Barocco* 2004, *Territori del petrarchismo* 2005, *Petrarchismo* 2006). Sul fenomeno complesso e plurale del petrarchismo cinquecentesco, oggetto di una bibliografia ormai amplissima, rinvio al regesto proposto in *Petrarchismus-Bibliographie* 2005, e alle rassegne di FORNI 2000 e 2001, MARCOZZI 2005 e 2006, e MILBURN 2006.

<sup>9</sup> Un elenco dei termini non petrarcheschi da lui adoperati si legge in SOLE 2007a, pp. 38-39; una schedatura delle innovazioni che egli introduce conferendo differenti accezioni o potenzialità metaforiche al lessico petrarchesco è in DELLA TERZA 1979, pp. 133-140.

<sup>10</sup> Sul ruolo di Orazio nella lirica cinquecentesca, non limitato alla ripresa di singoli testi ma a tal punto centrale da estendersi all'imitazione della struttura dei *Carmina*, vd. GORNI 1998; ALBONICO 2006, pp. 1-27 e 29-46; e REFINI 2007, in part. § 3, pp. 28-30, dove è interessante, per il discorso qui svolto, soprattutto il seguente passaggio: «Lo stesso Bembo,

un'imitazione multipolare inquieta e di tutto curiosa. Una lirica nella quale si avverte come sempre più vitale la riappropriazione profonda di tutta la letteratura in latino, da quella antica a quella umanistico-rinascimentale, tanto da pervenire a una contaminazione di latino e volgare che può essere considerata come uno dei principali fattori di apertura della strada verso il Barocco intrapresa a fine Cinquecento dalla poesia italiana<sup>11</sup>.

negli ultimi anni, sembra infatti emanciparsi da un petrarchismo rigorosamente 'petrarcheggiante' per guardare ai modelli classici, la frequentazione dei quali emergeva peraltro già chiaramente nella celebre *O superba e crudele, o di bellezza* [BEMBO *Rime* 98], imitazione puntuale dell'ode oraziana a Ligurino [HOR. *carm.* IV 10]» (ivi, pp. 28-29). Un passaggio che così viene approfondito in nota, mettendo a frutto l'illustrazione dei *Luoghi difficili del Bembo* proposta in GORNI 1995: «Che questo aspetto fosse già percepito dai lettori contemporanei è evidente qualora si pensi alle numerose *auctoritates* latine rilevate nelle *Rime* di Bembo da Sertorio Quattromani» (ivi, p. 50 nota 41). Come prevedibile, Quattromani non manca di notare la fonte oraziana del sonetto *O superba et crudele, o di bellezza*: «Ad imitatione, anzi tolto tutto da quell'oda di Oratio che comincia "O crudelis adhuc et Veneris muneribus potens", ma dice ogni cosa con minor dignità che Horatio» (Q 86).

<sup>11</sup> Interessante al proposito un'osservazione di Carlo Dionisotti, sebbene restringa la contaminazione allo stile e coinvolga soltanto gli elementi classici da una parte e quelli petrarcheschi dall'altra: «[...] fermando l'attenzione sullo stile soltanto, occorre rilevare subito che la canzone del Caro [*Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*] si distacca nettamente dai modelli, in quel genere di poesia, della tradizione volgare cinquecentesca, derivata dal Petrarca. Qualche riscontro potrebbe farsi di canzoni coeve. [...] Comunque devo dire che, a mia notizia, nessuna canzone del medio Cinquecento va tanto oltre, come questa del Caro, sulla via prebarocca della contaminazione di elementi classici e petrarcheschi» (DIONISOTTI 2002, pp. 266-267).

238

+

H<sup>mo</sup>, et R<sup>mo</sup> sig<sup>mo</sup>, et pne<sup>mo</sup> oss.

Se S<sup>mo</sup> Pietro Fran<sup>co</sup> Parigi, il quale renderà à V. S. H<sup>ma</sup> questa sua  
mia, fusse huomo ordinario, ò ella fusse di quei signi, che no' cono-  
scesse gli huomini al primo incontro, io mi ingegnerai di raccomandarlo  
à lei con ogni caldezza. Ma perche egli porta impresse sullo aspetto  
tutte le sue honorate qualità, et ella è di giudicio, et di conoscenza  
ammirabile, non le dirò altro, se non che è mio grande amico, et che  
viene à Roma, non tanto per trattare alcuni suoi negocij particolari,  
quanto per far riverenza à lei, et per dedicarsi tutto nella sua  
servità. Mi farà gratia di vederlo volentieri, et di fargli ogni  
accoglienza, che tutto quello, che farà à questo huomo, io il riceverò  
come fatto in persona propria, et ne harò eterno obligo alla sua  
incomparabile cortesia. Ho lo pregato, che la torni à memoria la mia  
picciola servità, e il mio nome, et spero, che non mancherà di darmi  
questa consolatione. Et co' ogni riverenza le bacio le mani, et prego  
ogni felicità. Di Napoli à 5 di Novembre 1583

Di V. S. H<sup>ma</sup>, et R<sup>ma</sup>  
servitor' aff<sup>mo</sup>, et obligatiss<sup>o</sup>  
Serfiorio Quattromani.

Fig. 1. BAV, Reg. Lat. 2020, pt. I, c. 231r (lettera di Quattromani a Guglielmo Sirleto del 5 novembre 1583). Per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, ogni diritto riservato. © 2014 Biblioteca Apostolica Vaticana

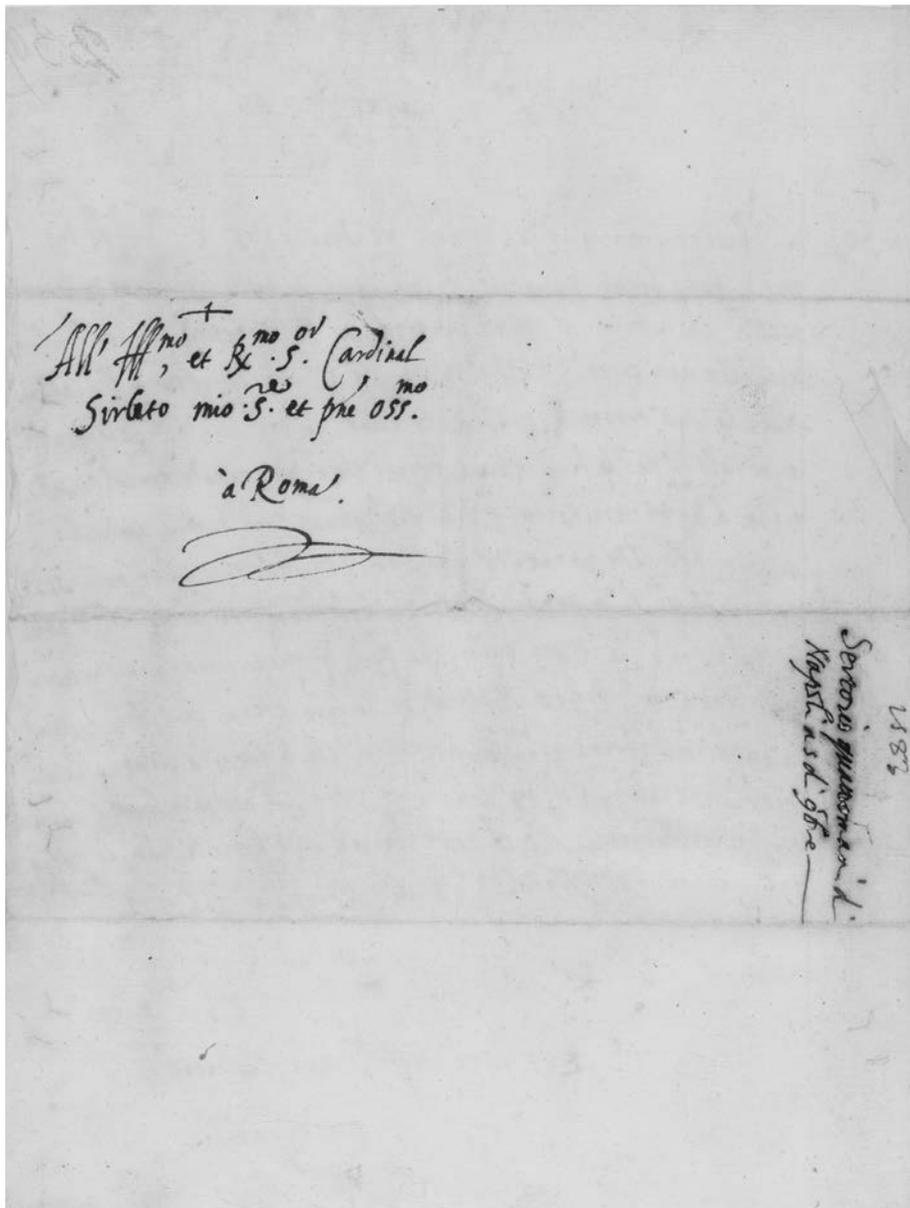


Fig. 2. BAV, Reg. Lat. 2020, pt. I, c. 231v (lettera di Quattromani a Guglielmo Sirleto del 5 novembre 1583). Per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, ogni diritto riservato. © 2014 Biblioteca Apostolica Vaticana

89  
712  
31

Stanislao Reski Sarmatam Regis Legato,  
viro ornatissimo. Serronii Quadrimestris 1599.

Legi volumen tuum nuper typis excusum de Atheismis et Phalarismis. Bone Dey, qua dila-  
gentia, qua candore, qua officina curata percurre. Quam forte malle transfugam phalange  
per omnes. Desinant post hac in nos cetera conijcere de moribus suis, se carcere, continentibus.  
Inter his Valencium quendam Gentilem, verumtamen extremam impunitatis recesses et nobis  
consequi adhibet. Vir clarissima postquam tibi veris affirmari meminere nostris hanc  
oculis vidisse tuis, nec scisse unde remanere emeritibus quo patre qua matre qua domo  
aut qua regione egressus, tantum adest ut Coenae vel Martii vel Chusarii unquam  
fuerit. Imo huius Gentilem familia nusquam apud nos, aut usque, aut audita. Parua  
claudere nulla iuris nostra atque omnes eius familiae, compariis, quampluribus, quam  
in fine conclusionis digiti fore annumerationem. Verum de ce homine dicitur et singula  
humanitate et prudentia praedito conque non audeamus. Subdulus quisquam et boni omnibus  
infestus, hac in tuae aures mendacium insubstante. Tu vero qui tua sinceritate omnia  
rectis, fidem illi sanctorum habuisti, vel ille idem robore qui tot omnia, concurre, tibi se  
nomine ueridicabat ut maior tuis rebus accederet authenticis. Verum frustra se ab eis  
errore abicit, peccati tyrophanis, ac ma ipse uox illi in aperum protulit. Tu vero effice  
ne civitati de uestra religione optime mentis, et tui nominis Praedicti, tui gratia nota  
iuramentum. Fave, quod magnitudine animi tui dignum est, et nos in perpetuum deuinet.  
Vale Coenae v. Kal. Jun. 1599.



Fig. 3. BNN, XIII B 50, c. 29r (lettera di Quattromani a Stanislav Reski del 28 maggio 1599). Per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Biblioteca Nazionale di Napoli, ogni diritto riservato.

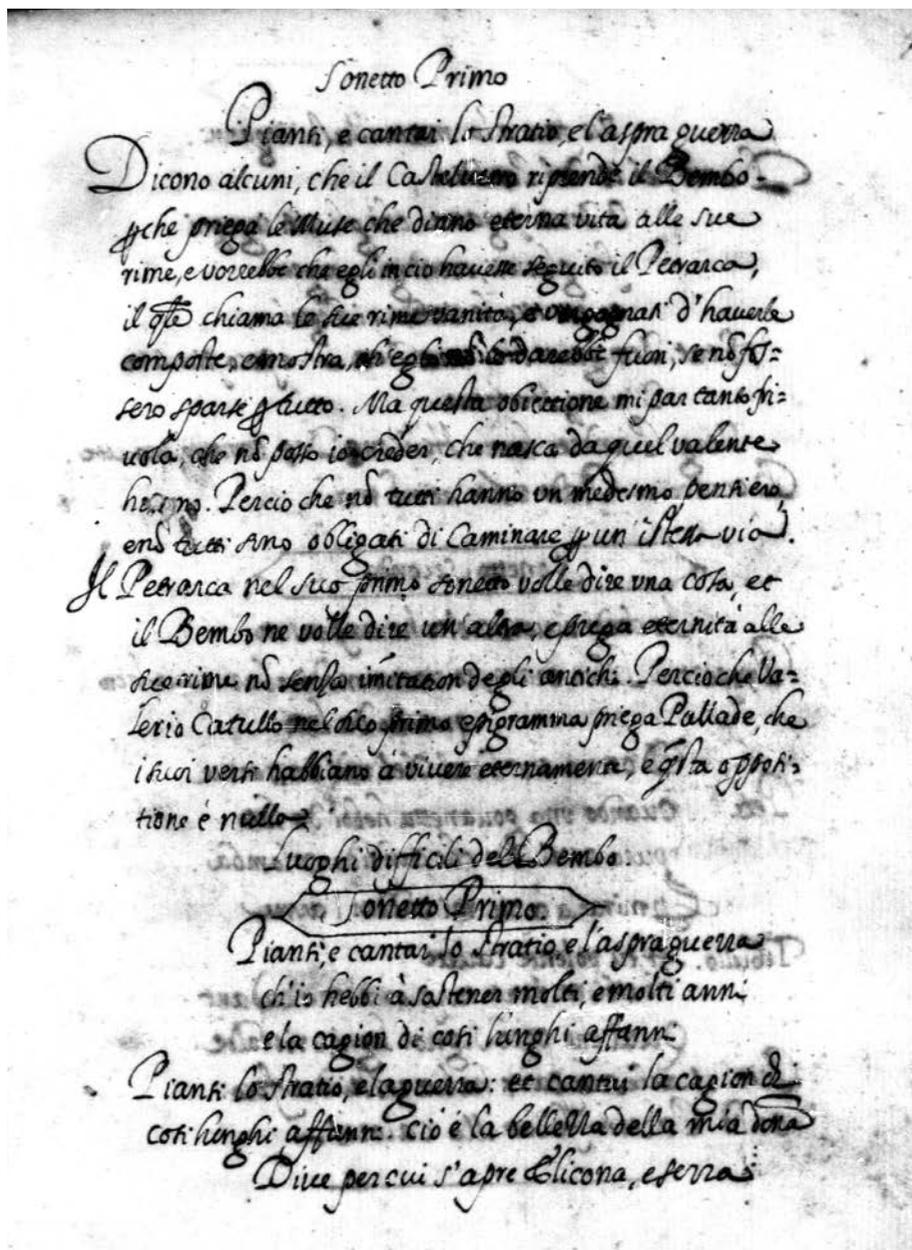


Fig. 4. BNCF, Palat. 1036, c. 1r. Per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ogni diritto riservato.

Per che mai più veder in mano, né si sentir  
 Per che ella come augel  
 Il casa, con come augel parte  
 da d'alto scendo, et a nes celi vola  
 et alborus, come augellin, ch'a nes celi sen vola

## Madrig. Sesto.

Se nō fosse il piacer, ch'ōla mia donna  
 S'ueggio lampeggiar quel dolce riso.  
 Per. erudi lampeggiar quel dolce riso  
 che mi fero di me stesso  
 Hor. que me mirigera mihi  
 chiuso fioreto insul moatin dal tito  
 Il casa qual chiusa in horn del purpureo fiore

## Sonetto LXVIII.

Felice Imperador, ch'auanzi gli anni  
 Per che hai fatto tante cose in num.<sup>o</sup> et ti grandi, che nō pare  
 che ti habino potuto fare in coti. poco numero d'anni  
 Mai. tull. philip. in d'agula. quando quōc virate superavit  
 etatem  
 Virg. ante annos animarū gerens curamq; vitam  
 quā a regno. precor ipse per animo Germanū annos

Fig. 5. BNCF, Palat. 1036, c. 31r. Per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ogni diritto riservato.

L.º de cura amandi. Cesaribz unqz conqrit ante diem  
 Stat. Multamqz ~~relinquimus annis~~  
 Stat. s. et occidit bis iam ubi circumit orbem  
 vita sed angustis animi robustior annis  
 succubuitqz hanc et mense sic ad capit. geas  
 Boc. Crescitur unamqz il sennis. Dom. era questo -  
 propotto d'anni già vecchio; ma di tenno giovaniss.  
 e fra più che mai lieti e pian.  
 Cioè ch'è fatto ella delle più liete stanse, edelle più fe-  
 lici habitationi; che nanno, o che fossero mai state al mondo.  
 Per farli souare il ciel volando in chiaro  
 Per. per farli al terz. ciel volando in viui  
 Mira il leonora sig. gonale  
 Cioè l'Ungheria, la qte in questi tempi era oppressa da turk  
 tuo' pregio, eto fama  
 Per. e fra tutt' pregio -  
 Senno in questo tempo il Bomba a Carlo quinto allude  
 a questo nome, e prendelo come si prend' e da gli anni.  
 Sonetto LXX.  
 Amara mia voglia, e'l uolto altera sguardo  
 Amara poi' l'fa più lieue, e più gagliardo  
 Il Per. et ogni huom vi gagliardo  
 Il Bomba ha una in una realta. e fa voce gagliardo, come baba e

Fig. 6. BNCf, Palat. 1036, c. 31v (il commento al son. LXVIII è chiuso da una notazione che ci aspetteremmo di leggere per prima, e che pertanto può essere considerata "fuori posto"). Per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ogni diritto riservato.

oblio del'arce

On fan che io mi trovo il viso d'ardore, o lio dell'arce,  
l'haverò tralasciato la poe. e i dimenti cati meno a fatto,  
e colui che più m'affanna amare del mio d'io, che io don.  
lui, cio è l'amore, che mi spinge a celebrare i fatti di  
Venezia mia patria, ch'è quel d'ardore che più m'affanna  
et affanna

Sonetto CXII. -

Varchi le nostre pure carte, e belle  
secol che verrà  
Per. al secol che verrà l'alta bellezza, pingerà  
carmi  
Per. Sonno di quel canto nuovo di carmi -

Sonetto CXIII.

Donna cui nulla è par bella ne saggia  
Cae Titus. m. m. Romuli nepos  
quod sunt, quod sunt, quod sunt. Nulli  
quod sunt, quod sunt, quod sunt. In annis  
Cic. de Senec. Dicit illi senectus malefaciens. Huius  
nequissimi omnium, qui sunt, qui faciunt  
qui faciunt sunt.  
quod sunt, quod sunt, quod sunt. quod sunt, quod sunt, quod sunt  
Natus in Senec. quod sunt, quod sunt, quod sunt, quod sunt, quod sunt

Fig. 7. BNCF, Palat. 1036, c. 43v. Per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ogni diritto riservato.

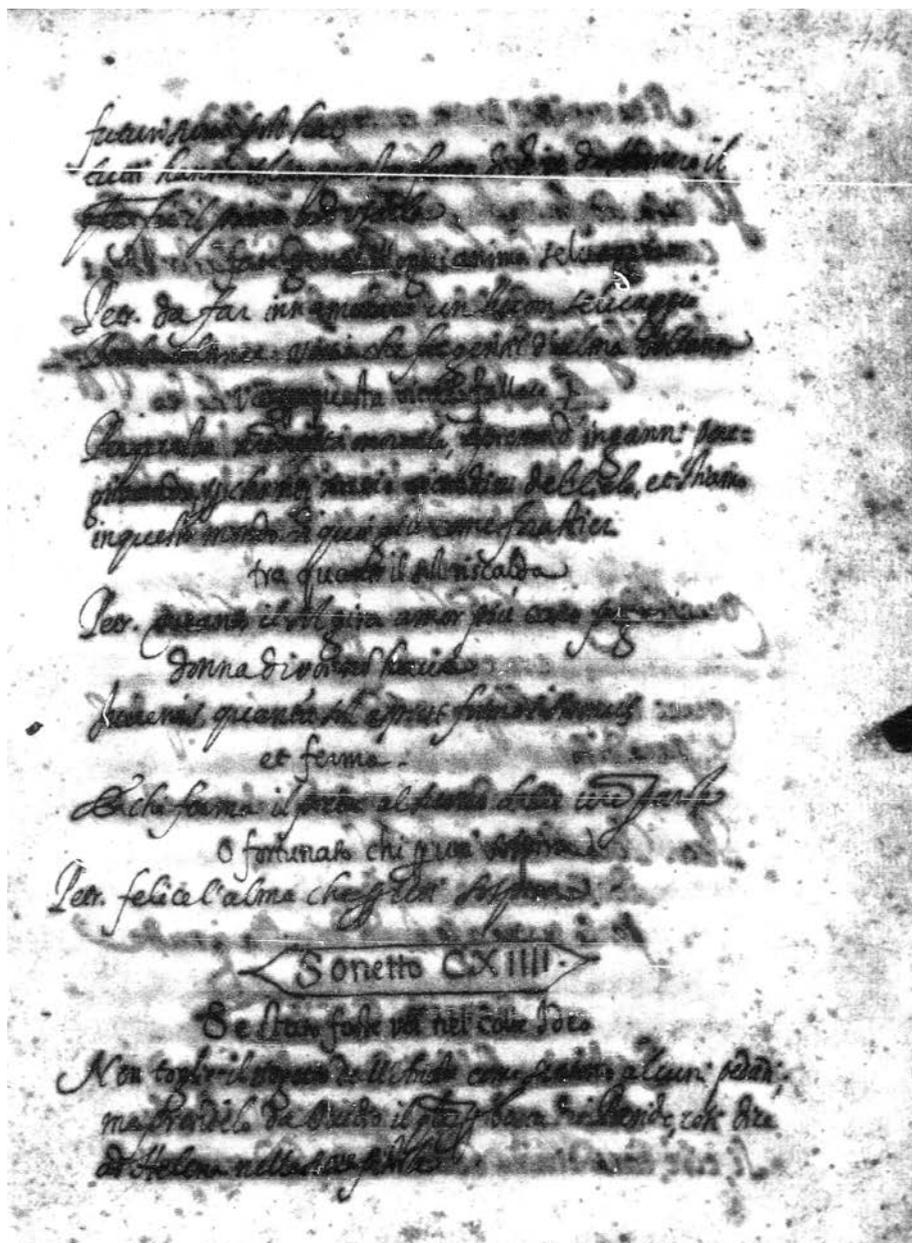


Fig. 8. BNCF, Palat. 1036, c. 44r. Per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ogni diritto riservato.

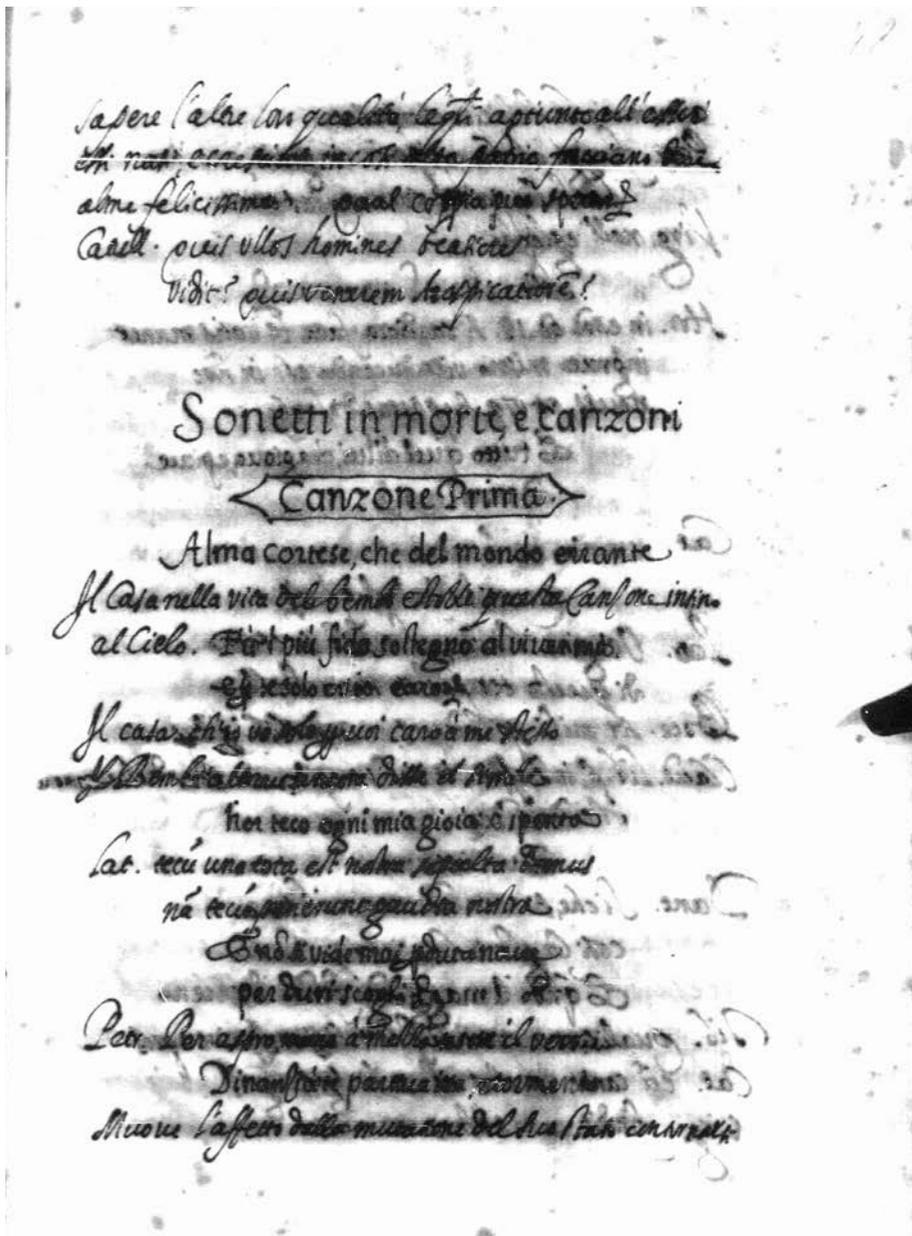


Fig. 9. BNCF, Palat. 1036, c. 48r. Per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ogni diritto riservato.

Nelle Stanze  
 Ne l'odorato, e lucido Oriente  
 Si che l'offenda mai  
 Sappi Arabia no sente, ma si, cioè tanto potente il  
 caldo, o il freddo, che se ne possa offendere, che l'uno, e  
 l'altro è in lei temperato.  
 A cui piu ch'altri mai  
 Acci questi habitatori dell'Arabia felice hanno fatto  
 più d'un Demone, fanno i voti loro, acci che siano offesi  
 spem da i Dili. Stral. di Venere  
 Virg. Succidunt matres, et templum effuere vaporant  
 Amico  
 e verbo cioè fa amiche falora  
 E che del sommo ben colui ripieno  
 Le maldians ancora, che chi no segue la via della amara  
 si prova del maggior dilecto, che possa tenersi in questa vita  
 Dio ella alquanto più che di s'apri  
 a duo di lor  
 Per la qual cosa Venere un giorno un giorno prima che si citta  
 l'Alba apparue nel tempio a due giorni di quel paese, et  
 sotto loro sotto l'altare  
 cioè sotto l'altare, o nel fira questo vento  
 Ouid. Ceruus ad Auroram Nabatey, regna recessit  
 si come no dispon  
 Ouid. Am. epl. g. Venerea sep. fugientia, capta reliquit

Fig. 10. BNCF, Palat. 1036, c. 57v. Per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ogni diritto riservato.

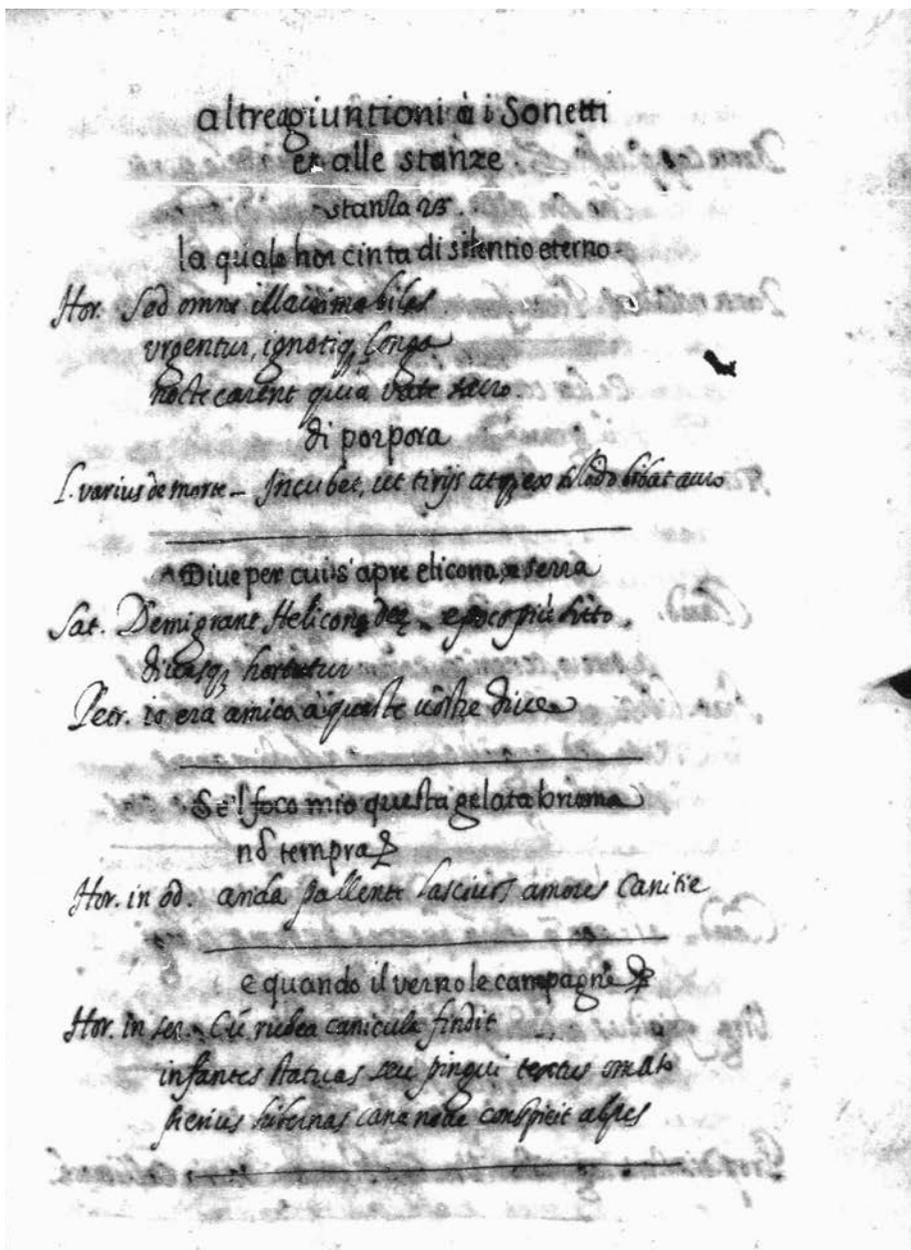


Fig. 11. BNCF, Palat. 1036, c. 65r. Per concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo – Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ogni diritto riservato.

SERTORIO QUATTROMANI

LUOGHI DIFFICILI DEL BEMBO



## NOTA AL TESTO

### 1. *Il manoscritto*

Firenze, BNCF, Palat. 1036.

Cartaceo, del primo quarto o al più della prima metà del XVII secolo, di mm 205×150, con legatura in pergamena molle, in precario stato di conservazione per la presenza di tarlature e di perforazioni prodotte dall'acidità degli inchiostri. Consta di 71 cc., le prime due non numerate e le successive modernamente numerate da 1 a 69, bianche le cc. [I]v, [II]v e 67-69. Scrittura su 24-25 linee per facciata, di mano abbastanza accurata ma non di rado veloce, che adotta un modulo calligrafico, più tondeggiante e meno inclinato, per le espressioni oggetto di commento (figg. 4-11). Alla c. [I]r è l'indicazione delle segnature antiche; alla c. [II]r il titolo *Annotationi sopra le Rime del Cardinal Bembo*, apposto da una mano diversa da quella che trascrive il testo; alla c. 1r il titolo *Luoghi difficili del Bembo*, scritto dalla stessa mano che verga il testo. Il commento della sezione *Sonetti in morte e Canzoni* inizia alla c. 48r; quello delle *Stanze* alla c. 57v; le *Altre aggiuntioni ai Sonetti et alle Stanze* sono alle cc. 65r-66v. Ex libris di Vincenzo Maria Carafa (1739-1814), VIII principe di Roccella.

Bibliografia: MOLINI 1883, pp. 75-76 (con trascrizione del commento al «Sonetto vigesimo» [*Rime* 25; Q 24]); RAMBALDI – SAITTA REVIGNAS 1950, pp. 45-46; KRISTELLER, *Iter*, vol. I, p. 144; GORNI 1995, pp. 121-132 (con edizione delle chiose delle cc. 1r-10v); Lupi, in QUATTROMANI *Scritti*, pp. LXX e 235-238 (edizione di chiose dalle cc. 27v-28r, 33r-v, 44r-v); Gnocchi, in BEMBO *Stanze*, pp. XXX-XXXI.

### 2. *Criteri di edizione*

Assumo a testo la lezione dell'unico testimone sopravvissuto, correggendo gli errori attribuibili al copista, comunque segnalati in apparato.

Ho scelto di lasciare al loro posto sia le aggiunte trascritte nelle due ultime carte del manoscritto sia tutte le chiose che a mio giudizio sono da considerare fuori posto, o perché nate in corso d'opera o perché errone-

amente inserite dal copista, distinguendo tuttavia il commento (Q) dalle aggiunte finali (Qa) e facendo precedere da un asterisco le chiose che ipotizzo siano state mal collocate. Inoltre ho numerato le annotazioni ai singoli componimenti e le aggiunte finali, impiegando una doppia indicazione per quelle relative alle *Rime in morte* (ad es. l'indicazione Q 139-1 individua l'annotazione al componimento 139 di Q, che è il primo della seconda parte del canzoniere).

Rendo in corsivo soltanto le espressioni oggetto di commento e i titoli di opere, racchiudendo tra caporali tutte le altre citazioni, incluse quelle di una singola parola o di un incipit; e scrivo pertanto in tondo, contrariamente all'uso comune, anche le parole latine.

Adopero i seguenti segni diacritici:

- < > integrazione di una porzione di testo non leggibile o mancante;
- <...> lacuna di una porzione di testo non leggibile o mancante;
- † † porzione di testo priva di senso compiuto;
- [ ] ogni altro intervento integrativo, correttivo o esplicativo;
- ... taglio all'interno di una citazione non segnalato nel manoscritto;
- \*\*\* lacuna segnalata nel manoscritto con puntini sospensivi.

Ho ricondotto alle consuetudini attuali l'interpunzione, gli accenti, gli apostrofi e le maiuscole. Ho reso *j* con *i*, ma ho trasformato *ij* in *y* nei termini latini di origine greca o presunti tali (es. *Mijsis* → *Mysis*; *Trojjae* → *Troyae*). Ho separato articoli, preposizioni, pronomi e avverbi dalle parole che li seguivano o li precedevano, inserendo ove necessario l'apostrofo, preceduto da spaziatura in caso di aferesi. In particolare, davanti a parole cominciati per vocale o *h*, ho separato la scrizione sintetica della forma scempia delle preposizioni articolate (ad es. *del'incendio* → *de l'incendio*); ho adoperato l'apostrofo per segnalare l'apocope di *i* ed *e* morfemi del plurale; e ho unito la scrizione analitica di *ciò* è nel caso in cui avesse il valore di congiunzione con funzione dichiarativa ed esplicativa. Non ho normalizzato le oscillazioni grafiche. Ho diviso le seguenti scrizioni sintetiche: *chele* → *che le*; *dalei* → *da lei*; *epur* → *e pur*; *ladove* → *là dove*; *laquale* → *la quale*; *lasù* → *là su*; *sene* → *se ne*.

Ho conservato *poi che* con valore temporale. Inoltre ho effettuato i seguenti altri interventi: *a* interiezione → *ah!*; *all'hor* → *allhor* (compare d'altronde anche la forma unita *albor*); *d'inanza* → *dinanzi*; *ogn'un* → *ognun*; *oimè* → *obimè*.

Ho sciolto tutte le abbreviazioni, tranne quelle dei nomi degli autori e dei titoli delle opere anteposti a una citazione, nel rispetto di una modalità tipica del genere del commento. In obbedienza a un criterio di minima uniformazione ho poi reso *Virg.*<sup>o</sup> con *Virg.*, *Inf.*<sup>o</sup> con *Inf.*, *Val. Max.*<sup>o</sup> con *Val. Max.* ecc., eliminando la *o* in esponente saltuariamente apposta dal copista nei nomi degli autori.

3. *Correzioni relative alla numerazione dei componimenti*

- 57 Madrigale V] Canzone IIII  
 71 Canzone IV] Canzone III  
 72 Canzone V] Canzone IIII  
 76 Madrigale VI] Madrigale V  
 82 Madrigale settimo] Madrigale sesto  
 83 Sonetto LXVIII] Sonetto LXVIII  
 84 Sonetto LXVIII] Sonetto LXX  
 85 Sonetto LXX] Sonetto LXXI  
 86 Sonetto LXXI] Sonetto LXXII  
 87 Sonetto LXXII] Sonetto LXXIII  
 88 Sonetto LXXIII] Sonetto LXXIII  
 89 Sonetto LXXIII] Sonetto LXXV  
 90 Sonetto LXXV] Sonetto LXXVI  
 91 Sonetto LXXVI] Sonetto LXXVII  
 92 Sonetto LXXVII] Sonetto LXXVIII  
 93 Sonetto LXXVIII] Sonetto LXXVIII  
 94 Sonetto LXXVIII] Sonetto LXXX  
 95 Sonetto LXXX] Sonetto LXXXI  
 96 Sonetto LXXXI] Sonetto LXXXII  
 97 Sonetto LXXXII] Sonetto LXXXIII  
 98 Sonetto LXXXIII] Sonetto LXXXIII  
 99 Sonetto LXXXIII] Sonetto LXXXV  
 100 Sonetto LXXXV] Sonetto LXXXVI  
 101 Sonetto LXXXVI] Sonetto LXXXVII  
 102 Sonetto LXXXVII] Sonetto LXXXVIII  
 103 Sonetto LXXXVIII] Sonetto LXXXVIII  
 104 Sonetto LXXXVIII] Sonetto LXXXX  
 105 Sonetto LXXXX] Sonetto LXXXXI  
 106 Sonetto LXXXXI] Sonetto LXXXXII  
 107 Sonetto LXXXXII] Sonetto LXXXXIII  
 108 Sonetto LXXXXIII] Sonetto LXXXXIII  
 109 Sonetto LXXXXIII] Sonetto LXXXXV  
 110 Sonetto LXXXXV] Sonetto LXXXXVI  
 111 Sonetto LXXXXVI] Sonetto LXXXXVII  
 112 Sonetto LXXXXVII] Sonetto LXXXXVIII  
 113 Sonetto LXXXXVIII] Sonetto LXXXXVIII  
 114 Sonetto LXXXXVIII] Sonetto C  
 115 Sonetto C] Sonetto CI  
 116 Sonetto CI] Sonetto CII  
 117 Sonetto CII] Sonetto CIII  
 118 Sonetto CIII] Sonetto CIII  
 119 Sonetto CIII] Sonetto CV

120	Sonetto CV] Sonetto CVI
121	Sonetto CVI] <i>om.</i>
140-2	Sonetto primo] Sonetto sec.
141-3	Sonetto secondo] Sonetto terzo
142-4	Sonetto terzo] Sonetto quarto
143-5	Sonetto quarto] Sonetto quinto
144-6	Sonetto V] Sonetto VI
145-7	Sonetto VI] Sonetto VII
146-8	Sonetto VII] Sonetto VIII
147-9	Sonetto VIII] Sonetto VIII
148-10	Sonetto VIII] Sonetto X
149-11	Sonetto X] Sonetto XI
150-12	Sonetto XI] Sonetto XII
151-13	Sonetto XII] Sonetto XIII
152-14	Sonetto XIII] Sonetto XIII
153-15	Sonetto XIII] Sonetto XV
154-16	Sonetto XV] Sonetto XVI
155-17	Sonetto XVI] Sonetto XVII
156-18	Sonetto XVII] Sonetto XVIII
157-19	Sonetto XVIII] Sonetto XVIII
158-20	Sonetto XVIII] Sonetto XX
160-22	Sonetto XX] Sonetto XXI
161-23	Sonetto XXI] Sonetto XXII

#### 4. *Apparato critico*

- TIT.-1    Sonetto primo | *Piansi e cantai* ... | Dicono alcuni che il Castelvetro ... E questa opposizione è nulla. | [1-3] *Piansi e cantai*] Sonetto primo | *Piansi e cantai* ... | Dicono alcuni che il Castelvetro ... E questa opposizione è nulla. | *Luoghi difficili del Bembo* | Sonetto primo | *Piansi e cantai* (nel ms. il titolo *Luoghi difficili del Bembo* si legge tra la fine del cappello introduttivo e l'inizio dell'annotazione, dove tuttavia risulta incongruo e comporta la ripetizione dell'indicazione «Sonetto primo»: ipotizzo pertanto che il cappello introduttivo, con ogni probabilità scritto dall'esegeta in un secondo momento, sia stato mal collocato dal copista, e di conseguenza spostato il titolo all'inizio del commento ed espungo la ripetizione di «Sonetto primo»)
- 1        5-6 Helicone] Heliconae    Pandite nunc] Pandete hunc
- 2        5 giovinetta] govinetta    7 violente] volente    caveto] cavete    turpiter] turpier
- 3        10 coniecta] conietta
- 6        10-11 cioè la cosa ← opra divina
- 7        5 utinamque] utinque
- 12      TIT. duodecimo ← undecimo (aggiunta della *d* all'inizio della parola,

- correzione della *n* in *o*) 9-11 *culta*] *calta* *haec facies*] *hec facies*  
(altrove il copista scrive sempre *haec*)
- 13 1-2 *Hostis habet*] *Hostes habet* 7-8 *fore*] *fora* (la lezione del ms. darebbe  
origine a una rima imperfetta)
- 15 *TIT. Madrigale*] *Madigale* 6-9 cioè] *ciò* 8-9 *par certo che*] *per certo che*
- 21 2 *saecli*] *saedi*
- 22 13 *Mart.*] *Met.* (forse l'indicazione «*Met.*» fu aggiunta dall'esegeta in un  
secondo momento, a lato della citazione precedente, tratta dalle *Metamor-*  
*fosi* ovidiane, e fu poi erroneamente sovrapposta dal copista a «*Mart.*»)
- 23 *INCIPIE e l'altre*: tra le due parole si intravede una lettera cancellata, forse  
una *g* *INTR.* alla quale] *quale* *haver inteso*] *inteso* 3 come il *saevus*] *saevus*  
come il *seus* *saevus tibi*] *saeus tibi* *ingens* | *Sarpedon*] *iugia* | *Sarpe-*  
*do* 5-8 *bianca*] *bella* (che si tratti di un *lapsus calami* è dimostrato dalla  
parafresi, che parla di «faccia bianca e sbigottita»)
- 24 *INTR.* cioè *Anibale*] *ciò Anibale*
- 25 35-37 *sprezza* ← *spezza* (inserimento nell'interlinea della *r*) *Epistole*] *Epistola*
- 26 *INTR.* *nipote* ← *nepote* (aggiustamento della *e* in *i*)
- 28 12-14 *s'avanzi e cresca*: il mio] *s'avanza e cresca*: il mio (correggo perché  
altrimenti avremmo una coordinazione tra un presente indicativo e un  
presente congiuntivo e anche perché la parafrasi che segue ha *s'avanzi*)
- 29 12-14 *Ezechie*] *Ezechielis* *Isaie*: nel ms. la parola *Isaie* è scritta sotto  
*Canticum*, all'inizio della riga successiva (ossia il testo si presenta così:  
«*Canticum Ezechielis*: «*Precisa est velut a texente vita*». | *Isaie*: «*dum adhuc*  
*ordider succidit me*») *Precisa*] *Recisa* *adhuc*: il segmento *-hu-* è  
sovrascritto a due lettere illeggibili
- 30 7 *varietati*] *vanitati* (la lezione del ms. non dà un senso plausibile alla para-  
frasi, considerando la compresenza nell'innamorato di condizioni e disposi-  
zioni d'animo conflittuali, anzi ossimoriche, equivalente a una compresenza  
di tante vanità; e anche perché la lettura varchiana di questo sonetto [VARCHI  
*Lezione Bembo*], alla quale Quattromani rinvia nel cappello introduttivo,  
propone e commenta per il v. 7 la lezione delle prime due edizioni delle  
*Rime* di Bembo, «molte varietati et tempre era a te poco») *varietati*  
*homai*] *vanitati homai* (intervengo per le motivazioni appena esposte a  
proposito della precedente correzione; e anche perché la lezione del ms.,  
d'altronde non attestata altrove, renderebbe il verso ipometro)
- 32 3 [*senza alternar di poggia et d'orza*: *Petr.*:] «*senza alternar poggia con*  
*orza*»: ipotizzo che per una sorta di *saut du même au même* la citazione  
trascritta nel ms. vada riferita non a Bembo ma a Petrarca
- 35 34 *erto*] *certo* (ipotizzo un *lapsus calami* indotto dalla memoria dei due  
precedenti *certo* in fine verso) *ratte*] *rotte*
- 46 1 *fluminaque ad caput*] *fluminque ad capud* \*5-6 *ne le fronti* | *alma*] *ne gli fronti* | *alma* (intervengo perché nella parafrasi che segue la lezione  
è citata correttamente)

- 50 1-14 *mi sia cortese] vi sia cortese*
- 52 1-4 *i pensieri] di pensieri*
- 55 INTR. *havean mossa] havea mossa* 13 *frutti buoni] frutti buono* 25-30  
*iuveni] inveni eripuit] eripui* 26 Hor. sat. 3a] Hor. sat. 7a *Loripedem] Goripidem* *Autontim<or>:* nel ms. è scritto sotto «Teren.», all'inizio della riga successiva (ossia il testo si presenta così: «Teren.: “ita ne emparatam esse hominum naturam”. | *Autontim<or>:* “omnium aliena melius ut videant quam sua”») 31-32 *al quale da la sementa] il quale da la sementa* 47-48  
*sine] sin* 53 *Hebbi] Et Hebbi* 56 *cagione ← caggione* (la seconda *g* è espunta con un tratto verticale) *da questo affetto] ha questo affetto* 57-58 *mago] magno* (ipotizzo un *lapsus calami*, perché nella chiosa si parla di un uomo che conosce «qualche incantesimo») 61-70 *per pace o guerra che gli si prometta o minaccia dalla sua donna] per pace o guerra ch'egli si prometta o minaccia della sua donna* \*56 *e nulla teme chi non ha speranza: Petr.] Petr.:* «e nulla teme chi non ha speranza» (ipotizzo un'inversione tra autore e luogo, perché il verso citato non compare in Petrarca, ma in questa stessa canzone: si tratta infatti del v. 56, poco prima commentato)
- 56 INCIPIT *fronde] frondi* (la lezione del ms. darebbe origine a una rima imperfetta) 25 [*A piè de l'Alpi, che parton Lamagna: Dante:] «a piè de l'Alpi che sera Lamagna»: ipotizzo che per una sorta di *saut du même au même* la citazione trascritta nel ms. vada riferita non a Bembo ma a Dante*
- 58 14 *suis ← suos* (*i rifatta su o*)
- 60 7 *m'è sempre inanzi:* nel ms. tale espressione è preceduta dal lacerto *m'e semp*, cancellato con un tratto orizzontale e scritto con la grafia inclinata e veloce che caratterizza le annotazioni, anziché con la scrittura calligrafica che distingue le espressioni oggetto di commento (evidentemente il copista aveva ritenuto in un primo momento che continuasse la citazione da Petrarca)
- 61 1-8 *libri:* tra *b* ed *r* si intravede una lettera cancellata, forse una *e* 7 *parte o torna] per te o torna* (tra *te* e *o* si legge *tor*, cancellato con due tratti orizzontali) *Eous] lores* *udis] cedis*
- 62 3-4 *tincta Lycambeo] tinta Cycambeo*
- 66 INTR. *Tolto] Tolta*
- 69 9-11 *quotus:* la lettera *t* è scritta poco chiaramente, tanto da presentarsi come una *i* priva di puntino o come una *t* priva del taglio orizzontale
- 70 14 *difetto mio] diletto mio* (intervengo perché poco prima, nella trascrizione del verso, la lezione è citata correttamente) \*2 *antri:* aggiunto nell'interlinea
- 71 1 *da un minimo ← da uno minimo* (cancellazione della *o*)
- 72 1 *aguaglia] auaglia* 6-7 *gemmarum] gemm.*
- 74 10 *coli] caeli* *de l'isole] del sole* (correggo perché nel luogo di Plinio al quale l'esegeta rinvia si parla appunto delle isole, non del sole)
- 77 12-14 *lib. 3:* nel ms. è scritto sotto «Orat., od. 3», all'inizio della riga successiva (ossia il testo si presenta così: «Orat., od. 3: “Hac arte Pollux et vagus Hercules”. | Lib. 3: “innixus arces attingit igneas”»)

- 79 INCIPIT *vago, hor sovra*] *vago, sovra* 5-8 *Diris*] *Duris* *laeva*] *leva* (correggo perché il copista in genere rispetta i dittonghi) *emigret*] *migrabunt* (errore con ogni probabilità indotto dalla memoria del precedente «*migrabunt*») 9-11 *romper no a l'alma*] *romper no l'alma* *cruda*] *dura* (intervengo per ripristinare la rima corretta, ipotizzando che l'errore sia stato indotto dalla memoria del sintagma bembiano «*dura sorte*», che precede di poco)
- 80 INCIPIT *entro a lo spatio*] *entro lo spatio*
- 82 7 *surrpuerat*] *surrriperat*
- 86 INTR. *Hecy.*] *Auy.* 3 *caro e lucente*] *caro lucente* 7-8 *begli occhi*] *vostri occhi* (ipotizzo che l'errore sia stato indotto dal «*vostri occhi*» presente nella citazione petrarchesca che segue immediatamente dopo)
- 87 3 *emittit*] *emitti*
- 89 9-10 *amor., el. 13a*] *amor., est. 3a* 12-13 *Cic.*] *Cato*
- 90 5-6 *quo prius orbe*] *quo prius ore* *Idem, Met.:* nel ms. «*Met.*» è scritto sotto «*Idem*», all'inizio della riga successiva (ossia il testo si presenta così: «*Idem: "Nec par aut eadem nocturnae forma Dianae". | Met.: "esse potest usque, semperque hodierna sequente"*») *minor est, maior*] *maior, minor* (la lezione del ms. ribalterebbe il senso dell'affermazione di Ovidio, e soprattutto risulterebbe assurda, sostenendo che la luna di oggi è maggiore di quella di domani se è in fase crescente e minore se è in fase calante) *contrahit*] *contrahihit*
- 91 1-11 *serius*] *series* *citius*] *atius*
- 94 13-14 *cioè*] *ciè*
- 95 INTR. *pur* ← *per* (espunzione di *per* e inserimento di *pur* nell'interlinea)
- 99 1 *l'aura mia antica* ← *l'aura mia dolce antica* (espunzione di «*dolce*» con un tratto orizzontale) 5-8 *Mart.:* «*Phosphore, redde diem*»: nel ms. la citazione è seguita dalla cifra «87», sottolineata
- 102 1-4 *cosa, sapete: tra le due parole si intravede una parola cancellata, forse «poi» o «però»* 9-11 *senza lo spirto* ← *senza spirto* (aggiunta di *lo* nell'interlinea)
- 104 1-4 *nec Dardanus*] *ne Dardanus*
- 105 3 *pur* ← *in sé* (cancellazione di *in sé* con due tratti orizzontali e inserimento di *pur* nell'interlinea)
- 108 \*1-2 *et tenerae*] *e tenerae* 9-11 *occupet arctus*: tra le due parole si intravedono alcune lettere cancellate e ormai illeggibili
- 109 \*4 *chiaro e soave*] *chiaro e sereno* (correggo perché la lezione del ms. darebbe origine a una rima irrelata, e anche perché il luogo parallelo addotto dall'esegeta ha «*soave e chiaro*»)
- 110 INTR. *messer Gio. Matteo* ← *messer Matteo* (inserimento di *Gio.* nell'interlinea)
- 117 8 *giove*] *giova* (la lezione del ms. darebbe origine a una rima imperfetta)
- 119 1-14 *l'antico*] *l'amico*
- 121 13: nel ms. l'annotazione al v. 13 del sonetto *Cingi le costei tempie de*

- l'amato*, l'unica ad esso dedicata, è collocata, senza alcun segno di stacco, alla fine del commento al sonetto *Così mi renda il cor pago e contento*
- 122 10-11 aditus ← habitus (espunzione della *b*, sovrascrizione della *d* alla *b*)
- 126 9-10 *cerata*] *creata* già dimessa pende] giù dimessa pende 12-14 *Così*] Bem.: *Così* (espungo l'indicazione dell'autore commentato, altrove sempre omessa, ipotizzando che sia stata inserita in un secondo momento per evitare che l'espressione annotata, qui non distinta dalla consueta scrittura calligrafica, fosse confusa con la chiosa)
- 127 INCIPIT *vostre*] *nostre*
- 128 1-4 *alii*] *alii*
- 129 INCIPIT *stata*] *stato*
- 133 INTR. <cinque>: l'integrazione si fonda sulla possibilità di scorgere nel ms. una *q* e soprattutto sul fatto che il sonetto è preceduto da altri cinque alla Quirini
- 137 6 altri] altri altri Cornel. Sever.] Corver. Secu.> (l'ipotesi ricostruttiva si fonda sull'attribuzione a Cornelio Severo del poemetto *Aetna*, per la quale rinvio a quanto detto nel saggio introduttivo) imporre Pelii Ossam: la seconda *i* di *Pelii* sembra sovrascritta a una *o*

#### *Sonetti in morte e Canzoni*

- 139-1 12 e 18-19 [12] *fu 'l più fido sostegno al viver mio*: il Casa. | [18-19] *e per te solo er'io | caro* etc.: il Bembo altrove ancora disse il simile: «ch'io vo solo per voi caro a me stesso»] [12] *fu 'l più fido sostegno al viver mio* | [18-19] *e per te solo er'io | caro* etc.: il Casa: «ch'io vo solo per voi caro a me stesso»; il Bembo altrove ancora disse il simile (poiché il verso attribuito a Della Casa nel ms. appartiene a Bembo, ipotizzo che il copista abbia malamente collocato sia il nome di Della Casa sia il luogo parallelo) 19-20 Cat.] Lat. domus, | omnia nam tecum] domus, | tecum una \*37-39 manent] manet ut usque] et usque 68 Syrius: il termine è preceduto da *Siryus*, cancellato con due tratti orizzontali hiulcat] hiulgat \*67-68 nive ← nave (sovrascrizione della *i* alla *a*) conspuit] cospuit 77 che son? che fui?] che son là più? 101-102 acervatos] acudvatos suorum] marti (morte?) constituta] costituita Aetna] Aetnam 117-118 Ovid. 13] Ovid. 4 131 *authoritas*: la sillaba *-ri-* è malamente leggibile, tanto da presentarsi come una sorta di *n* (ipotizzo che sia qui dichiarata un'assenza omologa alle altre tre segnalate più avanti nel commento a questa stessa canzone: 174-175, «ma non cita il loco»; \*200, «desit locus»; 207, «desit locus») 170 *auspicio*] *auspici* 182 [*pon' dal ciel mente com'io vivo*: Petr.] «pon' dal ciel mente a la mia vita oscura» (ipotizzo che per una sorta di *saut du même au même* la citazione trascritta nel ms. vada riferita non a Bembo ma a Petrarca) 212-213 *vive*] *vide*
- 145-7 INCIPIT *cara*] *chiara*

- 150-12 INTR. e 1-2 A messer Cosmo Gherio, vescovo di Fano. | [1-2] *S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia | mio cor etc.*: s'io] *S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia | mio cor etc.* | A messer Cosmo Gherio, vescovo di Fano. | [1-2] S'io (ossia nel ms. il cappello introduttivo si legge tra l'espressione annotata e la chiosa, anziché prima dell'espressione annotata) 7-8 ardent] ardeat
- 152-14 INTR. d'attribuirle] d'attribirle
- 157-19 1-2 Stat. lib. 5] Stat. lib. 10 quasi ab renovatione ← quasi renovatione (*ab* inserito nell'interlinea) 5-6 *unita-* | *mente etc.*] *unita etc.* | *mente* ← *unita mente etc.* | *mente* (il primo *mente* è cancellato con due tratti orizzontali)
- 158-20 6 *interno*] *interno etc.* 13-14 *di girle dietro etc.*, | *et era me' ch'io le foss'ito avante*] *di girle dietro etc.*: | Bembo: «et era me' ch'io le foss'ito avante» (espungo l'indicazione dell'autore commentato, altrove sempre omessa, ipotizzando che sia stata inserita in un secondo momento per evitare che l'espressione annotata, qui non distinta dalla consueta scrittura calligrafica, fosse confusa con la chiosa)
- 159-21 INCIPIT *diletto*] *diletto etc.*
- 160-22 1 can. 26] can. 20
- 161-23 1 *calda*] *calda etc.*

### Nelle Stanze

- 5 3-4 Venator] Venatur
- 7 1-2 cioè Asdrubale] ciè Asdrubale
- 11 6 Citherea] Citherae transferet] transeferet
- 12 5-8 fra questo: nel ms. è sovrascritto a una o due parole non più leggibili, ma sotto la *q* si intravede una *s*, forse iniziale di «sacerdoti»
- 13 1-2 cingere di tempii] cingere di tempi 6 *distinse*] *divise* (la lezione del ms. darebbe origine a una rima imperfetta, o meglio a un'assonanza) *pars*] *par*
- 14 5-6 persona] per una 8 *strana*] *strana etc.*
- 16 1-8 quello che giova] quelle che giova 1-2 veneramur] venamur
- 19 1-8 discende] distende
- 21 1-4 *Catullo di Lesbia*] *Catullo di Lesba* 1-8 Nemesis] Nemetis non me] non ne Alexis erit] Alexis erat 5-8 dal Timavo] da Timavo
- 24 1-5 *ai padri*] *i padri*
- 27 1-2 *Rose bianche ... in paradiso*] Bem.: «Rose bianche ... in paradiso» (espungo l'indicazione dell'autore commentato, ipotizzando che sia stata inserita in un secondo momento per evitare che l'espressione annotata, qui non distinta dalla scrittura calligrafica, fosse confusa con la chiosa)
- 32 7-8 *Giovinezza*] *Govinezza*
- 33 1-8 Quasi dica nulla] Quasi dica nulla? (altrove non segnalo le varianti interpuntive, ma in questo caso ritengo sia utile farlo)

- 37 2 spatiosam] spatium lassaret] cassaret  
 38 4 *si raccolse]* raccolse 6 *non spiega il seno]* *ma spiega il seno* (correggo perché la parafrasi che segue ha correttamente «non»)  
 39 1-4 *Dio lo haveria posto]* *Dio haveria posto*  
 40 3-8 Cat. in epitalamio di Manilio: nel ms. tale indicazione è stata trascritta in una riga collocata tra il terzo e il quarto verso della citazione, erroneamente ritenendo che riguardasse non l'intera citazione ma soltanto gli ultimi due versi (ossia il testo si presenta così: «Ut vidua ... pondere corpus». | Cat. in epitalamio di Manilio: «iam iam contingit ... accollere viventi») arvo] auro Ovid. 14] Ovid. 4  
 42 8 *poi nel letto]* *poi al letto* (la lezione del ms. renderebbe il verso ipometro oppure obbligherebbe a ipotizzare una dialefe) elegia 8: nel ms. l'indicazione è posta sotto «Tib., libro p°», all'inizio della riga successiva (ossia il testo si presenta così: «Tib., libro p°: "Non lapis hanc gemmaeque vivant, quae frigore sola". Elegia 8: "dormiat et nulli sit cupienda viro"») iuvant] vivant  
 44 3 né 'l nome] nel nome  
 50 8 *appresa]* *appreso* (correggo perché la parafrasi che segue ha correttamente «appresa»)

#### *Altre aggiuntioni ai Sonetti et alle Stanze*

- Titolo *aggiuntioni* ← *giuntioni* (inserimento della *a* all'inizio della parola)  
 Qa 1 [Q Stanze 23, 1-5] omnes] omns  
 Qa 3 [Q 1, 5] Stat.] Sat.  
 Qa 6 [Q 7, 9-11] cap. 4°] cap. p° L'angoscia] L'angonia  
 Qa 13 [Q 46, 1] *Correte, fiumi]* *Corrente fiume*  
 Qa 15 [Q 103, 9] tecum similes] terram similis  
 Qa 16 [Q 74, 10] fermata] fermato  
 Qa 17 [Q 151-13, 2] dall'antico] dell'antico dal demonio] del demonio

#### *5. Apparato critico relativo alle Rime di Bembo*

Nel manoscritto che tramanda *I luoghi difficili del Bembo* non sono trascritti i componimenti sui quali l'annotazione si esercita. In questa edizione ho tuttavia deciso di inserire i testi commentati così come proposti nell'edizione allestita da Sansovino (S), la cui lezione, che si discosta da quella della giolitina del 1548 (g) per la resa di alcune grafie e poco altro, è la più vicina a quella usufruita da Quattromani, come dimostra l'apparato filologico che accompagna la mia trascrizione di ogni componimento bembiano; apparato in cui registro tutte le differenze tra S e i testimoni g D Q relative alle espressioni oggetto di commento in Q (evidenziate con il corsivo), con esclusione dei segni paragrafematici, della grafia analitica o sintetica di alcune parole, della presenza o meno di *h* etimologica o pseudoetimologica e della resa di *et/ē* con *e/ed*, di *j* o *y* con *i*, di *ph* con *f*.

Ho corretto i seguenti refusi di S (nell'ordinamento di Q): 9, 14 tanto] tauro; 10 alhor] adhor; 17, 14 e 'l] 'l 27 venti] vonti; 18, 10 l'alma intanto] intanto l'alma 12 sian] sia; 24, 8 mar] mal 31 dipigne] dipinge; 25, 8 primo] mio; 28, 8 ha] hai; 28, 11 fosse] fossi; 33, 14 rinfresca] rinvesca; 35, 23 for] far; 50, 7 Ioeve et] Iove; 51, 3 raccolse] raccorse; 55, 6 a mio] mio; 56, 33 pur] par; 60, 11 sorse] forse; 64, 1 sorse] forse; 75, 6 ritolta] rivolta; 79, 4 paese] palese 11 romper no] romperne; 87, 9 beato fai] beate fai 14 mai] moi; 88, 7 altro] alto; 92, 9 perviene] percuote; 95, 11 tardo] tordo; 96, 11 se] si; 105, 4 mostrandovi] mostrandomi; fele] fel; 107, 9 doma] dona; 115 tranquilla] tranquillo; 123, 9 che] glie 10 signor] signoe; 127, 12 vostro] nostro; 134, 12 Quest'una] Queste'una; 137, 3 bollor] bollir 6 Pelio] Pello; 138, 11 queste] questi; 139-1, 38 avverrà] anverrà 184 fe'] fea 187 fa] da; 144-6, 2 et noi] noi; 145-7, 6 tuo] cui; 148-10, 2 Titon] Tien; 151-13, 13 sento] sente; 158-20, 10 o, lasso] ahi lasso; 159-21, 5 sospetto] sospetti 30 fia] sia 31 pio] poi 40 hor l'ha] hora ha 76 chiostro] inchiostro; *Stanze* 2, 1 altri] altro; 2, 1 devoti] denoti; 7, 8 prime] prima; 8, 7 tutte] tutto; 14, 7 cosa] cose; 20, 1 vie] via 2 nostre] vostre 3 tal] ta'; 30, 6 miete] mieta; 42, 8 fredde] freddo; 47, 2 noi] voi; 48, 1 altrui] alcun 4 radici] radice. Inoltre non ho tenuto conto dei seguenti refusi di g relativi a forme discusse in Q: 74, 1 accorda] accorda Gbis; 105, 14 togliel] toglio Gter; 120, 8 ha] hi G; 129, 12 chi] che Gbis Gter; 159-21, 80 gioioso] gioso Gter; *Stanze* 11, 1 Accingetevi] Accingetevi Gbis Gter.

## 6. *Tavola di concordanza delle Rime di Bembo*

Seguo l'ordinamento di Q, inserendo i testi lì assenti nella posizione a loro assegnata in D, e nello stesso tempo rispetto la progressione sia di D sia di g S, segnalando le divergenze tramite un rinvio a Q. Per completezza aggiungo il confronto con l'edizione di riferimento curata da Donnini (*BEMBO Rime*). I quattordici testi provenienti dagli *Asolani*, assenti sia in Q sia in g S, sono in tondo e seguiti dall'abbreviazione *As.*; i quattro testi assenti in Q ma presenti in g S, oltre che in D, sono in tondo e grassetto; i quattro testi che in Q occupano una posizione differente rispetto a D sono in grassetto.

Incipit in Q (e in S, per i testi assenti in Q)	Q	D	g = S	Donnini
<i>Piansi e cantai lo stratio e l'aspra guerra</i>	1	1	1	1
<i>Io, che di viver sciolto havea pensato</i>	2	2	2	2
→ Q 4			3	
<i>Sì come suol, poi che 'l verno aspro e rio</i>	3	3	4	3
[ <i>Vago augelletto, ch'al mio bel soggiorno</i> ]	4	4	3	4
<i>Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura</i>	5	5	5	5
<i>Moderati desiri, immenso ardore</i>	6	6	6	6
<i>Poi che ogni ardir mi circoscrisse Amore</i>	7	7	7	7
« <i>Ch'io scriva di costei ben m'hai tu detto</i> »	8	8	8	8

<i>Da quei bei crin' che tanto più sempre amo</i>	9	9	9	9
<i>Usato di mirar forma terrena</i>	10	10	10	10
<i>Ove romita e stanca si sedea</i>	11	11	11	11
<i>Amor, che meco in quest'ombra ti stavi</i>	12	12	12	12
<i>«Occhi leggiadri, onde sovente Amore</i>	13	13	13	13
<i>Porto, se 'l valor vostro armi e perigli</i>	14	14	14	14
<i>Tutto quel che felice et infelice</i>	15	15	15	15
<i>La mia leggiadra e candida angioletta</i>	16	16	16	16
<i>Hor che non s'odon per le fronde i venti</i>	17	17	17	17
<i>Amor, la tua virtute (As.)</i>	–	18	–	18
<i>Come si convenia de' vostri honori</i>	18	19	18	19
<i>O imagine mia celeste e pura</i>	19	20	19	20
<i>Son questi quei begli occhi, in cui mirando</i>	20	21	20	21
<i>Grave, saggio, cortese, alto signore</i>	21	22	21	22
<i>Re de gli altri, superbo e sacro monte</i>	22	23	22	23
<i>Del cibo onde Lucretia e l'altre han vita</i>	23	24	23	24
<i>Tomaso, io venni ove l'un duce mauro</i>	24	25	24	25
<i>Felice stella il mio viver segnava</i>	25	26	25	26
<i>Preso al primo apparir del vostro raggio (As.)</i>	–	27	–	27
<i>De la gran quercia che 'l bel Tebro adombra</i>	26	28	26	28
<i>«Io ardo», dissi, e la risposta invano</i>	27	29	27	29
<i>Viva mia neve e caro e dolce foco</i>	28	30	28	30
<i>Bella guerriera mia, per che sì spesso</i>	29	31	29	31
<i>«A questa fredda tema, a quest'ardente</i>	30	32	30	32
<i>Ne i vostri sdegni, aspra mia morte e viva</i>	31	33	31	33
<i>Sì come quando il ciel nube non have</i>	32	34	32	34
<i>La mia fatal nemica è bella e cruda</i>	33	35	33	35
<i>Mostrami Amor da l'una parte in schiera</i>	34	36	34	36
<i>Si rubella d'Amor né si fugace (As.)</i>	–	37	–	37
<i>Amor è, donne care, un vano e fello</i>	35	38	35	38
<i>Quanto alma è più gentile</i>	36	39	36	39
<i>Sì come sola scalda la gran luce</i>	37	40	37	40
<i>L'alta Cagion, che da principio diede</i>	38	41	38	41
→ Q 40		42	39	
→ Q 41		43	40	
<b><i>Donne, c'havete in man l'alto governo</i></b>	39	44	41	44
<i>Verdeggi l'Appenin la fronte e 'l petto</i>	40	42	39	42
<i>O ben nato e felice, o primo frutto</i>	41	43	40	43
<i>Se dal più scaltro accorger de le genti</i>	42	45	42	45
<i>Lasso me, ch'ad un tempo e taccio e grido</i>	43	46	43	46
<i>Lasso, ch'io piango, e 'l mio gran duol non move</i>	44	47	44	47
<i>Cantai un tempo, e se fu dolce il canto</i>	45	48	45	48

<i>Correte, fiumi, a le vostre alte fonti</i>	46	49	46	49
<i>Hor c'ho le mie fatiche tante e gli anni</i>	47	50	47	50
<i>Solingo augello, che piangendo vai</i>	48	51	48	51
<i>Dura strada a fornir hebbi dinanzi</i>	49	52	49	52
<i>O per cui tante in van lacrime e inchiostro</i>	50	53	50	53
<i>Se vuoi ch'io torni sotto il fascio &lt;antico</i>	51	54	51	54
<i>Con la ragion nel suo bel vero involta</i>	52	55	52	55
<i>Questo infiammato e sospirato core</i>	53	56	53	56
<i>Speme, che gli occhi nostri veli e fasci</i>	54	57	54	57
<i>Ben ho da maledir l'empio Signore</i>	55	58	55	58
<i>O rossignuol, ch' in queste verdi frondi</i>	56	59	56	59
<i>Quand'io penso al martire (As.)</i>	–	60	–	60
<i>Che ti val saettarmi, s'io già fore</i>	57	61	57	61
<i>Voi mi poneste in foco (As.)</i>	–	62	–	62
→ Q 137		63		
<i>Se deste a la mia lingua tanta fede</i>	58	64	58	64
<i>Rime legiadre, che novellamente</i>	59	65	59	65
<i>Colei che guerra a' miei pensieri indice</i>	60	66	60	66
<i>Se ne' monti Rifei sempre non piove</i>	61	67	61	67
<i>Certo ben mi poss'io dir pago homai</i>	62	68	62	68
<i>O d'ogni mio pensier ultimo segno</i>	63	69	63	69
<i>Qual meraviglia, se repente sorse</i>	64	70	64	70
<i>Lieta e chiara contrada, ov'io m'involo</i>	65	71	65	71
→ Q 149-11			66	
→ Q 147-9			67	
→ Q 148-10			68	
<i>Né tigre sé vedendo orbata e sola</i>	66	72	69	73
<i>«Alma, se stata fosti a pieno accorta</i>	67	73	70	74
<i>Cola, mentre voi sète in fresca parte</i>	68	74	71	75
<i>Poi che il vostro alto ingegno et quel celeste</i>	69	75	72	76
<i>Se in dir la vostra angelica bellezza</i>	70	76	73	77
<i>Non si vedrà giamai stanca né satia (As.)</i>	–	77	–	78
<i>Gioia m'abonda al cor tanta e sì pura</i>	71	78	74	79
<i>A quai sembianze Amor madonna aguaglia</i>	72	79	75	80
<i>Se 'l penser che m'ingombra (As.)</i>	–	80	–	81
<i>Phrisio, che già da questa gente a quella</i>	73	81	76	82
<i>Se la via di curar gli infermi hai mostro</i>	74	82	77	83
<i>Ben dovria farvi honor d'eterno essemplio</i>	75	83	78	84
<i>Se lo stil non s'accorda col desio</i>	76	84	79	85
<i>Anima, che da' bei stellanti chiostrì</i>	77	85	80	86
<i>Tosto che 'l dolce sguardo Amor m'impetra</i>	78	86	81	87
<i>Già vago, sovra ogni altro horrido colle</i>	79	87	82	88

<i>Mostrommi entro lo spatio d'un bel volto</i>	80	88	83	89
<i>Caro sguardo sereno, in cui sfavilla</i>	81	89	84	90
<i>Se non fosse il piacer ch'a la mia donna</i>	82	90	85	91
Per che 'l piacer a ragionar m'invoglia (As.)	–	91	–	92
Se ne la mia prima voglia mi rinvesca (As.)	–	92	–	93
Dapoi ch'Amor in tanto non si stanca (As.)	–	93	–	94
→ Q 84			86	
→ Q 85			87	
→ Q 86			88	
<i>Felice imperador, ch'avanzi gli anni</i>	83	94	89	95
<i>Amor, mia voglia e 'l vostro altero sguardo</i>	84	95	86	96
<i>Quando 'l mio sol, del qual invidia prende</i>	85	96	87	97
<i>O superba e crudele, o di bellezza</i>	86	97	88	98
→ Q 83			89	
<i>Sogno, che dolcemente m'hai furato</i>	87	98	90	99
<i>Se 'l viver men che pria m'è duro e vile</i>	88	99	91	100
<i>Giaceami stanco, e 'l fin de la mia vita</i>	89	100	92	101
→ Q 139-1			93	
→ Q 140-2			94	
<i>Mentre il fero destin mi toglie e vieta</i>	90	101	95	104
<i>Perché sia forse a la futura gente</i>	91	102	96	105
<i>Questa del nostro lito antica sponda</i>	92	103	97	106
<i>La fera che scolpita nel cor tegno</i>	93	104	98	107
<i>Mentre di me la verde habile scorza</i>	94	105	99	108
<i>Se tutti i miei primi anni a parte a parte</i>	95	106	100	109
I più soavi et riposati giorni (As.)	–	107	–	110
<i>Già donna, bor dea, nel cui virginal chiostro</i>	96	108	101	111
<i>In poca libertà con molti affanni</i>	97	109	102	112
<i>I chiari giorni miei passâr volando</i>	98	110	103	113
<i>Sento l'odor da lungi e 'l fresco e l'ôra</i>	99	111	104	114
Né le dolci aure estive (As.)	–	112	–	115
<i>Ombre, in cui spesso il mio sol vibra e spiega</i>	100	113	105	116
<i>Fiume, ond'armato il mio buon vicin hebbe</i>	101	114	106	117
<i>Se voi sapete che 'l morir m'è doglia</i>	102	115	107	118
→ D 124, assente in Q			108	
<i>Molza, che fa la donna tua, che tanto</i>	103	116	109	119
<i>Se la più dura quercia che l'alpe baggia</i>	104	117	110	120
<i>Per far tosto di me polvere et ombra</i>	105	118	111	121
→ Q 136			119	
<i>Tant'è ch'assentio e fele e rodo e suggo</i>	106	120	112	123
Poscia che 'l mio destin fallace et empio (As.)	–	121	–	124
Lasso, ch'i' fuggo, et per fuggir non scampo (As.)	–	122	–	125

<i>La nostra e di Giesù nemica gente</i>	107	123	113	126
<b>Da tòrvi a gli occhi miei s'a voi diede ale</b>	–	124	108	127
<i>Pon', Febo, mano a la tua nobil arte</i>	108	125	114	128
<i>Tenace e saldo, e non par che m'aggrave</i>	109	126	115	129
<i>Mentre navi e cavalli e schiere armate</i>	110	127	116	130
<i>Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento</i>	111	128	117	131
<i>Se de le mie ricchezze care e tante</i>	112	129	118	132
<i>Signor, che parti e tempri gli elementi</i>	113	130	119	133
<i>Che gjooverà da l'alma havvere scosso</i>	114	131	120	134
<i>Signor, che per giovar Giove sei detto</i>	115	132	121	135
<i>Uscito fuor de la prigion trilustre</i>	116	133	122	136
<i>Signor del ciel, s'alcun prego ti muove</i>	117	134	123	137
<i>O pria sì cara al ciel del mondo parte</i>	118	135	124	139
→ D 179-24, assente in Q			125	
→ Q 142-4			126	
→ Q 143-5			127	
→ Q 144-6			128	
<b>Triphon, che 'n vece di ministri et servi</b>	–	136	129	140
<i>Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende</i>	119	137	130	141
<i>Così mi renda il cor pago e contento</i>	120	138	131	142
[ <i>Cingi le costei tempie de l'amato</i> ]	121	139	132	143
<i>Alta Colonna e ferma a le tempeste</i>	122	140	133	144
<i>Caro e sovran de l'età nostra nostra honore</i>	123	141	134	145
<i>Carlo, dunque venite a le mie rime</i>	124	142	135	146
<i>Girolamo, se 'l vostro alto Quirino</i>	125	143	136	147
→ Q 141-3			137	
<i>Se col liquor che versa, non pur stilla</i>	126	144	138	148
<i>Varchi, le vostre pure carte e belle</i>	127	145	139	149
<i>Donna, cui nulla è par bella né saggia</i>	128	146	140	150
<i>Se stata foste voi nel colle ideo</i>	129	147	141	151
→ Q 131			142	
→ Q 132			143	
→ Q 133			144	
<i>Sì divina beltà madonna honora</i>	130	148	145	152
<i>Se mai ti piacque, Apollo, non indegno</i>	131	149	142	153
<i>Se in me, Quirina, di lodare in carte</i>	132	150	143	154
<i>Quella che co' begli occhi par ch'invoglie</i>	133	151	144	155
<i>Giovio, ch'i tempi e l'opre raccogliete</i>	134	152	146	156
→ Q 145-7			147	
→ Q 146-8			148	
→ Q 150-12			149	
→ Q 151-13			150	

→ Q 152-14			151	
→ Q 153-15			152	
→ Q 154-16			153	
→ Q 155-17			154	
→ Q 156-18			155	
→ Q 157-19			156	
→ Q 158-20			157	
→ Q 159-21			158	
<i>Signor, poi che fortuna in adornarvi</i>	135	153	159	175
<b>Se qual è dentro in me, chi lodar brama</b>	–	154	160	176
→ Q 160-22			161	
→ Q 161-23			162	
<b><i>Si lievemente in ramo alpino fronda</i></b>	136	119	163	122
<b><i>Se 'l foco mio questa gelata bruma</i></b>	137	63	164	63
<i>Casa, in cui le virtudi han chiaro albergo</i>	138	155	165	179
<i>Sonetti in morte e Canzoni</i>				
<i>Alma cortese, che del mondo errante</i>	139-1	156-1	93	102
<i>Adunque m'hai tu pur, in sul fiorire</i>	140-2	157-2	94	103
<i>Leonico, ch' in terra al ver s'è spesso</i>	141-3	158-3	137	157
<i>Navagier mio, ch'a terra strana vòlto</i>	142-4	159-4	126	158
<i>Anime, tra cui spatia hor la grand'ombra</i>	143-5	160-5	127	159
<i>Porto, che 'l mio piacer teco ne porti</i>	144-6	161-6	128	160
→ Q 149-11		162-7		
<i>Ov'è, mia bella e chiara e fida scorta</i>	145-7	163-8	147	161
<i>L'alto mio dal Signor tesoro eletto</i>	146-8	164-9	148	162
<i>Quando, forse per dar loco a le stelle</i>	147-9	165-10	67	163
<i>Tosto che la bell'Alba, solo e mesto</i>	148-10	166-11	68	164
<b><i>Hor hai de la sua gloria scosso Amore</i></b>	149-11	162-7	66	72
<i>S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia</i>	150-12	167-12	149	165
<i>Ben dovrebbe madonna a sé chiamarmi</i>	151-13	168-13	150	166
<i>Donna, che foste oriental fenice</i>	152-14	169-14	151	167
<i>Deh per che innanzi a me te ne sei gita</i>	153-15	170-15	152	168
<i>S'Amor m'havesse detto: «Ohimè, da morte</i>	154-16	171-16	153	169
<i>Un anno intero s'è girato a punto</i>	155-17	172-17	154	170
<i>Quella per cui chiaramente alsì et arsis</i>	156-18	173-18	155	171
<i>Era madonna al cerchio di sua vita</i>	157-19	174-19	156	172
<i>Che mi giova mirar donne e donzelle</i>	158-20	175-20	157	173
<i>Donna, de' cui begli occhi alto diletto</i>	159-21	176-21	158	174
<i>O Sol, di cui quest'altro sole è raggio</i>	160-22	177-22	161	177
<i>Se già ne l'età mia più verde e calda</i>	161-23	178-23	162	178
<b><i>Signor, quella pietà che ti contrinse</i></b>	–	179-24	125	138

## LUOGHI DIFFICILI DEL BEMBO



*Piansi et cantai lo stratio et l'aspra guerra  
ch'io hebbi a sostener molti et molt'anni,  
et la cagion di così lunghi affanni,  
4 cose rado o non mai vedute in terra.*

*Dive, per cui s'apre Helicon et serra,  
use far a la morte illustri inganni,  
date a lo stil, che nacque de' miei danni,  
8 viver quand'io sarò spento et sotterra.*

*Ché potranno talhor gli amanti accorti,  
queste rime leggendo, al van desio  
11 ritoglièr l'alme col mio duro esempio;  
et quella strada ch'a buon fine porti  
scorger da l'altre, et quanto adorar Dio  
14 si debba solo al mondo, ch'è suo tempio.*

S (1)] g (1) D (1) Q (1) 2 *ch'io*] *ch'i'* D *molt'anni*] *molti anni* D Q 4 *cose rado o non  
mai*] *cose prima non mai* D 6 *far*] *fare* Q

---

[1] Sonetto primo [*Rime* 1]  
*Piansi e cantai lo stratio e l'aspra guerra*

Dicono alcuni che il Castelvetro riprende il Bembo perché priega le Muse che diano eterna vita alle sue rime, e vorrebbe che egli in ciò avesse seguito il Petrarca, il quale chiama le sue rime vanità, e vergognasi di averle composte, e mostra ch'egli non le darebbe fuori, se non fossero sparse per tutto<sup>1</sup>. Ma questa obiettion mi par tanto frivola che non posso io creder che nasca da quel valente huomo. Perciò che non tutti hanno un medesimo pensiero, e non tutti sono obligati di caminare per un'istessa via. Il Petrarca nel suo primo sonetto volle dire una cosa, e il Bembo ne volle dire un'altra, e prega eternità alle sue rime non senza imitation degli antichi. Perciò che Valerio Catullo nel suo primo epigramma priega Pallade che i suoi versi abbiano a vivere eternamente<sup>2</sup>. E questa oppositione è nulla.

[1-3] *Piansi e cantai lo stratio e l'aspra guerra* | *ch'io hebbi a sostener molti e molti anni*, | *e la cagion di così lunghi affanni*: *Piansi lo stratio* e *la guerra e cantai la cagion di così lunghi affanni*, cioè la bellezza della mia donna.

<sup>1</sup> Cfr. CASTELVETRO *Parere sopra l'aiuto*, pp. 96-98. Su tale censura mi sono soffermato nel saggio introduttivo, parlando dei rapporti di Quattromani con Castelvetro.

<sup>2</sup> Cfr. CATULL. 1, 9-10: «quod, o patrona virgo, | plus uno maneat perenne saeclo».

[5-6] *Dive, per cui s'apre Elicon e serra, | use fare a la morte illustri inganni:* Dante nel 18° del *Paradiso*: «O diva Pegasea che gli alti ingegni | fai gloriosi e rendigli longevi, | et essi teco le cittadi e i regni»<sup>3</sup>; Stat.: «demigrant Helicone deae», e poco più sotto: «divasque hortatur»<sup>4</sup>; Verg.: «Pandite nunc Helicon, deae, cantusque movete»<sup>5</sup>.

[\*4] [*cose rado o non mai vedute in terra:*] Boccaccio: «Rade volte et non mai»<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> *Par.* XVIII 82-84: 82] O diva Pegasëa che l'ingegni ER; 84 e i regni] e ' regni ER.

<sup>4</sup> STAT. *silv.* I 2, 4 e 8. Questo il contesto, vv. 3-10: «[...] Procul ecce canoro | demigrant Helicone deae quatiuntque novena | lampade sollemnem thalamis coeuntibus ignem | et de Pieriis vocalem fontibus undam. | Quas inter vultu petulans Elegea propinquat | celsior adsueto, divasque hortatur et ambit | alternum fultura pedem decimamque videri | se cupit et medias fallit permixta sorores».

<sup>5</sup> VERG. *Aen.* VII 641.

<sup>6</sup> L'espressione citata non ricorre nelle edizioni moderne di Boccaccio, nelle quali è invece attestata l'espressione «rade volte o non mai» (BOCCACCIO *Dec.* I intr., 27; II 7, 55; BOCCACCIO *Elegia* I 22, 1; V 17, 1; V 30, 20; BOCCACCIO *Corbaccio* 497). A mio avviso Quattromani allega l'esempio boccacciano per indicare che nel verso è presente un'iperbole, in modo non dissimile da quanto fa Landino nella chiosa a *Purg.* XIV 15: «*che non fu più mai*: pare che si contradica, havendo nel secondo canto d'inferno affermato Enea essere ito all'inferno, et a' campi Elisii, a che rispondi, che parla *hyperbolice*, et intende sì rade volte, che si può dire non mai» (LANDINO *CD*, t. III, p. 1256).

*Io, che di viver sciolto havea pensato*  
 quest'anni avanti, et s' di ghiaccio armarme,  
 che fiamma non potesse homai scaldarme,  
 4 avampo tutto et son preso e legato.

Giva solo per via, *quando da lato*  
*donna scesa dal ciel vidi passarme,*  
*et per mirarla a piè mi cadder l'arme,*  
 8 che tenute, m'havrian forse salvato.

Nacque ne l'alma in tanto un fero ardore,  
 che la consuma, et bella mano avinse  
 11 catene al collo adamantine et salde.

Tal son per te, né di ciò duolmi, Amore,  
 pur che tu lei, che s' m'accese et strinse,  
 14 *qualche poco, Signor, legghi et riscalde.*

S (2)] g (2) D (2) Q (2) 1 *che di viver sciolto]* *che già vagho et sciolto* D 5 *da lato]* *da un lato* Q 14 *riscalde]* *rescalde* D (ma *riscalde* nell'*errata corrige*)

[2] Sonetto secondo [*Rime* 2]  
 [*Io, che di viver sciolto havea pensato*]

[1] *Io, che di viver sciolto havea pensato*: Propertio: «Liber eram et vacuo meditabar vivere lecto»<sup>1</sup>.

[5-6] *quando da un lato | donna scesa dal ciel vidi passarme*: Petr.: «Quando una giovinetta hebbi da lato | pura assai più che candida colomba»<sup>2</sup>.

[7] *e per mirarla a piè mi cadder l'arme*: Tibullo: «at tu, violente, caveto | ne tibi miranti turpiter arma cadant»<sup>3</sup>.

[14] *qualche poco, Signor, legghi e riscalde*: Petr.: «ma che sua parte habia costei del foco»<sup>4</sup>; Ovid.: «partem ferat illa caloris»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> PROP. II 2, 1.

<sup>2</sup> TC III 89-90: 89 giovinetta] giovenetta ER; 89 da lato] dallato ER.

<sup>3</sup> TIB. III 8 [IV 2], 3-4.

<sup>4</sup> RVF 65, 14: habia] abbi ER.

<sup>5</sup> OV. met. XIV 24. Già nei commenti a RVF 65, 12-14, di VELLUTELLO CP, c. 63r, GESUALDO CP, c. LXXXIVv, e DANIELLO CP, c. 47r, si rinvia a OV. met. XIV 23-24: «Nec medeare mihi sanesque haec vulnera, mando, | fineque nil opus est: partem ferat illa caloris!». Quattromani deriva la citazione da Daniello, perché gli altri commentatori hanno *doloris* al posto di *caloris*.

*Sì come suol, poi che 'l verno aspro et rio*  
 parte et dà loco a le stagion' migliori,  
 vaga cervetta uscir col giorno fuori  
 4 del suo dolce boschetto almo natio,  
     et hor su per un colle, hor lungo un rio  
 di lontano et da ville et da pastori  
 gir sicura pascendo herbetta et fiori  
 8 ovunque più la porta il suo desio,  
     né teme di saetta o d'altro inganno,  
*se non quand'ella è colta in mezo 'l fianco*  
 11 da buon arcier che di nascosto scocchi;  
     tal io senza temer vicino affanno  
 mossi, donna, quel dì che ' bei vostr'occhi  
 14 me impiagâr, lasso, tutto 'l lato manco.

S (4)] g (4) D (3) Q (3) 10 *quand'ella è colta*] *quand'egli è colto* D Q *in mezo 'l fianco*] *in mezzo il fianco* G Gter Q *in mezzo 'l fianco* D

[3] Sonetto 3° [Rime 3]

*Sì come suol, poi che 'l verno aspro e rio*

Il Bembo ha migliorato grandemente questo sonetto: vedi le sue *Rime* stampate in Roma<sup>1</sup>.

[10] *se non quand'egli è colto in mezzo il fianco*: Verg.: «qualis coniecta cervæ sagitta, | quam ... pastor» etc.<sup>2</sup>; Petr.: «E qual cervo ferito di saetta, | col ferro avvelenato in mezzo al fianco»<sup>3</sup>. Vergilio parlando di Didone fe' comparatione della cervæ, Pe<tr>. e Bem. del cervo, ragionando di sé stessi.

<sup>1</sup> L'edizione in questione è la Dorico del 1548.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* IV 69-71. Questo il contesto, vv. 68-73: «Uritur infelix Dido totaque vagatur | urbe furens, qualis coniecta cervæ sagitta, | quam procul incautam nemora inter Cresia fixit | pastor agens telis liquitque volatile ferrum | nescius: illa fuga silvas saltusque peragrat | Dictæos, haeret lateri letalis harundo». Il luogo è addotto nel commento a *Rvf* 209, 9-14, da VELLUTELLO *CP*, c. 115v, che cita i vv. 69-71; da GESUALDO *CP*, c. CCLXr, che cita i vv. 68-73; e da DANIELLO *CP*, c. 131r, che cita i vv. 69-73.

<sup>3</sup> *Rvf* 209, 9-10: 10 avvelenato in mezzo al fianco] avvelenato dentr'al fianco *ER*.

*Vago augelletto, ch'al mio bel soggiorno*  
 non togli anchor le tue note dolenti,  
 ben riconosco in te gli usati accenti,  
 4 ma io, qual me n'andai, lasso, non torno.  
 Alto et di cari fregi spirito adorno  
 turba nel mar de la mia vita i venti;  
 tosto havrai tu chi i suoi novi lamenti  
 8 giunga a gli antichi tuoi la notte e 'l giorno.  
 Già m'hai veduto a questo fido horrore  
 venir co' miei pensieri amici appresso,  
 11 et lieto, *et io di me giva signore*.  
 Hor mi vedrai col mio nemico espresso,  
 et far de la mia pena cibo al core,  
 14 *del ciglio altrui sproni et freno a me stesso*.

S (3)] g (3) D (4) Q (4) 1] *Picciol cantor, ch'al mio verde soggiorno* D 11 *giva] vivea* D

[4] Sonetto quarto [*Rime* 4]  
 [*Vago augelletto, ch'al mio bel soggiorno*]

[1] [*Vago augelletto, ch'al mio bel soggiorno*:] prima diceva *Vago augellin, ch'al mio dolce soggiorno*<sup>1</sup>. Altri poi li fecero mutare questo *Vago augellin* in *Picciol cantor*<sup>2</sup>: il che non mi può in conto veruno piacere.

[11] *et io di me giva signore*: Fran.<sup>co</sup> Sacch.: «io era donna di me»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> La variante compare nel testimone VM5 [= Venezia, BNMV, It. IX 143], edito in VELA 1988. Ma «certo non è questa la fonte del Quattromani» (GORNI 1995, p. 131 nota 14). Gli altri testimoni che trasmettono la prima redazione del v. 1 sono i seguenti, stando all'apparato proposto da Donnini in BEMBO *Rime*, t. II, p. 1071: BS [= Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, B VII 4]; BU1 [= Bologna, BUB, 251]; BU3 [= ivi, 2618]; FN23 [= Firenze, BNCF, Palatino 221]; FN24 [= ivi, Palatino 288] SI1 [= Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, H X 28]; SMG [= Santa Monica, Getty Center for the History of Art and the Humanities, 850626]; V27 [= Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 5164]; VM14 [= Venezia, BNMV, It. IX 349]; VM17 [= ivi, It. IX 622]; VM21 [= ivi, It. IX 365]; VR [= Verona, Biblioteca Civica, Postillati 218].

<sup>2</sup> È la lezione accolta nell'ed. Dorico.

<sup>3</sup> SACCHETTI *Trecentonovelle* 85, 7. Questo il contesto: «Oimè, fortuna, dove m'hai tu condotto? Ché, senza saper perché, la prima sera io sono così acconcia da colui con cui io credea aver sommo piacere; volesse Dio che io mi fosse ancora vedova, ché io era donna di me, e ora sono sottoposta in forma e a cui io non sarò mai più lieta». Poiché la *princeps*

[14] *del ciglio altrui sproni e freno a me stesso*: Petr.: «O bel viso ove Amore insieme pose | gli sproni e 'l freno»<sup>4</sup>.

dell'opera è costituita da SACCHETTI *Trecentonovelle* (1724), di sicuro Quattromani lesse il testo in un manoscritto.

<sup>4</sup> *Rvf* 161, 9-10: 9 Amore insieme] Amor in seme *ER*; 10 freno] fren *ER*.

*Crin d'oro crespo et d'ambra tersa et pura,*  
 ch'a l'aura in su la neve ondeggi et vole,  
 occhi soavi et più chiari che 'l sole,  
 4 da far giorno seren la notte oscura,  
     riso ch'acqueta ogni aspra pena et dura,  
     rubini et perle, ond'escono parole  
     sì dolci ch'altro ben l'alma non vòle,  
 8 *man d'avorio, che i cor' dstringe et fura;*  
     cantar che sembra d'armonia divina,  
     senno maturo a la più verde etade,  
 11 leggiadria non veduta unqua fra noi,  
     giunta a somma beltà somma honestade,  
     fur l'ésca del mio foco et sono in voi  
 14 *gratie ch'a poche il ciel largo destina.*

S (5)] g (5) D (5) Q (5)    8 *che i]* *ch'i* Q    14 *poche]* *pochi* Q

[5] Sonetto quinto [Rime 5]

*Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura*

Ad imitation di questo il Casa fece quel sonetto che comincia «Sagge, soavi, angeliche parole»<sup>1</sup>. Et il Bembo tolse il concetto da questo sonetto di misser Cino da Pistoia: «Duo vivi soli, or fino, hebano raro, | ond'Amor arco, rete, e faci prende; | duo pomi, quai non so s'altro horto rende, | che cuopre un velo ingiuriòso avaro; | fiori ch'al freddo ciel mai non mancaro, | vermiglie rose e perle senza emende, | parlar che in marmo muta chi l'intende, | viso che 'l ciel tranquilla e 'l mar fa chiaro; | pensier' maturi in non matura etate, | novi habiti, accorti atti, andar celeste, | infinita beltà con honestate, | fur l'ésca con che 'l core m'accendeste. | Ch'arda, donna, per voi non vi ammirate: | meraviglia vi fia ch'io vivo reste»<sup>2</sup>. Ovidio: «Chrates

<sup>1</sup> DELLA CASA *Rime* 11.

<sup>2</sup> Il sonetto è attribuito a Cino nel ms. BPP, Palatino 557, c. 24r, e nel ms. BSL, 1507, c. 80v; in altri testimoni risulta invece adespoto o assegnato allo stesso Bembo (cfr. Donnini, in BEMBO *Rime*, t. II, pp. 593 e 622-623). In realtà appartiene a Tebaldeo. Cfr. TEBALDEO *Rime estr.*, I. *Prima silloge per Isabella d'Este*, 325: «Dui vivi soli, or fino, hebano raro, | onde Amor l'arco e reti e faci prende; | dui pomi, quai non so se altro horto rende, | che cela un velo ingiuriòso e avaro; | vermigli fior' che al giel mai non mancaro, | neve al sol salda, perle senza mende, | parlar che muta in marmo chi l'intende, | riso che il mar tranquillo e il ciel fa chiaro; | senno maturo in non matura etate, | novo habito, accorti atti, andar celeste, | infinita beltà con

et hinc Sibaris vestris conterminus oris | electro similes faciunt auroque capillos»<sup>3</sup>.

[8] *man d'avorio, ch'i cor' dstringe e fura*: Petr.: «O bella man, che mi dstringe il core» etc.<sup>4</sup>; «Questa che col mirar gli animi fura, | m'aperse il petto, e 'l cor prese con mano»<sup>5</sup>.

[10] *senno maturo a la più verde etade*: Petr.: «sotto biondi capei canuta mente»<sup>6</sup>; «frutto senile in sul giovenil fiore» etc.<sup>7</sup>; «pensier' canuti in giovenile etate»<sup>8</sup>.

[14] *gratie ch'a pochi il ciel largo destina*: anco tolto dal Petrarca<sup>9</sup>.

honestate, | fur l'ésca con che il foco m'accendeste. | Ch'io arda, donna, per voi non ve ammirate: | meraviglia vi sia che vivo io reste». Varianti del testo citato da Quattromani rispetto a quello pubblicato nell'ed. di Tebaldeo: 1 hebano] hebeno; 2 ond'Amor arco, rete] onde Amor l'arco e reti; 3 duo] dui; 3 s'altro] se altro; 4 cuopre] cela; 4 ingiurioso avaro] ingiurioso e avaro; 5 fiori ch'al freddo ciel] vermigli fior' che al giel; 6 vermiglie rose e perle] neve al sol salda, perle; 6 emende] mende; 7 in marmo muta] muta in marmo; 8] riso che il mar tranquillo e il ciel fa chiaro; 9 pensier' maturi] senno maturo; 10 novi habiti] novo habito; 12 'l core] il foco; 13 Ch'arda] Ch'io arda; 13 vi] ve; 14 vi fia ch'io vivo reste] vi sia che vivo io reste.

<sup>3</sup> Ov. *met.* XV 315-316: 315 Chrates] Crathis ER; vestris] nostris ER; oris] arvis ER.

<sup>4</sup> *Rvf* 199, 1: dstringi il] destringi 'l ER.

<sup>5</sup> *Rvf* 23, 72-73.

<sup>6</sup> *Rvf* 213, 3.

<sup>7</sup> *Rvf* 215, 3.

<sup>8</sup> TP 88: pensier'] penser' ER. Questo luogo e quello che lo precede sono addotti nel commento a *Rvf* 213, 3, da GESUALDO CP, c. CCLXIVr, e DANIELLO CP, c. 132r.

<sup>9</sup> *Rvf* 213, 1: «Gratie ch'a pochi il ciel largo destina».

*Moderati desiri, immenso ardore,*  
 speme, voce, color cangiati spesso;  
*veder, ove si miri, un volto impresso,*  
 4 et viver pur del cibo onde si more;  
     mostrar a duo begli occhi aperto il core,  
 far de le voglie altrui legge a sé stesso,  
 con la lingua et lo stil lunge et da presso  
 8 gir procacciando a la sua donna honore;  
     sdegni di vetro, adamantina fede,  
 sofferenza lo schermo, *et di pensieri*  
 11 *alti lo stral, e 'l segno opra divina,*  
     et meritar et non chieder mercede  
 fanno 'l mio stato, et son cagion ch'io speri  
 14 gratie ch'a pochi il ciel largo destina.

S (6)] g (6) D (6) Q (6) 3 veder] vedere Q

[6] Sonetto sesto [Rime 6]  
 [Moderati desiri, immenso ardore]

[1] *Moderati desiri, immenso ardore*: il Petrarca non usò mai questa voce *immenso*<sup>1</sup>, la quale è molto vaga e leggiadra, e fu molto amata da Verg.<sup>2</sup>.

[3] *vedere, ove si miri, un volto impresso*: *ove* invece d'*ovunque*; così il Petrarca: «ove io sia, in poggio o in riva»<sup>3</sup>.

[10-11] *e di pensieri | alti lo stral, e 'l segno opra divina*: e lo strale de' *pensieri alti, e 'l segno*, cioè la cosa amata, ove va a ferire lo strale de' miei pensieri, *opra divina*.

<sup>1</sup> Gli altri commentatori non segnalano tale novità. Il Petrarca in questione è ovviamente quello volgare: quello latino usa infatti in varie occasioni l'aggettivo *immensus* (*immensus*).

<sup>2</sup> L'aggettivo *immensus* (*immensus*) ricorre in Virgilio 18 volte: *Aen.* II 185, 204 e 208; III 632 e 670; V 408; VI 186, 355 e 823; VII 377; XI 832; *georg.* I 29, 49 e 322; II 153 e 541; III 541; IV 557.

<sup>3</sup> *Rvf* 30, 6: *ove io] ov'io ER; o in] o 'n ER.*

Poi *ch'ogni ardir mi circonscrisse Amore*  
 quel di ch'io posi nel suo regno il piede,  
 tanto ch'altrui non pur chieder mercede  
 4 ma scoprir sol non oso il mio dolore,  
     *havess'io al men d'un bel cristallo il core,*  
 che quel ch'io taccio, et madonna non vede,  
 de l'interno mio mal, senz'altra fede  
 8 a' suoi begli occhi tralucesse fore;  
     *ch'io spererei de la pietate anchora*  
     *veder tinta la neve di quel volto*  
 11 *che 'l mio sì spesso bagna et discolora.*  
     *Hor che questo non ho, quello m'è tolto,*  
 temo non voglia il mio Signor ch'io mora:  
 14 *la medicina è poca, il languir molto.*

S (7)] g (7) D (7) Q (7) 1 *ch'ogni]* *che ogni* Q (incipit) 5 *havess'io]* *havessi* Q 9 *spererei]* *sperarei* g Q 11 *che 'l]* *che il* Q

[7] Sonetto settimo [Rime 7]  
*Poi che ogni ardir mi circonscrisse Amore*

Concetto vaghissimo e spiegato con molta leggiadria.

[1] *Poi ch'ogni ardir* etc.: *circoscrivere* propriamente è 'restringere in poco spatio'; Marco Tullio: «quibus ... circumscriptus est habitandi locus»<sup>1</sup>. E è proprio quel che si legge di M. Pompilio, il quale cinse il re di Siria d'un magnanimo cerchio<sup>2</sup>. Adunque *mi circonscrisse*, 'mi tolse', 'mi scemò', 'mi ristrinse in poco spatio'<sup>3</sup>. Dante: «O Padre eterno, che nei cieli stai, | non

<sup>1</sup> Cic. *parad.* 2, 18: quibus ... circumscriptus] quibus quasi circumscriptus ER.

<sup>2</sup> Cfr. TF I 76-78: «Eravi quei che 'l re di Siria cinse | d'un magnanimo cerchio, e co la fronte | e co la lingua a sua voglia lo strinse». Il personaggio di cui parla Petrarca è Caio (Marco) Popilio (o Pompilio) Lenate, che nel 168 dissuase il re Antioco IV di Siria dall'invadere l'Egitto tracciando intorno a lui un cerchio e intimandogli di prendere una decisione prima di uscirne (tra gli altri, cfr. i seguenti luoghi: Cic. *Phil.* VIII 23; Liv. XLV 12; Val. Max. VI 4, 3; e anche Plin. *nat.* XXXIV 24, dove l'episodio è riferito a Gneo Ottavio).

<sup>3</sup> L'indicazione del significato più appropriato del verbo e la parafrasi dell'espressione bembiana sono anche nella lettera di Quattromani a Vincenzo Toraldo del 7 ottobre 1581: «La voce *circoscrivere* è di altro significato di quello che Vostra Signoria ha qui posto, perché il suo proprio è restringere in poco spatio. Il Bem.: "Poi che ogni ardir mi circonscrisse Amore", cioè mi tolse, mi scemò et mi ristrinse in poco spatio» (*Lettere* 20, pp. 36-37).

circonscritto, ma per più amore | ch'a le creature di là su tu hai»<sup>4</sup>: non circonscritto, non ristretto, che non ti sia anco lecito di gire altrove, ma perché quella stanza ti piace più che tutte l'altre parti del mondo.

[5] *havessi al men d'un bel cristallo il core*: Ovidio 2° *Metam.*: «utinamque oculos in pectore possem | inserere et patrias intus deprendere curas»<sup>5</sup>.

[9-11] *ch'io sperarei de la pietate ancora | veder tinta la neve di quel volto | che il mio sì spesso bagna e discolora*: Petrarca: «Mirando il sol de' begli occhi sereno | ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna»<sup>6</sup>.

[12] *Hor che questo non ho, quello m'è tolto*: Petrarca: «ché quel non vo', questo non posso»<sup>7</sup>.

[14] *la medicina è poca, il languir molto*: Petr.: «ch'al gran dolor la medicina è corta»<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> *Purg.* XI 1-3: 1 eterno] nostro *ER*; nei cieli] ne' cieli *ER*; 2 circonscritto] circunsritto *ER*; 3 ch'a le creature] ch'ai primi effetti *ER*.

<sup>5</sup> *Ov. met.* II 93-94: 93 in pectore] in pectora *ER*; possem] posses *ER*.

<sup>6</sup> *Rvf* 173, 1-2: 2 ov'è] ove è *ER*; dipinge] depinge *ER*.

<sup>7</sup> *Rvf* 217, 10.

<sup>8</sup> *Rvf* 284, 3.

- «*Ch'io scriva di costei ben m'hai tu detto*  
 più volte, Amor; ma ciò, lasso, che vale?  
 Non ho, né spero haver, da salir ale,  
 4 terreno incarco a sì celeste obietto».  
 «Ella ti scorgerà, ch'ogni imperfetto  
 desta a virtute, et di stil fosco et frale  
 potrà per gratia far chiaro immortale,  
 8 dandogli forma da sì bel soggetto».  
 «Forse non degna me di tanto honore».  
 «Anzi nessun; pur, se ti fidi in noi,  
 11 esser pò ch'arco in van sempre non scocchi».  
 «*Ma che dirò, Signor, prima? Che poi?*»;  
 «Quel ch'io t'ho già di lei scritto nel core  
 14 et quel che leggerai ne' suoi begli occhi».

S (8) ] g (8) D (8) Q (8)

[8] Sonetto ottavo [*Rime* 8]  
 «*Ch'io scriva di costei ben m'hai tu detto*

Fa in questo sonetto il poeta un dialogo con Amore: il p° quaternario si dice dal poeta; il 2° da Amore; il p° verso del p° ternario si dice dal poeta, il 2° e 3° da Amore; et il p° verso del 2° ternario è detto dal poeta, e gli altri due da Amore.

[12] *Ma che dirò, Signor, prima? Che poi?*: Virg.: «*quae quibus anteferam?*»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> VERG. *Aen.* IV 371.

- Da que' bei crin' che tanto più sempre amo,*  
 quanto maggior mio mal nasce da loro,  
 sciolto era il nodo *che del bel thesoro*  
 4 *m'asconde quel ch'io veder temo et bramo.*  
 E 'l cor, ch'indarno hor, lasso, a me richiamo,  
 volò subitamente in quel *dolce oro,*  
 et fe' com'augellin tra verde alloro,  
 8 ch'a suo diletto va di ramo in ramo.  
 Quando ecco due man' belle oltra misura,  
 raccogliendo le trecchie al collo sparse,  
 11 strinservi dentro lui, che v'era involto.  
 Gridai ben io; ma le voci fe' scarse  
 il sangue che gelò per la paura;  
 14 in tanto il cor mi fu legato et tolto.

S (9) ] g (9) D (9) Q (9) 1 *Da que'] Di que' D Da quei Q 4 ch'io] che Q veder temo et bramo] più di mirar bramo D*

[9] Sonetto nono [Rime 9]

*Da quei bei crin' che tanto più sempre amo*

[3-4] *che del bel tesoro | m'asconde quel che veder temo e bramo: del bel tesoro*, cioè del corpo della mia donna, *m'asconde quel*, quelle cose, *che più temo* e desio di vedere<sup>1</sup>, cioè gli occhi della mia donna o il viso. I crini sciolti gli nascondevano gli occhi e il viso della sua donna.

[6] *dolce oro*: Petrarca: «soavemente spargi quel dolce oro»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il ricorso della parafrasi a «più» sembra indotto dalla memoria della lezione del v. 4 in D.

<sup>2</sup> *Rvf* 227, 3: soavemente spargi] soavemente, et spargi *ER*.

*Usato di mirar forma terrena*

quest'anni adietro, et turbido splendore,  
*vidi la fronte, di celeste honore*  
 4 *segnata* et più che sol puro serena.  
     *Corsemi un caldo albor di vena in vena*  
 dolce et acerbo, et passò dentro al core;  
 del qual poi vissi, come volle Amore,  
 8 c'hor pace et gioia, hor mi dà guerra et pena.  
     La pena è sola, ma la gioia mista  
 d'alcun tormento sempre, et quella pace  
 11 poco sicura, onde mia vita è trista.  
     E 'l divin chiaro sguardo sì mi piace,  
 ch'io ritorno a perir de la sua vista,  
 14 come farfalla al lume che la sface.

S (10) ] g (10) D (10) Q (10) 5 *albor*] *allbor* Q

[10] Sonetto decimo [*Rime* 10]

*Usato di mirar forma terrena*

[3-4] *vidi la fronte di celeste honore* | *segnata*: Verg.: «et frontis honorem»<sup>1</sup>.  
 [5] *Corsemi un caldo allbor di vena in vena*: Catullo: «tenuis sub arctus | flammam demanat»<sup>2</sup>. Dice ghiaccio Petrarca: «da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio, | che mi passò nel core»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> L'espressione non è in Virgilio, ma in Maffeo Vegio, evidentemente assimilato senza ulteriori specificazioni all'autore di cui continua il poema: «et praestantem frontis honorem» (VEGIO *Aeneidos Supplementum* 452). Ma cfr. anche AUSON. *Mos.* 471: «exeris auratum taurinae frontis honorem». Meno congruenti i seguenti luoghi staziani: «[...] Celsae procul aspice frontis honorem | suggestumque comae [...]» (STAT. *silv.* I 2, 113-114); «Et nunc, heu, vittis et frontis honore soluto | infaustus vates versa mea pectora tecum | plango lyra [...]» (STAT. *silv.* II 1, 26-28); «sed frontis servat honorem | ira decens» (STAT. *Theb.* IX 705-706); «ponit adoratas, Phoebea insigna, frondes, | longaevique ducis gremio commendat honorem | frontis [...]» (STAT. *Theb.* X 254-256).

<sup>2</sup> CATULL. 51, 9-10: 9 arctus] artus ER; 10 flammam] flamma ER.

<sup>3</sup> *Rvf* 59, 6-7.

- Ove romita et stanca si sedea*  
 quella in cui sparse ogni suo don natura,  
 guidommi Amor, et fu ben mia ventura,  
 4 che più felice farmi non potea.  
*Raccolta in sé, co' suoi pensier' pareo*  
 ch'ella parlasse; ond'io, che *tema et cura*  
 non ho mai d'altro, a guisa d'huom che fura,  
 8 *di paura et di speme tutto ardea.*  
 Et tanto in quel sembante ella mi piacque,  
 che poi, per meraviglia oltre pensando,  
 11 infinita dolcezza al cor mi nacque;  
*et crebbe albor che 'l bel fianco girando*  
*mi vide, et tinse il viso, et poi non tacque:*  
 14 «*Tu pur qui se', ch'io non so come o quando*».
- S (11)] g (11) D (11) Q (11) 14 *qui se', ch'io] se' qui, io* Q

[11] Sonetto undecimo [*Rime* 11]*Ove romita e stanca si sedea*

[1-6] Petrarca: «veggiola, in sé raccolta, e sì romita»<sup>1</sup>.

[5] *Raccolta in sé*: dipinge una donna pensosa.

[6] *tema e cura*: tema di non offenderla.

[8] *di paura e di speme tutto ardea*: si può arder di speme, ma non di paura<sup>2</sup>. Petrarca anco disse: «tremando hor di paura hor di speranza»<sup>3</sup>.

[12-14] *e crebbe albor che 'l bel fianco girando | mi vide, e tinse il viso, e poi non tacque*: | «*Tu pur se' qui, io non so come o quando*»: crebbe la dolcezza in lui perché il mutar del colore ch'egli scorse nella sua donna gli diè segno che colei l'amava, o che ella faceva molto stima di lui.

<sup>1</sup> *Rvf* 336, 6.

<sup>2</sup> Ma per Agostino si può rabbrivire di paura e insieme di speranza e gioia: «Inhorruì timendo ibidemque inferbui sperando et exultando in tua misericordia, Pater» (*AUG. conf.* IX 4, 9). A caratterizzare lo stato amoroso petrarchesco è d'altronde la compresenza di timore e speranza, più che la loro alternanza (come ho evidenziato nel § 7 del saggio introduttivo).

<sup>3</sup> *Rvf* 258, 13.

*Amor, che meco in quest'ombre ti stavi*  
 mirando nel bel viso di costei  
 quel di che volentier detto l'havrei  
 4 le mie ragion', ma tu mi spaventavi,  
     *ecco l'herbetta e i fior' dolci, soavi,*  
*che preser nel passar vigor da lei,*  
 e 'l ciel ch'acceser que' begli occhi rei  
 8 *che tengon del mio petto ambe le chiavi;*  
     *ecco ove giunse prima et poi s'assise,*  
*ove ne scorse, ove chinò le ciglia,*  
 11 *ove parlò madonna, ove sorrise.*  
     Qui, come suol chi sé stesso consiglia,  
 stette pensosa: o sue belle divise,  
 14 *come m'havete pien di meraviglia!*

S (12)] g (12) D (12) Q (12) 1 *quest'ombre]* *quest'ombra* Q 5 *l'herbetta]* *l'herbette*  
 Q *dolci]* *lieti* D *soavi]* *et soavi* D Q 7 *que']* *quei* Q 8 *petto]* *cor* Q

[12] Sonetto duodecimo [Rime 12]  
 [*Amor, che meco in quest'ombra ti stavi*]

[1] *Amor, che meco in quest'ombra ti stavi*: Petr.: «Amor che meco al buon tempo ti stavi»<sup>1</sup>.

[5-6] *ecco l'herbette e i fior' dolci e soavi | che preser nel passar vigor da lei*: Petr.: «virtù che intorno i fior' apre e rinnova, | da le tenere piante sue par ch'esca»<sup>2</sup>.

[7-8] *quei begli occhi rei | che tengon del mio cor ambe le chiavi*: Petr.: «quel core ond'hanno i begli occhi le chiavi»<sup>3</sup>.

[9-11] *Ecco ove giunse prima e poi s'assise, | ove ne scorse, ove chinò le ciglia, | ove parlò madonna, ove sorrise*: Petr.: «Qui cantò dolcemente, e qui s'assise; | qui si rivolse, e qui rattenne il passo; | qui co' begli occhi mi trafisse il core»<sup>4</sup>. Ovidio, nel p° del *Remedio d'amore*: «Hic fuit, hic cubuit, talamo

<sup>1</sup> *Rvf* 303, 1.

<sup>2</sup> *Rvf* 165, 3-4: 3 virtù che intorno] virtù che 'ntorno ER; rinnova] rinove ER; 4 da le] de le ER.

<sup>3</sup> *Rvf* 72, 30: ond'hanno] ond'anno ER; le chiavi] la chiave ER.

<sup>4</sup> *Rvf* 112, 9-11.

dormivimus illo; | hic mihi lasciva gaudia nocte dedit»<sup>5</sup>; e altrove: «Sic sedit, sic culta fuit, sic stamina nevit, | iniectae collo sic iacuere comae; | hos habuit vultus, haec illi verba fuerunt, | hic color, haec facies, hic decor oris erat»<sup>6</sup>.

[13-14] *o sue belle divise | come m'havete* etc.: *divise*, 'forme, varietà, maniere'; Petr.: «Porranno alhor l'angeliche divise»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Ov. *rem.* 727-728. L'esegeta rinvia al primo libro dell'opera perché ai suoi tempi il poemetto dei *Remedia amoris* si presentava diviso in due libri (con il secondo che iniziava al v. 397).

<sup>6</sup> Ov. *fast.* II 771-774: 773 vultus] voltus ER. Questa citazione e quella che la precede erano già, ma di poco più ampie (*rem.* 725-728 e *Fast.* II 769-774), nel commento a *Rvf* 112 di DANIELLO CP, cc. 75v-76r.

<sup>7</sup> TE 88: Porranno] Parranno ER; alhor] allor ER. La variante *Porranno* è attestata in *Voc. Crusca*, s.v. *divisa*.

«Occhi leggiadri, onde sovente Amore  
*move lo stral* che la mia vita impiaga,  
 cresco dorato crin, che fai sì vaga  
 4 l'altrui bellezza e 'l mio foco maggiore,  
 et voi, man' preste a distenermi il core  
 et più profonda far la mortal piaga,  
*se del vedervi sol l'alma s'appaga,*  
 8 *per che sì rado vi mostrate fore?»*.  
 «Non ti doler di noi, ché ne conviene  
 seguir le voglie de la donna nostra;  
 11 di' questo a lei che 'n tal guisa ne tene».

«Pur potess'io; ma con la vista vostra  
 m'abbaglia sì ch'a forza le mie pene  
 14 oblio tutte, ov'ella mi si mostra».

S (13)] g (13) D (13) Q (13)

---

[13] Sonetto XIII [Rime 13]  
 [«Occhi leggiadri, onde sovente Amore]

[1-2] «Occhi leggiadri, onde sovente Amore | *move lo stral*: Verg.: «armato milite complent»<sup>1</sup>; «Hostis habet muros»<sup>2</sup>.

[7-8] *se del vedervi sol l'alma s'appaga, | per che sì rado vi mostrate fore?*: Petr.: «Oimè, perché sì rado | mi date quel ond'io mai non son satio?»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> VERG. *Aen.* II 20.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* II 290.

<sup>3</sup> *Rof* 71, 70-71: 71 ond'io] dond'io ER. La variante *ond'io* si legge in VELLUTELLO CP.

- Porto, se 'l valor vostro arme et perigli  
 guerreggiando piegâr né mica unquanco,  
 et Marte v'ha tra ' suoi più cari figli,  
 4 difendervi d'Amor non potrete anco.*  
 Non val, per c'huom di ferro il petto e 'l fianco  
 si copra, et spada in mano o lancia pigli,  
 con lui che spesso Giove et tutto stanco  
 8 ha 'l ciel, non ch'ei qua giù turbe et scompigli.  
*Più gioverà mostrarvi humile et piano  
 et volontariamente preso andarne,  
 11 com'ho fatt'io, che contrastar in vano.*  
 Anzi pregate, poi ch'egli ha in sua mano  
 nostra vita, né pote altro salvarne,  
 14 vi doni un cor non di pietà lontano.

S (14)] g (14) D (14) Q (14) 1 *arme*] *armi* Q

[14] Sonetto XIII [Rime 14]

*Porto, se 'l valor vostro armi e perigli*

[1-4] L'ordine va in questo modo: o *Porto*<sup>1</sup>, *se armi e perigli né mica*, né pur un poco, piegarono *guerreggiando* il *valor vostro*, e *Marte v'ha tra ' suoi più cari figli*, *non potrete anco* defendervi d'Amore.

[1] *armi e perigli* sono retto caso; e *valor vostro* obliquo.

[2] *né mica* sono due parti, lat. *ne parum quidem*: Petr.: «né mica trovo il mio ardente desio»<sup>2</sup>; Casa: «da me né mica un varco s'allontana»<sup>3</sup>.

[9] *Più gioverà mostrarvi humile e piano*: Tib.: «*deus crudelius urit, | quos videt invictos succubuisse tibi*»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Luigi (Alvise) da Porto (Vicenza, 10 agosto 1485 – 10 maggio 1529), letterato e uomo d'armi, interruppe la carriera militare nel 1511, quando fu ferito gravemente nel corso di una battaglia. Bembo gli dimostrò sempre affetto e stima, impegnandosi anche nella pubblicazione postuma, nel 1539, di DA PORTO *Rime e prosa*.

<sup>2</sup> *Rvf* 113, 8: *né mica*] *né-micha* ER.

<sup>3</sup> DELLA CASA *Rime* 14, 6.

<sup>4</sup> TIB. I 8, 7-8: 8 *invictos*] *invitos* ER; *succubuisse*] *subcubuisse* ER; *tibi*] *sibi* ER.

- Tutto quel che felice et infelice  
viverò per innanzi, a voi si scriva,  
o del mio bene et mal sola radice,  
o fonte, onde 'l mio stato si deriva.*
- 5 Ché tante cose Amor di voi mi dice,  
*tante ne leggon le mie fide scorte  
ne gli occhi, ond'è la face sua più viva,  
ch'io voglio anzi per voi tormento et morte,  
che viver et gioir in altra sorte.*

S (15)] g (15) D (15) Q (15) 2 *innanzi]* *inanzi* g D Q 6 *leggon]* *legon* Q 8 *ch'io]* *ch'i'*  
D *tormento]* *tormenti* Q 9 *viver et gioir]* *vivere e gioire* Q

[15] Madrigale primo [Rime 15]  
[*Tutto quel che felice et infelice*]

[1-2] *Tutto quel che felice et infelice* | *viverò per innanzi*, a te s'ascriva; *si scriva*: si ascriva et attribuisca.

[6-9] *tante ne legon le mie fide scorte* | *ne gli occhi, ond'è la face sua più viva*: *le mie fide scorte*, gli occhi miei, che a la strada d'Amor mi furon duci e che mi scorgono alla contemplatione delle vostre bellezze, *legon tante* de le cose *ne gli occhi*, cioè vostri, *onde*, per li quali, *la face* d'amore è più viva, che io *voglio* più tosto *tormenti e morte per voi che viver* lietamente per caggion d'altra.

[8] [*voglio anzi*:] dice qui un postillatore: «locution di prosatori»<sup>1</sup>; ma dice pure il Petr.: «e voglio anzi un sepolcro bello e bianco, | ch'il vostro nome a mio danno si scriva»<sup>2</sup>; e par certo che questo valenthuomo non se ne ricordò.

[8-9] *ch'io voglio anzi per voi tormenti e morte*, | *che vivere e gioire in altra sorte*: Petr.: «togliendo anzi per lei sempre trar guai | che cantar per qualunque»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il postillatore (già individuato in GORNI 1995, p. 131 nota 49) è Sansovino, che così scrive: «[8] *voglio anzi*: elocution di prosatori» (*Annotationi*, c. 6v).

<sup>2</sup> *Rvf* 82, 5-6: 6 ch'il] che 'l ER.

<sup>3</sup> *Rvf* 296, 12-13.

*La mia leggiadra et candida angioletta*  
 cantando a par de le Sirene *antiche*  
 con altre d'honestate et pregio amiche  
 sedersi a l'ombra in grembo de l'herbetta  
 5     vid'io pien di spavento,  
 perch'esser mi pareva pur su nel cielo,  
 tal di dolcezza velo  
 avvolto havea quel punto a gli occhi miei.  
 Et già dicev'io meco: «O stelle, o dei,  
 10    o soave concento!»,  
 quand'io m'accorsi ch'ell'eran donzelle  
 liete, secure e belle.  
 Amor, io non mi pento  
 d'esser ferito de la tua saetta  
 15    s'un tuo sì picciol ben tanto diletta.

S (16)] g (16) D (16) Q (16)   1 *leggiadra*] *legiadra* Q

[16] Madrigale secondo<sup>1</sup> [*Rime* 16]  
*La mia legiadra e candida angioletta*

[1-5] Allude al canto delle Sirene che si legge appo Homero, le quali arrestavano con la dolcezza del canto chiunque l'udiva<sup>2</sup>; o forse intende di quelle Sirene che sono poste da Platone in ciascuno cielo, dalle quali deriva l'armonia celeste<sup>3</sup>, alle quali allude il Petr., quando disse: «questa nova fra noi del ciel sirena»<sup>4</sup>. Ma dicendo *antiche* [v. 2] par che più tosto voglia intendere delle prime, cioè di quelle che furono primamente finte da Homero, e che si confanno più agli innamorati che non queste che finge Platone.

<sup>1</sup> Più che di un madrigale, si tratta di una ballata grande senza cesura tra mutazioni e volta, anzi di una «ballata-madrigale» (VELA 1988, p. 249).

<sup>2</sup> Cfr. HOM. *Od.* XII 37-54 e 154-200.

<sup>3</sup> Cfr. PLAT. *Rep.* 617B.

<sup>4</sup> *Rvf* 167, 14: nova] sola ER. La sostituzione di *sola* con *nova* potrebbe derivare dalla memoria di COLONNA *Rime* A2, 5, 5: «Questa nova fra noi del Ciel sirena». Ma occorre segnalare che tale verso è frutto della ricostruzione dell'editore moderno, come egli stesso dichiara: «Il Petrarca scrive *Questa sola fra noi del ciel sirena* (167, v. 14), che viene modificato in *Questa n(u)ova tra* in tutta la tradizione manoscritta [delle rime della Colonna]; inoltre Bo [= BUB, ms. 828 (1250)] scrive *dal ciel serena*; MR [= BNCF, ms. Magl. Rin. Misc. F 20] corregge *serena* in *sirena*; V1 [= BAV, ms. Vat. Lat. 5172] scrive *dolce sirena*; RIME 1538 [= *Rime de la divina Vittoria Colonna, marchesa di Pescara. Nuovamente stampate*, in fine: Stampato in Parma, nel 1538] tra noi del ciel *serena*» (Bullock, in COLONNA *Rime*, p. 435).

*Hor che non s'odon per le fronde i venti,*  
 né si vede altro che le stelle e 'l cielo,  
 poi che scampo non ho dal mio bel sole,  
 se non quest'un, *del suo celeste lume*  
 5 *convien ch'io parli, et come foco et ghiaccio*  
*fa di me spesso fuor d'usanza et tempo.*

Forse fia questo avventuroso tempo  
 a le mie voci, et gli amorosi venti,  
 ch'io movo di sospiri al duro ghiaccio  
 10 faran del mio languir pietate al cielo;  
 a madonna non già, ché tanto lume  
 a le tenebre mie non porta il sole.

Hor dico che di me, sì come il sole  
 muta girando le stagioni e 'l tempo,  
 15 fa l'altero fatal mio vivo lume:  
 c'hor provo in me sereno, hor nube, hor venti,  
 hor piogge, et spesso nel più freddo cielo  
 son foco, et nel più caldo neve et ghiaccio.

Foco son di desio, et di tema ghiaccio,  
 20 qualhor si mostra a gli occhi miei quel sole,  
 ch'abbaglia più che l'altro ch'è su in cielo;  
 seren la pace, et nubiloso tempo  
 son l'ire, e 'l pianto pioggia, i sospir' venti,  
 che move spesso in me l'amato lume.

Così sol per virtù di questo lume  
 25 vivendo ho già passato il caldo e 'l ghiaccio  
 senza temer che forza d'altri venti  
 turbasse un raggio mai di sì bel sole  
 per chinare pioggia o menar fosco tempo,  
 30 gratia et mercé del mio benigno cielo.

*Et prima fia di stelle ignudo il cielo*  
*e 'l giorno andrà senza l'usato lume,*  
 ch'io muti stile o volontà per tempo;  
*né spero già scaldar quel cor di ghiaccio*  
 35 *per provar tanto, a i raggi del mio sole,*  
*foco, gelo, seren, nube, acque et venti.*

Quanto soffiano i venti et volge il cielo  
 non vide il sol giamai più chiaro lume,  
 pur che 'l ghiaccio scacciasse un caldo tempo.

S (17)] g (17) D (17) Q (17) 5 *convien*] *conven* g D

---

[17] Sestina prima [*Rime* 17]  
 [*Hor che non s'odon per le fronde i venti*]

[1] *Hor che non s'odon per le fronde i venti*: Petr.: «Hor che 'l cielo e la terra e 'l vento tace»<sup>1</sup>.

[4-6] *del suo celeste lume | convien ch'io parli ... | ... fuor d'usanza e tempo: convien ch'io parli del suo celeste lume* e che io dica com'egli *fa di me, fuor d'ogni usanza* e fuor di *tempo, foco* e *ghiaccio*, perché mi fa di state un gelo e foco quando verna.

[31-33] *E prima fia di stelle ignudo il cielo | e 'l giorno* etc.: Petr.: «Ma io sarò sotterra in secca selva | e 'l giorno andrà pien di minute stelle»<sup>2</sup>.

[34-36] *né spero già scaldar quel cor di ghiaccio, | per provar* etc.: cioè tutto che io provi ai *raggi del mio sole*, cioè della mia donna, e *foco* e *gielo*, e *nubbe* e *sereno*, et *acque* e *venti*, cioè diverse sorti d'affanno e tormenti, pure io non *spero* di *scaldar quel core di ghiaccio*; cioè per tutto che io mi affligga per lei e faccia mille mutationi ad ogni hora, pure non spero di far mutare lei e di scaldar pur un poco il suo ghiaccio.

<sup>1</sup> *Rvf* 164, 1.

<sup>2</sup> *Rvf* 22, 37-38.

*Come si convenia de' vostri honori*

s'io non scrivo, madonna, et non ragiono,  
 ben me ne dee venir da voi per dono;  
 ché da la chiara et gran virtute vostra,  
 5 ch'è quasi un sol ch'ogni altro lume ingombra,  
 et da quella celeste alma beltade,  
 cui par non vide o questa od altra etade,  
 quand'io vo per ritrarle,  
 tal diletto et sì novo a me si mostra,  
 10 che l'alma intanto resta vinta et sgombra  
 di saper; et lo stil non pò formarle,  
 ch'al ver non sian pur come sogno et ombra,  
 se non in quanto a voi fan puro *dono*  
 de la mia *fede*, et testimon' ne sono.

S (18)] g (18) D (19) Q (18) 1 *convenia*] *converria* D

---

[18] Madrigale terzo<sup>1</sup> [*Rime* 19]  
*Come si convenia de' vostri honori*

Si scusa con la sua donna s'egli non s'accinge a ritrarla dal naturale, perciò che la dolcezza ch'egli prende di contemplarla l'abaglia in sì fatta maniera che lo spoglia a fatto d'ogni sapere, e che lo stile non sa che dirsi, e che tutto quel poco che egli ragiona di lei è solamente per farli testimonianza e *dono* della sua *fede*.

<sup>1</sup> Si tratta in realtà di una ballata.

O *imagine mia celeste et pura*,  
 che splendi più che 'l sole a gli occhi miei  
 et mi rassembri il volto di colei  
 4 che scolpita ho nel cor con maggior cura,  
     credo che 'l mio Bellin con la figura  
 t'abbia dato il costume ancho di lei,  
*ché m'ardi, s'io ti miro, et per te sei*  
 8 *freddo smalto* cui giunge alta ventura.  
     Et come donna in vista dolce humile,  
 ben mostri tu pietà del mio tormento;  
 11 poi, se mercé ten' prego, non rispondi.  
     In questo hai tu di lei men fero stile,  
 né spargi sì le mie speranze al vento,  
 14 ch'al men, quand'io ti cerco, non t'ascondi.

S (19)] g (19) D (20) Q (19) 8 *giunge* (errore)] *giunse* D Q

[19] Sonetto XV [*Rime* 20]

*O imagine mia celeste e pura*

Il sonetto che fa il Casa a Titiano è miglior di questo e quanti ne fa il Petrarca al suo maestro Simone<sup>1</sup>.

[1] *O imagine mia celeste e pura: pura*, semplice e netta, ove non si scorge pur una linea che non habbia somiglianza con la mia donna; e dice *pura* a dinotare ch'ogni altra cosa la macchiarebbe.

[7-8] [*ché m'ardi, s'io ti miro,*] e *per te sei* | *freddo smalto* [*cui giunse alta ventura*]: *ché m'ardi* quando *miro*, e pur non *sei* altro che *freddo smalto* al quale *giunse alta ventura*, al quale *giunse* gran felicità per esserne fatto di lui il ritratto della mia donna.

[7] *per te sei*: il Petrarca e il Boccaccio usorno sempre *se'* e non mai *sei*.

[\*7-8] *che m'ardi, s'io ti miro, e per te sei* | *freddo smalto* etc.: il Casa: «et ella, ghiaccio havendo i pensier' suoi, | pur de l'incendio altrui par che si goda»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Su tale comparazione e altre simili rinvio a quanto detto nel saggio introduttivo. I testi in questione sono il sonetto dellacasiano *Ben veggo io, Tiziano, in forme nove* (*Rime* 33) e i sonetti petrarcheschi *Per mirar Policletto a prova fiso* (*Rvf* 77) e *Quando giunse a Simon l'alto concetto* (*Rvf* 78). Già Sansovino anteponeva *O imagine mia celeste et pura* a *Rvf* 78: «A imitation di quello *Quando giunse a Simon*, ma a mio giudicio più dolce et più puro» (*Annotationi*, c. 8r).

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 38, 10-11.

*Son questi quei begli occhi in cui mirando*  
 senza difesa far perdei me stesso?  
 È questo quel bel ciglio, a cui sì spesso  
 4 in van del mio languir mercé dimando?  
 Son queste quelle chiome che legando  
 vanno 'l mio cor sì ch'ei ne more espresso?  
 O volto, che mi stai ne l'alma impresso  
 8 perch'io viva di me mai sempre in bando,  
     *parmi veder ne la tua fronte Amore*  
 tener suo maggior seggio et d'una parte  
 11 volar speme, piacer, tema et dolore;  
     da l'altra, quasi stelle in ciel consparte,  
     quinci et quindi apparir senno, valore,  
 14 bellezza, leggiadria, natura et arte.

S (20)] g (20) D (21) Q (20)

[20] Sonetto XVI [*Rime* 21]  
*Son questi quei begli occhi in cui mirando*

A prova di questo il Casa fece quel suo che comincia «Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde», il qual sonetto, se non mancasse ne' suoi ternarii, et massimamente nel secondo et ultimo, avanzarebbe di gran lunga questo vaghissimo sonetto del Bembo<sup>1</sup>.

[9] *parmi veder ne la tua fronte Amore*: dicono gli scrittori che la dea della persuasione e della dolcezza si fermò nella bocca di Tucidide<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Anche per questa comparazione con il sonetto dellacasiano *Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde* (*Rime* 34) rinvio a quanto detto nel saggio introduttivo.

<sup>2</sup> Come ho già segnalato nel saggio introduttivo, qui per una svista Quattromani attribuisce a Tucidide ciò che per gli antichi apparteneva a Pericle, di cui tuttavia ci rimangono soltanto i discorsi che appunto Tucidide gli fa pronunciare; svista molto sorprendente in chi utilizzò il paragone con Tucidide per affermare la novità dello stile lirico dellacasiano nel *Pararello* tra Petrarca e Della Casa (cfr. *Pararello*, 3, 4).

*Grave, saggio, cortese, alto signore,*  
*lume di questa nostra oscura etate,*  
 che dèsti il mondo e 'l chiami a libertate  
 4 da servitute, et nel suo antico honore;  
     *solo refugio in così lungo errore*  
     *de le nove sorelle abandonate,*  
 figliuol di Giove, amico d'honestate,  
 8 per cui 'l ben vive e 'l mal si strugge et more;  
     *o Ercole, che travagliando vai*  
 per lo nostro riposo, e 'n terra fama  
 11 e 'n ciel fra gli altri dei t'acquisti loco,  
     sgombra da te le gravi cure homai  
 et qui ne vèn', ove a diletto et gioco  
 14 l'herba, il fiume, gli augei, l'aura ti chiama.

S (21)] g (21) D (22) Q (21) 2 etate] etade G Gbis D

[21] Sonetto XVII [*Rime* 22]  
*Grave, saggio, cortese, alto signore*

Scrivo al signor Ercole d'Este, primo duca di Ferrara di questo nome<sup>1</sup>.

[2] *lume di questa nostra oscura etate*: «saecli gloria, candidi poetae»<sup>2</sup>.

[5-6] *solo refugio in così lungo errore* | *de le nove sorelle abandonate*: Giovenale: «Et spes et ratio studiorum in Cesare tantum. | Solus enim tristes hac tempestate Camenas | respexit»<sup>3</sup>.

[9] *o Ercole, che travagliando vai*: per esprimere il travaglio d'Ercole fa il verso anco travagliato, et allude alle fatiche del primo Ercole.

<sup>1</sup> Ercole I d'Este, secondo duca di Ferrara.

<sup>2</sup> Forse citazione a memoria o riformulazione di FLAMINIO *Carmina* V 1, 16-17: «Salvete, o decus, o perennis aevi | nostri gloria, candidi poetae».

<sup>3</sup> Iuv. 7, 1-3: 1 Cesare] Caesare ER.

*Re de gli altri, superbo et sacro monte,*  
*ch'Italia tutta imperioso parti*  
 et per mille contrade et più comparti  
 4 le spalle, il fianco et l'una et l'altra fronte,  
     de le mie voglie mal per me sì pronte  
*vo resecando le non sane parti,*  
 et raccogliendo i miei pensieri sparti  
 8 sul lito a cui vicin cadeo Phetonte  
     per appoggiarli al tuo sinistro corno,  
 là dove bagna il bel Metauro et dove  
 11 Valor et Cortesia fanno soggiorno;  
     et s'a prego mortal Phebo si move,  
*tu sarai 'l mio Parnaso e 'l crine intorno*  
 14 anchor mi cingerai d'hedere nove.

S (22) ] g (22) D (23) Q (22)    2 *ch'Italia*] *che Italia* Q    6 *resecando*] *risecando* D Q    13  
*sarai 'l*] *sarai il* Q

[22] Sonetto XVIII [*Rime* 23]  
 [*Re de gli altri, superbo e sacro monte*]

[1] *Re de gli altri, superbo e sacro monte*: Petr.: «Re degli altri, superbo altero fiume»<sup>1</sup>.

[2] *che Italia tutta imperioso parti*: Petr.: «vedrallo il bel paese | ch'Appennin parte» etc.<sup>2</sup>

[6] *vo risecando le non sane parti*: Ovid.: «ense recidendum est, ne pars sincera trahatur»<sup>3</sup>.

[13] *tu sarai il mio Parnaso*: Mart. 9: «tu fueris Musis Pegasis unda meis»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 180, 9.

<sup>2</sup> *Rvf* 146, 13-14: 13 vedrallo] udrallo *ER*.

<sup>3</sup> *Ov. met.* I 191: recidendum est] recidendum *ER*.

<sup>4</sup> *MART.* IX 58, 6.

*Del cibo onde Lucretia et l'altre han vita*  
 in cui vera honestà mai non morio,  
*l'un pasca il digiun vostro lungo et rio,*  
 4 donna più che mortal saggia et gradita;  
*l'altro la faccia bianca et sbigottita*  
*dal tuon che qui sì grande si sentio*  
*dipinga col liquor d'un alto oblio*  
 8 et vi ritorni *vaga et colorita;*  
 e 'l terzo vi sia innanzi a tutte l'hore,  
*et s'avien che Medusa a voi si mostri,*  
 11 *schermo* vi sia che non s'impètri il core.  
*Per me si dèsti tanto il mio signore,*  
*ch'io trovi loco in grembo a' pensier' vostri*  
 14 tal ch'invidia non basti a trarmen' fuore.

S (23)] g (23) D (24) Q (23) 6 dal tuon] del tuon Q 10 s'avien] s'aven g D

[23] Sonetto XVIII [Rime 24]  
*Del cibo onde Lucretia e l'altre han vita*

Fatto a similitudine di quel sonetto del Petr. che dice «La guancia che fu già piangendo stanca»<sup>1</sup>. Scrive a madonna Lisabetta duchessa d'Urbino<sup>2</sup>, alla quale, per quel che racconta Bernardo Cappello haver inteso dal Bembo, donò un vasello di porcellana, un bossolo di rosso e uno specchio di cristallo<sup>3</sup>. Altri vogliono che il primo dono sia stato un libro.

<sup>1</sup> *Rvf* 58.

<sup>2</sup> Elisabetta Gonzaga (Mantova, 9 febbraio 1471 – Ferrara, 28 gennaio 1526), figlia di Federico I Gonzaga, marchese di Mantova, e di Margherita di Baviera, sposò Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, l'11 febbraio 1488. Sono indirizzati a lei anche i sonetti Q 18 (*Rime* 19) e Q 61 (*Rime* 67).

<sup>3</sup> La notizia non è attestata altrove; ma Quattromani conosceva personalmente Bernardo Cappello, come si evince da quanto afferma in una lettera a Bernardino Telesio del 22 settembre 1563: «Andai subito dal signor Bernardo Cappello, et gli lessi le lettere che ella scrive a me et al Bianchetto. L'ascoltò volentieri, et rimase tanto contento che non pareva capesse in sé stesso» (*Lettere* 10, p. 19). Invece l'interpretazione del sonetto data da Carlo Gualteruzzi è riferita nella lettera di Annibal Caro a Giuseppe Giova del 17 marzo 1559, pubblicata per la prima volta in CARO *Lettere II* (1575), pp. 175-177: «Quanto ai sonetti del Bembo, non gl'intendendo io, son ricorso a messer Carlo da Fano, il quale sapete ch'era un suo terzuolo. Egli mi dice quello: *Del cibo onde Lucrezia* fu fatto sopra tre cose che mandò a presentare alla duchessa Elisabetta d'Urbino, le quali furono un vaso di porcellana pieno

[3] *l'un pasca il digiun vostro lungo e rio: rio*, grande, come il *saevus* lat.: Virg.: «*saevae memorem Iunonis ob iram*»<sup>4</sup> etc.; «*saevus tibi Aeacidae telo iacet Hector, ubi ingens | Sarpedon*»<sup>5</sup>.

[5-8] *L'altro la faccia bianca e sbigottita | del tuon che qui* etc.: l'altro dono, cioè il bossolo del rosso, *dipinga* col licor *d'un alto oblio la faccia bianca e sbigottita*, il vostro viso pallido e smarrito *del tuono che qui grande si sentio* nella novella così horribile che venne della morte del duca vostro consorte, la quale fu cagione di farvi impallidire il viso, cui torni questo rosso *vaga e colorita* come prima<sup>6</sup>.

[10-11] *e s'avien che Medusa a voi si mostri, | schermo* etc.: Medusa ha la testa coi crin' di serpente, li quali si prendono per li affetti terreni; o vuol dire il poeta se Medusa, cioè gli affetti terreni, hanno ardire di mostrarsi a voi per farvi divenir pietra, specchiatevi e difendetevi da lei con lo scudo della vostra bellezza, la quale non invoglia altro negli animi di coloro che la risguardassero che pensier' santi e celesti, et allude a quel che disse \*\*\*<sup>7</sup>, il quale vuole che le persone si specchino, e che i difforni cerchino di medicar la bruttezza del viso con la bellezza dei costumi e che i belli s'ingegnino di non haver il viso difforme dall'animo<sup>7</sup>.

di scattolini o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto, e uno specchio. Col vaso voleva che col cibo de la castità passasse il digiuno de l'assenza del suo duca, il quale in quel tempo era fuori dello Stato, con le pezzette colorisse il viso smorto per la paura de l'infortunio del suo consorte, il quale chiama: *tuono*, con lo specchio quel che segue, che va per la piana» (CARO *Lettere* 560, vol. II, p. 327). Ancora diversa è l'interpretazione data da Lodovico Dolce nel dialogo sui colori, a stampa nel 1565: «A questo [*scil.* al sonetto petrarchesco *La guancia che fu già piangendo stanca* (Rvf 58)] è molto conforme quello che mandò il Bembo (per quello che io ne stimi) alla s. Lisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino, dopo la morte del duca Guid'Ubaldo, suo consorte, con alcuni doni, fra i quali v'era un bossolo da ripor cose medicinali, l'altro un cassetto ove le donne sogliono serbar i lisci, e 'l terzo uno specchio di cristallo» (DOLCE *Dialogo dei colori*, c. 68r).

<sup>4</sup> VERG. *Aen.* I 4.

<sup>5</sup> VERG. *Aen.* I 99-100: 99 *saevus] saevos ER; tibi] ubi ER.*

<sup>6</sup> Che il pallore sia causato dalla notizia della morte del duca Guidubaldo da Montefeltro, avvenuta a Fossombrone il 12 aprile 1508, è opinione del solo Quattromani, per quanto ne so. Tuttavia anche Dolce – come abbiamo visto poco sopra in nota – collega il testo a quell'evento, dicendo che è stato scritto «dopo la morte del duca Guid'Ubaldo» (DOLCE *Dialogo dei colori*, c. 68r), e così di fatto lo assimila al sonetto *Se ne' monti Riphei sempre non piove* (Rime 67 [Q 61]), esplicitamente consolatorio per la morte del duca. Dionisotti ipotizza che il componimento vada riferito «alla temporanea perdita del ducato per opera di Cesare Borgia (1502-3)», in BEMBO, *Prose e Rime* (1966), p. 525; ma, secondo Donnini, «il tono del sonetto è inadeguato a quello che dovette essere un arduo rivolgimento istituzionale», in BEMBO *Rime*, t. I, p. 63).

<sup>7</sup> L'opinione qui richiamata è di Socrate, stando alla testimonianza di DIOG. LAERT. II 33: «Riteneva anche opportuno che i giovani si specchino di frequente, perché, se sono belli,

[12-14] *Per me si desti tanto il mio signore, | ch'io trovi loco* etc.: Petr.: «desteriassi Amor là dove hor dorme»<sup>8</sup> etc.: *il mio signore*, cioè Amore, si svegli *tanto* per me in voi che io sia ricevuto nel *grembo* de' *vostri* pensieri, e per sì fatta maniera che gli invidiosi non bastino a cavarmene fuori.

ne divengano degni, e se invece sono brutti, cerchino di nascondere la loro bruttezza con l'educazione».

<sup>8</sup> *Rvf* 125, 6: desteriassi] desteriasì *ER*; dove hor] dov'or *ER*.

- Thomaso, i' venni ove l'un duce mauro*  
*fece del sangue suo vermiglio il piano,*  
 di molti danni *al buon popol romano,*  
 4 *cui l'altro afflitto havea, primo restauro.*  
 Qui miro col piè vago il bel Metauro  
 gir fra le piaggie hor disdegnoso hor piano  
 per mille rivi giù di mano in mano  
 8 *portando al mar più ricco il suo thesauro.*  
 Talhor m'assido in su la verde riva,  
 et mentre di madonna parlo o scrivo,  
 11 ad ogni altro pensier m'involo spesso.  
 Così con l'alma solitaria et schiva  
 assai tranquillo et riposato vivo  
 14 sprezzando 'l mondo et molto più me stesso.

S (24)] g (24) D (25) Q (24) 1 *i' venni]* *io venni* Q

[24] Sonetto vigesimo [*Rime* 25]  
*Tomaso, io venni ove l'un duce mauro*

Scrive a messer Tomaso Giustiniano<sup>1</sup>, gentilhuomo venetiano.

[1-4] L'ordine va in questo modo: *Tomaso, io venni ove l'un duce mauro*, cioè Asdrubale, *fece il piano vermiglio del suo sangue*, appositive<sup>2</sup>, *primo restauro al buon popol romano, cui*, 'il qual popolo romano', *l'altro duce mauro*, cioè Anibale, *afflitto havea*. Asdrubale, fratello d'Anibale et capitano de' Cartaginesi, fu sconfitto da Claudio Nerone al fiume Metauro, onde dice Petr.: «di Claudio dico, che notturno e piano, | come il Metauro vide, a purgar venne | di ria semenza il buon popol romano»<sup>3</sup>.

[8] *portando al mar più ricco il suo tesauo*: Petr.: «e pria che rendi | suo dritto al mar»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Tommaso Giustinian (1476-1526), dal 1510 monaco camaldolese con il nome di Paolo, fece parte del ristretto gruppo di amici frequentato a Venezia dal giovane Bembo, insieme a Vincenzo Querini, Niccolò Tiepolo, Angelo e Trifon Gabriele.

<sup>2</sup> *appositive*: 'in modo appositivo'.

<sup>3</sup> *TFI* 46-48: 48 *popol]* campo *ER*. La lezione *popol* è in *VELLUTELLO CP* e *GESUALDO CP*.

<sup>4</sup> *Rvf* 208, 6-7.

*Felice stella il mio viver segnava*  
 quel dì ch'innanzi a voi mi scorse Amore  
 mostrando a me di fore  
 il ben che, dentro, a gli altri si celava,  
 5 *in tanto che 'l parlar fede non trova.*  
 Ma per che ragionando si rinova  
 l'alto piacer, io dico che 'l mio core,  
 preso al primo apparir del vostro lume,  
*l'antico suo costume*  
 10 *lasciando* incontro 'l dolce almo splendore,  
 si mise, vago, a gir di raggio in raggio,  
 et giunse ove la luce terminava,  
 che gli die' albergo in mezo al vivo ardore.  
 Ma non si tenne pago a quel viaggio  
 15 l'ardito et fortunato peregrino;  
 anzi seguì tant'oltre il suo destino,  
 ch'anchor cercando più conforme stato  
 a la primiera vita, in ch'era usato,  
 passò per gli occhi dentro a poco a poco  
 20 nel dolce loco, ove 'l vostro si stava.  
 Et quel, come dicesse «io men' vo' gire  
 dritto colà donde questi si parte;  
 ché, stando in altra parte,  
 quell'innocente ne potria perire»,  
 25 sen' venne a me stranier cortese et fido.  
 Da indi in qua, come in lor proprio nido,  
 spirando vita pur a l'altrui parte,  
 meco il cor vostro e 'l mio con voi dimora;  
 né loco mai né hora,  
 30 che gli altri amanti sì spesso diparte  
 et di vera pietade li dipigne,  
 può noi un sol momento dipartire:  
 con tal ingegno Amor, con sì nov' arte,  
 fe' la catena che ne lega et strigne.  
 35 *Et quanto in duo si sprezza o si desia*  
*è bisogno che sia*  
*sprezzato et desiato parimente,*  
 ché l'un per l'altro a sé stesso consente.  
 Così si pruova in questa fragil vita  
 40 gioia infinita senza alcun martire.

S (25)] g (25) D (26) Q (25)

---

[25] Canz. prima [*Rime* 26]  
*Felice stella il mio viver segnava*

[5] *in tanto che 'l parlar fede non trova*: talmente che io temo di non esser creduto.

[9-10] *l'antico suo costume | lasciando*: cioè di stare al suo solito luogo, al suo petto.

[35-37] *E quanto in duo si sprezza o si desia | è bisogno che sia | sprezzato e desiato parimente*: Sal.: «idem velle, idem nolles»; M.T.: «idem velle, idem nolle, ea prorsus firma est amicitia»<sup>1</sup>; Hor., nell'*Epistole*: «ad caetera pene gemelli»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Con ogni probabilità Quattromani commette qui un doppio errore di memoria, da una parte attribuendo a Sallustio ciò che è di Seneca e dall'altra attribuendo a Cicerone quanto appartiene a Sallustio: cfr. SALL. *Catil.* 20, 4: «[...] nam idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est»; SEN. *epist.* 20, 5: «Itaque ut relinquam definitiones sapientiae veteres et totum complectar humanae vitae modum, hoc possum contentus esse: quid est sapientia? semper idem velle atque idem nolle»; e SEN. *epist.* 109, 16 «Praeterea illud dulcissimum et honestissimum "idem velle atque idem nolle" sapiens sapienti praestabit; egregium opus pari iugo ducet». Anche Cicerone richiama tuttavia l'antica legge della vera amicitia in *Planc.* 5: «Vetus est enim lex illa iustae veraeque amicitiae, quae mihi cum illo iam diu est, ut idem amici semper velint, neque est ullum amicitiae certius vinculum quam consensus et societas consiliorum et voluntatum»; e in *Lael.* 22: «Nam et secundas res splendidiore facit amicitia et adversas partiens communicansque leviores». La massima sallustiana «idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est» esprime d'altronde un concetto proverbiale di ampia diffusione: cfr. TOSI 1991, 1310, pp. 589-590.

<sup>2</sup> HOR. *epist.* I 10, 3: ad caetera pene] at caetera paene ER. La variante *ad per at* è attestata in HOR. *Poemata* (1561), una delle edizioni possedute da Quattromani (cfr. DE FREDE 1999: nr. 621, «Horatio con Lambino»).

*De la gran quercia che 'l bel Thebro adombra*  
 esce un ramo et ha tanto i cieli amici,  
 che gli honorati sette colli aprici  
 4 et tutto 'l fiume di vaghezza ingombra.  
 Questi m'è tal, che pur la sua dolce ombra  
 far pote i giorni miei lieti et felici,  
 et ha sì nel mio cor le sue radici,  
 8 che né forza né tempo indi lo sgombra.  
 Pianta gentil, ne le cui sacre fronde  
 s'annida la mia speme e ' miei desiri,  
 11 te non offenda mai caldo né gelo,  
*et tanto humor ti dian la terra et l'onde,*  
*et l'aura* intorno sì soave spiri,  
 14 che t'ergan sovr'ogni altra insino al cielo.

S (26)] g (26) D (28) Q (26)

[26] Sonetto XXI [*Rime* 28]

*De la gran quercia che 'l bel Tebro adombra*

Vaghissimo et legiadristissimo è questo sonetto, e segue l'incominciata metafora insino al fine, e d'alle sempre cose proprie et proportionate; ma non è da porsi a fronte con quello del Petr. che comincia «Amor con la man destra al lato manco»<sup>1</sup>, sì come vogliono alcuni sapientucci che vogliono esser maestri prima che discepoli<sup>2</sup>. Scrive a monsignor Galeotto della Rovere, cardinal di San Pietro in Vincola e nipote di Giulio secondo, e non al duca d'Urbino, come si vanno sognando alcuni imbrattafogli<sup>3</sup>.

[12-14] *e tanto humor ti dian la terra e l'onde, | e l'aura* etc.: Catull.: «quem mulcet aura, firmat sol, educat imber»<sup>4</sup>; Petr.: «Vomer di penna» etc.<sup>5</sup>; il Casa: «cui l'aura dolce» etc.<sup>6</sup>

<sup>1</sup> *Rvf* 228, 1: con la] co la *ER*; destra] dextra *ER*; al lato] il lato *ER*.

<sup>2</sup> In questo caso tra i «sapientucci» non è da includere Sansovino.

<sup>3</sup> Altro attacco a Sansovino, che così introduce il sonetto: «Scrivo d'esser contento sotto l'ombra della quercia, intendendo per lo duca, perciò che si chiama dalla Rovere» (*Annotazioni*, c. 10v). I personaggi in questione sono Galeotto Franciotti Della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli, e Francesco Maria Della Rovere, duca d'Urbino, entrambi nipoti di Giulio II.

<sup>4</sup> CATULL. 62, 41: mulcet aura] mulcent aurae *ER*.

<sup>5</sup> *Rvf* 228, 5: penna] pena *ER*. Questo il contesto, vv. 5-8: «Vomer di pena, con sospir' del fianco, | e 'l piover giù dalli occhi un dolce humore | l'addornâr sì, ch'al ciel n'andò l'odore, qual non so già se d'altre frondi unquanco».

<sup>6</sup> DELLA CASA *Rime* 30, 10: «cui l'aura dolce e 'l sol tepido e 'l rio | corrente nutre [...]».

- «Io ardo», *dissi, et la risposta in vano*,  
 come 'l gioco chiedea, lasso, cercai,  
 onde tutto quel giorno et l'altro andai  
 4 qual huom ch'è fatto per gran doglia insano.  
 Poi che s'avide ch'io potea lontano  
 esser da quel pensier, più pia che mai  
*ver' me volgendo de' begli occhi i rai*,  
 8 mi *porse* ignuda la sua bella *mano*.  
 Fredd'era più che neve; né 'n quel punto  
 scorsi il mio mal, tal di dolcezza velo  
 11 m'havea dinanzi ordito il mio desire.  
 Hor ben mi trovo a duro passo giunto:  
 ché, s'io non erro, in quella guisa dire  
 14 volle madonna a me com'era un gelo.

S (27)] g (27) D (29) Q (27)

[27] Sonetto XXII [*Rime* 29]  
 «Io ardo», *dissi, e la risposta in vano*

Giocando ad un gioco ch'è detto del secreto, dove l'un dice una parola all'orecchio dell'altro, e poi si manifestano le parole dette, il Bembo, sedendo presso la sua donna, disse: «*Io ardo*»; la donna non poté rispondere al Bembo, perché la ragione del *gioco* nol *chiedea*, ma parlò all'orecchio a quella che seguiva dietro di lei; indi a molti giorni *porse la mano* al Bembo. Prende dunque il poeta questa cosa per risposta, e dice che la sua donna volle riferire: «Se tu ardi, io sono ghiaccio»; e ritorce e accomoda ogni cosa molto legiadramente<sup>1</sup>.

[7] *ver' me volgendo de' begli occhi i rai*: Petr.: «in me movendo de' begli occhi i rai»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Più articolata e in parte differente l'interpretazione data da Lodovico Dolce: «Tu dovrai sapere che si suol fare un certo giuoco nel quale, essendo molti huomini e donne insieme l'un dopo l'altro a guisa di corona, l'uno dice nell'orecchio all'altro ciò che gli piace, e colui similmente dice all'altro alcune parole che sono alle prime corrispondenti; e così l'uno all'altro di mano in mano, insino che non resta poi alcuno. Dipoi il primo recita le sue parole, e così fa il secondo, il terzo e gli altri, in guisa che se ne forma un ragionamento continuato ch'è bellissimo ad udire. A questo giuoco trovandosi il Bembo, et essendo per avventura presso alla sua donna, disse: «Io ardo»; et ella senz'altra risposta gli porse la mano, la quale era freddissima, con questo così fatto atto volendo dimostrare ch'ella lui non amava, ma era fredda e di ghiaccio. Il che basta haver saputo» (DOLCE *Dialogo dei colori*, cc. 68v-69r).

<sup>2</sup> *Rvf* 9, 11.

Viva mia neve et caro et dolce foco,  
 vedete com'io agghiaccio et com'io avampo,  
 mentre, qual cera, ad hor ad hor mi stampo  
 4 del vostro segno, e voi di ciò cal poco.  
 Se gite disdegnosa, tremo, et loco  
 non trovo che m'asconda, et non ho scampo  
 dal gelo interno; se benigno lampo  
 8 de gli occhi vostri ha seco pace et gioco,  
 surge la speme, et per le vene un caldo  
 mi corre al cor, e sì forte l'infiamma,  
 11 come s'ei fosse pur di solfo et d'ésca.  
 Né per *questi* contrari una sol dramma  
 scema del pensier mio tenace et saldo,  
 14 c'ha ben poi tanto onde s'avanzi et cresca.

S (28)] g (28) D (30) Q (28)

[28] Sonetto XXIII [*Rime* 30]

*Viva mia neve e caro e dolce foco*

[12-14] [*Né per questi contrari una sol dramma | scema del pensier mio tenace et saldo,*] | *c'ha ben poi tanto onde s'avanzi e cresca*: il mio pensiero non solamente *ha tanto onde* si mantenga, ma *ha tanto anco onde s'avanzi e cresca*, cioè il mio pensiero riceve *tanto* e sì fatto vigore da *questi* due contrarii che non solo non *scema*, ma avanza a più tosto diremo; che *poi*, cioè come io sono lontano da voi, questo *mio* pensiero *ha tanto*, cioè con pensare di voi, *onde* non solo habia a mantenersi, ma habbia a crescere et avanzare.

- Bella guerriera mia, per che sì spesso*  
 v'armate incontra me d'ira et d'orgoglio,  
 ch'in atti et in parole a voi mi soglio  
 4 portar sì riverente et sì dimesso?  
 Se picciol pro del mio gran danno espresso  
 a voi torna, o piacer del mio cordoglio,  
 né di languir né di morir mi doglio,  
 8 ch'io vo solo per voi caro a me stesso.  
 Ma se con l'opre, ond'io mai non mi satio,  
 esser vi pò d'honor questa mia vita,  
 11 di lei vi caglia, et non ne fate stratio.  
*L'istoria c'ho del vostro nome ordita,*  
 s'a me non si darà più lungo spatio,  
 14 quasi nel cominciar sarà fornita.

S (29)] g (29) D (31) Q (29) 12] *L'istoria vostra col mio stame ordita* D Q

[29] Sonetto XXVIII [*Rime* 31]  
*Bella guerriera mia, per che sì spesso*

[12-14] *L'istoria vostra col mio stame ordita*: *Canticum Ezechie Isaie*: «Precisa est velut a texente vita: dum adhuc ordider succidit me»<sup>1</sup>. Quel c'havea detto prima semplicemente e puramente, e con molta vaghezza, ha hora imbellettato con una bianca assai difforme e spiacevole, dicendo *L'istoria vostra* etc.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Is.* 38, 12: Precisa] Praecisa *ER*; vita] vita mea *ER*.

<sup>2</sup> Come già segnalato nel saggio introduttivo, il prima, non ancora ricoperto di *bianca*, 'biacca', è rappresentato dalla lezione a testo in R1 e R2, oltre che in g e S, il dopo dalla lezione di D: «L'istoria c'ho del vostro nome ordita, | s'a me [R1: s'a lei] non si darà più lungo spatio, | quasi nel cominciar sarà fornita» R1 R2 g S → «L'istoria vostra col mio stame ordita, | se non mi si darà più lungo spatio, quasi nel cominciar sarà finita» D. La redazione ultima diverge dalla precedente soprattutto per due elementi: il maggior rilievo dato al ruolo del poeta, con la conseguente diminuzione di genericità, anche grazie allo spostamento di un possessivo, da *vostro nome* a *istoria vostra*, e all'aggiunta di un nuovo possessivo, in *mio stame*; e l'inserimento del termine *stame*, connotato, nel significato di 'filo della vita', dall'uso petrarchesco (*Rvf* 167, 12-14; 296, 4-8; 325, 106-108). La valutazione infastidita di Quattromani può pertanto apparire eccessiva e non del tutto chiara; ma occorre tener conto che a ispirarla è il principio retorico e stilistico della sprezzatura, secondo il quale l'arte deve restituire un'apparenza di vivida naturalezza.

«A questa fredda tema, a questo ardente  
 sperar che da te nasce, a questo gioco,  
 a questa pena, Amor, per che dai loco  
 4 nel mio cor ad un tempo et sì sovente?  
 Ond'è ch'un'alma fai lieta et dolente  
 insieme spesso, et tutta gelo e foco?  
*Stati contrari et tempre era a te poco,*  
 8 se separatamente huom prova et sente?»  
 Risponde: «Voi non durareste in vita,  
 tanto è il mio amaro e 'l mio dolce mortale,  
 11 se n'haveste sol questa, o quella parte.  
 Congiunti, mentre l'un ne l'altro male  
 s'aventa et scemal di sua forza in parte,  
 14 quel che v'ancideria per sé, v'aita».

S (30)] g (30) D (32) Q (30) 1 *questo ardente]* *quest'ardente* Q 7 *contrari]* *contrarii* Q

[30] Sonetto XXV [*Rime* 32]  
 «A questa fredda tema, a quest'ardente

Questo sonetto è di stile mezzano, poi che come dialogo richiede lo stile umile, come in soggetto filosofico richiede l'alto, e però l'autore usa il mezzano fra loro. Vedi il Varchi nella exposition che vi fa sopra<sup>1</sup>.

[3] *a questa pena, Amor*: usa *pena* per 'dolore'<sup>2</sup>.

[7] *Stati contrarii*, cioè tante varietati<sup>3</sup>, [*et tempre*] *era a te poco*: Petr.: «Non può più la virtù debole e stanca | tante varietati homai soffrire»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> VARCHI *Lezione Bembo*, c. 70v: «Questo sonetto, per quanto a me ne paia, [è] in stile mezzano, come di vero si conveniva, percioché essendo in dialogo si richiedeva lo stile humile et familiare, et trattando di materia grave et filosofica si ricercava stile alto. Onde il poeta con giudizioso artificio mescolò l'uno con l'altro, usando però parole più alte et gravi che dolci et leggiadre, e massimamente ne gl'otto versi primi, come richiedeva la materia».

<sup>2</sup> Cfr. VARCHI *Lezione Bembo*, c. 72r: «[...] et perciò pensatamente pose nell'ultimo luogo *pena*, sì come haveva posto nel primo *tema*, a fine che si sentissero meglio et rimanessero nella memoria de i leggenti queste due passioni, timore et dolore [...]».

<sup>3</sup> La parafrasi è memore della lezione «molte varietati», a testo in R1 e R2 (oltre che in alcuni manoscritti, come segnalato da Donnini in BEMBO *Rime*, t. II, p. 1099-1101), e soprattutto in VARCHI *Lezione Bembo*, dove è anche commentata, a c. 76v.

<sup>4</sup> *Rvf* 152, 9-10: 9 può] pò ER; virtù debole] virtù fragile ER. Il luogo è citato già in VARCHI *Lezione Bembo*, c. 76v, con la lezione *debile* per *fragile*; un *debile* che avrà suggerito il *debole* di Quattromani (a meno che l'adozione della *lectio facillior* non spetti al copista).

- Ne i vostri sdegni, aspra mia morte et viva,*  
*s'io piango et sfogo in voci alte et dolenti,*  
*tal voi risguardo havete a' miei lamenti,*  
 4 *qual rapido torrente a letto o riva.*  
 S'io taccio, l'alma, d'ogni speme priva,  
 brama che 'l nodo suo tosto s'allenti,  
 certa ch'alhor di voi le nostre genti  
 8 «Ancise il suo fedel, mentre e' fioriva»  
 diranno; et già non sète voi sì vostra,  
 com'io, da che primier vi scorsi et dissi:  
 11 «Questa è lo specchio e 'l sol de l'età nostra».  
 E 'n tante carte poi lo sparsi et scrissi,  
 che, s'a mia voglia anchor poco si mostra,  
 14 *pur saprà ognun ch'io morì' vostro et vissi.*

S (31)] g (31) D (33) Q (31) 14 *saprà]* *sappia* Q *ognun]* *ognium* D

[31] Sonetto XXVI [Rime 33]

*Ne i vostri sdegni, aspra mia morte e viva*

[3-4] *tal voi risguardo havete a' miei lamenti, | qual rapido torrente* etc: Virg.: «hic tantum Boreae curamus frigora, quantum | aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas»<sup>1</sup>.

[14] *pur sappia ognun ch'io morì' vostro e vissi:* il Casa: «Questi servo d'Amor visse e morìo»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> VERG. *eccl.* 7, 51-52.

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 10, 14. Viceversa, annotando il verso dellacasiano, Quattromani rinvia al verso bembiano, in *Spositione*, p. 24.

*Si come quando il ciel nube non have*  
 et l'aura in poppa con soave forza  
 spira, senza alternar di poggia et d'orza  
 4 tutta lieta sen' va spalmata nave;  
 et come, poi che 'l tempestoso et grave  
 vela, remi, governo, anchore sforza  
 et l'arte manca e 'l mar poggia et rinforza,  
 8 sente dubbio il suo stato et del fin pave;  
 tal io, da speme honesta et pura scorto,  
 assai mi tenni fortunato un tempo,  
 11 *mentre non m'hebbe la mia donna* in ira;  
 et tal, hor che mi sdegna a sì gran torto,  
 l'alma, offesa da lei, et piagne et sospira,  
 14 che gir si vede a morte anzi 'l suo tempo.

S (32)] g (32) D (34) Q (32) 3 *poggia*] *pioggia* Gter (errore)

[32] Sonetto XXVII [*Rime* 34]  
 [*Si come quando il ciel nube non have*]

[1] *Si come quando il ciel nube non have*: Sanazaro: «Qualis tranquillo quae labitur aequare cimba»<sup>1</sup>.

[3] [*senza alternar di poggia et d'orza*: Petr.:] «senza alternar poggia con orza»<sup>2</sup>; cioè senza muoversi hor al lato destro hor al sinistro, ma caminando dritta e sicura.

[11] *mentre non m'hebbe la mia donna* [*in ira*,] a schivo: Petr.: «mentre i bei rami non m'hebero a sdegno»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> SANNAZARO *Ecl. pisc.* 3, 54. Questo il contesto, vv. 54-57: «Qualis tranquillo quae labitur aequare cymba, | curo Zephyris summae crispantur leniter undae, | tuta volat luditque hilaris per transtra iuventus, | talis vita mihi, mea dum me Chloris amabat».

<sup>2</sup> *Rvf* 180, 5: senza alternar] senz'alternar ER.

<sup>3</sup> *Rvf* 60, 2: m'hebero] m'hebbet ER.

*La mia fatal nemica è bella et cruda,*  
 Cola, né so qual più, ma cruda et bella  
 quanto il sol caldo et chiaro; et ben tal ella  
 4 nel cor mi siede, che n'agghiaccia et suda.  
*Già bella solo,* hor di pietate ignuda  
 insieme, lasso, et sì d'Amor rubella,  
 che, vedete tenor di fera stella,  
 8 temo non morte le mie luci chiuda  
 prima ch'io scorga in quel bel viso un segno  
 non dico di mercé, ma che l'incresca  
 11 pur solamente del mio stratio indegno.  
 Felice voi, già preso a più dol'ésca,  
 cui micidial di bella donna sdegno  
 14 gelo et foco ne l'alma non rinfresca.

S (33)] g (33) D (35) Q (33)

[33] Sonetto XXVIII [*Rime* 35]  
*La mia fatal nemica è bella e cruda*

[5] *Già bella solo*: prima era solamente bella, hora è bella e crudele.

Mostrami Amor da l'una parte in schiera,  
 quanta non fu giamai fra noi, né fia,  
 bellezza in sé raccolta et leggiadria  
 4 et piano orgoglio et humiltate altera,  
 brama ch'ogni viltà languisca et pèra  
 et fiorisca honestate et cortesia:  
 alma talhor sdegnosa et talhor pia,  
 8 che di nulla qua giù si fida o spera;  
 da l'altra: speme al vento et tema in vano,  
 et fugace allegrezza et fermi guai,  
 11 et simulato riso et pianti veri,  
 et scorno in su la fronte et danno in mano.  
 Poi dice a me: «Seguace, quei guerrieri  
 14 et questo guiderdon tu meco harai».

S (34)] g (34) D (36) Q (34) 1] Mostrommi Amor da l'una parte, ov'era D

[34] Sonetto XXVIII [Rime 36]  
 Mostrami Amor da l'una parte in schiera

L'ordine di questo sonetto è: [1-8] *Amor* mi mostra d'*una parte*, armati *in schiera*, *bellezza in sé raccolta e leggiadria quanta non fu, né fia*, tra noi etc.; [9-12] *da l'altra* parte mi mostra *speme al vento* etc.; [12-24] e poi *dice*: «O *seguace* mio, *quei guerrieri*», cioè *bellezza in sé raccolta*, «*et questo guiderdone*», cioè *speme al vento* etc., «*tu haverai meco*», cioè nel mio sdegno; *quei guerrieri*, quante cose *Amor* mi mostra dall'*una parte*, e *questo guiderdone*, cioè quante cose mi sono mostrate dall'*altra*.

[4] *e piano orgoglio et humiltate altera*: Petr.: «e gli atti suoi soavemente alteri, | e i dolci sdegni alteramente humili»<sup>1</sup>.

[11] *e simulato riso et pianti veri*: Bembo altrove: «e 'l rider finto e lagrimar senz'arte»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 37, 100-101.

<sup>2</sup> BEMBO *Rime* 38, 24: e 'l rider] et rider omnes; lagrimar] lachrimar g S.

*Amor è, donne care, un vano et fello*  
*cercando nel suo danno util soggiorno,*  
 3 *altrui fedele, a sé farsi rubello;*  
 un desiar ch'in aspettando un giorno  
 ne porta gli anni et poi fugge com'ombra  
 6 né lascia altro di sé che doglia et scorno;  
*un falso imaginar che sì ne 'ngombra*  
 hor di tema hor di speme et strugge et pasce,  
 9 che del vero saper l'alma ne sgombra;  
 un ben che le più volte more in fasce,  
 un mal che vive sempre et, se per sorte  
 12 talhor l'ancidi, più grave rinasce;  
 un a gli amici suoi chiuder le porte  
 del cor, fidando al nemico la chiave,  
 15 et far i sensi a la ragione scorte;  
 un cibo amaro et sostegno aspro et grave;  
 un digiun dolce et peso molle et leve;  
 18 un gioir duro et tormentar soave;  
*un dinanzi al suo foco esser di neve*  
*et tutto in fiamma andar sendo in disparte,*  
 21 *et pensar lungo et parlar tronco et breve;*  
 un consumarsi dentro a parte a parte  
 mostrando altrui di for diletto et gioia;  
 24 *et rider finto et lacrimar senz'arte;*  
 un, per che mille volte il di si moia,  
 non cercar altra sorte et gir contento  
 27 a la sua ferma et disperata noia;  
 un cacciar tigri a passo infermo et lento,  
 et dar semi a l'arena, et pur col mare  
 30 prati rigar, et nutrir fiori al vento;  
 le guerre spesse haver, le paci rare;  
*la vittoria dubbiosa, e 'l perder certo;*  
 33 la libertate a vil, le prigion' care;  
*l'entrar precipitoso et l'uscir erto;*  
 pigro i patti servir, pronto il fallire;  
 36 *di poco mèl molto assentio coperto,*  
 e 'n altrui vivo in sé stesso morire.

S (35)] g (35) D (38) Q (35) 19 *esser]* *essere* Q 21 *tronco]* *corto* Q 24 *et rider]* *il rider*  
 Q *et lacrimar]* *et lagrimar* D *e 'l lagrimar* Q 32 *e 'l perder]* *il perder* D 34 *l'entrar]* *l'intrar* g

[35] Capitolo primo [Rime 38]  
*Amor è, donne care, un vano e fello*

[1-3] *O donne care, Amore è un vano e fello*, e un traditore, *cercando util soggiorno nel suo danno*, perché cerca quel che non può essere in alcun modo; *fello*, cerca *farsi fedele ad altrui e rubello a sé stesso*, e mette amore agli innamorati.

[7] *un falso imaginar*: Petr.: «Errori, sogni et imagini smorte»<sup>1</sup>.

[19-20] *un dinanzi al suo foco essere di neve | e tutto in fiamma andar* etc.: Petr.: «arder da lungi et agghiacciar da presso»<sup>2</sup>.

[21] *e pensar lungo e parlar corto e breve*: Petr.: «e 'l parlar rotto e 'l sùbito silentio»<sup>3</sup>.

[24] *il rider finto e 'l lagrimar senz'arte*: Petr.: «il brevissimo riso e i lunghi pianti»<sup>4</sup>.

[32] *la vittoria dubbiosa, e 'l perder certo*: Petr.: «le speranze dubbiose e 'l dolor certo»<sup>5</sup>.

[34] *l'entrar precipitoso e l'uscir erto*: Petr.: «ratte scese a l'entrare, a l'uscir erte»<sup>6</sup>; Verg.: «facilis descensus Averno», «sed revocare gradum» etc.<sup>7</sup>

[36] *di poco mèl molto assentio coperto*: P.: «e qual è 'l mel temprato con l'assentio»<sup>8</sup>; Petr.: «O poco mèl, molto aloè con fele!»<sup>9</sup>.

<sup>1</sup> TC IV 139: Errori, sogni] Errori e sogni ER.

<sup>2</sup> TC III 168: lungi] lunge ER. La lezione *lungi* si legge in VELLUTELLO CP e in GESUALDO CP. Il verso riprende alla lettera *Rvf* 224, 12: «s'arder da lunge et agghiacciar da presso».

<sup>3</sup> TC vulg. III 188. Cfr. PETRARCA *Abbozzi* 74, 122: «un parlar rotto, un sùbito silentio». Per questa citazione e le altre tre da TC III che seguono ricordo che la situazione testuale di TC III 178-fine è abbastanza intricata, e soprattutto segnalo che la moderna edizione di riferimento si distingue dalla vulgata (affermatasi a partire dall'aldina del 1501, e qui riscontrata con DANIELLO CP) per una differente lezione dei vv. 178-184 e per l'espunzione dei vv. 185-189.

<sup>4</sup> TC vulg. III 189: il brevissimo] e 'l brevissimo ER. La lezione della vulgata corrisponde a PETRARCA *Abbozzi* 74, 123.

<sup>5</sup> TC vulg. III 179: dubbiose] dubbiose ER. La lezione della vulgata corrisponde a PETRARCA *Abbozzi* 74, 113.

<sup>6</sup> TC IV 151.

<sup>7</sup> VERG. *Aen.* VI 126 e 128. Questo il contesto, vv. 126-129: «[...] facilis descensus Averno; | noctes atque dies pater atri ianua Ditis; | sed revocare gradum superasque evadere ad auras, | hoc opus, hic labor est».

<sup>8</sup> TC vulg. III 190. La lezione della vulgata corrisponde nella sostanza a PETRARCA *Abbozzi* 74, 124: «e qual è 'l mel temprato coll'assentio».

<sup>9</sup> *Rvf* 360, 24.

*Quanto alma è più gentile,*  
 donna d'Amor et mia, tanto raccoglie  
 più lietamente honesto servo humile.

- Per che se 'l Tosco che di Laura scrisse  
 5 vien reverente a far con voi soggiorno,  
*dolce* vi prove più che non provo io.  
 Forse leggendo come sempre ei visse  
*più fermo in amar lei di giorno in giorno,*  
 direte: «Ben è tale il fedel mio».
- 10 Basso pensiero o vile  
 non scorgerete in lui, ma sante voglie  
 sparse in leggiadro et honorato stile.

S (36)] g (36) D (39) Q (36)

[36] Madrigale quarto<sup>1</sup> [*Rime* 39]

*Quanto alma è più gentile*

Manda un petrarchino alla sua donna. Il senso è questo: [1-3] quanto un'anima ha in sé più di gentilezza, tanto più allegramente ha a ricercare un senso di amore, quando egli ha in sé honestà et humiltà, che sono le due cose che si richieggono negli amanti gentili; [4-7] il perché, se il Petrarca viene hora a farvi riverenza e a dimorarsi con voi, mostratevi più *dolce* et amorevole verso di lui che non solete mostrarvi verso di me. Ma perché vuole che ella habia a mostrarsi più dolce al Petrarca che a lui? Forse perché egli è più honesto e più humile di lui? Non credo che il Bembo intenda dir di ciò, ma vuol forse dire che la sua donna ha a mostrarsi più dolce al Petrarca perché egli è forastiero, e non domestico e familiare come è il Bembo a lei, e suole per lo più mostrar maggiore accoglienza a forastieri che a domestici; o forse dice come hanno in costume di dire alcuni infelici di buona natura, i quali desiderano a tutti miglior fortuna che non hanno essi loro.

[8] *più fermo in amar lei di giorno in giorno*: Catullo: «atque amore porro | omnes sum assidue paratus annos»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si tratta in realtà di una ballata.

<sup>2</sup> CATULL. 45, 3-4.

*Sì come sola scalda la gran luce,*  
 et veste 'l mondo, et sola in lui risplende,  
 così nel pensier mio sola riluce  
 4 madonna, et sol di sé l'orna et raccende.  
 Et qual il velo, che la notte stende,  
 Phebo ripiega et seco il dì conduce,  
 tal ella, i mali che la vita adduce  
 8 sgombrando, al cor con ogni ben si rende.  
 Tanta gratia del ciel chi vede altrove?  
 Rivolgete, scrittor' famosi et saggi,  
 11 tutte in lodar costei le vostre prove.  
*Ma tu che vibri sì felici raggi,*  
*mio bel pianeta, honor di chi ti move,*  
 14 *non tôrre a l'alma i tuoi dolci viaggi.*

S (37)] g (37) D (40) Q (37)

[37] Sonetto XXX [Rime 40]  
*Sì come sola scalda la gran luce*

[12-14] *Ma tu che vibri sì felici raggi, | mio bel pianeta, honor di chi ti move, | non tôrre a l'alma i suoi dolci viaggi:* *Ma tu, o mio bel sole, honore di chi ti muove*, cioè della tua anima o d'Amore (et allude ai corpi che sono mossi dalle intelligenze, per quanto vuole Aristotile<sup>1</sup>), *non tôrre a l'alma i tuoi dolci viaggi*, cioè vieni spesso col tuo raggio ad illustrare l'anima mia, e sgombrala dalle noie e dagli affanni ne' quali ella si trova involta, o vero lassati vedere e contemplare, e non impedire i *viaggi* dell'anima mia, la quale non sa venire altrove che a contemplare i tuoi *raggi*, cioè non mi tormentare et uccidere, perché io habbia a pensare ai miei affanni e alla vostra crudeltà, et non alla vostra bellezza.

<sup>1</sup> Per la teoria aristotelica secondo la quale i corpi celesti sarebbero mossi da intelligenze, o meglio da sostanze immobili ed eterne, cfr. ARISTOT. *Met.* XII 8 (1073a 23-1073b 1).

*L'alta Cagion che da principio diede*  
 a le cose create ordine et stato,  
 dispose ch'io v'amassi et dielmi in fato  
 4 per far di sé col mondo esempio et fede.  
 Ché, sì come virtù da lei procede,  
 che 'l temprà et regge, et come è sol beato  
 a cui per gratia il contemplarla è dato,  
 8 et essa è d'ogni affanno ampia mercede,  
 così 'l sostegno mio da voi ne vène  
 od in atti cortesi od in parole,  
 11 et sol felice son quand'io vi miro.  
*Né maggior guiderdon de le mie pene*  
*posso haver di voi stessa, ond'io mi giro*  
 14 pur sempre a voi come helitropio al sole.

S (38)] g (38) D (41) Q (38)

[38] Sonetto XXXI [*Rime* 41]  
*L'alta Cagion, che da principio diede*

[12-13] *Né maggior guiderdon de le mie pene | posso haver di voi stessa*: il *maggior guiderdon* ch'io *posso* avere delle *mie pene* è il poter *goder di voi* e della vostra vista.

*Donne, c'havete in man l'alto governo*  
 del colle di Parnaso et de le valli  
 che con lor puri et liquidi cristalli  
 4 riga Hippocrene e 'l bel Permessò eterno,  
     se mai non tolga a voi state né verno  
 poter guidar cari amorosi balli,  
 scrivete questo in sì duri metalli,  
 8 che la vecchiezza e 'l tempo habbiano a scherno:  
     «*Nel mille cinquecento et diece havea*  
     *portato a Marte* il ventesimo giorno  
 11 Phebo, et de l'altro dì l'alba surgea,  
     quando al Signor de l'universo piacque  
 far di sì caro pegno il mondo adorno,  
 14 *et l'alto Federigo a noi rinacque*».

S (41)] g (41) D (44) Q (39) 9 *mille cinquecento*] *mille e cinquecento* Q *diece*] *dieci*  
 D 14 *et l'alto*] *e 'l chiaro* D *Federigo*] *Federico* D

[39] Sonetto XXXII [*Rime* 44]  
*Donne, c'havete in man l'alto governo*

[9-10] *Nel mille e cinquecento e diece havea* | *portato a Marte* etc.: erano i 20 di marzo, perché questo mese è dedicato a Marte.

[14] *e l'alto Federigo a noi* etc.: Sanaz.: «quando il gran Federico al mondo nacque?»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> SANNAZARO *Sonetti e canzoni* II 82, 8: quando] onde *ER*; Federico] Federigo *ER*. L'erede di Francesco Maria Della Rovere, chiamato Federico, in onore di Federico da Montefeltro, morì ancora in fasce. Il personaggio di cui parla Sannazaro è naturalmente Federico d'Aragona.

*Verdeggi a l'Appennin la fronte e 'l petto*  
 d'odorate felici arabe fronde,  
*corra latte il Metauro* et le sue sponde  
 4 copra smeraldo et rena d'oro il letto.  
 Al desiato novo parto eletto  
 de la lor donna, a cui foran seconde  
 quante prime fur mai, la terra et l'onde  
 8 si mostrin nel più vago et lieto aspetto.  
*Taccian per l'aere i venti*, et caldo o gelo  
 come pria no 'l distempre, et tutti i lumi  
 11 che portan pace a noi raccenda il cielo.  
 Alti pensieri, care honeste voglie,  
 leggiadre arti, cortesi et bei costumi  
 14 rivesta il mondo, et mai non se ne spoglie.

S (39)] g (39) D (42) Q (40) 1 a l'Appennin] l'Appenin Q 9 l'aere] l'aria Q

[40] Sonetto XXXIII [Rime 42]  
*Verdeggi l'Appenin la fronte e 'l petto*

[3] *corra latte il Metauro*: Ovidio: «flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant»<sup>1</sup>; Verg.: «et durae quercus sudabant roscida mella»<sup>2</sup>.

[9] *taccian per l'aria i venti*: Propert.: «stent aere venti»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> OV. *met.* I, 111.

<sup>2</sup> VERG. *ecl.* 4, 30: sudabant] sudabunt ER.

<sup>3</sup> PROP. III 10, 5.

*O ben nato et felice, o primo frutto*  
 de le due nostre al ciel sì care piante,  
*o verga, al cui fiorir l'opere sante*  
 4 *terranno* il mondo e 'l nostro secol tutto,  
     *queta l'antica tema* e 'l pianto asciutto  
 n'hai tu, nascendo, per molt'anni avante;  
*poi, quando già potria fermar le piante,*  
 8 quel c'hor non piace sarà spento in tutto.  
     Mira le genti strane et la raccolta  
 turba de' tuoi, ch'a prova honor ti fanno,  
 11 et del gran padre tuo le lode ascolta,  
     che, per tornar Italia in libertate,  
 sosten ne l'arme grave et lungo affanno,  
 14 pien d'un leggiadro sdegno et di pietate.

S (40)] g (40) D (43) Q (41) 7 *potria* (errore)] *potrai* g D Q

[41] Sonetto XXXVIII [Rime 43]

*O ben nato e felice, o primo frutto*

Tutto questo sonetto è tratto dalla quarta egloga di Virg.

[3-4] *o verga, al cui fiorir l'opere sante | terranno* etc.: Virg.: «quo ferrea primum | desinet ac toto surget gens aurea mundo»<sup>1</sup>.

[5-8] *queta l'antica tema*: Virg.: «te duce. Si qua manent sceleris vestigia nostri, | irrita perpetua solvent formidine terras»<sup>2</sup>; «Occidet et serpens, et fallax herba veneni | occidet»<sup>3</sup>.

[7] *poi, quando già potrai fermar le piante*: Virg.: «Hinc, ubi iam firmata

<sup>1</sup> VERG. *ecl.* 4, 8-9.

<sup>2</sup> VERG. *ecl.* 4, 13-14: 14 irrita] inrita ER.

<sup>3</sup> VERG. *ecl.* 4, 24-25. Non è chiara la congruenza del rinvio. Forse l'esegeta intende mettere in parallelo i vv. 5-8 del sonetto non soltanto con il segmento citato ma con i vv. 24-25 dell'egloga nella loro interezza («Occidet et serpens, et fallax herba veneni | occidet; Assyrium volgo nascetur amomum»), in particolare per la presenza in entrambe le sequenze dell'opposizione tra la fine del vecchio mondo (l'anafora di *occidet* in Virgilio; *spento in tutto* in Bembo) e la nascita del nuovo (*nascetur* in Virgilio, *nascendo* in Bembo).

virum te fecerint aetas, | cedet»<sup>4</sup> etc. Vedasi l'egloga, ché ve si troverà il concetto di tutto questo sonetto<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> VERG. *eccl.* 4, 37-38. Questo il contesto, vv. 37-39: «Hinc, ubi iam firmata virum te fecerint aetas, | cedet et ipse mari vector, nec nautica pinus | mutabit merces; omnis feret omnia tellus». In generale, i vv. 7-8 del sonetto mettono a frutto i vv. 37-52 dell'egloga.

<sup>5</sup> La dipendenza dalla quarta ecloga virgiliana è dichiarata già nel breve cappello introduttivo: si può pertanto ipotizzare che in uno dei due punti la notazione sia stata aggiunta dopo la stesura del testo base.

*Se dal più scaltro accorger de le genti*  
*portar celato l'amoroso ardore*  
 in parte non rileva il tristo core  
 4 né scema un sol di mille miei tormenti,  
     sapess'io almen con sì pietosi accenti  
 quel che dentro si chiude aprir di fore,  
*ch'un dì vedessi in voi nuovo colore*  
 8 *coprir le guancie* al suon de' miei lamenti.  
     Ma sì m'abbaglia il vostro altero lume,  
*ch'innanzi a voi non so formar parola*  
 11 et sto qual huom di spirto ignudo et casso.  
     Parlo poi meco, grido, et largo fiume  
 verso per gli occhi in qualche parte sola,  
 14 et dolor che devria romper un sasso.

S (42)] g (42) D (45) Q (42) 7 nuovo] novo g D 10 *ch'innanzi]* *ch'innanzi* Q

[42] Sonetto XXXV [Rime 45]

*Se dal più scaltro accorger de le genti*

[2] *portar celato l'amoroso ardore*: Petr.: «Altro schermo non trovo che mi scampi | dal manifesto accorger de le genti»<sup>1</sup>.

[7-8] *ch'un dì vedessi in voi nuovo colore* | *coprir le guancie* etc.: Bembo.: «ch'io sperarei da la pietate ancora | veder tinta la neve di quel volto | che 'l mio sì spesso bagna e discolora»<sup>2</sup>.

[10] *ch'innanzi a voi non so formar parola*: Petr.: «Ond'io non potei mai formar parola»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 35, 5-6.

<sup>2</sup> BEMBO *Rime* 7, 9-11: 9 sperarei] spererei D S; da la] de la *omnes*.

<sup>3</sup> *Rvf* 170, 9: potei] poté' ER.

*Lasso me, ch'ad un tempo et taccio et grido,*  
 et temo et spero, et mi rallegro et doglio,  
 me stesso ad un Signor dono et ritoglio,  
 4 de' miei danni egualmente piango et rido.  
*Volo senz'ale* et la mia scorta guido,  
 non ho venti contrari et rompo in scoglio,  
 nemico d'humiltà non amo orgoglio,  
 8 né d'altrui né di me molto mi fido.  
 Cerco fermar il Sole, arder la neve,  
 et bramo libertate et corro al giogo,  
 11 di fuor mi copro et son dentro percosso.  
 Caggio quand'io non ho chi mi rileve,  
 quando non giova le mie doglie sfogo,  
 14 et per più non poter fo quant'io posso.

S (43)] g (43) D (46) Q (43)

[43] Sonetto XXXVI [*Rime* 46]

*Lasso me, ch'ad un tempo e taccio e grido*

Ad imitazione di «Pace non trovo»<sup>1</sup>, ma avanzalo di gran lunga. Il Casa vi fece quello che comincia «Quella che del mio mal cura non prende»<sup>2</sup>, ma non volle far così gran ragunanza di contraposti, perché sempre fece assai poca stima di così fatti ornamenti<sup>3</sup>.

[5] *Volo senz'ale*: Plauto nel *Penolo*: «Sine pennis volare haud facile est: meae alae pennas non habent»<sup>4</sup>. Et il Boccaccio dice di frate Alberto che egli vola senz'ale<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 134, 1: «Pace non trovo, et non ò da far guerra».

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 15, 1.

<sup>3</sup> Il medesimo giudizio si legge anche nella lettera del 24 novembre 1601 a Francesco Barone (sulla quale mi sono soffermato nel saggio introduttivo): «Et il sonetto del Bembo *Lasso me, che ad un tempo et taccio et grido*, fatto ad imitazione di quello del Petrarca *Pace non trovo, et non ho da far guerra*, è migliore assai. Il Casa anco a pruova di ambidue fece quel suo, *Quella, che del mio mal cura non prende*, ma non volle fare così gran raunanza di contraposti, perché fece assai poca stima di così fatti ornamenti» (*Lettere* 116, p. 199).

<sup>4</sup> PLAUT. *Poen.* 871: haud] hau *ER*; facile est] facilest *ER*.

<sup>5</sup> Cfr. BOCCACCIO *Dec.* IV 2, 32: «Era frate Alberto bell'uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona; per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, e oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale».

- Lasso, ch'io piango, e 'l mio gran duol non move*  
 tanto presente mal quanto futuro;  
 che se 'l tuo calle, Amor, è così duro,  
 4 che fia di me, che non so gir altrove?  
 Poi che non valse a le tue fiamme nove  
 il ghiaccio, ond'io credea viver sicuro,  
 se 'l mio debile stato ben misuro,  
 8 certo i' cadrò ne le seconde prove.  
 Ché son sì stanco, et tu più forte giungi,  
 ond'assai temo di lasciar tra via  
 11 questa anchor verde et già lacera scorza.  
*Sostien mortal virtù noiosa et ria*  
*stella talhor*, ma frale et vinta forza  
 14 non pò grave martir portar da lungi.

S (44)] g (44) D (47) Q (44) 1 *ch'io*] *ch'i'* G D 12 *mortal* (errore)] *morta* G Gbis (errore)  
*molta* D Q 13 *stella*] *sorte* D

[44] Sonetto XXXVII [*Rime* 47]

*Lasso, ch'io piango, e 'l mio gran duol non move*

[12-13] *Sostien molta virtù noiosa e ria | stella talhor* etc.: Hor.: «non hoc semper erit liminis aut aquae | caelestis patiens latus»<sup>1</sup>; idem: «Non sum qualis eram bonae | sub regno Cinarae»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> HOR. *carm.* III 10, 19-20.

<sup>2</sup> HOR. *carm.* IV 1, 3-4.

*Cantai un tempo, et se fu dolce il canto*

questo mi tacerò, ch'altri il sentiva;  
 hor è ben giunto ogni mia festa a riva  
 4 et ogni mio piacer rivolto in pianto.  
 O fortunato chi raffrena in tanto  
 il suo desio, che riposato viva!  
 Di riposo et di pace il mio mi priva:  
 8 così va ch'in altrui pon fede tanto.  
 Misero, che sperava esser in via  
 per dar amando assai felice esempio  
 11 a mille che venisser dopo noi.  
 Hor non lo spero; et quanto è grave et empio  
 il mio dolor saprallo il mondo et voi,  
 14 di pietate et d'Amor nemica et mia.

S (45)] g (45) D (48) Q (45)

[45] Sonetto XXXVIII [*Rime* 48]  
*Cantai un tempo, e se fu dolce il canto*

Vaghissimo è questo sonetto fatto per alcune parole dette poco amorevolmente da un suo amico incontro al povero Bembo. Egli fu bandito a fatto dalla gratia della sua donna; duolsi hora che gli siano state interrotte le sue felicità e che ogni sua dolcezza sia rivolta in amaritudine.

- Correte, fiumi, a le vostre alte fonti;*  
 onde, al soffiâr de' venti hor vi fermate;  
 abeti et faggi, il mar profondo amate;  
 4 humidi pesci, et voi gli alpestri monti.  
*Né si porti dipinti ne le fronti*  
*alma pensieri et voglie innamorate;*  
 ardendo 'l verno agghiacci homai la state,  
 8 *e 'l sol là oltre, ond'alza, chini et smonti.*  
 Cosa non vada più come solea:  
 poi che quel nodo è sciolto, ond'io fui preso,  
 11 ch'altro che morte sciogliè non devea.  
 Dolce mio stato, chi mi t'ha conteso?  
 Com'esser può quel ch'esser non potea?  
 14 *O cielo, o terra, et so ch'io son inteso.*

S (46)] g (46) D (49) Q (46) 5 *dipinti]* *dipinti* G Gbis *depinta* D 6 *innamorate]* *inamorate* G D 8 *chini et smonti]* *inchini et smonti* D *chini e monte* Q

[46] Sonetto XXXVIII [Rime 49]  
 [Correte, fiumi, a le vostre alte fonti]

[1] *Correte, fiumi, a le vostre alte fonti*: Virg.: «Flectite currentes lymfas, vaga flumina, retro»<sup>1</sup>; Ovid.: «Xanta, retro propera, verseque recurrite lymfæ»<sup>2</sup>; Prop.: «fluminaque ad caput incipient revocare licores, | aridus et sicco gurgite piscis erat»<sup>3</sup>; Hor.: «Quis negat arduos | pronos relabi posse rivos | montibus et Tiberim reverti?»<sup>4</sup>.

[8] *e 'l sol là oltre, ond'alza, chini e monte*: Petr.: «e corcherassi il sol là oltre ond'esce»<sup>5</sup>.

[14] *O cielo, o terra*: Teren.: «o caelum, o terra, | omnia Neptuni fiant!»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> DIRAE 67: currentes] currentis ER.

<sup>2</sup> OV. *epist.* 5, 31: Xanta] Xanthe ER; verseque] versaeque ER.

<sup>3</sup> PROP. II 15, 33-34: 33 licores] liquores ER; 34 erat] erit ER.

<sup>4</sup> HOR. *carm.* I 29, 10-12: 10 negat] neget ER; arduos] arduis ER.

<sup>5</sup> *Rvf* 57, 7.

<sup>6</sup> TER. *Ad.* 790: omnia Neptuni fiant] o maria Neptuni ER. Cfr. DON. *Ter. Ad.* 790: «O caelum, o terra, o maria Neptuni: utrum de eo elementa invocat, quia dis quoque irascitur qui in his commorantur, ut dolentes solent, an, quia deos esse non putat, ideo haec omnia Neptuni dicit, quasi dicturus esset "Neptuni fiant", nisi intercederet persona Micionis, quem videns ad aliud conversus desit diluvium et interitum rebus optare obiecto fratre, cui

[\*5-6] *Né si porti dipinti ne le fronti | alma pensieri: Né alma, retto caso; si, loro; dipinti ne le fronti pensieri e voglie innamorate: pensieri e voglie innamorate sono caso obliquo.*

maxime irascitur et propter quem detestabatur omnia? Tale est apud Vergilium *Omnia vel medium fiat mare* [VERG. *ecl.* 8, 58]».

Or c'ho le mie fatiche tante et gli anni  
 spesi in servir madonna, et lei perduto  
 senza mia colpa, et non m'hanno potuto  
 4 levar di vita gli amorosi affanni,  
 per che promessa tua più non m'inganni,  
 mondo vano et fallace, io ti rifiuto,  
 pentito assai d'haverti unqua creduto,  
 8 de' tuoi guadagni satio et de' tuoi danni.  
 Ché poi che di quel ben son privo et casso  
 che sol volli et pregiati più che me stesso,  
 11 ogn'altro bene in te dispregio et lasso.  
 Col monte et col suo bosco ombroso et spesso  
 celerà Catria questo corpo lasso,  
 14 in fin ch'uscir di lui mi sia concesso.

S (47)] g (47) D (50) Q (47)

[47] Sonetto XXXX [*Rime* 50]  
*Hor c'ho le mie fatiche tante e gli anni*

Non piange la morte della sua donna, come vogliono alcuni scimiotti<sup>1</sup>, ma duolsi d'esser lontano et in poca gratia della sua donna, come ha fatto nei precedenti sonetti e sì come fa in molti di questi che seguono.

<sup>1</sup> Il poco lusinghiero epiteto è rivolto a Sansovino, che appunto scrive: «Piange la morte della sua donna, sì come anco nel precedente» (*Annotationi*, c. 16r).

*Solingo augello, se piangendo vai*  
 la tua perduta dolce compagnia;  
 meco ne vèn', che piango anco la mia:  
 4 insieme potrem far i nostri lai.  
 Ma tu la tua forse hoggi troverai,  
 io la mia quando? Et tu pur tuttavia  
 ti stai nel verde; i' fuggo indi, ove sia  
 8 *chi mi conforte ad altro ch'a trar guai.*  
 Privo in tutto son io d'ogni mio bene,  
*et nudo et grave et solo et peregrino*  
 11 vo misurando i campi et le mie pene.  
*Gli occhi bagnati porto e 'l viso chino*  
 e 'l cor in doglia et l'alma for di spene,  
 14 né d'haver cerco men fero destino.

S (48)] g (48) D (51) Q (48) 1 se] *che* Q 8 *chi mi conforte*] *che mi conforti* Q *ch'a*] *che a* Q

[48] Sonetto XXXXI [Rime 51]  
*Solingo augello, che piangendo vai*

[8] *che mi conforti ad altro che a trar guai*: Bembo: «né son buon altro che di trager guai»<sup>1</sup>.

[10-11] *e nudo e grave e solo e peregrino | vo misurando*: Virg.: «Ipse ignotus egens Libiae deserta peragro»<sup>2</sup>; Petr.: «Solo e pensoso i più deserti campi | vo misurando a passi tardi e lenti»<sup>3</sup>.

[12] *Gli occhi bagnati porto e 'l viso chino*: Petr.: «humidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> BEMBO *Rime* 102, 143: altro] d'altro *omnes*; di trager] da tragger *omnes*.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* I 384.

<sup>3</sup> *Rvf* 35, 1-2: 2 misurando] mesurando *ER*.

<sup>4</sup> *Rvf* 269, 11.

- Pura strada a fornir hebbi dinanzi*  
*quando da prima in voi le luci apersi:*  
*tanti sol una vista et sì diversi*  
 4 et sì gravi *martir'* vien *che m'avanzi*.  
 Vissi quel dì per più non viver, anzi  
 per morir ciascun giorno, et gli occhi fersi  
 duo fonti, et s'io dettai rime né versi,  
 8 tristi, non lieti fur, com'eran dianzi.  
*Niega un parlar*, un atto dolce humile,  
 et corre al *velo* sì come a siepe angue  
 11 per orgoglio talhor *donna gentile*.  
*Mirar sempre a diletto* alma che langue,  
 nulla già *mai gradir servo* non vile,  
 14 *questo è le mani haver tinte di sangue*.

S (49)] g (49) D (52) Q (49) 1 *Pura* S Gter (errore)] <.ura G Gbis (lacuna materiale di una lettera) *Dura* D Q 9 *Niega*] *Nega* D

[49] Sonetto XXXXII [*Rime* 52]  
*Dura strada a fornir hebbi dinanzi*

[1-4] *Dura strada* mi fu porta innanzi e data a camminare et a fornire, *quando* io primieramente ti mirai: *tanti et diversi martir'* convien *che m'avanzi* una sola *vista* (*vista* è retto caso, e *martiri* [: *martir'*]) quarto, ma in ogni modo il modo del dire mi pare alquanto duretto).

[9-14] *Niega un parlar*: cioè suole talhora *donna*, etiandio *gentile*, per mostrarsi orgogliosa in vista e non in fatti, negar di parlar al suo amante, e di negarli un atto dolce e cortese, et coprirsi col *velo*. Ma non suole già sempre *mirar* con *diletto* i tormenti di chi l'ama; e non *gradir mai servo* meritevole è troppa crudeltà, et è – com'egli dice – *haver le mani* contaminate *di sangue*.

[14] *questo è le mani haver*: Prop. l.° 2°: «Mentiri noctem, promissis ducere amantem, hoc est infectas sanguine habere manus!»<sup>1</sup>; il Casa: «questo è notte e veneno al vostro nome»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> PROP. II 17, 1-2: 2 est] erit ER.

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 39, 14.

O per cui tante in van lacrime e 'nchiostro,  
 tanti al vento sospiri et lode spargo,  
 non ch'Apollo mi sia cortese et largo  
 4 di quel onde s'eterni il nome vostro;  
     ma dico che non oro o gemme od ostro  
 fer col pastor ideo la donna d'Argo,  
 né con Iove et Iunone et gli occhi d'Argo  
 8 Io famosa passar al secol nostro.  
     Et se, mercé de' lor fidi scrittori,  
 l'una sen' va col pregio di beltade,  
 11 l'altra hebbe là sul Nilo altari et tempio,  
     voi per che no alcun segno di pietade  
 darmi talhor, ch'io vinca il duro scempio,  
 14 et questa penna, come pò, v'honori?

S (50)] g (50) D (53) Q (50) 1 *lacrime]* *lagrime* D *e 'nchiostro]* *e inchiostro* Q 8  
*passar]* *passare* Q

[50] Sonetto XXXXIII [Rime 53]  
*O per cui tante in van lacrime e inchiostro*

[1-14] *Non dico che Apollo mi sia cortese e largo di quello onde* io possa farvi eterna, *ma dico che non o oro o gemme et ostro* hanno fatto famosi Elena e Paride et *Io* insieme con Giunone e con *Argo* e con Giove, ma sono stati quegli *scrittori* c'hanno scritto di loro. E *se* i buoni *scrittori* hanno cotanta forza, perché *voi* non vi mostrate alquanto pietosa, perché io mi distrugga a martiri, e possa attendere a celebrarvi et a farvi eterna?

[2] *tanti al vento sospiri e lode spargo*: Petr.: «per cui tante versai lagrime e inchiostro»<sup>1</sup>; Sannazarò: «verba irrita ventis | fundimus»<sup>2</sup>.

[5] *ma dico che non oro etc.*: <Ovid.> *Amor.*: «Scindentur vestis, gemma frangentur et aurum; | carmina quam tribuent, fama perennis erit»<sup>3</sup>.

[8] *Io famosa passare al secol nostro*: Ovid. *Amor.*: «Carminum nomen habet exterrita cornibus Io»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 347, 8: per cui] per ch'io ER; e inchiostro] e 'nchiostro ER.

<sup>2</sup> SANNAZARO *Ecl. pisc.* 2, 9-10: fundimus] fudimus.

<sup>3</sup> OV. *am.* I 10, 61-62: 61 vestis] vestes ER; gemma] gemmae ER.

<sup>4</sup> OV. *am.* I 3, 21: habet] habent ER.

Se vuoi ch'io torni sotto 'l fascio antico  
 che tu legasti, Amor, forza disciolse,  
 et, sparso in parte, un desir poi raccolse  
 4 più di costantia che di pace amico,  
     *rendimi il ricco sguardo, onde mendico*  
*fui gran tempo*, et qual pria ver' me si volse  
 madonna e 'l mio cor timido raccolse  
 8 in grembo al suo pensier saggio et pudico,  
     *mirando a la sua fede e ferma et pura,*  
 a la mia grave et travagliata sorte,  
 11 di lor certa et pietosa hor ne raccoglie.  
     Ma non la cange poi chiara od oscura  
 vista del ciel; *ché in sofferir gran doglia*  
 14 *non sarei più, Signor, come già, forte.*

S (51)] g (51) D (54) Q (51) 1 vuoi] vòì g D sotto 'l] sotto il Q 5 onde] ond'io Q 9  
 ferma] e ferma S (errore) 13 ché in] ché 'n D

[51] Sonetto XXXXVIII [Rime 54]  
*Se vuoi ch'io torni sotto il fascio <antico*

Segue la stessa materia del sonetto 43 [= Q 50]; e fu anzi fatto quando egli era in essilio dalla sua donna et era in contrasto con lei.

[5-6] *rendimi il ricco sguardo, ond'io mendico | fui gran tempo*: Petr.: «ren-  
 di agli occhi, agli orecchi il proprio obietto»<sup>1</sup>.

[13-14] *ché in sofferir gran doglia | non sarei più, Signor, come già, forte*:  
 Hor.: «Non hoc semper erit liminis aut aquae | caelestis patiens latus»<sup>2</sup>; Hor.:  
 «non sum qualis eram bonae | sub regno Cinarae»<sup>3</sup>.

[\*9] *mirando a la sua fede ferma e pura: sua*, cioè del core.

<sup>1</sup> *Rvf* 270, 41: obietto] obgetto ER.

<sup>2</sup> HOR. *carm.* III 10, 19-20.

<sup>3</sup> HOR. *carm.* IV 1, 3-4. Questo luogo oraziano e quello che lo precede già si trovano allegati insieme nel commento a Q 44. Il primo appare forse più congruente qui; il secondo risulta invece di dubbia pertinenza in entrambi i casi. Evidente è comunque la presenza nei due sonetti bembiani di un medesimo motivo: l'impossibilità di sostenere a lungo il tormento d'amore.

Con la ragion nel suo bel vero involta  
 l'ardito mio voler combatte spesso  
 di speme armato, et muovono con esso  
 4 falsi pensieri a larga schiera et folta.  
 Ivi se la vittoria erra tal volta  
 ne' primi assalti et non si ferma espresso,  
 han per lo più le pugne un fine stesso:  
 8 che la miglior si torna in fuga vòlta.  
 Alhor senza sospetto il vano et folle  
 di me trionfa a pieno arbitrio, et parte  
 11 s'avanza in far le sue brame contente.  
 Ma tosto il cor doglioso e 'l petto molle  
 gli mostran quant'è il peggio assai sovente,  
 14 di quel che piace haver alcuna parte.

S (52)] g (52) D (55) Q (52)

[52] Sonetto XXXXV [Rime 55]  
 [Con la ragion nel suo bel vero involta]

[1-4] *Con la ragion nel suo bel vero involta*: l'ardito mio pensiero, armato di speme, combatte spesso con la ragione involta nel suo bel vero, et insieme con essolui si muovono a schiera folta e grande i pensieri falsi.

[5-8] *Ivi se la vittoria erra tal volta*: il concetto in questo sonetto è molto affettato: et quantunque la vittoria in sul principio sia dubiosa, alfine <chi s'oppone resta >sempre superato>. Petr.: «et chi discerne è vinto da chi vòle»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Ref* 141, 8.

*Questo infiammato et sospiroso core*  
 di duol trabocca, et gli occhi ogn'hor più dèsti  
 sono al pianger, et l'alma i più molesti  
 4 messi introduce et scaccia i lieti fore.

*Antiphonte, che, orando, alto dolore*  
 ne i turbati sedar già promettesti,  
 vedendo hor la mia pena ben diresti  
 8 che l'arte tua di lei fosse minore.

Ma tu sanavi quei c'havean desire  
 di lor salute, et molte afflitte menti  
 11 forse quetò la tua leggiadra lingua.

Io son del mio mal vago, et del morire  
 sarei, *se non ch'io temo a' miei tormenti*  
 14 *apporti fine e 'l grave incendio estingua.*

S (53)] g (53) D (56) Q (53) 5 *Antiphonte]* *Antifone* Q *che, orando]* *ch'orando* Q 13  
*ch'io]* *ch'i'* D 14 *grave]* *chia<ro>* Q *estingua]* *estingua* g D

[53] Sonetto XXXXVI [*Rime* 56]

*Questo infiammato e sospiroso core*

[13-14] *se non ch'io temo a' miei tormenti | apporti fine e 'l chia<ro> incendio estingua*: più vago concetto che quel del Petrarca<sup>1</sup>. Virg.: «dant clariora incendia lucem»<sup>2</sup>; Petr.: «ma perch'io temo che sarebbe un varco | di pianto in pianto, e d'una in altra guerra»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Quattromani intende certo riferirsi al sonetto petrarchesco citato poco dopo: infatti i vv. 12-14 del componimento bembiano riformulano *Rvf* 36, 1-8: «S'io credesse per morte essere scarco | del pensiero amoroso che m'atterra, | colle mie mani avrei già posto in terra | queste membra noiose, et quello incarco; | ma perch'io temo che sarrebbe un varco | di pianto in pianto, et d'una in altra guerra, | di qua dal passo anchor che mi serra | mezzo rimango, lasso, et in mezzo il varco».

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* II 569: clariora] clara ER.

<sup>3</sup> *Rvf* 36, 5-6.

[\*] [5-8] *Antifone, ch'orando*: di Antifone<sup>4</sup> vedi Philostrato<sup>5</sup> e Plutarco<sup>6</sup> e †L<e>li<o> P<a>deg<na>†, cap. 49, lib. X<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Antifone. Sono noti tre personaggi della Grecia antica con tale nome: il più noto fu un oratore; il secondo un sofista e un interprete di sogni; il terzo un poeta tragico (ricordato anche in *Purg.* XXII 106). Ma alcuni studiosi non distinguono tra l'oratore e il sofista.

<sup>5</sup> Cfr. PHILOSTR. *VS* I 15, 2. In particolare (come evidenziato da Donnini, in *BEMBO Rime*, t. I, pp. 131-132 nota ai vv. 5-6), Bembo dialoga con il seguente brano: «Antifonte [...] annunziò delle declamazioni capaci di lenire il dolore, sostenendo che non c'era dolore così terribile, da cui l'ascoltatore si dichiarasse affetto, che lui non era in grado di espellere dalla mente».

<sup>6</sup> Cfr. Ps. PLUT. *vit. X or. I*. In PLUT. *de stoic. repugn.* 37 e PLUT. *Quomodo adul.* 27 si parla invece dell'Antifonte poeta tragico.

<sup>7</sup> Non sono riuscito a interpretare né il nome dell'autore né il titolo dell'opera, resi poco leggibili dai guasti del tempo e forse trascritti malamente dal copista. Segnalo tuttavia, per quanto l'indicazione di libro e capitolo non corrisponda, che Lilio Gregorio Giraldi nei suoi *Historiae poetarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi decem* (1545) parla distesamente di Antifone, rinviando per la biografia a quanto scritto su di lui da Filostrato e da Plutarco: «At Philostratus in Sophistis et Plutarchus copiose Antiphonis vitam describunt» (GIRALDI *Historiae poetarum*, dialogus VII, pp. 819-820).

*Speme, che gli occhi nostri veli et fasci,*  
 sfreni et sferzi le voglie et l'ardimento,  
 cote d'Amor, di cure et di tormento  
 4 ministra, che quietar mai non ne lasci;  
     *per che nel fondo del mio cor rinasci,*  
 s'io te n'ho svelta? Et poi ch'io mi ripento  
 d'haver a te creduto e 'l mio mal sento,  
 8 per che di tue impromesse ancor mi pasci?  
     *Vattene a i lieti et fortunati amanti,*  
 et lor lusinga, a lor porgi conforto,  
 11 s'han qualche dolci noie et dolci pianti.  
     Meco, et ben ha di ciò madonna il torto,  
 le lacrime son tali e i dolor' tanti,  
 14 *ch'al più misero et tristo invidia porto.*

S (54)] g (54) D (57) Q (54)

[54] Sonetto XXXXVII [*Rime* 57]

*Speme, che gli occhi nostri veli e fasci*

Ad imitazione di questo il Casa fa quel sonetto della gelosia che comincia «Cura, che di timor»<sup>1</sup>.

[5] *per che nel fondo del mio cor rinasci*: Petr.: «nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi»<sup>2</sup>.

[9] *Vattene a i lieti e fortunati amanti*: Hor.: «abi | quo blandae iuvenum te revocant preces»<sup>3</sup>.

[14] *ch'al più misero e tristo invidia porto*: Petr.: «ch'io porto invidia ad ogni estrema sorte»<sup>4</sup>; Dante: «ch'invidiosi son d'ogni altra sorte»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> DELLA CASA *Rime* 8, 1.

<sup>2</sup> *Rvf* 163, 3.

<sup>3</sup> HOR. *carm.* IV 1, 7-8.

<sup>4</sup> *Rvf* 298, 10: ch'io porto] ch'i' porto ER; estrema] extrema ER.

<sup>5</sup> *Inf.* III 48: ch'invidiosi] che 'nvidiosi ER; d'ogni altra] d'ogn'altra ER.

- Ben ho da maledir l'empio Signore*  
 che d'ogni mio pensier vi fece obietto,  
 et quante voci in procurarvi honore  
 m'uscir da indi in qua giamai del petto,  
 5 e i passi sparsi voi seguendo, et l'hore  
 spese a vostr'uso più che a mio diletto,  
 e 'l laccio, ond'io fui stretto,  
 quando 'l ciel non potea d'altro legarme:  
 poi che di tanta et così lunga fede  
 10 ognihor più grave oltraggio è la mercede.  
*Ahi quanto aven di quello, onde si dice:*  
*«Chi solca il lito perde l'opra e 'l tempo»!*  
*Ogni frutto si trabe da la radice,*  
*ma non aprono i fior' tutti ad un tempo.*  
 15 Già fu ch'io m'hebbi caro, et gir felice  
 sperai solo per voi tutto 'l mio tempo;  
*né già mai s'è per tempo*  
*a ripensar di voi seppi destarme,*  
 né Phebo i suoi destrier' s'è lento mosse,  
 20 che 'l giorno al desir mio corto non fosse.  
 Hor veggo, et dirol chiaro in ciascun loco;  
*oro non ogni cosa è che risplende.*  
 Un parlar finto, un guardo, un riso, un gioco  
 spesso senz'altro molti cori accende.  
 25 *Mal fa chi tra duo parte honesto foco*  
*et me del vezzo suo nota et riprende,*  
 et chi l'amico offende  
 coprendo sé con l'altrui scudo et arme,  
*et chi per inalzar falso et protervo*  
 30 *mette al fondo cortese et leal servo.*  
*Alcun è che de' suoi più colti campi*  
*non miete altro che pruni, assenzo et tòsco*  
 et gente armata, onde a gran pena scampi;  
*altri si perde in raro et picciol bosco;*  
 35 *ad altrui vèn ch'ad ogni tempo avampi;*  
*et altri ha sempre il ciel turbato et fosco.*  
*Non sia del tutto losco*  
*chi d'esser Argo a divider vòl darne.*  
*Mal si conosce non provato amico*  
 40 *et mal si cura morbo interno antico.*

Ma sia che può: dopo 'l gelo ritorna  
 la rondinetta e i brevi di sen' vanno.  
 In ogni selva egualmente soggiorna  
 libero augello, et tal par grave danno,  
 45 che poi via maggiormente a pro ne torna.  
 È gran parte di gioia uscir d'affanno;  
 più che dorato scanno  
 può la stanchezza un bel cespo levarme;  
 né di diletto i poggi et la verd'ombra  
 50 men che logge et theatro il cor m'ingombra.

Poi che 'l suon tace, è tolto a gran vergogna  
 per breve spatio ancora esser in danza.  
 Hebbi già per ben dire agra rampogna:  
 hor altri in mal oprar sé stesso avanza.  
 55 Odesi di lontano alta sampogna;  
 et nulla teme chi non ha speranza.

Fuggir è buona usanza,  
 s'huom non è mago o non sa il forte carme;  
 fera ch'a rimirar dolce et soave  
 60 lo spirito e 'l dente ha venenoso et grave.

Di nessun danno mio molto mi doglio;  
 godo la buona sorte, et se la ria  
 m'assale, i desir' miei sparsi raccoglio  
 et me ricovro a la virtute mia;  
 65 né vostra pace più, né vostro orgoglio  
 dal suo dritto camin l'alma desvia.  
 Chi vòle in mar si stia,  
 e 'l legno suo di speme non disarmo,  
 ch'io, del mal posto tempo et studio accorto,  
 70 fuggo da l'onde ingrate et prendo il porto.

S (55)] g (55) D (58) Q (55) 11 *aven]* vien Q 12 *il lito]* in lito g D *il lido* Q 18 *ri-*  
*pensar]* pensar sì Q 25 *duo]* due Q 35 *ad altrui vèn ch'ad ogni]* ad altri vien che d'ogni  
 Q 38 *d'esser]* d'essere Q 41 *può]* pò D *vuol* Q *dopo 'l]* dopo il Q 51 *che 'l]* che il  
 Q 53 *dire]* dir Q 57 *Fuggir]* Fugire Q

---

[55] Canzone seconda [Rime 58]  
*Ben ho da maledir l'empio Signore*

Ad imitatione di quella del Petrarca «Mai non vo' più cantar come

solea»<sup>1</sup>. Ma questa del Bembo è migliore assai, e più poetica e più grave, e degna d'essere imitata. Lascia solo<sup>2</sup> l'ottavo verso d'ogni stanza et accordalo poi con l'ottavo della stanza seguente: il che è fuor d'ogni uso, ma fallo perché questa canzone è straordinaria. Parla dunque alla sua donna, la quale alcune calunnie dette a lei da un falso amico del Bembo havean mossa a bandirlo dalla sua gratia.

[11] *Abi quanto vien di quello, onde si dice*: cioè quante cose succedono di quelle che sono in bocca del vulgo: ah!, come son veri i proverbi antichi!

[12] *Chi solca il lido perde l'opra e 'l tempo*: cioè chi serve persona ingrata, sì come ho fatto io con voi, perde il tempo e la fatica.

[13] *Ogni frutto si trabe da la radice*: cioè tutti i frutti sono come le radici, e quando le radici sono cattive non possono rendere frutti buoni, cioè i crudeli non possono fare se non cose da crudeli, et i traditori cose da traditori.

[14] *ma non aprono i fior' tutti ad un tempo: ma i fiori non aprono tutti ad un tempo*, cioè i costumi degli huomini si scuoprono tutti ad un tratto, ché io mi haverei guardato molto bene e dalla crudeltà vostra e dall'invidia dell'amico, il quale mi ha tradito sua spetie d'amicitia.

[17-18] *né giamai sì per tempo | a pensar sì di voi* etc.: *né giamai* i' spesi tanto tempo in *pensar di voi*, ché non mi hav<ea> paruto< > di haverve pensato poco, tanto era grande il desiderio ch'io havea di contemplare solamente voi sola.

[22] *oro non ogni cosa è che risplende: non ogni cosa che risplende è oro*; e questo in quanto alla sua donna, la quale se gli mostrò piacevole per allettarlo e per balzarlo poi dal colmo della sua felicità.

[25-30] *Mal fa chi tra due parte honesto foco*: Tib.: «Qui primus caram iuveni caramve puellae | eripuit iuvenem, ferreus ille fuit»<sup>3</sup>; il Casa: «e chi dal giogo suo servo sicuro | prima partio di ferro hebbe il cor cinto | veracemente»<sup>4</sup>. Queste cose si dicono tutte in quanto al falso amico: cioè quanto fa male chi mette discordie fra due persone che si amano e che ardo-no di pari foco, e che il loro amore è honesto; e quanto anco fa male chi ha in sé stesso un difetto e riprende altrui, e chi vuol coprire i suoi difetti con <tor<si> da dosso le sue †sa<ch>erg<hie>† et adossarle ad altrui<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Rof* 105, 1: come solea] com'io soleva *ER*.

<sup>2</sup> *solo*: 'irrelato'.

<sup>3</sup> TIB. III 2, 1-2: 1 caramve] carumque *ER*.

<sup>4</sup> DELLA CASA *Rime* 14, 10-12: 11 hebbe il cor] ebbe 'l cor *ER*.

<sup>5</sup> Allusione alla favola della tradizione esopica (PHAEDR. IV 10) in cui l'uomo porta sulle spalle la bisaccia con i propri vizi e sul petto quella con i vizi altrui. Da quella favola dipendono la massima «Aliena vitia in oculis habemus, a terga nostra sunt» (SEN. *ira* II 28,

[26] *et me del vezzo suo nota e riprende*: Hor. sat. 3<sup>a</sup>: «Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis, | cur in amicorum vitiis tam cernis acutum | quam aut aquila aut serpens Epidaurius?»<sup>6</sup>; Giovenale: «Loripedem rectus derideat, Aetiopem albus»<sup>7</sup>; Teren. *Autontimor.*: «ita ne emparatam esse hominum naturam omnium | aliena melius ut videant ... | quam sua!»<sup>8</sup>; Cic. *in Salust.*: «Carere debet omni vitio qui in alterum dicere paratus est. Is demum male dicit qui non potest verbum ab altero audire»<sup>9</sup>.

[29-30] *e chi per inalar falso e protervo | mette al fondo* etc.: et questo in quanto alla donna, la quale commette error grande, quando, per inalzare a' sommi gradi di felicità un servo scelerato, mette a terra un servo onorato e da bene.

[31-32] *Alcun è che de' suoi più colti campi | non miete altro che* etc.: et queste cose sono tutte dette in quanto al poeta, il quale miete mal frutto da' suoi servaggi; et allude alla favola di Giasone, al quale da la sementa de' denti del dragon nacquero genti armate, dalle quali a pena poté camparne la vita<sup>10</sup>.

8) e altre simili (ad es. PERS. 4, 23-24: «Ut nemo in sese temptat descendere, nemo, | sed praecedenti spectatur mantica tergo»): cfr. TOSI 1991, 1288.

<sup>6</sup> HOR. sat. I 3, 25-27. Questa citazione e le seguenti relative al v. 26 illustrano la diffusione di massime legate al convincimento secondo il quale è facile vedere i difetti degli altri ma è difficile vedere i propri. Tra le più note sono due di Seneca: «Aliena vitia in oculis habemus, a terga nostra sunt» (*ira* II 28, 8), già ricordata; e «Papulas observatis alienas, obsti plurimus ulceribus» (*vit.* 27, 4). Su di esse e su altre simili cfr. TOSI 1991, 1288-1289.

<sup>7</sup> IUV. 2, 23. L'espressione di Giovenale diede origine alla sentenza medievale «Loripedem rectus nigrum derideat albus» (cfr. TOSI 1991, 1291), la quale ne mutò in parte il significato, in origine completato dal verso successivo, «quis tulerit Gracchos de seditione querentes?», a sua volta passato in proverbio (cfr. TOSI 1991, 1287): infatti per Giovenale è comprensibile che l'uomo eretto derida lo storpio e il bianco l'etiope, ma non che i Gracchi che si lamentano per una sedizione, ossia che un uomo accusi un altro dei propri difetti; invece nella sentenza medievale solo chi è privo di difetti può deridere chi ne ha.

<sup>8</sup> TER. *Heaut.* 503-505: 503 ne emparatam] comparatam ER; 504-505 melius ut videant ... | quam] ut meliu' videant et diiudicent | quam ER. In TER. *Comoediae* (1552), edizione posseduta da Quattromani (cfr. DE FREDE 1999: nr. 780, «Terentio de Parigi»), si leggono le varianti: 503 *n' comparatum*; e 504-505 *melius ut videant et iudicent | quam*.

<sup>9</sup> PS. CIC. *in Sall.* 8, 21: debet] decet ER; paratus est] parat ER; verbum] verum ER.

<sup>10</sup> Per il mito di Giasone, limitatamente all'aspetto qui richiamato, cfr. APOLLON. III 407-421: «La prova del tuo coraggio e della tua forza sarà una fatica, | di cui, per quanto tremenda, io vengo a capo con le mie braccia. | Due miei tori pascolano nella piana di Ares: | hanno piedi di bronzo e dalla bocca spirano fuoco; | io li aggiogo e li conduco attraverso il duro campo di Ares, | di quattro iugeri, e dopo averlo arato fino in fondo rapidamente, | getto nei solchi non il seme del grano, sacro a Demetra, | ma i denti di un serpente feroce che, una volta cresciuti, | prendono forma di uomini armati. E io li falcio, | li uccido con la

[34] *altri si perde in raro e picciol bosco: altri*, cioè la sua donna, si perde in un raro e picciol bosco, onde si lascia sgomentare da picciola cosa, e muovesi a mutar città e costumi per quel picciolo accadimento che gli è fatto.

[35] *ad altri vien che d'ogni tempo avampi*: cioè altri è felice e fortunato, e conviengli d'amare per tutto lo spatio di sua vita; et allude a quel che disse Ovidio, *de remedio amoris*: «Si quis amat quod amare libet, feliciter ardet, | gaudeat et vento naviget ille suo»<sup>11</sup>; et questo è quanto al suo male.

[36] *et altri ha sempre il ciel turbato e fosco*: et altri vive sempre infelice, et in ogni suo affare prova i cieli e le stelle nemiche et adverse, quale suole inferir di sé stesso egli.

[37-38] *Non sia del tutto losco | chi d'essere Argo etc.*: questo cred'io che si dica in quanto al suo falso amico rivale, il quale con fingere voleva far credere al Bembo d'esser anco huomo da bene, e d'esserli amico perfetto. Ma si lagna il Bembo che non sia nel colmo delle sceleragini chi vuol darsi a dividere d'esser buono e perfetto, che non può farsi, perciò che quei difetti possono celarsi che sono piccoli et oscuri con i grandi e palesi, come sono quegli del suo finto amico.

[39-40] *Mal si conosce non provato amico | e mal si cura morbo interno antico*: Ovid., *de rem. amor.*: «sero medicina paratur, | cum mala per longas convaluere moras»<sup>12</sup>. Vedi Hipp. et Galeno<sup>13</sup>. Se vuoi molti amici, provane pochi, dice il proverbio latino: «Amicus certus in re incerta cernitur»<sup>14</sup>; et come l'oro al foco, così l'amico si conosce alle occasioni<sup>15</sup>. Molti credono haver degli amici assai, che poi, come gli esperimentano, conoscono d'averne pochi, perché gli huomini fingono, finché vengono occasioni ove non

mia lancia quando mi vengono addosso da tutte le parti. | Di buon mattino aggiogo i buoi e compio la mietitura | al tramonto. Se tu sei capace di compiere questo, | lo stesso giorno potrai portare al tuo re il vello d'oro; | ma prima non te lo darò, non sperarlo. Non sarebbe giusto | che un valoroso ceda a chi vale meno di lui».

<sup>11</sup> Ov. *rem.* 13-14: 13 libet] iuvat ER; ardet] ardens ER.

<sup>12</sup> Ov. *rem.* 91-92. In Ovidio la frase citata è introdotta dall'espressione proverbiale «Principiis obsta», sulla quale cfr. TOSI 1991, 804, pp. 375-376. I due versi ovidiani sono ricordati anche in ERASMO *Adagia* 140 (= I 2, 40. *Satius est initiis remederi quam fini*).

<sup>13</sup> Non saprei indicare i luoghi nei quali Ippocrate e Galeno più che altrove espongono l'elementare principio secondo il quale è meglio curare le malattie al loro insorgere che dopo.

<sup>14</sup> Proverbio attribuito a Ennio, in CIC. *Lael.* 64. Cfr. TOSI 1991, 1307, pp. 587-588.

<sup>15</sup> Massima di ampia diffusione: cfr. TOSI 1991, 1325, pp. 596-597. La si legge, ad esempio, in CIC. *fam.* IX 16, 2: «Tametsi non facile diiudicatur amor verus et fictus, nisi aliquod incidit eius modi tempus ut quasi aurum igni sic benevolentia fidelis periculo aliquo perspicui possit; cetera sunt signa communia»; e in Ov. *trist.* I 5, 25-26: «Scilicet ut flavum spectatur in ignibus aurum, | tempore sic duro est inspicienda fides».

possono tener più nascosa la natura loro, e perciò dicono i savii che non si ha da giudicare un'amicizia se prima non si mangia seco un moggio di sale<sup>16</sup>.

[40] *et mal si cura morbo interno antico*: i viti et i difetti che sono della natura malagevolmente possono curarsi, et i molti che sono invecchiati non possono curarsi per medicina, e maggiormente quegli che sono interni, che non lasciano scoprirsi dal medico.

[41-42] *Ma sia che vuol: dopo il gelo ritorna | la rondinetta* etc.: ma non ho io a disperarmi, perché i tempi mutano, et dopo i cattivi temporali tornano le stagioni felici, e dopo i giorni brevi et oscuri vengono i lunghi e sereni.

[43-44] *In ogni selva egualmente soggiorna | libero augello*: chi è libero come son io può trapassar per tutto et fermarsi ove più gli agrada, et appigliarsi a quel luogo che più gli diletta.

[44-45] *et tal par grave danno, | che poi via maggiormente* etc.: tal cosa ci par grave e dannosa, e dura a potersi portare, che poi ci riesce utile et dilettevole, e portasi assai agevolmente, come il perdere la gratia della donna amata ci libera da molti affanni.

[46] È gran parte di gioia uscir d'affanno: due sono le sorti della felicità: non haver quelle cose ci affannano et haver quelle che ci diletano. Adunque non haver quelle che ci affannano è una gran parte di gioia e di felicità.

[47-48] *più che dorato scanno | può la stanchezza* etc.: Hor. lib. 3<sup>o</sup>, ode penultima: «Plerumque gratiae divitibus vites | mundaеque parvo sub lare pauperum | caene sine aulaeis et ostro | sollicitam explicuere frontem»<sup>17</sup>; cioè, s'io non posso havere le madonne e le gran maestre, contentome di bassa e mediocre forma, perché spesso si prova maggior consolatione in queste che in quelle.

[51-52] *Poi che il suono tace, è tolto a gran vergogna | per breve spatio* etc.: quando l'huomo non ha la corrispondenza in amore, sì come non ho ora, è poco senno fermarsi ad amare; ma ha da parte farsi, come mi parto hora io da lei.

[53] *Hebbi già per ben dir agra rampogna*: per cantar dolcemente ne fui ripreso e tacciato, et è quel che dicono volgarmente «de bonis operibus lapidamus te»<sup>18</sup>; così il Petr.: «Mai non vo' più cantar» etc., «ond'hebbi scorno»<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Il proverbio, già citato in ARISTOT. EN. VIII 3 (1156b), è ripetuto, tra gli altri, da CIC. Lael. 67: «multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiae munus expletum sit». Cfr. TOSI 1991, 1314, p. 592.

<sup>17</sup> HOR. *carm.* III 29, 13-16: 13 gratiae] gratae ER; vites] vices ER; 15 caene] caenae ER.

<sup>18</sup> Sentenza ispirata a Io. 10, 33: «responderunt ei Iudaei de bono opere non lapidamus te sed de blasphemia».

<sup>19</sup> Rvf 105, 1-2. Questi i due versi per intero: «Mai non vo' più cantar com'io soleva, | ch'altri non m'intendeva, ond'ebbi scorno». Quattromani rinvia alla canzone petrarchesca già nel cappello introduttivo al testo che sta commentando.

[54] *hor altri in mal oprar sé stesso avanza*: et questo in quanto all'amico, il quale, havendo avanzato tutti gli altri in mal fare, hora *avanza sé stesso*, si avanza, vince sé stesso, o si fa maggiore di quello ch'era.

[55] *Odesi di lontano alta sampogna*: un alto stile si fa sentire per ogni loco, cioè tutto quello che di buono o di male ch'io dirò di voi volerà per ogni parte habitata.

[56] *et nulla teme chi non ha speranza*: chi non ha speranza non ha cagione di stare in timore o sospetto, et essendo libero da questo affetto può più liberamente seguire i suoi pensieri, senza haver riguardo a cosa del mondo.

[57-60] *Fugire è buona usanza, | s'huom non è mago* etc.: s'huomo non sa qualche incantesimo che ci guarda dalla ferocia delle donne, parmi il migliore che si dia a fugire, e che procacci il suo scampo con allontanarsi da lei, come ho fatto io. Questa donna ch'è così dolce in apparenza è così cruda e malvagia in fatti: et allude alla favola di Giasone, il quale campò dal veneno e ferocità di tante fere, con le quali egli fu astretto a combattere, col mezzo degli incantesimi di Medea.

[61-70] *Di nessun danno mio molto mi doglio*: questa stanza è molto agevole ad intendersi. Dice ch'egli ha l'animo tanto composto, e che ha fatto così duro callo agli affanni che non è per dolersi molto di suoi affanni, e che egli gode le felicità quando vengono, e quando è poi assalito dall'adversa fortuna fa come al riccio, che si ricovera in sé stesso, cioè nella temperanza del suo animo, e che egli non è per traversare dal dritto camino per pace o guerra che gli si prometta o minaccie dalla sua donna<sup>20</sup>. Il fine conchiude che attenda pure chi vuole ad amare et a navigare per lo periglioso mare, che egli vuol vivere senza amore, et in porto di quiete, havendo trovato così fiera ingratitudine nella sua donna.

[64] *et me ricovro a la virtute mia*: Hor.: «*mea | virtute me involvo*»<sup>21</sup>. Vedi Pier Valeriano<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> *per pace o guerra ... dalla sua donna*: 'per pace o guerra che gli si prometta o gli si minacci da parte della sua donna', ossia 'per la pace che gli sia promessa dalla sua donna o per la guerra che gli sia da lei minacciata'.

<sup>21</sup> HOR. *carm.* III 29, 54-55.

<sup>22</sup> Cfr. VALERIANO *Hieroglyphica* VIII, c. 62r-v: «CONTRA PERICULA MUNITUS. Illud quod super echino significatum ponunt, ut per hieroglyphicum eius, hominem ab insidiis et periculis ac cuiuscunque fortunae casibus tutum ostentent. Siquidem is simul atque ferarum se impetentium odorem latratumve senserit, in orbem sese colligit, rostro pedibusque intrinsecus, testudinis more contractis, tergore omni pilae instar conglobato, spinisque, quibus undecunque munitus est, ad incolumitatem erectis otiaitur, contactum suum omnibus formidabilem reddens. Ad haec autem respexisse videtur Horatius poeta, cum se ita contra fortunae impetum praeparatum scribit, ut sua involutus virtute tutus ab eius iniuria

[\*56] *e nulla teme chi non ha speranza: Petr.*<sup>23</sup>.

fiat. Ita enim inquit: “Fortuna saevo laeta negotio et | ludum insolentem ludere pertinax | transmutat incertos honores, | nunc mihi, nunc alii benigna. | Laudo manentem; si celeres quatit | pinnas, resigno quae dedit et mea | virtute me involvo probamque | pauperiem sine dote quaero” [HOR. *carm.* III 29, 49-56]».

<sup>23</sup> Il luogo parallelo petrarchesco più congruente sembra essere il seguente, dalla canzone *Mai non vo' più cantar com'io solea*, richiamata da Quattromani nel cappello introduttivo: «L'infinita speranza occide altrui; | et anch'io fui alcuna volta in danza» (Rvf 105, 38-39). Almeno ciò sembra suggerire la chiosa di Daniello a quei versi di Petrarca: «[38-39] *L'infinita speranza occide altrui*: [risponde] a quell'altro: *Phetonte odo che in Po cadde, et morio* [Rvf 105, 20: *che 'n ER*]. Et egli anchora *alcuna volta* mostra essere stato *in danza*, in ballo, havendo molto sperato e nulla temuto» (DANIELLO *CP*, c. 72r). Secondo quanto indicato da Donnini (in BEMBO *Rime*, t. I, p. 139, nota al v. 56), la fonte del verso di Bembo potrebbe essere CORREGGIO *Rime* 348, 47: «e nulla temo perché nulla spero». Tuttavia non è da escludere, in entrambi gli autori, da una parte l'influenza della tradizione gnomica incentrata sul rapporto tra speranza e timore (come ad esempio la seguente, citata in TOSI 1991, 868: «*Spes metusque in vitam humanam omnem obtinent tyrannidem*»), e dall'altra il ricordo del motto di Isabella d'Este, *Nec spe nec metu*, alla cui interpretazione Mario Equicola dedicò un volumetto dall'omonimo titolo edito nel 1513 (EQUICOLA *Nec spe nec metu*). Il verso bembiano fu invece ripreso in SANDOVAL *Rime* 49, 15, 8: «che nulla teme chi non ha speranza». E forse Leopardi lo ebbe presente nell'orchestrazione di *La quiete dopo la tempesta* (LEOPARDI *Canti* 24), secondo quanto si ricava da una nota dello *Zibaldone*: «Quanta parte abbia nell'uomo il timore più della speranza si deduce anche da questo, che la stessa speranza è madre di timore, tanto che gli animi meno inclinati a temere, e più forti, sono resi timidi dalla speranza, massime s'ella è notabile. E l'uomo non può quasi sperare senza temere, e tanto più quanto la speranza è maggiore. Chi spera teme, e il disperato non teme nulla. Ma viceversa la speranza non deriva dal timore, benché chi teme spera sempre che il soggetto del suo timore non si verifichi. (26. Dic. 1820)» (LEOPARDI *Zib.* 458-459). L'ipotesi di un'influenza delle stanze 5-6 della canzone di Bembo sul componimento leopardiano è stata avanzata nel commento ad essa di Gorni, in BEMBO *Rime* (2001), p. 109. Per un consuntivo della lettura leopardiana di Bembo vd. ZANARDO 2010.

*O rosignuol, che 'n queste verdi fronde*  
 sopra 'l fugace rio fermar ti suoli,  
 et forse a qualche noia hora t'involi,  
 dolce cantando al suon de le roche onde,  
 5 *alterna teco in note alte et profonde*  
 la tua compagna, et par che ti consoli;  
 a me, perch'io mi strugga, et pianto et duoli  
 versi ad ogn'hor, nessun già mai risponde,  
*né per mio danno* si sospira o geme.  
 10 Et te s'un dolor preme,  
 pò ristorar un altro piacer vivo;  
*ma io d'ogni mio ben son casso et privo.*  
*Casso et privo son io d'ogni mio bene,*  
 che se 'l portò lo mio avaro destino,  
 15 et come vedi nudo et peregrino  
 vo misurando i poggi et le mie pene.  
 Ben sai che poche dolci hore serene  
 vedute ho ne l'oscuro aspro camino  
 del viver mio, di cui fosse vicino  
 20 il fin, che per mio mal unqua non vène  
 et mi riserva a tenebre più nove!  
 Ma se pietà ti move,  
*vola tu là dove questo si vòle,*  
 et sciogli la tua lingua in tai parole:  
 25 «A piè de l'Alpi, che parton Lamagna  
 dal campo ch'ad Antenor non dispiacque,  
 con le fere et con gli arbori et con l'acque  
 ad alta voce un huom d'Amor si lagna.  
*Dolor lo ciba et di lacrime bagna*  
 30 l'herba et le piagge, et *da che pria li piacque*  
*pensier di voi,* quanto mai disse o tacque  
 va rimembrando; e 'n tanto ogni campagna  
 empie di gridi, u' pur che 'l piè lo porte,  
 et sol desio di morte  
 35 mostra ne gli occhi, e 'n bocca ha 'l vostro nome,  
 giovane anchor al volto et a le chiome».

*Che parli, o sventurato?*  
 A cui ragioni? A che così ti sfaci?  
 Et per che non più tosto piagni et taci?

S (56) g (56) D (59) Q (56) 1 *rosignuol*] *rossigniuol* G *rossignuol* D Q *che 'n*] *ch'in*  
 Q 5 *teco*] *meco* Q 9 *per mio*] *di mio* D Q 29 *Dolor lo ciba*] *Dolore il ciba* D 31  
*pensier*] *penser* D

[56] Canzone III [*Rime* 59]  
*O rossignuol, ch'in queste verdi fronde*

[5] *alterna meco in note alte e profonde*: *alterna*, risponde ad ogni suo verso.

[9] *né di mio danno*: per compassione de' danni miei.

[12-13] *ma io d'ogni mio ben son casso e privo*. | *Casso e privo son io* etc.: messer Cino: «da quei begli occhi ove io t'ho già veduto. | Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore»<sup>1</sup>; Petr.: «et ripon' le tue insegne nel bel volto. | Riponi entro al bel viso il vivo lume»<sup>2</sup>; Verg.: «et amicum Craeta Musis, | Craeta Musarum comitem»<sup>3</sup>.

[23] *vola tu là dove questo si vòle*: vattene alla mia donna, ch'è cagione di tanto male.

[25] [*A piè de l'Alpi, che parton Lamagna*: Dante:] «a piè de l'Alpi che sera Lamagna»<sup>4</sup>.

[29] *Dolor lo ciba*: Ovid.: «cura dolorque animi, lacrimaeque alimenta fuerunt»<sup>5</sup>.

[30-31] *da che pria li piacque | pensier di voi*: da che egli cominciò a pensar di voi.

[37] *Che parli, o sventurato?*: Virg.: «Quid loquor aut ubi sum?»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> CINO *Poesie* 111 (*La dolce vista e 'l bel guardo soave*), 18-19: 18 quei] que' ER; ove io] ov'io ER; 19 quei] que' ER.

<sup>2</sup> *Rvf* 270, 15-16: 16 entro al] entro 'l ER.

<sup>3</sup> VERG. *Aen.* IX 774-775: 774 Craeta] Crethea ER; 775 Craeta] Crethea ER. Le citazioni di Cino e di Petrarca esemplificano casi di *coblas capfinidas*; invece quella di Virgilio propone una semplice anadiplosi.

<sup>4</sup> *Inf.* XX 62: Alpi] alpe ER; sera] serra ER.

<sup>5</sup> *Ov. met.* X 75: fuerunt] fuere ER.

<sup>6</sup> VERG. *Aen.* IV 595.

*Che ti val saettarmi, s'io già fore*  
 esco di vita, o iniquitoso arcero?  
 Di questa impresa homai, poi ch'io ne pèro,  
 a te non pò venir più largo honore.  
 5 Tu m'hai piagato il core,  
 Amor, ferendo in guisa a parte a parte,  
*che loco a nova piaga non pò darte*  
 né di tuo stral sentir fresco dolore.  
*Che vuoi tu più da me? Ripon' giù l'arme:*  
 10 *vedi ch'io moro; homai che pòi tu farme?*

S (57)] g (57) D (61) Q (57) 7 pò] può Q 9 vuoi] vòì D 10 pòi] puoi Q

[57] Madrigale V [Rime 61]  
*Che ti val saettarmi, s'io già fore*

[7] *che loco a nova piaga non può darte*: Ovid.: «Non habet in nobis iam nova plaga locum»<sup>1</sup>.

[9-10] *Che vuoi tu più da me? Ripon' giù l'arme: | vedi ch'io moro; homai che puoi tu farme?*: Petr.: «Passata è la stagion, perduto hai l'arme, | di ch'io tremava: homai che puoi tu farme?»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Ov. *Pont.* IV 16, 52.

<sup>2</sup> *Rvf* 270, 74-75: 75 homai] ormai ER.

*Se deste a la mia lingua tanta fede,*  
 madonna, quanta al cor doglia et martiri,  
 non girian tutti al vento i miei sospiri  
 4 né sempre indarno chiederei mercede.  
 Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede  
 al mio mal perch'io parli anchora et spiri,  
 cagion sarà ch'i miei brevi desiri  
 8 finisca morte, che già m'ode et vede.  
 Et io ne prego lei et chi mi strinse  
 nel forte nodo alhor che prima in noi  
 11 un sol piacer ben mille ragion' vinse.  
 Che potrà sempre il mondo dir di voi:  
 «Questa fera et crudele a morte spinse  
 14 *un che l'amò via più che gli occhi suoi*».

S (58)] g (58) D (64) Q (58)

[58] Sonetto XXXXVIII [*Rime* 64]

*Se deste a la mia lingua tanta fede*

[14] *un che l'amò via più che gli occhi suoi*: Cat.: «quem plus illa oculis suis amabat»<sup>1</sup>; «Ni te plus oculis meis amarem»<sup>2</sup>; Teren: «amo te plus hosce oculos»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> CATULL. 3, 5.

<sup>2</sup> CATULL. 14a, 1.

<sup>3</sup> TER. *Ad.* 903: amo te plus] te amat plus quam *ER*.

*Rime leggiadre, che novellamente*  
 portaste nel mio cor dolce veneno,  
 et tu, stil d'harmonia, di gratia pieno,  
 4 com'ella che ti fa puro et lucente,  
     vedete quanto in me veracemente  
*l'incendio cresce et la ragion vèn meno;*  
*et se nel volto no 'l dimostro a pieno,*  
 8 dentro è 'l mio mal più che di fuor possente.  
     Sappia ognun ch'io vorrei ben farvi honore;  
 tal me ne sprona, et si devea per certo;  
 11 ma che pote un che si consuma et more?  
     Era 'l sentier ben faticoso et erto  
 a dir di voi: hor fammi il grave ardore  
 14 d'ogn'altro schivo et di me stesso incerto.  
 S (59)] g (59) D (65) Q (59) 1 leggiadre] legiadre Q 6 vèn] vien Q

---

## [59] Sonetto XXXXVIII [Rime 65]

*Rime legiadre, che novellamente*

Scrive a madonna Veronica Gambara di Correggio.

[6] *l'incendio cresce e la ragion vien meno*: Petr.: «ché 'l duol più cresce, e la ragion vien meno»<sup>1</sup>.

[7] *et se nel volto no 'l dimostro a pieno*: Petr.: «di fuor si legge come dentro avampi»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 236, 3: più] pur *ER*; vien] vèn *ER*.

<sup>2</sup> *Rvf* 35, 8: come] com'io *ER*.

Colei che guerra a' miei pensieri indice,  
 et io pur pace et null'altro le chieggio,  
 rinforzando la speme ond'io vaneggio,  
 4 dolce mia vaga angelica beatrice,  
     hor in forma di cigno, hor di phenice,  
 s'io parlo, scrivo, penso, vado o seggio,  
 m'è sempre inanzi, et lei sì bella veggio,  
 8 che piacer d'altra vista non m'allice.  
     Per la via che 'l gran Thosco amando corse,  
 dice non ir, ché 'ndarno hoggi si brama  
 11 la vena che dal suo bel lauro sorse.  
     Ma chi poria tacer quand'altri li chiama  
 sì dolcemente? Amor mi spinse et torse,  
 14 duro se punge et duro se richiama.

S (60)] g (60) D (66) Q (60) 10 ché 'ndarno] ch'indarno Q

[60] Sonetto L [Rime 66]  
*Colei che guerra a' miei pensieri indice*

Alla stessa.

[1-8] L'ordine è questo: *Colei* – appositive *dolce mia vaga angelica beatri- ce* – *che indice guerra a' miei pensieri* m'appar in vista *hor in forma di cigno, hor di fenice*. Di *cigno* come poetessa. Di *fenice* come unica al mondo e senza pari; et alludesi anco al nome di Veronica<sup>1</sup>.

[5] *hor in forma di cigno* etc.: Petr.: «Hor in forma di ninfa hor d'altra diva»<sup>2</sup>.

[7] *m'è sempre inanzi*: Petr.: «sempre m'è inanzi per mia dolce pena»<sup>3</sup>.

[10] *ch'indarno hoggi si brama* \ *la vena* etc.: perché la bellezza mia non è tale che possa far sorgere da voi così colte rime, come fece Laura dal Petrarca, overo perché non può huomo far cosa somigliante alle compositioni di lui.

[13] *Amor mi spinse e torse*: Amore, che fa ogni cosa con durezza, et al cui imperio non si può contrastare da forza humana, *mi spinse et torse* a cantar di voi.

<sup>1</sup> L'ultima notazione è chiarita dal cappello introduttivo a Q 63, dove si prospetta la possibilità di interpretare il nome *Veronica* come unione del latino *vere* e dell'italiano *unica*.

<sup>2</sup> *Rvf* 281, 9: ninfa hor] nimpha o ER.

<sup>3</sup> *Rvf* 164, 6.

Se ne' monti Riphei sempre non piove  
 né ciascun giorno è 'l mar Egeo turbato,  
 né l'Hebro, o l'Istro, o la Tana gelato;  
 4 né borea i faggi ogn'hor tonde et commove,  
 voi perché pur mai sempre di più nove  
 lacrime havete il bel volto bagnato?  
 Né parte o torna sol che l'ostinato  
 8 pianto con voi non lasci et non ritrove?  
 Il signor che piangete, et morte ha tolto,  
 ride del mondo et dice: «Hor di me vive  
 11 il meglio e 'l più, che dianzi era sepolto.  
 Ma tu di pace a che per me ti prive,  
 o mia fedel, che 'n pace alta raccolto  
 14 godo fra l'alme benedette et dive?

S (61)] g (61) D (67) Q (61) 4 ogn'hor] ognihor G D tonde] sferza D

[61] Sonetto LI [Rime 67]  
*Se ne' monti Rifei sempre non piove*

Scrivo a madonna Lisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino<sup>1</sup>.

[1-8] Hor. *od. q. libri*: «Non semper imbres nubibus hispidos» et quanto segue<sup>2</sup>; Virg.: «arvae Ripheis nunquam viduata pruinis»<sup>3</sup>.

[3] *o la Tana gelato*: ha riguardo al fiume; Terentio: «in Eunuchum suam»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Vd. la nota 2 a Q 23 (Rime 24).

<sup>2</sup> HOR. *carm.* II 9, 1. Questo il contesto, vv. 1-12: «Non semper imbres nubibus hispidos | manant in agros aut mare Caspium | vexant inaequales procellae | usque, nec Armeniis in oris, | amice Valgi, stat glacies iners | mensis per omnis aut Aquilonibus | querqueta Gargani laborant | et foliis viduantur orni: | tu semper urges flebilibus modis | Mysten ademptum, nec tibi Vespero | surgente decedunt amores | nec rapidum fugiente solem».

<sup>3</sup> VERG. *georg.* IV 518: Ripheis] Riphaeis ER; nunquam] numquam ER. La citazione avrebbe potuto essere estesa ai vv. 516-520: «Nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei: | solus Hyperboreas glacies Tanaimque nivalem | arvae Riphaeis numquam viduata pruinis | lustrabat, raptam Eurydicen atque inrita Ditis | dona querens [...]».

<sup>4</sup> TER. *Eun.* 32. A differenza di quelli che lo seguono, questo rinvio non è a un nome di fiume, e appare pertanto incongruo. Si può tuttavia ipotizzare che il luogo sia addotto per attestare un altro caso di concordanza nel genere tra un aggettivo esplicitato e un sostantivo sottinteso: nel sintagma «(il fiume) la Tana gelato» sarebbe cioè presente una costruzione simile a quella del sintagma «in Eunuchum (fabulam) suam».

Hor: «aut flumen Rhenum»<sup>5</sup> et «testis Metaurum flumen»<sup>6</sup>; Salustio: «nomenque Danubium habet»<sup>7</sup>.

[4] *né borea i faggi ogn'hor tonde e commove*: Hor.: «duris ut ilex tona bipennibus»<sup>8</sup>; Virg. *in Diris*: «tondemus virides umbras»<sup>9</sup>; Prop.: «nec violas tondere manu»<sup>10</sup>.

[7-8] *Né parte o torna sol* etc.: Cinna: «te matutinus flentem conspessit Eous | et flentem paulo vidit post Hesperus idem»<sup>11</sup>; Ovid. *V M.*: «Illam non udis veniens Aurora capillis | cessantem vidit non Hesperus»<sup>12</sup>; Virg. *in Georg.*: «te veniente die, te decedente canebat»<sup>13</sup>.

[11] *il meglio e 'l più, che dianzi* etc.: l'anima sgombra dal corpo, che dai latini è chiamata *pars melior*, ch'è la miglior parte di noi.

<sup>5</sup> HOR. *epist.* II 3 (*Ars poetica*), 18.

<sup>6</sup> HOR. *carmin.* IV 4, 37.

<sup>7</sup> SALL. *hist. frg.* III 79: Danubium] Danuvium ER. Il frammento è citato dallo Pseudo-Acrone nel commento all'espressione oraziana «flumen Rhenum», a proposito del genere neutro di *Rbenum* (Ps. ACRON. in HOR. *epist.* II 3, 18).

<sup>8</sup> HOR. *carmin.* IV 4, 57.

<sup>9</sup> DIRAE 28: tondemus] †tondemus† ER.

<sup>10</sup> PROP. III 13, 29: nec] nunc ER.

<sup>11</sup> Frammento di Gaio Elvio Cinna riportato in SERV. *georg.* I 288: 6 conspessit] conspexit ER.

<sup>12</sup> OV. *met.* V 440-441.

<sup>13</sup> VERG. *georg.* IV 466.

*Certo ben mi poss'io dir pago homai*  
 d'ogni tuo oltraggio, Amor, et s'a colparte  
*distretto 'l verso* o le prose consparte  
 4 ho pur talhor, hor me ne pento assai.  
 Ché le note, onde tu ricco mi fai,  
*di quella che dal vulgo mi diparte,*  
 ancor non mai veduta, et scorge in parte,  
 8 ove tu scorto pochi o nessun hai,  
 son tal', che pace a mille amanti offesi  
 pon dare, et di mill'alme scacciar fora  
 11 desir' vili e 'ngombrar d'alti et cortesi.  
 Pensar quinci si può qual fia quell'hora  
 ch'io vedrò gli occhi c'hor mi son contesi  
 14 et la voce udirò che *Brescia* honora.

S (62)] g (62) D (68) Q (62) 6 *vulgo*] *volgo* Q

[62] Sonetto LII [*Rime* 68]  
*Certo ben mi poss'io dir pago homai*

Scrive anco a madonna Veronica Gambara, in risposta di un suo sonetto che comincia «Se a voi da me non pur veduto mai», sì come si legge in una lettera del Bembo indirizzata a costei<sup>1</sup>.

Il sonetto è assai vago e leggiadro; ma la voce *Brescia* [v. 14] non è degna d'entrar in sonetto<sup>2</sup>.

[3-4] o il *verso distretto*: Virg.: «et strictam aciem venientibus offert»<sup>3</sup>; Hor: «O utinam nova | incude distringas reiectum in | Massagetas Arabas-

<sup>1</sup> Nella lettera alla Gambara del 27 maggio 1532, Bembo esprime il desiderio di ricevere una copia del sonetto «il quale incomincia così: “S'a voi da me non pur veduto mai”», avendo smarrito la trascrizione che a suo tempo gli era stata inviata (BEMBO *Lettere* 1369, vol. III, p. 342). Il componimento in questione è *Non t'ammirar, s'a te non visto mai* (GAMBARA *Rime* 15), edito per la prima volta in RAMPINI 1845, sulla base del ms. BSP, 91. La variante dell'*incipit* data nella missiva bembiana non è attestata altrove.

<sup>2</sup> Forse lo stesso Bembo ebbe un dubbio al riguardo, perché in VM5 [= Venezia, BNMV, ms. It. IX 143] propose *ch'Italia* come variante alternativa a *che Brescia* (cfr. Donnini, in BEMBO *Rime*, t. II, p. 1138).

<sup>3</sup> VERG. *Aen.* VI 291: et strictam] strictamque ER.

que ferrum!»<sup>4</sup>; Ovid.: «in te mihi liber iambus | tincta Lycamdeo sanguine  
tela dabit»<sup>5</sup>; et un altro valenthuomo: «in te iaculabor iambos»<sup>6</sup>.

[6] *di quella che dal volgo mi diparte*: Hor.: «me gelidum nemus | ... | se-  
cernit populo»<sup>7</sup>; Petr.: «questa solo dal volgo m'allontana»<sup>8</sup>; «che m'havea sì  
da me stesso diviso | e fatto singular da l'altra gente»<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> HOR. *carm.* I 35, 38-40: 39 *distringas reiectum] diffingas retusum ER*. La variante *distringas* per *diffingas* si legge in HOR. *Poemata* (1561), una delle edizioni possedute da Quattromani (cfr. DE FREDE 1999: nr. 621, «Horatio con Lambino»).

<sup>5</sup> OV. *Ib.* 51-52.

<sup>6</sup> Fonte non reperita.

<sup>7</sup> HOR. *carm.* I 1, 30-32: 32 *secernit] secernunt ER*. La mancata segnalazione del taglio all'interno della citazione e il singolare *secernit* sono anche in QUATTROMANI *Spositione*, p. 129 [ : 131], a commento dell'espressione «e 'l tuo scelto e 'n disparte» (DELLA CASA *Rime* 51, 8).

<sup>8</sup> *Rvf* 72, 9: solo] sola ER; volgo] vulgo ER.

<sup>9</sup> *Rvf* 292, 3-4: 3 m'havea] m'avean ER.

- O d'ogni mio pensier ultimo segno,*  
 vergine veramente unica et sola,  
*di cui più caro et pretioso pegno*
- 4 *Amor non ha*, quanto saetta et vola,  
 di quella chiara fronte che m'invola  
 già pur pensando, e 'n parte è 'l mio sostegno,  
 di quel bel ragionar pien d'alto ingegno
- 8 vedrò mai raggio, udirò mai parola?  
 Quando hebbe più tal mostro humana vita,  
 bellezze non vedute arder un core,  
 11 e 'mpiagarlo harmonia non anco udita?  
 Lasso, non so; ma poi che 'l face Amore,  
 là 'nd'i' ho già l'alma accesa, onde ferita,  
 14 ponga pietà quanto ha il ciel posto honore.

S (63)] g (63) D (69) Q (63) 1 *pensier*] *penser* D

[63] Sonetto LIII [*Rime* 69]  
*O d'ogni mio pensier ultimo segno*

Scriva alla stessa madonna Veronica Gambarà; et allude al nome di lei, quasi *vere unica*, o più tosto possiamo dire ch'egli scherza col nome di Veronica, perché non è detta quasi *vere unica*, perché è nome barbaro e non latino, ché così fu chiamata una delle mogli di Mitridate, e non può havere etimologia latina<sup>1</sup>.

[3-4] *di cui più caro e pretioso pegno* | *Amor non ha*: Petr.: «Quanto il sol gira, Amor più caro pegno, | donna, di voi non have»<sup>2</sup>; Petr.: «Dolce mio caro e pretioso pegno»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il discorso è poco chiaro, ma sembra che prospetti (come in Q 61, 1-8) la possibilità di interpretare il nome *Veronica* come unione del latino *vere* e dell'italiano *unica* (anziché, come di consueto, per falsa ricostruzione etimologica, del latino *vera* e del greco *iconā*), e che nello stesso tempo rifiuti tale interpretazione. Poiché il nome latino *Veronica* corrisponde al nome greco *Berenice*, la moglie in questione dovrebbe essere Berenice di Chio, una delle due consorti di Mitridate VI Eupatore Dioniso, re del Ponto. Di lei parla Plutarco in *Luc.* 18, 3 e 6-7. Nella traduzione latina della *Vita di Lucullo* procurata da Leonardo Giustinian il suo nome è reso con *Veronica*, ad esempio in PLUT. *Vitae* (1514), c. *CCV*, o *Veronica*, ad esempio in PLUT. *Vitae* (1547), pp. 207-208.

<sup>2</sup> *Rvf* 29, 57-58.

<sup>3</sup> *Rvf* 340, 1: pretioso] precioso ER.

*Qual meraviglia, se repente sorse*  
 del vulgar nostro in voi sì largo fonte,  
 Strozza mio caro, *a cui del latin forse*  
*vena par non bagnava il sacro monte?*  
 5 *Sì rara donna in vita al cor vi corse*  
 per trarne fuor rime leggiadre et conte,  
 che poria de le nevi accender foco  
 et di Stige versar diletto et giuoco.

S (64)] g (64) D (70) Q (64) 5 vi] ti D Q

---

[64] Ottava p.<sup>a1</sup> [Rime 70]  
*Qual meraviglia, se repente sorse*

Scrive a messer Ercole Strozzi da Ferrara, poeta latino.

[3-4] *a cui del latin forse* | *vena par* etc.: pari *a cui forse vena non bagnava il sacro monte* de' latini.

[5] *Sì rara donna in vita al cor ti corse*: Virg.: «quinque sacerdotes casti, dum vita manebant»<sup>2</sup>. *in vita*: prima che cominciasse ad esser sacerdote d'Apollo o più tosto d'Amore, et allude a quel che si dice che l'amante mirava in sé stesso, e perché hora che sei innamorato o sacerdote d'Apollo non sei più vivo ma morto: vedi Servio sopra questo luogo di Virg. citato<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> In realtà si tratta di uno strambotto.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* VI 661: quinque] quique ER; manebant] manebat ER.

<sup>3</sup> Cfr. SERV. *Aen.* VI 661: «sacerdotes casti, dum vita manebat quasi quis castus possit esse post morte. Sed aliud dicit, id est, qui fuerunt casti dum in communiione vitae versarentur. Nam hi qui sacra maxima accipiebant, renuntiabant omnibus rebus, nec ulla in his nisi numinum cura remanebat. Herbis etiam quibusdam emasculabantur, unde iam coire poterant. Dicit ergo eos sacerdotes qui casti fuerunt, etiam ante sacra suscepta».

*Lieta et chiusa contrada, ov'io m'involo*  
 al vulgo, et meco vivo, et meco albergo,  
*chi mi t'invidia hor ch'i Gemelli a tergo*  
 4 *lasciando* scalda Phebo il nostro polo?  
 Rade volte in te sento ira né duolo,  
 né gli occhi al ciel sì spesso et le voglie ergo,  
 né tante carte altrove aduno et vergo  
 8 per levarmi talhor, s'io posso, a volo.  
*Quanto sia dolce* un solitario stato,  
 tu m'insegnasti, et quanto haver la mente  
 11 di cure scarca et di sospetti sgombra.  
 O cara selva et fiumicello amato,  
 cangiar potess'io il mar e 'l lito ardente  
 14 con le vostre fredd'acque et la verd'ombra!

S (65)] g (65) D (71) Q (65) 1 *chiusa*] *chiara* Q 3 *mi*] *me* Q

[65] Sonetto LIII [*Rime* 71]  
*Lieta e chiara contrada, ov'io m'involo*

[1-2] Cicer. in *Cat. maior*: «secum, ut dicitur, vivere!»<sup>1</sup>; Proverb.: «tecum habita, tecum vive»<sup>2</sup>; Hor: «ut mihi vivam»<sup>3</sup>, e più supra: «quid pure tranquillet, honos an dulce lucellum, | an secretum iter, et fallentis semina vitae»<sup>4</sup>.

[3-4] *chi me t'invidia hor ch'i Gemelli a tergo | lasciando*: il Sole a' 22 di giugno lascia i Gemelli et entra nel Cancro, et allora cominciano i maggior caldi, ché allora il Sole ci soprastà, et ecci più vicino che in qualsivoglia parte dell'anno.

[9-11] *Quanto sia dolce* etc.: Cat.: «O quid solutis est beatius curis»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cic. *Cato* 49: secum] secumque ER.

<sup>2</sup> Non ho trovato alcuna attestazione della massima così come formulata da Quattromani. Tuttavia l'espressione «tecum habita» è in PERS. 4, 51-52: «Respue quod non es, tollat sua munera cerdo: | tecum habita: noris quam sit tibi curta supellex»; e la si trova registrata in VERGILI *Proverbiarum libellus*, c. [22]r-v, e in ERASMO *Adagia* 587 (= I, VI, 87. *Tecum habita*). Inoltre sia l'espressione di Persio sia quella di Cicerone, «secum [...] vivere», riformulano il *topos* di derivazione stoica per il quale il saggio sta in sé stesso, «sapiens [...] secum est» (SEN. *epist.* 9, 16), ossia si raccoglie in sé per instaurare un dialogo sincero con il prossimo. Cfr. TOSI 1991, 1271, pp. 572-573.

<sup>3</sup> HOR. *epist.* I 18, 107: ut] et ER.

<sup>4</sup> HOR. *epist.* I 18, 102-103: 103 semina] semita ER.

<sup>5</sup> CATULL. 31, 7. Questo il contesto, vv. 7-8: «O quid solutis est beatius curis, | cum mens onus reponit [...]».

*Né tigre sé vedendo et orbata et sola*  
 corre sì leve dietro al caro pegno,  
 né d'arco stral va sì veloce al segno,  
 4 come la nostra vita al suo fin vola.  
 Ma poi, Gasparro mio, che pur s'invola  
 talhor a morte un pellegrino ingegno,  
 fate sia contra lei vostro ritegno  
 8 quel ch'Amor v'insegnò ne la sua scola,  
 spiegando in rime nove antico foco,  
 e i doni di colei celesti et rari  
 11 che temprò con piacer le vostre doglie;  
 tal che poi sempre ogni habitato loco  
 parli d'ambe duo voi, né gli anni avari  
 14 se ne portin giamai più che le spoglie.

S (69)] g (69) D (72) Q (66) 1 *et orbata* (errore)] *orbata* g D Q

[66] Sonetto LV [*Rime* 73]  
*Né tigre sé vedendo orbata e sola*

Tolto da una sestina del Sanazaro<sup>1</sup>, ma detto con più dignità e con più vaghezza. Et scrive a messer Gasparro degli Obizzi<sup>2</sup> e non a messer Gasparro Contarini<sup>3</sup>, come vogliono alcuni<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. SANNAZARO *Sonetti e canzoni* II 94, 1-6: «Non fu mai cervo sì veloce al corso | né leopardo o tigre in alcun bosco, | né fiume aitato da continua pioggia, | né nube che si affretti inanzi al vento, | né vola sì leggier dardo né strale, | come questa caduca e breve vita».

<sup>2</sup> Il gentiluomo padovano Gaspare degli Obizzi, del quale si ignorano le date di nascita e di morte, fu estimatore e amico di Bembo (come testimonia anche ARIOSTO *OF XLVI* 15, 6-7: «Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro, | ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro»), che qui con ogni probabilità lo esorta a celebrare l'amore ricambiato per la moglie Beatrice Pio, figlia di Lodovico Pio da Carpi.

<sup>3</sup> Il cardinal Gasparo Contarini (Venezia, 16 ottobre 1483 – Bologna, 24 agosto 1542), che intrattenne ottimi rapporti con Bembo, fu uno dei protagonisti del dibattito religioso dei suoi tempi (tra l'altro partecipando in qualità di legato papale alla dieta di Ratisbona del 1541, convocata per scongiurare la frattura definitiva tra cattolici e protestanti).

<sup>4</sup> Il referente polemico è il solito Sansovino, che così introduce il sonetto: «Scrivo al Contarino, che fu cardinale» (*Annotationi*, c. 23r).

- «*Alma, se stata fossi a pieno accorta,*  
 quando cademmo a l'amorosa impresa,  
 non ti saresti così tosto resa  
 4 a quei begli occhi et crudi che t'han morta».  
 «Io fui dal novo et gran diletto scorta  
 et da la luce inusitata offesa;  
 ma non erano già la tua difesa  
 8 sospiri et guancia sbigottita et smorta».  
 «Altro non si potea, fuor che, piangendo  
 chieder mercé: questo fec'io dapoï  
 11 sempre; né men però languisco et ardo».  
 «Gir devevi lontan da i guerrier' tuoi,  
 stolto, et non sofferir più d'uno sguardo:  
 14 *ché non si vince Amor, se non fuggendo*».

S (70) ] g (70) D (73) Q (67) 1 *fossi*] *fosti* Q

[67] Sonetto LVI [*Rime* 74]

«*Alma, se stata fossi a pieno accorta*

[14] *ché non si vince Amor, se non fuggendo*: il Casa: «ver' cui sol lontananza et oblio giova»<sup>1</sup>; et altrove: «Fuggite Amor: quegli è ver' lui più forte | che men s'arrischia ond'egli a guerra sfida»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> DELLA CASA *Rime* 57, 14.

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 57, 5-6: 6 ond'egli] ov'egli ER.

*Cola, mentre voi sète in fresca parte,*  
 là dove il chiaro et gran Benaco stagna,  
 qui dentro m'arde et spesso di fuor bagna  
 4 Amor, che mai da me non si diparte;  
     et la mia donna, ch'ogni studio et arte  
     ha di natura in sé, sì mi scompagna  
     d'ogn'altro obietto, *che talhor si lagna*  
 8 *del sonno il cor, che sol da sé la parte.*  
     Così conven ch'io pensi et parli et scriva  
     quel ch'un bel viso ad hor ad hor m'insegna,  
 11 e 'n foco e 'n pianto et com'ei vòl mi viva,  
     perché veggiate in me sì come avegna  
     di quel che Roma ne' theatri udiva:  
 14 *che ragion et consiglio Amor non degna.*

S (71)] g (71) D (74) Q (68) 14 et] o Q

[68] Sonetto LVII [*Rime* 75]  
*Cola, mentre voi sète in fresca parte*

Scrivo a messer Cola Bruno siciliano, suo allievo.

[7-8] *che talhor si lagna | del sonno il cor, che sol da sé la parte*: il qual *sonno* solamente *parte* la mia donna dal mio petto; Petr.: «e 'l cor sottrage | a quel dolce pensier ch'in vita il tiene»<sup>1</sup>.

[14] *che ragion o consiglio Amor non degna*: il Casa: «Ma perché Amor consiglio non apprezza»<sup>2</sup>; Ter. in *Eunuch.*: «here: quae res in se neque consilium neque modum | habet nullum, eam consilio regere non potes»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 226, 10-11: 11 pensier ch'in] penser che 'n ER; tiene] tene ER.

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 32, 67: perché Amor] perch'Amor ER.

<sup>3</sup> TER. *Eun.* 57-58: 57 here] ere ER; 58 nullum] ullum ER.

*Poi che 'l vostr'alto ingegno et quel celeste*  
 ragionar et tacer pudico et saggio  
 da far cortese un huom fero et selvaggio,  
 4 e i leggiadri atti, et l'accoglienze honeste,  
     vi rendon tanto spatio sopra queste  
 forme humane eccellenti, ch'io non haggio  
 stile da colorir ben picciol raggio  
 8 de le virtuti al vostro animo preste,  
     *se vi s'aroge il corpo*, ove beltade  
 poser, quanta pon dar, benigne stelle;  
 11 con quali rime assai potrò lodarvi?  
     O de le meraviglie a nostra etade  
 la maggior di gran lunga, in honorarvi  
 14 *si stancherian le tre lingue più belle.*

S (72)] g (72) D (75) Q (69) 1 *che 'l vostr'alto*] *che il vostro alto* Q 9 *s'aroge*] *si arrotge* Q

[69] Sonetto LVIII [Rime 76]

*Poi che il vostro alto ingegno et quel celeste*

[9-11] *se vi si arrotge il corpo*: se alle bellezze dell'anima ve si agiungono quelle del corpo, come potrò ma io lodarvi? Petr.: «e duolmi ch'ogni giorno arrotge il danno»<sup>1</sup>; il Casa: «arrotge il mio mortale desio»<sup>2</sup>; ma non si prende sempre in mala parte, come è parer d'alcuni<sup>3</sup>, perché Oratio dice: «scire velim, pretium certis quotus arrotget annus»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 50, 53: il danno] al danno *ER*.

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 45, 60: «arrotge al suo mortal desio».

<sup>3</sup> Non ho individuato a chi vada riferita l'opinione secondo la quale *arrotgere* esprimerebbe un accrescimento in negativo. Sansovino si limita all'indicazione del significato (*Annotazioni*, c. 24r: «arrotge: aggiugne»); e lo stesso fanno, nella chiosa a *Rvf* 50, 53, VELLUTELLO *CP* (c. 53r: *arrotge*, cioè aggiugne»), GESUALDO *CP* (c. LXVIIIv: «arrotge, accresca et aggiugna») e DANIELLO *CP* (c. 38v: «arrotge, accresce»). Né aiuta l'interpretazione fornita dallo stesso Quattromani nella lettera del 13 aprile 1562 a Valerio Domenichi: «*Arrotge* dinota 'aggiungere', per traslatione presa di sopraporre legne a legne, et viene dalla parola *rogus*, che in latino dinota 'legnaio di legne'» (*Lettere* 3, p. 7).

<sup>4</sup> HOR. *epist.* II 1, 35: pretium certis] chartis pretium *ER*; arrotget] adroget *ER*. Questo luogo è citato, a proposito di *Rvf* 50, 53, in DANIELLO *CP*, c. 38v. In HOR. *Poemata* (1561), una delle edizioni possedute da Quattromani (cfr. DE FREDE 1999: nr. 621, «Horatio con Lambino»), si legge la lezione *pretium chartis*.

[14] *si stancherian le tre lingue più belle*: la greca, la latina e la toscana. La hebraea non si mette in comparison dell'altre, perché non è troppo in uso, e non è conosciuta da molti.

Se 'n dir la vostra angelica bellezza,  
 neve, or, perle, rubin', due stelle, un sole,  
 subietto abonda et mancano parole  
 4 a chi sua fama et veritate apreza,  
     quai versi agguaglieran l'alta dolcezza  
 ch'ogni avaro intelletto appagar sòle  
 di chi v'ascolta, et l'altre tante e sole  
 8 parti de l'alma, et sua santa ricchezza?  
     Colui che nacque in su la riva d'Arno  
 et fece a Laura honor con la sua penna,  
 11 direbbe a sé: «Tu qui giugner non puoi».  
     Per che se questo stile solo accenna,  
 non compie l'opra et s'affatica indarno,  
 14 il mio difetto vien, donna, da voi.

S (73)] g (73) D (76) Q (70) 1 Se 'n] Se in Q 6 sòle] suole Q 14 difetto] difetto G  
 Gbis D vien] vèn D

[70] Sonetto LVIII [Rime 77]  
*Se in dir la vostra angelica bellezza*

[6] *ch'ogni avaro intelletto appagar suole*: avaro desiderio; Petr.: «del vostro e del mio mal cotanto | avari»<sup>1</sup>.

[9] *Colui che nacque in su la riva d'Arno*: Petr.: «Ma poi ch'io nacqui su la riva d'Arno»<sup>2</sup>; Verg.: «tunc ille Aeneas, quem Dardanio Anchise | alma Venus Phrygii genuit Simeontis ad undas»<sup>3</sup>.

[14] *il mio difetto vien, donna, da voi*: il difetto mio viene dalla divinità vostra, che non si può adombrare non che dipingere da stile humano.

<sup>1</sup> *Rvf* 84, 11: mio] suo *ER*.

<sup>2</sup> *Rvf* 366, 82: Ma poi ch'io] Da poi ch'i' *ER*; su la riva] in su la riva *ER*.

<sup>3</sup> *VERG. Aen. I* 617-618: 617 Anchise] Anchisae *ER*; 618 Simeontis ad undas] Simeontis ad undam *ER*. La lezione *Simeontis ad undas* era in un codice molto autorevole, stando a quanto scrive Niccolò Volpe a Giovanni Tortelli, in data 27 giugno 1446: «De hac dictione *Simois* intellexi quam habes opinionem, scilicet ut in obliquis *e* retineat et dicatur *Simoentis* *Simoenti*, quod dicis sic elucere in antiquissimo Virgilio. Ego autem in vetustissimo codice et emendatissimo repperi *Simeontis* in primo libro *Aeneidos*, ibi: “alma Venus Phrygii genuit Simeontis ad undas”. Sed quia in nominativo facit *Σιμόεις* venio in tuam sententiam, ut abiecta *i* in reliquis casibus *e* retinens post *o*, faciat potius *Simoentis* quam *Simeontis*, ne fiat praeposteratio litterarum» (cito da DONATI 2006, pp. 124-125).

[\*2] *neve, or, perle, rubin', due stelle, un sole*: verso pieno e rotondo, simile a quel del Petrarca, «fior', frond', herb', ombr', antri, onde, aure soavi»<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> *Rvf* 303, 5: frond', herb', ombr'] frondi, herbe, ombre *ER*. Come ho già segnalato nel saggio introduttivo, la sostituzione nel verso petrarchesco di ben tre sinalefi con apocopi inusuali è da imputare senz'altro al copista, ponendosi in evidente contraddizione con l'apprezzamento degli incontri vocalici qui affermato.

- Gioia m'abbonda al cor tanta et sì pura,*  
 tosto che la mia donna scorgo et miro,  
 ch'in un momento ad ogni aspro martiro,  
 in ch'ei giacesse, lo ritoglie et fura;  
 5 et s'io potessi un dì per mia ventura  
 queste due luci desiose in lei  
 fermar quant'io vorrei,  
 su nel ciel non è spirto sì beato  
 con ch'io cangiassi il mio felice stato.  
 10 Da l'altra parte un suo ben leve sdegno  
 di sì duri pensier' mi copre e 'ngombra,  
 che, se durasse, *poca polve et ombra*  
 faria di me, né poria humano ingegno  
 trovar al viver mio scampo o ritegno;  
 15 et se 'l trovasse, non si prova et sente  
 pena giù nel dolente  
 cerchio di Stige e 'n quello eterno foco,  
 che, posta col mio mal, non fosse un gioco.  
 Né fia per tutto ciò che quella voglia  
 20 che con sì forte laccio il cor distrinse,  
 quando primieramente Amor lo vinse,  
 rallenti il nodo suo, non pur discioglie,  
*mentre in piè si terrà questa mia spoglia;*  
 ché la radice, onde 'l mio dolor nasce,  
 25 in guisa nutre et pasce  
 l'anima, che di lui mai non mi pento,  
 anzi son di languir sempre contento.  
 Canzon, et vo' ben dir cotanto avanti:  
 fra tutti i lieti amanti  
 30 *quanto dolce in mill'anni Amor comparte,*  
*del mio amaro non val la minor parte.*

S (74)] g (74) D (78) Q (71) 1 *abbonda]* *abonda* g D Q 30 *mill'anni]* *mille anni* Q

[71] Canzone IV [*Rime* 79]  
*Gioia m'abonda al cor tanta e sì pura*

[1] *sì pura*: così intiera, e non contaminata pure da un minimo di dispiacere.

[12] *poca polve et ombra*: Hor.: «pulvis et umbra sumus»<sup>1</sup>; Petr.: «veramente siam noi polvere et ombra»<sup>2</sup>.

[23] *mentre in piè si terrà questa mia spoglia*: Virg.: «dum tempus hos reget arctus»<sup>3</sup>.

[30-31] *quanto dolce in mille anni Amor comparte, | del mio amaro etc.*: Petr.: «ben non ha 'l mondo, chi 'l mio mal pareggi»<sup>4</sup>; detto: «mille piacer' non vagliono un tormento»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> HOR. *carm.* IV 7, 16. Luogo citato per *Rvf* 294, 12, in DANIELLO *CP*, c. 176r.

<sup>2</sup> *Rvf* 294, 12.

<sup>3</sup> VERG. *Aen.* IV 336: tempus] spiritus *ER*; reget] regit *ER*; arctus] artus *ER*.

<sup>4</sup> *Rvf* 207, 98: chi] che *ER*. Luogo citato per *Rvf* 231, 4, in GESUALDO *CP*, c. CCLXXXIV.

<sup>5</sup> *Rvf* 231, 4: vagliono] vaglion *ER*.

*A quai sembianze Amor madonna agguaglia*  
 dirò senza mentire,  
 pur ch'altri non s'adire,  
 o 'n mercede appo lei questo mi vaglia.  
 5 *Un sasso è forte sì che non s'intaglia;*  
*altro per sua natura*  
*empie, et giamai non satia occhio che 'l miri.*  
 Così contenti lascia i miei desiri,  
 satii non già, di quella petra dura,  
 10 che d'ogni oltraggio human vive sicura,  
 la dolce vista angelica beatrice,  
 de la mia vita et d'ogni ben radice.  
*Là dove 'l sol più tardo a noi s'adombra*  
 un vento si diparte,  
 15 lo qual in ogni parte  
 i boschi, al suo spirar, di frondi ingombra,  
 che la fredda stagion da i rami sgombra.  
 così de lo mio core,  
 ch'è selva di pensieri ombrosa et folta,  
 20 quand'ogni pace, ogni dolcezza è tolta,  
 però che sempre non consente Amore  
 ch'un huom per ben servir mieta dolore,  
 del suo dolce parlar lo spirto et l'aura  
 subitamente ogni mio mal restaura.  
 25 *Nasce bella sovente in ciascun loco*  
*una pianta gentile*  
 che per antico stile  
 sempre si volge in ver' l'eterno foco.  
*Hor, poi che mia ventura a poco a poco*  
 30 *tanto inanzi mi chiama,*  
*farò quasi fanciul che teme et vòle;*  
 come quel verde si rivolge al sole  
 et lui sol cerca et riverisce et ama,  
*s'io potessi adempir l'antica brama,*  
 35 *similemente et io sempre amaria*  
*l'alto splendor, la dolce fiamma mia.*

S (75)] g (75) D (79) Q (72) 1 *agguaglia]* *aguaglia* G Gbis Q *auaglia* Gter (errore) 13  
*dove 'l sol]* *dove il sol* Q 30 *inanzi]* *innanzi* Q 31 *vòle]* *vuole* Q 34 *adempir l'antica]*  
*adimpir antica* D 35 *similemente]* *similmente* (errore) G Q *amaria]* *aMaria* D Q

## [72] Canzone V [Rime 80]

*A quei sembianze Amor madonna aguaglia*

[5] *Un sasso è forte sì che non s'intaglia*: il diamante, il quale non può intagliarsi da ferro, e resiste anco al foco.

[6-7] *altro per sua natura | empie* etc.: altro sasso, et intende dello smeraldo. Plinio, parlando di queste pietre: «Praeterea soli gemmarum contuitu oculos implent nec satiant»<sup>1</sup>.

[13-17] *Là dove il sol più tardo a noi s'adombra*: intende del vento chiamato da' latini favonio e da' greci e da noi zefiro, e chiamasi anco ponente, il quale spira dalle parti occidentali, e fa ingenerare le piante, e perciò i poeti finsero ch'egli era marito di Flora.

[25-26] *Nasce bella sovente in ciascun loco | una pianta* etc.: intende dell'elitropio, il quale è da noi chiamato girasole.

[29-31] *Hor, poi che mia ventura a poco a poco | tanto innanzi mi chiama* (mi chiama a dire) | *farò quasi fanciul che teme e vuole: farò*, cioè dirò e farò come fanciullo che teme e desidera. Et questo dice perché, havendo aguagliato la sua donna a tante cose, teme d'aguagliar sé stesso all'elitropio, perché non spera, perché non paia che egli intenda di pareggiarsi alla sua donna.

[34] *s'io potessi adempir l'antica brama*: cioè di mirar sempre la cosa amata.

[35-36] *similmente et io sempre aMaria* (su l'ambiguo) | *l'alto splendor* etc.: per alludere al nome di Maria<sup>2</sup>, e per giocar su l'ambiguo con questa voce, poco curò di dir un concetto freddo e sciapito, e di spiegarlo anco con poca felicità. Ma non vo' toccar nulla dell'arte.

<sup>1</sup> PLIN. *nat.* XXXVII 63 (vulg.: lib. XXXVII, cap. 5): oculos implent] inplent oculos ER. La lezione *oculos implent* si legge in PLIN. *nat.* (1553), edizione posseduta da Quattromani (cfr. DE FREDE 1999: nr. 792, «Plinio latino in f.o di Leone [: Lione]»).

<sup>2</sup> Ossia di Maria Savorgnan.

*Phrisio, che già da questa gente a quella*  
 passando vago et fama in ciascun lato  
 mercando, hai poco men cerco et girato  
 4 *quanto riscalda la diurna stella,*  
 et hor per render l'alma pura et bella  
 al ciel, quando 'l tuo dì ti fia segnato,  
 nel tuo anchor verde et più felice stato  
 8 ti chiudi in sacra et solitaria cella,  
 eletto ben hai tu la miglior parte  
 che non ti si torrà; fossi anch'io a tale,  
 11 né mi torcesse empia vaghezza i passi:  
 contra la qual poi ch'altro non mi vale,  
 prega 'l Signor per me *tu che mi lassi*  
 14 *senza te frale et sconsolata parte.*

S (76)] g (76) D (81) Q (73)

[73] Sonetto LX [Rime 82]

*Phrisio, che già da questa gente a quella*

Scrivo a messer Nicolò Frisio, che s'era renduto frate<sup>1</sup>.

[4] *quanto riscalda la diurna stella*: Plauto: «Inde usque ad diurnam stellam crastinam probabimus»<sup>2</sup>.

[13-14] *tu che mi lassi | senza te frale e sconsolata parte*: perché Frisio era la miglior parte del Bembo; Hor: «et serves animae dimidium meae»<sup>3</sup>; Hor.: «quid moror altera, | nec carus aequae nec superstes | integer?»<sup>4</sup>; Petr.: «anzi vivea di me la miglior parte»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Niccolò Frisio, di origine tedesca, nel 1510 abbandonò la carriera diplomatica e si ritirò nella Certosa di Napoli. Fu in rapporti amichevoli anche con Castiglione, che nel *Cortegiano* gli affidò il compito di sostenere le ragioni antifemminili, in accordo con quel Gaspare Pallavicino al quale Bembo indirizza il sonetto successivo.

<sup>2</sup> PLAUT. *Men.* 175: probabimus] potabimus ER.

<sup>3</sup> HOR. *carm.* I 3, 8. Luogo ricordato, insieme a LUCAN. V 757, «[...] maneat pars optima magni», in PETRARCA *Fam.* IX 9, 2: «Flaccus anime suae dimidium Virgilium dixit, et apud Lucanum uxorius ille dux dilectam partem sui optimam appellare non erubuit».

<sup>4</sup> HOR. *carm.* II 17, 6-8. Questo luogo e quello che lo precede sono entrambi usufruiti in PETRARCA *Secr.* III, p. 208: «[...] indignabarque me nobiliori velut anime mee parte truncatum, ille esse superstitem que dulcem michi vitam sola sui presentia faciebat».

<sup>5</sup> *Rvf* 331, 45: la miglior] l'optima ER. Con ogni probabilità la sostituzione di *l'optima* (o meglio di *l'ottima*, secondo la vulgata umanistico-rinascimentale) con *la miglior* è indotta dalla memoria di *Rvf* 37, 52: «lassai di me la miglior parte a dietro».

*Se la via da curar gl'infermi hai mostro*  
 al mondo che giacea pien d'alto errore,  
 tu, Phebo, alhor quando 'l secol migliore  
 4 lasciò le genti al duro viver nostro,  
     al buon Lombardo, il cui lodato inchiostro  
 rende al moderno stil l'antico honore,  
 soccorri, che già presso a l'ultim'hore  
 8 vede la mesta ripa e 'l nero chiostro.  
     Sì dirà poi, sanato ad hora ad hora,  
*come Delo fermasti vaga e come*  
 11 Phiton morio mercé del tuo forte arco,  
     *et tutto quel per che de le tue chiome*  
 è l'arbor sempre verde *amico incarco*  
 14 *spiegherà in versi, et loderal tu anchora.*

S (77)] g (77) D (82) Q (74) 1 *da] di* Q *curar] curare* Gbis *gl'infermi] gli 'nfermi* G  
*gli infermi* Q

[74] Sonetto LXI [Rime 83]

*Se la via di curar gli infermi hai mostro*

Nell'infermità del s. Gasparre Pallavicino<sup>1</sup>.

[1] Petr.: «Apollo, s'ancor vive il bel desio»<sup>2</sup>.

[10] *come Delo fermasti vaga*: Dante nel 20° cap. del *Purg.*: «Non si scotea sì fortemente Delo, | pria che Latona in lui facesse il nido | a partorire i duo occhi del cielo»<sup>3</sup>; Virg., 3° *En.*: «quam pius Arcitenens oras et lictora circum | errantem Micone celsa Gyaroque revinxit | immotamque coli dedit et contemnere ventos»<sup>4</sup>; vedi Servio<sup>5</sup>; vedi Plinio, lib. 4, cap. 12, ove ragiona de

<sup>1</sup> Gaspare Pallavicino (1486-1511), dei marchesi di Cortemaggiore. Nel *Cortegiano* di Castiglione è rappresentato con un carattere profondamente misogino.

<sup>2</sup> *Rvf* 34, 1.

<sup>3</sup> *Purg.* XX 130-132: 130 Non si scotea sì fortemente] Certo non si scoteo sì forte *ER*; 131 lui] lei *ER*; 132 partorire i duo] parturir li due *ER*.

<sup>4</sup> VERG. *Aen.* III 75-77: 75 Arcitenens] Arqutenens *ER*; lictora] litora *ER*; 76 Micone celsa] Mycono e celsa *ER*.

<sup>5</sup> Cfr. SERV. *Aen.* III 73: «*sacra mari colitur medio* [...]. *Fabula autem talis est: post vitiatam Latonam Iuppiter cum etiam eius sororem Asterien vitare vellet, illa optavit a diis, ut in avem converteretur: versaque in coturnicem est. Et cum vellet mare transfretare, quod coturnicum est: afflata a Iove, et in lapidem conversa, diu sub fluctibus latuit. Postea supplicante Iovi Latona, levata superferri aquis coepit: haec primo Neptuno et Doridi fuit*

l'isole<sup>6</sup>; Ovid. 6° *Met.*: «quam vis erratica Delos | errantem accepit, tum cum lucis insula nabat»<sup>7</sup>; vedi Pindaro<sup>8</sup> e l'esposizione di Callimacho<sup>9</sup>.

consecrata. Postea cum Iuno gravidam Pythone immisso Latonam persequeretur, terris omnibus expulsa Latona, tandem aliquando applicante se litoribus sorore suscepta est, et illic Dianam primo, post Apollinem peperit. Qui statim occiso Pythone ultus est matris inuriam. Sane nata Diana parturienti Apollinem matri dicitur praebuisse obstetricis officium. Unde cum Diana sit virgo, tamen a parturientibus invocatur. Haec namque est Diana, Iuno, Proserpina. Nata igitur duo numina terram sibi natalem errare non passa sunt, sed eam duabus insulis religaverunt. Veritas vero longe alia est. Nam haec insula cum terrae motu laboraret, qui fit sub terris latentibus ventis, sicut Lucanus: «quaerentem erumpere ventum | creditur» [LUCAN. III 460-461], oraculo Apollinis, terrae motu caruit. Nam praecepit, ne illic mortuus sepeliretur; ut in Vulcano: et iussit, quaedam sacrificia fieri: postea e Mycone Gyaroque vicinis insulis populi venerunt, qui eam tenerent; quod etiam Virgilius latenter ostendit. Quod autem diximus, Dianam primo natam rationis est. Nam constat, primam noctem fuisse: cuius instrumentum est Luna, idest Diana; et post diem, quem Sol efficit, qui est Apollo. Ut autem *Delos* primo *Ortygia* diceretur, factum est a Coturnice, quae graece Ὀρτυξ vocatur. *Delos* autem, qui diu latuit, est postea apparuit. Nam δῆλον Graeci manifestum dicunt. Vel quod verius est, quia cum ubique Apollinis responsa obscura sint, manifesta illic dantur oracula».

<sup>6</sup> Cfr. PLIN. *nat.* IV 66 (vulg.: lib. IV, cap. 12): «[...] ipsaque longe clarissima et Cycladum media ac templo Apollinis et mercatu celebrata Delos, quae diu fluctuata, ut proditur, sola motum terrae non sensit ad M. Varronis aetatem; Mucianus prodidit bis concussam».

<sup>7</sup> Ovid. *met.* VI 333-334: 333 vis] vix ER; 334 lucis] levis ER.

<sup>8</sup> Cfr. PIND. *fr.*, *Prosodi* 1: «O costruita dagli Dei, ti saluto, | germoglio amato dai figli di Latona | luminosa e chiomata; | figlia del mare, | immobile miracolo della terra | che gli uomini chiamano Delo | e per gli Dei felici dell'Olimpo | è, chiara sul cielo oscuro della terra, | una stella. || Vagava un tempo | tra urti di onde, di opposti venti | infiniti, e quando la figlia di Coio | dogliosa e smaniosa venne | quattro ceppi terrestri sorsero | e sospesero alto lo scoglio | come colonne adamantine: | e la genitura felice da allora | la madre spia». Per Delo vagante cfr. anche e PIND. *fr.*, *Peani* 11: «Fu lanciata nel mare aperto. | Brillava bianca, di pietra, | e i marinai d'un tempo | la chiamavano Ortigia. | Molte volte migrò sull'Egeo. | L'onnipotente bramò unirsi a lei, | compiere il figlio suo armato d'arco».

<sup>9</sup> Cfr. CALLIM. *H.* 4, 28-54: «Ma se troppi canti intorno a te fanno cerchio, | con quale ti intreccerò? Cosa ti è grato ascoltare? | Forse come in principio il gran dio, i monti colpendo | col brando a tre punte che a lui i Telchini forgiarono, | l'isole marine produsse, e di sotto tutte | dalle radici svelse e precipito nel mare? | E le altre sul fondo, perché dimenticassero la terra ferma, | alla base radicò. Ma tu non fosti da costrizione oppressa. | Sbrigliata invece navigavi sul mare; ed il tuo nome | fu Asteria in antico, perché saltasti nell'abisso profondo, | dal cielo sfuggendo l'amplesso di Zeus, simile ad astro. | E fino al tempo in cui non ti fu accanto Letò dorata, | per quel tempo ancora Asteria tu fosti chiamata e non Delo. | Spesso da Trezene, dalla cittadella di Xanthos, | andando ad Efira nel golfo Saronico | i marinai ti avvistavano, ma tornando da Efira | non ti vedevano più. Tu lungo il rapido stretto | correvi dell'Euripo angusto dal flutto sonoro, | e, ricusando l'acqua del mare calcidese, quel giorno | fino al capo Sunio di Atene nuotavi | o a Chio o al seno irrorato dall'acqua dell'isola | Parthenie (ancora non era Samo il suo nome), dove le ninfe | Micalessidi, vicine ad Anceo,

[12-14] *et tutto quel per che de le tue chiome* | è l'arbor etc.: e *spiegherà in versi* tutta la historia e la cagione perché si dice che il lauro è *amico incarco* delle tue *chiome*; e non solamente noi mortali, ma *tu* stesso ancora sarai costretto di lodarlo di così dolci e leggiadri versi.

ti accoglievano. | Ma quando ad Apollo offrì il suolo natale, | questo nome in cambio ti posero i naviganti sul mare, perché non più oscura vagavi, ma dell'Egeo | nell'onde avevi posto dei piedi radici».

*Ben devria farvi honor d'eterno esempio*  
 Napoli vostra, e 'n mezo al suo bel monte  
 scolpirvi in lieta et coronata fronte  
 4 gir trïomphando et dar i voti al tempio,  
     poi che l'havete a l'orgoglioso et empio  
 stuolo ritolta et paregiate l'onte,  
 hor c'havea più la voglia et le man' pronte  
 8 a far d'Italia tutta acerbo scempio.  
     Torcestel voi, signor, dal corso ardito,  
 et foste tal ch'anchora esser vorrebbe  
 11 a por di qua da l'alpe nostra il piede.  
     *L'onda tirrhena del suo sangue crebbe*  
     *et di tronchi restò coperto il lito,*  
 14 et gli augelli ne fer secure prede.

S (78)] g (78) D (83) Q (75) 1 *devria]* *dovria* Q *esempio]* *exempio* D 13 *lito]* *lido* Q

[75] Sonetto LXII [*Rime* 84]  
*Ben dovia farvi honor d'eterno esempio*

Scrive, per quanto dice il Cappello, a Consalvo Ferrando, detto per soprannome il Gran Capitano<sup>1</sup>. Non può essere fatto nella rotta di monsignor

<sup>1</sup> L'opinione di Bernardo Cappello non è nota per altra via. L'esegeta potrebbe averla ascoltata di persona, così come quella riferita nell'introduzione a Q 23. Se fosse esatta, l'episodio bellico alluso nel testo non potrebbe che essere la battaglia del Garigliano del 29 dicembre 1503, combattuta tra Francia e Spagna per il controllo del Regno di Napoli e vinta dagli spagnoli guidati dal Gran Capitano. Il destinatario è individuato in Gonzalo Fernández de Córdoba anche nella *princeps* del volgarizzamento della *Gonsalvia* di Cantalicio compiuto da Quattromani: tra i molti paratesti accolti nell'edizione compare infatti anche il «Sonetto di Pietro Bembo al Gran Capitan» (CANTALICIO *Historie*, c. Bb4r), dato in una lezione che si distingue da quella di g D S soltanto per due varianti degne di nota, la prima rappresentata da *dovia* per *devria* al v. 1 (come Q), e la seconda costituita dalla permanenza al v. 7 del plurale *le voglie*, sostituito dal singolare *la voglia* a partire da R1. Il poema in quattro libri la *Gonsalvia* di Giovan Battista Valentini, detto il Cantalicio, a stampa nel 1506 (CANTALICIO *Gonsalvia*), dedicato alla celebrazione delle gesta di Gonzalo Fernández de Córdoba, fu tradotto e interpolato con molta libertà da Quattromani: su tale volgarizzamento, edito nel 1595, vd. NUOVO 1992, 2003 (in part. pp. 86-117 e 261-265) e 2005. L'identificazione che Quattromani attribuisce a Cappello è accolta anche da Basile nella *Tavola delle Rime del Bembo*: «Al Gran Capitan, allhor che sconfisse i francesi al Garigliano» (BASILE *Osservazioni*, p. 121). Ed è inoltre riferita dubbiosamente anche da Seghezzi, con rinvio a

Lotrecco, come è opinione d'alcuni, perché allora il re di Francia era in Lega con Venetiani e col papa<sup>2</sup>.

[12] *L'onda tirrena del suo sangue crebbe*: Virg. XI: «Illiaco tumidum qui crescere Tiberim | sanguine»<sup>3</sup>; Virg. XII: «ne calent nostro Tiberina fluentia | sanguine adhuc campique ingentes ossibus albert»<sup>4</sup>; Verg. 6°: «et Tiberim multo spumantem sanguine cerno»<sup>5</sup>.

[13] *et di tronchi restò coperto il lido*: Virg. 2°: «Iacet ingens lictore truncus»<sup>6</sup>.

Basile: «Secondo il Sansovino, questo son. fu scritto nella recuperazione di Napoli, allorché Lotrecco la occupò, passando in Italia per lo re di Francia; e secondo il Basile fu scritto a Consalvo, detto il Gran Capitano, quando sconfisse i Francesi al Garigliano. Ma il Sansovino prende sbaglio, non ritrovandosi in lacuna istoria che Napoli sia stata occupata da Lotrecco; e il Basile lascia ancora da dubitare, non potendosi interamente applicare al Gran Capitano il sentimento della presente composizione» (SEGHEZZI *Annotazioni*, p. 203).

<sup>2</sup> La polemica va riferita ancora una volta a Sansovino, che così introduce il sonetto: «Fatto nella ricuperation di Napoli, allhora che Luttech per lo re di Francia l'occupò, passando in Italia per Francesco» (SANSOVINO *Annotazioni*, c. 26r). Napoli fu liberata dall'assedio delle truppe francesi comandate da Odet de Foix, visconte di Lautrec, nell'agosto del 1528, quando la Francia, l'Inghilterra, la Repubblica di Venezia e il papato ancora erano vincolati dalla Lega di Cognac, formata nel 1526 contro Carlo V.

<sup>3</sup> VERG. *Aen.* XI 393-394: 393 Illiaco] Iliaco ER; Tiberim] Thybrim ER

<sup>4</sup> VERG. *Aen.* XII 35-36: 35 ne calent] recalent ER; Tiberina] Thybrina ER

<sup>5</sup> VERG. *Aen.* VI 87: Tiberim] Thybrim ER.

<sup>6</sup> VERG. *Aen.* II 557: lictore] litore ER.

*Se lo stil non s'accorda col desio*  
 che d'honorarvi ad hor ad hor m'invoglia,  
 ei pronto, ardente, et quei freddo et restio,  
*non sia perciò, signor, chi me ne toglia,*  
 5 ché non è questo suo difetto o mio.  
 Ma 'l gran splendor de la virtute vostra,  
 che più m'abbaglia quanto più la miro,  
 ovunque'io vado a gli occhi miei si mostra  
 tal, che d'ogni suo ardir l'anima spoglia;  
 10 et col primo pensier un altro giostra,  
 ond'io per tema indietro il passo giro  
 et con la mia speranza ne sospiro.

S (79)] g (79) D (84) Q (76) 4 *perciò*] *però* Q

---

[76] Madrigale VI [*Rime* 85]  
 [*Se lo stil non s'accorda col desio*]

[1] *Se lo stil non s'accorda col desio: se*, cioè se bene, quantunque, lo stile *non s'accorda col desio*, perché il desio vorrebbe far molto e lo stile opra assai poco.

[4] *non sia però, signor, chi me ne toglia*: non però mi sia tolto questo desiderio ch'io ho di lodarvi, o vero non però mi sia tolto questo soggetto.

*Anima, che da' bei stellanti chiostri,*  
 cinta da' raggi sì del vero amore,  
 scendesti in terra, che fuor d'ogni errore  
 4 ten' vai sicura de gli affetti nostri,  
     con altre voci homai, con altri inchiostri  
 moverò più sovente a farti honore,  
 poi che se' giunta ove fia 'l tuo valore  
 8 in altro pregio che le perle et gli ostri.  
     *Dirò di lei, ch'a quella gelosia,*  
*onde Roma miglior cadde, rassembra:*  
 11 «*O vendetta di Dio, chi te n'oblia?»*.  
     *Poi seguirò che, se ben ti rimembra*  
 d'Hercole et di Iason, questa è la via  
 14 di gir al ciel ne le terrene membra.

S (80)] g (80) D (85) Q (77) 11 *n'oblia*] *ne oblia* D

[77] Sonetto LXIII [*Rime* 86]  
*Anima, che da' bei stellanti chiostri*

Scrive a messer Bernardo Cappello, gentilhuomo venetiano, il quale era stato bandito dalla sua patria, e diceli alcune cose per consolarlo<sup>1</sup>.

[9-14] *Dirò di lei*: prima parlerò di Venetia, la quale *rassembra a quella gelosia* c'hebbe *Roma* di suoi buoni cittadini; *onde*: per la qual cosa essa *Roma cadde* dalla sua libertà e funne distrutta. *Poi* dirò che l'essilio che ti è stato dato ti serà cagione d'alzarti al cielo, sì come fecero i loro essilii ad Ercole et a Giasone.

[11] *O vendetta di Dio, chi te n'oblia?*: *O vendetta di Dio, chi oblia te* per

<sup>1</sup> Il destinatario di questo sonetto un po' enigmatico è ignoto fin dai tempi dell'autore, come evidenzia Donnini, in *BEMBO Rime*, t. I, p. 200, dove è riportata la testimonianza di una lettera di Caro a Giuseppe Giova del 17 marzo 1559, pubblicata per la prima volta in *CARO Lettere II* (1575), pp. 175-177: «De l'altro: *Anima che de [: da'] bei stellanti*, [Gualteruzzi] mi dice liberamente che egli non intese mai, e più che il Bembo medesimo non gli volse mai dire il soggetto d'esso, mostrando che fosse fatto sopra il caso d'un gran gentilhuomo, che per onore de la casa sua ebbe ad incrudelire contra il suo sangue proprio» (*CARO Lettere* 560, vol. II, pp. 327-328). L'individuazione proposta da Quattromani è anacronistica, perché il sonetto qui commentato era già, senza varianti, nella seconda edizione delle *Rime* di Bembo, a stampa nel 1535, mentre il Consiglio dei dieci condannò Cappello al confino perpetuo nell'isola dalmata di Arbe il 19 maggio 1540.

questa caduta di Roma, *chi oblia te ne*, cioè per questa cosa; «quis tui propter hoc obliviscitur»<sup>2</sup>. Dante: «o difesa di Dio, perché pur giaci?»<sup>3</sup>.

[12-14] *che se ben ti rimembra* etc.: Orat., lib. 3, od. 3: «Hac arte Pollux et vagus Hercules | innixus arceis attingit igneas»<sup>4</sup>; Petr.: «volando al ciel con le terrene membra»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Fonte non individuata. Ma cfr. *Ps.* 43, 23-24: «exsurge quare dormis Domine | exsurge ÷ et: ne repellas in finem || quare faciem tuam avertis | oblivisceris inopiae nostrae et tribulationis nostrae».

<sup>3</sup> *Par.* XXVII 57.

<sup>4</sup> *HOR. carm.* III 3, 9-10: 10 innixus] enisus *ER*; arceis] arces *ER*; attingit] attigit *ER*.

<sup>5</sup> *Rvf* 28, 78: con le terrene membra] colla terrena soma *ER*. Il sintagma «terrene membra» è in *Rvf* 23, 145 («et ritornai ne le terrene membra»), e in *Rvf* 8, 2 («prese de le terrene membra pria»): il primo dei due luoghi è allegato da Quattromani nell'annotazione al v. 6 del sonetto successivo.

- Tosto che 'l dolce sguardo Amor m'impetra,*  
 forse perch'io più volentier sospiri,  
 parmel indi veder che l'arco tiri  
 4 *et spenda tutta in me la sua pharetra.*  
 Ma se madonna mai tanto si spetra,  
*che tinta di pietà ver' me si giri,*  
 signor mio caro, alhor, pur ch'io la miri,  
 8 *fa' me d'huom vivo una gelata pietra.*  
 Poi com'io torni a la prima figura,  
 io no 'l sento per me: sassel Amore,  
 11 *che come veltro mi sta sempre al fianco.*  
 Ma 'l sangue accolto in sé da la paura  
 si ritien dentro et teme apparer fore:  
 14 *però son io così pallido et bianco.*

S (81)] g (81) D (86) Q (78)

[78] Sonetto LXVIII [*Rime* 87]  
*Tosto che 'l dolce sguardo Amor m'impetra*

Risponde a un sonetto di messer Benedetto Moresini, che comincia «Quando mia sorte a vederti m'impetra»<sup>1</sup>.

[4] *et spenda tutta in me la sua faretra*: Ovid., p° *Met.*: «mille gravem telis, exhausta pene faretra | perdidit»<sup>2</sup>; Petr.: «S'io 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella | spenda in me tutte»<sup>3</sup> etc.

[6] *che tinta di pietà ver' me si giri*: Petr.: «e ritornai ne le terrene membra, | credo per più dolore ivi sentire»<sup>4</sup>.

[14] *però son io così pallido e bianco*: Ovid.: «Palleat omnis amans: color est hic aptus amanti»<sup>5</sup>.

[\*Intr.] Il Petr., il Bembo et il Casa nelle risposte che fanno non si av-

<sup>1</sup> Il sonetto *Quando mia sorte il vederti m'impetra* di Benedetto Morosini è accolto alla fine delle *Rime* di Bembo, tra i componimenti a lui indirizzati: 1 a vederti] il vederti *omnes*.

<sup>2</sup> *Ov. met.* I 443-444: 443 pene] paene *ER*.

<sup>3</sup> *Rvf* 206, 10-11: 10 S'io 'l] S'i' 'l *ER*.

<sup>4</sup> *Rvf* 23, 145-146. La pertinenza del riscontro è molto debole, se riferita soltanto al v. 6: è da ipotizzare che riguardi l'ultima terzina o l'intero sonetto. Ma non è da escludere che il copista abbia mal collocato la citazione, pienamente congruente per il v. 14 del sonetto precedente (e come tale accolta da Donnini: cfr. *BEMBO Rime*, t. I, p. 201).

<sup>5</sup> *Ov. ars* I 729: color est hic] hic est color *ER*.

vagliono di niuna voce delle proposte. Solo il Bembo e questa sola volta si avvale di tutte le voci di chi gli scrive<sup>6</sup>: il che è degno di notarsi. I moderni sempre fanno così.

<sup>6</sup> Ossia Bembo riprende tutti i rimanti del sonetto di Morosini.

Già vago, hor sovr'ogn'altro horrido colle,  
 poi che 'l bel viso, in cui volse mostrarsi  
 quanto ben qui fra noi potea trovarsi,  
 4 luce ad altro paese, a te si tolle,  
     *dura quell'acqua et questa selce molle*  
*fia prima ch'io non senta* al cor girarsi  
 la memoria del dì, quando alsi et arsi  
 8 nel bel soggiorno tuo come 'l ciel volle.  
     *Por si può ben nemica et dura sorte*  
*fra noi talhora e 'l nostro vital lume,*  
 11 *romper no a l'alma* il pensier vivo et forte;  
     che spero o tema o goda o si consume,  
 torna sempre a quel giorno, et le sue scorte  
 14 sono due stelle, et gran desio le piume.

S (82)] g (82) D (87) Q (79) 1 *sovr'ogn'altro*] *sovr'ogni altro* D *sovra ogni altro* Q 9 *può*]  
*pò* D 10 *talhora*] *talhor* Q

[79] Sonetto LXV [Rime 88]

*Già vago, hor sopra ogni altro horrido colle*

[5-8] *dura quell'acqua e questa selce molle* | *fia prima ch'io non senta* etc.:  
 Virg. in *Diris*: «dulcia amara prius fient et mollia dura, | candida nigra oculi  
 cernent et dextera laeva, | migrabunt casus aliena in corpora rerum, | quam  
 tua de nostris emigret cura medullis»<sup>1</sup>; Virg. in egl. p<sup>a</sup>: «Ante leves ergo pa-  
 scentur in etere cervi, | et freta destituent nudos in lictore pisces ... quam  
 nostro illius labatur pectore vultus»<sup>2</sup>; Petr.: «prima poria per tempo venir  
 meno | una imagine salda di diamante | che l'atto dolce non mi stia davante |  
 del quale ho la memoria e 'l cor sì pieno»<sup>3</sup>.

[9-11] *Por si può ben nemica e dura sorte* | *fra noi talhor e 'l nostro vital lume,*  
 | *romper no a l'alma* etc.: Petr.: «ma romper no, l'immagine aspra e cruda»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> DIRAE 98-101.

<sup>2</sup> VERG. *ecl.* 1, 59-63: 59 etere] aethere ER; 60 lictore] littore ER; pisces] piscis ER; 63 vultus] voltus ER. Questa la citazione completa: «Ante leves ergo pascentur in aethere cervi, | et freta destituent nudos in litore piscis, | ante pererratis amborum finibus exsul | aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim, | quam nostro illius labatur pectore vultus».

<sup>3</sup> *Rvf* 108, 5-8: 6 una imagine] un'immagine ER; 8 del quale] del qual ER.

<sup>4</sup> *Rvf* 83, 14.

- Mostrommi entro a lo spatio d'un bel volto*
- et sotto un ragionar cortese humile,  
 per farmi ogn'altro caro esser a vile,  
 4 Amor quanto pò darne il ciel raccolto.  
 Da indi in qua con l'alma al suo ben vòlto,  
 lunge, vicin, già per antico stile  
 scorgo i bei lumi et odo quel gentile  
 8 spirto, et d'altro giamai non mi cal molto.  
 Fortuna, che sì spesso indi mi svia,  
*tolga a gli occhi, a gli orecchi il proprio obietto,*  
 11 e 'n parte le dolcezze mie distempre;  
*al cor non torrà mai l'alto diletto*  
 ch'ei prova di veder la donna mia  
 14 ovunqu'io vado, et d'ascoltarla sempre.

S (83)] g (83) D (88) Q (80)

[80] Sonetto LXVI [*Rime* 89]

*Mostrommi entro a lo spatio d'un bel volto*

[10] *tolga a gli occhi, a gli orecchi il proprio obietto*: Petr.: «rendi agli occhi, agli orecchi il proprio obietto»<sup>1</sup>.

[12] *al cor non torrà mai l'alto diletto*: Petr.: «Morte può chiuder sola a' miei pensieri | l'amoroso camin che gli conduce | al dolce porto de la lor salute»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 270, 41: obietto] oggetto *ER*. Il luogo è stato già citato nell'annotazione a Q 51, 5-6.

<sup>2</sup> *Rvf* 14, 5-7: 5 può] pò *ER*; pensieri] penseri *ER*.

*Caro sguardo sereno, in cui sfavilla,*  
 quanta non vide altrove huom mai bellezza,  
 parlar santo soave, onde dolcezza  
 4 non usata fra noi deriva et stilla,  
     solo di voi pensando si tranquilla  
 in me la tempestosa mente avezza  
 mirarvi, udirvi; et ciò più ch'altro apprezza,  
 8 lodando Amor che col suo strale aprilla.  
     Amor la punse; et poi scolpio l'adorna  
 fronte e i begli occhi, *et scrisse le parole*  
 11 *dentro nel cor via più che 'n pietra salde;*  
     *perch'ella, come augel,* ch'a parte vole  
 ond'ha suo cibo, a lor sempre ritorna  
 14 con l'ali del desio veloci et calde.

S (84)] g (84) D (89) Q (81) 10 *scrisse*] *scrissi* Q 11 *petra*] *pietra* Q 12 *perch'ella*]  
*perché ella* Q *come augel*] *com'augel* D

[81] Sonetto LXVII [*Rime* 90]  
*Caro sguardo sereno, in cui sfavilla*

[10-11] *e scrissi le parole* | *dentro nel cor via più che 'n pietra salde*: Teren. in *And.*: «o Mysis Mysis, etiam nunc mihi | scripta illa dicta sunt in animo Crisidis | de Glicerio»<sup>1</sup>; Petr.: «che mai più saldo in marmo non si scrisse»<sup>2</sup>.

[12] *perché ella, come augel* etc.: il Casa: «corsi, come augel suole | che d'alto scenda et a suo cibo vole»<sup>3</sup>; et altrove: «come augellin ch'a suo cibo sen vole»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> TER. *Andr.* 282-284.

<sup>2</sup> TC I 63.

<sup>3</sup> DELLA CASA *Rime* 47, 31-32: 31 *come augel suole*] *com'augel sòle ER.*

<sup>4</sup> DELLA CASA *Rime* 40, 5.

*Se non fosse il pensier ch'a la mia donna*  
 per tanta via mi porta,  
 sì lunge non havrei la vita scorta.  
 Io miro ad hor ad hor nel suo bel viso,  
 5 com'io le fossi presso,  
*et veggio lampeggiar quel dolce riso*  
*che mi furò a me stesso.*  
 Ciò ne le lontananze, che sì spesso  
 fan la mia gioia corta,  
 10 a morte mi sottragge, et riconforta.  
 Né men, dove ch'io vada, odo et intendo  
 le sue sante parole;  
 e 'n tanto acqueto i mei tormenti et prendo  
 vigor, sì come sòle  
 15 *chiuso fioretto in sul matin dal sole:*  
 fida de l'alma scorta,  
 et freno al duol ch'a morte mi trasporta.

S (85)] g (85) D (90) Q (82) 1 *pensier*] *penser* D *piacer* Q 6 *veggio*] *veggo* G D *lampeggiar*] *lampeggiar* Q 15 *matin*] *mattin* Q (D a testo ha *mattin*, corretto negli *Errori della stampa* in *matin*)

---

[82] Madrigale<sup>1</sup> settimo [*Rime* 91]  
*Se non fosse il piacer ch'a la mia donna*

[6] *e veggio lampeggiar quel dolce riso*: Petr.<sup>2</sup>; e vidi lampeggiar quel dolce lume.

[7] *che mi furò a me stesso*: Hor.: «*quae me surripuerat mihi*»<sup>3</sup>.

[15] *chiuso fioretto in sul matin dal sole*: il Casa: «Qual chiuso in horto suol purpureo fiore»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> In realtà si tratta di una ballata.

<sup>2</sup> Cfr. *TM* II 86: «ch'io vidi lampeggiar quel dolce riso».

<sup>3</sup> HOR. *carm.* IV 13, 20: *surripuerat*] *surpuerat* ER. Q rinuncia alla sincope della forma verbale.

<sup>4</sup> DELLA CASA *Rime* 30, 9.

*Felice imperador, ch'avanzi gli anni*  
 con la virtute et rendi a questi giorni  
 l'antico honor di Marte e 'n pregio il torni,  
 4 et per noi riposar te stesso affanni;  
     per cui spera saldar tanti suoi danni  
 Roma, *et fra più che mai lieti soggiorni*  
 sentir ancor sette suoi colli adorni  
 8 di tuoi triumphi e 'l mondo senza inganni;  
     *mira 'l settentrion, signor gentile:*  
 voce udirai che 'nfin di là ti chiama,  
 11 *per farti sopra 'l ciel volando ir chiaro.*  
     Sì vedrem poi del nostro ferro vile  
 far secol d'oro, et viver dolce et caro:  
 14 questo fia nostro; *tuo 'l pregio et la fama.*

S (89)] g (89) D (94) Q (83) 6 *soggiorni]* *soggiorni* Q 9 *mira 'l]* *mira il* Q 11 *sopra 'l]*  
*sovra il* Q

[83] Sonetto LXVIII [*Rime* 95]  
 [*Felice imperador, ch'avanzi gli anni*]

[1-2] *Felice imperador, ch'avanzi gli anni*: perché hai fatto tante cose in numero et sì grandi che non pare che si habino potuto fare in così poco numero d'anni; Mar. Tull. *Philip.* 14, d'Agosto: «quandoquidem virtute superavit etatem»<sup>1</sup>; Virg.: «ante annos animumque gerens curamque virilem»<sup>2</sup>; Ovid. 2° *de Ponto*: «pretereit ipse suos animo Germanicus annos»<sup>3</sup>; p° *de arte amandi*: «Caesaribus virtus contigit ante diem»<sup>4</sup>; Stat.: «Multumque relinquerat annos»<sup>5</sup>; Stat. S.: «et octonos bis iam tibi circuevit orbem | vita? Sed angustis animus robustior annis | succubuitque honeri et mentem suam

<sup>1</sup> CIC. *Phil.* XIV 28: etatem] aetatem ER. Questa citazione e le successive relative ai vv. 1-2 delineano la diffusione ampia e duratura del *topos* del *puer senex* (su cui vd. almeno CURTIUS 1992, pp. 115-118).

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* IX 311.

<sup>3</sup> OV. *Pont.* II 2, 71: pretereit] praeterit ER.

<sup>4</sup> OV. *ars* I 184.

<sup>5</sup> STAT. *silv.* II 1, 109: relinquerat] reliquerat ER.

non capit et aetas»<sup>6</sup>; Bocc.: «cresciuto inanzi il senno»<sup>7</sup>; idem: «Era questo preposto d'anni già vecchio ma di senno giovanissimo»<sup>8</sup>.

[6] *e fra più che mai lieti soggiorni*: cioè ch'è fatta ella delle più liete stanze e delle più felici habitazioni che siano o che fossero mai state al mondo.

[11] *per farti sovra il ciel volando ir chiaro*: Petr.: «per farli al terzo ciel volando ir vivi»<sup>9</sup>.

[\*9] *mira il settentrion, signor gentile*: cioè l'Ungheria, la quale in questi tempi era oppressa da' Turchi.

[14] *tuo 'l pregio e la fama*: Petr.: «e fia Tuo 'l pregio»<sup>10</sup>.

[\*Intr.] Scrive in questo sonetto il Bembo a Carlo Quinto<sup>11</sup>. Allude a questo nome [*imperator*, v. 1] e prendelo come si prendeva dagli antichi.

<sup>6</sup> STAT. *silv.* V 2, 12-14: 12 et] ut ER; circuivit orbem] circuit orbis ER; 13 succubuitque succumbitque ER. In STAT. *silv.* (1508), edizione posseduta da Quattromani (cfr. DE FREDE 1999: nr. 760, «Fatio [: Statio] col commento»; nr. 774, «Statio col commento»), al v. 12 si legge la variante *et per ut*.

<sup>7</sup> BOCCACCIO *Dec.* III 1, 24: inanzi il senno] innanzi al senno ER.

<sup>8</sup> BOCCACCIO *Dec.* VIII 4, 7: preposto] proposto ER.

<sup>9</sup> *Rvf* 177, 4: farli] fargli ER.

<sup>10</sup> *Rvf* 214, 35.

<sup>11</sup> L'individuazione del destinatario del sonetto, o meglio di questa seconda redazione del testo, è ancora aperta, come evidenzia Donnini, in BEMBO *Rime*, t. I, pp. 225-226, dove sono esposti in modo articolato i dati disponibili. Infatti, mentre si sa che la prima stesura, risalente al 1497, era dedicata a Giuliano Della Rovere, poi papa con il nome di Giulio II, resta difficile stabilire a chi fosse destinata la seconda redazione, conclusa prima del 1510-1511. Con ragioni plausibili, ma non risolutive, gli studiosi hanno avanzato la candidatura ora del medesimo Giuliano Della Rovere, ora di Francesco Maria I Della Rovere, duca di Urbino, ora di Cesare Borgia. Del tutto erronea è invece da ritenere la proposta di Quattromani, poi condivisa da AMEYDEN *Commento*, cc. 170v-172v, e da SEGHEZZI *Annotazioni*, p. 205.

*Amor, mia voglia e 'l vostro altero sguardo,*  
 ch'ancor non volse a me vista serena,  
 mi danno, lasso, ogn'hor sì grave pena,  
 4 ch'io temo no 'l soccorso giunga tardo.  
     Al foco de' vostr'occhi, qual éscia, ardo,  
 a cui l'ingordo mio voler mi mena,  
 et se ragion alcun tempo l'affrena,  
 8 *Amor poi 'l fa più leve et più gagliardo.*  
     Così mi struggo: et pur, s'io non m'inganno,  
 sète sol voi cagion ch'io mi consume,  
 11 et mia voglia et Amor lor dritto fanno;  
     ché potreste mutar l'aspro costume  
 de le luci, ond'io vo per minor danno  
 14 a morte, come al mar veloce fiume.

S (86)] g (86) D (95) Q (84) 8 *leve*] *lieve* Q

[84] Sonetto LXVIII [Rime 96]

*Amor, mia voglia e 'l vostro altero sguardo*

[8] *Amor poi 'l fa più lieve e più gagliardo*: il Petr.: «et ogni huom vil gagliardo»<sup>1</sup>. Il Bembo biasma, in una sua lettera, questa voce *gagliardo* come bassa et poco onorevole, e poscia egli, come dimenticato di sé stesso, non rifiuta di usarla<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 267, 4.

<sup>2</sup> La censura di *gagliardo* si legge nella lettera di Bembo a Bernardino Martirano del 15 febbraio 1546: «*Gagliarda* non è voce che di per sé stia della lingua, anzi del volgo ben basso», secondo il testo di *BEMBO Lettere* (1552), vol. III, pp. 403-404. Su di essa mi soffermo nel saggio introduttivo.

*Quando 'l mio sol, del qual invidia prende*  
 l'altro che spesso si nasconde et fugge  
 levando ogni ombra che 'l mio bene adugge,  
 4 vago sereno a gli occhi miei risplende,  
     sì co' suoi vivi raggi il cor m'accende,  
 che dolcemente ei si consuma et strugge:  
 et come fior, che 'l troppo caldo sugge,  
 8 potria mancar, ché nulla ne 'l difende.  
     Se non ch'al suo sparir m'agghiaccio et poi,  
 con vista d'huom che piagne sua ventura,  
 11 passo in una marmorea figura.  
     *Medusa, s'egli è ver* che tu di noi  
 facevi pietra, assai fosti men dura  
 14 di tal che m'arde, strugge, agghiaccia e 'ndura.

S (87)] g (87) D (96) Q (85)

[85] Sonetto LXX [*Rime* 97]  
*Quando 'l mio sol, del qual invidia prende*

[12-14] *Medusa, s'egli è ver* etc.: l'apostrofe e l'esclamazioni che si fanno nei fini de' sonetti gli rendono assai vaghi, e muovono grandemente.

*O superba et crudele, o di bellezza*  
 et d'ogni don del ciel ricca et possente,  
*quando le chiome d'or caro et lucente*  
 4 *saran d'argento* che si copre et sprezza;  
 et de la fronte, a darmi pene avezza,  
*l'avorio crespo et le faville spente,*  
*et del sol de' begli occhi vago ardente*  
 8 *scemato* in voi l'honor et la dolcezza,  
 et ne lo specchio mirarete un'altra,  
 direte sospirando: «È, lassa, quale  
 11 hoggi meco pensier? Perché l'adorna  
 mia giovinezza anchor non l'hebbe tale?  
 Con questa mente o 'l sen fresco non torna?  
 14 Hor non son bella, alhora non fui scaltra».

S (88)] g (88) D (97) Q (86) 4 *saran d'argento* (errore)] *saranno argento* G Gter D *sarando argento* Gbis (errore) *seranno argento* Q

[86] Sonetto LXXI [*Rime* 98]  
*O superba e crudele, o di bellezza*

Ad imitatione, anzi tolto tutto da quell'oda di Oratio che comincia «O crudelis adhuc et Veneris muneribus potens», ma dice ogni cosa con minor dignità che Horatio<sup>1</sup>.

Teren. in *Hecy.*: «eu me miserum, cur non aut instet mihi | aetas et forma est aut tibi haec sententia?»<sup>2</sup>; Auson. Gallus: «Nunc piget et quereris, quod non aut ista voluntas, | tunc fuit, aut non est nunc ea forma tibi»<sup>3</sup>.

[3-4] *quando le chiome d'or caro e lucente* | *seranno argento* etc.: Petr.: «e i capei d'oro poi farsi d'argento»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> HOR. *carm.* IV 10, 1. Il modello già era stato segnalato da Sansovino: «A imitatione d'una ode di Horatio, *O crudelis adhuc et Veneris muneribus potens*» (*Annotationi*, c. 29r). Le citazioni di Terenzio e Ausonio che seguono sono da riferire soprattutto al discorso diretto riportato nei vv. 10-13 del sonetto, che riscrivono i vv. 7-8 dell'ode oraziana («“*quae mens hodie, cur eadem non puero fuit, | vel cur his animis incolumes non redeunt genae?*”»).

<sup>2</sup> TER. *Hec.* 74-75: 74 eu] eheu ER; miserum] miseram ER; cur] quor ER; instet] istaec ER; 75 forma est] formast ER.

<sup>3</sup> AUSON. *epigr.* 34, 5-6.

<sup>4</sup> Rvf 12, 5: capei] cape' ER; poi] fin ER.

[7-8] *et del sol de' begli occhi vago ardente | scemato* etc.: Petr.: «de' bei vostri occhi il lume spento»<sup>5</sup>.

[\*6] *l'avorio crespo*: con due paroline sole dipinge la vecchiezza e la giovinezza; ma alcuni qui lo dannano, perché l'avorio non può in conto nessuno esser crespo<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> *Rvf* 12, 4: bei] be' *ER*; vostri occhi] vostr'occhi *ER*.

<sup>6</sup> Non ho individuato i censori della metafora bembiana, tra i quali tuttavia dovrebbe essere annoverato lo stesso Quattromani, se non si tenesse conto del suo apprezzamento per la capacità di “dipingere” «con due paroline sole» la compresenza di vecchiezza e giovinezza: infatti egli condannava le espressioni metaforiche prive di senso letterale – come abbiamo visto nel saggio introduttivo –; e al sintagma ossimorico adoperato da Bembo è possibile assegnare soltanto un significato traslato.

*Sogno, che dolcemente m'hai furato*  
 a morte et del mio mal posto in oblio,  
*da qual porta del ciel cortese et pio*  
 4 scendesti a rallegrar un dolorato?  
*Qual angel ha là su di me spiato,*  
 che sì movesti al gran bisogno mio?  
 Scampo a lo stato faticoso et rio  
 8 altro che 'n te non ho, lasso, trovato.  
*Beato se', ch'altrui beato fai;*  
 se non ch'usi troppo ale al dipartire  
 11 e 'n poca hora mi tòi quel che mi dai.  
 Almen ritorna; et già che 'l camin sai,  
 fammi talhor di quel piacer sentire  
 14 che senza te non spero sentir mai.

S (90)] g (90) D (98) Q (87) 5 *ba*] *hai* D

[87] Sonetto LXXII [*Rime* 99]  
*Sogno, che dolcemente m'hai furato*

Tolto dal Sanazaro<sup>1</sup>.

[3] *da qual porta del ciel*: Virg.: «Sunt geminae Somni portae», et «portaque emittit eburna»<sup>2</sup>; Hor.: «quae porta fugiens eburna | somnum ducit»<sup>3</sup>.

[5-6] *Qual angel ha là su di me spiato*: Petr.: «qual angel fu sì presto» etc.<sup>4</sup>

[9] *Beato se', ch'altrui beato fai*: Petr.: «Beata se', che puoi beare altrui»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. SANNAZARO *Sonetti e canzoni* II 60-69, in part. 62.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* VI 893 e 898. Questo il contesto, vv. 893-899: «Sunt geminae Somni portae; quarum altera fertur | cornea, qua veris facilis datur exitus umbris, | altera candenti perfecta nites elephanto, | sed falsa ad caelum mittunt insomnia Manes, | his ubi tum natum Anchises unaque Sibyllam | prosequitur dictis portaque emittit eburna».

<sup>3</sup> HOR. *carm.* III 27, 41-42: 42 somnum] somnium ER.

<sup>4</sup> *Rvf* 341, 1-2: «Deh qual pietà, qual angel fu sì presto | a portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?».

<sup>5</sup> *Rvf* 341, 9: se'] s'è ER; puoi] pò ER.

*Se 'l viver men che pria m'è duro et vile,*  
 né più d'Amor mi pento esser soggetto,  
 ma son di duol, com'io solea, ricetto,  
 4 tutto questo è tuo don, sogno gentile.  
 Madonna più che mai tranquilla humile  
 con tai parole e 'n sì cortese affetto  
 mi si mostrava, et tanto altro diletto,  
 8 *ch'asseguir no 'l poria lingua né stile.*  
 «Perché», dicea, «la tua vita consume?  
 Perché pur del Signor nostro ti lagni?  
 11 Frena i lamenti homai, frena 'l dolore!»,  
 et più cose altre; quando 'l novo lume  
 del giorno sparse i miei dolci guadagni,  
 14 aperti gli occhi et traviato il core.

S (91) g (91) D (99) Q (88) 8 *asseguir*] *essequir* Q

[88] Sonetto LXXIII [*Rime* 100]  
*Se 'l viver men che pria m'è duro e vile*

[8] *ch'essequir no 'l poria lingua né stile*: Petr.<sup>1</sup>; che né lingua né stile al vero giunge.

<sup>1</sup> *TT* 34-35: «[...] né pensier poria già mai | seguir suo volo, non che lingua o stile».

- Giaceami stanco, e 'l fin de la mia vita*  
 venìa, né potea molto esser lontano,  
 quando pietosa, in atto humile et piano  
 4 madonna apparve a l'alma, et diemi aita.  
 «Non fu sì cara voce unquanco udita,  
 né tocca», dicev'io, «sì bella mano,  
 quant'hor da me, né per sostegno humano  
 8 tanta dolcezza in cor grave sentita».  
*Et già ne gli occhi miei feriva il giorno,*  
*nemico de gli amanti, et la mia speme*  
 11 *parea qual sol velarsi che s'adombre.*  
*Girsene appresso il sonno, et ella, insieme*  
*co' miei diletti et con la notte intorno,*  
 14 *quasi nebbia sparì che 'l vento sgombre.*

S (92)] g (92) D (100) Q (89) 12 *Girsene* (errore)] *Giosene* G Gbis D *inseme]* *insieme* Q

[89] Sonetto LXXIII [Rime 101]  
*Giaceami stanco, e 'l fin de la mia vita*

[9-10] *Et già ne gli occhi miei feriva il giorno, | nemico de gli amanti*: Petr.: «La sera desiär, odiar l'aurora | soglion questi felici e lieti amanti»<sup>1</sup>; et altrove: «e gli amanti pungea quella stagione | che per usanza a lacrimar m'appella»<sup>2</sup>; Ovid., della aurora, p.<sup>o</sup> *amor.*, el. 13<sup>a</sup>: «Quo properas, ingrata viris, ingrata puellis?»<sup>3</sup>.

[12-13] *Girsene appresso il sonno, et ella, insieme | co' miei diletti* etc.: Cic.: «Ille discessit; ego somno solutus sum»<sup>4</sup>; Ovid.: «Post ea discedunt pariter

<sup>1</sup> *Rvf* 255, 1-2: 1 desiär] desiare ER; 2 felici] tranquilli ER. Luogo citato per *Rvf* 33, 7-8, in VELLUTELLO CP, c. 92r; GESUALDO CP, c. CCXCVIIIv; DANIELLO CP, c. 151r. La lezione *felici* potrebbe essere stata indotta dalla memoria del commento di Vellutello, che appunto dà a *tranquilli* il significato di 'felici' (VELLUTELLO CP, c. 92r). La clausola «felici e lieti amanti» è comunque diffusamente presente nella tradizione poetica italiana, da Lorenzo de' Medici a Torquato Tasso.

<sup>2</sup> *Rvf* 33, 7-8: 8 lacrimar m'appella] lagrimar gli appella ER.

<sup>3</sup> Ov. *am.* I 13, 9. Il luogo è addotto nel commento a *Rvf* 33, 7-8, e a *Rvf* 255, 1-2, da DANIELLO CP, rispettivamente a cc. 28v e 151v.

<sup>4</sup> Cic. *rep.* VI 29. Il luogo è citato nel commento a *Rvf* 359, 71, da VELLUTELLO CP, c. 158r, e da DANIELLO CP, c. 206r.

somnique deusque»<sup>5</sup>; Petr.: «et dopo questo si parte ella, e 'l sonno»<sup>6</sup>; Dante: «et ella e 'l sonno ad una se n'andaro»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> *Ov. met.* XV 25: somnique] somnusque *ER*. Il luogo è citato per *Rvf* 359, 71, in *DANIELLO CP*, c. 206r.

<sup>6</sup> *Rvf* 359, 71. Nella chiosa a questo verso *VELLUTELLO CP*, c. 158r, rinvia a *Cic. rep.* VI 29 e a *Purg.* IX 63; e *DANIELLO CP*, c. 206r, a questi due luoghi e anche a *Ov. met.* XV 25. Tutte e tre le citazioni tornano in *Quattromani*.

<sup>7</sup> *Purg.* IX 63: et ella] poi ella *ER*. Il luogo è citato nel commento a *Rvf* 359, 71, da *VELLUTELLO CP*, c. 158r, e da *DANIELLO CP*, c. 206r.

Mentre 'l fero destin mi toglie et vieta  
 veder madonna et tiemmi in altra parte,  
 la bella imagin sua, veduta, in parte  
 4 il digiun pasce e i miei sospiri acqueta.  
 Però se a l'apparir del bel pianeta  
 che tal non torna mai qual si diparte,  
 hebbi conforto a l'alma dentro, et parte  
 8 ristetti in vista desiosa et lieta,  
 fu perch'io 'l miro in vece et in sembianza  
 de la mia donna, che men fredda o ria  
 11 o fugace di lui non mi si mostra;  
 et più ne havrò, se piacer vostro fia  
 che 'l sonno de la vita che gli avanza  
 14 si tenga Endimion la Luna vostra.

S (95)] g (95) D (101) Q (90) 1 *Mentre 'l]* *Mentre il Q* 5 *se a]* *s'a D* 13 *de la]* *della Q*

[90] Sonetto LXXV [*Rime* 104]

*Mentre il fero destin mi toglie e vieta*

Scrive a messer Bernardo Dovitio da Bibiena, che fu poi fatto cardinale da Leone<sup>1</sup>. Costui havea una bellissima statua, ch'era la statua di Diana con una mezza luna in testa, né havea mai voluto darla a persona. Pregalo hora il Bembo con questo sonetto a dargliela; e finge d'essere innamorato di quella statua, e di mirarla in vece della sua donna; et hebbela finalmente dalla cortesia del Bibiena<sup>2</sup>.

[5-6] *Però se a l'apparir del bel pianeta*: della Luna, la quale *non torna mai* tale quale *si diparte*, perciò che, se ella cresce, ritorna maggiore diman da sera che questa sera; se ella scema, ritorna minore; Ovid. in *Ibin*: «lunaque quae numquam quo prius orbe micat»<sup>3</sup>; Idem, *Met.*: «Nec par aut eadem

<sup>1</sup> Bernardo Dovizi, detto il Bibbiena (Bibbiena, 4 agosto 1470 – Roma, 9 novembre 1520) fu nominato cardinale da Leone X nel 1513.

<sup>2</sup> In parte meno precisa, ma nella sostanza non differente, l'interpretazione di Lodovico Dolce: «V'era un Cardinale, o Ridolfo o Bibbiena, che tra molte anticaglie haveva una Luna antichissima di bronzo; e bella tanto che 'l Bembo, a cui tali cose molto piacevano, se ne innamorò. E disideroso di haverla mandò questo sonetto al cardinale. E l'hebbe. Il rimanente è facile» (DOLCE *Dialogo dei colori*, c. 69r).

<sup>3</sup> Ov. *Ib.* 72: orbe micat] orbe micas ER.

nocturnae forma Dianae | esse potest usque, semperque hodierna sequente,  
| si crescit, minor est, maior si contrahit orbem»<sup>4</sup>.

[10] *che men fredda o ria*: [\*\*\*]

[12-14] [*et più ne havrò ... la Luna vostra*]: che *più* piacere *havrò* io dalla vista di questa *vostra Luna*, *se* serà *vostro* piacere *che* Endimione – cioè io, il quale desidero questa Luna, sono fatto un nuovo Endimione – habbia a tenere e possedere questa Luna per tutto il rimanente della sua *vita*.

[13] *che 'l sonno della vita*: allude al sonno d'Endimione, il quale non potea goder della Luna, fuor che dormendo, et allude alla vita nostra, la quale non è altro che un sogno; Petr.: «Dormito hai, bella donna, un lungo sonno: | hor sei svegliata fra gli spirti eletti»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Ov. *met.* XV 196-198: 197 usque] umquam ER.

<sup>5</sup> *Rvf* 327, 9-10: 9 Dormito hai] Dormit'ài ER; lungo] breve ER; 10 sei] se' ER; eletti] electi ER.

*Perché sia forse a la futura gente,*  
 com'io fui vostro ancora eterno segno,  
 queste rime, devoto, et questo ingegno  
 4 vi sacro, et questa mano et questa mente.  
 Et se non più per tempo, o del presente  
 secolo speme et mio fido sostegno,  
 a così riverirvi et darvi pegno  
 8 del mio verace amor divenni ardente,  
 farò qual peregrin desto a gran giorno  
 che 'l sonno accusa et raddoppiando i passi  
 11 tutto 'l perduto del camin racquista.  
 Ma o pur non da voi si prenda a scorno  
 il mio dir roco e i versi incolti et bassi,  
 14 *io per mirar nel sol perda la vista.*

S (96)] g (96) D (102) Q (91) 14 *mirar nel sol]* *mirare al sol* Q

[91] Sonetto LXVI [*Rime* 105]

*Perché sia forse a la futura gente*

Scrivo a monsignor Giulio cardinale de' Medici, che fu poi Clemente Settimo, e non manda alcune rime alla sua donna, sì come si va sognando il Sansovino<sup>1</sup>.

[1-11] *Perché sia forse a la futura gente*: Cicero 3 *fratr.*: «Ego vero ardenti quidem studio, hoc fortasse efficiam quod saepe viatoribus cum properant evenit, ut, si serius quam voluerint, forte surrexerint, properando etiam citius quam si de multa nocte vigilassent, perveniant quo velint; sic ego, qui in isto homine colendo tam indormui diu te mehercule saepe excitante, cursu corrigam tarditatem tum equis tum velis»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> La citazione da Sansovino è alla lettera: «Manda alcune rime alla sua donna» (*Annotationi*, c. 34r).

<sup>2</sup> CIC. *ad Q. fr.* II 14, 2: hoc fortasse] ac fortasse ER; de multa nocte] de nocte ER; qui] quoniam ER; indormui] indormivi ER; tum equis tum velis] cum equis tum vero ER. Quattromani adotta la lezione *velis* proposta da Erasmo nell'adagio I 4, 17, *Velis equisque*, con il quale condivide anche la scelta di *qui* per *quoniam*: «Similem conatum significat *velis equisque* ad fugiendum aut assequendum magis quam ad efficiendum. M. Tullius ad Qu. fratrem lib. 2: "Sic ego, qui in isto homine colendo tam indormivi diu te mehercule saepe excitante, cursu corrigam tarditatem tum equis tum velis". Quo quidem loco in vulgatis exemplaribus pro *velis, viris* scriptum habetur» (ERASMO *Adagia* 317: Qu.] Quintum ER; lib.

[14] *io per mirare al sol perda la vista*: Petr.: «il sole abbaglia chi ben fiso il mira»<sup>3</sup>.

2] libro secundo *ER*; mehercule] me hercule *ER*). Insieme ai vv. 5-11 del sonetto bembiano qui commentato, il passo ciceroniano è citato da Quattromani, con le medesime varianti (tranne che per il passaggio da *indormui* a *indormivi*), anche nella chiosa ai vv. 7-8 del sonetto dellacasiano *Danno (né di tentarlo ho già baldanza)* (*Rime* 9): «fo come chi, posando in suo viaggio, l vigor racquista e 'n ritardar s'avanza» (cfr. *Spositione*, p. 22).

<sup>3</sup> *Rvf* 48, 11: il sole] e 'l sole *ER*; fiso il mira] fiso 'l guarda *ER*.

*Questa del nostro lito antica sponda,*  
 che te, Venetia mia, copre et difende,  
 et mentre il corso al mar frena et sospende  
 4 la fier mai sempre et la percuote l'onda,  
     rassembra me che, se 'l dì breve sfronda  
 i boschi o se le piagge il lungo accende,  
 mi bagna riva che de gli occhi scende;  
 8 riva ch'aperse Amor larga et profonda.  
     Ma non perviene a la mia donna il pianto,  
 che d'intorno al mio cor ferve et ristagna,  
 11 per non turbar la sua fronte serena.  
     La qual vedesse sol un giorno quanto  
 per lei dolor dì et notte m'accompagna;  
 14 assai fora men grave ogni mia pena.

S (97)] g (97) D (103) Q (92)

[92] Sonetto LXXVII [*Rime* 106]  
*Questa del nostro lito antica sponda*

[1-4] Usa quattro volte *et* senza arteficio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Credo che la valutazione sia da riferire alle quattro occorrenze della congiunzione nella prima quartina, più che alle quattro coppie sindetiche che chiudono i vv. 2, 3, 8 e 10.

- La fera che scolpita nel cor tengo*  
 – così l'havess'io viva entro le braccia! –  
 fuggì sì leve, ch'io perdei la traccia,  
 4 né freno il corso et né la sete spengo.  
 Anzi così tra due vivo et sostengo  
 l'anima forsennata che procaccia  
 far d'una tigre sciolta preda in caccia  
 8 trahendo me che seguir lei convengo.  
 Et so ch'io movo indarno, o pensier casso,  
*et perdo inutilmente il dolce tempo*  
 11 *de la mia vita* che giamai non torna.  
 Ben devrei ricovrarmi hor ch'io m'attempo  
*et ho forse vicin l'ultimo passo:*  
 14 *ma piè mosso dal ciel nulla distorna.*

S (98)] g (98) D (104) Q (93) 1 *tengo*] *tegno* Q

[93] Sonetto LXXVIII [*Rime* 107]

*La fera che scolpita nel cor tegno*

Sonetto assai vago e leggiadro.

[10-11] *e perdo inutilmente il dolce tempo | de la mia vita* etc.: Lucret. 4: «aut cum conscius ipse animus se forte remordet | desidiose agere etatem lustrisque perire»<sup>1</sup>.

[13] *et ho forse vicin l'ultimo passo*: Petr.: «Io havea già vicin l'ultimo passo»<sup>2</sup>.

[14] *ma piè mosso dal ciel nulla distorna*: Petr.: «ché contro il ciel non val difesa humana»<sup>3</sup>; *nulla*: retto caso; *piè*: obliquo.

<sup>1</sup> LUCR. IV 1135-1136: 1136 etatem] aetatem ER.

<sup>2</sup> TM II 52.

<sup>3</sup> *Rvf* 270, 79: ché contro il ciel] ché 'ncontra 'l ciel ER.

*Mentre di me la verde habile scorza*  
 copria quel d'entro, pien di speme et caldo  
 vissi a te servo, Amor, sì fermo et saldo,  
 4 che non ti fu, a tenermi, huopo usar forza.  
*Hor che 'l volger del ciel mi stempra et sforza*  
 con gli anni, et più non sono ardito et baldo  
 com'io solea, né sento al cor quel caldo  
 8 che, scemato, giamai non si rinforza;  
*stendi l'arco per me, se vò ch'io viva*  
 né ti dispiace haver chi l'alte prove  
 11 de la tua certa man racconti et scriva.  
 Non ho sangue et vigor da piaghe nove  
 sofferir di tuo strale: *homai l'oliva*  
 14 *mi dona* et spendi le saette altrove.

S (99)] g (99) D (105) Q (94)

[94] Sonetto LXXVIII [Rime 108]

*Mentre di me la verde habile scorza*

[1-4] Hor.: «Vixi puellis nuper idoneus | et militavi non sine gloria; | nunc arma defuntumque bello | barbiton hic paries habebit»<sup>1</sup>.

[5] *Hor che 'l volger del ciel mi stempra e sforza*: *sforza*, cioè mi toglie la forza. Petr.: «ch'a contender con lei tempo ne sforza»<sup>2</sup>.

[9] *stendi l'arco per me*: *stendi*, cioè rallenta (*remitto* Latine); Hor: «etiam remisso | filius arcu»<sup>3</sup>; Dante: «e qual veloce homai | al quale ha hor ciascuno disteso l'arco»<sup>4</sup>; il medesimo in una delle sue canzoni: «Distendi l'arco tuo sì che non esca | pinta da corda la saetta fore»<sup>5</sup>.

[13-14] *homai l'oliva* | *mi dona*: cioè la pace. Petr.: «Non lauro o palma, ma tranquilla oliva | Pietà mi manda»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> HOR. *carm.* III 26, 1-4: defuntumque] defunctumque ER.

<sup>2</sup> *Rvf* 361, 6: tempo] il tempo ER.

<sup>3</sup> HOR. *carm.* III 27, 67-68: 67 etiam] et ER.

<sup>4</sup> *Purg.* XVI 47-48: 47 qual veloce homai] quel valore amai ER.

<sup>5</sup> CECCHI, *Morte perch'io non truovo a cui mi doglia*, 49-50: 50 da corda] per corda ER. L'attribuzione a Dante, rimasta a lungo, si legge già nella prima comparsa a stampa del testo, all'interno della cosiddetta Giuntina di rime antiche: *Sonetti e canzoni* (1527), cc. 21r-22r. Cfr. SCHERILLO 1896, pp. 270-275; e *Rimatori del Trecento*, pp. 432-434.

<sup>6</sup> *Rvf* 230, 12-13.

*Se tutti i miei prim'anni a parte a parte*  
 ti diedi, Amor, né mai fuor del tuo regno  
 posi orma o vissi un giorno, era ben degno  
 4 ch'io potessi, attempato, homai lasciarte,  
 et da' tuoi scogli a più sicura parte  
 girar la vela del mio stanco legno,  
 et volger questi studi et questo ingegno  
 8 ad honorata impresa, a miglior arte.  
 Non son, se ben me stesso et te risguardo,  
 più da gir teco: i' grave et tu leggiere;  
 11 tu fanciullo et veloce, i' vecchio et tardo.  
 Arsi al tuo foco et dissi: «Altro non chero»,  
*mentre fui verde et forte; hor non pur ardo,*  
 14 *secco già et fral,* ma intenerisco et però.

S (100)] g (100) D (106) Q (95) 1 *prim'anni]* *primi anni* Q

[95] Sonetto LXXX [Rime 109]

*Se tutti i miei primi anni a parte a parte*

Sonetto grave e pieno tutto d'altezza e di legiadria, quantunque il Castelvetro vi segni di molte cose come mal dette<sup>1</sup>. Da questo il Casa tolse tutto il soggetto di quella sua canzone che comincia «Arsi, e non pur la verde stagion fresca»<sup>2</sup>. Hor., «Intermissa, Venus, diu»: vedi tutta l'oda, ché ne toglie di molte cose<sup>3</sup>. Ovid., eleg.<sup>a</sup> 9, lib. 2, *Amor.*: «Me quoque, qui \*\*\* merui sub amore puellae, | defunctum placide vivere tempus erat»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Forse la censura si leggeva nel commento di Castelvetro alle *Rime* di Bembo, come già ricordato nel saggio introduttivo.

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 32. Medesima opinione si legge nel commento di Quattromani alla canzone dellacasiana qui richiamata: «Il Casa prende il concetto di questa canzone da quel sonetto del Bembo che comincia *Se tutti i miei primi anni a parte a parte*» (*Spositione*, p. 58).

<sup>3</sup> HOR. *carm.* IV 1. Il rinvio all'ode oraziana era già in Sansovino: «Segue la precedente materia, a imitation della ode di Horatio *Intermissa, Venus*» (*Annotationi*, c. 35r). Ad agire sul sonetto bembiano sono soprattutto i vv. 1-8: «Intermissa, Venus, diu | rursus bella moves? parce, precor, precor. | Non sum qualis eram bonae | sub regno Cinaeae. Desine dulcium | mater saeve Cupidinum, | circa lustra decem flectere mollibus | iam durum imperiis: abi, | quo blandae iuvenum te revocant preces». Quattromani aveva già richiamato i vv. 3-4 in Q 44, 12-13, e in Q 51, 13-14; e il v. 8 in Q 54, 9.

<sup>4</sup> OV. *am.* II 9a, 23-24: 23 qui \*\*\* merui] qui totiens merui ER.

[13] *mentre fui verde e forte*: Hor.: «*diemque virent genua*»<sup>5</sup>.

[13-14] *non pur ardo, | secco già e fral* etc.: Petr.: «io sarei preso et arso, | tanto più quanto son men verde legno»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> HOR. *epod.* 13, 4: *diemque*] *dumque* ER.

<sup>6</sup> *Rvf* 271, 10-11: 10 io sarei] i' sarei ER.

*Già donna, hor dea, nel cui virginal chiostro,*  
 scendendo in terra humile a caldo et gelo,  
 s'armò per liberarne il Re del cielo  
 4 da l'empie man' de l'avversario nostro,  
     i pensier' tutti et l'uno et l'altro inchiostro,  
 cangiata veste et con la mente il pelo,  
 a te rivolgo et, quel ch'a gli altri celo,  
 8 l'interne piaghe mie ti scopro et mostro.  
     *Sanale, che pòi farlo,* et dammi aita  
 a salvar l'alma da l'eterno danno;  
 11 la qual se lungamente hanno schernita  
     le Sirene del mondo et fatto inganno,  
 non tardar tu, c'homai de la mia vita  
 14 si volge il terzo e cinquantèsim'anno.

S (101)] g (101) D (108) Q (96)    1 *virginal*] *verginal* D    9 *pòi*] *puoi* Q

[96] Sonetto LXXXI [*Rime* 111]  
 [*Già donna, hor dea, nel cui virginal chiostro*]

[1] *Già donna, hor dea, nel cui virginal chiostro*: Petr.: «al suo virginal chiostro»<sup>1</sup>; *Himnus*: «claustrum Mariae baiulat»<sup>2</sup>.

[9] *Sanale, che puoi farlo*: Petr.: «Fammi, che puoi, della Tua gratia degno»<sup>3</sup>; Virg.: «iniice (nanque, potes)»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 366, 78: suo] tuo ER.

<sup>2</sup> VEN. FORT. *car. app.* 8, 4.

<sup>3</sup> *Rvf* 366, 37: Tua] Sua ER.

<sup>4</sup> VERG. *Aen.* VI 366: iniice] inice ER; nanque] namque ER.

*In poca libertà con molti affanni*  
*di là 'v'io fui gran tempo, al dolce piano,*  
 che cesse in parte al buon seme troiano,  
 4 venni già grave di pensieri et d'anni,  
     et posimi dal fasto et da gl'inganni  
 et dagli occhi del vulgo assai lontano;  
 ma che mi valse, Amor, s'a mano a mano  
 8 tu pur a lagrimar mi ricondanni?  
     Qui tra le selve, i campi et l'herbe et l'acque,  
 alhor quand'io credea viver sicuro,  
 11 più feroce che pria m'assali et pungi.  
     Lasso, ben veggio homai sì come è duro  
*fuggir* quel che di noi su nel ciel piacque,  
 14 né pote huom dal suo fato esser mai lungi.

S (102)] g (102) D (109) Q (97)    2 di là 'v'io] di là 've io Q

[97] Sonetto LXXXII [*Rime* 112]

*In poca libertà con molti affanni*

[12-14] *Lasso, ben veggio homai sì come è duro | fuggir* etc.: Ovid., 3 *trist.*, eleg. 6: «seu ratio fatum vincere nulla potest»<sup>1</sup>; Virg. 2: «Heu nihil invitis fas quemquam credere divis!»<sup>2</sup>; Petr.: «né si fa ben per huom quel che 'l ciel nega»<sup>3</sup>; Hor. lib. 2, od. 13: «Quid quisque vitet, nunquam homini satis | cautum est in horas»<sup>4</sup>.

[\*2] *di là 've io fui gran tempo* etc.: di là da Venegia o da Roma; *al dolce piano*: a Padua, che fu edificata d'Antenore.

<sup>1</sup> Ov. *trist.* III 6, 18: potest] valet ER.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* II 402: credere] fidere ER. La variante *credere per fidere* è attestata in SERV. *Aen.* II 396: «[...] *haud nostro non nobis utili: et ideo paulo post heu nihil invitis fas quemquam credere divis, ut est nec di texere Cupencum | Aenea veniente, sui* [VERG. *Aen.* XII 539-540]».

<sup>3</sup> *Rvf* 307, 8.

<sup>4</sup> HOR. *carm.* II 13, 13-14: 13 nunquam] numquam ER.

*I chiari giorni miei passâr volando,*  
 che fur sî pochi et tosto aperser l'ale;  
 poi piacque al ciel, cui contrastar non vale,  
 4 pormi di pace et di me stesso in bando.  
 Così molt'anni ho già varcato, et quando  
 mancar deua la fiamma del tuo strale,  
 Amor, che questo incarco stanco et frale  
 8 tutto dentro et di fuor si va lentando,  
 sento un novo piacer possente et forte  
 giugner ne l'alma al grave antico foco,  
 11 tal ch'a doppio ardo, et par che non m'incresca.  
 Lasso, ben son vicino a la mia morte,  
 ché pote homai l'infermo durar poco  
 14 in cui scema virtù, febre rinfresca.

S (103)] g (103) D (110) Q (98)

---

[98] Sonetto LXXXIII [*Rime* 113]  
 [*I chiari giorni miei passâr volando*]

[1] *I chiari giorni miei passâr volando*: «Fulcere quondam candidi tibi soles»<sup>1</sup>; Petr.: «i dì miei fur sî chiari, hor son sî foschi»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> CATULL. 8, 3: Fulcere] Fulsere ER.

<sup>2</sup> *Rvf* 303, 12.

*Sento l'odor da lunge e 'l fresco et l'ôra*  
 de i verdi campi, ove colei soggiorna,  
 che co' begli occhi suoi le selve adorna  
 4 di fronde *et con le piante l'herba infiora.*

Sorgi da l'onde avanti a l'usat' hora  
 dimane, o sole, et ratto a noi ritorna,  
 ch'io possa il sol, che le mie notti aggiorna,  
 8 veder più tosto, et tu medesimo anchora.

*Ché sai, tra quanto scaldi et quanto giri,*  
 beltade et leggiadria sì nova et tanta,  
 11 *perdonimi qualunque altra, non miri.*

Et se qual alma quel bel velo amanta  
 ancor sapessi, et quanto alti desiri;  
 14 *l'inchineresti come cosa santa.*

S (104)] g (104) D (111) Q (99) 1 *lunge]* *lungi* Q 4 *herba]* *herbe* Q 14 *inchineresti]*  
*inchinereste* Q

[99] Sonetto LXXXVIII [Rime 114]  
 [*Sento l'odor da lungi e 'l fresco e l'ôra*]

[1] *Sento l'odor da lungi e 'l fresco e l'ôra*: Petr.: «Sento l'aura mia antica,  
 e i dolci colli | veggio apparire, ove il lume nacque»<sup>1</sup>.

[4] *e con le piante l'herbe infiora*: Petr.: «et uno al cui passar l'herba  
 fioriva»<sup>2</sup>; Petr.: «legno, acqua, terra o sasso | verde facea, chiara, soave, e  
 l'herba | con le palme e coi pie' fresca e superba, | e fiorir coi begli occhi le  
 campagne»<sup>3</sup>.

[5-8] Mart.: «Phosphore, redde diem»<sup>4</sup>.

[\*12-14] Quest'ultimo ternario è molto vago e leggiadro, et ha in sé un  
 concetto divino, e spiegalo con molta dignità.

[5-8] [Telesio:] «Lucifer alnum | quid cessas proferre diem?»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 320, 1-2: 2 ove il lume] onde 'l bel lume *ER*.

<sup>2</sup> *TF* III 18.

<sup>3</sup> *Rvf* 325, 82-85: 85 coi begli] coi belli *ER*. La lezione *begli* si legge in VELLUTELLO *CP*,  
 in GESUALDO *CP* e in DANIELLO *CP*.

<sup>4</sup> MART. VIII 21, 1. Questo il contesto, vv. 1-2: «Phosphore, redde diem: quid gaudia  
 nostra moraris? | Caesare venturo, Phosphore, redde diem».

<sup>5</sup> TELESIO A. *Carmina* I 12, 18-19.

[9-11] *Ché sai, tra quanto scaldi* etc.: Petr.: «Quanto il sol gira, Amor più caro pegno, | donna, di voi non have»<sup>6</sup>.

[11] *perdonimi qualunque altra, non miri*: Petr.: «perdonimi qual è bella, o si tiene»<sup>7</sup>; Montemagno: «donne mie care, non l'haggiate a sdegno»<sup>8</sup>.

[14] *l'inchinereste come cosa santa*: Petr.: «l'adoro e inchino come cosa santa»<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> *Rvf* 29, 57-58. Il luogo è stato già citato nell'annotazione a Q 63, 3-4.

<sup>7</sup> *Rvf* 350, 8: si tiene] si tene ER.

<sup>8</sup> BUONACCORSO IUN. *Rime* 6, 11: mie care] leggiadre ER; l'haggiate] l'abbiate ER; sdegno] schivo ER. Scrivendo a Marcello Ferrao, il 24 luglio 1563, Quattromani dichiara di aver trascritto le rime di Buonaccorso da un manoscritto della Biblioteca Vaticana: «Ho procacciato parimente le rime di Bruno Accurso Montemagno da Pistoia, il quale dal Petrarca in fuori scrisse meglio di tutti gli altri antichi, et alcune compositioni di messer Cino» (*Lettere* 9, p. 18). Eppure esse erano già a stampa in BUONACCORSO *Rime* (1559), a cura di Niccolò Pilli. La lezione proposta nei *Luoghi difficili* non è attestata in nessuno dei testimoni censiti in BUONACCORSO *Rime* (tranne, in parte, nel ms. BU<sup>4</sup> [= BUB, 4052, caps. CXXXVI, fasc. 14], del XVIII secolo, in cui si legge *donne mie care* per *donne leggiadre*).

<sup>9</sup> *Rvf* 228, 14: e inchino] e 'nchino ER.

*Ombre, in cui spesso il mio sol vibra et spiega*  
 suoi raggi, et talhor parla et talhor ride  
*et dolcemente me da me divide,*  
 4 *e i vaghi et lievi spirti prende et lega,*  
 mentre venir tra voi non mi si niega,  
 non curo Amor se m'arde o se m'ancide,  
 ché 'n queste chiuse valli et sole et fide  
 8 ogni mia pena et morte ben s'impiega.  
 Sento una voce fuor de i verdi rami  
 dir: «Sì leggiadra donna et sì gentile  
 11 esser non pò che non gradisca et ami».  
 Onde 'l superno re, devoto humile,  
 prego non tosto in ciel la si richiami:  
 14 ch'io sarei cieco, e 'l mondo oscuro et vile.

S (105) ] g (105) D (113) Q (100)

[100] Sonetto LXXXV [*Rime* 116]  
 [*Ombre, in cui spesso il mio sol vibra e spiega*]

[1] *Ombre, in cui spesso il mio sol vibra e spiega*: Petr.: «L'aura soave che 'l sol spiega e vibra | l'auro»<sup>1</sup>.

[3] *et dolcemente me da me divide*: Petr.: «che m'havean sì da me stesso diviso»<sup>2</sup>.

[4] *e i vaghi e lievi spirti prende e lega*: Petr.: «e i lievi spirti cribra»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 198, 1-2: che 'l sole] al sole ER. In GESUALDO CP e DANIELLO CP si legge *ch'al sol*.

<sup>2</sup> *Rvf* 292, 3. Il luogo è stato già citato, meno correttamente, nella chiosa a Q 62, 6.

<sup>3</sup> *Rvf* 198, 4.

*Fiume, onde armato il mio buon vicin bebbe*  
 quando del gorgo et de la destra riva  
 fugò lo stuol di Sparta che veniva  
 4 di quel cercando che trovar gl'increbbe,  
     qual ti fe' dono et quanto honor ti accrebbe  
 quel di *ch' il corso tuo leggiadra* et schiva  
 vincea madonna, e incontro a te saliva  
 8 col sol ch' a lei mirando invidia n'hebbe,  
     *et d'un oscuro nembo ricoperse*  
*la ricca* navicella d'ogn'intorno,  
 11 che di ventosa pioggia la consperse.  
     *Ma poi, come temesse infamia et scorno*  
*di tal vendetta*, il ciel turbato aperse  
 14 et rese a l'onde chiaro et puro il giorno.

S (106)] g (106) D (114) Q (101) 1 *onde armato*] *ond'armato* Q *bebbe*] *hebbe* Gter Q  
 (errore) 6 *ch' il*] *che 'l* g D Q 9 *d'un oscuro*] *d'uno oscuro* Q 10 *la ricca*] *sì ricca* Q

[101] Sonetto LXXXVI [*Rime* 117]  
 [*Fiume, ond'armato il mio buon vicin bebbe*]

[1] *Fiume, ond'armato il mio buon vicin bebbe*: Antenore, il quale sconfisse Cleonimos, capitano de' greci, sul fiume Meduacus, detto hora la Brenta: vedi Tito Livio, al principio del decimo libro della prima deca<sup>1</sup>; il Casa: «onde il mio buon vicino | lungo Permesso feo lungo camino»<sup>2</sup>.

[6] *che 'l corso tuo leggiadra* etc.: perché ella andava contro il corso del fiume. [9-10] *e d'uno oscuro nembo ricoperse* | *sì ricca* etc.: Petr.: «A cui la faccia lacrimosa e bella | un nuvoletto intorno ricoperse: | cotanto l'esser vinto li dispiacque»<sup>3</sup>.

[12-14] *Ma poi, come temesse infamia e scorno* | *di tal vendetta* etc.: per essersi mostrato invidioso, e per haver voluto vendicarsi in sì fatto modo. Prende tutto questo concetto dal Petrarca<sup>4</sup>, e formalo a suo modo.

<sup>1</sup> Cfr. Liv. X 2, 5.

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 47, 82-83: 82 onde il] onde 'l ER; 83 lungo] novo ER.

<sup>3</sup> *Rvf* 115, 12-14: cui] lui ER; lacrimosa] lagrimosa ER; bella] trista ER; 13 nuvoletto] nuvoletto ER; ricoperse] ricoverse ER.

<sup>4</sup> Il riferimento potrebbe essere al sonetto petrarchesco appena citato; oppure, con minor probabilità, a *Rvf* 23, 152-155: «Io, perché d'altra vista non m'appago, | stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna; | et per farne vendetta, o per celarse, | l'acqua nel viso co le man' mi sparse».

- Se voi sapete che 'l morir n'è doglia,*  
 però che da noi stessi ne diparte,  
*sapete ond'è che, quand'io sto in disparte*  
 4 di madonna, mi preme ultima doglia.  
 Ella è l'alma di me, ch'ogni sua voglia  
 ne fa sì come donna in serva parte;  
 io, che lei seguio, in altro non ho parte  
 8 che 'n questa grave et frale et nuda spoglia.  
*Et poi che non pote huom senza lo spirto*  
 tenersi in vita, ogn'hor ch'io le son lunge  
 11 morte m'assale, ond'io m'agghiaccio et torpo.  
*Ver è ch'un crin di lei negletto et hirto*  
 ch'io miri, o l'ombra pur del suo bel corpo,  
 14 Triphon mio caro, a me mi ricongiunge.

S (107)] g (107) D (115) Q (102) 1 n'è doglia (errore)] ne doglia g D m'è doglia (errore)  
 Q 9 pote] puote Q 12 Ver è] Vero è D

[102] Sonetto LXXXVII [*Rime* 118]

[*Se voi sapete che 'l morir m'è doglia*]

[1-4] *Se voi sapete che 'l morir m'è doglia: Se voi sapete* questa cosa, *sapete* anco quest'altra.

[9-11] *e poi che non puote huom senza lo spirto*: Petr.: «Talhor m'assale in mezzo a' tristi pianti | un dubio: come possin queste membra | da lo spirto lor viver lontane? | Ma risponde Amor: Non ti rimembra | che questo è privileggio degli amanti, | sciolti da tutte qualitati humane?»<sup>1</sup>.

[12] *Ver è ch'un crin di lei negletto et hirto*: Petr.: «Tal laccio d'òr non fia mai che mi scioglia, | negletto ad arte, inanellato et hirto»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 15, 9-14: 10 dubio] dubbio *ER*; possin] posson *ER*; 12 risponde] rispondemi *ER*; 13 privileggio] privilegio *ER*.

<sup>2</sup> *Rvf* 270, 61-62: 61 Tal] Dal *ER*; fia] sia *ER*; che mi scioglia] chi me scioglia *ER*; 62 inanellato] e 'innanellato *ER*.

- Molza, che fa la donna tua, che tanto*  
 ti piacque oltra misura? Et fu ben degno,  
 poi che sì chiaro et sì felice ingegno  
 4 veste di sì leggiadro et sì bel manto.  
 Tienti ella per costume in doglia et pianto  
 mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?  
 O pur talhor ti mostra un picciol segno  
 8 che le 'ncresca del tuo languir cotanto?  
*Che detta il mio collega, il qual n'ha mostro*  
 col suo dir grave et pien d'antica usanza  
 11 sì come a quel d'Arpin si pò gir presso?  
 Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro  
 già l'uno et l'altro stil molto s'avanza?  
 14 Star neghittoso a te non è concesso.

S (109)] g (109) D (116) Q (103)

[103] Sonetto LXXXVIII [*Rime* 119]

[*Molza, che fa la donna tua, che tanto*]

[1-4] *Molza, che fa la donna tua, che tanto*: questo p° quaternario offende grandemente il delicato gusto di messer Cola Bruno; a me piace sommamente, così come piaceva al Bembo, e come piace hora a molti valorosi huomini<sup>1</sup>.

[9] *Che detta il mio collega*: Giacomo Sadoletto, da Modena, come il Molza, e compagno del Bembo nella segreteria di papa Leone<sup>2</sup>.

[\*9] Vedi la *Giunta*, nel fine<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Del testo della prima quartina, più precisamente dei vv. 3-4, Bembo parla nella lettera a Cola Bruno del 14 settembre 1525: «Ora, che è assai mattino, dico che quanto a cotesti quattro *sì* replicati ne' due versi, io v'havea pensato prima che tu, et havea fatto quel medesimo verso appunto che a te più sodisfacea. Ma egli non mi piacque et ingegnami di porvi quelli *sì* medesimamente nell'altro verso, nel quale, oltre a ciò assai m'arrise et diletto quella parola *sì bello* giunta a quell'altra *sì leggiadro*; né, perché io v'habbia, appresso le tue lettere, ripensato, essi m'offendono in parte alcuna» (BEMBO *Lettere* 595).

<sup>2</sup> Iacopo Sadoletto (1477-1547) svolse insieme a Bembo l'incarico di segretario ai brevi per Leone X. Fu eletto cardinale da Paolo III nel 1536.

<sup>3</sup> Il rinvio è all'aggiunta Qa 15.

- Se la più dura quercia che l'alpe haggia*  
 v'havesse partorita, et le più infeste  
 tigri hyrcane nodrita, anco dovrete  
 4 non essermi sì fera et sì selvaggia.  
 Lasso, ben fu poco aveduta et saggia  
 l'alma, che, di riposo, in sì moleste  
 cure si pose, et le mie vele preste  
 8 girò dal porto a tempestosa piaggia.  
 Altro da indi in qua che pene et guai  
 non fu meco un sol giorno, et onta et stratio  
 11 *et lagrime che 'l cor profondo invia;*  
 né sarà per inanzi; et se pur fia,  
 non fia per tempo, ch'io son, donna, homai  
 14 di viver, non che d'altro, stanco et satio.

S (110) ] g (110) D (117) Q (104)

[104] Sonetto LXXXVIII [Rime 120]

[*Se la più dura quercia che l'alpe haggia*]

[1-3] *Se la più dura quercia che l'alpe haggia*: Virg. 4: «Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus autor, | perfide, sed duris genuit te cautibus horrens | Caucasus, Hircanaeque admorunt ubera tigres»<sup>1</sup>; Tib: «nam te nec vasti \*\*\*»<sup>2</sup>; Homero d'Achille<sup>3</sup>; Cat.: «Quaenam te genuit»<sup>4</sup>; Ovid. *in*

<sup>1</sup> VERG. *Aen.* IV 365-367: 365 autor] auctor ER.

<sup>2</sup> TIB. III 4, 85-91: «nam te nec vasti genuerunt aequora ponti | nec flammam volvens ore Chimaera fero | nec canis anguina redimitus terga caterva, | cui tres sunt linguae tergeminumque caput, | Scyllaque virgineam canibus succincta figuram, | nec te conceptam saeva leaena tulit, | barbara nec Scythiae tellus horrendave Syrtis».

<sup>3</sup> Cfr. HOM. *Il.* XVI 33-35, dove Patrocolo così si rivolge ad Achille: «Spietato, non ti fu padre Peleo, abile nel guidare i cavalli, | né madre Teti; ti generò il mare splendente, | e le rocce scoscese, tanto è duro il tuo cuore». Un passo che fonda il *topos*, rielaborato anche da Bembo, secondo il quale l'insensibilità d'animo ha origine dalla durezza della roccia o dalla ferocia di qualche creatura mostruosa (ricordo, tra gli altri, i seguenti luoghi: HOM. *Od.* XIX 163; CATULL. 60, 1-3, e 64, 154-157; VERG. *Aen.* IV 365-367; OV. *epist.* 7, 37-39, e 10, 131-132; OV. *met.* VII 32-33; OV. *trist.* I 8, 37-44).

<sup>4</sup> CATULL. 64, 154-157: «Quaenam te genuit sola sub rupe leaena, | quod mare conceptum spumantibus exspuit undis, | quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae vasta Carybdis, | talia qui reddis pro dulci praemia vita?».

*epist. Dido.*: «Te lapis et montes innataque rupibus altis | robora, te saevae  
progenere fere»<sup>5</sup>.

[11] *et lagrime che 'l cor profondo invia*: Petr.: «e lagrime che l'alma a gli  
occhi invia»<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Ov. *epist.* 7, 37-38: 38 fere] ferae ER.

<sup>6</sup> *Rvf* 223, 11: a gli] a li ER.

- Per far tosto di me polvere et ombra  
non v'hann'huopo herbe, donna, in Ponto colte;  
tenete pur le luci in sé raccolte*  
4 mostrandovi di pietà et mercé sgombra.  
L'alma, cui grave duol di et notte ingombra,  
non par homai che più conforto ascolte,  
misera, et le speranze vane et stolte  
8 del cor, già stanco in aspettando, sgombra.  
Breve spatio che dure il vostro orgoglio,  
havrà fin la mia vita, et non men' pento:  
11 *non viver pria che sempre languir voglio.*  
Morte, che tronca lungo aspro tormento,  
è riposo, et chiunque a suo cordoglio  
14 *si toglie per morir*, moia contento.

S (111)] g (111) D (118) Q (105) 2 v'hann'huopo] hanno huopo Q 12 tormento] lamento Q

[105] Sonetto LXXXX [Rime 121]

*Per far tosto di me polvere et ombra*

Poco savio consiglio a manifestare questi segreti alla sua donna, perciò che «ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis»<sup>1</sup>; Ter.: «eludet ubi te evinctum senserit»<sup>2</sup>.

[2] *non hanno huopo herbe, donna, in Ponto colte*: Virg. *egl.* 8: «Has herbas atque haec Ponto mihi lecta venena | ipsa dedit Moeris (nascuntur plurima Ponto); | his ego»<sup>3</sup> etc.

[3] *tenete pur le luci in sé raccolte*: Petr.: «e l' amoroso sguardo in sé raccolto»<sup>4</sup>.

[11] *non viver pria che sempre languir voglio*: più tosto vo' morire che languir sempre.

[12-14] *Morte, che tronca lungo aspro lamento, | è riposo* etc.: Petr.: «ché ben muor chi morendo esce di doglia»<sup>5</sup>.

[14] *si toglie per morir* etc.: per morire per mezzo della morte.

<sup>1</sup> IUV. 6, 209.

<sup>2</sup> TER. *Eun.* 55: evinctum] victum ER.

<sup>3</sup> VERG. *ecl.* 8, 95-97: 96 ipsa] ipse ER; plurima] plurima ER Il brano così prosegue, vv. 97-99: «his ego saepe lupum fieri et se condere silvis | Moerim, saepe animas imis excire sepulcris, | atque satas alio vidi traducere messis».

<sup>4</sup> *Rvf* 11, 10.

<sup>5</sup> *Rvf* 207, 91.

- Tanto è ch'assenzo et fele et rodo et suggo,*  
 c'homai di lor mi pasco et mi nudrisco,  
 et son sì avezzo al foco, ond'io mi struggo,  
 4 che volontariamente ardo et languisco.  
 Et se del carcer tuo pur talhor fuggo  
 per fuggir da la morte, et tanto ardisco,  
 tosto ne piango *et a prigion rifuggo,*  
 8 *Amor, più dura, in pena del mio risco.*  
*Et fo come augellin che si fatica*  
 per uscir de la rete ov'egli è colto,  
 11 ma quanto più si scuote, et più s'intrica.  
*Tal fu mia stella il dì che nel bel volto*  
 mirai primier de l'*aspra mia nemica*  
 14 *ch'a me tutt'altro, et più me stesso, ha tolto.*

S (112)] g (112) D (120) Q (106) 1 *Tanto è ch'assenzo*] *Tant'è ch'assentio* Q 7 *prigion*] *pregion* D 9 *si fatica*] *s'affatica* Q

[106] Sonetto LXXXXXI [Rime 123]  
*Tant'è ch'assentio e fele e rodo e suggo*

[7-8] *et a prigion rifuggo*, | *Amor, più dura, in pena del mio risco: e rifuggo*, o *Amor*, in prigione *più dura*, per *pena* del grande arrischiare ch'io mi fo.

[9-11] *Et fo come augellin che s'affatica* etc.: Seneca, lib. 3, \*\*\*: «Sic laqueos fera dum iactat astringit; sic aves viscum, dum trepidantes ... plumis omnibus exeunt»<sup>1</sup>; il Casa: «e fo come augellin, campato il visco»<sup>2</sup>; «qualis ubi volucer vinclis qui captus inheret»<sup>3</sup>.

[12] *Tal fu mia stella il dì che nel bel volto*: Petr.: «tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte»<sup>4</sup>.

[13] *aspra mia nemica*: Petrarca sempre usò e temprò questa voce con qualche aggiunto soave o con modo che togliesse tanta asprezza della sua nemica.

<sup>1</sup> SEN. *ira* III 16, 1: astringit] adstringit ER; trepidantes ... plumis] trepidantes excutiunt, plumis ER; exeunt] inlinunt ER.

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 19, 9.

<sup>3</sup> Fonte non reperita.

<sup>4</sup> *Rof* 217, 11.

[14] *ch'a me tutt'altro*: Petr.: «che tutto intese»<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> *Rvf* 92, 3. Questo il contesto, vv. 1-4: «Piangete, donne, et con voi pianga Amore; | piangete, amanti, per ciascun paese, | poi ch'è morto collui che tutto intese | in farvi, mentre visse, al mondo honore». La pertinenza del rinvio mi sembra debole, a meno di non ipotizzare che il critico intenda segnalare la presenza in entrambi i luoghi di un'espressione iperbolica.

*La nostra et di Giesù nemica gente,*  
 c'hor lieta, come fosse un picciol varco,  
 l'Istro passando, in parte ha l'odio scarco  
 4 *sovra quei che la fer già sì dolente;*  
     di cui trema il Todesco, e 'n van si pente,  
 ch'al ferro corse pigro, a l'oro parco;  
 et vede incontro a sé riteso l'arco  
 8 c'ha Rhodo et l'Ungheria piagate et spente;  
     tu, che ne sembri Dio, raffrena et doma  
 l'empio furor con la tua santa spada  
 11 *sgombrando* 'l mondo di sì grave oltraggio,  
     *et noi di tema* che non pèra et cada  
 sopra queste Lamagna, Italia et Roma:  
 14 et direnti Clemente et forte et saggio.

S (113)] g (113) D (123) Q (107)

[107] Sonetto LXXXXII [Rime 126]

*La nostra e di Giesù nemica gente*

[4] *sovra quei che la fer già sì dolente*: sopra i greci, i quali destrussero Troya, et i barbari, onde hanno origine i turchi.

[12] *e noi di tema* etc.: *e noi di tema*, cioè, *sgombrando* [v. 11]: posto assai duramente.

- Pon', Phebo, mano a la tua nobil arte,*  
 a i sughi, a l'herbe, *et quel dolce soggiorno*  
*de' miei pensier',* cui piove entro et d'intorno  
 4 quanta beltà fra mille il ciel comparte,  
 c'hor langue et vèn mancando a parte a parte,  
 risana et serba: *a te fia grave scorno*  
*se così cara donna anzi 'l suo giorno*  
 8 dal mondo, ch'ella honora, si diparte.  
*Torna col chiaro sguardo,* ch'è 'l mio sole,  
*la guancia, che l'affanno ha scolorita,*  
 11 *a far seren,* qual pria, de le *nostre ugge;*  
 et sì darai tu scampo a la mia vita,  
*che si consuma in lei,* né meco vòle  
 14 *sol un dì sovrastar,* s'ella sen' fugge.

S (114)] g (114) D (125) Q (108) 3 *pensier'*] *pensieri* Q Al v. 3 i testimoni g S hanno per errore *piove* in luogo di *piovve*

[108] Sonetto LXXXXIII [Rime 128]

*Pon', Febo, mano a la tua nobil arte*

[2-3] *e quel dolce soggiorno* | *de' miei pensieri* etc.: il corpo della mia donna, ch'è fatto *soggiorno* et ogetto *de' miei pensieri*, perché io non so pensare ad altro che a lei.

[\*1-2] *Pon', Febo, mano* etc.: «Huc ades et tenerae morbos expelle puelle, | huc ades, intonsa Phebe superbe coma»<sup>1</sup>; «Phebe, veni, tecumque feras, quicumque sopores, | quicumque et cantus corpora fessa levant»<sup>2</sup>; Prop.: «Iuppiter, affecte tandem miserere puelle»<sup>3</sup>.

[6-8] *a te fia grave scorno* | *se così cara donna anzi 'l suo giorno*: Prop.: «tam formosa tuum mortua crimen erit»<sup>4</sup>.

[9-11] *Torna col chiaro sguardo*: «Effice ne macies pallentes occupet arc-

<sup>1</sup> TIB. III 10 [IV 4], 1-2: 1 puelle] puellae ER; 2 Phebe] Phoebe ER.

<sup>2</sup> TIB. III 10 [IV 4], 9-10: 9 Phebe] Sancte ER; quicumque] quicumque ER; sopores] saporis ER; 10 quicumque] quicumque ER. Il rinvio è da intendersi all'intera elegia, che è un'invocazione ad Apollo affinché risani la donna amata da Cerinto.

<sup>3</sup> PROP. II 28a, 1: affecte] affectae ER; puelle] puellae ER.

<sup>4</sup> PROP. II 28a, 2.

tus, | neu notet informis pallida membra color»<sup>5</sup>. *Torna, o Febo, la guancia col chiaro sguardo, che, la quale guancia ha scolorita l'affanno et la infermità, a far, per far, serenità come prima delle nostre ugge, delle nostre tenebre.*

[13] *che si consuma in lei* etc.: Ovid., XI *Met.*: «animasque duas ut servet in una»<sup>6</sup>.

[14] *sol un di sovrastar* etc.: Petr.: «Ma il sovrastar ne la prigion terrestre»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Tib. III 10 [IV 4], 5-6: 5 arctus] artus ER; 6 pallida] candida ER.

<sup>6</sup> Ov. *met.* XI 388.

<sup>7</sup> *Rvf* 86, 5: Ma il] Ma 'l ER; prigion] prigion ER; terrestre] terrestre ER.

*Tenace et saldo, et non par che m'aggrave,*  
 è 'l nodo, onde mi strinse a voi la Parca  
 che fila il viver nostro, et ben è parca  
 4 *tutto lo stame far chiaro et soave.*

*Ché, qual avinta* dietro a ricca nave  
 solca talhor la sua picciola barca  
 l'Egeo turbato, et di par seco il varca,  
 8 et procella sostien noiosa et grave,  
 tal io, mentre fra via l'onde avvolgendo  
 vi percosse repente aspra tempesta,  
 11 passai quel mar con travagliato legno.

*Ma poi fortuna più non vi è molesta,*  
 corro sedato, voi lieta seguendo,  
 14 *fatale et pretioso mio ritegno.*

S (115) ] g (115) D (126) Q (109) 12 vi è] v'è G D m'è Q

[109] Sonetto LXXXXVIII [Rime 129]

*Tenace e saldo, e non par che m'aggrave*

[5] *Ché, qual «vinta»* etc.: Virg.: «Fer<tur> et incertis iactatur ad omnia ventis, | cymba velut magnas fer<tur> cum parvula classes»<sup>1</sup>.

[\*4] *tutto lo stame far chiaro e soave*: Petr.: «che attorcea soave e chiaro | stame al mio laccio»<sup>2</sup>.

[12] *Ma poi fortuna più non m'è molesta: poi senza che* etc.: Petr.: «ma poi vostra fortuna a voi pur vieta»<sup>3</sup>.

[14] *e pretioso mio ritegno*: Petr.: «il mio dolce ritegno»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> CIRIS 478-479: 479 cymba] cumba ER; fer<tur>] sequitur ER; classes] classis ER.

<sup>2</sup> Rvf 296, 6-7: 6 che attorcea] ch'attorcea ER.

<sup>3</sup> Rvf 64, 12: vostra fortuna] vostro destino ER.

<sup>4</sup> Rvf 307, 11.

*Mentre navi et cavalli et schiere armate,*  
 che 'l ministro di Dio s'è giustamente  
 move a ripor la misera et dolente  
 4 Italia et la sua Roma in libertate,  
     son cura de la vostra alta pietate,  
 io vo, signor, pensando assai sovente  
 cose ond'io queti un desiderio ardente  
 8 di farmi conto a la futura etate.  
     In tanto al vulgo mi nascondo et celo  
 là dov'io leggo et scrivo, e 'n bel soggiorno  
 11 partendo l'hore fo picciol guadagno.  
     Cosa grave non ho dentro o d'intorno;  
 cerco piacer a Lui che regge il cielo;  
 14 di duo mi lodo et di nessun mi lagno.

S (116)] g (116) D (127) Q (110)

[110] Sonetto LXXXXV [*Rime* 130]

*Mentre navi e cavalli e schiere armate*

Scrive a messer Gio. Matteo Giberti<sup>1</sup>, datario di Clemente Settimo, e non rende conto al papa della sua vita, sì come si va imaginando il Sansovino<sup>2</sup>; e per certo, ché in questo sonetto sono cose che non può in conto niuno scriversi al papa.

<sup>1</sup> Gian Matteo Giberti (Palermo, 20 settembre 1495 – Verona, 20 dicembre 1543) fu uomo di fiducia di Clemente VII, che appena eletto papa, nel novembre del 1523, lo nominò responsabile della Dataria e poco dopo, nell'agosto del 1524, vescovo di Verona.

<sup>2</sup> Infatti Sansovino così introduce il sonetto: «Scrive al papa, et rende conto della sua vita» (*Annotationi*, c. 39r).

*Arsi, Bernardo, in foco chiaro et lento*  
 molt'anni assai felice, et se 'l turbato  
 regno d'Amor non ha felice stato,  
 4 tennimi almen di lui pago et contento.  
 Poi per dar le mie vele a miglior vento,  
 quando lume del ciel mi s'è mostrato,  
*scintomi del bel viso in sen portato,*  
 8 sparsi col piè la fiamma, e non men' pento.  
 Ma l'immagine sua dolente et schiva  
 m'è sempre inanzi, et preme 'l cor sì forte,  
 11 ch'io son di Lethe homai presso a la riva.  
 S'io 'l varcherò, farai tu che si scriva  
 sovra 'l mio sasso com'io venni a morte  
 14 togliendomi ad Amor mentr'io fuggiva.

S (117)] g (117) D (128) Q (111)

[111] Sonetto LXXXXVI [*Rime* 131]  
*[Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento]*

[1] *Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento*: Tib.: «Heu heu ... lento Marathus me torquet amore!»<sup>1</sup>; Hor., lib. p<sup>o</sup>, od. 13: «arguens | quam lentis paenitus macerer ignibus»<sup>2</sup>.

[7] *scintomi dal bel viso in sen portato*: Petr.: «Un lauro verde, una gentil colonna, | quindici l'una» etc. (leg*◀*i sino> ◀a>lla fine)<sup>3</sup>; M. T. *ad Atticum*: «Nam, <ut scis>, iam pridem istum canto Caesarem. Mihi crede, in sinu est neque ego discingor»<sup>4</sup>. Vedi Cat. e Castel.<sup>5</sup>

<sup>1</sup> TIB. I 4, 81: Heu heu ... lento Marathus] Heu heu quam Marathus lento ER.

<sup>2</sup> HOR. *carm.* I 13, 7-8: 8 paenitus] penitus ER.

<sup>3</sup> 266, 12-13: 12 colonna] colomna; 13 quindici] quindeci. Questo il contesto, vv. 12-14: «Un lauro verde, una gentil colomna, | quindeci l'una, et l'altro diciotto anni | portato ò in seno, et già mai non mi scinsi».

<sup>4</sup> CIC. *ad Q. fr.* II 12, 1. L'indicazione errata delle epistole ad Attico anziché di quelle a Quinto era già nel commento a *Rvf* 266, 14, di Daniello, dal quale evidentemente Quattromani dipende: «Portato ha in seno, e giamai non si scinse': ad imitatione di Cicerone nelle *Epistole ad Attico*: «Nam, ut scis, iampridem istum canto Caesarem. Mihi crede, in sinu est neque ego discingor»» (DANIELLO CP, c. 159v).

<sup>5</sup> Se riferito a *scintomi*, il primo rinvio potrebbe essere a CATULL. 66, 21-23: «At tu non orbum luxti deserta cubile, | sed fratris cari flebile discidium | cum penitus maestas

- Se de le mie ricchezze care et tante*  
 et sì guardate, *ond'io buon tempo vissi*  
*di mia sorte contento*, et meco dissi:
- 4 «*Nessun vive di me più lieto amante*»,  
 io stesso mi disarmo, et queste piante,  
 avezze a gir pur là dov'io scoprissi  
 quegli occhi vaghi et l'armonia sentissi
- 8 de le parole sì soavi et sante,  
*lungi da lei di mio voler sen' vanno*,  
 lasso, chi mi darà, Bernardo, aita?
- 11 O chi m'acqueterà quand'io m'affanno?  
 Morrommi; et tu dirai, mia fine udita:  
 «Questi per non vedere il suo gran danno,
- 14 lasciata la sua donna, uscio di vita».

S (118)] g (118) D (129) Q (112)

[112] Sonetto LXXXXVII [Rime 132]

*Se de le mie ricchezze care e tante*

[2-3] *ond'io buon tempo vissi* | *di mia sorte contento*: Petr.: «Io mi vivea di mia sorte contento»<sup>1</sup>.

[4] *Nessun vive di me più lieto amante*: Petr.: «Nessun visse già mai di me più lieto»<sup>2</sup>; Cat.: «quid <me> le<tius> est beat<ius>que?»<sup>3</sup>.

[9-11] *lungi da lei di mio voler sen' vanno*: perciò che egli di sua volontà si era privo della sua donna. E poscia ch'egli stesso si affanna, chi 'l quieterà?

exedit cura medullas»; invece, se riferito a *in sen portato*, potrebbe essere a CATULL. 2, 1-2: «Passer, deliciae meae puellae, | quicum ludere, quem in sinu tenere». Con ogni probabilità il secondo rinvio è a CASTELVETRO *Ragione*, cc. 25v-26r, laddove è discussa l'espressione *in seno*, con riferimento a *Rvf* 266, 12-14. Ne ho parlato nel saggio introduttivo, richiamando anche la testimonianza di QUATTROMANI *Delle metafore*, p. 229.

<sup>1</sup> *Rvf* 231, 1: Io mi] I' mi ER.

<sup>2</sup> *Rvf* 332, 37: Nessun] Nesun ER.

<sup>3</sup> CATULL. 9, 11.

- Signor, che parti et tempri gli elementi,*  
 e 'l sole et l'altre stelle e 'l mondo reggi,  
 et hor col freno tuo santo correggi  
 4 il lungo error de le mie voglie ardenti,  
     non lasciar la mia guardia, et non s'allenti  
 la tua pietà, perch'io tolto a le leggi  
 m'habbia d'Amor, et disturbato i seggi,  
 8 in ch'ei di me regnava, alti et lucenti.  
     *Ché, come audace lupo* suol de gli agni  
 stretti nel chiuso lor, così costui  
 11 ritenta far di me l'usata preda.  
     *Acciò più dunque* in danno i miei guadagni  
 non torni e 'l lume tuo spegner si creda,  
 14 con fermo piè dipartimi da lui.

S (119) ] g (119) D (130) Q (113) 12 *più*] *pur* g D

[113] Sonetto LXXXXVIII [Rime 133]

*Signor, che parti e tempri gli elementi*

[9-11] *Ché, come audace lupo* etc.: «tanquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret»<sup>1</sup>. Il Petr. non usò mai questa <voce> *lupo*, anzi disse egli per dar grandezza altro dire: «Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo | anzi che 'l vezzo»<sup>2</sup>; ma parlando di diavolo par che questa voce qui non disdice.

[12] *Acciò più dunque*: il Petr. et il Boccaccio non <usarono> *acciò* senza *che*; usalo un'altra volta il Casa, dicendo «a terra spando | ciascun suo sono, acciò più non m'inganni»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> I *Pt* I 5, 8: tanquam] tamquam ER.

<sup>2</sup> *Rvf* 122, 5-6. Per il proverbio richiamato cfr. TOSI 1991, 106, pp. 47-48.

<sup>3</sup> DELLA CASA *Rime* 55, 7-8.

Che gioverà da l'alma havere scosso  
 con tanta pena il giogo che la presse  
 lunga stagion, s'Amor con quelle stesse  
 4 funi il rilega et io fuggir non posso?  
 Meglio era che lo strale, onde percosso  
 fui da' begli occhi, ancor morto m'havesse,  
 che fosse il braccio tuo, ch'alhor mi resse,  
 8 da me, superno Padre, unqua rimosso.  
 Ma poi ch'errante et cieco mi guidasti,  
 tu sentiero et tu luce, hora ti degna  
 11 voler che ciò far vano altri non basti,  
 et lei sì del tuo foco incendi et segna,  
 che, poggiando in desir' leggiadri et casti,  
 14 rivoli a te quando 'l suo dì ne vegna.

S (120)] g (120) D (131) Q (114)

[114] Sonetto LXXXXVIII [Rime 134]

*Che gioverà da l'alma havere scosso*

[5-8] *Meglio era: era meglio che lo strale col quale io fui percosso da' begli occhi m'havesse morto che 'l tuo braccio, Padre superno, che allor mi resse, fosse mai rimosso da me.*

[12] *e lei sì del tuo foco etc.: lei, cioè l'anima mia.*

*Signor, che per giovar sei Giove detto,*  
 et sempre offeso giamai non offendi,  
 da quel folle tiranno hor mi difendi,  
 4 del qual fui cotant'anni et sì soggetto.  
 Se per donarmi a te chiaro disdetto  
 ho fatto a lui, sovra 'l mio scampo intendi,  
 et perché 'l fallo mio tutto s'amendi,  
 8 col tuo favor tranquilla il mio sospetto.  
 Di riaprirsi Amor questo rinchiuso  
 fianco et raccender la sua fiamma spenta  
 11 cerca; tu dammi ond'ei resti deluso.  
 Ché l'ardir suo conosco et l'antico uso,  
 et so come, scacciato, al cor s'aventa,  
 14 et dentro v'è quando ne pare escluso.

S (121)] g (121) D (132) Q (115) 1 *sei Giove*] *Giove sei* Q

---

[115] Sonetto C [*Rime* 135]  
*Signor, che per giovar Giove sei detto*

Versi bassi.

*Uscito fuor de la prigion trilustre*  
 et deposto de l'alma il grave incarco,  
 salir già mi pareva spedito et scarco  
 4 per la strada d'honor montana, illustre,  
     quand'ecco Amor ch'al suo calle palustre  
 mi richiama, et lusinga, et mostra il varco,  
 né di pregar né di turbar è parco,  
 8 per rimenarmi a le lasciate lustre.  
     Ond'io, Padre celeste, a te mi volgo:  
 tu l'alta via m'apristi, et tu la sgombra  
 11 de le costui contra 'l mio gir insidie.  
     *Mentre da questa carne non mi sciolgo,*  
 scaccia da me sì col tuo sole ogni ombra,  
 14 che 'l bel preso camin nulla m'invidie.

S (122)] g (122) D (133) Q (116)

---

[116] Sonetto CI [*Rime* 136]  
*Uscito fuor de la prigion trilustre*

[12] *Mentre da questa carne non mi sciolgo*: Petr.: «ché, quando io sia da questa carne sciolto»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 217, 13: quando io sia di] quand'i' sia da ER; sciolto] scosso ER.

*Signor del ciel, s'alcun prego ti move,*  
 volgi a me gli occhi; questo solo, et poi,  
 s'io 'l vaglio, per pietà, co i raggi tuoi  
 4 porgi soccorso a l'alma et forze nove,  
 tal ch'Amor questa volta indarno prove  
 tornarmi a i già disciolti lacci suoi.  
 Io chiamo te, ch'assecurar mi pòi:  
 8 *solo in te speme haver, Padre, mi giove.*  
 Gran tempo fui sott'esso preso et morto;  
 hor, poco o molto, a te libero viva  
 11 et tu mi guida al fin tardi o per tempo.  
 Se m'ha falso piacer in mare scorto,  
 vero di ciò dolor mi fermi a riva:  
 14 non è da vaneggiar homai più tempo.

S (123)] g (123) D (134) Q (117) 1 *move*] *muove* Q 8 *haver, Padre*] *haver posta* D

[117] Sonetto CII [*Rime* 137]  
 [*Signor del ciel, s'alcun prego ti muove*]

[1-4] *Signor del ciel, s'alcun prego ti muove*: «Iuppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis, | aspice ... tantum; et, si pietate meremur | da deinde auxilium, pater, atque haec omnia firma»<sup>1</sup>.

[8] *solo in te speme haver, Padre, mi giove*: Petr.: «Tu sai ben ch'in altrui non ho sp<eran>za»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> VERG. *Aen.* II 689-691: 690 aspice ... tantum] aspice nos! hoc tantum ER; 691 auxilium] augurium ER; omnia] omina ER.

<sup>2</sup> *Rvf* 365, 14: ch'in] che 'n ER.

*O pria sì cara al ciel del mondo parte*  
*che l'acqua cigne e 'l sasso horrido serra,*  
 o lieta sovra ogn'altra et dolce terra  
 4 che 'l superbo Appenin segna et diparte,  
     che val homai se 'l buon popol di Marte  
 ti lasciò del mar donna et de la terra?  
 Le genti a te già serve hor ti fan guerra,  
 8 *et pongon man ne le tue treccie sparte.*  
     Lasso, né manca de' tuoi figli ancora  
 chi le più strane a te chiamando insieme  
 11 la spada sua nel tuo bel corpo adopre.  
     Or son queste simili a l'antich'opre?  
 O pur così pietate e Dio s'honora?  
 14 *Abi secol duro, abi tralignato seme!*

S (124)] g (124) D (135) Q (118)

[118] Sonetto CIII [*Rime* 139]  
 [*O pria sì cara al ciel del mondo parte*]

[1-4] *O pria sì cara al ciel del mondo parte | che l'acqua cigne e 'l sasso horrido serra*: Petr.: «udrallo il bel paese | ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe»<sup>1</sup>.

[8] *e pongon man ne le tue treccie sparte*: Petr.: «Le man' l'havesse avvolte entro a' capelli»<sup>2</sup>.

[14] *Abi secol duro, abi tralignato seme!*: Cat.: «O seculum insipiens et infacetum!»<sup>3</sup>; Hor.: «proh curia inversique mores!»<sup>4</sup>; Cic.: «O tempora! o mores!»<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 146, 13-14. Il luogo è stato già citato parzialmente nell'annotazione a Q 22, 2.

<sup>2</sup> *Rvf* 53, 14: l'havesse avvolte entro a' capelli] l'avess'io avvolto entro ' capegli *ER*.

<sup>3</sup> CATULL. 43, 8: seculum] saeculum *ER*; insipiens] insapiens *ER*.

<sup>4</sup> HOR. *carm.* III 5, 7: proh] pro *ER*.

<sup>5</sup> CIC. *Catil.* I 2. L'espressione ha in Cicerone altre tre occorrenze: *Verr. sec.* IV 56; *dom.* 137; *Deiot.* 31.

*Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende*  
 quanto raggio del ciel in voi riluce,  
 nel laccio in ch'io già fui mi riconduce  
 4 dopo tant'anni, et preso a voi mi rende.  
 Sento la bella man che 'l nodo prende  
 et strigne sì *che 'l fin de la mia luce*  
*mi s'avvicina, et chi di fuor traluce*  
 8 *né rifugge da lei né si difende:*  
 ch'ogni pena per voi gli sembra gioco  
 e 'l morir vita; ond'io *ringratio* Amore,  
 11 *che m'hebbe poco men sin da le fasce,*  
 e 'l vostro *ingegno*, a cui lodar son roco,  
 et *l'amico desio, che nel mio core,*  
 14 *qual fior di primavera, apre et rinasce.*

S (130)] g (130) D (137) Q (119) 6 *s'avvicina]* *s'avvicina* Q 11 *sin]* *fin* D 12 *e 'l]* *e il*  
 Q 13 *amico* (errore)] *antico* G Gbis D

[119] Sonetto CIIII [*Rime* 141]

*Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende*

Risponde ad un sonetto di madonna Veronica Gambarà<sup>1</sup>.

[1-14]. [1-4] Le vostre dolci parole, le quali ci danno certezza del vostro animo, mi riconducono un'altra volta alla pregione amorosa. [7-8] *e chi di fuor traluce | né rifugge* etc.: il mio fido cuore, il quale traspare per gl'occhi e per la fronte, non *rifugge da lei*, cioè da la mano, non *si difende*. [12] *e il vostro ingegno: e ringratio* [v. 10] *il vostro ingegno e l'amico desio, che apre e rinasce nel mio cuore, qual fior di primavera*.

[6-7] *che 'l fin de la mia luce | mi s'avvicina* etc.: Petr.: «veggio presso il fin de la mia luce»<sup>2</sup>.

[11] *che m'hebbe poco men sin da le fasce*: il Casa: «però ch'augello ancor di bianca piuma | a quella tua, ch'in un pasce e consuma»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Si tratta del sonetto *A l'ardente desio ch'ognor m'accende* (GAMBARA *Rime* 36), compreso tra le rime dei corrispondenti nelle edizioni delle *Rime* di Bembo.

<sup>2</sup> *Rvf* 18, 6.

<sup>3</sup> DELLA CASA *Rime* 32, 61-62: 61 ch'augello] che augello ER; di bianca] d'inferma ER; 62 ch'in] che in ER.

*Così mi renda il cor pago et contento*  
 di quel desio ch'in lui più caldo porto  
 et colmi voi di speme et di conforto  
 4 lo ciel quietando il vostro alto lamento,  
     com'io poco m'apprezzo et talhor pento  
 de le fatiche mie, che 'l dolce et scorto  
 vostro stil tanto honora; *et sommi accorto*  
 8 *ch'amor in voi dritto giudicio ha spento.*  
     Ben son degni d'honor gl'inchiostri tutti,  
 onde scrivete, et per le genti nostre  
 11 ne va 'l grido maggior che suon di squille;  
     però s'aven ch'in voi percota et giostre  
 l'empia fortuna, i sospir' vostri e i lutti  
 14 sì raro don di Clio scemi et tranquille.

S (131)] g (131) D (138) Q (120) 8 *giudicio]* *giuditio* Q

[120] Sonetto CV [*Rime* 142]  
*Così mi renda il cor pago e contento*

[7-8] *e sommi accorto | ch'amor in voi dritto giudicio ha spento*: Petr.: «ché ve n'inganna Amore, | che spesso occhio ben san fa veder torto»<sup>1</sup>. Vedi Quintiliano<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 244, 10-11: 10 ve n'inganna] te n'ingana *ER*. In VELLUTELLO *CP*, in GESUALDO *CP* e in DANIELLO *CP* si legge *te ne 'nganna*.

<sup>2</sup> Forse il rinvio è a QUINT. VI 2, 29-31, in cui l'autore, distinguendo tra vista e visione, afferma l'utilità per l'oratore di suscitare immagini mentali innanzi tutto in sé e poi negli uditori. Ma cfr. anche QUINT. VIII 3, 61-71, e IX 2, 40-43, sulla vividezza rappresentativa in rapporto all'immaginazione.

Cingi le costei tempie de l'amato  
 da te già in volto humano arboscel, poi  
 ch'ella sorvola i più leggiadri tuoi  
 4 poeti col suo verso alto et purgato;  
     et se 'n donna valor, bel petto armato  
 d'honestà, real sangue, honorar vòì,  
 honora lei, cui par, Phebo, non pòi  
 8 veder qua giù, tanto dal ciel l'è dato.  
     Felice lui, ch'è sol conforme obietto  
 a l'ampio stile, et dal beato regno  
 11 vede amor santo quanto pote et vale;  
     et lei ben nata, che sì chiaro segno  
 stampa *del marital suo casto affetto*,  
 14 et con gran passi a vera gloria sale.

S (132) ] g (132) D (139) Q (121)

[121] Sonetto CVI [*Rime* 143]  
 [*Cingi le costei tempie de l'amato*]

[13] *del marital suo casto affetto*: Petr.: «indarno al marital giogo condotto»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> TC II 43: al marital] a marital ER; condotto] condotti ER.

*Alta colonna et ferma a le tempeste*  
 del ciel turbato, a cui chiaro honor fanno  
*leggiadre membra avolte in nero panno,*  
 4 et pensier' santi, et ragionar celeste,  
 et rime sì soavi et sì conteste,  
 ch'a la futura età solinghe andranno,  
 et scherniransi del millesim'anno,  
 8 già dolci et liete, hora pietose et meste;  
 quanti vi dier le stelle doni a prova  
 forse estimar si può, *ma lingua o stile*  
 11 *nel gran pelago* lor guado non trova.  
 Solo a sprezzar la vita, alma gentile  
 desio di lui, che sparve, non vi mova,  
 14 *né vi sia lo star nosco* ingrato et vile.

S (133)] g (133) D (140) Q (122) 3 leggiadre] legiadre Q avolte] accolte Q

[122] Sonetto CVII [Rime 144]  
*Alta colonna e ferma a le tempeste*

Comincia dalla metafora e poi tosto trapassa al proprio; e dà alla colonna cose assai improprie, e che non le stanno bene, perciò che non è proprio della colonna haver le *membra accolte in nero panno*, e pensieri *santi*, e *ragionar celeste*, e *rime* senza pari al mondo, perciò che queste così fatte cose stanno bene a donna e non a colonna; e poichè egli havea figurata la sua donna in forma di colonna, dovea attribuirle quelle cose che sono proprie della colonna<sup>1</sup>.

[3] *legiadre membra accolte*<sup>2</sup> etc.: Ovid.: «Membraque vinxerint tintis ferrugine pannis»<sup>3</sup>.

[10-11] *ma lingua o stile* | *nel gran pelago* etc.: Cat.: «Iamdudum dignos aditus laudumque tuar<um>, | o merens dilecte puer, primordia querens \*\*\*»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Per la riflessione di Quattromani sulla metafora rinvio al saggio introduttivo.

<sup>2</sup> La lezione *accolte* è anche nella parafrasi del cappello introduttivo, e si legge inoltre nell'edizione parziale del trattatello *Delle metafore* allestita da Egizio, in QUATTROMANI *Scritti* (1714), pp. 227-243: 228, edizione fondata su un testimone da individuare; invece in quella integrale curata da Lupi, che pubblica il testo dalla copia conservata nel ms. BAV, Reg. Lat. 1603, cc. 332r-344v, si ha *avvolte* (QUATTROMANI *Delle metafore*, p. 218), così come nell'altra copia trascritta nello stesso codice, cc. 147r-157v: 147v.

<sup>3</sup> Ov. *Ib.* 231: *vinxerint tintis*] *vinxerunt tinctis ER.*

<sup>4</sup> In realtà la citazione non è da Catullo ma da STAT. *silv.* II 1, 36-38: 37-38 *querens \*\*\**] *quaerens* | *distrakor ER.*

[14] *né vi sia lo star nosco* etc.: Hor: «nec te nostris vitis iniquum | ocior  
aura | tollat ... hic ames dici pater atque princeps»<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> HOR. *carm.* I 2, 47-50: 47 nec] neve ER. Questa la citazione completa: «neve te nostris vitis iniquum | ocior aura | tollat; hic magnos potius triumphos, | hic ames dici pater atque princeps».

*Caro et sovran de l'età nostra honore,*  
 donna d'ogni virtute intero esempio,  
 nel cui bel petto, come in sacro *tempio*,  
 4 arde la fiamma del pudico amore,  
     se in ragionar del vostro alto valore  
 scemo i suoi pregi e 'l dever mio non empio,  
 scusimi quel ch'in lui scorgo et contempio,  
 8 novitate et miracol via maggiore,  
     che da spiegarlo stile in versi o 'n rime;  
 se non quel un, col quale al signor vostro  
 11 spento tessete eterne lode et prime:  
     rara pietà con carte et con inchiostro  
 sepolcro far che 'l tempo mai non lime  
 14 la sua fedele al grande Avalo nostro.

S (134)] g (134) D (141) Q (123)

[123] Sonetto CVIII [*Rime* 145]

*Caro e sovran de l'età nostra nostra honore*

[3] Il Pet. non cambiò mai la *l* in *i* in un *tempio*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ossia Petrarca non avrebbe mai scritto *tempio* per *templo*. In realtà la forma *tempio* compare in *Rvf* 366, 57 (in rima, come poi in Bembo, con *exempio*); *TP* 151, 179 e 181; e *TF* II 51. Invece *templo* ricorre soltanto in *Rvf* 138, 2. Cfr. VITALE 1996, p. 118.

*Carlo, dunque venite a le mie rime*  
 vago di celebrar la donna vostra,  
 ch' al mondo cieco quasi un sol si mostra  
 4 di beltà, di valor chiaro et sublime?  
 Et non le vostre prose elette et prime,  
*come gemma s'indora* o seta inostra,  
 distendete ad ornarla, onde la nostra  
 8 et la futura età più l'ami et stime?  
*A tal opra in disparte hora son vòlto,*  
 che, per condurla più spedito a riva,  
 11 ogn'altro a me lavoro ho di man tolto.  
 Voi, cui non arde il cor fiamma più viva,  
 devete dir: «Homai di sì bel volto,  
 14 d'alma sì saggia è ben ragion ch'io scriva.

S (135)] g (135) D (142) Q (124)

[124] Sonetto CVIII [*Rime* 146]

*Carlo, dunque venite a le mie rime*

Scrivo a messer Carlo Gualteruzzi da Fano.

[9] *A tal opra in disparte hora son vòlto*: io sono hora tanto intento a scrivere le historie di Vinegia che, per poterne venire a capo, io mi ho sbrigato d'ogni altro impaccio.

[\*6] *come gemma s'indora*: Petr.: «parea chiusa in òr fin candida perla»<sup>1</sup>; come rubino d'oro circoscritto<sup>2</sup>; Virg.: «aut ubi flavo | argentum Phariusque lapis circumdatur auro»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 325, 80.

<sup>2</sup> Cfr. *Par.* XXX 66: «quasi rubin' che oro circunscrive».

<sup>3</sup> VERG. *Aen.* I 592-293: 593 Phariusque] Pariusve *ER*; circumdatur] circumdatur *ER*. Maggiore congruenza avrebbe avuto il rinvio a VERG. *Aen.* X 134: «qualis gemma micat, fulvom quae dividit aurum».

*Girolamo, se 'l vostro alto Quirino,*  
*cui Roma spense i chiari et santi giorni,*  
 cercate pareggiar, sì che ne torni  
 4 *men grave quel protervo aspro destino,*  
     *perché la nobil turba, onde vicino*  
 mi sète, a gradir voi lenta soggiorni,  
 né v'apra a i desiati seggi adorni,  
 8 a le civili palme, anco il camino,  
     non sospirate. *Il meritar gli honori*  
 è vera gloria che non pate oltraggio;  
 11 *gli altri son falsi et turbidi splendori*  
     del men buon più sovente et del men saggio,  
 che sembran *quasi al vento aperti fiori,*  
 14 *o fresca neve d'un bel sole al raggio.*

S (136) ] g (136) D (143) Q (125)

[125] Sonetto CX [*Rime* 147]  
*Girolamo<sup>1</sup>, se 'l vostro alto Quirino<sup>2</sup>*

[5] *perché la nobil turba* etc.: Hor: «hinc, si nobilium turba Quiritium»<sup>3</sup>.  
 [9-10] *Il meritar gli honori* etc.: Hor.: «Virtus, repulsae nescia sordidae, |  
 incontaminatis fulget honoribus | nec sumit aut ponit ... | ... aurae»<sup>4</sup>.  
 [13] *quasi al vento aperti fiori*: Virg.: «Floribus Austrum | perditus et li-  
 quidis immisi fontibus apros»<sup>5</sup>.  
 [14] *o fresca neve d'un bel sole al raggio*: Petr.: «Amor m'ha posto come  
 segno a strale, | come al sol neve»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Girolamo Querini (1508-1571) fu uno degli amici migliori del Bembo maturo, e poi suo esecutore testamentario.

<sup>2</sup> Vincenzo Querini (1479-1514), dal 1512 monaco camaldolese con il nome di Pietro, fece parte del ristretto gruppo di amici frequentato a Venezia dal giovane Bembo, insieme a Tommaso Giustinian, Niccolò Tiepolo, Angelo e Trifon Gabriele.

<sup>3</sup> HOR. *carm.* I 1, 7: hinc] hunc ER; nobilium] mobilium ER.

<sup>4</sup> HOR. *carm.* III 2, 17-20: 18 incontaminatis] intaminatis ER. Questa la citazione completa: «Virtus, repulsae nescia sordidae, | intaminatis fulget honoribus | nec sumit aut ponit securis | arbitrio popularis aurae».

<sup>5</sup> VERG. *ecl.* 2, 58-59.

<sup>6</sup> *Rvf* 133, 1-2.

[\*2] *cui Roma spense* etc.: al quale *Roma spense* i suoi *giorni*; il quale morì in Roma.

[\*3-4] *sì che ne torni | men grave quel protervo aspro destino*: perché noi sentiamo minor dolore e minor danno della morte dell'*alto Quirino* [v. 1].

[\*5-8] *onde vicino* etc.: Petr.: «Pianga Pistoia, e i cittadin' perversi | che perduto hanno sì dolce vicino»<sup>7</sup>; il Casa: «onde il mio buon vicino | lungo Permesso feo lungo camino»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> *Rvf* 92, 12-13: 12 Pistoia] Pistoia *ER*; cittadin'] citadin' *ER*.

<sup>8</sup> DELLA CASA *Rime* 47, 82-83: 82 onde il] ond'il *ER*; 83 lungo] novo *ER*. La lezione dei due versi dellacasiani qui proposta è la medesima già accolta nell'annotazione a Q 101, mentre nella *Spositione*, pur leggendosi nel testo della canzone *lungo camino* (p. 118 [: 120]), l'espressione annotata è *nuovo camino* (p. 119 [: 121]). La lezione *lungo camino* non è attestata nei testimoni censiti da Fedi in DELLA CASA *Rime* (1978), ma sembra probabile che, ripetendola ben tre volte, Quattromani la leggesse in un manoscritto da individuare.

Se col liquor che versa, non pur stilla,  
 sì largo ingegno, spegner non potete  
 la nova doglia, onde pietoso ardete,  
 4 perché v'infiammi usata empia favilla,  
     *sperate nel Signor* che sa tranquilla  
 far d'ogni alma turbata, indi chiedete;  
 tosto avverrà che lieto renderete  
 8 gratie, campato di Cariddi et Scilla.  
     Tacquimi già molt'anni *et resi al tempio*  
*la mal cerata mia* stridevol canna,  
 11 et vòlsi a l'opra, che lodate, il core.  
     *Così fan che 'l desir vostro non empio*  
*oblio de l'arte, et quei, che più m'affanna*  
 14 ch'adorne *lui, del mio* bel nido amore.

S (138)] g (138) D (144) Q (126) 9 *resi]* *diedi* D 12 *desir]* *desio* Q

[126] Sonetto CXI [Rime 148]  
*Se col liquor che versa, non pur stilla*

[5] *sperate nel Signor* etc.: «spera in Deo»<sup>1</sup>; «iacta cogitatum tuum in Dominum»<sup>2</sup>.

[9-10] *e resi al tempio | la mal cerata mia* etc.: Bocc. ne l'*Admeto*: «e la incerata canna»<sup>3</sup>, et è quella che i latini dicono *fistula*; Virg. in *Buccol.*: «Pan primus cera calamos coniungere plures | instituit»<sup>4</sup>; Calph.: «iam mea ruriculae dependet fistula Fauno»<sup>5</sup>; Virg.: «hic arguta sacra pendit fistula pinu»<sup>6</sup>; il Casa: «ché l'humil cetra mia roca, che voi | udir chiedete, già dimessa pende»<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Ps. 42, 5: «spera in Deum». Quattromani cita il passo dei *Salmi* secondo la lezione accolta nel *Missale Romanum* del 1560.

<sup>2</sup> Ps. 54, 23: «iacta super Dominum curam tuam». Quattromani cita il passo dei *Salmi* secondo la lezione accolta nel *Missale Romanum* del 1560.

<sup>3</sup> BOCCACCIO *Comedia* 13, 3: e la] e alla. Questo il contesto: «E alla incerata canna con gonfiata gola e tumultuose gote largo fiato donando [...]».

<sup>4</sup> VERG. *ecl.* 2, 32-33: 32 cera calamos] calamos cera ER; plures] pluris ER.

<sup>5</sup> NEMES. *ecl.* 1, 14: ruriculae] ruricolae ER. Il testo qui citato è stato a lungo attribuito a Calpurnio.

<sup>6</sup> VERG. *ecl.* 7, 24: pendit] pendebit ER.

<sup>7</sup> DELLA CASA *Rime* 55, 13-14.

[12-14] *Così fan che 'l desio vostro non empio | oblio de l'arte: così fan ch'io non empio il vostro desiderio oblio dell'arte, l'haver tralasciato la poesia o dimenticatomene a fatto, e colui che più m'affanna, amore del mio nido, che io adorni lui, cioè l'amore che mi spinge a celebrare i fatti di Vinegia, mia patria, ch'è quel desiderio che più mi preme et affanna.*

- Varchi, le vostre pure carte et belle,*  
 che vergate talhor per honorarmi,  
 più che metalli di Mirone et marmi  
 4 di Phidia mi son care, et stil d'Apelle.  
 Ché se già non potranno queste et quelle  
 mie prose, cura di molt'anni, o *carmi*,  
*nel tempo che verrà*, lontano farmi,  
 8 eterna fama spero haver con elle.  
 Ma dove indrizzan hora i caldi rai  
 de l'ardente dottrina et studio loro  
 11 i duo miglior', Vettorio et Ruscellai?  
 Questi e 'l vostro Ugolin, cui debbo assai,  
 mi salutate: o fortunato choro,  
 14 Fiorenza e tu, che nel bel cerchio l'hai.

S (139)] g (139) D (145) Q (127) 7 *tempo*] *secol* Q (per quanto sia qui da ipotizzare un semplice errore del copista di Q, il quale avrebbe scritto *secol* invece di *tempo* attratto dalla citazione petrarchesca addotta per il v. 7 dall'esegeta, merita comunque di essere segnalato che la lezione *al secol*, in luogo di *nel tempo*, si legge, tra i testimoni a stampa, nell'ed. 1545 o nell'ed. 1546 di *Rime diverse I*. Escludendo che l'ipotesto di Q sia la prima, che al v. 1. ha *carte pure* anziché *pure carte*, si potrebbe pensare alla seconda, oppure all'ed. 1549 di *Rime diverse I* e all'ed. 1558 di *Fiori delle rime*, che ne ripropongono il testo)

---

[127] Sonetto CXII [*Rime* 149]

*Varchi, le vostre pure carte e belle*

[7] *secol che verrà*: Petr. «al secol che verrà l'alte bellezze | pinger»<sup>1</sup> etc.

[\*6] *carmi*: Petr. «Ennio di quel cantò ruvidi carmi»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 308, 6-7: 6 bellezze] belleze ER.

<sup>2</sup> *Rvf* 186, 12: ruvidi carmi] ruvido carne ER.

Donna, cui nulla è par bella né saggia,  
 né sarà, credo, et non fu certo avante;  
 degna ch'ogn'alto stil vi lodi et cante  
 4 e 'l mondo tutto in reverentia v'haggia,  
     *voi per questa vital fallace piaggia*  
*peregrinando* a passo non errante,  
 co i dolci lumi et con le voci sante  
 8 *fate gentil d'ogn'anima selvaggia.*  
 Gratie del ciel, via più ch'altri non crede  
 piover in terra, scopre chi vi mira,  
 11 *et ferma al suon de le parole il piede.*  
     *Tra quanto il sol riscalda et quanto gira,*  
 miracolo maggior non s'ode et vede:  
 14 *o fortunato chi per voi sospira!*

S (140) ] g (140) D (146) Q (128) 8 *d'ogn'anima*] *d'ogni anima* g D Q

[128] Sonetto CXIII [*Rime* 150]  
 [*Donna, cui nulla è par bella né saggia*]

[1-4] *Donna, cui nulla è par bella né saggia*: Cat.: «Disertissime Romuli nepotum | quot sunt quotque fuere, Marce Tulli, | quotque post aliis erunt in annis»<sup>1</sup>; Cic. *Dec. Brut.*: «Di isti Segulio malefaciant, homini nequissimo omnium qui sunt, qui fuerunt, qui futuri sunt!»<sup>2</sup>; «quae sint, quae fuerint, quae mox ventura trahantur»<sup>3</sup>; Plaut. in *Bacchid.*: «Quicumque ibi ubi sunt, qui fuere quique futuri sunt posthac»<sup>4</sup>. Tutti hanno tolto questo forma di dire da Homero, il quale fu il primo ad usarla<sup>5</sup>.

[8] *fate gentil d'ogni anima selvaggia*: Petr.: «da far innamorare un huom selvaggio»<sup>6</sup>; Bembo altrove: «virtù, che fa gentil d'alma villana»<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> CATULL. 49, 1-3.

<sup>2</sup> CIC. *fam.* XI 21, 1: Di] Dii ER; malefaciant] malefaciunt ER. L'epistola è indirizzata a Decimo Bruto.

<sup>3</sup> VERG. *georg.* IV 393.

<sup>4</sup> PLAUT. *Bacch.* 1087: Quicumque ibi ubi] Quiquamque ubi ER; fuere] fuerunt ER. In PLAUT. *Comoediae* (1514) e PLAUT. *Comoediae* (1522) si legge *Quicumque ubi ubi*.

<sup>5</sup> Con ogni probabilità il rinvio è alla perifrasi con cui viene descritta la capacità profetica di Calcante, il quale conosceva le cose che furono, che sono e che saranno (HOM. *Il.* I 70).

<sup>6</sup> *Rvf* 245, 6.

<sup>7</sup> BEMBO *Stanze* 25, 4: virtù] penser D.

[\*5-6] *voi per questa vital fallace* etc.: per questa nostra vita mortale piena d'inganni *peregrinando*, perché noi siamo cittadini del cielo et siamo in questo mondo di qua giù come forastieri.

[12-13] *Tra quanto il sol riscalda*: Petr.: «Quanto il sol gira, Amor più caro pegno, | donna, di voi non have»<sup>8</sup>; «iuvenis, quantum sol aspicit fortuna†<...>us†»<sup>9</sup>.

[\*11] *et ferma*: e chi ferma il piede al suono delle vostre parole.

[14] *o fortunato chi per voi sospira!*: Petr.: «Felice l'alma che per voi sospira»<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> *Rvf* 29, 57-58. Il luogo è stato già citato nell'annotazione a Q 63, 3-4, e Q 99, 9-11.

<sup>9</sup> Fonte non reperita. Il passo potrebbe essere ispirato a VERG. *Aen.* VII 99-101: «ab stirpe nepotes | omnia sub pedibus, qua Sol utrumque recurrens | aspicit Oceanum, vertique regique videbunt».

<sup>10</sup> *Rvf* 71, 67.

- Se stata foste voi nel colle ideo*
- tra le Dive che Pari a mirar hebbe,  
 Venere *gita lieta* non sarebbe  
 4 del pregio per cui Troia arse et cadeo.  
*Et se 'l mondo v'havea con quel che feo*  
 l'opra leggiadra ond'Arno et Sorga crebbe,  
 et egli a voi lo stil girato havrebbe,  
 8 ch'eterna vita dar altrui poteo.  
 Hor sète giunta tardo a le mie rime,  
 povera vena et suono humile a lato  
 11 beltà sì ricca e 'ngegno sì sublime.  
*Tacer devrei; ma chi nel manco lato*  
 mi sta la man sì dolce al core imprime,  
 14 che, per membrar del vostro, oblio 'l mio stato.

S (141)] g (141) D (147) Q (129) 5 *quel* (errore)] *quei* g D Q 12 *devrei*] *dovrei* Q

[129] Sonetto CXVIII [*Rime* 151]

*Se stata foste voi nel colle ideo*

Non toglie il soggetto dall'Ariosto<sup>1</sup>, come sentono alcuni pedanti<sup>2</sup>, ma prendelo da Ovidio, il quale per bocca di Paride così dice ad Helena nelle sue *Pistole*: «si tu venisses pariter certamen in illud, | in dubium Veneris palma futura fuit»<sup>3</sup>. Il Casa ad imitazione di questo fece quel suo che comincia «La bella Greca, ond' il pastor ideo»<sup>4</sup>.

[5-8] *Et se 'l mondo* etc.: mutò il fine di questo quaternario in questa foggia: «Et se 'l ciel vita col <Toscan> che feo | l'opra onde Laura in preggio et honor crebbe | vi dava, et egli a voi girato havrebbe | lo stil che quanto ir volle alto poteo»<sup>5</sup>.

[\*3] *gita lieta*: queste due paroline hanno alquanto del basso.

<sup>1</sup> Lesegeta ha certo in mente i versi dedicati alla bellezza di Olimpia, in ARIOSTO *OF* XI 70-71.

<sup>2</sup> In questo caso tra i pedanti non è da includere Sansovino.

<sup>3</sup> *Ov. epist.* 16, 139-140.

<sup>4</sup> DELLA CASA *Rime* 36, 1: onde'il] onde 'l ER.

<sup>5</sup> L'intervento, non attestato altrove, coinvolge in realtà l'intera quartina. Quattromani cita tale variante anche nella lettera del 13 aprile 1562 a Valerio Domenichi (*Lettere* 3, p. 7), attribuendola a Della Casa. Ne parlo nel saggio introduttivo.

[5] *con quei che feo: quei* in caso obliquo; così Dante al 17° capo del *Paradiso*<sup>6</sup>.

[12-14] *Tacer dovrei; ma chi nel manco lato*: Petr.: «Però ch'Amor mi sforza | e di saver mi spoglia, | parlo in rime aspre, e di dolcezza ignude»<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> *Par.* XVII 92-93: «[...] e disse cose | incredibili a quei che fier presente».

<sup>7</sup> *Rvf* 125, 14-16.

- Sì divina beltà madonna honora,  
 ch'avanza ogni ventura il veder lei:  
 ben è tre volte fortunato et sei*  
 4   cui quel sol vivo abbaglia et discolora.  
       Et s'io potessi in lui mirar qualhora  
       di rivederlo braman gli occhi miei,  
*per poco sol*, non pur quant'io vorrei,  
 8   questa mia vita a pien beata fora.  
       Ché da ciascun suo raggio in un momento  
*sì pura gioia* per le luci passa  
 11   nel cor profondo, et con sì dolce affetto,  
       ch'a parole contarsi altrui non lassa,  
       né posso ancho ben dir quanto diletto  
 14   sol in pensar de la mia donna sento.

S (145)] g (145) D (148) Q (130)

[130] Sonetto CXV [*Rime* 152]  
 [*Sì divina beltà madonna honora*]

[1-2] *Sì divina beltà madonna honora*, | *ch'avanza ogni ventura il veder lei*:  
*Sì*, cioè tanto divina beltà honora la donna mia che il veder lei avanza ogni  
 altra ventura.

[7] *per poco <sol>*: solamen<te per un poco>.

[10] *sì pura gioia*: <...> pur un poco di dolore.

[\*3] *ben è tre volte fortunato <e sei>*: Petrar.: «Io beato direi, | o tre volte  
 <e> qu<attro> e sei»<sup>1</sup>; Virg.: «o terque quaterque beati»<sup>2</sup>; Hor.: «Felices ter et  
 amplius»<sup>3</sup> etc.

<sup>1</sup> *Rvf* 206, 52-53: 52 Io] I' ER; 53 o tre] tre ER.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* I 94. Il luogo è citato per *Rvf* 206, 52-53, in VELLUTELLO CP, c. 104v, in  
 GESUALDO CP, c. CCLIIIv, e in DANIELLO CP, c. 127v.

<sup>3</sup> HOR. *carm.* I 13, 17.

*Se mai ti piacque, Apollo, non indegno*  
 del tuo divin soccorso in tempo farmi,  
 detta hora sì felici et lieti carmi,  
 4    sì dolci rime a questo stanco ingegno;  
       ch'in ragionar *del caro almo sostegno*  
 de la fral vita mia possa quietarmi,  
 le cui lode, *et scemar del vero parmi,*  
 8    *foran al Mantovan troppo alto segno:*  
       *la donna che qual sia tra saggia et bella*  
 maggior non pò ben dirsi, et sola aguaglia,  
 11    quanti fur del ciel doni unqua fra noi,  
       ch'io tanto honorar bramo. *Et se forse ella*  
       *non have onde gradirmi, almen mi vaglia,*  
 14    *ch'io vivo pur del sol de gli occhi suoi.*

S (142)] g (142) D (149) Q (131)    5 *almo*] *alto* Q    8 *foran*] *forano* Q

[131] Sonetto CXVI [Rime 153]

*Se mai ti piacque, Apollo, non indegno*

[7] *e scemar del vero parmi*: et parmi che io dica poco; «et son del mio dir parco»<sup>1</sup>, disse il Petrarca.

[\*5] *del caro almo sostegno*: Petr.: «o usato di mia vita e sostegno»<sup>2</sup>; il Casa: «sostegno alla mia vita afflitta e grave»<sup>3</sup>; Hor.: «O et presidium et dulce decus meum»<sup>4</sup>.

[12-14] *E se forse ella | non have* etc.: *e se forse ella <non have>* cosa nel mio stile *onde* habbia a farmi degno della sua gratia, giovami almeno *ch'io* sia fedele ad <lei> e che io viva pure della luce *de gli occhi suoi*.

[\*9] *la donna che qual sia tra saggia e bella*: Petr.: «che tra saggia et honesta, | qual fu più, lasciò in dubbio»<sup>5</sup>; [Dante:] «La mia sorella, che tra bella e buona | non so qual fosse più»<sup>6</sup>.

[\*8] *forano al Mantovan troppo alto segno*: [Ovidio:] «Aeneidos vati grande fuisse onus»<sup>7</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 144, 7: del] nel *ER*.

<sup>2</sup> *Rvf* 340, 4: e sostegno] sostegno *ER*.

<sup>3</sup> DELLA CASA *Rime* 5, 12.

<sup>4</sup> HOR. *carm.* I 1, 2: presidium] praesidium *ER*.

<sup>5</sup> *Rvf* 343, 6-7: 6 che] chi *ER*; saggia] bella *ER*.

<sup>6</sup> *Purg.* XXIV 13-14. Il luogo è citato per *Rvf* 343, 6-7, in DANIELLO *CP*, c. 202r.

<sup>7</sup> OV. *Pont.* III 4, 84: Aeneidos] Aeneadum *ER*.

*Se meco di lodar a parte a parte*  
 vostro valor et vostra alma bellezza  
 fosser pari al desio l'ingegno et l'arte;  
 4 *sormonterei qual più nel dir s'apprezza;*  
     et *Smyrna* et *Thebe* e *i duo* c'hebbber *vaghezza*  
*di cantar Mecenate* minor parte  
 havrian del grido, *et fora in quella altezza*  
 8 *lo stil mio*, ch'è 'n voi l'una et l'altra parte.  
     Nè si viva riluce a l'età nostra  
 la Galla espressa dal *suo* nobil *Thosco*,  
 11 tal che l'invidian tutte l'altre prime,  
     che non più chiara assai per entro 'l fosco  
 di quelle che verran, con le mie rime  
 14 gisse la vera et dolce imagin vostra.

S (143) g (143) D (150) Q (132) 1] *Se in me, Quirina, da lodare in carte* D *Se in me, Quirina, di lodare in carte* Q 8 *lo stil mio*] *lo mio stil* Q

[132] Sonetto CXVII [Rime 154]  
 [*Se in me, Quirina, di lodare in carte*]

[1-3] *Se in me, Quirina, di lodare in carte*: Auson. Gall.: «si facundia pro voluntate appeteret»<sup>1</sup>.

[4] *sormonterei qual più nel dir* etc.: cioè sormonterei chi «è» celebre nel mondo per più eloquente.

[5-7] *Smirna* è patria d'Homero; *Tebe* di Pindaro; *i duo* c'hebbbero voglia e *vaghezza di cantar Mecenate* fur Virgilio et Horatio.

[7-8] *e fora in quella altezza* | *lo mio stil* etc.: e sarebbe il mio stile in tale eccellenza et altezza in quanto sono le bellezze vostre corporali e del vostro animo.

[9-14] *Né* così vive al mondo etc.: né risplende tanto hoggi madonna Laura del *suo Tosco*, cioè di Petr., quanto risplendereste voi per tutto fra le tenebre di quelle donne che verranno dopo voi.

<sup>1</sup> AUSON. *Grat.* 15, 70: appeteret] suppeteret ER.

*Quella che co' begli occhi par che invoglie*  
*amor di vili affetti et pensier' casso,*  
 et fa me spesso quasi freddo sasso  
 4 *mentre lo spirto in care voci scioglie,*  
 del cui ciglio in governo le mie voglie  
 ad una ad una et la mia vita lasso,  
 la via di gir al ciel con fermo passo  
 8 *m'insegna e 'n tutto al vulgo mi ritoglie.*  
*Legga le dotte et honorate carte,*  
 chi ciò brama, *et per farsi al poggiar ale,*  
 11 *con lungo studio apprenda ogni bell'arte;*  
 ch'io *spero* alzarmi ove huom per sé non sale,  
*scorto* da i dolci amati lumi, et parte  
 14 *dal suono a l'harmonia celeste equale.*

S (144) g (144) D (151) Q (133) 1 *che invoglie*] *che 'nvoglie* D *ch'invoglie* Q 8 *e 'n tutto*] *e tutto* Q

[133] Sonetto CXVIII [Rime 155]  
*Quella che co' begli occhi par ch' invoglie*

Scrive alla <ma><onna> <ua>, <onna> Isabetta Querina<sup>1</sup>, gentildonna venetiana, alla quale scrive anco tutti i <cinque> sonetti precedenti.

L'ordine va in questo modo: [1-2] *Quella che par che invoglie*, cioè che ci fa venir voglia d'*amor casso di vili affetti* e pensieri vili, cioè che non imprime in noi ogni sorte d'amore, ma quello amore solamente c'have in sé quella qualità; [9-14] *Legga le dotte* etc., *legga* pur chi vuole i libri e le fatiche degli h<uomini> dotti, <e> *per farsi ale al poggiar* <et> alzar<si> agognasi pure con ogni diligenza di apprendere *ogni bell'arte*, ch'io non ho mestieri di così fatte cose, ché, *scorto* dalla luce degli occhi vostri e della vostra divina favella, *spero* di salire ove non si può ascendere senza aiuto divino.

[4] *mentre lo spirto* etc.: Petr.: «poi in voce gli scioglie»<sup>2</sup>.

[8] *e tutto al vulgo mi ritoglie* etc.: Petr.: «questa sola dal vulgo m'allontana»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Elisabetta Querini, moglie di Lorenzo Massolo e pronipote di Girolamo (non sorella, come dimostrato in BERRA 2007), intimo amico di Bembo. Fu l'amore senile del poeta.

<sup>2</sup> *Rvf* 167, 3.

<sup>3</sup> *Rvf* 72, 9. Il luogo è stato già citato nell'annotazione a Q 62, 6.

*Giovio, che i tempi et l'opre raccogliete*  
 del faticoso et duro secol nostro  
 in così puro et sì lodato inchiostro,  
 4 che chiaro eternamente viverete,  
     perché lo stile homai non rivolgete  
 a questo novo in terra et dolce mostro,  
 donna gentil, che non di perle et d'ostro,  
 8 ma sol d'honor, anzi del cielo ha sete?  
     Questa risplenderà come bel sole  
 fra gli altri lumi de le vostre carte,  
 11 et le renderà via più gradite et sole.  
     *Quest'una ha insieme quanto a parte a parte*  
*dar a mille* ben nate a pena sòle  
 14 di beltà, di valor, natura et arte.

S (146) g (146) D (152) Q (134) 1 *che i* *ch'i* Q 12 *insieme* *inseme* g D Al v. 6 i testimoni g S hanno per errore *questo* in luogo di *questa*.

[134] Sonetto CXVIII [Rime 156]  
 [Giovio, *ch'i tempi e l'opre raccogliete*]

[1-4] *Giovio, ch'i tempi e l'opre raccogliete*: «iam tum, cum ausus unum Itolorum | omne aevum tribus explicare cartis | doctis, Iuppiter, et laboriosis»<sup>1</sup>.

[12-13] *Quest'una ha insieme quanto a parte a parte | dar a mille* etc.: Claudiano: «Quae sparguntur in omnes, | in te misera fluunt»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> CATULL. 1, 5-7: 5 unum] es unus ER.

<sup>2</sup> CLAUD. *Stil.* I [= *carm. maior.* 21], 33-34: Quae sparguntur] tori. Sparguntur ER; misera] mixta ER.

*Signor, poi che fortuna in adornarvi*  
 quant'ella possa chiaramente ha mostro,  
 vogliate al poggio del valor col vostro  
 4 giovinetto pensiero et studio alzarvi.  
 Ratto ogni lingua, se ciò fia, lodarvi  
 udrete; e sacreravvi il secol nostro  
 tutto 'l suo puro et non caduco inchiostro  
 8 per honorato et sempiterno farvi.  
 Ambe le chiavi del celeste regno  
 volge l'avolo vostro, et Roma affrena  
 11 con la sua gran virtù, che ne 'l fe' degno.  
*La vita più gradita et più serena*  
*ne dà virtute, caro del ciel pegno:*  
 14 di vile et di turbato ogn'altra è piena.

S (159)] g (159) D (153) Q (135)

[135] Sonetto CXX [*Rime* 175]  
*Signor, poi che fortuna in adornarvi*

[12-14] *La vita più gradita* etc: o *caro del ciel pegno, virtute*, <retto> caso, *ne dà* et <dar>à *la vita più gradita e più serena*, et ogni *altra* vita che non è appoggiata alla *virtute è piena*> di bassezza e d'affanni.

[\* Intr.] In q<uesti> due sonetti che scrive a' Farnesi non h<a> troppa g<randezza><sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'altro sonetto in questione, anch'esso al cardinal Alessandro Farnese, è *Se qual è dentro in me chi lodar brama* (BEMBO *Rime* 176), non commentato nei *Luoghi difficili*. Un giudizio negativo su entrambi è formulato anche nell'aggiunta Qa 18.

*Si lievemente in ramo alpino fronda*  
 non è mossa dal vento, o spica molle  
 in colto et verde poggio, o nebbia in colle,  
 4 o vaga nel ciel nube et nel mar onda;  
     come sotto bel velo et treccia bionda  
 in picciol tempo un cor si dona et tolle,  
 et disvorrà quel che più ch'altro volle,  
 8 et di speranze et di sospetti abonda.  
     Gela, suda, chier pace et move guerra:  
*nostra pena, Signor;* che noi legasti  
 11 a così grave et duro giogo in terra.  
     *Se non che sofferenza ne donasti,*  
 con la qual chi la porta al dolor serra  
 14 pur vive, et par che prova altra non basti.

S (163)] g (163) D (119) Q (136) 1 *lievemente*] *levemente* D

[136] Sonetto CXXI [*Rime* 122]  
*Si lievemente in ramo alpino fronda*

Per quanto dicono il Gallo e il Gualteruzzi, questo è il sezzaio sonetto che uscì da mano del Bembo<sup>1</sup>.

[10] *nostra pena, Signor*: appositive.

[12-14] *Se non che sofferenza ne donasti*: Petr.: «Ma sofferenza è nel dolor conforto»<sup>2</sup>; H.: «Durum: sed levius fit patientia | quidquid corrigere est nefas»<sup>3</sup>; Plauto<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Non ho individuato la fonte della notizia. Il Gallo qui menzionato dovrebbe essere Antonio Galli (Urbino 1510 – Pesaro, 12 febbraio 1561), corrispondente di Caro, che gli indirizza tre lettere (CARO *Lettere* 403, 408 e 551), e in altre due si interessa alla correttezza di alcune forme linguistiche usate da quello in un sonetto (651 e 652). Svolse incarichi diplomatici per conto di Guidobaldo II Della Rovere, e fu in relazione anche con Cappello, Aretino, Varchi e Torquato Tasso. Scrisse, tra l'altro, poesie pastorali, sonetti, carmi latini e una versione dei salmi.

<sup>2</sup> *Rvf* 139, 12.

<sup>3</sup> HOR. *carm.* I 24, 19-20: 20 quidquid] quicquid ER. Il passo è citato per *Rvf* 139, 12, in DANIELLO *CP*, c. 100r.

<sup>4</sup> Non ho individuato alcun luogo plautino in cui ricorra un concetto simile. La sentenza di Orazio è comunque omologa a una di Ovidio (*am.* I 2, 10: «leve fit, quod bene fertur, onus») e a un'altra di Seneca (*ira* I 16, 1: «Nullum tam artum est iugum quod non minus laedat ducentem quam repugnantem»). Cfr. TOSI 1991, 1671, p. 745.

- Se 'l foco mio questa gelata bruma  
 non temprà; onde verrà ch'io sperar possa  
 refrigerio al bollor, che mi disossa,  
 4 né cal di ciò a chi m'arde et mi consuma?  
 L'antica forza che, qual leve piuma  
 soprapose Ossa a Pelio, Olympo ad Ossa,  
 non fu d'amor et di pietà sì scossa;  
 8 et mar, quando più irato freme et spuma,  
 non cura men le dolorose grida  
 de la misera turba che si vede  
 11 perir nel frale et già sdruscito legno,  
 ched ella i prieghi miei: dura mercede!  
 Ma così va chi per sua scorta et guida  
 14 prende bel ciglio et men cortese ingegno.*

S (164)] g (164) D (63) Q (137) 1 *gelata*] *nevosa* D 2 *non*] *no 'l* Q 7 *d'amore*] *d'amor*  
 D 8 *et mar*] *e 'l mar* Q *più irato freme*] *più freme irato* D 9 *grida*] *strida* D Q *scor-*  
*ta*] *luce* D

[137] Sonetto CXXII [Rime 63]  
*Se 'l foco mio questa gelata bruma*

[1] *gelata bruma*: retto caso, et intende per la vecchiaia; *foco mio*: obliquo, et intendesi le sue fiamme amorose.

[5-6] *L'antica forza* etc.: i Giganti, i quali posero l'un monte sopra l'altro per tórre a Giove l'impero del cielo.

[6] *soprapose* etc.: altri vogliono che Pelio sia stato sopraposto ad Ossa et Olimpo a Pelio<sup>1</sup>; Cornel. Sever. in *Aethena*: «Pelion Ossa terit, summus pre-

<sup>1</sup> In realtà, per quello che ho visto, la successione Ossa-Pelio-Olimpo è attestata soltanto in Ov. *met.* I 154-155: «Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum | fulmine et excusit subiectae Pelion Ossae». Invece la successione Pelio-Ossa-Olimpo, adottata da Bembo, è presente in tutti gli altri luoghi di seguito addotti da Quattromani, tranne che in quello oraziano, dove la rappresentazione del tentativo di sovrapporre il Pelio all'Olimpo, con l'esclusione dell'Ossa, semplifica la successione Olimpo-Ossa-Pelio, che è la più comune, e si legge ad esempio in Hom. *Od.* XI 315-316 («Volevano mettere l'Ossa sopra l'Olimpo, e sopra l'Ossa il Pelio dalle fronde fruscianti, per poter giungere al cielo»); Apollod. *Bibl.* I 7 («Accatastarono il monte Ossa sull'Olimpo, e sull'Ossa il Pelio, con la minaccia di arrampicarsi su per queste montagne fino a raggiungere il cielo, o di gettarle nel mare fino a trasformarlo in terra ferma, e la terra trasformarla in mare»); Prop. II 1 19-20 («non ego

mit Ossam Olympus»<sup>2</sup>; Virg. in *Georg.*: «Ter sunt conati imponere Pelii Ossam | scilicet atque Ossae frondosum involvere Olympum»<sup>3</sup>; Claud.: «Ossa pruinosum vexit glacialis Olympum»<sup>4</sup>; Hor: «Pelion imposuisse Olimpo»<sup>5</sup>.

[7] *non fu d'amore e di pietà* etc.: cioè la forza de' Giganti non fu così scossa d'amore et ignuda di pietà com'è la mia donna.

[8-14] *e 'l mar, quando più irato* etc.: e 'l mare, *quando* con maggior rabbia *freme e spuma, non cura* meno *le dolorose strida* delle misere genti che si veggono assalir dall'onde et affondare il lor *legno* ch'*ella* cura *i prieghi miei*, appositive: *dura mercede* a cotanto mio amore et a cotanta mia servitù; ma così capita chi prende per sua *scorta ciglio* vago e leggiadro e natura poco benigna e pietosa.

[\*1-4] [2] *no 'l temprà* etc.: Hor: «arida | pallente lasciva amores | canitie»<sup>6</sup>.

Titanas canerem, non Ossan Olympo | impositam, ut caeli Pelion esset iter»); Ov. *fast.* I 307-308 («Sic petitur caelum, non ut ferat Ossan Olympus | summaque Peliacus sidera tangat apex»); Ov. *fast.* III 441-442 («Ignibus Ossa novis et Pelion altius ossa | arsit et in solida fixus Olympus humo»); Ov. *am.* II 1, 13-14 («[...] ingestaque Olympo | ardua devexum Pelion Ossa tulit»). Il verso bembiano risulta comunque debitore soprattutto di AETNA 48-49, e in subordine di VERG. *georg.* I 281-282, più che di CLAUD. *rapt. Pros.* II 257, in cui viene ommesso il Pelio. Sulle fonti classiche di tale verso e in generale dell'intero sonetto vd. GORNI 1998. È da avvertire che già negli autori latini i Giganti e i Titani sono spesso confusi tra loro.

<sup>2</sup> AETNA 49: terit] premit ER; Ossam] Ossan ER. Questo il contesto, vv. 48-49: «Construitur magnis ad proelia montibus agger, | Pelion Ossa premit, summus premit Ossan Olympus».

<sup>3</sup> VERG. *georg.* I 281-282: 281 Pelii] Pelio ER.

<sup>4</sup> CLAUD. *rapt. Pros.* II 257.

<sup>5</sup> HOR. *carm.* III 4, 52.

<sup>6</sup> HOR. *carm.* II 11, 6-8: 7 pallente lasciva] pellente lascivos ER.

*Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,*  
 et pura fede et vera cortesia,  
*et lo stil, che d'Arpin sì dolce uscia,*  
 4 risorge, e i dopo nati lascia a tergo,  
     s'io movo per lodarvi et carte vergo,  
 presuntuoso il mio voler non sia,  
*ché mentre e' viene a voi* per tanta via,  
 8 nel vostro gran valor m'affino et tergo.  
     Et forse anchor ch'un amoroso ingegno  
 ciò leggendo dirà: «Più felici alme  
 11 di queste il secol lor certo non hebbe.  
     Due città sovra ogn'altra et belle et alme  
 le diero al mondo, *et Roma tenne et crebbe:*  
 14 *qual può coppia destin sperar più degno?».*

S (165)] g (165) D (155) Q (138) 1 *virtuti]* *virtudi* Q 7 *e' viene]* *viene* Q 14 *può coppia]* *coppia può* Q (seconda citazione) *destin sperar* (errore)] *sperar destin* D *sperar* etc. Q

[138] Sonetto CXXIII [*Rime* 179]  
*Casa, in cui le virtudi han chiaro albergo*

[3] *e lo stil, che d'Arpin* etc.: o in cui risorge lo stile di Cicerone, e lascia adietro quanti ne sono stati da Cicerone in qua.

[7-8] *ché mentre viene a voi* etc.: cioè che mentre egli s'ingegna d'arrivare al segno delle vostre lodi, delle quali n'è lontanissimo, si affina e polisce al raggio del vero valore.

[13-14] *e Roma tenne e crebbe: | qual può coppia* etc.: possono degli altri essere e fiorentini e venetiani et essere cresciuti in Roma, e non però esser tanto felici quanto volea il Bembo che i futuri secoli predicassero di lor due. Ma il Bembo presuppone che le genti abbiano a vedere i loro scritti e che abbiano a sapere l'altre lor qualità, le quali aggiunto all'essere essi nati e cresciuti in così alta patria facciano due alme felicissime.

[14] *qual coppia può sperar* etc: Catull.: «Quis ullos homines beatiores | vidit, quis venerem auspicatiorem?»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> CATULL. 45, 25-26.

## Sonetti in morte e Canzoni



*Alma cortese, che dal mondo errante*  
partendo ne la tua più verde etade,  
hai me lasciato eternamente in doglia,  
da le sempre beate alme contrade,  
5 ov'hor dimori cara a quello Amante  
che più temer non puoi che ti si toglia,  
risguarda in terra et mira u' la tua spoglia  
chiude un bel sasso; et me, che 'l marmo asciutto  
vedrai bagnar te richiamando, ascolta.  
10 Però che chiusa et tolta  
l'alta pura dolcezza et rotto in tutto  
*fu 'l più fido sostegno al viver mio,*  
frate, quel dì che te n'andasti a volo;  
da indì in qua né lieto né sicuro  
15 non hebbi un giorno mai né d'haver curo;  
anzi mi pento esser rimasto solo,  
che son venuto senza te in oblio  
di me medesmo, *et per te solo er'io*  
*caro a me stesso; hor teco ogni mia gioia*  
20 *è spenta* et non so già perch'io non moia.  
Raro pungente stral di ria fortuna  
fe' sì profonda et sì mortal ferita,  
quanto questo onde 'l ciel volle piagarme.  
Rimedio alcun da rallegrar la vita  
25 non chiude tutto 'l cerchio de la luna,  
che del mio duol bastasse a consolarme.  
Sì come non potea grave appressarme  
alhor ch'io partia teco i miei pensieri  
tutti, et tu meco i tuoi sì dolcemente,  
30 così non ho, dolente,  
a questo tempo in che mi fide o speri  
ch'un sol piacer m'apporti in tanti affanni.  
*E' non si vide mai perduta nave*  
*fra duri scogli* a meza notte il verno  
35 spinta dal vento errar senza governo,  
che non sia la mia vita anchor più grave;  
*et s'ella non si tronca* a mezo gli anni,  
forse avverrà perch'io pianga i miei danni  
poi lungamente, et siano in mille carte  
40 i miei lamenti et le tue lode sparte.

*Dinanzi a te partiva ira et tormento*  
 come parte ombra a l'apparir del sole;  
 quel mi tornava in dolce ogni alto amaro,  
 o pur con l'aura de le tue parole  
 45 sgombravi d'ogni nebbia in un momento  
 lo cor, cui dopo te nulla fu caro;  
 né mai volli al suo scampo altro riparo,  
 mentre haver si poteo, che la tua fronte  
 et l'amico, fedel, saggio consiglio.  
 50 Perso, bianco et vermiglio  
 color non mostrò mai vetro, né fonte  
 così puro il suo vago herboso fondo,  
 com'io ne gli occhi tuoi leggeva espressa  
 ogni mia voglia sempre, ogni sospetto;  
 55 con sì dolci sospir', sì caro affetto,  
 de le mie forme la tua guancia impressa  
 portavi, anzi pur l'alma e 'l cor profondo.  
 Hor, quanto a me, non ha più un bene il mondo:  
*et tutto quel di lui che giova et piace*  
 60 *ad un col tuo mortal sotterra giace.*  
*Quasi stella del polo chiara et ferma*  
*ne le fortune mie sì gravi, e 'l porto*  
 fosti de l'alma travagliata et stanca,  
 la mia sola difesa e 'l mio conforto  
 65 contra le noie de la vita inferma  
 ch'a mezo 'l corso assai spesso ne manca.  
*Et quando 'l verno le campagne imbianca*  
*et quando 'l maggior dì fende 'l terreno,*  
 in ogni rischio, in ogni dubbia via  
 70 fidata compagnia,  
 tenesti il viver mio lieto et sereno,  
 che mesto et tenebroso fora stato,  
 et sarò, frate, senza te mai sempre.  
 O disaventurosa acerba sorte,  
 75 o dispietata intempestiva morte,  
 o mie cangiate et dolorose tempre,  
*qual fu già, lasso, et qual hora è 'l mio stato?*  
 Tu 'l sai: ché, poich'a me ti sei celato,  
 né di qui rivederti ho più speranza,  
 80 altro che pianto et duol nulla m'avanza.

*Tu m'hai lasciato senza sole i giorni,*  
 le notti senza stelle, et grave et egro  
 tutto questo ond'io parlo, ond'io respiro:  
 la terra scossa e 'l ciel turbato et negro,  
 85 *et pien di mille oltraggi* et mille scorni  
 mi sembra in ogni parte quant'io miro.  
*Valor et cortesia si dipartiro*  
*nel tuo partir* e 'l mondo infermo giacque  
 et virtù spense i suoi più chiari lumi,  
 90 et le fontane a i fiumi  
 negâr la vena antica et l'usate acque,  
 et gli augelletti abandonaro il canto,  
 et l'herbe e i fior' lasciâr nude le piaggie  
 né più di fronde il bosco si consperse.  
 95 Parnaso un nembo eterno ricoperse  
*e i lauri diventâr quercie selvaggie,*  
 e 'l cantar de le dee, già lieto tanto,  
 uscì doglioso et lamentevol pianto,  
 e fu più volte in voce mesta udito  
 100 di tutto 'l colle: «O Bembo, ove se' ito?».  
*Sovra 'l tuo sacro et honorato busto*  
*cadde, grave a sé stesso, il padre antico,*  
 lacero il petto et pien di morte il volto,  
 et disse: «Ahi sordo et di pietà nemico  
 105 destin predace et reo, destino ingiusto,  
 destin a impoverirmi in tutto vòlto,  
 perché più tosto me non hai disciolto  
 da questo grave mio tenace incarco,  
 più che non lece et più ch'io non vorrei,  
 110 dando a lui gli anni miei,  
 che del suo leve inanzi tempo hai scarco?  
 Lasso, alhor potev'io morir felice;  
*hor vivo sol* per dar al mondo essemplio,  
 quant'è 'l peggio far qui più lungo indugio,  
 115 s'huom de' perder in breve il suo refugio  
 dolce, et poi rimaner a pena et scempio.  
*O vecchiezza ostinata et infelice,*  
*a che mi serbi anchor nuda radice,*  
 se 'l tronco in cui fioriva la mia speme  
 120 è secco, et gelo eterno il cigne et preme?»

Qual pianser già le triste et pie sorelle,  
 cui le trecce in sul Po tenera fronde  
 et l'altre membra un duro legno avolve,  
 tal con li scogli et con l'aure et con l'onde,  
 125 misera, et con le genti et con le stelle  
 del tuo ratto fuggir la tua si dolse.  
*Per duol Timavo indietro si rivolse,*  
 et vider Manto i boschi et le campagne  
 errar con gli occhi rugiadosi et molli;  
 130 Hadria le rive e i colli  
*per tutto ove 'l suo mar sospira et piagne*  
 percosse in vista oltra l'usato offesa,  
*tal ch'a noia et disdegno hebbi me stesso;*  
*et se non fosse che maggior paura*  
 135 frenò l'ardir, con morte acerba et dura,  
 a la qual fui molte fiato presso,  
 d'uscir d'affanno harei corta via presa.  
 Hor chiamo, et non so far altra difesa,  
 pur lui *che, l'ombra sua lasciando meco,*  
 140 di me la viva et miglior parte ha seco.  
 Ché con l'altra restai morto in quel punto  
 ch'io senti' morir lui, che fu 'l suo core;  
*né son buon d'altro che da tragger guai.*  
 Tregua non voglio haver col mio dolore  
 145 infin ch'io sia dal giorno ultimo giunto;  
 et tanto il piangerò quant'io l'amai.  
*Deh perché inanzi a lui non mi spogliai*  
*la mortal gonna, s'io men' vesti' prima?*  
 S'al viver fui veloce, perché tardo  
 150 sono al morir? *Un dardo*  
*almen avesse et una stessa lima*  
*parimente ambo noi trafitto et roso;*  
 ché sì come un voler sempre ne tenne  
 vivendo, così spenti anchor n'avesse  
 155 un'ora, et un sepolcro ne chiudesse.  
 E se questo al suo tempo o quel non venne,  
 né spero de gli affanni alcun riposo,  
*aprasì per men danno a l'angoscioso*  
*carcere mio rinchiuso homai la porta,*  
 160 et esso a l'uscir fuor sia la mia scorta.

- Et guidemi per man, che sa 'l camino  
 di gir al ciel, et ne la terza spera  
 m'impetri dal Signor appo sé loco.  
 Ivi non corre il dì verso la sera,  
 165 né le notti sen' van contra 'l mattino;  
 ivi 'l caso non pò molto nè poco;  
 di tema gelo mai, di disir foco  
 gli animi non raffredda et non riscalda,  
 né tormenta dolor, nè versa inganno;  
 170 *ciascuno in quello scanno*  
 vive et pasce di gioia pura et salda,  
 in eterno fuor d'ira et d'ogni oltraggio,  
 che preparato gli ha la sua virtute.  
 Chi mi dà il grembo pien di rose et mirto,  
 175 *sì ch'io sparga la tomba?* O sacro spirto,  
 che qual a' tuoi più fosti o di salute  
 o di trastullo, a gli altri o buono o saggio,  
 non saprei dir; ma chiaro et dolce raggio  
 giugnesti in questa fosca etade acerba  
 180 che tutti i frutti suoi consuma in herba.  
 Se come già ti calse, hora ti cale  
 di me, *pon' dal ciel mente com'io vivo,*  
*dopo 'l tu' occaso,* in tenebre e 'n martiri.  
 Te la tua morte più che pria fe' vivo,  
 185 *anzi eri morto, hor sei fatto immortale;*  
 me di lachrime albergo et di sospiri  
 fa la mia vita, et tutti i miei desiri  
 sono di morte, et sol quanto m'incresce  
 è ch'io non vo più tosto al fin ch'io bramo.  
 190 *Non sostiene verde ramo*  
 de' nostri campi augello, et non han pesce  
 tutte queste limose et torte rive,  
 né presso o lunge a sì celato scoglio  
 filo d'alga percuote onda marina,  
 195 né sì riposta fronda il vento inclina,  
 che non sia testimon del mio cordoglio.  
*Tu, Re del ciel, cui nulla circonscrive,*  
 manda alcun de le schiere elette et dive  
 di su da quei splendori giù in quest'ombre,  
 200 *che di sì dura vita homai mi sgombre.*

- Canzon, qui vedi un tempio a canto al mare,  
 et genti in lunga pompa, et gemme et ostro,  
*et cerchi et mete, et cento palme d'oro.*  
 A lui, ch'in terra amava, in cielo adoro,  
 205 dirai: «Così v'honora il secol nostro».  
*Mentre udirà querele oscure et chiare*  
*Morte, Amor fiamme harà dolci et amare;*  
 mentre spiegherà il sol dorate chiome,  
*sempre sarà lodato il vostro nome.*  
 210 *A lei, che l'Appennin superbo affrena,*  
*là 've parte le piagge il bel Metauro,*  
*di cui non vive dal mar indo al mauro,*  
*da l'orse a l'austro, simil né seconda,*  
 va' prima: ella ti mostre o ti nasconda.

S (93)] g (93) D (156-1) Q (139-1) 1 *dal mondo] del mondo* Q 34 *fra duri] per duri*  
 Q 67 *quando 'l] quando il* Q 68 *quando 'l] quando il* D Q *fende 'l] fende il* Q 87  
*Valor] Valore* Q 96 *quercie selvaggie] querce selvagge* Q 118 *mè] mi* D Q 131 *piagne]*  
*piange* Q 133 *ch'a] che a* Q 147 *inanzi] innanzi* Q 151 *stessa] istessa* Q 158 *men]*  
*mio* Q 170 *ciascuno] ciascun* Q 183 *tu' occaso] tuo occaso* Q 200 *sgombre] sgombra*  
 Q 207 *harà] avrà* Q 209 *sarà] serà* Q 211 *piagge] piaggie* G D

[139-1] Canzone prima [Rime 102]  
*Alma cortese, che del mondo errante*

Il Casa nella *Vita del Bembo* estolle questa canzone insino al cielo<sup>1</sup>.

[12] *fu 'l più fido sostegno al viver mio*: il Casa<sup>2</sup>.

[18-19] *e per te solo er'io | caro* etc.: il Bembo altrove ancora disse il simile: «ch'io vo solo per voi caro a me stesso»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. DELLA CASA *Bembi vita*, p. 71: «Sunt etiam eius versus Etrusce scripti et quidem permulti, graves atque pleni, ut hanc quidem laudem, si modo nos de iis rebus existimare aliquid possumus, Bembo a ceteris omnibus concedi necesse sit. In iis est carmen de Caroli fratris morte: videor mihi hoc vere affirmare posse, neminem umquam tam plane, tam ornate, tam dolenter quemquam luxisse atque illis Bembus versibus fratris obitum lamentatus est».

<sup>2</sup> Con ogni probabilità il rinvio è a DELLA CASA *Rime* 5, 12: «sostegno a la mia vita afflitta et grave». Un verso che a sua volta, come segnalato dallo stesso Quattromani nella *Spositione* dellacasiana (p. 12), è da mettere in relazione con *Rvf* 340, 4: «o usato di mia vita sostegno», oltre che con HOR. *carm.* I 1, 2: «o et praesidium et dulce decus meum».

<sup>3</sup> BEMBO *Rime* 31, 8.

[19-20] *hor teco ogni mia gioia | è spenta*: Cat.: «tecum una tota est nostra sepulta domus, | omnia nam tecum perierunt gaudia nostra»<sup>4</sup>.

[33-34] *E' non si vide mai perduta nave | per duri scogli* etc.: Petr.: «per aspro mare, a mezza notte il verno»<sup>5</sup>.

[41-42] *Dinanzi a te partiva ira e tormento*: muove l'affetto dalla mutazione del suo stato con tornarsi a memoria le felicità trapassate; Petr.: «Fugge al vostro apparir angoscia e noia | e nel vostro partir tornano insieme»<sup>6</sup>; Virg. nell'*Egloghe*<sup>7</sup>.

[\*37-39] *e s'ella non si tronca* etc.: Hor. in *Epod.*, od. 18: «Si tardiora fata te votis manent: | ingrata misero vita ducenda est in hoc, | novis ut usque suppetas doloribus»<sup>8</sup>.

[59-60] *e tutto quel di lui che giova e piace | ad un col tuo* etc.: Cat.: «omnia tecum una»<sup>9</sup>.

[61-62] *Quasi stella del polo* etc.: Petr.: «Vergine chiara et stabile in eterno, | di questo tempestoso mare stella»<sup>10</sup>; Bocc.: «Sit mihi splendens et immobile sydus»<sup>11</sup>; Claud., lib. p<sup>o</sup> in *Ruffin.*: «te nobis, trepidae ceu sidus dulce <ca>rin<ae>, | ostendere deae»<sup>12</sup>.

[\*60] *ad un*: 'insieme'; Dant.: «sì che, sì come ad una militaro, | così la gloria loro insieme leva»<sup>13</sup>.

[68] *e quando il maggior dì fende il terreno*: Tib.: «qualis et, arent<e>s cum

<sup>4</sup> CATULL. 68a, 22-23: 23 nam tecum] tecum una ER. Così formulato, il v. 23 corrisponde a VARCHI *Carmina* 44, 7.

<sup>5</sup> Rvf 189, 2.

<sup>6</sup> Rvf 71, 97-98: 97 apparir] apparire ER.

<sup>7</sup> VERG. *eccl.* 7, 55-60: «omnia nunc rident: at si formosus Alexis | montibus his abeat, videas et flumina sicca. | THYRSIS Aret ager; vitio moriens sitit aeris herba; | Liber pampineas invidit collibus umbras; | Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit, | Iuppiter et laeto descendet plurimus imbris». Il luogo è allegato, a commento di Rvf 71, 97-98, in GESUALDO CP, c. XCIXr.

<sup>8</sup> HOR. *epod.* 17, 62-64: 62 Si] Sed ER; 64 doloribus] laboribus ER. Le varianti *Si e doloribus* si leggono in HOR. *Poemata* (1561), edizione posseduta da Quattromani (cfr. DE FREDE 1999: nr. 621, «Horatio con Lambino»).

<sup>9</sup> CATULL. 68a, 23. Il verso è stato già citato nell'annotazione al v. 19, ma meno correttamente, con «nam tecum» per «tecum una».

<sup>10</sup> Rvf 366, 66-67.

<sup>11</sup> BOCCACCIO *Genealogie* I, *Probemium* 1, 51: «Sit michi splendens et immobile sydus et navicule dissuetum mare sulcantis gubernaculum regat, et, ut oportunitas exiget, ventis vela concedat ut eo devehar, quo suo nomini sit decus, laus et honor et gloria sempiterna; detrectantibus autem delusio, ignominia, dedecus, et eterna damnatio!».

<sup>12</sup> CLAUD. *Ruf.* I [= *car. maior.* 3], 275-276: 275 ceu sidus] sidus ceu ER; deae] dei ER.

<sup>13</sup> Par. XII 35-36: 35 sì come] com'elli ER; 36 leva] luca ER.

findit Syrius agros»<sup>14</sup>; Cat.: «cum Canis exustos estus hiulcat agros»<sup>15</sup>; Virg.: «findit Canis estus arva»<sup>16</sup>.

[\*67-68] *E quando il verno le campagne imbianca*: Hor. *in ser.*: «cum rubra Canicula findit | infantes statuas seu pingui \*\*\* omaso | Furius hibernas cana nive conspuat Alpes»<sup>17</sup>.

[77] *qual fu già, lasso, e qual hora è 'l mio stato?*: Petr.: «Lasso, che son? che fui?»<sup>18</sup>.

[\*62] *ne le fortune mie*: Virg. 3: «Hic pelagi tot tempestatibus actus | heu genitorem, omnis ceu casusque levamen, | amicto Anchisen»<sup>19</sup>.

[81] *Tu ma' hai lasciato senza sole i giorni*: Pontano al figlio: «liquisti? sine sole dies, sine sidere noctes»<sup>20</sup>.

[85-86] *e pien di mille oltraggi etc.*: Virg.: «intentant omnia mortem»<sup>21</sup>; Cat.: «ostentant omnia letum»<sup>22</sup>.

[87] *Valore e cortesia si dipartiro | nel tuo partir etc.*: Petr.: «Nel tuo partir, partì dal mondo Amore | e Cortesia»<sup>23</sup>.

[96] *e i lauri diventâr querce selvagge*: Petr.: «tutti sono i miei lauri hor querce hor olmi»<sup>24</sup>.

[101-102] *Sovra 'l tuo sacro et honorato busto | cadde, grave a sé stesso,*

<sup>14</sup> TIB. I 7, 21.

<sup>15</sup> CATULL. 68b, 62: Canis] gravis ER; estus] aestus ER.

<sup>16</sup> VERG. *georg.* II 353: estus] aestifer ER

<sup>17</sup> HOR. *sat.* II 5, 39-41: 39 cum] seu ER; findit] findet ER; 40 infantes] infantis ER; pingui \*\*\* omaso] pingui tentus omaso ER; 41 conspuat] conspuet ER; Alpes] Alpīs ER.

<sup>18</sup> *Rvf* 23, 30.

<sup>19</sup> VERG. *Aen.* III 708-710: 708 actus] actis ER; 709 ceu] curae ER; 710 amicto] amitto ER.

<sup>20</sup> PONTANO *Urania* V 538 (= *Deploratio Luciae filiae* 21). L'indicazione «Pontano al figlio» è da intendere nel senso che il poeta indirizza al figlio Lucio Francesco l'intero poema *Urania*, non il singolo verso citato, inserito nel compianto per la morte della figlia Lucia. Ma non è da escludere un errore di memoria o di trascrizione.

<sup>21</sup> VERG. *Aen.* I 91. Questo il contesto, vv. 88-91: «Eripiunt subito nubes caelumque diemque | Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra. | Intonuere poli et crebris micat ignibus aether | praesentemque viris intentant omnia mortem».

<sup>22</sup> CATULL. 64, 187.

<sup>23</sup> *Rvf* 352, 12-13: 12 dal] del ER.

<sup>24</sup> *Rvf* 363, 4: tutti sono] spenti son ER; hor olmi] et olmi ER. Forse *tutti* è trascrizione erronea di *fatti*, variante difesa da Daniello (per quanto a testo si legga *spenti*): «*fatti sono i miei lauri hor querce et olmi*: così leggo in uno antico testo, e non *spenti*, perché troppo dura traslatione sarebbe lo spegnere a gli alberi, e poi non è costume del poe. replicar due volte una parola in un quartetto, come è questa *spento*: *morte ha spento quel sol che abbagliar suolmi* [v. 1]; e *spenti sono i miei lauri*» (DANIELLO CP, c. 211r).

*il padre antico*: bustum semiustum corpus, si Servio credimus<sup>25</sup>; Virg.: «semiustaque servant | busta»<sup>26</sup>; Livius, lib. 5<sup>o</sup>, locum fuisse scribit iuxta Aquimalium [nomine] busta Gallica quoniam illic acervatos cumulos suorum defunctorum ex pestilentia usserant Galli<sup>27</sup>; Cic., *de legibus*, putat bustum appellari tumbam aut monumentum poenaeque fuit Solonis lege constituta, si quis bustum aut violasset aut deicisset<sup>28</sup>; Suet. Tranq. in *Ces.*, de Iudeis: «noctibus continuis bustum frequentarunt»<sup>29</sup>; Claud.: «Aetna Giganteos nunquam tacitura triumphos, | Enceladi bustum»<sup>30</sup>, idest 'sepulcrum'; Ovid. in morte Tibulli: «mors tamen e templis cava busta trahunt»<sup>31</sup>. Virg. 11: «sed venit in medios; pheretro Pallanta reposto | procubuit super atque heret lacrimansque gemensque»<sup>32</sup>.

[113] *hor vivo sol* etc.: Virg. XI: «contra ego vivendo vici mea fata superstes | restarem ut genitor»<sup>33</sup>.

<sup>25</sup> Cfr. SERV. *Aen.* XI 185: «Constituere pyras; pyra est lignorum congeries. Rogus, cum ardere coeperit dicitur. Bustum vero iam exustum vocatur. Quem ordinem servat poeta, dicens: Constituere pyras. Item: subiectisque ignibus atris [XI 186] | ter circum accensos [XI 188] | decurrere rogos [XI 189]. Item postea: semiustaque servant busta [XI 200-201]. Il luogo di Servio qui richiamato e i successivi di Livio, Cicerone e Svetonio sono prelevati da CALEPINO, *s.v. bustum*: «[...] "proprie dicitur locus, in quo mortuus est combustus et sepultus, diciturque bustum, quasi bene ustum". Hac Festus [FEST., *s.v. bustum*]. Servius vero, in 12 [: 11] *Aeneid.*: "pyra – inquit – est lignorum congeries. Rogus, cum ardere coeperit dicitur. Bustum vero iam exustum cadaver vocatur. Quem ordinem servat poeta, dicens: Constituere pyras. Item: subiectisque ignibus atris | ter circum accensos | decurrere rogos. Item postea: semiustaque servant | busta". Liv. quoque, lib. 5, scribit locum fuisse iuxta Aquimelium nomine busta Gallica quoniam illic acervatos cumulos suorum defunctorum ex pestilentia usserant Galli. Cicer. vero, lib. 1 [: 2] *De legibus*, putat bustum appellari tumbam aut monumentum poenaeque fuit Solonis lege constituta, si quis bustum aut violasset aut deicisset. Suet. in *Caes.*: "Iudaei, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt"».

<sup>26</sup> VERG. *Aen.* XI 200-201: 200 semiustaque] semiustaque ER.

<sup>27</sup> Cfr. LIV. V 48, 3: «Quorum intolerantissima gens umorice ac frigori adsueta cum aestu et angore vexati volgatis velut in pecua morbis morerentur, iam pigritia singulos sepeliendi promiscue acervatos cumulos hominum urebant; bustorumque inde Gallicorum nomine insignem locum fecere».

<sup>28</sup> Cfr. CIC. *leg.* II 64: «De sepulchris autem nihil est apud Solonem amplius, quam ne quis ea deleat neve alienum inferat, "poenaeque est, si quis bustum", nam id puto appellari τῦμβον "aut monumentum", inquit, "aut columnam violarit, deiecerit frerigit».

<sup>29</sup> Suet. *Iul.* 84.

<sup>30</sup> CLAUD. *rapt. Pros.* I 154-155: 154 nunquam] numquam ER; triumphos] triumphos ER.

<sup>31</sup> OV. *am.* III 9, 38: tamen] gravis ER; e templis cava busta trahunt] a templis in cava busta trahet ER.

<sup>32</sup> VERG. *Aen.* XI 149-150: 150 heret] haeret ER.

<sup>33</sup> VERG. *Aen.* XI 160-161.

[117-118] *O vecchiezza ostinata et infelice, | a che mi serbi* etc.: M. Tull. *ad Octav.*, se pur quella lettera è sua: «O meam calamitosam ... senectutem!»<sup>34</sup>; Ovid. 13 *Met.*: «quo me servas, damnosa senectus?»<sup>35</sup>; Livius lib. 2°, dec. p.<sup>a</sup>: «In hoc me longa vita et infelix senecta traxit ut exulem ... deinde ...»<sup>36</sup>.

[127] *Per duol Timavo indietro si rivolse*: Virg. 9: «connectatur et amnis | rauca sonans revocatque pedem Tiberinus ab alto»<sup>37</sup>; Idem.: «amnis et Adriacas retro fugit Aufidus undas»<sup>38</sup>.

[131] *per tutto ove 'l suo mar sospira e piange*: Virg. (deficit *authoritas*)<sup>39</sup>.

[133] *tal che a noia e disdegno hebbi me stesso*: Casa: «tal che in ira e in dispreggio hebbi me stesso»<sup>40</sup>.

[139-140] *che, l'ombra sua lasciando meco, | di me la viva* etc.: Petr.: «ché tien di me quel dentro, et io la scorza»<sup>41</sup>.

[143] *né son buon d'altro che da tragger guai*: Petr.: «mi fa del mal passato tragger guai»<sup>42</sup>.

[147-148] *Deh perché innanzi a lui non mi spogliai | la mortal gonna* etc.: M. T. *de amicitia*: «quam fuit aequius, ut prius introieram in vita, sit prius exire de

<sup>34</sup> Ps. CIC. *epist. ad Oct.* 6. Questo il sintagma completo: «calamitosam ac praecipitem senectutem».

<sup>35</sup> Ov. *met.* XIII 517: *damnosa*] *annosa ER*. Cfr. Ov. *trist.* III 7, 35: «inicietque manum formae damnosa senectus».

<sup>36</sup> Liv. II 40, 6: *ut exulem ... deinde ...*] *ut exulem te deinde hostem viderim? ER*.

<sup>37</sup> VERG. *Aen.* IX 124-125: 124 *connectatur*] *cunctatur ER*.

<sup>38</sup> VERG. *Aen.* XI 405.

<sup>39</sup> Il passo al quale il critico intende rinviare potrebbe essere VERG. *georg.* I 333-334: «[...] ingeminant Austri et densissimus imber; | nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt», da intendersi tuttavia nel senso che l'austro e la pioggia fittissima, raddoppiando la loro intensità, colpiscono con una corrente impetuosa i boschi e le spiagge (per quanto la polisemia propria del linguaggio poetico anche suggerisca di immaginare boschi e spiagge che piangono, o meglio che per l'impetuosa tempesta risuonano in modo così stridulo e sofferto che sembrano piangere). In ogni caso, come segnalato da Donnini (in BEMBO *Rime*, t. I, p. 251), Bembo trae l'immagine antropomorfa del mare che sospira e piange da TC IV 100: «Giace oltra ove l'Egeo sospira e piagne». E forse agisce anche la memoria di *Rvf* 41, 7: «la terra piange, 'l sol ci sta lontano»; e di DANTE *Rime* 40 (*Io son venuto al punto della rota*), 22: «onde l'aere s'artrista tutto e piagne», dove ad essere antropomorfizzata è l'intera atmosfera (un verso che, secondo VELLI 2002, p. 93, è a sua volta da mettere in relazione con VERG. *georg.* III 278-279: «[...] aut unde nigerrimus Auster | nascitur et pluvio contristat frigore caelum»).

<sup>40</sup> DELLA CASA *Rime* 47, 7: *che in ira e in dispreggio*] *che 'n ira e 'n dispregio ER*.

<sup>41</sup> *Rvf* 23, 20: *tien] tèn ER; dentro] d'entro ER*.

<sup>42</sup> *Rvf* 68, 2.

vita»<sup>43</sup>; Petr.: «Ahi nobil peregrina, | qual sentenza divina | me legò innanzi, e te prima disciolse?»<sup>44</sup>.

[150-152] *Un dardo | almen avesse et una istessa lima | parimente etc.*: Virg. 4°: «idem ambas ferro dolor atque eadem hora tulisset»<sup>45</sup>.

[\*134-137] *e se non fosse che maggior paura etc.*: Petr.: «Ma se maggior paura | non m'affrenasse»<sup>46</sup>.

[158-159] *aprasì per mio danno a l'angoscioso | carcere etc.*: Petr.: «aprasì la prigion, ove io son chiuso»<sup>47</sup>.

[170-171] *ciascun in quello scanno etc.*: metafora troppo bassa per parlar di cose altissime; il Petrarca disse assai nobilmente: «ti stai, come tua vita alma richiede, | assisa in alta e gloriosa sede»<sup>48</sup>; Cicer.: «Conspicit inde sibi data Romulus esse priora, | auspicio regni stabilita scanna solumque»<sup>49</sup>.

[174-175] *«sì» ch'io sparga la tomba? etc.*: Virg.: «Manibus date lilia plenis, | purpureos spargam flores»<sup>50</sup>; idem (ma non cita il loco)<sup>51</sup>.

[182] *[pon' dal ciel mente com'io vivo: Petr.:]* «pon' dal ciel mente a la mia vita oscura»<sup>52</sup>.

[183] *dopo 'l tuo occaso: Virg.:* «testor, in occasu Troyae»<sup>53</sup>; Cicer.: «post

<sup>43</sup> CIC. *Lael.* 15: quam fuit] quem fuerat ER; introieram in vita] introieram ER; sit] sic ER.

<sup>44</sup> *Rvf* 270, 96-98: 96 peregrina] pellegrina ER; 97 sentenza] sententia ER; 98 innanzi] inanzi ER.

<sup>45</sup> VERG. *Aen.* IV 679.

<sup>46</sup> *Rvf* 71, 42-43. Questo il contesto, vv. 42-44: «Ma se maggior paura | non m'affrenasse, via corta et spedita | trarrebbe a fin questa aspra pena et dura».

<sup>47</sup> *Rvf* 72, 20: prigion] pregione ER; ove io] ov'io ER.

<sup>48</sup> *Rvf* 347, 2-3: 2 richiede] rechiede ER.

<sup>49</sup> CIC. *div.* I 108: scanna] scamna ER. I versi citati da Cicerone sono di Ennio (*ann.* I 95).

<sup>50</sup> VERG. *Aen.* VI 883-884.

<sup>51</sup> Cfr. VERG. *ecl.* 5, 40: «Spargite humum folii, inducite fontibus umbras». Ma forse l'esegeta intendeva rinviare anche a VERG. *ecl.* 2, 45-55, dove è ugualmente presente la clausola «lilia plenis» (e tra l'altro compare il mirto, in Bembo menzionato alla fine del v. 174), per quanto il contesto non sia funebre: «Huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis | ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais, | pallentis violas et summa papavera carpens, | narcissum et florem iungit bene olentis anethi; | tum, casia atque aliis intexens suavibus herbis, | mollia luteola pingit vaccinia caltha. | Ipse ego cana legam tenera lanugine mala | castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat; | addam cerea pruna; honos erit huic quoque pomo; | et vos, o lauri, carpam et te, proxime myrte, | sic positae quoniam suavis miscetis odores».

<sup>52</sup> *Rvf* 305, 3.

<sup>53</sup> VERG. *Aen.* II 432: Troyae] vestro ER. Questo il contesto, vv. 431-434: «Iliaci cineres et flamma extrema meorum, | testor, in occasu vestro nec tela nec ulla | vitavisse vices, Danaum et, si fata fuissent | ut caderem, meruisse manu».

occasum Caii Laelii»<sup>54</sup>; Hor. di Asdrubale: «occidit, occidit»<sup>55</sup>; et dicesi sempre in morte di grandi huomini, quasi c'habbino corso gli anni a somiglianza del sole e c'habbiano tramontato allo occaso<sup>56</sup>.

[185] *anzi eri morto, hor sei fatto immortale*: M. T.: «Immo vere ... vivunt, qui e corporum vinculis tanquam e carcere volaverunt, vestra vero, quae vita dicitur mors est»<sup>57</sup>; Petr.: «Vivo son io, e tu se' morta ancora»<sup>58</sup>.

[190-191] *Non sostien verde ramo* etc.: Petr.: «né mai peso fu grave | quanto quel ch'io sostegno in tale stato»<sup>59</sup>.

[203] *e cerchi e mete, e cento palme*: allude ai cerchi che si usavano ne i mortori degli antichi, ove si giocava et si combattea; et alle mete ch'erano poste per segno de' corritori; et a' premi che si davano ai vincitori.

[\*197] *Tu, Re del ciel, cui nulla* etc.: Dante *Pur.*: «O Padre nostro, che nei cieli stai, | non circoscritto, ma per più amore | ch'a le creature di là su tu hai»<sup>60</sup>.

[206-207] *Mentre udirà querele oscure e chiare | Morte* etc.: oscure sono le querele degli huomini bassi e comun«a»li; chiare sono quelle che fanno gli huomini illustri et scienziati ne' mortorii di loro cari, che durano eternamen-

<sup>54</sup> Cic. *Ac.* I 8: post occasum Caii Laelii] post L. Aelii nostri occasum *ER*. Questo il contesto: «[...] a Graecis enim peti non poterant ac post L. Aelii nostri occasum ne a Latinis quidem». La lezione *Laelii* per *L. Aelii* è nella vulgata umanistico-rinascimentale; invece non ho trovato altre attestazioni della variante *Caii Laelii*.

<sup>55</sup> HOR. *car.* IV 4, 70. Questo il contesto, vv. 69-72: «Carthagini iam non ego nuntios | mittam superbos: occidit, occidit | spes omnis et fortuna nostri | nominis Hasdrubale interempto».

<sup>56</sup> La definizione del termine e l'allegazione dei *loci* di Virgilio e Cicerone derivano da CALEPINO, *s.v. occasus*: «obitus, modo interitus dicitur, et de homine et de rebus maioribus dici solet. Ci. I. *Acad.*: "ac post Lelii nostri occasum". Verg. I [II] *Aen.*: "testor, in occasu Troiae [vestro] nec tela nec ulla vitavisse vices, Danaum". Modo dicitur solis vespertina absconsio, vel transitus ad inferius hemisphaerium». Non attestato nel latino classico, il sostantivo femminile *absconsio -onis* vale 'nascondimento', 'occultamento'. La dipendenza di Quattromani da Calepino è dimostrata anche dalla lezione parafrastica *Troyae/Troiae* per *vestro* nella citazione virgiliana.

<sup>57</sup> Cic. *rep.* VI 14: vere ... vivunt] vero, inquit, hi vivunt *ER*; vinculis] vinclis *ER*; tanquam] tamquam *ER*; volaverunt] evolaverunt *ER*; vita dicitur] dicitur vita *ER*.

<sup>58</sup> *TM* II 22: Vivo] Viva *ER*; morta] morto *ER*. Le lezioni *Vivo* e *morta* si leggono in VELLUTELLO *CP* e in GESUALDO *CP*.

<sup>59</sup> *Rvf* 264, 132-133: 132 grave] greve *ER*; 133 ch'io sostegno] ch'ì sostengo *ER*. In VELLUTELLO *CP* e in DANIELLO *CP* si legge *ch'ì sostegno*. Mi sembra che il luogo allegato sia congruente soltanto per la presenza del verbo *sostenere*.

<sup>60</sup> *Purg.* XI 1-3: 1 nei cieli] ne' cieli *ER*; 2 circoscritto] circunscriotto *ER*; 3 ch'a le creature] ch'ai primi effetti *ER*. Il luogo è stato già citato nella chiosa a Q 7, 1, anche lì con la variante notevole *le creature* per *primi effetti*.

te, quali sono le querele del Petrarca in morte di Laura o quelle del Bembo in morte del suo fratello.

[207] *Amor fiamme havrà dolci et amare*: Petr.: «\*\*\*» (desit locus).<sup>61</sup>

[\*200] *che di sì dura vita homai mi sgombra*: Bembo altrove: «\*\*\*» (desit locus)<sup>62</sup>.

[209] *sempre serà lodato il vostro nome*: Virg.: «semper honos nomenque tuum laudesque manebunt»<sup>63</sup>.

[211] *là 've parte le piagge il bel Metauro*: Bembo altrove<sup>64</sup>.

[212-213] *di cui non vive dal mar indo al mauro, | da l'orse a l'austro, simil né seconda*: Petr.: «dal borea a l'austro, o dal mar indo al mauro»<sup>65</sup>.

[213] *simil né seconda*: Petr.: «cui né prima fu simil né seconda»<sup>66</sup>; Hor.: «unde nihil maius generat ipsis | nec viget quicquam simile aut secundum»<sup>67</sup>; Sed.: «nec primam similem visa est nec habere secundam»<sup>68</sup>; Ovid. *eleg.*: «Et cum non placeas? nulli tua forma secunda est»<sup>69</sup>.

[\*210] *A lei, che l'Appennin superbo affrena*: volge il fine della canzone alla duchessa d'Urbino, et comandale che, prima che ad ogni altro, vada a lei o che s'ingegni di far ogni sua voglia.

<sup>61</sup> Numerose le occorrenze petrarchesche della compresenza ossimorica di *dolce* e *amaro*: cfr. GIGLIUCCI 2004, pp. 97-99.

<sup>62</sup> Cfr. BEMBO *Rime* 165, 4: «che di sì dura vita homai mi sgombre»

<sup>63</sup> VERG. *Aen.* I 609.

<sup>64</sup> Cfr. BEMBO *Rime* 23, 10: «là dove bagna il bel Metauro et dove»; 25, 5: «Qui miro col piè vago il bel Metauro»; BEMBO *Stanze* 7, 4: «parte le belle piagge il bel Metauro».

<sup>65</sup> *Rvf* 269, 4: dal borea] dal borrea ER.

<sup>66</sup> *Rvf* 366, 55.

<sup>67</sup> HOR. *carm.* I 12, 17-18: 17 nihil] nil ER; generat ipsis] generatur ipso ER. Il luogo è citato per *Rvf* 366, 55, in DANIELLO CP, c. 215r.

<sup>68</sup> SEDUL. *carm. pasch.* II 68: visa est] visa es ER; secundam] sequentem ER. Questo il contesto, vv. 68-69: «nec primam similem visa es nec habere sequentem: | sola sine exemplo placuisti femina Christo». Il verso di Sedulio è citato per *Rvf* 366, 55, in VELLUTELLO CP, c. 169r, in GESUALDO CP, c. CCCLXXXIV, e in DANIELLO CP, c. 215r. Con ogni probabilità Quattromani lo riprende da Gesualdo, al quale lo accomuna la lezione *secundam* per *sequentem*.

<sup>69</sup> OV. *am.* I 8, 25: cum] cui ER.

- Adunque m'hai tu pur, in sul fiorire*
- morendo, senza te, frate, lasciato,  
 perché 'l mio dianzi chiaro et lieto stato  
 4 hora si volga in tenebre e 'n martire?  
*Gran giustitia era* et mio sommo desire  
 da me lo stral havesse incominciato,  
 et come al venir qui son primo stato  
 8 anchora stato fossi al dipartire.  
 Ché non harei veduto il mio gran danno:  
 di me stesso sparir la miglior parte;  
 11 et sarei teco fuor di questo affanno.  
 Hor ch'io non ho potuto inanzi andarte,  
 piaccia al Signor a cui non piace inganno,  
 14 ch'io possa in breve et scarco seguitarte.

S (94)] g (94) D (157-2) Q (140-2)

[140-2] Sonetto primo [*Rime* 103]

*Adunque m'hai tu pur, in sul fiorire*

Sonetto basso et indegno dell'altezza dell'ingegno del Bembo.

[5-8] *Gran giustitia era* etc.: Petr., Cicer. et Bembo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per l'intera quartina cfr. CIC. *Lael.* 15: «Quam ob rem cum illo quidem, ut supra dixi, actum optume est, mecum incommodius, quem fuerat aequius, ut prius introieram, sic prius exire de vita» (luogo citato da Petrarca in *Fam.* XIV 3, 8); *TM* I 130-141: «Debito al mondo e debito a l'etate | cacciar me inanzi, ch'ero giunto in prima, né a lui tôrre anchor sua dignitate»; BEMBO *Rime* 102, 147-150: «Deh perché inanzi a lui non mi spogliai | la mortal gonna, s'io men' vestì' prima? | S'al viver fui veloce, perché tardo | sono al morir? [...]». Per il sintagma iniziale del v. 182 cfr. poi *TC* II 52: «Gran giustizia agli amanti è grave offesa»; e per la clausola dello stesso verso cfr. *Rvf* 242, 12: «ch'al dipartir del tuo sommo desio»; e BEMBO *Rime* 124, 19: «Chi mi t'invidia, o mio sommo desio?».

*Leonico, che 'n terra al ver s'è spesso*  
 gli occhi levavi e 'l pensier dotto et santo,  
 et hor nel cielo il guidardon promesso  
 4 ricevi al tuo di lui studio cotanto,  
     a te non si convien *doglia* né *pianto*,  
 c'homai, pien d'anni et pago di te stesso,  
 chiudi il tuo chiaro dì, ma *festa* et canto  
 8 del grande a la tua vita honor concesso.  
     *Qual da la mensa* huom temperato et satio,  
 ti diparti dal mondo, et torni a Lui,  
 11 che t'ha per nostro ben tardo ritolto.  
     *Conviensi a me*: che non ho più con cui  
 s'è sicuro fornir quel poco o molto  
 14 che de la dubbia via m'avanza spatio.

S (137)] g (137) D (158-3) Q (141-3) 1 *che 'n]* *ch'in* Q

[141-3] Sonetto secondo [Rime 157]

*Leonico, ch'in terra al ver s'è spesso*

A Leonico Tomeo, filosofo grande et illustre<sup>1</sup>.

[12] *Conviensi a me* etc., cioè *doglia* e *pianto* [v. 5]<sup>2</sup>: è molto duro e lontano.

[\*9] *Qual da la mensa* etc.: Hor: «cur non ut plenius vita conviva recludis»<sup>3</sup>; Stat. «sed abire paratum | ac plenum vita»<sup>4</sup>.

[\*7] *festa*: non par degna di sonetto<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Niccolò Leonico Tomeo (1456-1531), grecista e filosofo, fu tra l'altro esegeta di testi aristotelici. In rapporti di reciproca stima con Bembo, volle anche intitolargli il dialogo *De animorum immortalitate*, uno dei dieci editi nel 1524 in LEONICO TOMEO *Dialogi*.

<sup>2</sup> Con modalità ellittica il commentatore segnala che il soggetto di *Conviensi* è costituito da *doglia* e *pianto*.

<sup>3</sup> LUCR. III 938: plenius vita] plenus vitae ER; recludis] recedis ER. Questo il contesto, vv. 935-939: «Nam si grata fuit tibi vita anteacta priorque | et non omnia pertusum congesta quasi in vas | commoda perfluxere atque ingrata interiere, | cur non ut plenus vitae conviva recedis | aequo animoque capis securam, stulte, quietem?». L'assegnazione a Orazio di un verso di Lucrezio si spiega verosimilmente con la sovrapposizione della metafora lucreziana dell'esistenza come banchetto all'espressione oraziana «uti convivia satur» (HOR. *sat.* I 1, 199).

<sup>4</sup> STAT. *silv.* II 2, 128-129.

<sup>5</sup> La parola *festa*, assente in Petrarca ma non nella tradizione lirica, ricorre altre sei volte nelle *Rime* bembiane (48, 3; 93, 29; 172, 8; 174, 39; 181, 4; 199, 6): cfr. Donnini, in BEMBO, *Rime*, t. I, p. 118 nota a 48, 1-4.

*Navaier mio, ch'a terra strana vòlto*  
 per giovar a la patria il mondo lassi,  
 te piango, et piangon meco i liti, i sassi  
 4 *et l'herbe, che per te crebber già molto.*  
 Tu le palme latine hai di man tolto  
 a i nostri tutte, con sì fermi passi  
 salisti 'l colle; or quando più vedrassi  
 8 tanto valor in un petto raccolto?  
 Grave duol certo; pur io mi consolo,  
 c'hor ti diporti con quell'alme amiche  
 11 che tanto amasti; et teco è 'l buon et saggio  
 Savorgnan che contese a le nemiche  
 schiere il suo monte et fu d'alto coraggio,  
 14 et poco inanzi a te prese il suo volo.

S (126) ] g (126) D (159-4) Q (142-4) 1 *Navaier*] *Navagier* D Q

[142-4] Sonetto terzo [*Rime* 158]  
 [*Navagier mio, ch'a terra strana vòlto*]

[1] *Navagier mio, ch'a terra strana vòlto*: perciò che egli morì appresso Francesco primo, ambasciadore della Signoria di Venegia<sup>1</sup>.

[4] *e l'herbe, che per te crebber già molto*: Petr.: «et uno al cui passar l'herba fioriva»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Andrea Navagero (Venezia, 1483 – Blois, 8 maggio 1529), poeta, editore di classici latini, ambasciadore della Repubblica di Venezia prima in Spagna e poi in Francia, fu uno degli amici più intimi di Bembo, come testimoniano anche questo stesso sonetto e il successivo, che ne celebrano l'eccellenza umana e artistica.

<sup>2</sup> *TF* III 18. Luogo già citato per Q 99, 4.

*Anime, tra cui spatia hor la grand'ombra*  
 del dotto Navaier per sorte acerba  
 di questo secol reo che miete in herba  
 4 tutti i suoi frutti o li dispiega in ombra,  
 qual gioia voi de la sua vista ingombra,  
 tal noi preme dolor, poi s'è superba  
 è stata morte *ch'i men degni serba*  
 8 *et del maggior* valor prima ne sgombra.  
*Piacciavi dir* quando il nostro hemispero  
 diede a gli Elisi più s'è chiaro spirto,  
 11 et egli qual da voi riceve honore  
*raro dopo gli antichi*: a questo Homero  
 basciò la fronte et cinsela di mirto,  
 14 Virgilio parte seco i passi et l'hore.

S (127)] g (127) D (160-5) Q (143-5) 1 *grand'ombra*] *grande ombra* D 3 *reo*] *rio* Q 12  
*gli antichi*] *gl'antichi* g

[143-5] Sonetto quarto [*Rime* 159]  
*Anime, tra cui spatia hor la grand'ombra*

[2-3] *per sorte acerba* | *di questo secol rio*: per infelicità di questo secolo.  
 [9] *Piacciavi dir*: cioè 'ditemi'.  
 [\*7-8] *ch'i men degni serba* | *e del maggior* etc.: Petr.: «perché Morte fura  
 | prima i migliori, e lascia stare i rei»<sup>1</sup>.  
 [9] *Piacciavi dir*: Virg. 6: «Dicite, felices animae»<sup>2</sup>.  
 [12-14] *raro dopo gli antichi* etc.: rispondono l'anime; vedi Eliano, *de var.*  
*hist.*, lib. 13<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 248, 5-6: 6 stare] star *ER*.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* VI 669.

<sup>3</sup> AEL. *VH.* XIII 20: «Un uomo di Megalopoli in Arcadia, di nome Cercida, in punto di morte disse ai suoi cari che – tutto considerato – lasciava la vita con piacere: nutriva infatti la speranza di incontrare fra i sapienti Pitagora, fra gli storici Ecateo, fra i musici Olimpo, fra i poeti Omero. E dopo queste parole – così si narra – spirò».

*Porto, che 'l mio piacer teco ne porti,*  
 la vita et noi s'è tosto abbandonando,  
 che farò qui senza te, lasso? Et quando  
 4 udirò cosa più che mi conforti?  
 Invidio te che vedi i nostri torti  
 dal tuo dritto sentier, già posti in bando  
 gli humani affetti, et vo pur te chiamando  
 8 beato et vivo, et noi miseri et morti.  
*Deh, ché non mena il sole homai quel giorno*  
*ch'io renda la mia guardia et torni al cielo*  
 11 di tanti lumi in sì poche hore adorno?  
 Nel qual, lasciato in terra il suo bel velo,  
 fa con l'eterno Re colei soggiorno  
 14 onde ho la piaga ch'anchor amo et celo.

S (128)] g (128) D (161-6) Q (144-6) 1 *mio piacer*] *piacer mio* D 9 *Deh*] *Dhe* Gbis

[144-6] Sonetto V [*Rime* 160]  
 [*Porto, che 'l mio piacer teco ne porti*]

[1] *Porto*<sup>1</sup>, *che 'l mio piacer teco ne porti*: «omnia tecum una perierunt gaudia nostra»<sup>2</sup>.

[9-10] *Deh, ché non mena il sole homai quel giorno | ch'io renda la mia guardia* etc.: san Paolo: «cupio dissolvi et esse cum Christo»<sup>3</sup>; *ch'io renda al cielo* l'anima, la quale è *guardia* del corpo; Petr.: «Deh perché me del mio mortal non scorza | l'ultimo dì, ch'è primo a l'altra vita?»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Luigi Da Porto, già dedicatario di *Rime* 14 (Q 14).

<sup>2</sup> CATULL. 68a, 23. Il verso è stato già citato nelle chiose a Q 139-1, 19-20 e 59-60.

<sup>3</sup> *Phil.* 1, 23 (nella vulgata, invece, si legge «desiderium habens dissolvi et cum Christo esse»).

<sup>4</sup> *Rvf* 278, 7-8.

- Ov'è, mia bella et cara et fida scorta,*  
 l'usata tua pietà, che sol mi lassi  
 al camin duro, a i perigliosi passi,  
 4 da me cotanto dilungata et tòrta?  
 Vedi l'alma che trema et si sconforta  
 per lo tuo dipartire, e 'n prova stassi  
 d'abbandonarmi, et sfida i membri lassi  
 8 per seguir te, qual viva, hor così morta.  
*Ben le dice mio cor:* «Chi t'assecura?  
*Et forse a lei sua pace turberai*  
 11 che di nostra salute in cielo ha cura».  
 Ella: «Che fo più qui?», risponde, «mai  
 sostegno tale et ben tanto et ventura  
 14 perdé null'altra: e tu, misero, il sai».

S (147)] g (147) D (163-8) Q (145-7) 9 *mio*] *il mio* Q

[145-7] Sonetto VI [*Rime* 161]  
*Ov'è, mia bella e cara e fida scorta*

[9] *Ben le dice il mio cor* etc.: *Ben dice* al *mio* core l'anima [*l'alma*, v. 5].

[10] *E forse a lei sua pace turberai*: Petr.: «e turbaran sua pace»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 359, 17: turbaran sua pace] turban la mia pace *ER*.

*L'alto mio dal Signor thesoro eletto*  
 de' suoi gemmai più ricchi et con più cura  
 quella che né giudicio né misura  
 4 usa nel tôr m'ha tolto, ond'io l'aspetto.  
 Ché sî mendica et piena di sospetto  
 è rimasa quest'alma, e 'n così dura  
 vita, *ch'assai le fora a gran ventura*  
 8 *cenere farsi homai del suo ricetta;*  
 tal che leggiera et di quel nodo sciolta  
 potesse tanto in su levarsi a volo,  
 11 che si posasse a piè de la sua donna.  
 O per me chiaro et lieto et dolce solo  
 quel dì – né pò tardar, s'ella m'ascolta –  
 14 *che squarcierà questa povera gonna!*

S (148)] g (148) D (164-9) Q (146-8) 14 *squarcierà]* *squarcerà* Q

[146-8] Sonetto VII [*Rime* 162]

*L'alto mio dal Signor tesoro eletto*

[1-2] L'ordine va in questo modo: morte *m'ha tolto l'alto mio tesoro, eletto* da Dio da' *suoi gemmai più ricchi* et scelto *con più cura*.

[7-8] *ch'assai le fora a gran ventura | cenere farsi* etc.: che *assai* le sarebbe gradito che *del suo ricetta*, di questo suo corpo, se ne facesse *cenere*.

[14] *che squarcerà questa povera gonna!*: questo verso è molto debile.

Quando, forse per dar loco a le stelle,  
 il sol *si parte* e 'l nostro cielo imbruna  
 spargendosi di lor ch'ad una ad una,  
 4 a diece, a cento, escon fuor chiare et belle,  
 io penso et parlo meco: «In qual di quelle  
 hora splende colei, cui par alcuna  
 non fu mai sotto 'l cerchio de la luna,  
 8 benché di Laura il mondo assai favelle?».  
*In questa piango; et poi ch'al mio riposo*  
*torno, più largo fiume gli occhi miei,*  
 11 *et l'immagine sua l'alma riempie,*  
*trista;* la qual mirando fiso in lei  
 le dice quel ch'io poi ridir non oso:  
 14 o notti amare, o Parche ingiuste et empie!

S (67)] g (67) D (165-10) Q (147-9)

[147-9] Sonetto VIII [*Rime* 163]  
 [*Quando, forse per dar loco a le stelle*]

[1-2] *Quando, forse per dar loco a le stelle*: dice *forse* perché il sole *si parte* per compire il suo giro e non per fermarsi, ché ogni picciolo fermamento gli sarebbe morte, e non *per dar* luogo alle *stelle*; Petr.: «ch'il sol si parta e dia loco a le stelle»<sup>1</sup>.

[9] *In questa piango* etc.: *In questa*, intanto; Petr.: «Et in questa trapasso sospirando»<sup>2</sup>.

[9-12] *e poi ch'al mio riposo* etc.: *poi ch'io torno* al mio letto, *più largo fiume riempie gli occhi miei*, e *l'immagine sua*, cioè de la mia donna, *riempie l'anima mia trista*, cioè sconsolata.

<sup>1</sup> *Rvf* 237, 30: ch'il] che 'l ER; loco a le stelle] luogo a la luna ER. Evidentemente l'espressione petrarchesca *a la luna* è sostituita da *a le stelle* per influsso del verso bembiano commentato.

<sup>2</sup> *Rvf* 129, 25.

*Tosto che la bell'Alba, solo et mesto*  
 Titon lasciando, a noi conduce il giorno,  
 et ch'io mi sveglio, et rimirando intorno  
 4 non veggo 'l sol che suol tenermi desto,  
     di dolor et di panni mi rivesto:  
 et sospirando il bel dolce soggiorno  
 che 'l ciel m'ha tolto, a lacrimar ritorno:  
 8 la luce ingrata e 'l viver m'è molesto.  
     Talhor vengo a gl'inchiostri, et parte noto  
 le mie sventure, ma 'l più celo et serbo  
 11 nel cor, *ché nullo stile è che le spieghi.*  
     Talhor pien d'ira et di speranza vòto,  
 chiamo chi del mortal mi scinga et sleghi:  
 14 o giorni tenebrosi, o fato acerbo!

S (68)] g (68) D (166-11) Q (148-10) 11 *le] lo* Gbis

[148-10] Sonetto VIII [Rime 164]

*Tosto che la bell'Alba, solo e mesto*

[11] *ché nullo stile è che le* etc.: perché non possono spiegarsi da *stile* humano.

*Hor hai de la sua gloria scosso Amore,*  
 o Morte acerba, hor de le donne hai spento  
 l'alto sol di virtute et d'ornamento,  
 4 et noi rivolti in tenebroso horrore.

Deh per che sì repente ogni valore,  
 ogni bellezza insieme hai sparso al vento?  
 Ben potèi tu de l'altre ancider cento,  
 8 et lei non tôrre a più maturo honore.

Fornito hai, bella donna, il tuo viaggio  
 et torni al ciel con giovinetto piede  
 11 lasciando in terra la tua *spoglia verde*.

Ben si pò dir homai che poca fede  
 ne serva il mondo, et come strale o raggio  
 14 a pena spunta un ben, che si disperde.

S (66)] g (66) D (162-7) Q (149-11)

[149-11] Sonetto X [*Rime* 72]  
*Hor hai de la sua gloria scosso Amore*

[11] Questa *spoglia verde* non mi può in conto niuno piacere, ché genera non so che di cattivo negli animi degli auditori, né perché si dica *età verde* hanno torto gli scrittori a dire *spoglia verde*, ma hannosi a consigliare col giudizio e con l'orecchie, e fugire tutte quelle cose che possono parere alquanto strane, e che generano qualche sospetto negli animi de' lettori. Hor. disse: «dumque virent genua»<sup>1</sup>; et «donec virenti canities abest»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> HOR. *epod.* 13, 4. Il luogo è stato già citato nell'annotazione a Q 95, 13.

<sup>2</sup> HOR. *carm.* I 9, 17.

- S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia*  
*mio cor*, che ad ogni obietto par che adombre,  
 pregate lei, che ne' begli occhi alloggia,  
 4 che di sì dura vita homai mi sgombre.  
 Non sempre alto dolor che l'alma ingombre  
 scema per consolar; ma talhor poggia,  
*come lume del ciel per notturn'ombre*,  
 8 come di foco in calce éscia per pioggia.  
 Morte m'ha tolto a la mia dolce usanza:  
 hor ho tutto altro, et più me stesso, a noia,  
 11 anzi a disdegno, et sol pianger m'avanza.  
*Cosmo*, chi visse un tempo in pace e 'n gioia,  
 poi vive in guerra e 'n pene, et più speranza  
 14 non ha di ritornar *qual fu, si moia*.

S (149)] g (149) D (167-12) Q (150-12) 7 *lume*] *lumi* g D *notturn'ombre*] *notturme ombre* D 14 *moia*] *muoia* Q

[150-12] Sonetto XI [*Rime* 165]  
 [*S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia*]

A messer Cosmo Gherio, vescovo di Fano<sup>1</sup>.

[1-2] *S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia | mio cor* etc.: s'io non  
 †<m>i a<vi>s<o co>i† vostri am<ore>voli consigli.

[7-8] *come lume del ciel per notturn'ombre* etc.: Tel.: «quin magis elevant te-  
 nebris, ut luna diurno | quae minus effulgens tempore, nocte micat»<sup>2</sup>; Idem:  
 «Sed neque dissimulas, magis ardent lumina in atro | tegmine, ut obscura  
 sydera nocte magis»<sup>3</sup>; Vall.: «Rassembra forse la gelata luna, | che nel raggio  
 del dì poco riluce, | la notte poi tutta lucente appare»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cosimo Gheri (Pistoia, 1° agosto 1513 – Fano, 24 settembre 1537), vescovo di Fano dal 1530, intrattenne rapporti amichevoli con Bembo, che ne seguì con affetto la formazione letteraria e spirituale.

<sup>2</sup> Non ho individuato i versi citati nelle opere a stampa di Antonio Telesio, che ne è di sicuro l'autore, perché a lui spetta la citazione successiva.

<sup>3</sup> TELESIO A. *Carmina* II 10, 5-6.

<sup>4</sup> La terzina, qui assegnata a un autore da identificare probabilmente con Fabrizio Della Valle, è la seconda del sonetto *Mentre de la vostra alma il chiaro velo* di Giovan Paolo D'Aquino, stando al ms. BUB, 165, c. 74v. Il primo autore in questione era nipote di Quattromani, il secondo cugino.

[12-14] *Cosmo* etc.: Cicer. *in epist.*: «ubi non sis qui fueris, nescio cur velis vivere»<sup>5</sup>.

[14] *si muoia* etc: non ha del rotondo; *qual fu, si muoia*, cioè muorasi; né par detto con molta vaghezza.

<sup>5</sup> Cic. *fam.* VII 3, 4: nescio] non esse *ER*.

*Ben devrebbe madonna a sé chiamarmi*  
 su nel beato et lieto Asilo eterno,  
*e 'n questo pien di noia et pene inferno*  
 4 vita mortale, homai più non lasciarmi.  
 Ché non è sotto 'l sol ben da quietarmi,  
 sì gli ho tutti col mondo insieme a scherno,  
 né pò conforto al grave affanno interno,  
 8 sendo di fuor chiusa ogni via, passarmi.  
 Ma s'ella il nodo a l'alma non discioglie,  
 vedendo me, di tacito et contento  
 11 vòlto a sì triste et lamentose tempore,  
 et per sé non m'ancide, et quinci toglie  
 il duol che del suo ratto sparir sento,  
 14 Soranzo, i' piango et son per pianger sempre.

S (150)] g (150) D (168-13) Q (151-13) 1 *devrebbe*] *dovrebbe* Q *chiamarmi*] *chiamarme*  
 D

[151-13] Sonetto XII [*Rime* 166]  
*Ben dovrebbe madonna a sé chiamarmi*

[3] *e 'n questo pien di noia e pene inferno*: Petr.: «né vorrei rivederla in questo inferno»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Rof* 345, 10.

*Donna, che fosti oriental fenice*  
tra l'altre donne, mentre il mondo t'hebbe,  
et poi che d'habitar fra noi t'increbbe,  
4 angel salisti al ciel novo et felice.  
«L'alta beltà del nostro amor radice,  
col senno, ond'ei tanto si stese et crebbe,  
vento fatal sì tosto non devrebbe  
8 haver divelta», l'un pensier mi dice,  
per cui d'amaro pianto il cor si bagna;  
ma l'altro ad hor ad hor con tai parole  
11 prova quietarmi: «A che ti struggi, o cieco?  
Non era degno di sì chiaro sole  
occhio di mortal vista; hor Dio l'ha seco,  
14 dal cui voler huom pio non si scompagna».

S (151)] g (151) D (169-14) Q (152-14) 1 *fosti*] *foste* Q

[152-14] Sonetto XIII [*Rime* 167]

*Donna, che foste oriental fenice*

Chiama la sua donna *fenice*, e poi si dimentica d'attribuirle qualche qualità di questo augello. Non fanno così i buoni. Vedi Petr. in quel sonetto che comincia «Questa fenice de l'aurate piume»<sup>1</sup>; e quell'altro, «È questo il nido in che la mia fenice»<sup>2</sup>; et altri luoghi di quello autore<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 185, 1: l'aurate piume] l'aurata piuma *ER*.

<sup>2</sup> *Rvf* 321, 1: il nido] 'l nido *ER*.

<sup>3</sup> La fenice è presente anche in *Rvf* 135, 1-15; 210, 4; 320, 14; e 323, 49-60.

- Deh per che inanzi a me te ne sei gita,*  
 se tanto dopo me fra noi venisti?  
*Ond'io non me n'andai, quando partisti,*  
 4 *teco?* Et tempo era ben d'uscir di vita.  
 Porgimi almen hor tu dal cielo aita  
 ch'io chiuda questi dì sì neri et tristi,  
 mostrandomi la via, per cui salisti  
 8 al ben nato conciglio alma et gradita.  
 Mentre i duo *poli* e 'l lucido Orione  
 ti stai mirando, *che tra lor si spatia,*  
 11 più giù là, dov'io piango, et me, riguarda;  
*et per Giesù, ch'al mondo hoggi fe' gratia*  
 di sé nascendo, a trarmi di prigione  
 14 *et guidar costà su* non esser tarda.

S (152)] g (152) D (170-15) Q (153-15) 1 *inanzi*] *innanzi* Q 3 *Ond'io* (errore)] *Od io*  
 G D

[153-15] Sonetto XIII [Rime 168]  
*Deh per che innanzi a me te ne sei gita*

Sonetto basso e triviale.

[3-4] *Ond'io non me n'andai* etc.: et io perché *non me n'andai teco, quando partisti* da questo mondo?

[10] *che tra lor si spatia: che*, il quale Orione, *si spatia* fra due *poli* [v. 9].

[12-13] *e per Giesù, ch'al mondo* etc.: Petr.: «di sé nascendo a Roma non fe' gratia»<sup>1</sup>.

[14] *e guidar costà su* etc.: loda il Petrarca nella *Grammatica* che non volle mai usar questa voce per esser ella aspra e non degna del verso, et dice ch'egli usò *là su* invece di *costà su*<sup>2</sup>; e poi pare ch'egli si sia dimenticato delle sue regole. Bocc.: «e costà su m'impetra la giornata»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 4, 9.

<sup>2</sup> Come già segnalato nel saggio introduttivo, in verità Bembo ha una posizione più articolata, in quanto da una parte segnala che Petrarca usa *là su* al posto di *costà su* e dall'altra registra *costà su* come espressione corretta: «La qual particella [*Là*] nondimeno s'è alle volte posta da' medesimi poeti invece di *Costà*: "Pur là su non alberga ira né sdegno" [*Rvf* 340, 8]. [...] Dicesi [...] parimente *Costà su*, *Costà giù*, e *Di costà*, sì come *Di colà*, e *Colà su* e *Colà giù*» (BEMBO *Prose* III 56).

<sup>3</sup> BOCCACCIO *Dec.* III concl., 17, 48: giornata] tornata ER.

*S'Amor m'havesse detto: «Oimè, da morte*  
*fieno i begli occhi prima di te spenti»,*  
*haverei di lor con disusati accenti*  
 4 *rime dettato et più spesse et più scorte,*  
     per mio sostegno in questa dura sorte,  
     et per che le ben chiare et apparenti  
     note rendesser le lontane genti  
 8 *de l'alma lor divina luce accorte;*  
     ché già sarebbe oltre l'Ibero e 'l Gange,  
     la Tana e 'l Nilo intesa, et divulgato  
 11 *com'io solfo a quei raggi et éscia fui.*  
     Hor, poi ch'altro che pianger non m'è dato,  
     piango pur sempre; et son, tanto duol m'ange;  
 14 *né di me stesso ad huopo, né d'altrui.*

S (153)] g (153) D (171-16) Q (154-16)

[154-16] Sonetto XV [*Rime* 169]  
 [*S'Amor m'havesse detto: «Ohimè, da morte*]

[1] *S'Amor m'havesse detto: «Ohimè, da morte: Petr.: «S'io havessi pensato»* etc.<sup>1</sup>

[4] *rime dettato e più spesse e più scorte: Petr.: «in numero più spesse, in stil più rare»*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 293, 1: havessi] avesse ER.

<sup>2</sup> *Rvf* 293, 4. Questo il contesto di questa citazione e della precedente, vv. 1-4: «S'io avesse pensato che sì care | fossin le voci de' sospir' miei in rima, | fatte l'avrei, dal sospirar mio prima, | in numero più spesse, in stil più rare».

*Un anno intero s'è girato a punto*  
 che 'l mondo cadde del suo primo honore,  
 morta lei ch'era il fior d'ogni valore  
 4 col fior d'ogni bellezza insieme aggiunto.  
 Come a sì mesto et lachrimoso punto  
 non ti divelli et schianti, afflitto core,  
 se ti rimembra ch'a le tredici hore  
 8 del sesto dì d'agosto il sole è giunto?  
 In questa uscìo de la sua bella spoglia  
 nel mille cinquecento et trentacinque  
 11 l'anima saggia, et io cangiando il pelo  
 non so però cangiar pensieri et voglia;  
*c'homai s'affretti l'altra* et s'appropinque,  
 14 ch'io parta quinci et la rivegga in cielo.

S (154) ] g (154) D (172-17) Q (155-17)

[155-17] Sonetto XVI [*Rime* 170]

*Un anno intero s'è girato a punto*

Bassissimo è questo sonetto et vulgarissimo, et indegno veramente dell'ingegno del Bembo<sup>1</sup>.

[13] *c'homai s'affretti l'altra*: cioè l'ora ch'io mora; detto assai \*\*\*camente<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Una valutazione negativa di questo sonetto – come già segnalato nel saggio introduttivo – è consegnata da Quattromani anche alla lettera del 7 aprile 1597 a Giovan Vincenzo Egidi, dove tuttavia risulta meno drastica, perché accomunata a quella del sonetto *Adunque m'hai tu pur in sul fiorire* [*Rime* 103: Q 140-2], nella quale da una parte alla coppia di superlativi «Bassissimo [...] et vulgarissimo» corrisponde il semplice «basso» e dall'altra a un «indegno» rafforzato da «veramente» corrisponde soltanto «indegno», per giunta riferito non all'«ingegno» ma all'«altezza dell'ingegno»: «Al contrario, il sonetto che segue a detta canzone, *Adunque m'hai tu pur in sul fiorire*, è basso et indegno dell'altezza dell'ingegno del Bembo, come parimente è quello altro, *Un anno intiero si è girato a punto* etc.» (*Lettere* 76, p. 139). Con ogni probabilità tra gli elementi più evidenti di bassezza il critico annoverava l'indicazione cronologica che occupa per intero il v. 10. Non ha dubbi in proposito Seghezzi: «Per cagione di questo verso il Quattromani nelle lettere biasima il presente son., e il chiama basso; ma la espressione in esso contenuta è anche del Petr. [*Rvf* 336, 12-14: «Sai che 'n mille trecento quarantotto, | il dì sesto d'aprile, in l'ora prima, | del corpo uscìo quell'anima beata»]; né io saprei in qual altra forma più poetica si potesse descrivere l'anno nel quale la Morosina morì» (SEGHEZZI *Annotazioni*, p. 215).

<sup>2</sup> Difficile stabilire quale fosse il termine scritto qui da Quattromani. Tra le ipotesi che mi sembrano dotate di maggiore plausibilità, segnalo «stancamente».

- Quella per cui chiaramente alsi et arsi*  
 undici et undici anni, al ciel salita,  
 ha me lasciato in angosciosa vita:  
 4 o guadagni del mondo incerti et scarsi!  
 Che s'huom sotto le stelle ha da lagnarsi  
 di suo gran danno et di mortal ferita,  
 io son colui che chieggo a morte aita,  
 8 né fine altronde al mio dolor può darsi.  
 Ben la scorgo io sin di là su talhora  
*d'amore et di pietate accesa il ciglio*  
 11 dirmi: «Tu pur qui sarai meco ancora».  
 Ond'io mi riconforto, et in quell'hora  
 di volger l'alma al ciel *prendo consiglio*;  
 14 poi torna il pianto tristo che m'accora.

S (155)] g (155) D (173-18) Q (156-18) 10 *d'amore*] *d'amor* D

[156-18] Sonetto XVII [*Rime* 171]  
*Quella per cui chiaramente alsi et arsi*

[10] *d'amore e di pietate accesa il ciglio*: Petr.: «e di doppia pietate ornata il ciglio»<sup>1</sup>.

[13] *prendo consiglio*: fo pensiero, mi determino; Petr.: «e poi ch'io haggio | di scoprirle il mio mal preso consiglio»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 285, 8.

<sup>2</sup> *Rvf* 169, 12-13: 12 ch'io] ch'i' *ER*; 13 scoprirle] scovrirle *ER*.

- Era madonna al cerchio di sua vita*  
 trigesimo et ottavo, quando morte  
 la spogliò del bel velo eletto in sorte  
 4 *a vestir alma sì dal ciel gradita.*  
*Perché, crudeli Parche, ancora unita-*  
*mente* a trar me del mio non foste accorte?  
 Cosa non ho ch'altro che duol m'apporte:  
 8 col suo piè freddo ogni mia festa è gita.  
 Qual alga in mar, che quinci et quindi l'onde  
 sospingan, vivo, o qual abete in cima  
 11 d'altissim'alpe a l'austro, al borea segno.  
 Se quei pur vive, ch'assai lieto imprima,  
 perdé poi la sua guida e 'l suo sostegno,  
 14 et sempre chiama, et nessun mai risponde.

S (156)] g (156) D (174-19) Q (157-19)

[157-19] Sonetto XVIII [*Rime* 172]  
 [*Era madonna al cerchio di sua vita*]

[1-2] *Era madonna al cerchio di sua vita*: mette *cerchio* per anno; Virg.: «triginta magnos volvendis montibus orbes | ... explebit»<sup>1</sup>; Stat. lib. 5: «et octenos bis iam tibi circuit orbes | vita? Sed angustis animus robustior annia | succubuitque oneri, et mentem tua non capit aetas»<sup>2</sup>. Et chiamasi *anno*, quasi *anulus* et *circulus*, quant<un>que altri vogliono che sia detto ab ἀνὰ et νεῶν, *renovo*, quia semper renovatur, quasi *ab renovatione*<sup>3</sup>.

[5-6] *Perché, crudeli Parche, ancora unita- | mente* etc.: legiadro arteificio: per mostrare ch'egli e la sua donna erano una istessa cosa e che furono divisi

<sup>1</sup> VERG. *Aen.* I 269-270: 269 montibus] mensibus ER; orbes] orbis ER; 270 ... explebit] imperio explebit ER.

<sup>2</sup> STAT. *silv.* V 2, 12-14: 12 et] ut ER; annia] annis ER; succubuitque] succumbitque ER; tua] sua ER. Il luogo è stato già citato nell'annotazione a Q 83, 1-2; e compare anche nell'aggiunta Qa 8.

<sup>3</sup> Le informazioni provengono, in un punto alla lettera, da CALEPINO, *s.v. annus*: «[...] a circuitu temporis, cum veteres am [ : an] pro circum ponant, et nare fluere. Servi. [ : Servius] ab annulo dici existimat, quod in se redeat quasi annulus [cfr. SERV. *Aen.* I 269: «*Annus* autem dictus quasi *anus*, id est *anulus*, quod in se redeat»]. Verg.: «atque in se sua per vestigia volvitur annus» [VERG. *georg.* II 402]. [...] Alii ab annovatione derivant, ab ἀνὰ et νεῶν, *renovo*, quia semper renovatur».

per morte, divide anco la dictione e fanne due parti. Così fanno spesso i lirici, così i greci come i latini<sup>4</sup>.

[\*4] *a vestir alma sì dal ciel gradita*: Petr.: «e quel soave velo | che per alto destin ti venne in sorte»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Come già segnalato nel saggio introduttivo, in questa affermazione potrebbe risiedere l'origine di un "falso" accolto in ENN. *Fragmenta* (1590), pp. 241-242.

<sup>5</sup> *Rvf* 352, 10-11.

*Che mi giova mirar donne et donzelle,*  
 et prati et selve et rivi, e 'l bel governo  
 che fa del mondo il buon motore eterno,  
 4 mar, terra et cielo, et vaghe o ferme stelle?  
 Spenta colei ch'un sol fu tra le belle  
 et tra le sagge, *hor è mio nembo interno;*  
 forme d'horror mi sembra quant'io scerno:  
 8 esser cieco vorrei per non vedelle.  
 Ch'i' non so volger gli occhi a parte, ov'io  
 non scorga lei fra molte meste o, lasso,  
 11 chiuder morendo le sue luci sante.  
 Ond'io viver non curo, anzi desio  
*di girle dietro con veloce passo,*  
 14 *et era me' ch'io le fossi ito avante.*

S (157)] g (157) D (175-20) Q (158-20) 14 *ch'io*] *ch'i'* D *fossi ito*] *fosse ito* Gbis *foss'ito* Q

[158-20] Sonetto XVIII [Rime 173]  
 [*Che mi giova mirar donne e donzelle*]

[1] *Che mi giova mirar donne e donzelle*: Petr.: «né donne né donzelle»<sup>1</sup>;  
 Virg.: «matres ... innupteque puellae»<sup>2</sup>.

[6] *hor è mio nembo interno*: Petr.: «ché piangon dentro»<sup>3</sup>.

[13-14] *di girle dietro* etc., | *et era me' ch'io le foss'ito avante*: parole di doppio sentimento e da fuggirsi come scogli. Virg.: «incipiunt agitata tumescere»<sup>4</sup>: vedi Quintiliano<sup>5</sup>. Dante: «Vien | dietro a noi, ché troverai la

<sup>1</sup> *Rvf* 176, 8: né donne né donzelle] donne et donzelle *ER*.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* VI 306-307: «matres atque viri defunctaque corpora vita | magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae».

<sup>3</sup> *Rvf* 294, 9. Più in generale, il sonetto petrarchesco al quale qui l'esegeta rinvia è uno dei modelli essenziali del componimento bembiano, che condivide con esso il tema (il dolore straziante per la morte dell'amata fa svanire tutte le illusioni e priva il poeta del desiderio di vivere) e anche la rima in *-asso* (B in Petrarca, D in Bembo).

<sup>4</sup> VERG. *georg.* I 357.

<sup>5</sup> QUINT. VIII 3, 47, dove l'espressione «incipiunt agitata tumescere» è difesa dall'accusa di oscenità, all'interno del discorso relativo al *cacemphaton*, l'incontro di parole sgradevole o suscettibile di interpretazioni volgari.

buca»<sup>6</sup>; Petr.: «e son ben ch'io vo dietro a quel che m'arde»<sup>7</sup>; et tutto quel sonetto, «Poi che mia speme è lunga a venir troppo»<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> *Purg.* XVIII 113-114: 113 Vien] Vieni *ER*; 114 dietro a] di retro a *ER*; ché troverai] e troverai *ER*. La frase dantesca è censurata in *DELLA CASA Galateo* (1558), p. 140 (cfr. *DELLA CASA Galateo* 22), dove presenta le medesime varianti che ha in Quattromani.

<sup>7</sup> *Rvf* 19, 14: ch'io] ch'i' *ER*.

<sup>8</sup> *Rvf* 88, 1. Una lettura a doppio senso del componimento era stata condotta nei *Cicalamenti del Grappa*, a stampa nel 1545. Lo pseudonimo Grappa è stato attribuito a Pietro Aretino, Antonfrancesco Grazzini e Francesco Beccuti.

*Donna, da' cui begli occhi alto diletto*  
 trassero i miei gran tempo, et lieto vissi,  
 mentre a te non dispiacque esser fra noi,  
*se vedi che quant'io parlai né scrissi*  
 5 non è stato se non doglia et sospetto  
 dopo 'l quinci sparir de i raggi tuoi,  
 impetra dal Signor non più ne' suoi  
 lacci mi stringa il mondo et possa l'alma,  
 che devea gir inanzi, homai seguirti.  
 10 *Tu godi, assisa tra ' beati spirti,*  
 de la *tua gran virtute*, et chiara et alma  
 senti, et felice dirti;  
 io senza te rimaso in questo inferno  
 sembro nave in gran mar senza governo,  
 15 et vo là dove il calle e 'l piè m'invita,  
 la tua morte piangendo et la mia vita.  
 Sì come più di me nessuno in terra  
 visse de' suoi pensier' pago et contento,  
 te qui tenendo la divina cura,  
 20 così cordoglio equale a quel ch'io sento,  
 non è, né credo ch'esser possa; et guerra  
 non fe' giamai sì dispietata et dura  
*la spada che suoi colpi non misura,*  
 quanto hor a me, *ch'in un sol chiuder d'occhi*  
 25 *le mie vive speranze* ha tutte estinto;  
 ond'io son ben in guisa oppresso et vinto,  
 che, pur che 'l cor di *lacrime trabocchi,*  
*mentre d'intorno cinto*  
*sarò de la caduca et frale spoglia,*  
 30 altro non cerco. O quando fia che voglia  
 di vita il Re celeste et pio levarmi?  
 Pregal tu, santa: et così pòi quietarmi.  
 Havea per sua vaghezza teso Amore  
 un'alta rete a mezo del mio corso  
 35 *d'oro et di perle et di rubin' contesta,*  
 che, veduta, al più fero et rigid'orso  
 humiliava e 'nteneriva il core  
 et quietava ogni nembo, ogni tempesta.  
 Questa lieto mi prese, et poscia in festa  
 40 tenne molt'anni: hor l'ha sparsa et disciolta,

- per far me sempre tristo, acerba sorte.  
 Ahi cieca et sorda, avara, invida morte,  
 dunque hai di me la parte maggior tolta,  
 et l'altra sprezzi? Forte
- 45 tenor di stelle; o già mia speme, quanto  
 meglio m'era il morir, che 'l viver tanto!  
 Deh non mi lasciar qui più lungo spatio,  
 ch'io son di sostenermi stanco et satio.
- 50 Sovra le notti mie fur chiaro lume  
 et nel dubbio sentier fidata scorta  
 i tuoi begli occhi et le dolci parole.  
*Hor, lasso, che ti se' oscurata et tòrta*  
 tanto da me, conven ch'io mi consume  
 senza i soavi accenti e 'l puro sole;
- 55 né so cosa mirar che mi console,  
 o voce udir che 'l cor dolente appaghi  
*né mica in questo* lamentoso albergo,  
 lo qual dì et notte pur di pianto aspergo  
 chiedendo che si volga et me rimpiaghi
- 60 Morte, né più da tergo  
 lasci, et m'ancida col suo stral secondo  
 poi che col primo ha impoverito il mondo,  
 toltane te, per cui la nostra etade  
 sì ricca fu di senno et di beltade.
- 65 *Havessi almen penna più ferma et stile*  
 possente a gli altri secoli di mille  
 de le tue lode farne passar una;  
 che già di leggiadrissime faville  
 s'accenderebbe ogn'anima gentile,
- 70 et io mi dorrei men di mia fortuna  
 et men di morte, *in aspettando alcuna*  
*vendetta contra lei* da le mie rime.  
 Et per chieder ancora, *o se 'l mio inchiostro,*  
*Mantova et Smirna,* s'avanzasse al vostro
- 75 tanto, che non pur lei la più sublime  
 in questo basso chiostro,  
 ma tal là su facesse opra, che 'l cielo  
 la sforzasse a tornar nel suo bel velo:  
 perché non fosse huom poi così beato
- 80 *con ch'io cangiassi il mio gioioso stato.*

Se tu stessa, canzone,  
 di quel vedermi lieto mai non credi  
 che più vo desiando, a pianger riedi,  
 et di', del pianto molle, ovunque arrive:  
 85 «Madonna è morta et quel misero vive».

S (158) g (158) D (176-21) Q (159-21) 1 *da' cui* (errore, corretto da S nell'incipitario)] *de' cui* G Gbis D Q 4 *quant'io*] *quanto io* Q 24 *ch'in*] *che 'n* D 27 *lacrime trabocchi*] *lagrime trabocchi* D 35 *d'oro e di perle*] *d'oro, di perle* Q 65 *Havessi*] *Havess'io* G D e *stile*] *o stile* D 72 *contra*] *contro* Q

[159-21] Canz. seconda [Rime 174]  
*Donna, de' cui begli occhi alto diletto*

[4] *se vedi che quanto io parlai né scrissi: né* invece di *et*; Petr.: «se gli occhi miei ti fur dolci né cari»<sup>1</sup>.

[10-11] *Tu godi, assisa tra ' beati spirti: tu raccogli il frutto della tua gran virtute, assisa tra ' beati spirti.*

[23] *la spada che suoi colpi non misura: la spada della morte.*

[24-25] *ch' in un sol chiuder d'occhi | le mie vive speranze* etc.: Petr.: «sua virtù cade al chiuder de' begli occhi»<sup>2</sup>.

[27] *che, pur che 'l cor di lacrime trabocchi: Petr.: «lagrime per la piaga il cor trabocchi»<sup>3</sup>.*

[28-29] *mentre d'intorno cinto | sarò de la caduca e frale spoglia: Petr.: «mentre in piè si terrà questa mia spoglia»<sup>4</sup>; Virg.: «dum spiritus hos reget arctus»<sup>5</sup>.*

<sup>1</sup> *Rvf* 268, 77. Come detto nel saggio introduttivo, in Petrarca il provenzalismo *né* ha in realtà valore disgiuntivo, e corrisponde pertanto alle congiunzioni *overo* e *o*, come Bembo chiarisce nelle *Prose* (III 72), proprio sulla scorta di *Rvf* 268, 77, oltre che di *Rvf* 339, 9 («Onde quant'io di lei parlai né scrissi», un verso che è poi il modello diretto del verso qui commentato). Ma con ogni probabilità Quattromani dipende dalla chiosa di Daniello a *Rvf* 268, 77: «né: in vece di *et*. Virgilio: “Ipse diem noctemque negat discernere coelo | nec meminisse viae media Palinurus in unda” [VERG. *Aen.* III 201-202], ove *nec* è posto in luogo di *et*, ch'altrimenti direbbe: “nec negat, idest affirmat”» (DANIELLO *CP*, c. 162v). Nell'annotare il medesimo verso petrarchesco concordano invece con l'opinione di Bembo sia VELLUTELLO *CP*, c. 124v, sia GESUALDO *CP*, c. CCCXIv.

<sup>2</sup> *Rvf* 270, 105: cade] cadde *ER*.

<sup>3</sup> *Rvf* 87, 8.

<sup>4</sup> In realtà la citazione è da BEMBO *Rime* 79, 23; e riguarda un verso già commentato nei *Luoghi difficili*. Considerato che poco più avanti, nella chiosa al v. 80, viene attribuito a Petrarca un altro verso di questo stesso componimento bembiano, si potrebbe ipotizzare che la responsabilità dell'errore spetti allo stesso Quattromani.

<sup>5</sup> VERG. *Aen.* IV 336: arctus] artus *ER*. Il luogo è stato già citato nell'annotazione a Q 71, 23.

[35] *d'oro, di perle e di rubin' contesta*: Pet. «tutta d'avorio e d'hebano contesta»<sup>6</sup>.

[52] *Hor, lasso, che ti se' oscurata e tòrta: tòrta*, allontanata e traviata da noi. Così altrove: «da me cotanto dilungata e tòrta»<sup>7</sup>. Il Casa usa *tòrta* per 'tormentata'<sup>8</sup>.

[57] *né mica in questo* etc.: nec parum quidem<sup>9</sup>.

[65-67] *Havessi almen penna più ferma e stile*: Petr.: «Hor havess'io un sì pietoso stile | che Laura mia potessi tòrre a Morte, | come Euridice Orfeo sua senza rime»<sup>10</sup>.

[71-72] *in aspettando alcuna | vendetta contro lei*: perché con le mie rime renderei eterna la mia donna et farei *vendetta* di morte, la quale pose ogni suo sforzo per estinguere a fatto la memoria di lei.

[73-75] *o se 'l mio inchiostro, | Mantova e Smirna* etc.: o s'io mi facessi tanto innanzi colla poesia col rivolger i vostri scritti e con scrivere ad imitation vostra; o s'io facessi tanto profitto in leger le vostre poesie. *Mantova* e *Smirna* sono quinto caso, e pongonsi per Vergilio e per Homero.

[80] *con ch'io cangiassi il mio gioioso stato*: Petr.: «con ch'io cangiassi il mio felice stato»<sup>11</sup>.

[\*38 e 47] Vedi alla *Giunta*, nel fine<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> *Rvf* 323, 15: hebano] ebano ER.

<sup>7</sup> BEMBO *Rime* 161, 4.

<sup>8</sup> DELLA CASA *Rime* 46, 20: «onde questa alma in tanta pena è torta». Come già segnalato nel saggio introduttivo, Quattromani si sofferma sull'uso di *tòrta* in Bembo e Della Casa nella lettera a Orazio Marta del 7 settembre 1595 (*Lettere* 71, p. 134).

<sup>9</sup> Già detto nel commento a Q 14, 2, ma con riferimento al valore avverbiale dell'espressione: «né mica sono due parti, lat. ne parum quidem».

<sup>10</sup> *Rvf* 332, 49-51: 50 potessi] potesse ER.

<sup>11</sup> In realtà la citazione è da BEMBO *Rime* 79, 9.

<sup>12</sup> Il rinvio è all'aggiunta Qa 19.

- O Sol, di cui questo bel sole è raggio,  
 sol per lo qual visibilmente splendi,  
 se sovra l'opre tue qua giù ti stendi,  
 4 riluci a me che speme altra non haggio.  
 Da l'alma, ch'a te fa verace *homaggio*  
 dopo tanti et sì gravi suoi dispendi,  
 sgombra l'antiche nebbie, et tal la rendi,  
 8 che più dal mondo non riceva oltraggio.  
 Homai la scorga il tuo celeste lume:  
*et se già mortal fiamma et poca l'arse,*  
 11 *a l'eterna et immensa hor* si consume  
*tanto che* le sue colpe in caldo fiume  
 di pianto lavi et, *monda*, da levarse  
 14 et rivolar a te *vesta le piume*.*

S (161)] g (161) D (177-22) Q (160-22) 1 *questo bel*] *quest'altro* Q (l'errore potrebbe essere stato indotto dalla memoria di STAMPA *Rime* 299, 14-16: «tu vagheggi or beata | quell'infinito Sole, | di cui quest'altro sole è picciol raggio»; versi editi per la prima volta in STAMPA *Rime*, ed. 1554)

[160-22] Sonetto XX [*Rime* 177]  
 [*O Sol, di cui quest'altro sole è raggio*]

[1] *O Sol, di cui quest'altro sole è raggio*: Dante, can. 26, *Par.*: «altro non è ch'un lume di suo raggio»<sup>1</sup>.

[2-3] *sol per lo qual*: per lo quale sole, o per lo quale solamente tu Dio *splendi visibilmente*, e per lo quale *ti stendi qua giù* sopra *l'opre* delle tue mani.

[5] *homaggio*: non è 'tributo', come vuole qui un postillatore<sup>2</sup>, ma quella fedel servitù che promettono gli huomini liberi d'osservare al suo signore.

[10-14] *e se già mortal fiamma e poca l'arse*: *poca e mortal fiamma*, l'amore

<sup>1</sup> *Par.* XXVI 33. La lezione adottata da Quattromani non è attestata nella vulgata umanistico-rinascimentale. Ad esempio, non compare in un'edizione appartenuta a Quattromani pubblicata nel 1568: DANIELLO *CD* (cfr. DE FREDE 1999: nr. 677, «Dante con Daniello in Venetia»). Si legge invece in due incunaboli, DANTE *Commedia* (1472) M e DANTE *Commedia* (1472) V, oltre che in manoscritti autorevoli, tanto da essere accolta a testo nell'edizione curata da Petrocchi, DANTE *Commedia* (1994) e poi nell'edizione curata da Inglese, qui di riferimento, DANTE *Commedia*.

<sup>2</sup> L'anonimo postillatore è il solito Sansovino: «*homaggio*: tributo» (*Annotationi*, c. 51v).

ch'egli portò alla sua donna, *hor* si consumi *a l'immensa et eterna*, all'amor di Dio. E contrapone assai vagamente questa parola *tanto* [v. 12]: *tanto che vesta le piume* da levarsi *monda* et da rivolarsene *a te*.

*Se già ne l'età mia più verde et calda*  
 offesi te ben mille et mille volte,  
*et le sue doti l'alma ardita et balda*  
 4 da te donate ha contra te rivolte,  
 hor che m'ha 'l verno in fredda et bianca falda  
 di neve il mento et queste chiome involte,  
 mi dona, ond'io con piena fede et salda,  
 8 Padre, t'honori, et le tue voci ascolte.  
 Non membrar le mie colpe, et poi ch'a dietro  
 tornar non ponno i mal passati tempi,  
 11 reggi tu del cammin quel che m'avanza;  
 et sì 'l mio cor del tuo desio riempi,  
*che quella che 'n te sempre hebbi speranza,*  
 14 *quantunque peccator, non sia di vetro.*

S (162)] g (162) D (178-23) Q (161-23) 13 *che 'n] ch'in* Q

[161-23] Sonetto XXI [*Rime* 178]  
*Se già ne l'età mia più verde e calda*

[3] *e le ... doti*: le doti dell'anima sono il sapere et il libero arbitrio, le quali ella col peccare ha rivolto contro il Signore.

[13-14] *che quella ch'in te sempre* etc.: l'ordine va in questo modo: *che quella speranza che io, quantunque peccatore, hebbi sempre in te non sia di vetro*. Petr.: «Tu sai ben ch'in altrui non ho speranza»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Rof* 365, 14: *ch'in] che 'n ER*. Il luogo è stato già citato nella chiosa a Q 117, 8.

Nelle Stanze



Ne l'odorato et lucido oriente,  
là sotto 'l vago et *temperato* cielo  
de la felice Arabia, che *non sente*,  
4    *sì che l'offenda, mai caldo né gelo*,  
vive una riposata et lieta gente  
tutta di ben amar accesa in zelo,  
come vuol sua ventura, et come piacque  
8    a la cortese dea, che nel mar nacque.

S] g D Q

---

[1]

*Ne l'odorato e lucido oriente*

[3-4] *sì che l'offenda, mai* etc. [v. 4]: la quale Arabia *non sente mai sì*, cioè tanto possente, il *caldo* o il freddo che se ne possa offendere, perché l'uno et l'altro è in lei *temperato* [v. 2].

*A cui più ch'altri mai* servi et devoti,  
 questi felici, et son nel ver ben tali,  
 han *posto più d'un tempio*, et fan lor *voti*  
 4 sopra l'offese de' suoi *dolci strali*,  
 et mille a prova eletti sacerdoti  
 curan le cose sante et spiritali,  
 et hanno in guardia lor tutta la legge  
 8 che le belle contrade *amica* et regge.

S] g D Q

---

[2]

[1-4] *A cui più ch'altri mai*: a cui questi habitatori dell'Arabia Felice hanno *posto più d'un tempio*, e fanno i *voti* loro acciò che siano offesi spesso dai *dolci strali* di Venere; Virg.: «Succedunt matres et templum thure vaporant»<sup>1</sup>.

[8] *amica*: verbo, cioè fa amichevole fra loro.

<sup>1</sup> VERG. *Aen.* XI 481.

La qual in somma è questa: ch'ogni huom viva  
in tutti i suoi pensier' seguendo Amore.  
Però quando alma se ne rende schiva,  
4 le mostran quanto è grave questo errore,  
*et che del sommo ben colui si priva*  
ch'al natural *diletto* indura il core,  
et sopra tutto come gran peccato  
8 commette chi non ama essendo amato.

S] g D Q 5 *sommo*] *vero* D

---

[3]

[5-6] *e che del sommo ben colui si priva*: e le mostrano ancora che chi non segue la voglia amorosa *si priva* del maggior *diletto* che possa sentirsi in questa vita.

A questo confortando il popol tutto,  
 honoran la lor dea con pura fede;  
 et quanto essa ne trahe maggior il frutto,  
 4 ne torna lor più dolce la mercede;  
 et han già la bell'opra a tal condotto,  
 che senza question farne ognun le crede;  
*ond'ella, alquanto pria che 'l dì s'aprisse,*  
 8 *a duo di lor nel tempio apparve, et disse:*

S] g D Q

---

[4]

[7-8] *ond'ella, alquanto pria che 'l dì s'aprisse | a duo di lor* etc.: per la qual cosa Venere un giorno, un pezzo prima che uscisse l'alba, *apparve nel tempio* a due persone di quel paese, *et disse* loro.

«Fedeli miei, che *sotto l'euro* havete  
 la gloria mia, quanto pote ire, alzata,  
*sì come non bisogna* veltro o rete  
 4 a cerva che già sia presa et legata,  
 così voi d'huopo qui più non mi sète,  
 tanto ci son temuta et venerata:  
 quel che far si devea tutto è fornito;  
 8 *da indi in qua si porta arena al lito.*

S] g D Q

[5]

[1-2] *sotto l'euro*: cioè sotto l'oriente, ove spira questo vento; Ovid.: «Eurus ad auroram Nabataeque regna recessit»<sup>1</sup>.

[3-4] *sì come non bisogna* etc.: Ovid., *Amor.*, egl. 9: «Venator sequitur fugientia, capta reliquit | semper et inventis ulteriora petit»<sup>2</sup>.

[8] *da indi in qua si porta arena al lito*: Cic.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Ov. *met.* I 61: Nabataeque] Nabataeque ER.

<sup>2</sup> Ov. *am.* II 9a, 9-10.

<sup>3</sup> Con ogni probabilità il luogo al quale l'esegeta intende rinviare non è di Cicerone, ma di Ovidio: «His qui contentus non est, in litus harenas, | in segetem spicas, in mare fundat aquas» (Ov. *trist.* V 6, 43-44). Per locuzioni simili che stigmatizzano azioni inutili o illogiche cfr. ERASMO *Adagia* 2168 (= III 2, 68. *Mari e fossa aquam*); e TOSI 1991, 475 (*Fluminibus ... aquas transmittere*), pp. 220-221, e 469 (*Laterem lavare*), p. 217.

*Et se pur fia che le mie insegne sante*  
*lasciando, alcun da me cerchi partire,*  
 de l'*altre schiere* mie, che son cotante,  
 4 sarà triompho, et non sen' potrà gire.  
 Per voi conven che 'l mio valor si cante  
 in altre parti, sì che 'l possa udire  
 la gente che non l'have udito anchora  
 8 et per usanza mai non s'innamora.

S] g D Q

---

[6]

*E se pur fia che le mie insegne sante*

[1-4] *E se pur fia*: cioè se serà alcuno in questo paese dell'Arabia che, *lasciando le mie insegne*, ardisca di partirsi *da me*, sarà tosto fatto prigionie e gastigato dall'*altre* infinite *schiere* che per tutte queste contrade stanno a devotion mia.

*Sì come là dove 'l mio buon romano*  
*casso di vita fe' l'un duce mauro,*  
 et col piè vago discorrendo il piano  
 4 parte le verdi piaggie il bel Metauro;  
 ivi son *donne che* fan via più vano  
 lo stral d'amor, che quel di Giove il lauro,  
*sol per cagion di due che la mia stella*  
 8 ardîr prime chiamar *bugiarda* et fella.

S] g D Q 1 *dove 'l] dove il Q*

[7]

[1-2] *Sì come là, dove il mio buon romano | casso di vita fe'* etc.: cioè in Urbino, ove il mio *buon romano*, cioè Claudio Nerone, fe' casso di vita *l'un duce mauro*, cioè Asdrubale, fratello d'Anibale. Bembo altrove<sup>1</sup>; Virg.: «nunc cassum lumine lugent»<sup>2</sup>.

[5-8] Dice in quel paese d'Urbino sono *donne che* non sentono amore *sol per caggione di due* c'hanno havuto ardire di biasmare *la stella mia* e di chiamarla *bugiarda* e traditora, et hanno infette tutte l'altre col loro esempio.

<sup>1</sup> BEMBO *Rime* 25, 1-4: «Thomaso, i' venni ove l'un duce mauro | fece del sangue suo vermiglio il piano, | di molti danni al buon popol romano, | cui l'altro afflitto havea, primo restauro».

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* II 85.

*L'una ha 'l governo in man de le contrade,*  
*l'altra è d'honor et sangue a lei compagna.*  
*Queste non pur a me chiudon le strade*  
 4 *de i petti lor, che pianto altrui non bagna,*  
*ch'anchor vorrian di pari crudeltade*  
*da l'orse a l'austro et da l'Indo a la Spagna*  
*tutte inasprire le donne e i cavalieri,*  
 8 *tanto hanno i cori adamantini et feri.*

S] g D Q

---

[8]

[1-2]. *L'una*, cioè Lisabetta Gonzaga, duchessa d'Urbino, *ha il governo* di quelle *contrade*; *l'altra*, cioè Emilia Pio, è parente e *compagna* della duchessa, et è partecipe di tutti i suoi honori.

[3-8] *Queste non pur* etc.: le loda tacitamente d'honestà.

[6] *da l'orse a l'austro e da l'Indo a la Spagna*: *l'orse* sono due segni celesti a tramontana, chiamati l'Orsa maggiore e l'Orsa minore; *l'austro* soffia da mezzogiorno; *l'Indo* è in oriente, *la Spagna* in occidente.

Et vanno argomentando che si deve  
castitate pregiar più che la vita,  
mostrando ch'a Lucretia non fu greve  
4 morir per questa, onde ne fu gradita;  
tal che la gloria mia, come a sol neve,  
si va struggendo *et, se la vostra aita*  
*non mi* ritien quel regno a questo tempo,  
8 *tutto* il mi vedrò tôrre in picciol tempo.

S] g D Q

---

[9]

[6-8] *se la vostra aita* etc.: e, se l'aiuto vostro *non mi* ritiene il dominio che io ho in quel paese d'Urbino, in poco spatio mi serà tolto il *tutto*.

Però vorrei ch'andaste a quelle, fere  
 solo ver' me, là ov'elle fan soggiorno,  
 et le traheste a le mie dolci schiere,  
 4 *prima che faccia notte, ov'hora è giorno,*  
*rotti gli schermi, ond'elle vanno altere,*  
*et mille volte a me far danno et scorno;*  
 dando lor a veder, quanto s'inganni  
 8 chi non mi dona il fior de' suoi verdi anni.

S] g D Q Al v. 6 i testimoni g S hanno per errore *far* in luogo di *fer*

---

[10]

[4] *prima che faccia notte, ov'hora è giorno*: *prima che si faccia notte ov'hora* è chiaro, cioè prima che trapassi questo dì.

[5-6] *rotti gli schermi* etc.: cioè rotte le difese e i ripari per li quali esse ne *vanno altere* et gloriose, e coi quali *mille volte* mi hanno fatto *danno et scorno*.

*Accingetevi dunque a l'alta impresa:  
io v'agevolerò la lunga via.*

- Non vi sarà la terra al gir contesa,  
4 ché infino a lor per tutto ho signoria,  
*et per che 'l mar non possa farvi offesa  
lo varcarete ne la conca mia;*  
*o prendete i miei cigni e 'l mio figliuolo,*  
8 che regga il carro, et sì ven' gite a volo.

S] g D Q

[11]

[1] *Accingetevi dunque a l'alta impresa*: Virg.: «accingunt omnes operi»<sup>1</sup>; «Illi se predae accingunt»<sup>2</sup>; «validoque accingitur ense»<sup>3</sup>.

[2] *io v'agevolerò la lunga via*: io vi farò tanto facile la strada che non ve si potrà impedire da cosa niuna; Dante: «sì l'agevolerò per la sua via»<sup>4</sup>.

[5] *e per che 'l mare non possa farvi offesa*: Ovid. 8 *Met.*: «Neve viae spatium te terreat, accipe cursus, | accipe, quos frenis, alte moderare, dracones!»<sup>5</sup>.

[6] *lo varcherete ne la conca mia*: Stat.: «ite, dabit cursus mitis Citherea secundus | placabitque notos, fors et de puppe timenda | transferet, inque sua ... super aequora concha»<sup>6</sup>.

[7-8] *o prendere i miei cigni* etc.: il carro di Venere è tratto da due cigni, sì come si ha da Ovid.<sup>7</sup>, da Silio Italico<sup>8</sup>, da Claudiano<sup>9</sup> e da Hora-

<sup>1</sup> VERG. *Aen.* II 235.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* I 210: predae] praedae ER.

<sup>3</sup> VERG. *Aen.* VII 640: validoque] fidoque ER.

<sup>4</sup> *Purg.* IX 57.

<sup>5</sup> OV. *met.* VIII 794-795: 794 cursus] currus ER; 795 moderare] moderere ER.

<sup>6</sup> STAT. *silv.* III 4, 3-5: 3 secundus] secundos ER; sua ... super] sua ducet super ER.

<sup>7</sup> Cfr. OV. *met.* X 717-718: «Vecta levi curru medias Cytherea per auras | Cypron olorinis nondum pervenerat alis».

<sup>8</sup> Cfr. SIL. VII 441-442: «tum, matris currus, niveos agitabat olores | tempora sollicitus litis servasse Cupido».

<sup>9</sup> Cfr. CLAUD. *Ser.* [= *carm. min.* 31], 9-14: «furatae Veneris prato per inane columbae | florea conexis sarta tulere rosis, | fractaque nobilium ramis electra sororum | cyncus oloriferi vexit ab amne Padi, | et Nilo Pygmaea grues post bella remenso | ore legunt rubri germina cara maris».

tio<sup>10</sup>. Altri vogliono che sia tratto da due colombe. Sapho in una una delle sue ode scrive ch'egli è portato da' passari<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. HOR. *carm.* III 28, 13-15: «summo carmine, quae Cnidon | fulgentisque tenet Cycladas et Paphum | iunctis visit oloribus»; e IV 1, 9-12: «Tempestivius in domum | Pauli purpureis ales oloribus | commissabere Maximi, | si torrere iecur quaeris idoneum».

<sup>11</sup> Cfr. SAPPH. 1, 9-12.

*Così detto disparve*, et le sue chiome  
 spirâr nel suo sparir soavi odori,  
 et tutto 'l ciel, cantando il suo bel nome,  
 4 sparser di rose i pargoletti amori.  
*Strinsersi in tanto i sacerdoti*, et come  
 fu 'l sol de l'oceàno Indico fuori,  
 senza dimora giù per camin dritto,  
 8 presa lor via, n'andâr *verso l'Egitto*.

S] g D Q

---

[12]

[1-4] *Così detto disparve*: Virg. p<sup>o</sup>: «Dixit et evertens rosea cervice refulsit  
 | ambrosiaequae comae divinum vertice odorem | spiravere»<sup>1</sup>.

[5-8] *Strinsersi in tanto* etc.: cioè fra questo *i sacerdoti* si posero in punto,  
 e tosto che si fece giorno s'avviaro *verso l'Egitto*.

<sup>1</sup> VERG. *Aen.* I 402-404: 402 evertens] avertens ER.

- Le piramidi et Memphi poi lasciate,  
 stolta, che 'l bue d'altari et tempio cinse,  
*vider le mura* da colui nomate  
 4 che giovinetto il mondo corse et vinse,  
 et Rhodo et Creta, et queste anco varcate  
*et te, che da l'Italia il mar distinse,*  
*et più che mezzo corso l'Appenino,*  
 8 *entrâr* nel vostro vago et lieto *Urbino*.

S] g D Q 7 Appenino] Appennino g D Q

[13]

[1-2] *Le piramidi e Memphi poi lasciate, | stolta, che* etc.: havendo *poi* lasciato *le piramidi e Memfi*, città *stolta*, la quale adorava il *bue*. Le piramidi sono certe moli di pietre ben grandi e quadrate, e lavorate in modo che sempre vengono ad aguzzarsi sino alla cima, in maniera che cominciano quadre e grosse; et sono dette così da *pyr*, che vuol dir 'foco', perciò che sempre la fiamma si fa aguzza in cima. Memfi è citta nobile e popolata in Egitto, et seconda dopo Alessandria, ove erano di molte piramidi, in cima delle quali erano le ceneri del re d'Egitto. Il Bembo qui allude al p° verso di Martiale: «Et barbara pyramidum silent miracula Memphis»<sup>1</sup>. Gli Egittii adoravano di molti animali, e fra gli altri il bue; e perché il rinchiudevano dentro gli altari e dentro i tempii, il venivano a cingere di tempii e d'altari.

[3-4] *vider le mura*: passato Memfi, videro Alessandria d'Egitto, la quale fu edificata e nomata d'Alessandro Magno, il quale *vinse* e conseguì parte del *mondo*, e prima che giungesse al trentesimo anno.

[6] *e te, che da l'Italia il mar distinse: e te*, o Sicilia, la quale fosti divisa dall'*Italia* dal mare; Virg.: «Haec loca \*\*\* quodam»<sup>2</sup>; Claud.: «Italiae pars una fuit»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> MART. *spect.* 1, 1: Et barbara pyramidum silent] Barbara pyramidum sileat ER.

<sup>2</sup> VERG. *Aen.* III 414: loca \*\*\* quodam] loca vi quodam ER. Questo il contesto, vv. 414-419: «Haec loca vi quodam et vasta convolsa ruina | (tantum aevi longinqua valet mutare vetustas) | dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus | una foret; venit medio vi pontus et undis | Hesperium Siculo latus absceidit, arvaque et urbes | litore diductas angusto interluit aestu».

<sup>3</sup> CLAUD. *rapt. Pros.* I 143. Questo il contesto, vv. 142-144: «[...] Trinacria quondam | Italiae pars una fuit; sed pontus et aestus | mutavere situm».

[7-8] *e più che mezzo corso l'Appennino, | entrâr etc.*: perciò che l'Appennino parte tutta l'Italia per lungo. Il mezzo dell'Italia, sì come scrive Marco Varrone, è Rieti, città dell'Umbria<sup>4</sup>. Urbino è più occidentale. Hor, perché i sacerdoti erano entrati per la parte d'oriente, entrando in *Urbino*, venivano ad haver *corso più che mezzo l'Appennino*, il quale parte l'Italia per lungo.

<sup>4</sup> Cfr. PLIN. *nat.* III 109: «in agro Reatino Cutiliae lacum, in quo fluctuetur insula, Italiae umbilicum esse M. Varro tradit».

Et son hor questi ch'io v'addito et mostro  
 l'uno et l'altro di laude et d'honor degno,  
 et perch'essi non sanno il parlar nostro,  
 4 per interprete lor seco ne vegno,  
 e 'n lor vece dirò, *come che al vostro*  
 divin conspetto huom sia di dire indegno;  
 et se cosa udirete che non s'usi  
 8 udir tra voi *la dea strana* mi scusi.

S] g D Q

[14]

[5-6] *come che al vostro*: cioè benché persona mortale sia indegna di ragionare innanzi a voi. *come che*: non è del verso<sup>1</sup>.

[8] *la dea strana*: cioè Venere, la quale non è conosciuta da voi, perché non sapete che cosa sia amore, e parvi cosa vana et straniera.

<sup>1</sup> L'indicazione potrebbe anche assolvere alla funzione di segnalare implicitamente una parziale contraddizione tra il Bembo lirico e il Bembo teorico, considerato che con ogni probabilità è sollecitata da BEMBO *Prose* III 64, p. 284: «Sono *Benché* e *Comeché* quello stesso; ma questa sarebbe per avventura solamente delle prose, se Dante nel verso recata non l'avesse». Come segnalato da Mario Medici, *Come che*, in *ED*, II, p. 76, Dante adopera *come che* sia come congiunzione subordinativa concessiva, con il valore di 'per quanto, 'quantunque', 'benché', 'sebbene', in *Inf.* VI 72 («Alte terrà lungo tempo le fronti, | tenendo l'altra sotto gravi pesi, | come che di ciò pianga o che n'aonti») e *Purg.* XXIV 45 («Femmina è nata, e non porta ancor benda, – | cominciò el – che ti farà piacere | la mia città, come ch'om la riprenda»), sia con funzione avverbiale, nel significato di 'comunque', 'in qualunque modo', oppure di 'dovunque', 'in qualsiasi parte', 'in qualunque direzione', in *VN* 10, 23, v. 51 («De li occhi suoi, come ch'ella li mova, | escono spirti d'amore infiammati»), *Inf.* VI 5-6 («novi tormenti e novi tormentati | mi veggio intorno, come ch'io mi mova | e ch'io mi volga, e come che io guati») e *Inf.* XVIII 57 («Io fu' colui che la Ghisolabella | condussi a far la voglia del Marchese, | come che suoni la sconcia novella»). È invece da segnalare un'unica occorrenza nel Canzoniere petrarchesco, con funzione avverbiale: «ma come ch'ella gli governa o volga, | primavera per me pur non è mai» (*Rvf* 9, 13).

O *donna* in questa etade al mondo sola,  
 anzi a cui par non fu giamai né fia,  
 la cui fama immortal sopra 'l ciel vola  
 4 di beltà, di valor, di cortesia,  
 tanto ch'a tutte l'altre il pregio invola;  
*et voi*, che *sète* in un *crudele* et *pia*,  
*alma gentil dignissima d'impero*,  
 8 et che di sola voi cantasse Homero:

S] g D Q 7 *dignissima*] *degnissima* Q

---

[15]

[1] *O donna*: parla alla duchessa d'Urbino.

[6] *e voi*: volgesi hora a madonna Emilia Pia, e scherza col suo cognome, ch'era de' Pii; *sète pia* in nome e *crudele* in fatti.

[7] *alma gentil degnissima d'impero*: Petr.: «alma real, degnissima d'impero»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 267, 7: *degnissima*] *dignissima* *ER*.

*qual credenza d'haver senz'Amor pace,*  
*senza cui lieta un' hora huom mai non have,*  
*le sante leggi sue fuggir vi face,*  
 4 *come cosa mortal si fugge et pave?*  
*Et lui, ch'a tutti gli altri giova et piace,*  
*sole voi riputar dannoso et grave?*  
*Et di signor mansueto et fedele,*  
 8 *tiranno disleal farlo et crudele?*

S] g D Q

---

[16]

[1-8] *qual credenza* etc.: cioè *qual credenza* vi fa fuggire *le sante leggi* di Amore, *come* si fuggono quelle cose che ci apportano morte? E *qual credenza* fa che *voi* reputiate *dannoso et grave* quello che *giova e piace a tutti gli altri*? Et *qual credenza* vi fa tenere per disleale e *crudele* quel signore ch'è cotanto *mansueto e fedele*?

[1-2] Propert.: «Pacis Amor deus est, pacem veneramur amantes»<sup>1</sup>.

[7] *E di signor mansueto e fedele*: Petr.: «mansueto fanciullo»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> PROP. III 5, 1.

<sup>2</sup> Il luogo richiamato dovrebbe essere TC I 79: «Giovencel mansueto, e fiero veglio».

Amor è gratiosa et dolce voglia,  
che i più selvaggi et più feroci affrena;  
Amor d'ogni viltà l'anime spoglia,  
4 et le scorge a diletto et trahe di pena;  
*Amor le cose humili ir alto* invoglia,  
le brevi et fosche eterna et rasserena;  
Amor è seme d'ogni ben fecondo,  
8 *et quel ch'informa* et regge et serva il mondo.

S] g D Q 8 *ch'informa*] *che informa* Q

---

[17]

[5] *Amor le cose humili* etc.: cioè Amore mette voglia e desiderio alle cose basse et *humili* di sollevarsi in *alto*.

[8] *e quel che informa* etc.: e quella cosa che dà forma et essere al mondo; et è termine de' filosofi.

Però che non la terra solo e 'l mare,  
 et l'aere e 'l foco et gli animali et l'herbe,  
 et quanto sta nascosto et quanto appare  
 4 di questo globo, Amor, tu guardi et serbe  
 et generando fai tutto *bastare*  
 con le tue fiamme dolcemente acerbe,  
*ch'anchor la bella machina* superna  
 8 altri che tu non volge et non governa.

S] g D Q

---

[18]

[5] *bastare*: durare; usato spesso dal Villani in questo significato<sup>1</sup>.

[7-8] *ch'anchor la bella machina* etc.: i cieli anco e gli altri corpi celesti sono agirati e governati da Amore.

<sup>1</sup> Se ho visto bene, nei Villani il verbo *bastare* è di uso limitato e poche volte assume il significato di 'durare'. Un esempio sicuro è in VILLANI M. *Cronica* IV 65: «[...] in molte parti [la neve ghiacciata] bastò nella città più di tre mesi». Con il significato di 'durare', 'resistere', 'mantenersi', 'conservarsi', *bastare* è comunque attestato già nell'italiano antico, e in Dante (ad es. *Inf.* XXIX 89: «[...] se l'unghia ti basti): cfr. Lucia Onder, *bastare*, in *ED*, I, p. 532.

Anzi non pur Amor le vaghe stelle,  
 e 'l ciel, di cerchio in cerchio, tempra et move,  
*ma l'altre creature via più belle,*  
 4 *che senza madre già nacquer di Giove,*  
*felici, liete, vaghe, pure et snelle,*  
*virtù, che sol d'Amor discende et piove,*  
*creò da prima et hor le nutre et pasce,*  
 8 *onde 'l principio d'ogni vita nasce.*

S] g D Q 4 *madre*] *matre* g 5 *felici, liete, vaghe*] *liete, care, felici* D (in Q la parafrasi del v. 5 accoglie la variante *vaghe*, presente in g S ma non in D)

[19]

[1-8] *Anzi non pur Amor* etc.: *anzi Amor non* solamente governa e regge i cieli e le stelle, *ma creò* anco gli angeli et hora gli *nutre e pasce*. L'ordine va in questo modo: *ma virtù, che* solo discende e *piove* d'Amore, *creò* da principio *l'altre creature via più belle, felici e vaghe* etc., *che*, 'le quali creature', nacquerò da *Giove*, cioè da Dio, *senza madre*, cioè senza materia prima, *onde*, 'della quale virtù d'Amore', *nasce il principio d'ogni vita*.

*Questa per vie sovra 'l pensier divine*  
*scendendo pura giù ne le nostre alme,*  
 tal che state sarian, dentro al confine  
 4 de le lor membra, quasi gravi salme,  
*fatto ha* poggiando altere et pellegrine  
 gir per lo *cielo*, et *glorïose* et alme  
 più che pria rimaner *dopo* la *morte*,  
 8 il lor destin vincendo et la lor *sorte*.

S] g D Q 1 *pensier*] *penser* D

---

[20]

[1-8] *Questa per vie sovra 'l pensier divine*: Questa voglia d'Amore, *scendendo pura* nell'anime *nostre*, cotali anime, che non si sarebbero mai sollevate dal saver terreno, *ha fatto* volare insino al *cielo*, e spatiare per entro il *cielo* per *vie divine* sovra ogni pensiero, et halle fatte rimanere *glorïose* et eterne, e più vive *dopo morte* che in vita, malgrado del destino e della *sorte* humana, che non consenteno che *dopo morte* si possa vivere in questo mondo.

*Questa fe' dolce ragionar Catullo  
 di Lesbia, et di Corinna il Sulmonese,  
 et dar a Cinthia fama, a noi trastullo,  
 4 uno a cui patria fu questo paese,  
 et per Delia et per Nemesi Tibullo  
 cantar, et Gallo, che sé stesso offese,  
 via con le penne de la fama impigre  
 8 portar Licori dal Timavo al Tigre.*

S] g D Q

[21]

[1-4] *Questa fe' dolce ragionar Catullo*: Questa voglia d'Amore fe' cantar dolcemente *Catullo di Lesbia, et il Solmonese*, cioè Ovidio, che fu di Solmona, di *Corinna*; e fece *uno*, cioè Propertio, al quale *fu patria questo paese*, perciò che egli fu di Mevania<sup>1</sup>, città dell'Umbria presso Urbino, *dar fama a Cintia*, sua innamorata, e *trastullo a noi*, i quali ci pigliamo piacere de' suoi versi.

[1-8] Martiale, nell'8° lib., ad Eustatio<sup>2</sup>: «Cinthia te vatem fecit, lascive Properti; | ingenium Galli pulcra Lycoris erat; | fama est arguti Nemesis formosa Tibulli; | Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi: | non me Pelignus nec spernet Mantua vatem, | si qua Corinna mihi, si quis Alexis erit»<sup>3</sup>.

[5-8] E questa medesima voglia fe' *cantar Tibullo per Delia e per Nemesi*; e *Gallo* poeta, il quale si uccise di sua mano, *portar via con le penne impigre*, cioè veloci, della *fama Licori*, sua innamorata, *dal Timavo* insino al fiume *Tigre*. E segue l'opinione d'alcuni i quali vogliono che Gallo sia stato del Friuli, ove corre il Timavo<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. PROP. IV 1, 121-126: «Umbria te notis antiqua Penatibus edit – | mentior? an patriae tangitur ora tuae? – | qua nebulosa cavo rorat Mevania campo, | et lacus aestivis intepet Umber aquis, | scandentisque Asis consurgit vertice murus, | murus ab ingenio notior ille tuo».

<sup>2</sup> Instanio Rufo.

<sup>3</sup> MART. VIII 73, 5-10: 7 formosa] formonsa ER; 9 Pelignus] Peligni ER.

<sup>4</sup> Secondo HIER. *chron.* ad a. Abr. 1990, Gallo era di Forum Iulii, città che Petrarca nel carme *Laurea occidens* identifica con Cividale del Friuli, collocandola tra le sorgenti termali di Apono, oggi Abano, e il fiume Timavo (PETRARCA *Laurea occidens* 55-60: «Progredior; calidusque Aponus gelidusque Timavus | iam spatiis equis aberant, dum pervigil alas | intempestivum quatiens dominoque molestum | perstrepuat levo ville de culmine Gallus; | mox, baculo excussus, mestum cantoribus omen | prebuit. [...]»).

Questa fe' Cino poi lodar Selvaggia,  
d'altra lingua maestro e d'altri versi;  
et Dante, acciò che Bice honor ne traggia,  
4 stili trovar di maggior' lumi aspersi;  
et perché 'l mondo in reverentia l'haggia,  
sì come hebb'ei, di sì leggiadri et tersi  
concenti il maggior Thosco addolcir l'aura,  
8 che sempre s'udirà risonar Laura.

S] g D Q

---

La qual hor cinta di silentio eterno  
 fôra, sì come pianta secca in herba,  
 s'a lui, ch'arse per lei la state e 'l verno,  
 4    come fu dolce, fosse stata acerba;  
 e non men l'altre illustri ch'io vi scerno.  
*Et qual si mostrò mai* dura et superba  
 verso quei che potea sovra 'l suo nido  
 8    alzarla a volo et darle fama et grido?

S] g D Q

---

[23]

[6] *E qual si mostrò mai*: *qual* invece di 'qualunque'<sup>1</sup>; Petr.: «Qual donna attende a glorïosa fama»<sup>2</sup>; Petr.: «Qual più diversa e nuova»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il significato 'qualunque' per *qual* è indicato nell'annotazione a *Rvf* 261, 1, da GESUALDO CP, c. CCCIV. Ma forse qui Quattromani ha in mente anche la variante *Et qualunque fu mai*, presente nelle prime due edizioni delle *Rime* bembiane (R1 e R2).

<sup>2</sup> *Rvf* 261, 1.

<sup>3</sup> *Rvf* 135, 1: nuova] nova ER.

*Questa novellamente a i padri vostri  
spirò desio, di cui, come a Dio piacque,  
per adornarne il mondo et gli occhi nostri  
4 bear de la sua vista, in terra nacque  
l'alma vostra beltà; né lingue o 'nchiostri  
contar porian, né vanno in mar tant'acque,  
quanta Amor da' bei cigli alta et diversa  
8 gioia, pace, dolcezza et gratia versa.*

S] g D Q

---

[24]

[1-5] *Questa novellamente a i padri vostri*: Questa voglia *spirò desio* a' *padri vostri*, per lo quale ne nascete voi, che con la *vostra beltà* adornate il mondo e facete beati gli occhi di chi vi mira.

Cosa dinanzi a voi non pò fermarsi  
 che d'ogni indignità non sia lontana,  
 ch'al primo incontro vostro sòl destarsi  
 4 virtù che fa gentil l'alma villana;  
*et se potesse in voi fiso mirarsi,*  
 sormonteriasi oltra l'usanza humana:  
 tutto quel che gli amanti arde et trastulla  
 8 a lato ad un saluto vostro è nulla.

S] g D Q

---

[25]

[5-6] *e se potesse in voi fiso mirarsi: e se si potesse da noi, e se noi potessimo fiso mirari in voi*, che non fossimo abagliati dal soverchio lume, trapassaria-mo ogni felicità humana e verrebbe a sentire della divina; Petr.: «che mortal guardo in lei non s'assicura»<sup>1</sup>; Petr.: «Sì chiaro ha il volto di celesti rai, | che vista humana in lui non può fermarsi»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 154, 6: s'assicura] s'assecura *ER*.

<sup>2</sup> *Rvf* 325, 99-100: 99 ha il] à 'l *ER*; 100 vista humana] vostra vista *ER*; può] pò *ER*; fermarsi] fermarse *ER*.

Quanto in mill'anni il ciel devea mostrarne  
di vago et dolce in voi spiegò et ripose,  
volendo a suo diletto esempio darne  
4 de le più care sue bellezze ascose.  
Chi non sa come Amor soglia predarne,  
o pur di non amar seco propose,  
fermi ne' be' vostr'occhi un solo sguardo,  
8 et fugga poi, se pò, veloce o tardo.

S] g D Q

---

*Rose bianche et vermiglie ambe le gote  
 sembran, colte pur hora in paradiso;  
 care perle et rubini, onde le note*  
 4 *escon da far ogni huom restar conquiso;  
 la vista un sol, che scalda entro et percote,  
 et vaga primavera il dolce riso.*  
 Ma l'accoglienza, il senno et la virtute  
 8 *potrebbon dar al mondo ogni salute,*

S] g D Q    2 *colte pur hora*] *pur hora colte* Q

---

[27]

[1-2] *Rose bianche e vermiglie ambe le gote | sembran, pur hora colte in paradiso*: Petr.: «Due rose fresche, colte in paradiso»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 245, 1: *colte*] et *colte ER*.

*se non fosse il pensier crudele et empio,*  
*che v'arma contra Amor di ghiaccio il petto,*  
*et fa di noi sì doloroso scempio*  
 4 *et priva del maggior vostro diletto*  
*voi con l'altre, a cui nòce il vostro esempio,*  
*sì come nòce al gregge semplicetto*  
*la scorta sua, quand'ella esce di strada,*  
 8 *che tutto errando poi convien che vada.*

S] g D Q    1 *pensier*] *penser* D    3 *di noi*] *d'altrui* D

[28]

[1-8] *se non fosse il pensier* etc.: la cortesia, *il senno* [27, 7] e la bellezza dell'animo vostro potrebbe dare *al mondo ogni salute* [27, 8]<sup>1</sup>, *se non fosse il malvaggio et crudo pensiero c'havete*, il quale *fa* lungo stratio *di noi et priva del maggior vostro diletto voi* e tutte *l'altre* donne, alle quali non altramente nuoce *il vostro esempio* che alla semplice greggia *la mala scorta* che tutte le guida a perdizione.

[6] *gregge* dice il Bembo; il Petr. usò sempre *la greggia*<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Prima della protasi di apertura, la parafrasi dà conto dell'apodosi formulata negli ultimi due versi della stanza precedente.

<sup>2</sup> In Petrarca il termine è femminile sia al singolare, *greggia* (TC IV 9), sia al plurale, *gregge* (Rvf 28, 40; 105, 45).

*Così più d'un error* versa dal fonte  
 del vostro largo et cupo et lento orgoglio.  
 Et s'io havessi parole al desir pronte,  
 4 romper farei di pietà un duro scoglio,  
 ché non si dolse al caso di Phetonte  
 Phebo, quant'io per voi, donne, mi doglio.  
 Pur mi consola *che, qual io mi sono,*  
 8 Amor mi detta quanto a voi ragiono.

S] g D Q 1 *d'un]* *d'uno* Q

---

[29]

[1-2] *Così più d'uno error* etc.: così dalla vostra crudeltà ne nascono infiniti errori, perché l'altre pigliano essemplio di voi e fannosi anco crudeli.

[7] *che, qual io mi sono: che,* qualunque io mi sia.

[8] *Amor mi detta* etc.: Petr.: «Ma e' ragiona dentro in cotal modo»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 268, 66.

Et per bocca di lui chiaro vi dico:  
 non chiudete l'entrata a i piacer' suoi;  
 se 'l ciel vi si girò largo et amico,  
 4 non vi gite nemiche et scarse voi.  
 Non basta il campo haver lieto et aprico,  
 se non s'ara et sementa et miete poi:  
 giardin non culto in breve divien selva,  
 8 et fassi *lustro ad ogni augello et belva*.

S] g D Q

---

[30]

[8] *lustro*: tana, covile<sup>1</sup>; *ad ogni augello*: ad ogni *belva*.

<sup>1</sup> La chiosa rileva la rarità del latinismo *lustro* (o *lustra*).

È la vostra bellezza quasi un orto,  
 gli anni teneri vostri *aprile et maggio*:  
*albor vi va per gioia et per diporto*  
 4 il signor, quando può, sed egli è saggio.  
 Ma poi che 'l sole ogni fioretto ha morto,  
 o 'l ghiaccio a le campagne ha fatto oltraggio,  
 no 'l cura, et stando in qualche fresco loco  
 8 passa il gran caldo, o temprà il verno al foco.

S] g D Q 3 *albor*] *allor* Q

---

[31]

[3-4] *allor vi va per gioia e per diporto* etc.: il padrone [v. 4, *il signor*] del giardino [v. 1, *orto*] non *vi va per* cagion di *gioia* o di *diporto* fuor che l'*aprile* o 'l *maggio* [v. 2, *aprile et maggio*].

[7-8] Ma stassi il verno al foco e la state all'ombra; Virg. in *Bucc.*: «ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> VERG. *ecl.* 5, 70.

*Abi quanti indegni son di lor fortuna  
 quei c'han li scettri in man né sanno usarli.  
 A che spalmar i legni, se la bruna  
 4 onda del porto dêe poi macerarli?  
 Questo sol, che riluce, o questa luna  
 lucesse in van, non si devria pregiarli.  
 Giovenezza et beltà che non s'adopra  
 8 val quanto gemma che s'asconda et copra.*

S] g D Q 1-2] *Abi poco degno è ben d'alta fortuna | chi ha gran doni et cari et schifa usarli*  
 D (in Q la parafrasi dei vv. 1-2 concorda senz'altro con g S contro D) 1 *quanti] quanto* G  
 D 7 *Giovenezza] Giovinezza* Q

## [32]

[1-6] *Abi quanti indegni son* etc.: *quei* c'hanno gli *scettri in* mano e non *sanno usarli* non meritano d'haverli. Che giova spalmare *i legni, se poi* hanno da macerarsi in *porto*? Se *questo sole* e *questa luna* lucessero invano, *non* dovriano pregiarsi. Ovid.: «Quid mihi fortuna tantum? quid regna sine usu? | Quid, nisi possedi dives avarus opes?»<sup>1</sup>; Ovid. *ad Pis.*: «Abdita quid prodest generosi vena metalli»<sup>2</sup>; Hor. in *Epist.*: «Quid mihi fortuna, si non conceditur uti?»<sup>3</sup>.

[7-8] *Giovinezza e beltà* etc.: Ovid. 3 *de arte am.*: «Quod latet, ignotum est; ignoti nulla cupido: | fructus abest, facies cum bona tecta caret»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Ov. *am.* III 7, 49-50: 49 Quid mihi] Quo mihi ER; fortuna] fortunae ER; quid regna] quo regna ER.

<sup>2</sup> LAUS PIS. 225. L'attribuzione della *Laus Pisonis* a Ovidio fu proposta da Johannes Sichardt (Ioannes Sichardus, Giovanni Siccardo) in Ov. *Opera* (1527).

<sup>3</sup> HOR. *epist.* I 5, 12: Quid] Quo ER; fortuna] fortunam ER. In HOR. *Poemata* (1561), edizione che Quattromani altrove sembra avere presente (e che era tra quelle da lui possedute: cfr. DE FREDE 1999: nr. 621, «Horatio con Lambino»), si leggono le lezioni *Quo* e *fortunae*.

<sup>4</sup> Ov. *ars* III 397-398: 398 tecta] teste ER.

*Qual fôra un huom, se l'una et l'altra luce*  
*di suo voler in nessun tempo aprisse,*  
*o 'l senso de le voci a l'alma duce*  
 4    *tenesse chiuso sì, che nulla udisse,*  
       *o 'l piè, che 'l fral di noi porta et conduce,*  
       *mai d'orma non movesse, et mai non gisse;*  
       *tal è proprio colei che, bella et verde,*  
 8    *neghittosa tra voi siede et si perde.*

S] g D Q    3 o] e D    5 o] e D

---

[33]

[1-6] *Qual fôra un huom* etc.: che sarebbe un huomo, *se* per volontà sua tenesse sempre serrati gli occhi, *o* se tenesse serrati gli orecchi, i quali guidano le parole all'anima, *o* se il vostro *piè*, il quale *porta e conduce* questo vostro corpo, *non vi movesse mai*? Quasi dica nulla.

Non vi mandò qua giù l'eterna cura,  
*a fin che senz'amor* tra noi viveste,  
né vi diè sì piacevole figura,  
4 perché in tormento altrui la possedeste.  
Se fosse stata ad ogni priego dura  
ciascuna madre, hor voi dove sareste?  
Il mondo tutto, in quanto a sé, distrugge  
8 chi le paci amoroze offende et fugge.

S] g D Q 2 *senz'amor*] *senza amor* Q

---

[34]

[2] *a fin che senza amor: a fine* è della prosa.

Come a cui vi donate si disdice,  
 sed egli a voi di sé si rende avaro,  
 così voi, donne, a quei *che v'hanno in vice*  
 4 *di sole* a la lor vita dolce et chiaro  
 mostrarvi acerbe e turbide non lice;  
 et *quelle* men cui più *l'honesto* è caro,  
 ché, s'ì sostenni te, mentre cadevi,  
 8 debbo cadendo haver chi mi rilevi.

S] g D Q    1 *si*] *voi* D

[35]

[1-8] *Come a cui vi donate* etc.: *Come si disdice*, se voi amate altri e quegli non ama *voi*, *voi* non conviene che vi mostrate crudeli verso quegli huomini *che vi hanno in luogo di sole*; e molto meno conviene a *quelle* donne che sono amiche dell'honestà, perciò che *l'honesto* richiede che, s'io fo cortesia a voi, voi ne debbiat far anco a me.

[3] *vice*: in cambio di *vece*.

*Il pregio d'honestate, amato et colto*  
 da quelle antiche poste in prosa e 'n rima,  
 et le voci che 'l *vulgo* errante et stolto  
 4 di peccato et disnor sì gravi estima,  
 et quel lungo rimbombo indi raccolto,  
 che s'ode risonar per ogni clima,  
 son *fole* di romanzi et sogno et ombra,  
 8 che l'alme semplicette preme e 'ngombra.

S] g D Q

---

[36]

[1-8] *Il pregio d'honestate* etc.: tutto quello che si ragiona in lode delle donne caste e tutto quello che il *vulgo* dice in biasmo di quelle che non vogliono essere avarie e crudeli verso coloro che l'amano sono tutte frascherie e *fole* da spaventare i plebei.

[1] *colto*: riverito et honorato.

Non è gran meraviglia, s'una o due  
 sciocche donne alcun secol vide et hebbe,  
 a cui sentir d'amor caro non fue,  
 4 et viver gli anni indarno poco increbbe;  
 come la greca ch'a le tele sue  
*scemò la notte quanto 'l giorno accrebbe,*  
 misera, ch'a sé stessa ogni ben tolse,  
 8 mentre attender un huom vent'anni volse.

S] g D Q

---

[37]

[6] *scemò la notte quanto 'l giorno accrebbe*: perché Penelope si trovava d'haver promesso al padre di rimaritarsi tosto c'havesse fornita non so che tela che ella teneva allora di sua mano, per non venire mai a capo di quel ch'il padre desiderava quanto ne tessea il giorno ne stessea poscia la notte; Ovid. *3 am.*, eleg. 8: «tarda que nocturno tela retexta dolo»<sup>1</sup>; Ovid. *ep.*: «nec mihi querenti spatiosam fallere noctem | lassaret viduas pendula tela manus»<sup>2</sup>; [Prop.:] «coniugium falsa poterit differre Minerva, | nocturno solvens texta diurna dolo»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Ov. *am.* III 9, 30: nocturno] nocturno ER.

<sup>2</sup> Ov. *epist.* I 9-10: 9 querenti] quaerenti ER.

<sup>3</sup> PROP. II 9, 5-6: 5 poterit] poterat ER.

*Il qual errando* in questa e 'n quella parte,  
 solcando tutto il mar *di seno in seno*,  
*a molte donne del suo amor fe' parte*,  
 4 et lieto *si raccolse loro in seno*,  
 ché ben sapea quanto dal ver si parte  
 colui ch'al legno suo *non spiega il seno*,  
*mentr'egli ha 'l porto* a man sinistra et destra,  
 8 et l'aura de la vita anchor gli è destra.

S] g D Q 7 *mentr'egli]* *mentre egli* Q *ha il]* *ha 'l* D

---

[38]

[1-3] *Il quale errando* etc.: Ulisse *fe' parte del suo amore a molte donne*, perciò che egli si diede a Circe, a Calipso, *di seno in seno*, di golfo in golfo.

[4] *si raccolse loro in seno*, cioè in grembo.

[6] *non spiega il seno*: *non spiega* la vela,

[7-8] *mentre egli ha il porto*: cioè *mentre egli ha il porto* per ogni parte, e mentre il vento gli è favorevole.

Come havrian posto al nostro nascimento  
 necessità d'amor natura et Dio,  
 se quel soave suo dolce contento,  
 4 che piace sì, fosse malvagio et rio?  
 Se per girar il sole, ir vago il vento,  
 in su la fiamma, al chin correre il rio,  
 non si pecca da lor, né voi peccate,  
 8 quando 'l piacer, per cui si nasce, amate.

S] g D Q 1 posto] poco g (refuso) 3 soave] suave Gbis Gter 4 La parafrasi di Q banalizza *contento* in *contento* (lezione attestata, secondo quanto indicato in BEMBO *Stanze*, p. 84, nei mss. F7 [= BMLF, Strozzi 170], V2 [= BAV, Chig. L VI 231], V4 [= BAV, Vat. Lat. 6285] e Vm2 [= BNMV, It. IX 176])

## [39]

[1-4] *se quel soave*, se quel contento che nasce dal giogo amoroso fosse *malvaggio e rio*, come Dio lo haveria posto per *necessità al nostro nascimento*?

[5-8] *Se per girare il sole* etc.: *Se per fare il sole* e gli elementi le loro operationi naturali *non* fanno peccato, *né voi* anco *peccate*, *quando amate* quella cosa alla quale la natura vi inchina.

*Mirate quando Phebo a noi ritorna,*  
 et fa le piagge verdi et colorite:  
 se dove avolger possa le sue corna  
 4 et sé fermar non ha ciascuna vite,  
 essa giace e 'l giardin non se n'adorna,  
 né 'l frutto suo né l'ombre son gradite;  
 ma quando ad oppio od olmo alta s'appoggia,  
 8 cresce feconda et per sole et per pioggia.

S] g D Q

[40]

[1] *Mirate quando Febo a noi ritorna*: nei dì della primavera, quando il sole comincia a tornare verso noi.

[3-8] Cat. in epitalamio di Manilio<sup>1</sup>: «Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo, | nunquam se extollit, nunquam mitem educit uvam, | sed tenerum pleno deflectens pondere corpus | iam iam contingit summum radice flagellum; | hanc nulli agricolae, nulli accollere viventi»<sup>2</sup>; Ovid. 14 *Met.*: «haec quoque, quae vincta vitis acquievit in ulmo, | si non vincta foret, terris acclinata iaceret»<sup>3</sup>; Ovid. 2 *Amor.*: «Ulmus amet vitem, vitis non deserit ulmum»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Lucio Manlio Torquato.

<sup>2</sup> CATULL. 62, 49-53: 50 nunquam se] numquam se ER; nunquam] numquam ER; 51 pleno] prono ER; 53 accollere] coluere ER; viventi] iuvenci ER.

<sup>3</sup> Ov. *met.* XIV 665-666: 665 vincta] iuncta ER; acquievit] requiescit ER; 666 vincta] nupta ER; terris acclinata] terrae adclinata ER. Una lezione dei due versi ovidiani abbastanza vicina a quella qui ricordata si legge nell'*Esposizione* ariostesca di Dolce: «haec quoque quae iuncta vitis acquiescit in ulmo | si non iuncta foret, teris acclinata iaceret» (DOLCE *Esp. OF*, c. \*IVr), a commento di ARIOSTO *OF X* 9, 3-4: «sareste come inculta vite in orto, | che non ha palo ove s'appoggi o piante».

<sup>4</sup> Ov. *am.* II 16, 41: amet] amat ER; deserit] deserat ER.

*Pasce la pecorella* i verdi campi,  
 et sente il suo monton cozzar vicino;  
 ondeggia et par ch'in mezo l'acque avampi  
 4 con la sua amata il veloce *delfino*;  
 per tutto, *ove terren d'ombra si stampi*,  
 sostien due rondinelle un faggio, un pino;  
 et *voi* pur piace in disusate tempre  
 8 viver solinghe et *scompagnate sempre*.

S] g D Q 5 *ove*] *ove* 'l D

## [41]

[1-8] *Pasce la pecorella* etc.: fra tutti gli altri animali terrestri, come acquatici et aerei, la femmina non fugge mai il maschio; e la *pecorella* non si discosta punto dal suo montone; la delfina va col suo *delfino*; e la rondinella va in ogni parte col suo maschio; solamente *voi* volete rompere questo ordine di natura e fuggire i maschi della vostra specie, e piacevi d'andare *sempre* sole e *scompagnate*. Ovid., elegia 2<sup>a</sup>: «Vidi ego pro nivea pugnantes coniuge tauros: | spectatrix animos ipsa iuvenca debet»<sup>1</sup>.

[5] *ove terren d'ombra si stampi*: ove siano alberi et altre cose simili da far ombra.

<sup>1</sup> Ov. *am.* II 12, 25-26: 26 debet] dabat ER.

*Che giova posseder* cittadi et regni,  
 et palagi habitar d'alto lavoro,  
 et servi intorno haver d'imperio degni  
 4 et l'arce gravi per molto thesoro,  
 esser cantate da sublimi ingegni,  
*di porpora vestir*, mangiar in oro,  
 et di bellezza pareggiar il sole,  
 8 *giacendo poi nel letto* fredde et sole?

S] g D Q

---

[42]

[1-8] *Che giova posseder* etc.: Tib., libro *elegiarum* 2°: «Quid Tyrio recubare toro sine amore secundo | prodest, cum fletu nox vigilanda venit?»<sup>1</sup>.

[6] *di porpora vestir* etc.: «ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro»<sup>2</sup>.

[8] *giacendo poi nel letto* etc.: Tib., libro p°, elegia 8: «Non lapis hanc gemmaeque iuvant, quae frigore sola | dormiat et nulli sit cupienda viro»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> TIB. I 2, 77-78.

<sup>2</sup> VERG. *georg.* II 506.

<sup>3</sup> TIB. I 8, 39-40.

*Ma che non giova haver fedeli amanti,*  
*et con essi partir ogni pensiero,*  
 i desir', le paure, i risi, i pianti,  
 4 et l'ira et la speranza, e 'l falso e 'l vero,  
*et hor con opre care hor con sembianti*  
*il grave de la vita far leggiero,*  
 et sé, di rozze in atto e 'n pensier *vili*,  
 8 *sovra l'uso mondan vaghe et gentili?*

S] g D Q 2 *essi*] *loro* D (Q nella parafrasi ha *essi loro*, accogliando entrambe le varianti) *partir*] *partire* D Q 6 *de la*] *della* Q 8 *vaghe*] *scorte* D Q

## [43]

[1-8] *Ma che non giova* etc.: *Ma perché non giova haver amanti fedeli* et affezionati, e *partire con essi* loro le passioni e gli affanni dell'animo nostro, [e] *hor con opre* e con fatti, *hor con sembianti* dolci et cortesi, con buone cere, render leggiero le gravezze della vita humana, e far *sé* stesse, da *rozze* in opra et *vili* in pensiero che sono, *scorte e gentili sopra* tutte l'altre?<sup>2</sup>

[5-6] *et hor con opre care* etc. | *il grave della vita* etc.: questi due versi piaciono grandemente al gran Telesio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Notizia non attestata altrove, come ho segnalato nel saggio introduttivo.

- Quanto esser vi dêe caro un huom che brami  
 via più la vostra che la propria gioia?  
*Ch'altro che 'l nome vostro* unqua non chiami?  
 4 *Che sol pensando in voi* tempri ogni noia?  
 Che più che 'l mondo in un vi tema et ami?  
 Che spesso in voi si viva, in sé si moia?  
*Che le vostre tranquille* et pure luci  
 8 del suo corso mortal segua per duci?

S] g D Q

---

[44]

[3] *Ch'altro che 'l nome vostro* etc.: Petr.: «né 'l nome d'altra nei sospir' miei chiamo»<sup>1</sup>.

[4] *Che sol pensando in voi* etc.: Petr.: «e sol di lei pensando ho qualche pace»<sup>2</sup>.

[7-8] *Che le vostre tranquille* etc.: Petr.: «e van con lor punite anco le luci | ch'a la strada d'Amor mi furon duci»<sup>3</sup>; Proper.: «si nescis, oculi sunt in amore duces»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 127, 98: nei] ne' ER.

<sup>2</sup> *Rvf* 164, 8.

<sup>3</sup> *Rvf* 37, 79-80: 79 van] sien ER; anco] ambe ER.

<sup>4</sup> PROP. II 15, 12. Il luogo è citato per *Rvf* 37, 79-80, in VELLUTELLO CP, c. 85r, in GESUALDO CP, c. LVIR, e in DANIELLO CP, c. 31v. In particolare, Quattromani allega la medesima citazione presente in Daniello, che la amplia di poco rispetto ai predecessori.

*O quanto è dolce, perch'amor lo stringa,*  
*talhor sentirsi un'alma venir meno;*  
*saper come duo volti un sol dipinga*  
 4 color, come due voglie regga un freno,  
 come un bel ghiaccio ad arder si constringa,  
*come un turbido ciel torni sereno,*  
*et come non so che si bea con gli occhi,*  
 8 *perché sempre di gioia il cor trabocchi.*

S] g D Q 3 *dipinga*] *depinga* D

---

[45]

[1-8] *O quanto è dolce* etc.: *O quanto è dolce* e soave *sentirsi venir meno* per soverchio amore; sapere *come un* solo colore *dipinga duo volti*, perché quando due persone s'amano sentonono i medesimi affetti et quello istesso pallore che fa impallidir l'uno fa impallidir l'altro; e *come* in un punto di tempo l'amante infelice diventi felice sovra ogni altro; e *come si beva con gli occhi non so che* di divino che ci fa traboccar il cuore di soverchia allegrezza.

[3-4] *saper come duo volti* etc.: Petr.: «Quinci in duo volti un color morto appare»<sup>1</sup>.

[8] *perché sempre di gioia il cor* etc.: il Casa: «perché sempre di lagrime trabocchi»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 94, 9.

<sup>2</sup> DELLA CASA *Rime* 15, 6: *perché*] *perch'ei* ER; *lagrime*] *lacrime* ER. Viceversa, annotando il verso dellacasiano, Quattromani rinvia al verso bembiano, in *Spositione*, p. 33, dove inoltre cita *Rvf* 87, 7-8: «onde convene ch'eterne | lagrime per la piaga il cor trabocchi»; e BEMBO *Rime* 174, 27: «che, pur che 'l cor di lacrime trabocchi» (e già la chiosa dei *Luoghi difficili* a questo verso adduceva il modello di *Rvf* 87, 8: cfr. Q 159-21, 27).

Puossi morta chiamar quella di cui  
 face d'amor nessun pensiero accende;  
 né seco dice mai: «Qual son? Qual fui?»;  
 4 né giova al mondo, et sé medesma offende;  
 né si tien cara, né vuol darsi a lui,  
 che già molt'anni sol un giorno attende;  
*né sa, con l'alma ne la fronte espressa*  
 8 *altrui cercar et ritrovar sé stessa.*

S] g D Q 8 *cercar*] *cercare* Q

---

[46]

[7] *né sa, con l'alma* etc.: perché il cuore degli amanti si legge *ne la fronte*. Petr.: «Ma spesso ne la fronte il cor si legge»<sup>1</sup>.

[8] *altrui cercare e ritrovar sé stessa*: imperò che, mentre l'amante ricerca l'amato ritrova sé stesso, cioè l'anima sua, la quale dimora sempre con la cosa amata, perché allude alla favola di Platone, il quale dice che l'huomo e la donna prima erano congiunti insieme, e che erano un solo, e che poi furono divisi per cagion della superbia loro e per sdegno di Giove (vedi il suo *Convivio*)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Rvf* 222, 12.

<sup>2</sup> Cfr. PLAT. *Symp.* 189c-193e, in part. 189d-191c.

Però che voi non sète cosa integra,  
né noi, ma è ciascun del tutto il mezo:  
Amor è quello poi che ne rintegra,  
4 et lega et strigne come chiodo al mezo,  
onde ogni parte gode et si rallegra,  
tanto che suoi dilette non han mezo;  
et s'huom durasse molto in tale stato,  
8 compitamente diveria beato.

S] g D Q

---

[47]

Così voi vi trovate, altrui cercando,  
et trovando vi fate alme et felici.  
Dunque perché di voi ponete in bando  
4 Amor, se son di tanto ben radici  
le sue fiamme? Or qual danno in guerreggiando  
più grave potrian farvi aspri nemici  
che tôrvi il regno? Et questo assai più vale,  
8 et voi lo vi togliete et non vi cale.

S] g D Q

---

Ond'io vi do fedele et buon consiglio:  
 non vi torca dal ver falsa vaghezza;  
 se non si coglie, come rosa o giglio,  
 4 cade da sé la vostra alta bellezza;  
*vien poi, canuta il crin, severa il ciglio,*  
 la faticosa et debile vecchiezza,  
 et vi dimostra per acerba prova  
 8 che 'l pentirsi *da sezzo* nulla giova.

S] g D Q 5 *vien*] vèn D

---

[49]

[5] *vien poi, canuta il crin, severa il ciglio*: cioè c'ha il crine canuto e il ciglio severo; Petr.: «vergine bruna i begli occhi e le chiome»<sup>1</sup>; Tib., libro p<sup>o</sup>, eleg. 8: «Heu sero revocatur amor \*\*\* iuventa, | cum victus infecit cana senecta caput»<sup>2</sup>.

[8] *da sezzo*: dopo.

<sup>1</sup> TC II 144.

<sup>2</sup> Tib. I 8, 41-42: 41 amor \*\*\* iuventa] amor seroque iuventas ER; 42 victus] vetus ER. La variante *iuventa* per *iuventas*, ampiamente attestata nella vulgata umanistico-rinascimentale, è accolta in varie edizioni moderne.

Anchor direi; ma temo non tal volta  
 vi gravi il lungo udire, oltra ch'io vedo  
 questa selva d'Amor farsi più folta,  
 4 quant'io parlando più sfrondar la credo.  
 Dunque, vostra mercé, che sempre è molta,  
 darete agli oratori homai *congiedo*.  
*Laltro* ch'a dir rimane essi diranno  
 8 *quando la lingua vostra appresa haranno*.

S] g D Q 6 *congiedo*] *congedo* D 8 *haranno*] *havranno* Q

---

[50]

[6] *congiedo*: licenza.

[7] *Laltro*: il rimanente, l'avanzo; Petr.: «l'altro è di marmo che si move e spira»<sup>1</sup>.

[8] *quando la lingua vostra appresa havranno*: gioca nell'ambiguo, perché si può intendere *lingua* per 'favella' e per 'lingua di carne': cioè *quando* essi haveranno *appresa* et apparata la *vostra* favella e *quando* haveranno presa *la lingua vostra* con la bocca loro.

<sup>1</sup> *Ref* 171, 11: di marmo] d'un marmo *ER*; si move] si mova *ER*; spira] spiri *ER*.

Altre aggiuntioni ai Sonetti et alle Stanze



*La qual hor cinta di silentio eterno*  
fôra, sì come pianta secca in herba,  
s'a lui, ch'arse per lei la state e 'l verno,  
4    come fu dolce, fosse stata acerba;  
e non men l'altre illustri ch'io vi scerno.

S] g D Qa [espressione non commentata in Q]

---

[1]  
[*Stanze*]

Stanza 23. [1-5] *La quale hor cinta di silentio eterno*: Hor. «sed omnes  
illacrimabiles | urgentur ignotique longa | nocte, carent quia vate sacro»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> HOR. *carm.* IV 9, 26-28: 26 illacrimabiles] inlacrimabiles ER.

*di porpora* vestir, mangiar in oro,

S] g D Q Qa

---

[2]

[*Stanze*]

[42, 6] *di porpora*: L. Varius, *De morte*: «incubet ut Tiriis atque ex solido bibat auro»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> VARIUS *carm. fr.* 2. In MACR. *Sat.* VI 1, 40, la citazione del frammento di Vario Rufo immediatamente segue quella di VERG. *georg.* II 506 («ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro»), luogo che l'annotazione a Q *Stanze*, 42, 6, mette in parallelo con il verso bembiano in questione.

*Dive, per cui s'apre Helicon et serra,*

S (1)] g (1) D (1) Q (1) Qa (1)

---

[3]

[Q 1] [*Rime* 1]

[5] *Dive, per cui s'apre Elicona e serra*: Stat.: «demigrant Helicone deae» e poco più sotto: «divasque hortatur»<sup>1</sup>; Petr.: «io era amico a queste vostre dive»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> STAT. *silv.* I 2, 4 e 8. Il luogo è stato già citato nell'annotazione al verso cui questa integrazione si riferisce (Q 1, 5-6).

<sup>2</sup> *Rvf* 24, 5: io era] i' era ER.

*Se 'l foco mio questa gelata bruma  
non temprà; onde verrà ch'io sperar possa  
refrigerio al bollor, che mi disossa,*  
4      né cal di ciò chi m'arde et mi consuma?

S (164)] g (164) D (63) Q (137) Qa (137)    1 *gelata*] *nevosa* D

---

[4]

[Q 137] [*Rime* 63]

[1-4] *Se 'l foco mio questa gelata bruma | non temprà* etc.: Hor. in *od.*: «ari-  
da | pallente lascivos amores | canitie»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> HOR. *carm.* II 11, 6-8: 7 pallente] pellente *ER*. Il luogo è citato anche nella chiosa ai versi cui l'aggiunta si riferisce (Q 137, \*1-4).

*Et quando 'l verno le campagne imbianca  
et quando 'l maggior dì fende 'l terreno,*

S (93)] g (93) D (156-1) Q (139-1) Qa (139-1) 67 *quando 'l]* *quando il* Q Qa

---

[5]

[Q 139-1] [*Rime* 102]

[67-68] *E quando il verno le campagne etc.*: Hor. *in ser.*: «cum rubea Canicula findit | infantes statuas seu pingui textus omaso | Pierius hibernas cana nive conspicit Alpes»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> HOR. *sat.* II 5, 39-41: 39 cum rubea] seu rubra ER; findit] findet ER; 40 infantes] infantis ER; textus] tentus ER; 41 Pierius] Furius ER; conspicit] conspuet ER; Alpes] Alpis ER. Il luogo è citato anche nella chiosa ai versi cui l'aggiunta si riferisce (Q 139-1, 67-68).

*ch'io spererei* de la pietate anchora  
 veder tinta la neve di quel volto  
 11 che 'l mio sì spesso bagna et discolora.

S (7)] g (7) D (7) Q (7) Qa (7) 9 *spererei*] *sperarei* g Q Qa

---

[6]  
 [Q 7] [*Rime* 7]

[9-11] *ch'io sperarei* etc.: Dante, cap. 4°, *Inf.*: «E s'egli a me: “L'angoscia de le genti | che son qua giù, nel viso mi dipinga | quella pietà che tu per tema senti»<sup>1</sup>; Dante nelle *Canz.*: «pietà faria men bello il suo bel volto»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Inf.* IV 19-21: 19 E s'egli] Ed elli *ER*; 20 dipinga] dipigne *ER*.

<sup>2</sup> DANTE *Rime* 50 (*Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*), 15.

*et hor con opre care hor con sembianti*  
*il grave de la vita far leggiero,*

S] g D Q Qa

---

[7]  
Nelle Stanze

[43, 5-6] *et hor con opre care hor con sembianti | il grave*: Hor.: «et amara laeto | temperet risu»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> HOR. *carm.* II 16, 26-27: 26 laeto] lento ER.

*senno maturo a la più verde etade,*

S (5)] g (5) D (5) Q (5) Qa (5) 10 *etade]* *etate* Qa

---

[8]

[Q 5] [*Rime* 5]

[10] *senno maturo a la più verde etate*: Claud.: «Mens ardua semper | a puero, tenerisque etiam fulgebat in annis»<sup>1</sup>; Stat. lib. 5: «et octenos bis iam tibi circuit orbes | vita? Sed angustis animus robustior annis | succubuitque oneri et mentem sua non capit aetas»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> CLAUD. *Stil.* I [= *carm. maior.* 21], 39-40.

<sup>2</sup> STAT. *silv.* V 2, 12-14: 12 et octenos bis] ut octonos bis ER; succubuitque] succumbitque ER. Il luogo è stato già citato nella chiosa al verso cui l'integrazione si riferisce (Q 83, 1-2); e anche nell'annotazione a Q 157-19, 1-2.

*ti lasciò del mar donna et de la terra?*

S (124) g (124) D (135) Qa (118) [espressione non commentata in Q]

---

[9]

[Q 118] [*Rime* 139]

[6] *ti lasciò del mar donna e de la terra*: Claud.: «Ast ego, quae terram humeris pontumque subegi»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> CLAUD. *Gild.* [= *car. maior.* 15], 114: terram] terras *ER*; humeris] iuvenis *ER*.

*il sangue che gelò per la paura;*

S (9) g (9) D (9) Qa (9) [espressione non commentata in Q]

---

[10]

[Q 9] [*Rime* 9]

[13] *il sangue che gelò per la paura*: Virg.: «frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> VERG. *Aen.* X 452.

4 *uno a cui patria fu questo paese,*

S] g D Q Qa

---

[11]  
Nelle *Stanze*

[21, 4] *uno a cui patria fu questo paese*: Prop., di sé stesso ragionando:  
«Umbria Romani patria Callimachi»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> PROP. IV 1, 64.

*Colei che guerra a' miei pensieri indice,*

S (60) g (60) D (66) Q (60) Qa (60) 1 a' miei] ai miei Q Qa

---

[12]

[Q 60] [*Rime* 66]

[1] *Colei che guerra ai miei pensieri* etc.: Apul., 2° de as. aur.: «proelio, quod nobis sine faecialis officio indixeras»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> APUL. *met.* II 16: foecialis] fetiali ER. Prima della morte di Quattromani la variante *fecialis* è attestata soltanto in APUL. *Opera* (1522), edizione a cura di Bernardo Pisano (Bernardus Philomathes Pisanus), detto il Pisanello, che di conseguenza è da considerare con pochi margini di incertezza quella usufruita dal critico.

*Correte, fiumi*, a le vostre alte fonti

S (46)] g (46) D (49) Q (46) Qa (46)

[13]

[Q 46] [*Rime* 49][1] *Correte, fiumi*: Dante «Veramente Giordan volto è retrorso»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Par.* XXII 94: Giordan] Iordàn ER; volto è retrorso] volto retrorso ER. Questo il contesto, vv. 94-96: «Veramente Iordàn volto retrorso | più fu e 'l mar fuggir – quando Dio volse – | mirabile a veder che qui il soccorso».

4 *di quel cercando che trovar gl' increbbe,*

S (106) g (106) D (114) Qa (101) [espressione non commentata in Q]

---

[14]

[Q 101] [*Rime* 117]

[4] *di quel cercando che trovar gl' increbbe*: Bocc., novel. Ricciardo Minutolo: «Catella ... cercando andava quello ch'ella non havrebbe voluto trovare»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> BOCCACCIO *Dec.* III 6, 31: Catella ... cercando] Catella, che cercando ER; ch'ella] che ella ER.

*Che detta il mio collega, il qual n'ha mostro*

S (109)] g (109) D (116) Q (103) Qa (103)

[15]

[Q 103] [*Rime* 119]

[9] *Che detta il mio collega* etc.<sup>1</sup>: il compagno di miei studii. Statio nell'epistola dedicatoria a Stella: «Et tu fortasse pro collega mentieris»<sup>2</sup>, idest per *socio studiorum*, sì come mostra nell'epitalamio: «tecum similes iunctaeque Camoenae, | Stella, mihi, multumque pares baccamur ad aras»<sup>3</sup>; et affettò di chiamare Stella *collega* perché in Roma vi era anco il collegio de' poeti, sì come si ha da Ovidio, *in Ponto*<sup>4</sup>. Et Valerio Max., nell'ardire di Actio poeta, dice a punto così: «Is Iulio Caesari amplissimo et florentissimo viro in collegium poetarum venienti nunquam assurrexit»<sup>5</sup>. O *collega* perché erano nello stesso officio della Secretaria, appresso papa Leone.

<sup>1</sup> Un rinvio a questa aggiunta è inserito alla fine del commento relativo al sonetto cui l'integrazione si riferisce.

<sup>2</sup> STAT. *silv.* I praef.: Et tu fortasse] At fortasse tu ER. La fonte di questa citazione e dell'intera chiosa, come prova il rinvio errato alle *Epistole ex Ponto* anziché ai *Tristia*, e come conferma la lezione dei testi citati, è costituita da PARRASIO *Quaesita* (1567), pp. 102-103. Ne parlo nel saggio introduttivo a proposito della datazione del testo.

<sup>3</sup> STAT. *silv.* I 2, 257-258: 257 Camoenae] Camenae ER; 258 baccamur] bacchamur ER.

<sup>4</sup> Con ogni probabilità il rinvio è a *Tristia* V 3, 47-51, dove Ovidio ricorda il tempo in cui a Roma partecipava ai *Liberalia*, le feste in onore di Bacco, protettore del collegio dei poeti: «Vos quoque, consortes studii, pia turba, poetae, | haec eadem sumpto quisque rogate mero. | Atque aliquis vestrum, Nasonis nomine dicto, | opponat lacrimis pocula mixta suis, admonitusque mei, cum circumspererit omnes, | dicat "ubi est nostri pars modo Naso chori?"».

<sup>5</sup> VAL. MAX. III 7, 11: et florentissimo] ac florentissimo ER; collegium] conlegium ER; nunquam assurrexit] numquam adsurrexit ER. Questo il contesto: «Is Iulio Caesari amplissimo ac florentissimo viro in conlegium poetarum venienti numquam adsurrexit, non maiestatis eius immemor, sed quod in conparatione communium studiorum aliquanto se superiorem esse confideret». Il Giulio Cesare in questione è Strabone, autore di tragedie (CIC. *Brut.* 177).

*come Delo fermasti vaga et come*

S (77)] g (77) D (82) Q (74) Qa (74)

---

[16]

[Q 74] [*Rime* 83]

[10] *come Delo fermasti* etc.: scrive †Epliapo†, nel 17° lib., che l'isola di Delo non fu mai vessata da questo incomodo, ma che sempre stesse sa<ld>a et immota<sup>1</sup>. Ovid. nelle *Trasformazioni* scrive che ella andava vagando e che fu fermata d'Apollo<sup>2</sup>. Vedi Seneca nel l. delle cose naturali<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Non sono riuscito a interpretare il nome dell'autore, reso poco leggibile dai guasti del tempo e forse trascritto malamente dal copista. Si potrebbe ipotizzare un trascorso di penna per *Eliano*, autore nelle cui opere non compare tuttavia l'opinione in questione.

<sup>2</sup> Cfr. *Ov. met.* XV 336-337: «Tempusque fuit, quo navit in undis, | nunc sedet Ortygie»; e *Ov. met.* VI 333-334 (luogo citato nell'annotazione a Q 74, 10). In nessuno dei due passi ovidiani si parla tuttavia di un intervento di Apollo per fermare l'isola, del quale è invece notizia in *SERV. Aen.* III 73 (luogo ricordato in Q 74, 10).

<sup>3</sup> Cfr. *SEN. nat.* VI 26, 2-3: «Sed movetur et Aegyptus et Delos, quam Vergilius stare iussit: “immotamque coli dedit et contemnere ventos” [*VERG. Aen.* III 77]; hanc philosophi quoque, credula natio, dixerunt non moveri auctore Pindaro [*PIND. fr., Prosodi* 1]. Thucydides ait antea quidem immotam fuisse sed circa Peloponnesiacum bellum tremuisse [*THUC.* II 8, 3]. Callisthenes et alio tempore ait hoc accidisse: “inter multa”, inquit, “prodigia quibus denunciata est duarum urbium, Helices et Buris, eversio, fuere maxime notabilia columna ignis immensi et Delos agitata” [*FGrHist* 124 F 20]. Quam ideo stabilem videri vult, quia mari imposita sit habeatque concavas rupes et saxa pervia, quae dent deprehenso aeri reditum; ob hoc et insulas esse certioris soli, urbesque eo tutiores quo propius ad mare accesserint».

su *nel* beato et lieto *Asilo eterno*,

S (150)] g (150) D (168-13) Qa (151-13) [espressione non commentata in Q]

---

[17]

[Q 151-13] [*Rime* 166]

[2] *nel* grande *Asilo eterno*: allude a quello che dicono alcuni teologi, i quali chiamano il tempio di Christo vero asilo in cui si ritrova ogni libertà et ogni refugio dall'antico tiranno, cioè dal demonio<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Non ho individuato i teologi in questione, ma la loro riflessione verosimilmente traeva spunto da *Ps* 30, 3: «inclinā ad me aures tuas | accelera ut eruas me | esto mihi in Deum protectorem | et in domum refugii ut salvum me facias»; e da *Ps* 70, 2-3: «inclinā ad me aures tuas et salva me | esto mihi in Deum protectorem | et in locum munitum ut salvum me facias | quoniam firmamentum meum et refugium meum es tu».

*Signor, poi che fortuna* in adornarvi

S (159)] g (159) D (153) Q (135) Qa (135)

---

[18]

[Q 135] [*Rime* 175]

[1] *Signor, poi che fortuna* etc.: questi due sonetti che scrive a' Farnesi non sono molto grandi e spiritosi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'altro sonetto in questione, anch'esso al cardinal Alessandro Farnese, è *Se qual è dentro in me chi lodar brama* (BEMBO *Rime* 176), non commentato nei *Luoghi difficili*. Un giudizio negativo su entrambi è formulato anche nell'annotazione a Q 135.

*Donna, da' cui begli occhi alto diletto*  
 [...]
 *et quietava ogni nembo, ogni tempesta.*  
 [...]
 *Deh non mi lasciar qui più lungo spatio,*

S (158) g (158) D (176-21) Q (159-21) Qa (159-21) [in Q citato il v. 1, non commentati i vv. 38 e 47] 1 *da' cui* (errore, corretto da S nell'incipitario) *de' cui* G Gbis D Q *che coi* Qa 38 *quietava* *quietava* D *quietavi* Qa

---

[19]<sup>1</sup>

[Q 159-21] *Donna, che coi begli occhi* etc. [*Rime* 174]

[38] *e quietavi ogni nembo* etc.: che la rete acquieti i nemi e le tempeste par cosa molto strana, e non mi ricordo haverlo mai letto in autore lodato.

[47] *Deh non mi lasciar qui più lungo spatio*: fa il verso lungo e di dodici sillabe<sup>2</sup>.

Il fine.

<sup>1</sup> Un rinvio a questa aggiunta è inserito alla fine dell'annotazione del testo in questione.

<sup>2</sup> L'esegeta considera *spatio* trisillabo. Ma le sillabe metriche sono in realtà undici, perché nella tradizione poetica italiana il nesso *-io* a fine verso equivale sempre a un'unica posizione metrica (cfr. MENICETTI 1993, pp. 281-285).



## BIBLIOGRAFIA E INDICI



## SIGLE

### 1. *Biblioteche*

BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano
BCC	Biblioteca Civica, Cosenza
BLCR	Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Roma
BMCC	Biblioteca del Museo Provinciale Campano, Capua
BMLF	Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze
BNCF	Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
BNMV	Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
BNN	Biblioteca Nazionale, Napoli
BPP	Biblioteca Palatina, Parma
BSL	Biblioteca Statale, Lucca
BSP	Biblioteca del Seminario, Padova
BUB	Biblioteca Universitaria, Bologna
KBK	Kongelige Bibliotek, København (Copenhagen)

### 2. *Testimoni delle Rime di Bembo*

D	BEMBO <i>Rime</i> (1548) D
G	BEMBO, <i>Rime</i> (1548) G
g	G, Gbis, Gter
Gbis	BEMBO <i>Rime</i> (1548) Gbis
Gter	BEMBO <i>Rime</i> (1548) Gter
R1	BEMBO <i>Rime</i> (1530)
R2	BEMBO <i>Rime</i> (1535)
S	BEMBO <i>Rime</i> (1564)



## BIBLIOGRAFIA

### 1. *Testi*

Le edizioni di riferimento sono distinte dall'assenza dell'anno di pubblicazione dopo l'abbreviazione che le identifica.

Di seguito ai titoli presenti nell'elenco dei libri appartenuti a Quattromani trascrivo da DE FREDE 1999 (a volte con qualche adattamento) la relativa nota di registrazione.

I *Pt.* = *Epistula Petri I*, in *Biblia vulgata*.

AEL. *VH.* = Claudii Aeliani *Varia historia*, edidit Mervin R. Dilts, Leipzig, Teubner, 1974.

AETNA = *Aetna*, in APP. VERG.

ALUNNO *Fabrica* = *La Fabrica del mondo di m.* Francesco Alunno da Ferrara. *Nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, et d'altri buoni autori, con la dichiarazione di quelle, et con le sue interpretationi latine* [...], In Vinegia, 1548 (*colophon*: Stampata in Venetia, per Nicolo de Bascarini bresciano, 1546).

AMEYDEN *Commento* = Théodore Ameyden, *Commento sopra le Rime del card. Bembo*, ms. BLCR, 31 C 6.

AMMIRATO *Discorso* = Scipione Ammirato, *Discorso dintorno alle voci nuove*, in *ROTA Sonetti* (1560), pp. 167-179.

AMMIRATO *Mescolanze* = *Mescolanze*, in *Opuscoli del sig. Scipione Ammirato. Tomo II* [...], In Fiorenza, nella nuova stamperia d'Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1637, pp. 165-197.

APOLLOD. *Bibl.* = Apollodoro, *Biblioteca*, introduzione, traduzione e note di Marina Cavalli, Milano, Mondadori, 1998.

APOLLON. = Apollonio Rodio, *Le Argonautiche*, introduzione e commento di Guido Paduano e Massimo Fusillo, traduzione di Guido Paduano, Milano, Rizzoli, 1986.

APP. VERG. = *Appendix Vergiliana*, a cura di Maria Grazia Iodice, prefazione di Luca Canali, Milano, Mondadori, 2002.

APP. VERG. (1572) = Publii Virgillii Maronis *Appendix, cum supplemento multorum antebac nunquam excusorum poemarum veterum poetarum*. Iosephi Scaligeri

- in eadem Appendicem commentarii et castigationes* [...], Lugduni, apud Guliel. Rouillium, 1572 (cfr. DE FREDE 1999, nr. 652, «Appendice di Vergilio con Scalligero»).
- APUL. *met.* = Apuleio, *Metamorfosi (L'asino d'oro)*, a cura di Marina Cavalli, Milano, Mondadori, 1988.
- APUL. *Opera* (1522) = *Quae in toto opere continentur. L. Apuleii Madaurensis, Metamorphoseon sive de Asino aureo libri XI. Floridorum libri IIII. De deo Socratis libellus. Apologiae libri II. Trismegisti dialogus. De mundo sive de Cosmographia liber I.* [...], [colophon:] Florentiae, per haeredes Philippi Iuntae, 1522 Kalen. Octobris.
- ARDOINO *Rime* = *Le Rime del sig. Gio. Batt. Ardoino* [...] *in morte della signora Isabella Quattromani sua moglie*, In Napoli, appresso Giuseppe Cacchi, 1590.
- ARIOSTO *OF* = Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, introduzione e commento di Emilio Bigi, a cura di Cristina Zampese, indici di Piero Floriani, Milano, Rizzoli, 2012.
- ARISTOT. *EN.* = Aristotele, *Etica Nicomachea*, introduzione, traduzione, note e apparati di Claudio Mazzei, Milano, Bompiani, 2000.
- ARISTOT. *Met.* = Aristotele, *Metafisica*, introduzione, traduzione, note e apparati di Giovanni Reale, Appendice bibliografica di Roberto Radice, Milano, Bompiani, 2000.
- ARISTOT. *Poet.* = Aristotele, *Dell'arte poetica*, a cura di Carlo Gallavotti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Mondadori, 1974.
- AUG. *conf.* = *Confessiones*, in Agostino, *Confessioni*, introduzione, traduzione, note e commenti di Roberta De Monticelli, Milano, Garzanti, 1990.
- AUSON. *epigr.* = *Epigrammata*, in AUSON. *Opuscula*.
- AUSON. *Grat.* = *Gratiarum actio ad Gratianum imperatorem*, in AUSON. *Opuscula*.
- AUSON. *Mos.* = *Mosella*, in Ausonio, *La Mosella e altre poesie*, a cura di Luca Canali, note di Maria Pellegrini, Milano, Mondadori, 2011.
- AUSON. *Opuscola* = *Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula*, edidit Sextus Prete, Leipzig, Teubner, 1978.
- BARETTI *Frusta* = Giuseppe Baretti, *La Frusta letteraria*, a cura di Luigi Piccioni, 2 voll., Bari, Laterza, 1932.
- BASILE *Osservazioni* = *Osservazioni intorno alle Rime del Bembo, e del Casa. Con la Tavola delle desinenze delle Rime, et con la Varietà de' testi nelle Rime del Bembo. Di Gio. Battista Basile, cavaliere, conte palatino, et gentilhuomo dell'Altezza di Mantova, nell'Accademia de gli Stravaganti di Creti, et de gli Otiosi di Napoli il Pigro*, In Napoli, nella stamperia di Constantino Vitale, 1618.
- BEMBO *Asolani* = Pietro Bembo, *Gli Asolani*, edizione critica di Giorgio Dilemmi, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.
- BEMBO *Lettere* = Pietro Bembo, *Lettere*, edizione critica a cura di Ernesto Travi, 4 voll., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993.
- BEMBO *Lettere* (1552) = *Delle lettere di m. Pietro Bembo primo [-quarto] volume*, In Vinegia, [Gualtiero Scoto], 1552.

- BEMBO *Opere II* (1729) = *Opere del cardinale Pietro Bembo. Ora per la prima volta tutte in un corpo unite. Tomo secondo, contenente le Prose, gli Asolani e le Rime. Con varie scritture ed illustrazioni di altri autori, come nell'Indice si dichiara*, In Venezia, presso Francesco Hertzhauser, 1729.
- BEMBO *Prose* = *Prose della volgar lingua*, in BEMBO, *Prose e Rime* (1966), pp. 71-309.
- BEMBO *Prose e Rime* (1966) = Pietro Bembo, *Prose e Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, II edizione accresciuta, Torino, Utet, 1966.
- BEMBO *Rime* = Pietro Bembo, *Le Rime*, a cura di Andrea Donnini, 2 tt., Roma, Salerno Editrice, 2008.
- BEMBO *Rime* (1530) = *Rime di m. Pietro Bembo*, stampate in Venegia, per maestro Giovan Antonio et fratelli da Sabbio, nell'anno 1530.
- BEMBO *Rime* (1535) = *Delle rime di m. Pietro Bembo. Seconda impressione*, [colophon:] Stampate in Vinegia, per Giovann'Antonio de' Nicolini da Sabio, nell'anno 1535.
- BEMBO *Rime* (1548) D = *Delle rime di m. Pietro Bembo. Terza impressione*, Stampate a Roma, per Valerio Dorico et Luigi fratelli, nel mese d'ottobre 1548, ad instantia di m. Carlo Gualteruzzi.
- BEMBO *Rime* (1548) G = *Delle rime di m. Pietro Bembo, terza et ultima impressione, tratta dall'esemplare corretto di sua mano, tra le quali ce ne sono molte non più stampate*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1548 (colophon: In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547). Stato A; cc. [1], 2, [1], 4-63, [9]. Codice Opac SBN: IT\ICCU\UBOE\013484.
- BEMBO *Rime* (1548) Gbis = *Delle rime di m. Pietro Bembo, terza et ultima impressione, tratta dall'esemplare corretto di sua mano, tra le quali ce ne sono molte non più stampate*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1548 (colophon: In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1548). Stato B; cc. [1], 2-63, [9]. Codice Opac SBN: IT\ICCU\CNCE\005027.
- BEMBO *Rime* (1548) Gter = *Delle rime di m. Pietro Bembo, terza et ultima impressione, tratta dall'esemplare corretto di sua mano, tra le quali ce ne sono molte non più stampate*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1548 (colophon: In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1548). Stato C; cc. [1], 2, [1], 4-68, 58 [: 69], 80 [: 70], [2]. Codice Opac SBN: IT\ICCU\CNCE\005029.
- BEMBO *Rime* (1561) = *Le Rime di m. Pietro Bembo. Tratte dall'esemplare riveduto et corretto di sua mano, tra le quali ve ne sono molte non più stampate. Con alcune annotationi, poste a' suoi luoghi, così intorno alla lingua come a' concetti*, di Francesco Sansovino, In Venetia, appresso F. Sansovino, 1561.
- BEMBO *Rime* (1564) = *Le Rime di m. Pietro Bembo. Tratte dall'esemplare riveduto et corretto di sua mano, tra le quali ve ne sono molte non più stampate. Con alcune annotationi, poste a' suoi luoghi, così intorno alla lingua come a' concetti*, di Francesco Sansovino, In Venetia, appresso Francesco Rampazetto (colophon: In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1564).
- BEMBO *Rime* (1616-17) = *Rime di m. Pietro Bembo de gli errori di tutte l'altre impressioni purgate. Aggiuntovi l'Osservationi, la Varietà de' testi, e la Tavola di tutte le desinenze delle Rime. Dal cavalier Gio. Battista Basile [...]*, In Napoli, Per Costantino Vitale, 1616 (senza le *Osservationi*, edite due anni dopo in BASILE

- Osservationi*). Comprende anche la *Varietà de' testi nelle Rime del Bembo. Osservate dal cavalier Gio. Battista Basile*, In Napoli, Per Costantino Vitale, 1616; e la *Tavola di tutte le desinenze delle Rime di Pietro Bembo. Co' versi interi sotto le lettere vocali raccolte già da Tomaso Porcacchi. Or in miglior ordine disposte dal cavalier Gio. Battista Basile*, In Napoli, Per Constantino Vitale, 1617.
- BEMBO *Rime* (2001) = Pietro Bembo, *Rime*, a cura di Guglielmo Gorni, in *Poeti del Cinquecento*, I. *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di Guglielmo Gorni, Massimo Danzi e Silvia Longhi, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, pp. 39-189.
- BEMBO *Stanze* = Pietro Bembo, *Stanze*, edizione critica a cura di Alessandro Gnocchi, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003.
- Biblia vulgata* = *Biblia Sacra iuxta vulgatam versionem*, [...] recensuit et brevi apparatu critico instruxit Robertus Weber, editionem quartam emendatam [...], preparavit Roger Gryson, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1994.
- BOCCACCIO *Comedia* = Giovanni Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Firenze, Sansoni, 1963.
- BOCCACCIO *Corbaccio* = Giovanni Boccaccio, *Il Corbaccio*, a cura di Giulia Natali, Milano, Mursia, 1992.
- BOCCACCIO *Dec.* = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, III edizione, Einaudi, Torino, 1992.
- BOCCACCIO *Elegia* = *Elegia di madonna Fiammetta*, a cura di Carlo Delcorno, in Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, 5.2, Milano, Mondadori, 1994.
- BOCCACCIO *Filocolo* = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Milano, Mondadori, 1998.
- BOCCACCIO *Genealogie* = Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di Vittorio Zaccaria, Milano, Mondadori, 1998.
- BOCCACCIO *Teseida* = Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, a cura di Alberto Limentani, Milano, Mondadori, 1992.
- BUONACCORSO *Rime* = *Le rime dei due Buonaccorso da Montemagno*, introduzione, testi e commento di Raffaele Spongano, Bologna, Pàtron, 1970.
- BUONACCORSO *Rime* (1559) = *Rime del Montemagno da Pistoia coetaneo del Petrarca novellamente trovate e poste in luce*, In Roma, per Antonio Blado, [1559].
- BUONACCORSO IUN. *Rime* = Buonaccorso da Montemagno il Giovane, *Rime*, in BUONACCORSO *Rime*.
- CALEPINO = [...] *Dictionarium linguae latinae autore primo Ambrosio Calepino, postea autem a multis in utraque lingua eruditissimis, ex omnibus probatis scriptoribus ita emendatum et locupletatum, ut maiorem diligentiam nemo iure requirere possit* [...], Basileae (colophon: Basileae, ex officina Hieronymi Curionis, impensis Henrichi Petri, mense Martio, 1551).
- CALLIM. *H.* = *Inni*, in Callimaco, *Inni – Epigrammi – Ecclie*, introduzione, traduzione e note di Giovan Battista D'Alessio, Milano, Rizzoli, 1996.
- CAMILLO *Della imitazione* = *Trattato della imitazione*, in Giulio Camillo Delminio, *L'idea del teatro e altri scritti di retorica*, [a cura di Domenico Chiodo e Rossana Sodano], [San Mauro Torinese (Torino)], Res, 1990, pp. 167-193.

- CANTALICIO *Gonsalvia* = *Cantalycii Episcopi Pinnensis atque Adriensis De bis recepta Parthenope. Gonsalvia. Liber primus*, [colophon:] Parthenope impressit hoc tibi lector opus, Stygmata Gismundus fecit Gonsaluia Mair die XX Iulii 1506.
- CANTALICIO *Historie* = *Le historie de monsig. Gio. Battista Cantalicio, vescovo di Civita di Penna et d'Atri, delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar di Cordova, detto il Gran Capitano. Tradotte in lingua toscana [: toscana] dall'Incognito Academico Cosentino. A richiesta di Gio. Maria Bernaudo*, In Cosenza, per Luigi Castellano, 1595.
- CANTALICIO *Historie* (1597) = *Le historie de monsignor Gio. Battista Cantalicio, vescovo di Civita di Penna et d'Atri, delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando de Aylar di Cordova, detto il Gran Capitano. Tradotte in lingua toscana dall'Incognito Academico Cosentino. A richiesta di Gio. Maria Bernaudo. Nuovamente corretta et ristampata*, In Cosenza, per Leonardo Angrisano e Luigi Castellano, 1597.
- CANTALICIO *Historie* (1607) = *Le historie di monsig. Gio. Battista Cantalicio, vescovo d'Atri et di Civita di Penna, delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar di Cordova, detto il Gran Capitano. Tradotte in lingua toscana dal signor Sertorio Quattromani, detto l'Incognito Academico Cosentino. A richiesta del sig. Gio. Maria Bernaudo*, In Napoli, appresso Gio. Giacomo Carlino, ad istanza di Henrico Bacco, alla libreria dell'Alicorno, 1607.
- CARO *Apologia* = *Apologia degli Academici di Banchi di Roma contra messer Lodovico Castelvetro*, in Annibal Caro, *Opere*, a cura di Stefano Jacomuzzi, Torino, Utet, 1974, pp. 83-328.
- CARO *Apologia* (1558) = [Annibal Caro,] *Apologia de gli Academici di Banchi di Roma contra m. Lodovico Castelvetro da Modena*, [colophon:] In Parma, in casa di Seth Viotto, del mese di novembre, l'anno 1558.
- CARO *Lettere* = Annibal Caro, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note di Aulo Greco, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1957-1961.
- CARO *Lettere II* (1575) = *De le lettere familiari del commendatore Annibal Caro. Volume secondo*, In Venetia, Appresso Aldo Manutio, 1575.
- CARO *Rime* = *Rime del commendatore Annibal Caro*, In Venetia, appresso Aldo Manutio, 1569.
- CASTELVETRO *Correttione* = Lodovico Castelvetro, *Correttione d'alcune cose del 'Dialogo delle lingue' di Benedetto Varchi*, a cura di Valentina Grohovaz, Padova, Antenore, 1999.
- CASTELVETRO *Correttione e Giunta I* (1572) = *Correttione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, et una Giunta al primo libro delle Prose di m. Pietro Bembo, dove si ragiona della vulgar lingua, fatte per Lodovico Castelvetro*, Stampata in Basilea, [Pietro Perna], l'anno del Signore 1572.
- CASTELVETRO *CP* = *Le rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro*, 2 voll., In Basilea, ad istanza di Pietro de Sedabonis [: Pietro Perna], 1582.
- CASTELVETRO *Esaminatione* = *Esaminatione sopra la Ritorica a Caio Herennio fatta per Lodovico Castelvetro, e dedicata all'altezza serenissima del signor Duca di Modana*, In Modana, per Andrea, e Girolamo eredi del Cassiani, 1653.

- CASTELVETRO *Giunta degli articoli et de' verbi* = Lodovico Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo*, edizione critica a cura di Matteo Motolese, Roma-Padova, Antenore, 2004.
- CASTELVETRO *Lettere Rime Carmina* = Lodovico Castelvetro, *Lettere Rime Carmina*, edizione critica e commentata a cura di Enrico Garavelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015.
- CASTELVETRO *Parere* = Lodovico Castelvetro, *Parere sopra un sonetto di Pietro Bembo a Benedetto Monteverchi*, in PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 213-257.
- CASTELVETRO *Parere sopra l'aiuto* = *Parere del medesimo sopra l'aiuto che domandano i poeti alle Muse*, in *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro, gentiluomo modenese, non più stampate, colla vita dell'autore scritta dal sig. proposto Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario del ser.mo sig. duca di Modena*, In Berna [ma Milano], nella stamperia di Pietro Foppens, 1727.
- CASTELVETRO *Poetica* = Ludovico Castelvetro, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, 2 voll., a cura di Werther Romani, Bari, Laterza, 1978-1979.
- CASTELVETRO *Poetica* (1570) = *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta per Lodovico Castelvetro*, Vienna, per Gaspar Stainhofer, 1570.
- CASTELVETRO *Poetica* (1576) = *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta per Lodovico Castelvetro. Riveduta et ammendata secondo l'originale et la mente dell'autore. Aggiuntovi nella fine un racconto delle cose più notabili che nella spositione si contengono*, Stampata in Basilea, ad istanza di Pietro da Sedabonis [Pietro Perna], 1576.
- CASTELVETRO *Ragione* = [Lodovico Castelvetro,] *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, [Modena, Cornelio Gadaldini, 1559].
- CASTELVETRO *Scritti religiosi* = Ludovico Castelvetro, *Filologia ed eresia. Scritti religiosi*, saggio introduttivo, edizione e note a cura di Guido Mongini, Brescia, Morcelliana, 2011.
- CASTELVETRO *Vite* = *Racconto delle vite d'alcuni letterati del suo tempo di Messer Lodovico Castelvetro Modenese scritte per suo piacere*, in CASTELVETRO *Scritti religiosi*, pp. 285-343.
- CASTIGLIONE *Luoghi* = *I luoghi difficili del Petrarca nuovamente dichiarati da m. Giovambatista da Chastiglione, gentil'huomo fiorentino*, 1532 (colophon: In Vinegia, per Giovan Antonio di Nicolini e fratelli da Sabbio, 1532).
- CATULL. = *Catullo*, in *Poesia d'amore latina*, a cura di Paolo Fedeli, Torino, Einaudi-Gallimard, 1998.
- CECCHI = *Iacopo Cecchi*, in *Rimatori del Trecento*, pp. 432-440.
- CIC. Ac. = M. Tulli Ciceronis *Academicorum reliquiae cum Lucullo*, recognovit O[tto] Plasberg, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1922.
- CIC. ad Q. fr. = *Epistulae ad Quintum fratrem*, in M. Tulli Ciceronis *Epistulae ad Quintum fratrem – Epistulae ad M. Brutum, accedunt Commentariolum petitionis – Fragmenta epistularum*, edidit D[avid] R[oy] Shackleton Bailey, Stutgardiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1988.
- CIC. Att. = *Epistulae ad Atticum*, in M. Tullio Cicerone, *Epistole ad Attico*, a cura di Carlo Di Spigno, 2 voll., Torino, Utet, 2005.

- CIC. *Brut.* = *Brutus*, in Marco Tullio Cicerone, *Bruto*, a cura di Enrica Malcovati, Milano, Mondadori, 1981.
- CIC. *Catil.* = *Oratio in Catilinam prima [-quarta]*, in M. Tullio Cicerone, *Le Orazioni*, a cura di Giovanni Bellardi, 4 voll., Torino, Utet, 1975-1981, II, pp. 685-805.
- CIC. *Cato* = *Cato maior de senectute*, in Marco Tullio Cicerone, *La vecchiaia – L'amicizia*, introduzione, traduzione e note di Nicoletta Marini, con un saggio di Gianna Petrone, III edizione, Milano, Garzanti, 1993.
- CIC. *Deiot.* = *Pro rege Deiotaro ad C. Caesarem oratio*, in Cicerone, *Le Orazioni cit.*, IV, pp. 145-181.
- CIC. *de orat.* = *De oratore*, in Marco Tullio Cicerone, *Dell'oratore*, con un saggio introduttivo di Emanuele Narducci, Milano, Rizzoli, 1994.
- CIC. *div.* = *De divinatione*, in Marco Tullio Cicerone, *Della divinazione*, introduzione, traduzione e note di Sebastiano Timpanaro, Milano, Garzanti, 1988.
- CIC. *dom.* = *De domo sua oratio*, in Cicerone, *Le Orazioni cit.*, III, pp. 153-279.
- CIC. *fam.* = *Epistolae ad familiares*, in Marco Tullio Cicerone, *Lettere ai familiari*, a cura di Alberto Cavarzere, introduzione di Emanuele Narducci, traduzioni e note di Francesca Boldrer, Milano, Rizzoli, 2007.
- CIC. *Lael.* = *Laelius de amicitia*, in Cicerone, *La vecchiaia – L'amicizia cit.*
- CIC. *leg.* = *De legibus*, in M. Tullio Cicerone, *Opere politiche e filosofiche*, 2 voll., Torino, Utet, 1974-1976, I. *Lo Stato – Le leggi – I doveri*, a cura di Leonardo Ferrero e Nevio Zorzetti, pp. 411-573.
- CIC. *parad.* = *Paradoxa Stoicorum ad M. Brutum*, in Marco Tullio Cicerone, *I paradossi degli stoici*, introduzione, traduzione e note di Renato Badalì, Milano, Rizzoli, 2003.
- CIC. *Phil.* = *Orationes Philippicae*, in Cicerone, *Le Orazioni cit.*, IV, pp. 183-673.
- CIC. *Planc.* = *Pro Cn. Plancio oratio*, in Cicerone, *Le Orazioni cit.*, III, pp. 839-935.
- CIC. *rep.* = *De re publica*, in Cicerone, *Opere politiche e filosofiche cit.*, I, pp. 155-409.
- CIC. *Verr. sec.* = *In Verrem actio secunda*, in Cicerone, *Le Orazioni cit.*, I, pp. 483-1301.
- Cicalamenti del Grappa = Ludi esegetici III. Il Grappa, Cicalamenti intorno al sonetto "Poi che mia speme è lunga a venir troppo"*, testo proposto da Franco Pignatti, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2011.
- CINO *Poesie* = Cino da Pistoia, *Poesie*, in *Poeti del Dolce stil nuovo*, a cura di Mario Marti, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 431-923.
- CINO *Rime* (1559) = *Rime di m. Cino da Pistoia iureconsulto e poeta celebratiss. novellamente poste in luce*, [Roma, Blado, 1559]. Cfr. DE FREDE 1999, nr. 699, «Rime di messer Cino».
- CIRIS = *Ciris*, in APP. VERG.
- CLAUD. *Carmina* = Claudii Claudiani *Carmina*, edidit John Barrie Hall, Leipzig, Teubner, 1985.
- CLAUD. *Gild.* = *In Gildonem (De bello Gildonico) [= carm. maior. 15]*, in CLAUD. *Carmina*.
- CLAUD. *rapt. Pros.* = *De raptu Proserpinae*, in Claudio Claudiano, *Il rapimento di Proserpina – La guerra dei Goti*, introduzione, traduzione e note di Franco Serpa, Milano, Rizzoli, 1981.

- CLAUD. *Ruf.* = *In Rufinum* 1-3 [= *carm. maior.* 2-5], in CLAUD. *Carmina*.
- CLAUD. *Ser.* = *Laus Serenae* [= *carm. min.* 31], in CLAUD. *Carmina*.
- CLAUD. *Stil.* = *De consulatu Stilichonis* 1-3 [= *carm. maior.* 21-24], in CLAUD. *Carmina*.
- COLONNA *Rime* = Vittoria Colonna, *Rime*, a cura di Alan Bullock, Roma-Bari, Laterza, 1982.
- CONTILE *Discorso* = *Discorso del Contile, Academico Fenicio, sopra li cinque sensi del corpo, nel comento d'un sonetto del signor Giuliano Goselini, al cavalier Leone, scultore cesareo*, [Milano, Valerio e Girolamo Meda, 1552].
- CORREGGIO *Rime* = *Rime*, in Niccolò da Correggio, *Opere: Cefalo, Psiche, Silva, Rime*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti, Bari, Laterza, 1969.
- CORTESE *Regole* = *Regole per fuggire i vizi dell'elocuzione*, in Giulio Cortese, *Prose*, a cura di Maurizio Slawinski, Torino, Res, 2000, pp. 33-66.
- CRESCIMBENI *Istoria* = *L'istoria della volgar poesia. Scritta da Giovanni Mario de' Crescimbeni, detto tra gli Arcadi Alfesibeo Cario, custode d'Arcadia [...]*, In Roma, per il Chracas, 1698.
- Ct.* = *Canticum Canticorum*, in *Biblia vulgata*.
- DA PORTO *Rime e prosa* = *Rime et prosa di messer Luigi Da Porto. Dedicate al reverendissimo cardinal Bembo*, 1539 (*colophon*: Stampata in Venetia, per Francesco Marcolini, del mese di ottobre 1539).
- DANIELLO *CD* = *Dante con l'espositione di m. Bernardino Daniello da Lucca, sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio et del Paradiso, nuovamente stampato et posto in luce [...]*, In Venetia, appresso Pietro da Fino, 1568. Cfr. DE FREDE 1999: nr. 677, «Dante con Daniello in Venetia».
- DANIELLO *CP* = *Sonetti, Canzoni e Triomphi di messer Francesco Petrarca con la spositione di Bernardino Daniello da Lucca*, In Vinegia, per Giovanniantonio de' Nicolini da Sabio, 1541. Cfr. DE FREDE 1999: nr. 636, «Petrarca col Daniello».
- DANIELLO *Poetica* = Bernardino Daniello, *Della poetica* [1536], in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a cura di Bernard Weinberg, 4 voll., Bari, Laterza, 1970-1974, I, pp. 227-318 (e *Nota filologica*, pp. 611-618).
- DANIELLO *Poetica* (1536) = *La Poetica di Bernardino Daniello lucchese*, [*colophon*:] In Vinegia, per Giovan'Antonio di Nicolini da Sabio, 1536.
- DANTE *Commedia* = Dante Alighieri, *Commedia*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, 3 voll., Roma, Carocci, 2016 (I. *Inferno*; II. *Purgatorio*; III. *Paradiso*).
- DANTE *Commedia* (1472) M = Dante Alighieri, *Commedia*, Mantua, Georgio de Augusta e Paulo de Butzbach, per Colombino veronese, 1472.
- DANTE *Commedia* (1472) V = Dante Alighieri, *Commedia*, [Venezia,] Federico de Comitibus veronese, 1472.
- DANTE *Commedia* (1994) = Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, 4 voll., Firenze, Le Lettere, 1994.
- DANTE *Opere I* = Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, vol. I. *Rime – Vita Nova – De vulgari eloquentia*, a cura di Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, Mirko Tavoni, introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2011.

- DANTE *Rime* = *Rime*, a cura di Claudio Giunta, in DANTE *Opere I*, pp. 3-744.
- DANTE VN = *Vita Nova*, a cura di Guglielmo Gorni, in DANTE *Opere I*, pp. 745-1063.
- DE NORES *Interpretatio et Summa* = *In epistolam Q. Horatii Flacci De arte poetica Iasonis de Nores Ciprii ex quotidianis Tryphonis Cabriellii [Gabriellii] sermonibus interpretatio. Eiusdem brevis, et distincta Summa praeceptorum de arte dicendi ex tribus Ciceronis libris de oratore collecta*, Venetiis, apud Andream Arrivabenum, 1553.
- DELLA CASA *Bembi vita* = *Petri Bembi vita*, in Giovanni Della Casa, *Vita di Pietro Bembo*, testo, introduzione e note a cura di Antonino Sole, Torino, Fògola, 1997, pp. 43-105.
- DELLA CASA *Galateo* = Giovanni Della Casa, *Galateo*, a cura di Stefano Prandi, introduzione di Carlo Ossola, Torino, Einaudi, 1994.
- DELLA CASA *Galateo* (1558) = [...] *Galathea overo de' costumi*, in *Rime et Prose di m. Giovanni della Casa*, Imprese in Vinegia, per Nicolò Bevilacqua, nel mese d'ottobre 1558.
- DELLA CASA *Latina monimenta* = Ioannis Casae *Latina monimenta, quorum partim versibus, partim soluta oratione scripta sunt*, Florentiae, in officina Iuntarum Bernardi filiorum, edita IIII Id. Iun. 1564 (*colophon*: Florentiae, apud haeredes Bernardi Iuntae, Anno Domini 1564).
- DELLA CASA *Opere* (1728-29) = *Opere di monsignor Giovanni della Casa. Edizione veneta novissima. Con giunte di opere dello stesso autore e di scritture sopra le medesime, oltre a quelle che si hanno nell'edizione fiorentina del MDCCVII*. [...], In Venezia, appresso Angiolo Pasinello, in merceria all'insegna della scienza, 1728-1729.
- DELLA CASA *Opere* (1733) = *Opere di monsignor Giovanni della Casa, dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII e di Venezia del MDCCXXVIII, molto illustrate e di cose inedite accresciute*, In Napoli, s.e., 1733.
- DELLA CASA *Rime* = Giovanni Della Casa, *Rime*, a cura di Stefano Carrai, Torino, Einaudi, 2003.
- DELLA CASA *Rime* (1617) = *Rime di m. Giovanni della Casa. Riscontrare co' migliori originali, et ricorrette, dal cavalier Gio. Battista Basile*, In Napoli, Per Constantino Vitale, 1617.
- DELLA CASA *Rime* (1978) = Giovanni Della Casa, *Rime*, a cura di Roberto Fedi, 2 tt., Roma, Salerno Editrice, 1978.
- DELLA CASA *Rime et Prose* (1560) = *Rime et Prose di m. Giovanni della Casa. Con nuova aggiuntione et con molta diligentia ristampate*, In Napoli, appresso Gio. Maria Scotto, 1560.
- DIOG. LAERT. = Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di Giovanni Reale, con la collaborazione di Giuseppe Girgenti e Ilaria Ramelli, Milano, Bompiani, 2005.
- DOLCE *Dialogo dei colori* = *Dialogo di m. Lodovico Dolce nel quale si ragiona delle qualità, diversità e proprietà de i colori*, In Venetia, appresso Gio. Battista [et] Marchiò Sessa »et« fratelli, [1565] (*colophon*: In Venetia, appresso Gio. Battista et Marchiò Sessa fratelli, 1565).

- DOLCE *Esp. OF = Esposizione di tutti i vocaboli et luoghi difficili che nel Libro si trovano, con una Brieve dimostrazione di molte comparatione et sentenze dall'Ariosto in diversi autori imitate, raccolte da m. Lodovico Dolce, In Venetia, appresso Gabriele Gioli [: Giolito] di Ferrarii, 1543. Edito con Orlando furioso di m. Ludovico Ariosto novissimamente alla sua integrità ridotto, et ornato di varie figure. Con alcune stanze del sign. Aloigi Gonzaga in lode nel medesimo. Aggiuntovi per ciascun canto alcune allegorie, et nel fine una breve esposizione. Et tavola di tutto quello che nell'opera si contiene, In Venetia, per Gabriel Iolito di Ferrarii, 1543.*
- DON. *Ter. = Aeli Donati quod fertur Commentum Terenti, accedunt Eugraphi commentum et scholia Bembina, recensuit Paul Wessner, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1902-1908.*
- ENN. *ann. = Annalium fragmenta (in aliis scriptis servata), in Ennianaes poesis reliquiae, iteratis curis recensuit Iohannes Vahlen, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1903.*
- ENN. *Fragmenta (1590) = Q. Ennii poetae vetustissimi quae supersunt fragmenta ab Hieronymo Columna conquisita disposita et explicata [...], Neapoli, ex typographia Horatii Salviani, 1590 (colophon: Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1590).*
- EQUICOLA *Libro = Libro de natura de amore di Mario Equicola, secretario del illustrissimo s. Federico II Gonzaga, marchese di Mantua, 1525 (colophon: Stampato in Venetia, per Lorenzo Lorio da Portes, adi 23 zugno 1525).*
- EQUICOLA *Nec spe nec metu = Marii Equicoli Olivetani Nec spe nec metu. Dialogus ad Iulianum Medicem, [colophon:] Impressum Mantuae, per Francischum Bruschum, 1513, die XXVII Novembris; rist. anast. in Luigi Pescasio, Rarità bibliografiche mantovane, Mantova, Editoriale Padus, 1973, pp. 105-134.*
- ERASMO, *Adagia = Erasmo da Rotterdam, Adagi, prima traduzione italiana completa, a cura di Emanuele Lelli, traduzioni di Emanuele Lelli et al., apparati di Emanuele Lelli, Lorenzo M. Ciolfi, Stefania Salvadori, revisione del testo latino di Lorenzo M. Ciolfi et al., II edizione, Milano, Bompiani, 2014.*
- EUP. = *Eupolis, in Poetae comici Graeci, ediderunt Rudolf Kassel et Colin Austin, vol. V. Damoxenus-Magnes, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1986.*
- FEST. = *Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt. Cum Pauli [Diaconi] epitome, Thewrewkianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1913.*
- FGrHist = *Die Fragmente der griechischen Historiker, von Felix Jacoby, 3 voll., Berlin, Weidmann – Leiden, Brill, 1940-1957.*
- Fiori delle rime = *I fiori delle rime de' poeti illustri, nuovamente raccolti et ordinati da Girolamo Ruscelli. Con alcune annotationi del medesimo sopra i luoghi che le ricercano per l'intendimento delle sentenze o per le regole et precetti della lingua et dell'ornamento, In Venetia, per Giovanbattista et Melchior Sessa fratelli, 1558.*

- FLAMINIO *Carmina* = Marcantonio Flaminio, *Carmina*, a cura di Massimo Scorsone, San Mauro Torinese (Torino), Res, 1993.
- GALEAZZO DI TARSIA *Rime* = Galeazzo di Tarsia, *Rime*, edizione critica a cura di Cesare Bozzetti, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1980.
- GAMBARA *Rime* = Veronica Gambarà, *Le rime*, a cura di Alan Bullock, Firenze, Olschki – Perth, University of Western Australia, 1995.
- GESUALDO *CP* = *Il Petrarca colla spositione di misser Giovanni Andrea Gesualdo* [...], 1533 (*colophon*: Stampato in Vinegia, per Giovann'Antonio di Nicolini et fratelli da Sabbio, 1533 del mese di luglio). Cfr. DE FREDE 1999: nr. 604. «Petrarca col Gesualdo».
- GIRALDI *Historiae poetarum* = *Historiae poetarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi decem, quibus scripta et vitae eorum sic exprimuntur, ut ea perdiscere cupientibus, minimum iam laboris esse queat*. L. Greg. Gyraldo Ferrariensi autore. *Cum indice locupletissimo*, Basileae, [Michael Isengrin], 1545.
- HIER. *chron.* = *Chronicon Eusebii ab Hieronymo retractatum, ad annum Abrahamae 2395*, in *Die Chronik des Hieronymus – Hieronymi Chronicon*, herausgegeben und in 2. Auflage bearbeitet von Rudolf Helm, 3. unveränderte Auflage mit einer Vorbemerkung von Ursula Treu, Berlin, Akademie-Verlag, 1984.
- HOM. *Il.* = Omero, *Iliade*, traduzione e saggio introduzione di Guido Paduano, commento di Maria Serena Mirto, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997.
- HOM. *Od.* = Omero, *Odissea*, introduzione e traduzione di Maria Grazia Ciani, commento di Elisa Avezzi, Venezia, Marsilio, 1994.
- HOR. *carm.* = *Carmina*, in Quinto Orazio Flacco, *Odi – Epodi*, introduzione, traduzione e note di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 1986.
- HOR. *epist.* = *Epistulae*, in Orazio, *Epistole*, a cura di Marco Beck, Milano, Mondadori, 1997.
- HOR. *epod.* = *Epodon liber*, in Orazio, *Odi – Epodi* cit.
- HOR. *Poemata* (1561) = Q. Horatius Flaccus, *ex fide, atque auctoritate decem librorum manuscriptorum, opera Dionys. Lambini Monstroliensis emendatus, ab eodemque commentariis copiosissimis illustratus, nunc primum in lucem editus*, Lugduni, apud Ioann. Tornaesium, 1561. Cfr. DE FREDE 1999: nr. 621, «Horatio con Lambino».
- HOR. *sat.* = *Saturae (Sermones)*, in Quinto Orazio Flacco, *Satire*, introduzione, traduzione e note di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 1976.
- Inf.* = *Inferno*, in DANTE *Commedia*.
- Io.* = *Evangelium secundum Iobannem*, in *Biblia vulgata*.
- Is.* = *Liber Isaiae Prophetiae*, in *Biblia vulgata*.
- IUV. = Decimo Giunio Giovenale, *Satire*, introduzione di Luca Canali, premessa al testo, traduzione e note di Ettore Barelli, Milano, Rizzoli, 1976.
- LANDINO *CD* = Cristoforo Landino, *Comento sopra la Comedia*, a cura di Paolo Procaccioli, 4 tt., Roma, Salerno Editrice, 2001.

- LAUS PIS. = *Laus Pisonis*, in *Poetae Latini minores*, recensuit et emendavit Aemilius Baehrens, vol. I, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1879.
- LEONICO TOMEIO *Dialogi* = Nicolai Leonici Thomaei *Dialogi nunc primum in lucem editi quorum nomina proxima pagina habentur*, [colophon:] Venetiis, in aedibus Gregorii de Gregoriis, mense Septembri 1524.
- LEOPARDI *Canti* = Giacomo Leopardi, *Canti*, introduzione e commento di Andrea Campana, Roma, Carocci, 2014.
- LEOPARDI *Zib.* = Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a cura Giuseppe Pacella, 3 voll., Milano, Garzanti, 1991.
- Lettere precettive* = *Lettere precettive di eccellenti scrittori, scelte, ordinate e postillate da Pietro Fanfani, con indice abbondantissimo delle materie contenute nel volume, per comodo degli studiosi*, Firenze, Barbera, Bianchi e comp., 1855.
- LIV. = *Ab Urbe condita*, in Tito Livio, *Storie*, 7 voll., Torino, Utet, 1995-2003: I. Libri I-V, a cura di Luciano Perelli, 1995; II. Libri VI-X, a cura di Luciano Perelli, 1995; III. Libri XXI-XXV, a cura di Paola Ramondetti, 1995; IV. Libri XXVI-XXX, a cura di Lanfranco Fiore, 1997; V. Libri XXI-XXV, a cura di Piero Pecchiura, 1995; VI. Libri XXXVI-XL, a cura di Alessandro Ronconi e Barbara Scardigli, 2003; VII. Libri XLI-XLV e frammenti, a cura di Giovanni Pascucci, 1996.
- LUCAN. = *Pharsalia (Bellum civile)*, in Marco Anneo Lucano, *Farsaglia o La guerra civile*, introduzione e traduzione di Luca Canali, premessa al testo e note di Fabrizio Brena, Milano, Rizzoli, 1997.
- LUCR. = *De rerum natura*, in Tito Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, introduzione di Gian Biagio Conte, traduzione di Luca Canali, testo e commento di Ivano Dionigi, Milano, Rizzoli, 1990.
- MACR. *Sat.* = *Saturnalia*, in Macrobio Teodosio, *I Saturnali*, a cura di Nino Marinone, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1967.
- MARINO *Lettere* = Giambattista Marino, *Lettere*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966.
- MART. = *Epigrammata*, in Marco Valerio Marziale, *Epigrammi*, a cura di Giuseppe Norcio, Torino, Utet, 1991.
- MART. *spect.* = *Liber de spectaculis*, ivi.
- MARTA *Rime et Prose* = *Rime et Prose del signor Horatio Marta, raccolte et poste insieme fin hora da' suoi scritti, che si contengono nella pagina che siegue. All'illustrissimo et eccellentiss. signor Conte di Lemos, viceré di Napoli*, In Napoli, appresso Lazaro Scoriggio, 1616.
- Missale Romanum* = *Missale Romanum, novissime impressum, diligentissime emendatum*. [...], Venetiis, apud Hieronymum Scotum, 1560.
- NEMES. *ecl.* = Marcus Aurelius Olympius Nemesianus, *Eglogae sive Bucolica*, in *Poetae Latini minores*, recensuit et emendavit Aemilius Baehrens, vol. III, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1881.
- Novellino* = *Il Novellino*, a cura di Valeria Mouchet, introduzione di Lucia Battaglia Ricci, Milano, BUR, 2008.

- Odi d'Orazio vulgarizate = Odi diverse d'Orazio vulgarizate da alcuni nobilissimi ingegni*, raccolte per Giovanni Narducci da Perugia, In Venezia, per Girolamo Polo, 1605.
- OV. *am.* = *Amores*, traduzione di Gabriella Leto, in Ovidio, *Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, a cura di Paolo Fedeli, 2 voll., Torino, Einaudi, 1999.
- OV. *ars* = *Ars amatoria*, traduzione di Gabriella Leto, ivi.
- OV. *epist.* = *Heroides [Epistulae heroidum]*, traduzione di Gabriella Leto, ivi.
- OV. *fast.* = *Fasti*, in Publio Ovidio Nasone, *I fasti*, introduzione e traduzione di Luca Canali, note di Marco Fucecchi, Milano, Rizzoli, 1998.
- OV. *Ib.* = *Ibis*, traduzione di Gabriella Leto, in Ovidio, *Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio* cit.
- OV. *met.* = *Metamorphoses*, in Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, a cura di Mario Ramous, con un saggio di Emilio Pianezzola, Milano, Garzanti, 1992.
- OV. *Opera* (1527) = P. Ovidii Nasonis *Opera, castigata ad fidem veterum exemplariorum a Ioanne Sichardo. Accesserunt omnium aeditionibus, quae in hunc diem extant, fragmenta quaedam Ovidii hactenus non visa, ex libris qui periere Epigrammaton, et Carmen eruditissimum ad Pisonem*, 2 voll., Basileae, apud Adamum Petrum, mense Martio 1527.
- OV. *Pont.* = *Epistulae ex Ponto*, traduzione di Nicola Gardini, in Ovidio, *Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio* cit.
- OV. *rem.* = *Remedia amoris*, traduzione di Gabriella Leto, ivi.
- OV. *trist.* = *Tristia*, traduzione di Gabriella Leto, ivi.
- Par.* = *Paradiso*, in DANTE *Commedia*.
- PARRASIO *Quaesita* (1567) = Iani Parrhasii *Liber de rebus per epistolam quaesitis*. [...] *Adiuncta est Francisci Campani Quaestio Virgiliana*, [Ginevra], excudebat Henricus Stephanus, illustris viri Huldrichi Fuggeri typographus, 1567.
- PARRASIO *Quaesita mss.* = Aulo Giano Parrasio, *De rebus per epistolam quaesitis* (Vat. Lat. 5233, ff. 1r-53r), introduzione, testo critico e commento filologico a cura di Luigi Ferreri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012.
- PATERNO *Nuovo Petrarca* = *Nuovo Petrarca di m. Lodovico Paterno, distinto in quattro parti. La prima et seconda in vita et in morte di m. Mirtia. La terza de' varii soggetti, et la quarta de' Trionfi*, In Venetia, appresso Gioan'Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1560.
- PATERNO *Rime* = *Rime di m. Lodovico Paterno, distinte in quattro parti. La prima et seconda in vita et in morte di m. Mirtia. La terza de' varii soggetti, et la quarta de' Trionfi*, In Venetia, appresso Gioan'Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1560.
- PELLEGRINO *Del concetto poetico* = Camillo Pellegrino, *Del concetto poetico*, ms. BMCC 436.
- PELLEGRINO *Del concetto poetico* (1898) = Camillo Pellegrino, *Del concetto poetico*, in BORZELLI 1898, pp. 325-359.
- PERS. = *Saturae*, in Aulo Flacco Persio, *Satire*, saggio introduttivo di Antonio La Penna, traduzione e note di Ettore Barelli, premessa al testo di Franco Bellandi, Milano, Rizzoli, 1979.

- PETRARCA *Abbozzi* = *Il codice Vaticano latino 3196*, a cura di Laura Paolino, in PETRARCA *Trionfi*.
- PETRARCA *Canzoniere* = Francesco Petrarca, *Canzoniere*. Rerum vulgarium fragmenta, a cura di Rosanna Bettarini, 2 tt., Torino, Einaudi, 2005.
- PETRARCA *Fam.* = *Familiarium rerum libri*, in Francesco Petrarca, *Le familiari*, [testo critico di Vittorio Rossi e Umberto Bosco], traduzione e cura di Ugo Dotti, collaborazione di Felicita Audisio, 5 voll., Torino, Aragno, 2004-2009.
- PETRARCA *Laurea occidens* = Francesco Petrarca, *Laurea occidens. Bucolicum carmen X*, testo, traduzione e commento di Guido Martellotti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968.
- PETRARCA *Opere volgari* (1546) = *Il Petrarca di nuovo riveduto e corretto. Aggiunte brevi. dichiarazioni de' luoghi difficili del Sansovino accomodate allo stile e alla lingua*, 1546 (*colophon*: In Vinegia, appresso gli heredi di Pietro Ravano & compagni, 1546, nel mese di agosto).
- PETRARCA *Secr.* = Francesco Petrarca, *Secretum*, a cura di Enrico Fenzi, Milano, Mursia, 1992.
- PETRARCA *Trionfi* = *Triumphs*, in Francesco Petrarca, *Trionfi – Rime stravaganti – Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.
- PHAEDR. = *Fabulae*, in Fedro, *Favole*, introduzione, traduzione e note di Fernando Solinas, Milano, Mondadori, 1992.
- Phil.* = *Epistola Pauli ad Philippenses*, in *Biblia vulgata*.
- PHILOSTR. VS = Philostratus, *Vitae Sophistarum*, in Philostratus and Eunapius, *The lives of the Sophists*, with an english translation by Wilmer Cave Wright, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press – London, Heinemann, 1961.
- PIND. *fr.* = *Frammenti*, in Pindaro, *Tutte le opere. Olimpiche – Pitiche – Nemee – Istmiche – Frammenti*, introduzione, traduzione, note e apparati di Enzo Mandruzzato, Milano, Bompiani, 2010.
- PLAT. *Rep.* = *Res publica*, in Platone, *La Repubblica*, a cura di Mario Vegetti, Milano, Rizzoli, 2007.
- PLAT. *Symp.* = *Symposium*, in Platone, *Simposio*, introduzione, traduzione, note, apparati di Giovanni Reale, Appendice bibliografica di Matteo Andolfo, Milano, Bompiani, 2000.
- PLAUT. *Bacch.* = *Bacchides*, in Plauto, *Anfitrione – Bacchidi – Menecmi*, introduzione e note di Margherita Rubino, con un saggio di Vico Faggi, traduzione di Vico Faggi, Milano, Garzanti, 1993.
- PLAUT. *Comoediae* (1514) = *Plauti Comoediae viginti nuper recognitae et acri iudicio Nicolai Angelii diligentissime excussae*, [*colophon*:] [Firenze], Ex officina Philippi de Giunta Florentini, 1514 mense Augusti. Cfr. DE FREDE 1999: nr. 663, «Plauto in Fiorenza in 8°».
- PLAUT. *Comoediae* (1522) = *Ex Plauti comoediis XX quarum carmina magna ex parte in mensum suum restituta sunt 1522. Index verborum, quib. paulo abstrusiorib. Plautus utitur. Argumenta singularum comoediarum. Authoris vita. Tralatio dictio-*

- num graecarum*, [colophon:] Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, mense Iulio 1522. Cfr. DE FREDE 1999: nr. 592, «Plauto d'Aldo».
- PLAUT. *Men.* = *Menaechmi*, in Plauto, *Menaechmi – Rudens*, introduzione di Ettore Paratore, traduzione e note di Giovanna Faranda, Milano, Mondadori, 2001.
- PLAUT. *Poen.* = T. M. Plauto, *Poenulus*, testo, introduzioni, traduzione e note a cura di Andrea Aragosti, Bologna, Pitagora, 2003.
- PLIN. *nat.* = *Naturalis historia*, in Plinio, *Storia naturale*, edizione diretta da Gian Biagio Conte con la collaborazione di Giuliano Ranucci, 5 voll., Torino, Einaudi, 1982-1988.
- PLIN. *nat.* (1553) = C. Plinii Secundi *Historiae mundi libri XXXVII. Maiore, quam hactenus unquam, studio, fide, religione emendati. Adiectis ad marginem succinctis quibusdam castigatiunculis [...]. Una cum indice totius operis copiosissimo [...]*, Lugduni, apud Ioannem Frellonium, 1553 (colophon: Lugduni, excudebat Michael Sylvius expensis Antonii Vincentij et Ioannis Frellonii, 1553). Cfr. DE FREDE 1999: nr. 792, «Plinio latino in f.o di Leone [: Lione]».
- PLIN. *IUN. epist.* = *Epistulae*, in Plinio il Giovane, *Lettere ai familiari. Libri 1-9*, introduzione e commento di Luciano Lenaz, traduzione di Luigi Rusca, Milano, Rizzoli, 1994.
- PLUT. *de stoic. repugn.* = *De Stoicorum repugnantibus*, in Plutarco, *Le contraddizioni degli Stoici*, introduzione, traduzione e commento di Marcello Zanatta, Milano, Rizzoli, 1993.
- PLUT. *Luc.* = *Lucullus*, in Plutarco, *Cimone*, introduzione, traduzione e note di Stefania Fuscagni – *Lucullo*, introduzione e note di Barbara Scardigli, traduzione di Beatrice Mugelli, con contributi di Barbara Scardigli e Mario Manfredini, Milano, Rizzoli, 1989.
- PLUT. *Quomodo adul.* = *Quomodo adulator ab amico internoscatur*, in Plutarco, *Come distinguere l'adulatore dall'amico*, testo critico, introduzione, traduzione e commento a cura di Italo Gallo e Emidio Pettine, Napoli, D'Auria, 1988.
- PLUT. *Vitae* (1514) = *Vitae Plutarchi Cheronei post Pyladen Brixianum longe diligentius repositae, cum maiore verioreque Indice necnon cum Aemilii Probi vitis*, [Parigi], venundantur [...] ab Iodoco Badio et Ioanne Parvo, [1514] (colophon: Finis in Chalcographia Ascensiana Idibus Novemb. 1514).
- PLUT. *Vitae* (1547) = Plutarchi Cheronei *Graecorum Romanorumque illustrium vitae. En denuo tibi exhibemus, humanissime lector, omnium quos summis felicissimisque temporibus Graecia, quos Latium principes viros tulit*, [...], Basileae, apud Mich. Isingrinium, 1547.
- PONTANO *Urania* = *Urania*, in Ioannis Ioviani Pontani *Carmina*, testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi, introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite a cura di Benedetto Soldati, Firenze, Barbera, 1902.
- PROP. = *Properzio*, in *Poesia d'amore latina*, a cura di Paolo Fedeli, Torino, Einaudi-Gallimard, 1998.
- Ps. = *Liber Psalmorum iuxta Septuaginta emendatus*, in *Biblia vulgata*.
- PS. ACRON. = *Pseudacronis Scholia in Horatium vetustiora*, recensuit Otto Keller, 2 voll., Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1902-1904.

- Ps. CIC. *epist. ad Oct.* = M. Tulli Ciceronis *Epistola ad Octavianum*, introduzione, testo critico e commento a cura di Rosa Lamacchia, Firenze, Le Monnier, 1968.
- Ps. CIC. *in Sall.* = *In C. Sallustium Crispum invectiva*, in *Appendix Sallustiana*, edidit Alphonsus Kurfess, editio quarta emendata et aucta, vol. II. *Sallusti In Cicero-nem et invicem invectivae*, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1962.
- Ps. PLUT. *vit. X or.* = *Vitae decem oratorum* (= Plutarchus, *Moralia*, 56), in Plutar-chus, *Moralia*, 5 voll., Leipzig, B. G. Teubner, 1971-1974.
- Purg.* = *Purgatorio*, in DANTE *Commedia*.

QUATTROMANI *Annotazioni a Horatio* = *Annotazioni sopra la detta Poetica* [di Ora-zio], in QUATTROMANI *Scritti* (1714), pp. 340-359.

QUATTROMANI *Delle metafore* = *Delle metafore*, in QUATTROMANI *Scritti*, pp. 217-234.

QUATTROMANI *Lettere* = *Lettere*, in QUATTROMANI *Scritti*, pp. 1-213.

QUATTROMANI *Luoghi difficili* = [Sertorio Quattromani,] *Luoghi difficili del Bembo*, ms. BNCF, Palat. 1036.

QUATTROMANI *Filosofia di Telesio* = Sertorio Quattromani, *La filosofia di Berardino Telesio*, a cura di Pasquino Crupi, postfazione di Erminio Troilo, Soveria Man-nelli (Catanzaro), Rubbettino, 2003.

QUATTROMANI *Filosofia di Telesio* (1589) = *La philosophia di Berardino Telesio ristretta in brevità. Et scritta in lingua toscana dal Montano Academico Cosentino. All'ec-cellenza del sig. duca di Nocera*, In Napoli, Appresso Gioseppe Cacchi, 1589.

QUATTROMANI *Filosofia di Telesio* (1914) = Montano Academico Cosentino (Sertorio Quattromani), *La filosofia di Berardino Telesio ristretta in brevità e scritta in lingua toscana*, a cura, con introduzione e note di Erminio Troilo, Bari, Società tip. ed. barese, 1914.

QUATTROMANI *Istoria* = Sertorio Quattromani, *Istoria della città di Cosenza*, intro-duzione, testo e note a cura di Michele Orlando, Tesi dottorale in Italianistica, Università degli Studi di Bari, 2006.

QUATTROMANI *Istoria ms.* = Sertorio Quattromani, *Istoria della città di Cosenza*, ms. BCC, 20187, cc. 3-76.

QUATTROMANI *Pararello* = Sertorio Quattromani, *Pararello tra il Petrarca e il Casa*, in PETTERUTI PELLEGRINO 2013, pp. 259-268.

QUATTROMANI *Scritti* = Sertorio Quattromani, *Scritti*, a cura di F. Walter Lupi, Rende (Cosenza), Centro Editoriale e Librario – Università degli Studi della Calabria, 1999.

QUATTROMANI *Scritti* (1624) = *Lettere di Sertorio Quattromani, gentil'huomo et Academico Cosentino, divise in due libri. Et la tradottione del Quarto dell'Eneide del medesimo autore [...]*, [a cura di Francesco Antonio Rossi], In Napoli, per Lazzaro Scoriggio, 1624.

QUATTROMANI *Scritti* (1714) = *Di Sertorio Quattromani, gentiluomo et Accademico Cosentino. Lettere diverse. Il IV libro di Vergilio in verso toscano. Trattato della metafora. Parafrasi toscana della Poetica di Orazio. Traduzione della medesima Poe-tica in verso toscano. Alcune annotazioni sopra di esse. Alcune poesie toscane e lati-ne*, [a cura di Matteo Egizio], In Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca, 1714.

- QUATTROMANI *Scritti* (1883) = Sertorio Quattromani, *gentiluomo e Accademico Cosentino, Scritti varii, editi per la prima volta in Napoli nel MDCCXIV da Matteo Egizio ed ora riveduti, riordinati e ripubblicati in più nitida edizione da Luigi Stocchi [...]*, Castrovillari, dalla Tipografia del calabrese, 1883.
- QUATTROMANI *Spositione = Rime di mons. Gio. della Casa, sposte dal signor Sertorio Quattrimano*, in Napoli, appresso Lazaro Scoriggio, 1616 (con frontespizio e paginazione autonomi in MARTA *Rime et Prose*); le pp. 97-174 sono numerate per errore 95-172.
- QUATTROMANI *Spositione* (1734) = *Rime di monsignor Giovanni della Casa sposte da Sertorio Quattromani, gentiluomo ed accademico cosentino*, In Roma, per il Buagni, 1734.
- QUATTROMANI *Spositione* (1737) = *Rime di monsignor Giovanni della Casa sposte da Sertorio Quattromani, gentiluomo ed accademico cosentino*, In Lucca, per il Frediani, 1737.
- QUATTROMANI – SEVERINO – CALOPRESE *Spositioni* (1694) = *Rime di M. Gio. Della Casa sposte per M. Aurelio Severino secondo l'idee d'Hermogene, con la giunta delle spositioni di Sertorio Quattromani, et di Gregorio Caloprese, date in luce da Antonio Bulifon*, In Napoli, presso Antonio Bulifon, 1694 (*colophon*: In Napoli, per Giuseppe Roselli, 1694); rist. anast. in Gregorio Caloprese, *Opere*, a cura di Fabrizio Lomonaco e Alfonso Mirto, Napoli, Giannini, 2004, pp. 167-482.
- QUINT. = Quintiliano, *Institutio oratoria*, edizione con testo a fronte a cura di Adriano Pennacini, 2 voll., Torino, Einaudi-Gallimard, 2001.
- Raccolta Castriota = Rime et versi in lode della iull.ma [; ill.ma] et ecc.ma s.ra d.na Giovanna Castriota Carr., duchessa di Nocera et marchesa di Civita S. Angelo, scritti in lingua toscana, latina e spagnuola da diversi huomini illust. in varii et diversi tempi, et raccolti da don Scipione de' Monti*, In Vico Equense, Appresso Giosepe Cacchi, 1585.
- Raccolta d'opuscoli* (1733) = *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, vol. IX, In Venezia, appresso Cristoforo Zane, 1733.
- Rimatori del Trecento = Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino, Utet, 1969.
- Rime diverse I* (1545) = *Rime diverse di molti eccellentiss. autori nuovamente raccolte. Libro primo*, In Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1545.
- Rime diverse I* (1546) = *Rime diverse di molti eccellentiss. autori nuovamente raccolte. Libro primo, con nuova additione ristampato*, In Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1546.
- Rime diverse I* (1549) = *Rime diverse di molti eccellentiss. autori nuovamente raccolte. Libro primo, con nuova additione ristampato*, In Vinetia, appresso Gabriel Giolito di Ferrarii, 1549 (*colophon*: In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1549).
- ROTA *Rime* = Bernardino Rota, *Rime*, a cura di Luca Milite, Parma, Fondazione Pietro Bembo – Guanda, 2000.
- ROTA *Sonetti* (1560) = *Sonetti del s. Bernardino Rota in morte della s.ra Porta Capece sua moglie*, In Napoli, appresso Mattia Cancer, del mese di marzo 1560.

*Rvf* = *Rerum vulgarium fragmenta*, in PETRARCA *Canzoniere*.

SACCHETTI *Trecentonovelle* = Franco Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di Davide Puccini, Torino, Utet, 2004.

SACCHETTI *Trecentonovelle* (1724) = *Delle novelle di Franco Sacchetti cittadino fiorentino parte prima [-seconda]*, In Firenze [ma Napoli], [Porcelli], 1724.

SALL. *Catil.* = *De coniuratione Catilinae*, in Gaio Sallustio Crispo, *La congiura di Catilina*, introduzione e note di Riccardo Scarcia, prefazione e traduzione di Luca Canali, Milano, Garzanti, 1982.

SALL. *hist. frg.* = *Historiae*, in C. Sallusti Crispi *Historiarum reliquiae*, edidit Bertoldus Maurenbrecher, 3 voll., Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1891-1893.

SANDOVAL *Rime* = Diego Sandoval di Castro, *Rime*, a cura di Tobia R. Toscano, Roma, Salerno Editrice, 1997.

SANNAZARO *Ecl. pisc.* = *Piscatoriae eclogae*, in Jacopo Sannazaro, *Latin poetry*, translated by Michael C. J. Putnam, Cambridge (Massachusetts) – London (England), The I Tatti Renaissance Library – Harvard University Press, 2009, pp. 102-141.

SANNAZARO *Sonetti e canzoni* = *Sonetti e canzoni*, in Iacopo Sannazaro, *Opere volgari*, a cura di Alfredo Mauro, Bari, Laterza, 1961.

SANSOVINO *Annotazioni* = Francesco Sansovino, *Cappelli introduttivi ai singoli componimenti*, in BEMBO *Rime* (1564).

SANSOVINO *Dittionario* = *Ortografia delle voci della lingua nostra o vero Dittionario volgare et latino nel quale s'impara a scriver correttamente ogni parola [...] di m. Francesco Sansovino*, In Venetia, appresso F. Sansovino, 1568.

SANSOVINO *Lettere sopra il Decamerone* = Francesco Sansovino, *Le lettere sopra le dieci giornate del Decamerone di M. Giovanni Boccaccio*, a cura di Christina Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2003.

SAPPH. = *Saffo*, in *Lirici greci*, a cura di Marina Cavalli, Giulio Guidorizzi, Antonio Aloni, Milano, Mondadori, 2007.

SEDUL. *carm. pasch.* = *Carmen paschale*, in Sedulii *Opera omnia, una cum excerptis ex Remigii expositione in Sedulii Paschale carmen*, recensuit et commentario critico instruxit Iohannes Huemer, editio altera supplementis aucta, curante Victoria Panagl, Wien, Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2007.

SEGHEZZI *Annotazioni* = *Annotazioni di Anton Federigo Seghezzi alle Rime di m. Pietro Bembo*, in BEMBO *Opere II* (1729), pp. 193-220.

SEN. *epist.* = *Epistulae ad Lucilium*, in Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio*, introduzione di Luca Canali, traduzione e note di Giuseppe Monti, Milano, Rizzoli, 1974.

SEN. *ira* = *De ira (Dialogorum libri, III-V)*, in Lucio Anneo Seneca, *L'ira*, introduzione, traduzione e note di Costantino Ricci, Milano, Rizzoli, 1998.

SEN. *nat.* = *Naturales quaestiones*, in Lucio Anneo Seneca, *Questioni naturali*, introduzione, traduzione e note di Rossana Mugellesi, Milano, Rizzoli, 2004.

SEN. *vit.* = *De vita beata (Dialogorum libri, VII)*, in Lucio Anneo Seneca, *La tranquillità*, prefazione di Maurizio Bettini, Milano, Rizzoli, 2009.

- SERV. *Aen.* = *Commentarius in Aeneidem*, recensuit G. Thilo, in *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, recensuerunt Georgius Thilo et Hermannus Hagen, 4 voll., Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1881-1902.
- SERV. *georg.* = *Commentarius in Georgica*, recensuit Hermannus Hagen, ivi.
- SIL. = *Punica*, in Silio Italico, *Le guerre puniche*, introduzione, traduzione e note di Maria Assunta Vinchesi, Milano, Rizzoli, 2001.
- Sonetti e canzoni* (1527) = *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte*, [colophon:] Impresso in Firenze, per li hederi di Philippo di Giunta, nell'anno del Signore 1527, adì VI del mese di luglio]; rist. anast.: *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, 2 voll., Firenze, Le lettere, 1977 (I. *Introduzione e indici* di Domenico De Robertis; 2. Testo).
- STAMPA *Rime* = Gaspara Stampa, *Rime*, introduzione di Maria Bellonci, note di Rodolfo Ceriello, Milano, Rizzoli, 1994.
- STAMPA *Rime* (1554) = *Rime di madonna* Gaspara Stampa, In Venetia, per Plinio Pietrasanta, 1554.
- STAT. *silv.* = *Silvae*, in Stazio, *Le selve*, a cura di Luca Canali e Maria Pellegrini, Milano, Mondadori, 2006.
- STAT. *silv.* (1508) = *Statii Sylvae cum Domitii commentariis et Avancii sui emendationibus. Statii Thebais cum Lactantii commentariis. Statii Achilleis cum Maturantii commentariis. Domitii alie annotationes*, [colophon:] Venetiis, impressum per Petrum de Quarengis Bergomensem, 1508 die IX Augusti. Cfr. DE FREDE 1999: nr. 760, «Fatio [: Statio] col comento»; nr. 774, «Statio col comento».
- STAT. *Theb.* = *Thebais*, in Publio Papinio Stazio, *Tebaide*, introduzione di William J. Dominik, traduzione e note di Giovanna Faranda Villa, Milano, Rizzoli, 1998.
- SUET. *Iul.* = *Divus Iulius* (= *Vitae Caesarum* I), in Caio Svetonio Tranquillo, *Vite dei Cesari*, introduzione e premessa al testo di Settimio Lanciotti, traduzione di Felice Dessi, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1982.
- TASSO *AP* = *Discorsi dell'arte poetica*, in TASSO *Discorsi*, pp. 1-55.
- TASSO *Considerazioni* = *Le considerazioni sopra tre canzoni di M. Gio. Battista Pigna intitolate le Tre sorelle, nelle quali si tratta dell'amor divino in paragone del lascivo*, in *Le prose diverse di Torquato Tasso, nuovamente raccolte ed emendate da Cesare Guasti*, 2 voll., Firenze, Successori Le Monnier, 1875, II, pp. 71-110.
- TASSO *Discorsi* = Torquato Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di Luigi Poma, Bari, Laterza, 1964.
- TASSO *GL* = Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di Franco Tomasi, Milano, Rizzoli, 2009.
- TASSO *Lezione* = *Letzione del S. Torquato Tasso. Recitata da lui nell'Accademia Ferrarese, sopra il sonetto Questa vita mortal etc. di Monsignor dalla Casa*, in *Delle Rime et Prose del S. Torquato Tasso, di nuovo con diligenza rivedute, corrette et di vaghe figure adornate. Parte seconda*, In Venetia, presso Aldo, 1583, pp. 114-144.
- TASSO *PE* = *Discorsi del poema eroico*, in TASSO *Discorsi*, pp. 57-259.
- TASSO *Rime* = Torquato Tasso, *Le Rime*, a cura di Bruno Basile, 2 tt., Roma, Salerno Editrice, 1994.

- TC = *Triumphus Cupidinis*, in PETRARCA *Trionfi*.  
 TC vulg. = *Triumphus Cupidinis*, in DANIELLO CP.  
 TE = *Triumphus Eternitatis*, in PETRARCA *Trionfi*.  
 TEBALDEO *Rime estr.* = *Rime estravaganti*, in Antonio Tebaldeo, *Rime*, a cura di Tania Basile e Jean-Jacques Marchand, 3 voll. in 5 tt., Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali – Modena, Panini, 1989-1992, III. *Rime estravaganti*, a cura di Jean-Jacques Marchand.  
 TELESIO A. *Carmina* = *Carminum libri duo*, in Antonii Thylesii Cosentini *Opera*, Neapoli, excud. fratres Simonii, 1762, pp. 43-127.  
 TELESIO B. *De rerum natura* (1586) = Bernardini Telesii Consentini *De rerum natura iuxta propria principia. Libri IX. Ad illustrissimum, et excellentiss. don Ferdinandum Carrafam Nuceriae ducem*, Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1586.  
 TER. *Ad.* = *Adelphoe*, in Publio Terenzio Afro, *Le commedie*, introduzione e traduzione di Ferruccio Bertini e Vico Faggi, note di Guido Reverdito, 2 voll., Milano, Garzanti, 1989.  
 TER. *Andr.* = *Andria*, ivi.  
 TER. *Comoediae* (1552) = P. Terentii Afri *poetae lepidissimi Comoediae. Andria, Eunuchus, Heautontimorumenos, Adelphi, Hecyra, Phormio* [...]. *Omnium quae in his interpretum commentariis explicantur, index locupletissimus*, Parisiis, apud Ioannem de Roigny, in via Iacobaea, sub insigni quatuor elementorum, 1552 (*colophon*: Parisiis, excudebat Benedictus Prevotius, via Frementella, sub insigni Stellae aureae, ad clausum Brunellum, impensis Ioannis de Roigny, 1551). Cfr. DE FREDE 1999: nr. 780, «Terentio de Parigi».  
 TER. *Eun.* = *Eunuchus*, in Terenzio, *Le commedie* cit.  
 TER. *Heaut.* = *Heauton Timorumenos*, ivi.  
 TER. *Hec.* = *Hecyra*, ivi.  
 TF = *Triumphus Fame*, in PETRARCA *Trionfi*.  
 TIB. = *Elegiae*, in Tibullo, *Elegie*, a cura di Annalisa Némethi, Milano, Mondadori, 2006.  
 TM = *Triumphus Mortis*, in PETRARCA *Trionfi*.  
 TORALDO *Veronica* = *La Veronica, o Del sonetto, dialogo di don Vincenzo Toralto d'Aragona. Interlocutori: Partenopeo, Genovino*, In Genova, appresso Girolamo Bartoli, 1589 (*colophon*: In Genova, 1589).  
 TORELLI *Anchora* = *L'anchora, comedia di Giulio Cesare Torelli. All'illustrissimo sig. Pomponio Torelli, conte di Montechiarugolo*, In Napoli, appresso Lucretio Nucci, a Porta Reale, 1604.  
 TP = *Triumphus Pudicitiae*, in PETRARCA *Trionfi*.  
 TRISSINO *Castellano* = *Il Castellano*, in Giovan Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvetti, Roma, Salerno Editrice, 1986, pp. 17-82.  
 TRISSINO *Castellano* (1529) = *Dialogo del Trissino intitolato Il Castellano, nel quale si tratta de la lingua italiana*, [Vicenza, Tolomeo Gianicolo, 1529].  
 TT = *Triumphus Temporis*, in PETRARCA *Trionfi*.  
 THUC. = *Historiae*, in Tucideide, *La guerra del Peloponneso*, a cura di Luciano Canfora, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996.

- VAL. MAX. = *Facta et dicta memorabilia*, in Valerio Massimo, *Detti e fatti memorabili*, a cura di Rino Faranda, Torino, Utet, 1971.
- VALENTINI *Principe fanciullo* = Filippo Valentini, *Il principe fanciullo. Trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, a cura di Lucia Felici, Firenze, Olschki, 2000.
- VALERIANO *Hieroglyphica* = *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii* Ioannis Pierii Valeriani Bolzani Bellunensis. [...], Basileae, [Michael Isengrin], 1556; rist. anast.: Hildesheim, Olms, 2005.
- VARCHI *Carmina* = *Liber carminum* Benedicti Varchii, a cura di Aulo Greco, Roma, Abete, 1969.
- VARCHI *Lezione Bembo* = *Lezione di m. Benedetto Varchi sopra un sonetto del reverendissimo monsignore Pietro Bembo* [scil. il sonetto «A questa fredda tema, a questo ardente» (Rime 32)]. *Letta da lui pubblicamente nell'Accademia Padovana la seconda domenica di settembr. dell'anno MDXL*, in *La seconda parte delle Lezioni di m. Benedetto Varchi*. [...], In Fiorenza, appresso i Giunti, 1561, cc. 65r-80v.
- VARIUS *carmin. fr.* = Lucius Varius Rufus, *Carmina*, in *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium*, post W[ilhelm] Morel novis curis adhibitis edidit Carolus Buechner, editionem tertiam auctam curavit Jürgen Blänsdorf, Stutgardiae-Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1995.
- VEGIO *Aeneidos Supplementum* = Maffeo Vegio, *Supplementum. Libro XIII dell'Eneide*, versione, commento e saggi di Stefano Bonfanti, presentazione di Carlo Bo, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 1997.
- VELLUTELLO *CP* = *Le volgari opere del Petrarca con la esposizione di Alessandro Vellutello* da Lucca, Stampate in Vinegia, per Giovanniantonio et fratelli da Sabbio, 1525.
- VEN. FORT. *carmin. app.* = *Carminum spuriorum appendix*, in Venanti Honori Clementiani Fortunati *presbyteri Italici Opera poetica*, recensuit et emendavit Fridericus Leo, Berolini, apud Weidmannos, 1881.
- VERG. *Aen.* = *Aeneis*, in Virgilio, *Eneide*, a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali, Milano, Mondadori, 1989.
- VERG. *ecl.* = *Eclogae (Bucolica)*, in Virgilio, *Bucoliche*, a cura di Marina Cavalli, Milano, Mondadori, 1990.
- VERG. *georg.* = *Georgica*, in Publio Virgilio Marone, *Georgiche*, introduzione di Antonio La Penna, traduzione di Luca Canali, note al testo di Riccardo Scarcia, Milano, Rizzoli, 1983.
- VERG. *Opera* (1552) = P. Virgilio Maronis *Opera omnia innumeris pene locis ad veterum Petri Bembi cardinalis et Andreae Naugerii exemplarium fidem, postrema hac editione castigata. Cum XI commentariis, Servio praesertim ac Donato, ad suam integritate restitutus*, Venetiis, apud Iuntas, 1552.
- VERG. *Opera* (1563) = P. Virgilio Maronis *Opera omnia* [...], Anteverpiae, typis Ioannis Wuithagii, 1563.
- VERGILI *Proverbiorum libellus* = [Polydori Vergilii] *Proverbiorum libellus*, [colophon:] *Impressum Venetiis, per Ioannem de Cereto de Tridino alias Tacuinum, D.III. [1503] die primo mensis Iulii.*

- VILLANI M. *Cronica* = Matteo Villani, *Cronica*. Con la continuazione di Filippo Villani, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, 2 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo – Guanda, 1995.
- Voc. *Crusca* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni e proverbi latini e greci posti per entro l'opera*. [...], In Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612.

## 2. Studi e strumenti

- AFRIBO 2001 = Andrea Afribo, *Teoria e prassi della "gravitas" nel Cinquecento*, presentazione di Pier Vincenzo Mengaldo, Firenze, Franco Cesati, 2001.
- AFRIBO 2004 = Andrea Afribo, *Stilistica e commento*, in *Lirica del Cinquecento 2004*, pp. 209-219.
- ALBONICO 2006 = Simone Albonico, *Ordine e numero. Studi sul libro di poesia e le raccolte poetiche nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.
- ALFANO 2001 = Giancarlo Alfano, «*Rechimisi creta*». *Castelvetro, le Muse e il "fatto" poetico*, «Filologia e critica», XXVI, 2001 (*In memoria di Giorgio Fulco*), pp. 114-127.
- ALFANO 2007 = Giancarlo Alfano, *Un critico al pie' della lettera. Sul metodo di Ludovico Castelvetro*, in *Castelvetro 2007*, pp. 225-240.
- ALFANO 2011 = Giancarlo Alfano, *Il Commendatore, la Civetta e le Muse pigmee*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, vol. II. *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di Erminia Irace, Torino, Einaudi, 2011, pp. 165-169.
- ARCARI 2008 = Elisabetta Arcari, *La Ragione di Lodovico Castelvetro e le sue fonti: studio per un'edizione critica*, in *Castelvetro 2008*, pp. 65-89.
- Autorità, modelli e antimodelli 2007* = *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma. Atti del seminario internazionale di studi, Urbino-Sassocorvaro, 9-11 novembre 2006*, a cura di Antonio Corsaro, Harald Hendrix, Paolo Procaccioli, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2007.
- BALDACCI 1974 = Luigi Baldacci, *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento*, nuova edizione accresciuta, Padova, Liviana, 1973.
- BARBIERI 2004 = Andrea Barbieri, *Una lezione di Ludovico Castelvetro all'Accademia modenese intorno al 1550*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. 181, a. CXXI, 2004, pp. 415-421.
- BARBIERI 2007 = Andrea Barbieri, *Castelvetro, i suoi libri e l'ambiente culturale modenese del suo tempo*, in *Castelvetro 2007*, pp. 57-72.
- BARBIERI 2009 = Andrea Barbieri, *Nuovi postillati di Lodovico Castelvetro*, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. 186, a. CXXXVI, 2009, pp. 595-603.
- BARBIERI 2010 = Andrea Barbieri, *La biblioteca di Lodovico Castelvetro*, «Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi. Atti e Memorie», s. XI, vol. 32, 2010, pp. 239-256.
- BARBIERI 2011 = Andrea Barbieri, *La mano di Castelvetro sul Petrarca casanatense*, «Studi e problemi di critica testuale», 83, 2011, pp. 63-76.

- BELLONI 1992 = Gino Belloni, *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al «Canzoniere»*, Padova, Antenore, 1992.
- BERRA 2007 = Claudia Berra, *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di Claudia Berra e Michele Mari, Milano, Cuem, 2007, pp. 215-257.
- BOLZONI 1992 = Lina Bolzoni, *Conoscenza e piacere. L'influenza di Telesio su teorie e pratiche letterarie fra Cinque e Seicento*, in *Telesio 1992*, pp. 203-239.
- BOLZONI 2008 = Lina Bolzoni, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, Testi a cura di Federica Pich, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- BOLZONI 2010 = Lina Bolzoni, *Il cuore di cristallo. Ragionamenti d'amore, poesia e ritratto nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 2010.
- BONORA 1994 = Elena Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994.
- BORRELLI 1992 = Antonio Borrelli, «Scienza» e «scienza della letteratura» in *Sertorio Quattromani*, in *Telesio 1992*, pp. 271-296.
- BORRETTI 1939 = Mario Borretti, *L'arte della stampa e le biblioteche in Calabria Citra*, Messina, Grafiche «La Sicilia», 1939.
- BORSETTO 1996 = Luciana Borsetto, *La Poetica d'Horatio tradotta*, in Ead., *Tradurre Orazio, tradurre Virgilio. Eneide e Arte poetica nel Cinque e Seicento*, Padova, Cleup, 1996, pp. 221-277.
- BORSETTO 2002 = Luciana Borsetto, «Pulzelle» e «femine di mondo». *L'epistolario postumo di Sertorio Quattromani*, in Ead., *Riscrivere gli Antichi, riscrivere i Moderni e altri studi di letteratura italiana e comparata tra Quattro e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 365-399.
- BORZELLI 1898 = Angelo Borzelli, *Il cavalier G. B. Marino (1569-1625): memoria premiata dall'Accademia Pontaniana*, Napoli, Gennaro Maria Priore, 1898.
- BORZELLI 1916 = Angelo Borzelli, *Giovan Battista Manso marchese di Villa*, con un ritratto e quattro tavole, Napoli, P. Federico & G. Ardia librai-editori, 1916.
- BRAMANTI 2004 = Vanni Bramanti, *Benedetto Varchi tra Caro e Castelvetro*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni Da Pozzo*, a cura di Donatella Rasi, Padova-Roma, Antenore, 2004, pp. 243-254.
- CARDILLO 2010 = Angelo Cardillo, *Ludovico Castelvetro: sul "traslatare"*, «Misure critiche», n.s., IX, 2010, 2, pp. 5-21.
- Caro 2009 = *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*. Atti del convegno di studi, Macerata 16-17 giugno 2007, a cura di Diego Poli, Laura Melosi, Angela Bianchi, Macerata, EUM Edizioni Università di Macerata, 2009.
- Castelvetro 2006 = *Omaggio a Lodovico Castelvetro (1505-1571). Atti del seminario di Helsinki (14 ottobre 2005)*, a cura di Enrico Garavelli, con una presentazione di Giuseppe Frasso, Helsinki, Publications du Département des Langues Romanes de l'Université de Helsinki, 2006.
- Castelvetro 2007 = *Lodovico Castelvetro. Filologia e ascesi*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma, Bulzoni, 2007.
- Castelvetro 2008 = *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa*

- del Cinquecento. Atti della XIII giornata Luigi Firpo (Torino, 21-22 settembre 2006)*, a cura di Massimo Firpo e Guido Mongini, Firenze, Olschki, 2008.
- CASU 2004 = Agostino Casu, *Romana difficultas. I «Cento sonetti» e la tradizione epigrammatica*, in *Lirica del Cinquecento 2004*, pp. 123-154.
- CHiodo 1997 = Domenico Chiodo, «E ciò che non è lei»: sapienza 'esposta' negli scritti di Giulio Camillo, «Giornale storico della letteratura italiana», vol. 174, a. CXIV, 1997, pp. 573-580.
- COZZETTO 1986 = Fausto Cozzetto, *Aspetti della vita e inventario della biblioteca di S. Quattromani attraverso un documento cosentino del Seicento*, «Periferia», 27, 1986, pp. 31-53.
- CURTIVS 1992 = Ernest Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.
- DEBENEDETTI 1980 = Santorre Debenedetti, *Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci* [1904], in Id., *Studi filologici*, con una nota di Cesare Segre, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 169-208.
- DEBENEDETTI 1995 = Santorre Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*, edizione riveduta, con integrazioni inedite, a cura e con postfazione di Cesare Segre, Padova, Antenore, 1995.
- DE FRANCO 1996 = Luigi De Franco, *La biblioteca di un letterato del tardo Rinascimento: Sertorio Quattromani*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale. Sezione Romanza», XXXVIII, 1996, 1, pp. 49-77.
- DE FREDE 1999 = Carlo De Frede, *I libri di un letterato calabrese del Cinquecento (Sertorio Quattromani, 1541-1603)*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1999.
- DE MIRANDA 2000 = Girolamo de Miranda, *Una quiete operosa. Forme e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi, 1611-1645*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000.
- DE MIRANDA 2012 = Girolamo de Miranda, *Prima della battaglia. Eroismo e natura nel manifesto di un guerriero del Rinascimento meridionale*, «Rinascimento meridionale», III, 2012, pp. 105-114.
- DELLA TERZA 1979 = Dante Della Terza, *Imitatio: teoria e pratica. L'esempio del Bembo poeta* [1971], in Id., *Forma e memoria. Saggi e ricerche sulla tradizione letteraria da Dante a Vico*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 115-147.
- DI FELICE 2009 = Claudio Di Felice, *L'Apologia di Annibal Caro: strategie di redazione e promozione editoriale*, in *Caro 2009*, pp. 504-520.
- DILEMMI 2000 = Giorgio Dilemmi, *Giovanni della Casa e il «nobil cigno»: 'a gara' col Bembo*, in Id., *Dalle Corti al Bembo*, Bologna, Clueb, 2000, pp. 317-345.
- DIONISOTTI 2002 = Carlo Dionisotti, *Annibal Caro e il Rinascimento* [1966], in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana. II. 1963-1971*, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera, Susanna Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 257-269.
- DOLLA 1987 = Vincenzo Dolla, *Scipione de' Monti: lo "Scanderbeg" e la celebrazione "Castriota"*, in *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro*,

- a cura di Maria Cristina Cafisse, Francesco D'Episcopo, Vincenzo Dolla, Tonia Fiorino, Lucia Miele, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, pp. 49-70.
- DOLLA 2013 = Vincenzo Dolla, *I "Capricci" dell'Ortolano*, «Rinascimento meridionale», IV, 2013, pp. 141-166.
- DONATI 2006 = Gemma Donati, *L'Orthographia di Giovanni Tortelli*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2006.
- ED = *Enciclopedia dantesca*, II edizione riveduta, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1984.
- FANELLI 2008 = Stella Fanelli, *Le Nuove Fiamme di Lodovico Paterno*, in *Il nuovo canzoniere. Esperimenti lirici secenteschi*, a cura di Cristina Montagnani, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 15-50.
- FAVARO 2014 = Maiko Favaro, *Tra fervori aretiniani e inquietudini religiose. Le Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone (1542) di Francesco Sansovino*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, a cura di Antonio Ferracin, Matteo Venier, Udine, Forum, 2014, pp. 217-227.
- FEDI 1973 = Roberto Fedi, *Sul Della Casa lirico*, «Studi e problemi di critica testuale», 6, 1973, pp. 72-114.
- FERRONI 1973 = Giulio Ferroni, *La teoria della lirica: difficoltà e tendenze*, in FERRONI – QUONDAM 1973, pp. 11-207.
- FERRONI 2009 = Giulio Ferroni, «Per fuggir la mattana...». *Annibal Caro e la scrittura*, Fermo, Livi, 2009.
- FERRONI – QUONDAM 1973 = Giulio Ferroni – Amedeo Quondam, *La "locuzione artificiosa". Teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del manierismo*, Roma, Bulzoni, 1973.
- FILICE 1974 = Eugenio E. Filice, *Sertorio Quattromani accademico cosentino*, Cosenza, MIT, 1974.
- FORNI 2000 = Giorgio Forni, *Rassegna di studi sulla lirica del Cinquecento (1989-1999). Dal Bembo al Casa*, «Lettere italiane», LII, 2000, pp. 100-140.
- FORNI 2001 = Giorgio Forni, *Rassegna di studi sulla lirica del Cinquecento (1989-2000). II. Dal Tansillo al Tasso*, «Lettere italiane», LIII, 2001, pp. 422-461.
- FORNI 2011 = Giorgio Forni, *La pluralità del petrarchismo*, Pisa, Pacini, 2011.
- FRATTA 1992 = Aniello Fratta, *Il Ristretto di Sertorio Quattromani nell'ambito delle traduzioni scientifico-filosofiche del secondo Cinquecento*, in *Telesio* 1992, pp. 297-314.
- GARAVELLI 2003 = Enrico Garavelli, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*, in *Parlar l'idioma soave. Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di Matteo M. Pedroni, Novara, Interlinea, 2003, pp. 131-145.
- GARAVELLI 2006 = Enrico Garavelli, «Nelle tenzoni alcuna volta si commenda una sottigliezza falsa più che una verità conosciuta da tutti». *Lodovico Castelvetro polemista*, in *Castelvetro* 2006, pp. 83-127.
- GARAVELLI 2007 = Enrico Garavelli, *Gli scritti "religiosi" di Lodovico Castelvetro*, in *Autorità, modelli e antimodelli* 2007, pp. 267-300.

- GARAVELLI 2008 = Enrico Garavelli, *Annibal Caro*, Venite all'ombra de' gran gigli d'oro, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di Carlo Caruso e William Spaggiari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 207-222.
- GARDINI 1997 = Nicola Gardini, *Le umane parole. L'imitazione nella lirica europea del Rinascimento da Bembo a Ben Jonson*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.
- GHIRLANDA 2007 = Daniele Ghirlanda, *Appunti su Castelvetro commentatore di Petrarca*, in *Castelvetro* 2007, pp. 115-138.
- GIAZZON 2009 = Stefano Giazzon, *Lodovico Castelvetro e il tradurre*, «Levia Gravia», 11, 2009, pp. 29-44.
- GIGLIUCCI 2004 = Roberto Gigliucci, *Contraposti. Petrarchismo e ossimoro d'amore nel Rinascimento: per un repertorio*, Roma, Bulzoni, 2004.
- GIGLIUCCI 2005 = Roberto Gigliucci, *Appunti sul petrarchismo plurale*, «Italianistica», XXXIV, 2005, 2, pp. 71-75.
- GIGLIUCCI 2007a = Roberto Gigliucci, *Antipetrarchismo interno o petrarchismo plurale?*, in *Autorità, modelli e antimodelli* 2007, pp. 91-101.
- GIGLIUCCI 2007b = Roberto Gigliucci, *Tecniche di rappresentazione*, in *Castelvetro* 2007, pp. 319-329.
- GIGLIUCCI 2009 = Roberto Gigliucci, *Non di solo Petrarca vive il petrarchista*, in *Luca Contile da Cetona all'Europa. Atti del Seminario di studi (Cetona, 20-21 ottobre 2007)*, a cura di Roberto Gigliucci, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2009, pp. 41-68.
- GIOVANARDI 1998 = Claudio Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.
- GORNI 1995 = Guglielmo Gorni, *Un commento inedito alle Rime del Bembo da attribuire a Sertorio Quattromani*, in *Il commento al testo lirico. Atti del Convegno (Pavia, 25-26 ottobre 1990)*, a cura di Bruno Bentivogli e Guglielmo Gorni, «Schifanoia», 15-16, 1995, pp. 121-132.
- GORNI 1998 = Guglielmo Gorni, «Né cal di ciò chi m'arde». *Riscritture da Orazio e Virgilio nell'ultimo Bembo*, «Italique», 1, 1998, pp. 25-34.
- GROHOVAZ 1995 = Valentina Grohovaz, *Sulla genesi e la datazione della «Esamina-tione sopra la Ritorica a C. Herennio» di Lodovico Castelvetro*, «Italia medioevale e umanistica», XXXVIII, 1995, pp. 285-303.
- GROHOVAZ 2005 = Valentina Grohovaz, *Brevi note sull'«aggiunto» nella Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta di Lodovico Castelvetro*, «Studi di grammatica italiana», XXIV, 2005, pp. 79-88.
- GROHOVAZ 2006 = Valentina Grohovaz, *Gli esordi di Lodovico Castelvetro nel commento a Petrarca: la lettera a Giovanni Falloppia (ms. Ambr. D 246 inf.)*, in *Castelvetro* 2006, pp. 7-25.
- GROHOVAZ 2007 = Valentina Grohovaz, *Per la storia del testo della Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta*, in *Castelvetro* 2007, pp. 13-33.
- GROHOVAZ 2008 = Valentina Grohovaz, *Lodovico Castelvetro traduttore della Poetica di Aristotele*, in *Castelvetro* 2008, pp. 47-63.

IMBI 15= *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, iniziati a cura di Giu-

- seppe Mazzatinti, proseguiti a cura di Albano Sorbelli, vol. 15. [*Bologna, R. Biblioteca Universitaria*], [a cura di] Lodovico Frati, Forlì, Bordandini, 1909.
- IURILLI 2004 = Antonio Iurilli, *Orazio nella letteratura italiana. Commentatori, traduttori, editori italiani di Quinto Orazio Flacco dal XV al XVIII secolo*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2004.
- JOSSA 2005 = Stefano Jossa, *Petrarchismo e umorismo. Ludovico Castelvetro poeta*, «Lettere italiane», LVII, 2005, pp. 65-86.
- JOSSA 2006 = Stefano Jossa, *Poesia come filosofia: Della Casa fra Varchi e Tasso, in Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 229-240.
- JOSSA 2007 = Stefano Jossa, *Castelvetro, Caro e Ronsard*, in *Castelvetro 2007*, pp. 289-304.
- JOSSA 2008 = Stefano Jossa, *Filosofi e letterati. Muratori e Fontanini interpreti della contesa tra Castelvetro e Caro*, in *Castelvetro 2008*, pp. 113-130.
- JOSSA – MAMMANA 2004 = Stefano Jossa – Simona Mammana, *Petrarchismo e petrarchismi. Forme, ideologia, identità di un sistema*, in *Nel libro di Laura. La poesia lirica di Petrarca nel Rinascimento*, herausgegeben von Luigi Collarile und Daniele Maira, Basel, Schwabe, 2004, pp. 91-115.
- KRISTELLER, *Iter* = Paul Oskar Kristeller, *Iter Italicum*, 6 voll., London, The Warburg Institute – Leiden, Brill, 1963-1997.
- LEONE 2007 = Marco Leone, *Virgilio, Tasso, Marino e un'accademia: Giovan Pietro D'Alessandro poeta «ozioso»*, in Id., *Geminae voces: poesia in latino tra Barocco e Arcadia*, [Galatina (Lecce)], Congedo, 2007, pp. 137-199.
- Lirica del Cinquecento* 2004 = *La lirica del Cinquecento. Seminario di studi in memoria di Cesare Bozzetti*, a cura di Renzo Cremante, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.
- LO RE 2008a = Salvatore Lo Re, *Lodovico Castelvetro e Annibal Caro: storia di una controversia tra letteratura ed eresia*, in *Castelvetro 2008*, pp. 91-112.
- LO RE 2008b = Salvatore Lo Re, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2008.
- LONGHI 2001 = Silvia Longhi, *Un esperimento di scrittura «alla maniera di»: i due sonetti falsi e stravolti di Giovanni Della Casa e di Annibal Caro [1987]*, in Ead., *Le memorie antiche. Modelli classici da Petrarca a Tassoni*, Verona, Fiorini, 2001, pp. 89-103.
- LUPI 1997 = F. Walter Lupi, *Sertorio Quattromani interprete di Tasso*, in *Torquato Tasso quattrocento anni dopo. Atti del Convegno di Rende (24-25 maggio 1996)*, a cura di Antonio Daniele e F. Walter Lupi, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 1997, pp. 93-115.
- MALAGOLI 1946 = Giuseppe Malagoli, *L'accentazione italiana*, Firenze, Sansoni, 1946.
- MANFREDI 1919 = Michele Manfredi, *Gio. Battista Manso nella vita e nelle opere*, Napoli, N. Jovene e C., 1919.
- MARAZZINI 2009 = Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino, 2009.

- MARCOZZI 2005 = Luca Marcozzi, *Bibliografia petrarchesca 1989-2003*, Firenze, Olschki, 2005.
- MARCOZZI 2006 = Luca Marcozzi, *Bibliografia ragionata degli studi petrarcheschi recenti (2004-2006)*, «Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», n.s., III, 2006, 2, pp. 95-140.
- MAZZACURATI 1996 = Giancarlo Mazzacurati, *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996.
- MELIADÒ 1969 = Renato Meliadò, *Sertorio Quattromani*, Reggio Calabria, La Rocca, 1969.
- MENICHETTI 1993 = Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993.
- MILBURN 2003 = Erika Milburn, *Luigi Tansillo and Lyric Poetry in Sixteenth-Century Naples*, Leeds, Maney Publishing for the Modern Humanities Research Association, 2003.
- MILBURN 2006 = Erika Milburn, *Rassegna di studi sul petrarchismo lirico del Cinquecento (2000-2006)*, «Bollettino di italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica», n.s., a. III, 2006, 2, pp. 141-160.
- MOLINI 1883 = *Codici manoscritti italiani dell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze*, illustrati da Giuseppe Molini, bibliotecario della medesima, Fascicolo primo, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1833.
- MOTOLESE 2000 = Matteo Motolese, *L'esemplare delle Prose della volgar lingua appartenuto a Lodovico Castelvetro*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo. Atti del Seminario di studi (Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000)*, a cura di Silvia Morgana, Mario Piotti e Massimo Prada, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 509-551.
- MOTOLESE 2006 = Matteo Motolese, *Le carte di Lodovico Castelvetro*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», I, 2006, pp. 163-191.
- MOTOLESE 2008 = Matteo Motolese, *Per lo scaffale di Castelvetro: un nuovo documento e una vecchia lista*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a cura di Corrado Bologna e Marco Bernardi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008, pp. 107-121.
- MOTOLESE 2009 = Matteo Motolese, *Lodovico Castelvetro*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, t. I, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 121-134.
- MULA 2010 = Patrick Mula, «*Dipinto in scrittura*». *Pour une bibliographie des travaux de Francesco Sansovino, polygraphe vénitien (1521-1583)*, «La Bibliofilia», 112/3, 2010, pp. 245-280.
- NUOVO 1992 = Isabella Nuovo, *Moduli narrativi e interessi eruditi nell'esperienza storiografica di Sertorio Quattromani*, in *La storiografia umanistica. Atti del convegno internazionale di studi (Messina, 22-25 ottobre 1987)*, 2 voll., Messina, Sicania, 1992, t. I/2, pp. 731-760.
- NUOVO 2003 = Isabella Nuovo, *Il mito del Gran Capitano. Consalvo di Cordova tra storia e parodia*, Bari, Palomar, 2003.

- NUOVO 2005 = Isabella Nuovo, *Il De bis recepta Parthenope: Gonsalviae libri quatuor di Giovambattista Cantalicio e il volgarizzamento di Sertorio Quattromani, in Il principe e la storia. Atti del Convegno (Scandiano, 18-20 settembre 2003)*, a cura di Tina Matarrese e Cristina Montagnani, Novara, Interlinea, 2005, pp. 487-504.
- ORLANDO 2005 = Michele Orlando, *Un progetto storiografico di fine Cinquecento: l'istoria della città di Cosenza di Sertorio Quattromani, in Forme e generi della tradizione letteraria italiana*, Bari, Graphis, 2005, pp. 53-73.
- Opac SBN = Catalogo on-line del Servizio Bibliotecario Nazionale (<http://www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp>)
- PALADINO 1976 = Vincenzo Paladino, *Sertorio Quattromani (un umanista telesiano)*, [Messina,] EDAS, [1976].
- PESTARINO 2007 = Rossano Pestarino, *Tansillo e Tasso, o della «sodezza» e altri saggi cinquecenteschi*, Pisa, Pacini, 2007.
- Petrarca in Barocco* 2004 = *Petrarca in Barocco. Cantieri petrarchistici. Due seminari romani*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 2004.
- Petrarchismo* 2006 = *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, 2 voll., a cura di Loredana Chines (I), e di Floriana Calitti e Roberto Gigliucci (II), Roma, Bulzoni, 2006.
- Petrarkismus-Bibliographie* 2005 = *Petrarkismus-Bibliographie 1972-2000*, herausgegeben von Klaus W. Hempfer, Gerhard Regn, Sunita Scheffel, Stuttgart, Franz Steiner, 2005.
- PETTERUTI PELLEGRINO 2006 = Pietro Petteruti Pellegrino, *La fixa tramontana dell'imitazione. Equicola, il classicismo volgare e l'Epistola in sex linguis, in Petrarca e Roma. Atti del convegno di studi (Roma, 2-3-4 dicembre 2004)*, a cura di Maria Grazia Blasio, Anna Morisi, Francesca Niutta, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006, pp. 227-294.
- PETTERUTI PELLEGRINO 2013 = Pietro Petteruti Pellegrino, *La negligenza dei poeti. Indagini sull'esegesi della lirica dei moderni nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2013.
- PEZZICA 1984 = Maria Simona Pezzica, *Una galleria di intellettuali nel poema inedito di Giulio Cortese*, «La rassegna della letteratura italiana», s. VIII, LXXXVIII, 1984, pp. 117-145.
- PICH 2001 = Federica Pich, *Il Guiscardo di Giulio Cortese e la poesia secondo scienza*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. IV, VI, 2001, 2, pp. 321-350.
- PICH 2010 = Federica Pich, *I poeti davanti al ritratto. Da Petrarca a Marino*, Lucca, Pacini Fazzi, 2010.
- PROCACCIOLI 2008 = Paolo Procaccioli, *Castelvetro vs Dante: uno scenario per il Castravilla*, in *Castelvetro* 2008, pp. 207-249.
- PULSONI 2010 = Carlo Pulsoni, *Castelvetro e la lirica provenzale*, «La parola del testo», XIV, 2010, 1, pp. 127-144.
- QUONDAM 1973 = Amedeo Quondam, *Dall'abstinendum verbis alla «locuzione arti-*

- ficiosa». Il petrarchismo come sistema della ripetizione, in FERRONI – QUONDAM 1973, pp. 209-434.*
- QUONDAM 1975 = Amedeo Quondam, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- QUONDAM 1991 = Amedeo Quondam, *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del Classicismo*, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali – Modena, Panini, 1991.
- RAIMONDI 1994 = Ezio Raimondi, *Rinascimento inquieto. Nuova edizione*, Torino, Einaudi, 1994.
- RAMBALDI – SAITTA REVIGNAS 1950 = *I Codici Palatini della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, vol. III, fasc. I, a cura di Pier Liberale Rambaldi e Anna Saitta Revignas, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1950.
- RAMPINI 1845 = [Angelo Lodovico Rampini,] *Per le faustissime nozze Barea-Toscan = De Humbracht*, Padova, coi tipi del Seminario, 1845.
- REFINI 2007 = Eugenio Refini, *Le «gioconde favole» e il «numeroso concerto»: Alessandro Piccolomini interprete e imitatore di Orazio nei Cento sonetti (1549), «Italique», X, 2007, pp. 15-57.*
- RIGA 2015 = Pietro Giulio Riga, *Giovan Battista Manso e la cultura letteraria a Napoli nel primo Seicento. Tasso, Marino, gli Oziosi*, Bologna, I libri di Emil, 2015.
- RONCACCIA 1999 = Alberto Roncaccia, *Un frammento critico sulle Rime del Bembo attribuibile a Ludovico Castelvetro*, «Aevum», LXXIII, 1999, pp. 707-733.
- RONCACCIA 2006 = Alberto Roncaccia, *Il metodo critico di Ludovico Castelvetro*, Roma, Bulzoni, 2006.
- ROSSIGNOLI 2003 = Claudia Rossignoli, *Una possibile fonte di Castelvetro: le postille dell'incunabolo α. K. 1. 13 della Biblioteca Estense di Modena*, «Rivista di studi danteschi», III, 2003, 2, pp. 351-380.
- ROSSIGNOLI 2007 = Claudia Rossignoli, «*Dar materia di ragionamento*». *Strategie interpretative della Sposizione, in Castelvetro 2007*, pp. 91-113.
- ROSTAGNI 1993 = Augusto Rostagni, *Virgilio minore. Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1933.
- RUSSO 2013 = Emilio Russo, *Castelvetro nel primo Seicento (Tassoni, Marino, Stigliani)*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», II, 2013, pp. 121-137.
- SABBATINO 1986 = Pasquale Sabbatino, *Il modello bembiano a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Ferraro, 1986.
- SCHERILLO 1896 = Michele Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896.
- SERIANNI 1997 = Luca Serianni, *Italiano*, con la collaborazione di Alberto Castelvetchi, *Glossario* di Giuseppe Patota, Milano, Garzanti, 1997.
- TATEO 1990 = Francesco Tateo, *Annotazioni di Scipione Ammirato alle Rime del Bembo. Un episodio del petrarchismo cinquecentesco*, «Quaderni petrarcheschi», VII, 1990, pp. 231-264.

- Telesio* 1992 = Bernardino Telesio e la cultura napoletana, introduzione di Giuseppe Galasso, [Napoli,] Guida, 1992.
- Territori del petrarchismo* 2005 = *I territori del petrarchismo. Frontiere e sconfinamenti*, a cura di Cristina Montagnani, Roma, Bulzoni, 2005.
- TIMPANARO 1978 = Sebastiano Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1978.
- TOMASI 2012 = Franco Tomasi, *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Roma-Padova, Antenore, 2012.
- TOSCANO 2000 = Tobia R. Toscano, *Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2000.
- TOSCANO 2004 = Tobia R. Toscano, *Lenigma di Galeazzo di Tarsia. Altri studi sulla letteratura a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, Loffredo, 2004.
- TOSI 1991 = Renzo Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, con commento storico, letterario e filologico, Milano, Rizzoli, 1991.
- VELA 1988 = Claudio Vela, *Il primo canzoniere del Bembo (Ms. Marc. It. IX. 143)*, «Studi di filologia italiana», XLVI, 1988, pp. 163-251.
- VELLI 2002 = Giuseppe Velli, *Petrarca, Dante, la poesia classica: «Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina»* (RFV, L) «Io son venuto al punto de la rota» (Rime, C), «Studi petrarcheschi», n.s., XV, 2002, pp. 81-98.
- VITALE 1996 = Maurizio Vitale, *La lingua del Canzoniere di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1996.
- ZACCHINO 1976 = Vittorio Zacchino, *Giovan Pietro D'Alessandro letterato galatone del Seicento*, «Archivio storico pugliese», XXIX, 1976, pp. 183-239.
- ZANARDO 2010 = Monica Zanardo, *Le ragioni di un'esclusione. Leopardi e Bembo*, in *Leopardi e il '500*, a cura di Paola Italia, prefazione di Stefano Carrai, Pisa, Pacini, 2010, pp. 83-90.
- ZANGARI 1930 = Domenico Zangari, *Di un ms. inedito di Sertorio Quattromani e delle sue relazioni col Tasso*, «La cultura calabrese», 1930, pp. 1-25.



## INDICE DEI MANOSCRITTI E DEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO

### BOLOGNA

Biblioteca Universitaria  
165: 10 e n  
251: 55n, 129n  
828: 145n  
2618: 55n, 129n  
4052, caps. CXXVI, fasc. 14: 262n

### BRESCIA

Biblioteca Civica Queriniana  
B VII 4: 55n, 129n

### CAPUA

Biblioteca del Museo Provinciale  
Campano  
b. 436: 63n

### CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana  
Mss.  
Chig. L VI 231: 397  
Chig. L VIII 304: 70n  
Reg. Lat. 1602: 9 e n, 10n  
Reg. Lat. 1603: 5n, 9n, 10, 288n  
Reg. Lat. 2020: 19  
Vat. Lat. 3195: 6  
Vat. Lat. 5164: 55n, 129n  
Vat. Lat. 5172: 145n  
Vat. Lat. 5233: 39n  
Vat. Lat. 6285: 397  
Vat. Lat. 7182: 81n  
Stampati  
Stamp. Chig. V 3322: 58n

### COPENHAGEN (KØBENHAVN)

Kongelige Bibliotek  
Gl. Klg. S. 2057: 32n

### COSENZA

Biblioteca Civica  
20187: 9n, 11n

### FIRENZE

Biblioteca Medicea Laurenziana  
Strozzi 170: 397

### BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

Magl. Rin. Misc. F 20: 145n  
Palat. 221: 55n, 129n  
Palat. 288: 55n, 129n  
Palat. 1036: *passim*

### LUCCA

Biblioteca Statale  
1507: 131n

### NAPOLI

Biblioteca Nazionale  
XIII B 50: 19  
XIII B 77: 10n  
XIV A 22: 14n  
XIV D 2: 63n  
XVI A 73: 10n

### PADOVA

Biblioteca del Seminario  
91: 208n

## PARMA

Biblioteca Palatina  
Palatino 557: 131n

## ROMA

Biblioteca dell'Accademia Nazionale  
dei Lincei e Corsiniana  
31 C 6: 240n, 435

## SANTA MONICA

Getty Center for the History of Art  
and the Humanities  
850626: 55n, 129n

## SIENA

Biblioteca Comunale degli Intronati  
H X 28: 55n, 129n

## VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana  
It. IX 143: 54n, 69n, 129n, 208n  
It. IX 176: 397  
It. IX 349: 55n, 129n  
It. IX 365: 55n, 129n  
It. IX 622: 55n, 129n

## VERONA

Biblioteca Civica  
Postillati 218: 55n, 129n

## INDICE DEI NOMI E DELLE OPERE

L'indice registra tutte le occorrenze, anche indirette, sia dei nomi di persona, personaggi, divinità, luoghi e istituzioni, tranne quelle presenti nei titoli e negli incipit, sia delle opere. Tuttavia, comparando quasi a ogni pagina, sono state escluse le occorrenze dei nomi di Pietro Bembo e Sertorio Quattromani non riferite a una loro opera, quelle delle *Rime* bembiane non riferite a un componimento della raccolta, quelle dei testimoni adottati in apparato (g D S Q) e tutte quelle dei *Luoghi difficili*. I numeri fra parentesi tonde si riferiscono alle partizioni interne delle opere.

- Abano (Apono), 379n  
 Accademia Cosentina (Cosenza), 6  
 Accademia degli Oziosi (Napoli), 10n  
 Accademia modenese, 60n  
 Accio (Actio), Lucio, 40, 425  
     Achille (Eacide), personaggio (Omero, *Iliade*), 267 e n (Virgilio, *Aeneis*), 154  
 Adria vd. Venezia  
 Adriatico, mare, 322  
 Aetna vd. *Appendix Vergiliana*  
 Afribo, Andrea, 13n, 43n, 48n, 456  
 Agostino, Aurelio, santo  
     *Confessiones*, 436; (IX) 47, 139n  
 Alamanni, Luigi, 64  
 Alba vd. Aurora  
 Alberto, frate, personaggio (Boccaccio, *Decameron*), 178 e n  
 Albonico, Simone, 26n, 92n, 456  
 Alessandria d'Egitto, 370  
 Alessandro Magno (Alessandro III), re di Macedonia, 370  
 Alessi, personaggio (Marziale, *Epigrammi*), 115, 379  
 Alessi, personaggio (Virgilio, *Eclogae*), 319n  
 Alfano, Giancarlo, 32n, 58n, 456  
 Alighieri, Iacopo, 16 e n  
 Allio, personaggio (Catullo, *Liber*), 33 e n  
 Aloni, Antonio, 452  
 Alpi, 24-25, 112, 200-201, 284, 320 e n, 415 e n  
 Alunno, Francesco  
     *Fabrica del mondo*, 58 e n, 435  
 Amarilli, personaggio (Virgilio, *Eclogae*), 323  
 Ameyden, Théodore (Teodoro Amaideno)  
     *Commento alle Rime di Bembo* (ms. BLCR, 31 C 6), 240n, 435  
 Ammirato, Scipione, 63, 65n, 66  
     *Annotazioni ai Sonetti di Rota* (1560), 64n  
     *Discorso dintorno alle voci nuove*, 64-67, 435  
     *Mescolanze*, 435; (XIII) 56  
 Amore, dio, 13n, 22-23, 33-34, 46, 70, 78-79, 84, 127, 130 e n, 131 e n, 132n, 134 e n, 136, 138-140, 142-145, 150, 155, 157, 163-164, 167-171, 178-180,

- 187, 191-192, 200-202, 205, 208, 210-211, 213-215, 220-222, 233, 236-237, 241, 246, 253, 255-256, 259, 262-263, 265, 270, 271n, 277, 279-283, 285-286, 292, 300, 318, 320, 335, 341, 348, 359, 374-379, 382, 384, 386-388, 402, 405-406, 408
- Anceo, leggendario re di Samo, 226n
- Anchise, personaggio (Virgilio, *Aeneis*), 218 e n, 245n, 320
- Andini, Mario degli, 68, 69n
- Andolfo, Matteo, 448
- Angeli (Angelio; degli Angeli), Niccolò (Nicolaus Angelius), 448
- Annibale Barca, 111, 156, 363 e n
- Antenore, personaggio mitologico, 200, 259, 264
- Antifonte, 189-190
- Antifonte, tragediografo, 190n
- Antioco IV, re di Siria, 134 e n
- Antonelli, Roberto, 458
- Apelle, 296
- Apollo (Febo, Arcitenente), dio, 34n, 50, 152, 171, 173, 186, 192, 211-212, 225 e n, 226n, 227n, 273-274, 287, 302, 387, 398, 426 e n
- Apollodoro  
*Biblioteca*, 435; (I 7) 308n
- Apollonio Rodio  
*Argonautiche*, 435; (III) 195n, 196n
- Apono vd. Abano
- Appendix Vergiliana*, 435  
*Aetna*, 29 e n, 114, 308-309, 435  
*Ciris*, 275 e n, 441  
*Dirae*, 29, 181 e n, 207 e n, 235 e n
- Appendix Vergiliana* (1572), 29 e n, 436
- Appennini, 152, 174, 284, 318, 325, 370-371
- Apuleio  
*Metamorphoses*, 436; (II) 422 e n  
*Opera* (1522), 422n, 436
- Arabia, 357-358, 362
- Aragosti, Andrea, 449
- Arari vd. Saône
- Arbe, isola, 231n
- Arcadi, popolo antico, 420
- Arcadia, 329n
- Arcari, Elisabetta, 58n, 456
- Ardoino, Giovan Battista, 13n, 80  
*Rime*, 56 e n, 80n, 436
- Ares, piana di, 195n
- Aretino, Pietro, 88n, 307n, 347n
- Argo, città, 186
- Argo, figura mitologica, 186, 192
- Ariosto, Ludovico, 82-83, 299  
*Orlando furioso*, 21, 436, 444; (X 9) 398n; (XI 70-71) 299n; (XI 70) 82n, 83n; (XLVI 15) 213n
- Aristarco di Samotraccia, 8
- Aristarco, pseud. di Giuseppe Baretta
- Aristotele, 171  
*Etica Nicomachea*, 436; (VIII 3) 197n  
*Metafisica*, 436; (XII 8) 171n  
*Poetica*, 14, 65, 73n, 436
- Armenia, 206n
- Arnaut Daniel, 16
- Arno, fiume, 82-83, 218, 299
- Arpino, 266, 310
- Asdrubale Barca, 115, 156, 324 e n, 363 e n
- Assisi, 379n
- Asteria vd. Delo
- Asteria, personaggio mitologico, 225n
- Atena (Pallade), dea, 23, 32, 125 e n
- Atene, 226n
- Attico, Tito Pomponio, 36, 49, 277n
- Audisio, Felicita, 448
- Aufido vd. Ofanto
- Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore romano, 239
- Aurora (Alba), dea, 207, 334
- Ausonio, Decimo Magno, 12, 243n  
*Epigrammata*, 12, 436; (34) 243 e n  
*Gratiarum actio*, (15) 303 e n, 436  
*Mosella*, 138n, 436
- Austin, Colin, 444
- Avalos, Ferdinando (detto Ferrante) Francesco d', marchese di Pescara, 290

- Avanzo, Girolamo, 453  
 Avezzù, Elisa, 445
- Bacco (Liberio), dio, 39n, 319n, 425n  
 Badali, Renato, 441  
 Baehrens, Emil (Aemilius), 446  
 Baldacci, Luigi, 48n, 456  
 Barbieri, Andrea, 58n, 456  
 Barelli, Ettore, 445, 447  
 Baretto, Giuseppe  
     *Frusta letteraria*, 64 e n, 436  
 Barone, Francesco, 38, 88, 178n  
 Barrie Hall, John:  
 Basile, Bruno, 453  
 Basile, Giovan Battista, 2, 25n, 58n, 117, 443  
     *Osservazioni alle Rime di Bembo e Della Casa*, 58 e n, 65n, 69n, 228n, 229n, 436-437  
 Basile, Tania, 454, 458  
 Basilea, 31  
 Battaglia Ricci, Lucia, 446  
 Beatrice, donna amata da Dante, 380  
 Beccuti, Francesco, il Coppetta, 88n, 347n  
 Beck, Marco, 445  
 Bellandi, Franco, 447  
 Bellardi, Giovanni, 441  
 Bellini, Giovanni, 47-48, 149  
 Bellonci, Maria, 453  
 Belloni, Gino, 49n, 56n, 457  
 Bembo, Carlo, 42, 76n, 77n, 313-318, 326  
 Bembo, Pietro, *passim*  
     *Asolani*, 27, 117, 436  
     *Asolani* [1], (I 18) 70n; (III 12) 70n  
     *Asolani* [16], (I 19) 70n; (I 30) 73 e n; (III 12) 70n  
     *Lettere*, 86, 436; (595) 266n; (1369) 208n; (2514) 70 e n  
     *Lettere* (1552), 70 e n, 241n, 436  
     *Prose della volgar lingua*, 86, 437; (I) 73n; (I 13-19) 59; (II) 43n; (II 2) 16 e n; (II 18) 44; (II 20) 61n; (III 56) 70 e n, 340 e n; (III 64) 372n; (III 72) 50, 350n  
     *Rime, passim*; (1) 31-34, 117, 125-126, 413; (2) 49, 117, 127; (3) 54, 117, 128; (4) 54-55, 65, 117, 129-130; (5) 82 e n, 117, 131-132, 418; (6) 69, 117, 133; (7) 42, 84-85, 117, 134-135, 177 e n, 416; (8) 117, 136; (9) 118, 137, 420; (10) 118, 138; (11) 46, 118, 139; (12) 49, 118, 140-141; (13) 117, 142; (14) 118, 143; (15) 118, 144; (16) 32n, 118, 145; (17) 32n, 118, 146-147; (18) 118; (19) 118, 153n, 148; (20) 47-48, 88, 118, 149; (21) 23, 47n, 48, 85-86, 118, 150; (22) 41, 118, 151; (23) 65, 118, 152, 325n; (24) 82-83, 118, 153, 206n; (25) 118, 156, 325n, 363n; (26) 32n, 118, 157-158; (27) 118; (28) 75-77, 118, 159; (29) 81-83, 118, 160; (30) 118, 161; (31) 54, 118, 162, 318n; (32) 28, 118, 163; (33) 118, 164; (34) 118, 165; (35) 118, 166; (36) 118, 167; (37) 65, 118; (38) 118, 167-169; (39) 118, 170; (40) 118, 171; (41) 88, 118, 172; (42) 27, 118, 174; (43) 27, 38, 118, 175-176; (44) 27, 118, 173; (45) 118, 177 ; (46) 38-39, 47, 88, 118, 178; (47) 118, 179; (48) 118, 180, 327n; (49) 119, 181-182, 423; (50) 119, 183; (51) 119, 184; (52) 119, 185; (53) 118, 186; (54) 119, 187; (55) 41, 119, 188; (56) 45, 65, 119, 189-190; (57) 119, 191; (58) 46, 86-87, 119, 192-199; (59) 119, 200-201; (60) 119; (61) 26, 119, 202; (62) 119; (63) 24 e n, 27, 122, 308-309, 414; (64) 82n, 119, 203; (65) 119, 204; (66) 65, 119, 205, 422; (67) 119, 153n, 154n, 206-207; (68) 69, 119, 208-209; (69) 119, 210; (70) 119, 211; (71) 119, 212; (72) 27-28, 41, 122, 335; (73) 119 74 119, 213; (74) 119, 214; (75) 119, 215; (76) 49, 82n, 119, 216-217; (77) 43, 82n, 119, 218-219; (78) 119; (79) 26, 49, 119, 220-221, 350-351; (80) 26, 41,

- 119, 222-223; (81) 119; (82) 119, 224; (83) 119, 225-227, 426; (84) 119, 228-229; (85) 119, 230; (86) 119, 231-232; (87) 45, 119, 233-234; (88) 119, 235; (89) 120, 236; (90) 120, 237; (91) 120, 238; (92) 120; (93) 119, 327n; (94) 120; (95) 26, 120, 239-240; (96) 69-70, 120, 241; (97) 41, 120, 242; (98) 41-42, 75, 80 e n, 93n, 120, 243-244; (99) 81n, 120, 245; (100) 120, 246; (101) 49, 120, 247-248; (102) 22, 24-25, 40, 42, 46, 50-53, 60, 65-66, 76-77, 122, 184 e n, 313-325, 326n, 415; (103) 22, 26, 42, 76-77, 122, 326, 342n; (104) 120, 249-250; (105) 120, 251-252; (106) 41, 65, 120, 253; (107) 42, 82n, 120, 254; (108) 120, 255; (109) 34-35, 76-77, 120, 256-257; (110) 120; (111) 120, 258; (112) 120, 259; (113) 120, 260; (114) 42, 120, 261-262; (115) 120; (116) 80 e n, 120, 263; (117) 65, 120, 264, 424; (118) 65, 80 e n, 120, 265; (119) 25, 39-40, 120, 266, 425; (120) 120, 267-268; (121) 120, 269; (122) 22, 27, 50, 122, 307; (123) 48, 71, 120, 270-271; (124) 120, 326n; (125) 120; (126) 121, 272; (127) 27, 88-89, 121; (128) 121, 273-274; (129) 65, 121, 275; (130) 121, 276; (131) 22, 35-36, 49, 121, 277-278; (132) 121, 278; (133) 65, 70-71, 121, 279; (134) 121, 280; (135) 121, 281; (136) 65, 121, 282; (137) 82n, 121, 283; (138) 27, 122; (139) 121, 284, 419; (140) 27, 121; (141) 121, 285; (142) 121, 286; (143) 26, 121, 287; (144) 74-75, 77 e n, 79 e n, 121, 288-289; (145) 121, 290; (146) 121, 291; (147) 121, 292-293; (148) 121, 294-295; (149) 28, 32n, 121, 296; (150) 121, 297-298; (151) 42, 48n, 82-83, 121, 299-300; (152) 49, 121, 301; (153) 50, 121, 302; (154) 28, 121, 303; (155) 121, 304; (156) 121, 305; (157) 42-43, 122, 327; (158) 122, 328; (159) 122, 329; (160) 122, 330; (161) 85 e n, 122, 331, 351 e n; (162) 122, 332; (163) 28, 122, 333; (164) 28, 122, 334; (165) 122, 325n, 336-337; (166) 122, 338, 427; (167) 75-76, 78 e n, 122, 339; (168) 42, 70, 122, 340; (169) 122, 341; (170) 42, 76-77, 122, 342; (171) 122, 343; (172) 53, 86 e n, 122, 327n, 344-345; (173) 87-88, 122, 346-347; (174) 25, 50, 65, 76, 78-80, 85 e n, 122, 327n, 348-351, 403n, 429; (175) 122, 306, 428; (176) 27, 122, 306n, 428n; (177) 41, 122, 352-353; (178) 122, 354; (179) 27, 122, 310; (181) 327n; (199) 327n; (208) 70n  
*Rime* (1530) [R1], 54 e n, 111, 162n, 163n, 381n, 437  
*Rime* (1535) [R2], 54 e n, 111, 162n, 163n, 231n, 381n, 437  
*Rime* (1548) [D], *passim*  
*Rime* (1548) [g], *passim*  
*Rime* (1548) [G], 1, 27, 437  
*Rime* (1548) [Gbis], 1, 27, 437  
*Rime* (1548) [Gter], 1, 27-28, 437  
*Rime* (1564) [S], *passim*  
*Rime* (1616-17), 2, 26n, 58n, 117, 437  
*Rime* (2001), 89 e n, 199n, 438  
*Stanze*, 24, 29, 40, 107, 397, 438; (1) 357; (2) 358; (3) 359; (4) 360; (5) 361; (6) 362; (7) 325n, 363; (8) 364; (9) 365; (10) 366; (11) 367-368; (12) 369; (13) 370-371; (14) 372; (15) 373; (16) 374; (17) 375; (18) 376; (19) 377; (20) 378; (21) 379, 421; (22) 380; (23) 381, 411; (24) 382; (25) 297 e n, 383; (26) 384; (27) 385; (28) 386; (29) 387; (30) 388; (31) 389; (32) 390; (33) 391; (34) 392; (35) 393; (36) 394; (37) 395; (38) 396; (39) 397; (40) 398; (41) 399; (42) 400, 412; (43) 401, 417; (44) 50, 402; (45) 403; (46) 404; (47) 405; (48) 406; (49) 407; (50) 408  
 Bembo, Torquato, 6, 17  
 Benaco (Garda), lago, 215

- Bentivogli, Bruno, 460
- Berenice di Chio, moglie di Mitridate VI, 210n
- Bernardi, Marco, 462
- Bernaudo, Giovanni Maria, 8, 9n, 14 e n, 56, 81n
- Berra, Claudia, 304n, 457
- Bertini, Ferruccio, 454
- Bettarini, Rosanna, 448
- Bettini, Maurizio, 452
- Bevagna (Mevania), 379 e n
- Bianchetto, interlocutore di Quattromani, 82n, 153n
- Bianchi, Angela, 457
- Bibbiena, Bernardo Dovizi, detto, 249 e n
- Bibbiena, 249 e n
- Biblia vulgata*, 62, 438  
*Canticum Canticorum*, 442; (1) 36 e n  
*Liber Psalmorum iuxta Septuaginta emendatus*, 449; (30) 427n; (42) 294 e n; (43) 232n; (54) 294 e n; (70) 427n  
*Liber Isaiae Prophetiae*, 111, 445; (38) 162 e n  
*Evangelia*, 62  
*Evangelium secundum Iohannem*, 445; (10) 197n  
*Epistulae Pauli*, 62  
*Epistola Pauli ad Philippenses*, 448; (1) 330 e n  
*Epistula Petri I*, 71 e n, 279 e n, 435
- Bigi, Emilio, 436
- Bilotta, Vincenzo, 86-87
- Blänsdorf, Jürgen, 455
- Blasio, Maria Grazia, 463
- Blois, 328n
- Bo, Carlo, 455
- Boccaccio, Giovanni, 58-59, 60n, 62-63, 65, 67, 71, 73, 126 e n, 149, 279  
*Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, 21, 438; (13) 294 e n  
*Corbaccio*, 438; (497) 126n  
*Decameron*, 21, 73n, 438; (I intr.) 126n; (II 7) 126n; (III 1) 240 e n; (III 6) 424 e n; (III concl.) 70 e n, 340 e n; (IV 2) 178 e n; (VIII 4) 240 e n; (X) 60n; (X 3) 60n; (X 9) 60n  
*Elegia di madonna Fiammetta*, 438; (I 22) 126n; (V 17) 126n; (V 30) 126n  
*Filocolo*, 73n, 438  
*Genealogie deorum gentilium*, 438; (I Prohemium 1) 319 e n  
*Teseida*, 438; (XII 43) 65n
- Boldrer, Francesca, 441
- Bologna, Corrado, 462
- Bologna, 18n, 213n
- Bolzoni, Lina, 5n, 19n, 29n, 47n, 457
- Bonfanti, Stefano, 455
- Bonora, Elena, 57n, 457
- Borgia, Cesare, il Valentino, 154n, 240n
- Borrelli, Antonio, 5n, 19n, 29n, 457
- Borretti, Mario, 3, 457
- Borsetto, Luciana, 5n, 9n, 11n, 12n, 13n, 19n, 457
- Borzelli, Angelo, 10n, 63n, 447, 457
- Bosco, Umberto, 448
- Bozzetti, Cesare, 445
- Bramanti, Vanni, 58n, 457
- Branca, Vittore, 438
- Brena, Fabrizio, 446
- Brenta (Meduacus), 264
- Brescia, 69 e n, 208 e n
- Bruno, Cola (Nicola), 166, 215, 266 e n
- Bruto, Decimo Giunio, 297 e n
- Büchner, Karl (Carolus Buechner), 455
- Bullock, Alan, 145n, 442, 445
- Buonaccorso da Montemagno il Vecchio  
*Rime*, 16 e n, 262n, 438  
*Rime* (1559), 16n, 262n, 438
- Buonaccorso da Montemagno il Giovane  
*Rime*, 16 e n, 262n, 438; (6) 262 e n  
*Rime* (1559), 16n, 262n, 438
- Bura, 426n
- Cafisse, Maria Cristina, 459
- Caio Lelio vd. Stilone Preconino, Lucio Elio
- Calcante, personaggio (Omero, *Iliade*), 297n

- Calderini, Domizio, 453
- Calepino, Ambrogio  
*Dictionarium*, 52-53, 321n, 324n, 344n, 438
- Calipso, personaggio (Omero, *Odissea*), 396
- Calitti, Floriana, 463
- Callimaco, 226, 421  
*Inni*, 438; (4) 226n
- Callistene di Olinto, 426n
- Caloprese, Gregorio  
*Spositione* (1694), 8n, 451
- Calpurnio Siculo, Tito, 294 e n
- Camene, divinità, 39 e n, 151, 425 e n
- Camillo Delminio, Giulio, 18 e n, 91n  
*Della imitazione*, 18n, 438  
 Rime, 12, 13n
- Campana, Andrea, 446
- Campana, Francesco:
- Campi Elisi vd. Elisio
- Canali, Luca, 435-436, 445-447, 452-453, 455
- Cancro, costellazione, 212
- Cane vd. Sirio
- Canfora, Luciano, 454
- Canicola vd. Sirio
- Cantalicio (Valentini), Giovan Battista  
*Gonsalvia*, 6, 11 e n, 228n, 439  
*Historie*, 6 e n, 11 e n, 29-30, 228n, 439  
*Historie* (1597), 11n, 439  
*Historie* (1607), 11n, 29-30, 439
- Capece, Porzia, 81n
- Cappello, Bernardo, 15, 82-83, 153 e n, 228 e n, 229 e n, 277-278, 307n
- Carafa della Stadera, Alfonso, III duca di Nocera, 6
- Carafa della Stadera, Ferrante (Ferdinando II), IV duca di Nocera, 6, 15, 29
- Carafa, Vincenzo Maria, VIII principe di Roccella, 107
- Cardillo, Angelo, 58n, 457
- Cariddi, mostro mitologico, 267n, 294
- Carlino, Giovanni Giacomo, 29-30
- Carlo V, imperatore, 229n, 240
- Caro, Annibal (Annibale), 10n, 15, 30, 58-60, 67, 73n, 74  
*Apologia* contro Castelvetro, 61-62, 64, 439  
*Apologia* contro Castelvetro (1558), 58 e n, 439  
*Lettere*, 439; (403) 307n; (408) 307n; (551) 307n; (560) 153n, 154n, 231n; (651) 307n; (652) 307n  
*Lettere II* (1575), 153n, 154n, 231n, 439  
*Rime*, 439; (*Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*) 93n
- Carrai, Stefano, 443, 465
- Cartagine, 324n
- Caruso, Carlo, 460
- Caspio, mare, 206n
- Castelvecchi, Alberto, 454, 464
- Castelvetro, Lodovico (Ludovico), 22, 30-32, 34-36, 39, 58-59, 64, 71, 73-74, 77, 91, 110, 125 e n, 256 e n, 277  
*Annotationi sopra i sonetti del Bembo* (ms. KBK, Gl. Klg. S. 2057), 32 e n, 34 e n  
 Commento petrarchesco, 30-31, 34n, 36-37, 439  
*Correttione del Dialogo delle lingue* di Varchi, 30n, 58n, 439  
*Correttione del Dialogo delle lingue* di Varchi (1572), 30 e n, 38, 439  
*Esaminatione della Rhetorica ad Herennium*, 59 e n, 73n, 439  
*Esposizione della prima canzone di Petrarca (Rvf 23)*, 60n  
*Giunta al libro I delle Prose di Bembo* (1572), 59 e n, 73n, 439  
*Giunta al ragionamento degli articoli et de' verbi di Bembo*, 58n, 440  
*Parere sopra l'aiuto che domandano i poeti alle Muse*, 32-34, 125n, 440  
*Parere sul sonetto di Bembo a Varchi*, 32n, 58 e n, 440  
*Poetica d'Aristotele vulgarizzata e spo- sta*, 30n, 59-60, 73n, 440

- Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* (1570), 30 e n, 38, 59 e n, 440  
*Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* (1576), 30 e n, 59 e n, 440  
*Ragione* contro Caro, 22n, 30 e n, 36-37, 58 e n, 73n, 74, 78, 278n, 440  
*Vite d'alcuni letterati*, 20 e n, 440
- Castiglione Morelli, Ippolita, 5  
 Castiglione, Baldassarre (Baldesar), 64, 224n  
*Cortegiano*, 224n, 225n  
 Castiglione, Giovan Battista  
*Luoghi difficili del Petrarca*, 21 e n, 440
- Castriota Carafa, Giovanna, 6, 11  
 Casu, Agostino, 91n, 458  
 Catella Sighinolfi, personaggio (Boccaccio, *Decameron*), 424  
 Catone, Marco Porcio, il Censore, 113  
 Catone, Marco Porcio, l'Uticense, 10  
 Catria, monte, 183  
 Catullo, Gaio Valerio, 22, 34, 36, 114, 115-116, 277 e n, 288 e n, 379  
*Liber*, 440; (1) 32 e n, 125 e n, 305 e n; (2) 22n, 278n; (3) 203 e n; (8) 260 e n; (9) 278 e n; (14a) 203 e n; (31) 212 e n; (43) 284 e n; (45) 170 e n, 310 e n; (49) 297 e n; (51) 138 e n; (60) 267n; (62) 159 e n, 398 e n; (64) 267 e n, 320 e n; (66) 22n, 36n, 277n, 278n; (68a) 319 e n, 330 e n; (68b) 33 e n, 320 e n
- Caucaso, 267  
 Cavalcanti, Giulio, 10n  
 Cavalli, Marina, 435-436, 452, 455  
 Cavarzere, Alberto, 441  
 Cave Wright, Wilmer, 448  
 Cecchi, Iacopo  
*Rime*, 440; (*Morte perch'io non truovo a cui mi doglia*) 255 e n
- Geo (Coio), personaggio mitologico, 226n  
 Cerbero, 267n  
 Cercida di Megalopoli, 329n  
 Ceriello, Rodolfo, 453  
 Cerinto, personaggio (Tibullo, *Elegiae*), 273n  
 Cerisano (Ceresano), 13n  
 Cesare Strabone, Gaio Giulio, 40 e n, 425 e n  
 Cesare, Gaio Giulio, 36-37, 277 e n  
 Cherubino da Verona, 31 e n  
 Chimera, mostro mitologico, 267n  
 Chines, Loredana, 463  
 Chio, isola, 226n  
 Chiodo, Domenico, 91n, 438, 458  
 Ciani, Maria Grazia, 445  
 Ciaralli, Antonio, 462  
*Cicalamenti del Grappa*, 88n, 347n, 441  
 Cicerone, Marco Tullio, 21-23, 64, 113, 158 e n, 266, 297, 310, 326, 361 e n  
*Academica*, 440; (I 8) 53 e n, 323-324  
*Brutus*, 441; (38) 23; (59) 23; (177) 40n, 425n  
*Cato maior de senectute*, 212 e n, 441  
*De divinatione*, 441; (I 108) 76 e n, 323 e n  
*De domo sua oratio*, 284 e n, 441  
*De legibus*, 52 e n, 441; (II 64) 321 e n  
*De officiis*, 60n  
*De oratore*, 12n, 441; (III 138) 23  
*De re publica*, 441; (VI 14) 324 e n; (VI 29) 49, 247 e n, 248n  
*Epistulae ad Atticum*, 35-36, 49, 277 e n, 440  
*Epistulae ad familiares*, 441; (VII 3) 337 e n; (IX 16) 196n; (XI 21) 297 e n  
*Epistulae ad Quintum fratrem*, 440; (II 12) 35-37, 49, 277 e n; (II 14) 251 e n, 252n  
*In Verrem actio secunda*, 441; (IV) 284 e n  
*Laelius de amicitia*, 441; (15) 322-323, 326n; (22) 158n; (64) 196n; (67) 197n  
*Orationes in Catilinam*, 441; (I) 284 e n  
*Orationes Philippicae*, 441; (VIII 23) 134n; (XIV 28) 239 e n  
*Paradoxa Stoicorum*, 441; (2) 134 e n

- Pro Plancio oratio*, 158n, 441  
*Pro rege Deiotaro oratio*, 284 e n, 441  
 Cicerone, Quinto Tullio, 36, 277n  
 Cicladi, isole, 226n, 368n  
 Cinara, personaggio (Orazio, *Carmina*),  
 179, 187, 256n  
 Cinna, Gaio Elvio, 207 e n  
 Cino da Pistoia, 131 e n, 262n, 380  
     *Poesie*, 16 e n, 441; (111. *La dolce vista*  
     *e 'l bel guardo soave*), 201 e n  
     *Rime* (1559), 16n, 441  
 Cinzia, donna amata da Properzio, 379  
 Ciolfi, Lorenzo M., 444  
 Cipro, 367n  
 Circe, personaggio (Omero, *Odissea*),  
 396  
*Ciris* vd. *Appendix Vergiliana*  
 Città del Vaticano  
     Biblioteca Apostolica Vaticana, 15-  
     16, 262n  
 Cividale del Friuli (Forum Iulii), 379n  
 Claudiano, Claudio, 367  
     *De consulatu Stilichonis*, 442; (I) 305  
     e n, 418 e n  
     *De raptu Proserpinae*, 441-442; (I) 321  
     e n, 370 e n; (II) 309 e n  
     *In Gildonem*, 419 e n, 441  
     *In Rufinum*, 442; (I) 319 e n  
     *Laus Serenae*, 367n, 442  
 Claudio Nerone, Gaio, 156, 363  
 Clemente VII (Giulio de' Medici), papa,  
 61n, 251, 272, 276 e n  
 Cleonimo, principe spartano, 264  
 Cleopatra, regina d'Egitto, 75  
 Clio, musa, 286  
 Clori, ninfa, 165n  
 Cloto, parca, 275  
 Cnido, 368n  
 Cognac, 229n  
 Coio vd. Ceo  
 Collarile, Luigi, 461  
 Colocci, Angelo, 61n  
 Colonna, Geronima, 10n  
 Colonna, Giovanni, cardinale, 36, 77, 79  
 Colonna, Girolamo, 86n  
 Colonna, Vittoria, 10n, 79, 290  
     *Rime*, 145n, 442; (A2 5) 145n  
 Commendatore, personaggio (Caro, *Apo-*  
*logia*), 62  
 Conca della Campania, 63  
 Contarini, Gasparo, 213 e n  
 Conte, Gian Biagio, 446, 449  
 Contile, Luca, 18n, 91  
     *Discorso sopra li cinque sensi del cor-*  
     *po*, 18n, 442  
     *Rime*, 12, 13n  
 Corigliano, 5n, 9n  
 Corinna, donna amata da Ovidio, 379  
 Corinna, personaggio (Marziale, *Epigram-*  
*mi*), 379  
 Correggio, Niccolò (da)  
     *Rime*, 442; (348) 199n  
 Corsaro, Antonio, 456  
 Corsi, Giuseppe, 451  
 Corso, Rinaldo, 15, 30  
     Commento alle *Rime* di Vittoria Co-  
     lonna, 30  
 Cortemaggiore, 225n  
 Cortese, Giulio  
     *Guiscardo*, 14 e n  
     *Regole per fuggire i vizi dell'elocuzio-*  
     *ne*, 63 e n, 442  
 Cosenza, 5-6, 8-9, 11, 13n, 14n, 31, 81n  
     Archivio di Stato, 7n  
     Biblioteca privata De Bonis, 5n, 9n  
 Costanzo, Giovanni Battista, 14n, 31  
 Cotilia (Cutilia), lago, 371n  
 Cozzetto, Fausto, 3, 458  
 Crati, fiume, 132 e n  
 Cremante, Renzo, 461  
 Crescimbeni, Giovan Mario  
     *Istoria della volgar poesia*, 63, 442; (II  
     56) 64 e n  
 Creta, 128n, 370  
 Creteo, personaggio (Virgilio, *Aeneis*),  
 201 e n  
 Criside, personaggio (Terenzio, *Andria*)  
 237

- Cristiani, Francesco Maria, 10n  
 Cristo vd. Gesù Cristo  
 Crupi, Pasquino, 450  
 Cupenco, personaggio (Virgilio, *Aeneis*), 259n  
 Cupido, dio, 256n, 367n  
 Curtius, Ernest Robert, 239n, 458
- D'Alessandro, Giovan Pietro, 10n  
 D'Alessio, Giovan Battista, 438  
 D'Amico, Francesco Antonio, 14n  
 D'Aquino, Elisabetta, 5  
 D'Aquino, Giovan Paolo, 336n  
     *Rime*, (*Mentre de la vostra alma il chiaro velo*) 336n  
 D'Episcopo, Francesco, 459  
 Da Porto, Luigi (Alvise), 143 e n, 330 e n  
     *Rime e prosa*, 143n, 442  
 Dalmazia, 231n  
 Danai, popolo antico, 53, 323n, 324n  
 Daniele, Antonio, 461  
 Daniello, Bernardino  
     Commento dantesco, 352n, 442  
     Commento petrarchesco, 36, 48-51, 127n, 128n, 132n, 141n, 169n, 199n, 216n, 221n, 247n, 248n, 261n, 263n, 277n, 286n, 301n, 302n, 307n, 320n, 324n, 325n, 350n, 402n, 442  
     *Poetica*, 72n, 442  
     *Poetica* (1536), 72n, 442  
 Dante Alighieri, 7-8, 13-14, 16 e n, 21, 58, 60-61, 65, 72, 81, 85, 112, 255 e n, 372n, 376n, 380  
     *Commedia*, 61n, 352n, 442  
     *Commedia* (Mantova, 1472), 352n, 442  
     *Commedia* (Venezia, 1472), 352n, 442  
     *Commedia* (1994), 352n, 442  
     *Inferno*, 442, 445; (III) 191 e n; (IV) 416 e n; (VI) 372n; (XVIII) 372n; (XX) 201 e n; (XXIX) 376n  
     *Purgatorio*, 442, 450; (IV) 73; (IX) 49, 248 e n, 367 e n; (XI) 134-135, 324 e n; (XIV) 65n, 126n; (XVI) 255 e n; (XVIII) 87 e n, 346-347; (XX) 225 e n; (XXII) 190n; (XXIV) 50, 302 e n, 372n;  
     *Paradiso*, 72 e n, 442, 447; (IV) 72n; (IX) 72 e n; (X) 72n; (XII) 319 e n; (XVII) 300 e n; (XVIII) 126 e n; (XXII) 423 e n; (XXVI) 65, 352 e n; (XXVII) 232 e n; (XXX) 291n  
     *Rime*, 443; (40. *Io son venuto al punto della rota*), 322n; (50. *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*), 416 e n  
     *Vita Nova*, 443; (10, 372n
- Danubio (Istro), fiume, 206-207, 272  
 Danzi, Massimo, 438  
 Dardano, personaggio (Virgilio, *Aeneis*), 113, 218, 267  
 Davanzati, Bernardo, 64  
 De Bonis, famiglia, 5n  
 De Franco, Luigi, 3, 5n, 7n, 458  
 De Frede, Carlo, 3, 5n, 16n, 19n, 29n, 52n, 86n, 158n, 209n, 216n, 223n, 240n, 352n, 390n, 435-436, 441-442, 445, 448-449, 453-454, 458  
 de Miranda, Girolamo, 10n, 15n, 458  
 De Monticelli, Roberta, 436  
 De Nores, Giasone  
     *In epistolam Horatii De arte poetica*, 12n, 13n, 443  
     *Summa praeceptorum de arte dicendi*, 12n, 13n, 443  
 De Robertis, Domenico, 453  
 Debenedetti, Santorre, 5n, 16n, 61n, 458  
 Delcorno, Carlo, 438  
 Delia, donna amata da Tibullo, 379  
 Della Casa, Giovanni, 3, 7-8, 13n, 14n, 15 e n, 18, 27, 62, 64, 67, 72, 79, 81-84, 88, 90-91, 114, 310, 318  
     *Bembi vita*, 28, 76 e n, 77n, 149, 150n, 233, 299n, 318 e n, 443  
     *Galateo*, 443; (22) 87n, 347n  
     *Galateo* (1558), 87n, 347n, 443  
     *Rime*, 8 e n, 13n, 18, 20, 23, 28, 30, 35, 38, 43-45, 47-48, 56, 58n, 72, 74, 81n, 88, 90, 92, 443; (1) 55; (4) 55; (5) 73 e n, 302 e n, 318n; (8) 55-56, 191 e n; (9)

- 252n; (10) 164 e n; (11) 131 e n; (12) 48, 56; (14) 143 e n, 194 e n; (15) 38-39, 88 e n, 178 e n, 493 e n; (19) 55n, 270 e n; (30) 159 e n, 238 e n; (32) 77 e n, 215 e n, 256 e n, 285 e n; (33) 47 e n, 88 e n, 149n; (34) 48 e n, 85 e n, 150 e n; (35) 78 e n; (36) 48n, 74, 82-83, 299 e n; (38) 149 e n; (39) 185 e n; (40) 55n, 237 e n; (42) 75, 88 e n; (43) 78 e n; (44) 55, 88 e n; (45) 216 e n; (46) 85 e n, 351 e n; (47) 237 e n, 264 e n, 322 e n; (49) 74; (50) 18n, 74; (51) 209n; (55) 71 e n, 279 e n, 294 e n; (57) 214 e n; (64) 44, 56; (Appendice. *Caro, s'in terren vostro alligna amore*) 12 e n  
*Rime* (1617), 58n, 443  
*Rime* (1978), 293n
- Della Rovere, Federico, figlio di Francesco Maria, 173 e n
- Della Rovere, Giuliano vd. Giulio II, papa
- Della Terza, Dante, 92n, 458
- Della Torre, Ambrogina Faustina, la Morosina, 342n
- Della Valle, Antonietta, 7
- Della Valle, Fabrizio, 5, 7, 336 e n
- Della Valle, Francesco, 5
- Della Valle, Lucrezia, 5, 7
- Della Valle, Sebastiano, 5
- Delo (Ortigia, Asteria), isola, 225-226, 426 e n
- Demetra, dea, 195n
- Demetrio retore (Demetrio Falereo), 7, 45
- Demostene, 23
- Dessi, Felice, 453
- Di Capua, Matteo, principe di Conca, 63
- Di Costanzo, Alessandro, 10n
- Di Costanzo, Angelo, 8
- Di Felice, Claudio, 58n, 458
- Di Spigno, Carlo, 440
- Diana, dea, 113, 226n, 250. Vd. anche Luna
- Didone, personaggio (Virgilio, *Aeneis*), 128 e n
- Dilemmi, Giorgio, 48n, 436, 458
- Dilts, Mervin R., 435
- Dio (cristiano; Padre), 44, 47, 125, 129n, 134, 139n, 173, 224, 231-232, 258, 263, 272, 276, 279-284, 294 e n, 307, 313, 317, 324, 326, 330, 332, 339, 348, 352-354, 377, 382, 397, 423n, 427n
- Diogene Laerzio  
*Vite dei filosofi*, (II 33) 154n, 155n, 443
- Dionigi, Ivano, 446
- Dionisotti, Carlo, 42n-43n, 93n, 154n, 437, 458
- Dite, dio, 169n, 206n
- Ditte, monte, 128n
- Dolce, Lodovico (Ludovico)  
*Dialogo dei colori*, 154n, 160n, 249n, 443  
*Esposizione dell'Orlando furioso*, 398n, 444
- Dolla, Vincenzo, 14n, 15n, 458-459
- Domenichi, Valerio, 81, 216n, 299n
- Dominik, William J., 453
- Don (Tana), fiume, 206 e n, 341
- Donati, Gemma, 218n, 459
- Donato, Elio, 455  
*Commentum Terentii*, 444; (*Adelphoe*) 181n, 182n
- Donnini, Andrea, 26n, 27n, 43n, 55n, 69n, 84n, 117, 129n, 131n, 154n, 163n, 190n, 199n, 208n, 231n, 233n, 240n, 322n, 327n, 437
- Doria, Arrigo, 61n
- Doride, personaggio mitologico, 225n
- Dotti, Ugo, 448
- Ebro, fiume, 206, 341
- Ecateo, 329n
- Efira, città, 226n
- Egeo, mare, 206, 226n, 227n, 275, 322n
- Egidi, Giovan Vincenzo, 34-35, 76, 342n
- Egitto, 134n, 369-370, 426n
- Egizi, popolo antico, 370

- Egizio, Matteo, 5n, 8 e n, 9n, 12n, 72n, 288n, 450  
 Elena, personaggio mitologico, 82-83, 186, 299  
 Eliano, Claudio, 426n  
     *Varia historia*, 435; (XIII 20) 329 e n  
 Elice, 426n  
 Elicona, monte, 34, 110, 125-126, 413  
 Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino, 82-83, 153 e n, 154n, 206, 325, 364, 373  
 Elisio (Campi Elisi), 329  
 Encelado, personaggio mitologico, 321 e n  
 Endimione, personaggio mitologico, 249-250  
 Enea, personaggio (Virgilio, *Aeneis*), 126n, 218, 259n  
 Ennio, Quinto, 196n, 296  
     *Annales*, 444; (I 95) 76 e n, 323  
     *Fragmenta* (1590), 86n, 345n, 444  
 Eous vd. Lucifero  
 Epidauro, 195  
 Equicola (Caccialupi), Mario  
     *Libro de natura de amore*, 61n, 444  
     *Nec spe nec metu*, 199n, 444  
 Erasmo da Rotterdam, Desiderio  
     *Adagia*, 444; (140) 196n; (317) 251n, 252n; (587) 212n; (2168) 361n  
 Ercole, personaggio mitologico, 41, 112, 151, 231-232  
 Ercole I d'Este, duca di Ferrara, 41, 151 e n  
 Ermogene di Tarso, 7  
 Erodoto, 23  
 Esopo, 194n  
 Estienne, Henri (Stephanus), 39  
 Etna, vulcano, 114, 321  
 Ettore, personaggio mitologico, 154  
 Eugrafio, 444  
 Eunapio, 448  
 Eunuco, personaggio (Terenzio, *Eunuchus*), 206 e n  
 Eupoli, 444  
 Frammenti, (102) 23  
 Euridice, personaggio mitologico, 206n, 351  
 Euripide, 23  
 Euripo, stretto, 226n  
 Europa, 29  
 Ezechia, personaggio biblico, 111, 162  
 Fabio Massimo, Paolo, 368n  
 Faggi, Vico, 448, 454  
 Fanelli, Stella, 68n, 459  
 Fanfani, Pietro, 9n, 446  
 Fano, 115, 153n, 291, 336 e n  
 Faranda (Faranda Villa), Giovanna, 449, 453  
 Faranda, Rino, 455  
 Farnese, Alessandro, cardinal nipote di Paolo III, 306 e n, 428 e n  
 Farnese, famiglia, 306, 428  
 Fascitelli, Onorato, 5  
 Fauno vd. Pan  
 Favaro, Maiko, 57n, 459  
 Febo vd. Apollo  
 Fedeli, Paolo, 440, 447  
 Federico d'Aragona, re di Napoli, 173 e n  
 Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, 173n  
 Federico I Gonzaga, marchese di Mantova, 153n  
 Fedi, Roberto, 48n, 293n, 443, 459  
 Fedro  
     *Fabuale*, 448; (IV 10) 194n  
 Felici, Lucia, 455  
 Fenzi, Enrico, 448  
 Fera, Vincenzo, 458  
 Fernández de Córdoba, Gonzalo, il Gran Capitano, 11, 228 e n, 229n  
 Ferracin, Antonio, 459  
 Ferrao (Ferrai; Firrao), Marcello, 13n, 15-16, 20, 262n  
 Ferrara, 151 e n, 153n, 211  
 Ferreri, Luigi, 447  
 Ferrero, Leonardo, 441

- Ferroni, Giulio, 5n, 9n, 15n, 19n, 58n, 65n, 459
- Festo, Sesto Pompeo  
*De verborum significatu*, 321n, 444
- Fetonte, personaggio mitologico, 152, 387
- Fidia, 296
- Filice, Eugenio E., 5n, 9n, 10n, 19n, 459
- Filli, personaggio (Virgilio, *Eclogae*), 319n
- Filostrato, 190 e n  
*Vitae sophistarum*, 448; (I 15) 190n
- Fiore, Lanfranco, 446  
*Fiori delle rime* (1558), 296, 444
- Fiorino, Tonia (Antonia), 459
- Firenze, 296, 310
- Firpo, Massimo, 458
- Fitone vd. Pitone
- Flaminio, Marcantonio  
*Carmina*, 445; (V 1) 151n
- Flora, dea, 223
- Floriani, Piero, 436
- Forni, Giorgio, 92n, 459
- Fortuna, dea, 236
- Forum Iulii vd. Cividale del Friuli
- Fosforo vd. Lucifero
- Fossombrone, 154n
- Francesco I di Valois, re di Francia, 229 e n, 328
- Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino, 27, 159 e n, 240n
- Francia, 228-229, 328n
- Franciotti Della Rovere, Galeotto, 77, 159 e n
- Frasso, Giuseppe, 457
- Fрати, Lodovico, 461
- Fratta, Aniello, 5n, 19n, 29n, 459
- Frescobaldi, Dino, 16 e n
- Frigia, 218 e n
- Frisio (Frigio), Niccolò (Nicolò), 224 e n
- Friuli, 379
- Fucocchi, Marco, 447
- Furio, personaggio (Orazio, *Satire*), 24n, 25, 320, 415 e n
- Fuscagni, Stefania, 449
- Fusillo, Massimo, 435
- Gabriel, Angelo, 156n, 292n
- Gabriele, Iacopo, 72n
- Gabriele, Trifon (Trifone), 72n, 156n, 265, 292n, 443
- Galasso, Giuseppe, 465
- Galeno, 196 e n
- Gallavotti, Carlo, 436
- Galli, Antonio, 307n
- Galli, popolo antico, 52 e n, 321 e n
- Gallia, 321 e n
- Gallo vd. Galli, Antonio
- Gallo, Gaio Cornelio, 33, 379 e n
- Gallo, Italo, 449
- Gambara, Veronica, 204-205, 208 e n, 210  
*Rime*, 445; (15) 208 e n; (36) 285 e n
- Gange, fiume, 341
- Garavelli, Enrico, 58n, 440, 457, 459
- Gardini, Nicola, 90n, 447, 460
- Gargano, promontorio, 206n
- Garigliano, fiume, 228n, 229n
- Gemelli, costellazione, 212
- Germania (Alemagna, Lamagna), 112, 200-201, 224n, 235n, 272
- Germanico, Giulio Cesare, 239
- Gesù Cristo (Figlio), 51n, 272, 325n, 330 e n, 340, 427
- Gesualdo, Giovanni Andrea, 30  
 Commento petrarchesco, 30, 48-51, 127n, 128n, 132n, 156n, 169n, 216n, 221n, 247n, 261n, 263n, 286n, 301n, 319n, 324n, 325n, 350n, 402n, 445
- Gheri, Cosimo, 115, 336-337
- Ghirlanda, Daniele, 58n, 460
- Ghisolabella Caccianemico Dell'Orso, personaggio (Dante, *Inferno*), 372n
- Giannoccheri, Domenico de', 5
- Giàro (Gyaros), isola, 225, 226n
- Giasone, personaggio mitologico, 195 e n, 198, 231
- Giazzon, Stefano, 58n, 460
- Giberti, Gian Matteo, 113, 276 e n
- Giganti, personaggi mitologici, 308-309, 321

- Gliucci, Roberto, 47n, 58n, 92n, 325n, 457, 460, 463  
 Giordano, fiume, 423 e n  
 Giova, Giuseppe, 153n, 231n  
 Giovanardi, Claudio, 61n, 460  
 Giove (Zeus), dio, 143, 151, 186, 225n, 226n, 273, 281, 283, 305, 308, 319n, 363, 377  
 Giovenale, Decimo Giunio  
   *Saturae*, 445; (2) 195 e n; (6) 269 e n; (7) 151 e n  
 Giovio, Paolo, 305  
 Giralaldi, Lilio Gregorio  
   *Historiae poetarum dialogi*, 445; (VII) 190n  
 Girgenti, Giuseppe, 443  
 Girolamo (Sofronio Eusebio Girolamo), santo  
   *Chronicon*, 445; (ad a. Abr. 1990) 379n  
 Giudea, 321 e n  
 Giulio II (Giuliano Della Rovere), papa, 159 e n  
 Giunone, dea, 154, 186, 226n  
 Giunta, Claudio, 442-443  
 Giustinian, Leonardo, 210n  
 Giustinian, Tommaso (in religione Paolo), 156 e n, 292n, 363n  
 Glicerio, personaggio (Terenzio, *Andria*), 237  
 Gnocchi, Alessandro, 107, 438  
 Goffredo di Buglione, 73 e n  
 Gonzaga, Curzio, 10n  
 Gonzaga, Luigi, 444  
 Gorni, Guglielmo, 5n, 19 e n, 31 e n, 54n, 89-90, 92n, 93n, 107, 129n, 144n, 199n, 309 e n, 438, 442-443, 460  
 Goselini, Giuliano, 18n  
 Gracchi, fratelli (Tiberio Sempronio Gracco e Gaio Sempronio Gracco), 195n  
 Grappa, pseud. variamente attribuito, vd. *Cicalamenti del Grappa*  
 Grazie, divinità, 23  
 Grazzini, Antonfrancesco, il Lasca, 88n, 247n  
 Grecia, 190n  
 Greco, Aulo, 439, 455  
 Grillenzoni, Giovanni, 20  
 Grohovaz, Valentina, 58n, 59n, 439, 460  
 Gryson, Roger, 438  
 Gualteruzzi, Carlo, 153n, 231n, 291  
 Guasti, Cesare, 453  
 Guglielminetti, Marziano, 446  
 Guidiccioni, Giovanni, 62, 67  
 Guidobaldo da Montefeltro, duca di Urbino, 153n, 154n  
 Guidobaldo II Della Rovere, duca di Urbino, 307n  
 Guidorizzi, Giulio, 452  
 Hagen, Hermann, 453  
 Helm, Rudolf, 445  
 Hempfer, Klaus W., 463  
 Hendrix, Harald, 456  
 Huemer, Johann (Iohannes), 452  
 Ida, monte, 186, 299  
 Ilio vd. Troia  
 Incognito Accademico Cosentino, pseud. di Sertorio Quattromani  
 Indo, fiume, 364  
 Inferno, 55  
 Inghilterra, 229n  
 Inglese, Giorgio, 352n, 442  
 Instanio Rufo, 379 e n  
 Io, personaggio mitologico, 186  
 Iodice, Maria Grazia, 435  
 Ippocrate, 196 e n  
 Ippocrene, sorgente mitologica, 173  
 Irace, Erminia, 456  
 Ircania, 267  
 Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Mantova, 199n  
 Isocrate, 45  
 Istro vd. Danubio  
 Italia, Paola, 465  
 Italia, 14, 61n, 69n, 152, 208n, 229n, 272, 276, 370-371  
 Iurilli, Antonio, 10n, 461

- Jacoby, Felix, 444  
 Jacomuzzi, Stefano, 58n, 439  
 Jossa, Stefano, 58n, 92n, 461
- Kassel, Rudolf, 444  
 Keller, Otto:  
 Kristeller, Paul Oskar, 107, 461  
 Kurfess, Alfons (Alphonsus), 450
- La Penna, Antonio, 447, 455  
 Lamacchia, Rosa, 450  
 Lambin, Denis (Dionysus Lambinus),  
 158n, 209n, 216n, 319n, 390n, 445  
 Lanciotti, Settimio, 453  
 Landino, Cristoforo  
*Comento sopra la Comedia*, 126n, 445  
 Latona (Letò), dea, 225 e n, 226n  
 Lattanzio, Placido, 453  
 Laura, donna amata da Petrarca, 33-34,  
 36-37, 75, 82-83, 170, 205, 218, 299,  
 303, 325, 333, 351, 380  
*Laus Pisonis*, 390 e n, 446  
 Lautrec, Odet de Foix, visconte di, 229  
 e n  
 Lelio vd. Stilone Preconino, Lucio Elio  
 Lelli, Emanuele, 444  
 Lenaz, Luciano, 449  
 Leo, Friedrich, 455  
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa,  
 249 e n, 266 e n, 425  
 Leone, Marco, 10n, 461  
 Leonico Tomeo, Nicolò, 42, 327 e n  
*Dialogi*, 327n, 446; (*De animorum  
 immortalitate*) 327n  
 Leopardi, Giacomo, 199n  
*Canti*, 446; (24) 199n  
*Zibaldone*, 446; (458-459) 199n  
 Lesbia, donna amata da Catullo, 115,  
 379  
 Lete, fiume mitologico, 277  
 Letò vd. Latona  
 Leto, Gabriella, 447  
 Libero vd. Bacco  
 Libia, 184
- Licambe, 112, 209  
 Licori, donna amata da Gallo, 379  
 Ligurino, personaggio (Orazio, *Carmi-  
 na*), 93n  
 Limentani, Alberto, 438  
 Lindsay, Wallace Martin, 444  
 Lione, 223n  
 Lisetta, personaggio (Boccaccio, *Decame-  
 ron*), 178n  
 Livio, Tito  
*Ab Urbe condita libri*, 321, 446; (II) 40)  
 322 e n; (V) 48) 52 e n, 321n; (X) 2) 264  
 e n; (XLV) 12) 134n  
 Lo Re, Salvatore, 58n, 461  
 Lombardia, 225  
 Lomonaco, Fabrizio, 451  
 Longhi, Silvia, 12n, 438, 461  
 Longino, Dionisio, 7  
 Lucano, Marco Anneo, 224n  
*Pharsalia (Bellum civile)*, 12 e n, 13n,  
 446; (III) 226n; (V) 224 e n  
 Lucifero (stella del mattino, pianeta Ve-  
 nere, Fosforo, Eous), 113, 207, 261 e n  
 Lucrezia, moglie di Lucio Tarquinio Col-  
 latino, 153, 365  
 Lucrezio Caro, Tito, 327n  
*De rerum natura*, 446; (III) 327n; (IV)  
 254 e n  
 Luna, dea, 226n, 249-250  
 Lupi, F. Walter, 5n, 9n, 10n, 11n, 14 e n,  
 19n, 30 e n, 31n, 86n, 107, 288n, 450,  
 461  
 Luzzatto, Sergio, 456
- Macrobio, Ambrogio Aurelio Teodosio  
*Saturnalia*, 446; (VI) 1) 412n  
 Maira, Daniele, 461  
 Malagoli, Giuseppe, 1, 461  
 Malatesta, Pandolfo II, 78  
 Malcovati, Enrica, 441  
 Mallio vd. Allio  
 Mammana, Simona, 92n, 461  
 Mandruzzato, Enzo, 448  
 Manfredi, Michele, 10n, 461

- Manfredini, Mario, 449  
 Mani, divinità, 245n, 323  
 Manlio Torquato, Lucio, 116, 398 e n  
 Manso, Giovan Battista, 10n, 15  
 Manto, leggendaria fondatrice di Mantova, 316  
 Mantova, 153n, 349, 351, 379  
 Manuzio, Paolo, 5, 15-16  
 Marato, personaggio (Tibullo, *Elegiae*), 277 e n  
 Marazzini, Claudio, 58n, 68n, 461  
 Marchand, Jean-Jacques, 454  
 Marcozzi, Luca, 92n, 462  
 Margherita di Baviera, marchesa di Mantova, 153n  
 Mari, Michele, 457  
 Maria Vergine, 51, 258, 319  
 Marini, Nicoletta, 441  
 Marino, Giovan Battista (Giambattista) *Lettere*, 446; (5) 15 e n  
 Marinone, Nino, 446  
 Marotta, Fabrizio, 81n  
 Marta, Orazio, 14 e n, 85, 87n, 351n *Rime et Prose*, 8n, 20n, 446, 451  
 Marte, dio, 143, 173, 239, 284  
 Martelli, Ugolino, 296  
 Martellotti, Guido, 448  
 Marti, Mario, 441  
 Martini, Simone, 47, 88, 149  
 Martirano, Bernardino, 70, 241n  
 Marziale, Marco Valerio, 111, 113 *Epigrammata*, 446; (VIII 21) 261 e n; (VIII 73) 379 e n; (IX 58) 152 e n *Liber de spectaculis*, 446; (1) 370 e n  
 Massolo, Lorenzo, 304n  
 Matarrese, Tina, 463  
 Maturanzio, Francesco, 453  
 Maugerio, Iacopo, 6  
 Maurenbrecher, Bertold (Bertoldus), 452  
 Mauro, Alfredo, 452  
 Mazzacurati, Giancarlo, 32n, 462  
 Mazzarelli, Claudio, 436  
 Mazzatinti, Giuseppe, 460-461  
 Mecenate, Caio Clinio, 303  
 Medea, personaggio mitologico, 198  
 Medici, Cosimo I de', duca e poi granduca di Firenze, 66  
 Medici, Lorenzo de', il Magnifico, 247n  
 Medici, Mario, 372n  
 Meduacus vd. Brenta  
 Medusa, figura mitologica, 153-154, 242  
 Megalopoli, 329n  
 Meliadò, Renato, 5n, 19n, 462  
 Melosi, Laura, 457  
 Mendoza y Alarcón, Ferdinando, marchese della Valle Siciliana, 7n  
 Menfi (Memfi), 370  
 Mengaldo, Pier Vincenzo, 456  
 Menichetti, Aldo, 429n, 462  
 Meri, personaggio (Virgilio, *Eclogae*), 269 e n  
 Metauro, fiume, 152, 156, 174, 207, 318, 325 e n, 363  
 Mevania vd. Bevagna  
 Micalessidi, ninfe di Micale, 226n  
 Micione, personaggio (Terenzio, *Adelphoe*), 181n  
 Micono (Mykonos), isola, 225 e n, 226n  
 Miele, Lucia, 459  
 Milburn, Erika, 65n, 68n, 92n, 462  
 Milite, Luca, 81n, 90n, 451  
 Minerva, dea, 395  
 Minturno (Sebastiani), Antonio, 12  
 Mirone, 296  
 Mirto, Alfonso, 451  
 Mirto, Maria Serena, 445  
 Miside, personaggio (Terenzio, *Andria*), 237  
*Missale Romanum* (1560), 294 e n, 446  
 Miste, personaggio (Orazio, *Carmina*), 206n  
 Mitridate VI Eupatore Dioniso, re del Ponto, 210 e n  
 Modena, 266  
 Molini, Giuseppe, 107, 462  
 Molli, Celso, 14n  
 Molza, Francesco Maria, 62, 67, 266  
 Mongini, Guido, 440, 458

- Montagnani, Cristina, 459, 463, 465  
 Montano Accademico Cosentino, pseud.  
 di Sertorio Quattromani  
 Monti, Geronimo de', marchese di Co-  
 rigliano, 5n, 9n  
 Monti, Giuseppe, 452  
 Monti, Scipione de', 6, 14, 451  
 Morel, Willy, 455  
 Morelli, Cosimo, 8, 10n  
 Morelli, Nereo, 86  
 Morgana, Silvia, 462  
 Morisi, Anna, 463  
 Morosina vd. Della Torre, Ambrogina  
 Faustina  
 Morosini, Benedetto  
 Rime, (*Quando mia sorte il vederti  
 m'impetra*) 233 e n, 234n  
 Morte, divinità, 236, 269, 318, 324, 329,  
 335-336, 349, 351  
 Motolese, Matteo, 32n, 58n, 440, 462  
 Mouchet, Valeria, 446  
 Muciano, Gaio Licinio, 226n  
 Mugellesi, Rossana, 452  
 Mugelli, Beatrice, 449  
 Mula, Patrick, 57n, 462  
 Muratori, Ludovico Antonio, 32  
 Muse, personaggi mitologici, 31-34, 125-  
 126, 201, 413  
 Muzio (Giustinopolitano), Girolamo, 67  
 Nabatei, popolo antico, 361 e n  
 Naiadi, personaggi mitologici, 323n  
 Napoli, 6, 14-15, 31 e n, 81n, 228 e n, 229n  
 Certosa di San Martino, 224n  
 Chiesa di San Giovanni a Carbona-  
 ra, 31  
 Posillipo, 14n  
 Narducci, Emanuele, 441  
 Narducci, Giovanni, 447  
 Natali, Giulia, 438  
 Natan, personaggio (Boccaccio, *Deca-  
 meron*), 60n  
 Navagero, Andrea, 64, 328-329, 455  
 Nemesi, donna amata da Tibullo, 115, 379  
 Nemesiano, Marco Aurelio Olimpico  
*Eclogae (Bucolica)*, 446; (1) 294 e n  
 Németsi, Annalisa, 454  
 Nettuno, dio, 181 e n, 225  
 Nilo, fiume, 186, 341, 367n  
 Ninfe, personaggi mitologici, 323n  
 Niutta, Francesca, 463  
 Nocera dei Pagani, 6, 15, 29  
 Noci, Carlo, 10n  
 Norcio, Giuseppe, 446  
*Novellino*, 446; (84) 73n  
 Nuovo, Isabella, 5n, 11n, 228n, 462-463  
 Obizzi, Gaspare degli, 213 e n  
*Odi d'Orazio vulgarizate* (1605), 10n, 447  
*Odi diverse di Horatio volgarizzate* (ms.  
 BNN XVI A 73), 10n  
 Ofanto (Aufido), fiume, 322  
 Olimpia, personaggio (Ariosto, *Orlan-  
 do furioso*), 299n  
 Olimpo, monte, 226n, 308-309  
 Olimpo, musico, 329n  
 Omero, 145, 297, 303, 329 e n, 351, 373  
*Iliade*, 445; (I) 297n  
*Odisea*, 445; (XI) 308n; (XII) 145n;  
 (XIX) 267n  
 Orazio Flacco, Quinto, 22, 51, 90, 92 e n,  
 93n, 198n, 224n, 303, 327 e n, 367-368  
*Carmina*, 445; (I 1) 209 e n, 292 e n,  
 302 e n, 318n; (I 2) 289 e n; (I 3) 224  
 e n; (I 6) 10 e n; (I 9) 335 e n; (I 12)  
 50-51, 325 e n; (I 13) 277 e n, 301 e n;  
 (I 24) 50, 307 e n; (I 29) 181 e n; (I 35)  
 208-209; (I 37) 75 e n; (II 9) 206 e n;  
 (II 10) 10 e n; (II 11) 24 e n, 309 e n,  
 414 e n; (II 13) 259 e n; (II 16) 417 e  
 n; (II 17) 224 e n; (III 2) 292 e n; (III  
 3) 112, 232 e n; (III 4) 308n, 309 e n;  
 (III 5) 284 e n; (III 10) 179 e n, 187 e  
 n; (III 26) 255 e n; (III 27) 245 e n, 255  
 e n; (III 28) 368n; (III 29) 197-198,  
 199n; (IV 1) 77 e n, 179 e n, 187 e n,  
 191 e n, 256 e n, 368n; (IV 4) 207 e n,  
 324 e n; (IV 7) 49, 73 e n, 221 e n; (IV

- 9) 411 e n; (IV 10) 42 e n, 93n, 243 e n; (IV 13) 238 e n  
*Epistulae*, 445; (I 5) 390 e n; (I 10) 158n; (I 18) 212 e n; (II 1) 49, 216 e n; (II 3 (*Ars poetica*)) 11-12, 72-73, 207 e n  
*Epodon liber*, 445; (13) 257 e n, 335 e n; (17) 319 e n  
*Saturae* (*Sermones*), 445; (I 1) 43n, 327n; (I 3) 111, 195 e n; (I 4) 18n; (II 5) 24-25, 320 e n, 415 e n
- Orfeo, personaggio mitologico, 351  
 Orione, costellazione, 340  
 Orlando, Michele, 5n, 11n, 450, 463  
 Orsa maggiore, 318, 325, 364  
 Orsa minore, 318, 325, 364  
 Ortigia vd. Delo  
 Ossa, monte, 114, 308-309  
 Ossola, Carlo:  
 Ottavio, Gneo, 134n
- Ovidio Nasone, Publio, 22, 39n, 82, 89, 367, 379, 390 e n, 425n  
*Amores*, 447; (I 2) 307n; (I 3) 186 e n; (I 8) 51 e n, 325 e n; (I 10) 186 e n; (I 13) 49, 247 e n; (II 1) 309n; (II 9a) 256 e n, 361 e n; (II 12) 399 e n; (II 16) 398 e n; (III 7) 390 e n; (III 9) 321 e n, 395 e n  
*Ars amatoria*, 447; (I) 233 e n, 239 e n; (III) 390 e n  
*Epistulae ex Ponto*, 39 e n, 425 e n, 447; (II 2) 239 e n; (III 4) 302 e n; (IV 16) 202 e n  
*Epistulae heroidum* (*Heroides*), 82-83, 447; (1) 395 e n; (5) 181 e n; (7) 267-268; (10) 267n; (16) 299 e n  
*Fasti*, 447; (I) 309n; (II) 49, 141 e n; (III) 309n  
*Ibis*, 209 e n, 249 e n, 288 e n, 447  
*Metamorphoses*, 111, 113, 426, 447; (I) 152 e n, 174 e n, 233 e n, 308n, 361 e n; (II) 135 e n; (V) 207 e n; (VI) 226 e n, 426n; (VII) 267n; (VIII) 367 e n; (X) 201 e n, 367n; (XI) 274 e n; (XIII) 322 e n; (XIV) 49, 127 e n, 398 e n; (XV) 49, 131-132, 247-250, 426n
- Remedia amoris*, 49, 140-141, 196 e n, 447  
*Tristia*, 425n, 447; (I 5) 196n; (I 8) 267n; (III 6) 259 e n; (III 7) 322n; (V 3) 39n, 425n; (V 6) 361n
- Pacca, Vinicio, 448  
 Pacella, Giuseppe, 446  
 Padova, 213n, 259  
 Paduano, Guido, 435, 445  
 Pafo, 368n  
 Paladino, Vincenzo, 5n, 19n, 29n, 463  
 Palermo, 276n  
 Palinuro, personaggio (Virgilio, *Aeneis*), 50  
 Pallade vd. Atena  
 Pallante, personaggio (Virgilio, *Aeneis*), 321  
 Pallavicino, Gaspare, 224n, 225 e n  
 Pan (Fauno), dio, 294  
 Panagl, Victoria, 452  
 Paolino, Laura, 448  
 Paolo Diacono, 444  
 Paolo III (Alessandro Farnese), papa, 266n  
 Paradiso, 338, 427  
 Paratore, Ettore, 449, 455  
 Parche, personaggi mitologici, 86, 333, 344  
 Paride, personaggio mitologico, 82-83, 186, 299  
 Parigi, 195n  
 Parnaso, monte, 152, 173  
 Paro, isola, 291 e n  
 Parrasio, Aulo Giano  
*Quaesita* (ms. BAV, Vat. Lat. 5233), 39n, 447  
*Quaesita* (1567), 39-40, 425n, 447  
 Partenopeo, personaggio (Toraldò, *Veronica*), 15n  
 Pascucci, Giovanni, 446  
 Paterno, Lodovico (Ludovico), 69 e n  
*Nuovo Petrarca*, 68-69, 447  
*Rime*, 69n, 447

- Patota, Giuseppe, 464
- Patroclo, personaggio (Omero, *Iliade*), 267n
- Pecchiura, Piero, 446
- Pedroni, Matteo M, 459
- Pedullà, Gabriele, 456
- Pegaso, figura mitologica, 126 e n, 152
- Peleo, personaggio (Omero, *Iliade*), 267n
- Peligni, popolo antico, 379 e n
- Pelio, monte, 114, 308-309
- Pellegrini, Maria, 436, 453
- Pellegrino, Camillo il Vecchio  
*Del concetto poetico* (ms. BMCC, b. 436), 63 e n, 447  
*Del concetto poetico* (1898), 63 e n, 447
- Peloponneso, 426n
- Penelope, personaggio (Omero, *Odissea*), 395
- Pennaccini, Andrea, 451
- Pepi, Sertorio, 63
- Peranda, Francesco, 10n
- Perelli, Luciano, 446
- Pericle, 23 e n, 150n
- Permesso, fiume, 173, 264, 293
- Persia, 235n
- Persio Flacco, Aulo  
*Saturae*, 447; (4) 195n, 212n
- Pesaro, 307n
- Pescara, 79
- Pescasio, Luigi, 444
- Pestarino, Rossano, 91n, 463
- Petrarca, Francesco, 5, 7-8, 12-13, 15-18, 20, 22, 30-31, 34, 43n, 45-48, 49n, 51, 55, 57-58, 60-73, 79, 81-83, 86, 88, 90-92, 93n, 111-112, 114, 125, 133 e n, 134n, 139n, 149, 150n, 170, 189, 199, 205, 218, 233, 262n, 264, 270, 279, 290 e n, 299, 303, 325-326, 327n, 339-340, 350-351, 380, 386 e n  
 Codice degli abbozzi (Vat. Lat. 3196), 448; (74) 169 e n  
*Familiarium rerum libri*, 448; (IX 9) 224 e n; (XIV 3) 326n; (XXIII 19) 63 e n  
*Laurea occidentis*, 379n, 448  
*Rerum vulgarium fragmenta* (Canzoniere), 6, 21, 23, 33, 61 e n, 65, 70-71, 90, 92, 448, 452; (1) 32; (4) 340 e n; (8) 232n; (9) 33 e n, 160 e n, 372n; (10) 77 e n, 79 e n; (11) 269 e n; (12) 243-244; (14) 236 e n; (15) 265 e n; (18) 285 e n; (19) 87-88, 347 e n; (22) 147 e n; (23) 132 e n, 232n, 233 e n, 264n, 320 e n, 322 e n; (24) 413 e n; (28) 60n, 232 e n, 386n; (29) 210 e n, 262 e n, 298 e n; (30) 133 e n; (33) 49, 247 e n; (34) 225 e n; (35) 177 e n, 184 e n, 204 e n; (36) 45 e n, 189 e n; (37) 50, 224n, 402 e n; (41) 322n; (47) 293 e n; (48) 252 e n; (49) 12 e n, 17; (50) 49, 216 e n; (53) 60n, 284 e n; (57) 181 e n; (58) 82-83, 153 e n, 154n; (59) 138 e n; (60) 78 e n, 165 e n; (64) 275 e n; (65) 49, 127 e n; (68) 322 e n; (71) 33 e n, 142 e n, 298 e n, 319 e n, 323 e n; (72) 34n, 140 e n, 209 e n, 304 e n, 323 e n; (77) 47 e n, 88 e n, 149n; (78) 47 e n, 88 e n, 149n; (82) 144 e n; (83) 235 e n; (84) 218 e n; (86) 274 e n; (87) 350 e n, 403n; (88) 88, 347 e n; (92) 271 e n; (94) 403 e n; (102) 16 e n; (103) 77 e n, 79 e n; (104) 78 e n; (105) 46 e n, 86-87, 193-194, 197 e n, 199n, 386n; (108) 235 e n; (112) 49, 140 e n, 141n; (113) 143 e n; (115) 264 e n; (119) 46; (122) 71 e n, 279 e n; (125) 155 e n, 300 e n; (127) 402 e n; (128) 60n; (129) 46, 80 e n, 333 e n; (133) 12-13, 292 e n; (134) 38-39, 46, 88 e n, 178 e n; (135) 339n, 381 e n; (138) 290n; (139) 50, 307 e n; (141) 188 e n; (142) 78 e n; (144) 302 e n; (146) 152 e n, 284 e n; (152) 46, 163 e n; (154) 383 e n; (161) 130 e n; (163) 191 e n; (164) 147 e n, 205 e n, 402 e n; (165) 140 e n; (167) 145 e n, 162n, 304 e n; (169) 343 e n; (170) 177 e n; (171) 13n, 14n, 408 e n;

- (173) 135 e n; (176) 346 e n; (177) 240 e n; (178) 46; (180) 152 e n, 165 e n; (182) 46; (185) 76 e n, 78 e n, 339 e n; (186) 296 e n; (189) 319 e n; (191) 88 e n; (192) 72 e n; (198) 263 e n; (199) 132 e n; (206) 49, 233 e n, 301 e n; (207) 221 e n, 269 e n; (208) 156 e n; (209) 128 e n; (210) 339n; (213) 132 e n; (214) 240 e n; (215) 132 e n; (217) 135 e n, 270 e n, 282 e n; (222) 404 e n; (223) 268 e n; (224) 169n; (226) 215 e n; (227) 137 e n; (228) 75 e n, 77 e n, 159 e n, 262 e n; (230) 255 e n; (231) 221 e n, 278 e n; (236) 204 e n; (237) 333 e n; (242) 326n; (244) 286 e n; (245) 297 e n, 385 e n; (248) 329 e n; (252) 46; (254) 46; (255) 49, 247 e n; (258) 46-47, 139 e n; (261) 381 e n; (264) 324 e n; (266) 22n, 35-37, 49, 277 e n, 278n; (267) 70 e n, 241 e n, 373 e n; (268) 50 e n, 350 e n, 387 e n; (269) 184 e n, 325 e n; (270) 187 e n, 201-202, 236 e n, 254 e n, 265 e n, 323 e n, 350 e n; (271) 257 e n; (278) 330 e n; (281) 205 e n; (284) 135 e n; (285) 343 e n; (292) 209 e n, 263 e n; (293) 341 e n; (294) 49, 221 e n, 346 e n; (295) 47; (296) 144 e n, 162n, 275 e n; (298) 191 e n; (301) 75 e n; (303) 43-44, 140 e n, 219 e n, 260 e n; (305) 323 e n; (307) 259 e n, 275 e n; (308) 296 e n; (320) 261 e n, 339n; (321) 76 e n, 78 e n, 339 e n; (323) 339n, 351 e n; (325) 33 e n, 162n, 261 e n, 291 e n, 383 e n; (327) 250 e n; (331) 47, 224 e n; (332) 278 e n, 351 e n; (336) 139 e n, 342n; (338) 88-89; (339) 50, 350n; (340) 70 e n, 210 e n, 302 e n, 318n, 340n; (341) 245 e n; (343) 50, 302 e n; (345) 338 e n; (347) 76-77, 186 e n, 323 e n; (350) 262 e n; (352) 320 e n, 345 e n; (359) 49, 247n, 248 e n, 331 e n; (360) 169 e n; (361) 255 e n; (363) 320 e n; (365) 283 e n, 354 e n; (366) 50-51, 218 e n, 258 e n, 290n, 319 e n, 325 e n  
*Secretum*, 448; (III) 224n  
*Triumph*, 16, 448  
*Triumphus Cupidinis*, 454; (I) 237 e n, 374 e n; (II) 287 e n, 326n, 407 e n; (III) 47, 127 e n, 169 e n; (IV) 169 e n, 322n, 386n  
*Triumphus Eternitatis*, 141 e n, 454  
*Triumphus Fame*, 454; (I) 134 e n, 156 e n; (II) 73 e n, 290n; (III) 261 e n, 328 e n  
*Triumphus Mortis*, 454; (I) 326n; (II) 238 e n, 254 e n, 324 e n  
*Triumphus Pudicitiae*, 132 e n, 290n, 454  
*Triumphus Temporis*, 246 e n, 454  
Petrocchi, Giorgio, 352n, 442  
Petrona, Gianna, 441  
Petteruti Pellegrino, Pietro, 5n, 9n, 13n, 18n, 32n, 34n, 35n, 43n, 45n, 58n, 61n, 62n, 90n, 440, 450, 463  
Pettine, Emidio, 449  
Pezzica, Maria Simona, 14n, 463  
Pianezzola, Emilio, 447  
Piccioni, Luigi, 436  
Pich, Federica, 14n, 47n, 457, 463  
Pierio vd. Furio  
Piero, monte, 126n  
Pigmei, popolo antico, 367n  
Pigna (Nicolucci), Giovan Battista  
*Rime*, 45  
Pignatelli, Ascanio, 8  
Pignatti, Franco, 441  
Pilade (Pylades Brixianus), Giovan Francesco Boccardo, 449  
Pilli, Niccolò, 16n, 262n  
Pindaro, 226, 303  
*Frammenti*, 448; (*Peani* 11) 226; (*Pro-sodi* 1) 226n, 426n  
Pio da Carpi, Beatrice, 231n  
Pio da Carpi, Lodovico, 231n  
Pio, Emilia, 364, 373  
Pio, famiglia, 373

- Piotti, Mario, 462
- Pisano, Bernardo, il Pisanello (Bernardus Philomathes Pisanus), 422n
- Pistoia, 16, 293 e n, 336n
- Pitagora, 329n
- Pitone (Fitone), figura mitologica, 225
- Plasberg, Otto, 440
- Platone, 145  
*Repubblica*, 145n, 448  
*Simposio*, 404, 448; (189c-193e) 404 e n
- Plauto, Tito Maccio, 14, 22, 307 e n  
*Bacchides*, 297 e n, 448  
*Menaechmi*, 224 e n, 449  
*Poenulus*, 178 e n, 449
- Plinio Secondo, Gaio (Plinio il Vecchio), 21, 112  
*Naturalis historia*, 20, 449; (III 109) 371n; (IV 66) 225-226; (XXXIV 24) 134n; (XXXVII 63) 223 e n  
*Naturalis historia* (1553), 223n, 449
- Plinio Cecilio Secondo, Gaio (Plinio II Giovane)  
*Epistulae*, 449; (I 20) 23
- Plutarco, 60n, 190 e n  
*De stoicorum repugnantiis*, 190n, 449  
*Lucullo*, 449; (18) 210n  
*Quomodo adulator ab amico interno-satur*, 190n, 449
- Po (Padus), fiume, 316, 367n
- Poli, Diego, 457
- Policleto il Vecchio, 47
- Polluce, personaggio mitologico, 112, 232
- Poma, Luigi, 453
- Pontano, Giovanni Gioviano, 320 e n  
*Urania*, 449; (V) 320 e n
- Pontano, Lucia, 320n
- Pontano, Lucio Francesco, 320 e n
- Ponto, 210n, 269
- Popilio (Pompilio) Lenate, Caio (Marco), 134 e n
- Porcacchi, Tommaso, 438
- Porta, Giuseppe, 456
- Prada, Massimo, 462
- Prandi, Stefano, 443
- Predella, personaggio (Caro, *Apologia*), 62
- Prete, Sesto, 436
- Probo, Emilio, 449
- Procaccioli, Paolo, 58n, 445, 456, 462-463
- Properzio, Sesto, 22, 379  
*Elegiae*, 449; (II 1) 308n, 309n; (II 2) 127 e n; (II 9) 395 e n; (II 15) 50, 181 e n, 402 e n; (II 17) 185 e n; (II 28a) 273 e n; (III 5) 374 e n; (III 10) 174 e n; (III 13) 207 e n; (IV 1) 379n, 421 e n
- Proserpina, dea, 226n
- Pseudo-Acrone  
*Scholia in Horatium*, 449; (*Epistulae* II 3) 207n
- Pseudo-Cicerone  
*Epistula ad Octavianum*, 450; (6) 322 e n  
*In Sallustium invectiva*, 450; (8) 195 e n
- Pseudo-Plutarco  
*Vitae decem oratorum*, 450; (I) 190n
- Puccini, Davide, 452
- Pulsoni, Carlo, 58n, 463
- Putnam, Michael C. J., 452
- Quaglio, Antonio Enzo, 438
- Quattromani, Bartolo, 5
- Quattromani, Giovanni Andrea senior, 5
- Quattromani, Giovanni Andrea iunior, 5
- Quattromani, Giulia, 5
- Quattromani, Ippolita, 5
- Quattromani, Sertorio (Montano Accademico Cosentino; Incognito Accademico Cosentino), *passim*  
*Annotationi all'Arts poetica* di Orazio, 11-13, 72-73, 450  
*Delle metafore*, 9 e n, 18, 37, 74, 78-80, 278n, 288n, 450  
*Filosofia di Telesio*, 11n, 17n, 29n, 450  
*Filosofia di Telesio* (1589), 6 e n, 11 e n, 29 e n, 450  
*Filosofia di Telesio* (1914), 11n, 29n, 450

- Istoria della città di Cosenza* (ms. BCC, 20187), 11n, 450
- Istoria della città di Cosenza*, 11 e n, 450
- Lettere*, 5n, 7-9, 10n, 13 e n, 17-19, 28, 56n, 80-81, 450; (3) 81-82, 84, 216n, 299n; (9) 13 e n, 16-17, 20 e n, 262n; (10) 82n, 153n; (15) 81n; (18) 13 e n; (20) 77-78, 84, 134n; (22) 19 e n; (27) 14-15; (37) 13-14; (52) 56, 81n; (56) 14 e n; (71) 14 e n, 85, 351n; (76) 34-35, 76-77; (77) 85; (79) 14 e n, 31; (81) 86; (82) 87; (84) 87; (91) 19 e n; (116) 38 e n, 88-89, 178n; (124, 14 e n *Luoghi difficili del Bembo* (ms. BNCF, Palat. 1036), *passim*
- Pararello tra il Petrarca e il Casa*, 9 e n, 23, 150n, 450
- Rime, 11n; (*Chiara et salda Colonna in cui riluci*) 10n; (*Non si pareggi a voi Cinthia o Penea*) 10n; (*Signor che pingi con leggiadri accenti*) 10n
- Spositione*, 8 e n, 18 e n, 20 e n, 30, 38-39, 44, 47-48, 55-56, 72-75, 85-86, 164n, 209n, 252n, 256n, 293n, 318n, 403n, 451
- Spositione* (1694), 8n, 451
- Spositione* (1734), 8n, 451
- Spositione* (1737), 8n, 451
- Traduzione di Cantalicio, *Gonsalvia* vd. Cantalicio, *Historie*
- Traduzione di Orazio, *Carmina*, I 6, 10 e n
- Traduzione di Orazio, *Carmina*, II 10, 10 e n
- Traduzione di Orazio, *Epistulae*, II 3 (*Ars poetica*), 11 e n
- Traduzione di Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, 52, 10n
- Traduzione di Virgilio, *Aeneis*, IV, 7, 9 e n, 10n
- Querini Massolo, Elisabetta, 114, 303-304
- Querini, Girolamo, 292 e n, 304n
- Querini, Vincenzo (in religione Pietro), 156n, 292-293
- Quintiliano, Marco Fabio, 286
- Institutio oratoria*, (VI 2) 286n; (VIII 3) 87 e n, 286n, 346 e n; (IX 2) 286n; (X 1) 23
- Quondam, Amedeo, 5n, 19n, 58n, 68n, 92 e n, 459, 461, 463-464
- Radice, Roberto, 436
- Raimondi, Ezio, 65n, 68n, 464
- Rambaldi, Pier Liberale, 107, 464
- Ramelli, Ilaria, 443
- Ramondetti, Paola, 446
- Ramous, Mario, 445, 447
- Rampini, Angelo Ludovico (Lodovico), 208n, 464
- Ranucci, Giuliano, 449
- Rasi, Donatella, 457
- Ratisbona, 213n
- Reale, Giovanni, 436, 443, 448
- Refini, Eugenio, 91n, 92n, 464
- Regn, Gerhard, 463
- Remigio di Auxerre (Remi d'Auxerre; Remigius Autissiodorensis), 452
- Reno, fiume, 207 e n
- Reski, Stanislav, 19 e n
- Reverdito, Guido, 454
- Rhetorica ad Herennium*, 73n
- Ricci, Costantino, 452
- Ricciardo Minutolo, personaggio (Boccaccio, *Decameron*), 424
- Ridolfi, Niccolò, cardinale, 249n
- Rieti, 371
- Rifei vd. Ripei
- Riga, Pietro Giulio, 10n, 464
- Rime diverse I* (1545), 28 e n, 296
- Rime diverse I* (1546), 28 e n, 296
- Rime diverse I* (1549), 28 e n, 296
- Rime et versi in lode* di Giovanna Castriota (1585), 6 e n, 11 e n, 451
- Ripei (Rifei), monti legendari, 206 e n
- Roaf, Christina, 452
- Robortello, Francesco, 65

- Roccella, 107  
 Rodi, 272, 370  
 Roma, 5-6, 15, 20, 39 e n, 54, 66n, 128, 215, 231-232, 239, 249n, 259, 272, 276, 292-293, 306, 310  
 Aequimelium, 52-53, 321 e n, 340, 425 e n  
 Basilica di San Pietro in Vincoli, 159 e n  
 Castel Sant'Angelo, 61n  
 Romani, Werther, 440  
 Romolo, leggendario re di Roma, 76, 297, 323  
 Roncaccia, Alberto, 32 e n, 58n, 60n, 464  
 Ronconi, Alessandro, 446  
 Rossi, Francesco Antonio, 6, 9n, 84-85, 450  
 Rossi, Vittorio, 448  
 Rossignoli, Claudia, 58n, 464  
 Rostagni, Augusto, 29n, 464  
 Rota, Berardino, 15, 67, 81 e n, 90n  
*Rime*, 81n, 451; (46) 66; (61) 66; (118) 66; (133) 66; (134) 66; (136) 66; (155) 66; (160) 66; (165) 81n; (166) 81n; (167) 81n; (205) 66; (Rifiutate 9) 65; (Rifiutate 61) 66; (Rifiutate 63) 66; (Rifiutate 69) 65  
*Sonetti in morte* della moglie (1560), 64 e n, 66, 435, 451  
 Rubino, Margherita, 448  
 Rucellai, Giovanni, 61, 64  
 Rucellai, Palla, 296  
 Rusca, Luigi, 449  
 Ruscelli, Girolamo, 444  
 Russo, Emilio, 58n, 462, 464  
 Sabbatino, Pasquale, 58n, 65n, 464  
 Sacchetti, Franco  
*Trecentonovelle*, 452; (85) 129 e n  
*Trecentonovelle* (1724), 130n, 452  
 Sadoletto, Iacopo, 266 e n  
 Saffo, 368, 452  
 Frammenti, (1) 368n  
 Saitta Revignas, Anna, 107, 464  
 Sallustio Crispo, Gaio, 158 e n  
*De coniuratione Catilinae*, 452; (20) 158n; (52) 10 e n  
*Historiae*, 452; (III 79) 207 e n  
 Salvadori, Stefania, 444  
 Sambiase, Dianora, 5, 7  
 Sambiase, Giovanni Battista, 5  
 Sambiase, Nicolò Maria (Cola), 5  
 Sambiase, Silvia, 5, 7  
 Sambiase, Teseo, 5  
 Sambiase, Tommaso, 5  
 Samo (Samos, Partenia, Parthenie), 226n  
 Sandoval di Castro, Diego  
*Rime*, 452; (49 15) 199n  
 Sannazaro, Iacopo, 8, 22, 64, 213, 245  
*Piscatoriae eclogae*, 452; (2) 186 e n; (3) 165 e n  
*Sonetti e canzoni*, 452; (II 60-69) 245n; (II 82) 173 e n; (II 94) 213n  
 Sansovino, Francesco, 2, 21, 27-28, 30, 57n, 67-68, 71, 159n, 299n, 448  
*Annotazioni* e paratesti, in Bembo, *Rime* (1561), 47 e n, 57-58, 68 e n, 144 e n, 149n, 159n, 183n, 213n, 216n, 229n, 243n, 251 e n, 256n, 276 e n, 352n, 452  
*Dittionario*, 67-68, 452  
*Lettere sul Decameron*, 57n, 452  
 Santagata, Marco, 442, 448  
 Saône (Saona, Arari), fiume, 235n  
 Saronico, golfo, 226n  
 Sarpedone (Sarpedonte), personaggio (Virgilio, *Aeneis*), 111, 154  
 Savorgnan, Girolamo, 328  
 Savorgnan, Maria, 40, 47n, 223 e n  
 Scalea, 6, 15  
 Scaligero, Giuseppe Giusto (Scaliger, Joseph Juste), 29 e n, 435  
 Scanderbeg, Giorgio Castriota, detto, 14  
 Scarcia, Riccardo, 452, 455  
 Scardigli, Barbara, 446, 449  
 Scarpelli, Gian Domenico, 7

- Scheffel, Sunita, 463  
 Scherillo, Michele, 255n, 464  
 Schöner, Johann, 21  
 Scilla, mostro mitologico, 267n, 294  
 Scizia, 267n  
 Scorsone, Massimo, 445  
 Sedulio, Celio  
     *Carmen paschale*, 452; (II) 50-51, 325  
     e n  
 Seghezzi, Anton Federigo, 2, 25n, 117  
     *Annotazioni alle Rime di Bembo*,  
     84n, 229n, 240n, 342n, 452  
 Segre, Cesare, 458  
 Segulio Labeone, 297  
 Selvaggia, donna amata da Cino, 380  
 Seminara, 66n  
 Seneca, Lucio Anneo, 158n  
     *De ira*, 452; (I 16) 307n; (II 28) 194n;  
     (III 16) 270 e n  
     *De vita beata*, 452; (27) 195n  
     *Epistulae ad Lucilium*, 452; (9) 212n;  
     (20) 158n; (109) 158n  
     *Naturales quaestiones*, 426, 452; (VI  
     26) 426n  
 Senofonte, 23  
 Serianni, Luca, 1, 464  
 Serpa, Franco, 441  
 Servio, Mauro Onorato  
     *Commentarius in Aeneidem*, 453, 455;  
     (I) 53 e n, 344n; (III) 225n, 226n,  
     426n; (VI) 56n, 211 e n; (XI) 52 e n,  
     321n  
     *Commentarius in Georgica*, 453; (I)  
     207n  
 Severino, Marco Aurelio  
     *Spositione* (1694), 8n, 451  
 Severo, Cornelio, 29 e n, 114, 308  
 Shackleton Bailey, David Roy, 440  
 Sibari (Coscile), fiume, 131, 132n  
 Sibilla Cumana, 245n  
 Sichardt, Johannes (Ioannes Sichardus;  
     Giovanni Siccardo), 390n, 447  
 Sicilia (Trinacria), 370 e n  
 Silio Italico, Gaio, 367  
     *Punica*, 12, 13n, 453; (VII) 367n  
 Simoenta, fiume, 218 e n  
 Sirene, personaggi mitologici, 145, 258  
 Siria, 134 e n  
 Sirio (Cane; Stella del Cane; Stella Ca-  
     nicola), 24-25, 114, 320 e n, 415  
 Sirleto, Guglielmo, 19 e n  
 Sirti, 267n  
 Slawinski, Maurizio, 442  
 Smirne, 303, 349, 351  
 Socrate, 154n  
 Sodano, Rossana, 438  
 Sofocle, 23  
 Soldati, Benedetto, 449  
 Sole, Antonino, 92n, 443  
 Sole, 178, 212, 226n  
 Solinas, Fernando, 448  
 Solone, 52 e n, 321 e n  
*Sonetti e canzoni di antichi autori toscani*  
     (1527), 255n, 453  
 Sonno, dio, 245 e n  
 Soranzo, Vittore, 338  
 Sorbelli, Albano, 461  
 Sorgia (Sorgue), fiume, 83, 299  
 Spaggiari, William, 460  
 Spagna, 228n, 328n, 364  
 Sparta, 264  
 Speroni, Sperone, 64, 67  
 Spinelli, Carlo, duca di Seminara, 66n  
 Spinelli, Francesco, III principe di Sca-  
     lea, 6, 15  
 Spongano, Raffaele, 438  
 Stampa, Gaspara  
     *Rime*, 453; (299) 352  
     *Rime* (1554), 352, 453  
 Stazio, Publio Papinio, 115-116  
     *Silvae*, 453; (I praef.) 39 e n, 425 e n;  
     (I 2) 39 e n, 126 e n, 138n, 413 e n,  
     425 e n; (II 1) 138n, 239 e n, 288 e n;  
     (II 2) 327 e n; (III 4) 367 e n; (V 2)  
     239-240, 344 e n, 418 e n  
     *Silvae* (1508), 240n, 453  
     *Thebais*, 12 e n, 13n, 453; (IX) 138n;  
     (X) 138n

- Stella, Lucio Arrunzio (Aurunzio), 39, 425  
 Stige, fiume, 211, 220  
 Stilone Preconino, Lucio Elio, 53 e n, 324 e n  
 Stocchi, Luigi, 9n, 451  
 Strozzi, Ercole, 211  
 Sulmona, 379  
 Sunio (Capo Sunio), promontorio, 226n  
 Svetonio Tranquillo, Gaio  
   *De vita Caesarum*, 453  
   *Iulius*, (84) 52 e n, 321 e n
- Tana vd. Don  
 Tansillo, Luigi, 12, 13n  
 Tarsia, Galeazzo di  
   *Rime*, 445; (12) 10n  
 Tarsia, Tiberio di, 10n  
 Tasso, Torquato, 8-9, 35 e n, 39, 91, 247n, 307n  
   *Considerazioni sulle tre canzoni sorelle di Pigna*, 44-45, 453  
   *Discorsi del poema eroico*, 453; (VI) 13, 35  
   *Discorsi dell'arte poetica*, 453; (III) 13, 35  
   *Gerusalemme liberata*, 73-74, 453; (I 1-2) 9, 73; (VII 29) 9  
   *Lezione sul sonetto Questa vita mortal di Della Casa*, 38 e n, 44, 453  
   *Rime*, 453; (771)10n
- Tateo, Francesco, 65n, 66 e n, 464  
 Tavoni, Mirko, 442  
 Tebaldeo (Tebaldi), Antonio  
   *Rime estravaganti*, 454; (325) 131 e n, 132n  
 Tebe, 303  
 Telchini, personaggi mitologici, 226n  
 Telesio, Antonio, 22, 336 e n  
   *Carmina*, 454; (I 12) 261 e n; (II 10) 336 e n  
 Telesio, Bernardino, 5-6, 17 e n, 29 e n, 82n, 153n, 401  
   *De natura*, 6  
   *De rerum natura* (1586), 11 e n, 454
- Telesio, Marcantonio, 10n  
 Terenzio Afro, Publio, 195n, 243n  
   *Adelphoe*, 181 e n, 203 e n, 454  
   *Andria*, 237 e n, 454  
   *Eunuchus*, 206 e n, 215 e n, 269 e n, 454  
   *Heautontimorumenos*, 112, 195 e n, 454  
   *Hecyra*, 113, 243 e n, 454  
 Teti, personaggio mitologico, 267n  
 Tevere (Tebro; Thybris; Tiberis), 159, 181, 229 e n, 322  
 Thewrewk (Thewrewk de Ponor), Emil (Aemilius), 444  
 Thilo, Georg, 453  
 Tibullo, Albio, 22, 321, 379  
   *Elegiae*, 454; (I 2) 400 e n; (I 4) 277 e n; (I 7) 319-320; (I 8) 116, 143 e n, 400 e n, 407 e n; (III 2) 194 e n; (III 4) 267 e n; (III 8 [IV 2]) 127 e n; (III 10 [IV 4]) 273-274  
 Tiepolo, Niccolò, 156n, 292n  
 Tigri, fiume, 235n, 379  
 Timavo, fiume, 115, 316, 322, 379 e n  
 Timpanaro, Sebastiano, 86n, 441, 465  
 Tirreno, mare, 228-229  
 Tirsi, personaggio (Virgilio, *Eclogae*), 319n  
 Tissoni Benvenuti, Antonia, 442  
 Titani, personaggi mitologici, 309n  
 Titone, personaggio mitologico, 334  
 Tiziano Vecellio, 47, 88, 149  
 Tomasi, Franco, 91n, 453, 465  
 Toraldo, Gaspare, 15 e n  
 Toraldo, Vincenzo, 8, 15n, 77, 84, 134n  
   *Veronica*, 15n, 454  
 Torelli, Giulio Cesare, 81 e n  
   *Anchora*, 81n, 454  
 Torello di (da) Stra, personaggio (Boccaccio, *Decameron*), 60n  
 Tortelli, Giovanni, 218n  
 Toscano, Tobia R., 5n, 452, 465  
 Tosi, Renzo, 71n, 158n, 195n, 196n, 197n, 199n, 212n, 279n, 307n, 361n, 465  
 Travi, Ernesto, 436

- Treu, Ursula, 445
- Trezene, città, 226n
- Trissino, Giovan (Gian) Giorgio, 10n  
*Castellano*, 61n, 454  
*Castellano* (1529), 61n, 454
- Troia (Teucria, Ilio), 53 e n, 229 e n, 259, 272, 299, 320n, 323 e n, 324n
- Troilo, Erminio, 450
- Tucidide, 21, 23 e n, 150 e n  
*Storie (Guerra del Peloponneso)*, 454; (II 8) 426n; (II 35-46) 23
- Ulisse, personaggio mitologico, 396
- Umbria, 371, 379 e n, 421
- Ungheria, 240, 272
- Urbino, 82, 153 e n, 154n, 159 e n, 206, 240n, 307n, 363-365, 370-371, 373, 379
- Vahlen, Iohannes (Johannes), 444
- Valente, Ambrogio, 14
- Valentini, Filippo  
*Principe fanciullo*, 60n, 455
- Valeriano (Bolzani Dalle Fosse), Pierio (Giovan Pietro), 198  
*Hieroglyphica*, 455; (VIII) 198n, 199n
- Valerio Catone, Publio, 29
- Valerio Massimo  
*Facta et dicta memorabilia*, 455; (III 7) 40 e n, 425 e n; (VI 4) 134n
- Valgio Rufo, Gaio, 206n
- Varchi, Benedetto, 32n, 58n, 64, 72, 296, 307n  
*Carmina*, 455; (44) 319n  
*Lezione su Bembo, Rime*, 32, 28 e n, 30, 111, 163 e n, 455
- Vario Rufo, Lucio  
*Carmina*, 455; (2) 412 e n
- Varrone, Marco Terenzio, 226n, 371 e n
- Vegetti, Mario, 448
- Vegio, Maffeo  
*Aeneidos Supplementum*, 138n, 455
- Vela, Claudio, 54n, 129n, 145n, 465
- Velli, Giuseppe, 322n, 465
- Vellutello, Alessandro  
 Commento petrarchesco, 48-51, 127n, 128n, 142n, 156n, 169n, 216n, 247n, 248n, 261n, 286n, 301n, 324n, 325n, 350n, 402n, 455
- Venanzio Fortunato (Onorio Clementiano Fortunato), santo  
*Carminum spuriorum appendix*, 455; (8, 258 e n
- Venere (Citerea), dea, 42, 82-83, 206n, 218 e n, 256 e n, 299, 358, 360, 367 e n, 372
- Venezia (Adria), 78, 156n, 213n, 229 e n, 231, 253, 259, 291, 292n, 295n, 310, 316, 328 e n, 352n
- Venier, Domenico, 10n, 67
- Venier, Matteo, 459
- Vergilio (Virgili), Polidoro  
*Proverbiorum libellus*, 212n, 455
- Verona, 276n
- Vespero (stella della sera; pianeta Venere), 206n, 207
- Vettori, Piero, 28, 296
- Vicenza, 143n
- Villani, Filippo, 376 e n, 456
- Villani, Giovanni, 376 e n
- Villani, Matteo, 376 e n  
*Cronica*, 456; (IV 65) 376n
- Villari, Susanna, 458
- Vinchesi, Maria Assunta, 453
- Virgilio Marone, Publio, 22, 29 e n, 34, 51, 69 e n, 89-90, 133 e n, 138 e n, 181, 207, 218n, 224n, 302-303, 322-323, 329, 351, 436  
*Aeneis*, 33, 455; (I) 49, 53 e n, 154 e n, 184 e n, 218 e n, 226n, 235, 291 e n, 301 e n, 320 e n, 325 e n, 344 e n, 367 e n, 369 e n; (II) 45 e n, 53 e n, 69n, 133n, 142 e n, 189 e n, 229 e n, 259 e n, 283 e n, 323 e n, 324n, 367 e n; (III) 50, 69n, 133n, 225 e n, 320 e n, 350n, 370 e n; (IV) 7, 9 e n, 10n, 128 e n, 136 e n, 201 e n, 221 e n, 267 e n, 323 e n, 350 e n; (V) 69n, 133n;

- (VI) 56 e n, 69n, 133n, 169 e n, 208 e n, 211 e n, 229 e n, 245 e n, 258 e n, 323 e n, 329 e n, 346 e n; (VII) 69n, 133n, 298n, 367 e n; (VIII) 126 e n; (IX) 201 e n, 322 e n; (X) 291n, 420 e n; (XI) 52 e n, 69n, 133n, 229 e n, 321 e n, 322 e n, 358 e n; (XII) 229 e n, 259n
- Eclogae (Bucolica)*, 319, 455; (1) 235 e n; (2) 292 e n, 294 e n, 323n; (4) 174-176; (5) 323n, 389 e n; (7) 164 e n, 294 e n, 319n; (8) 182n, 269 e n; (10) 33 e n
- Georgica*, 455; (I) 69n, 87 e n, 133n, 309 e n, 322n, 346 e n; (II) 53 e n, 69n, 133n, 320 e n, 344n, 400 e n, 412n; (III) 69n, 133n, 322n; (IV) 69n, 133n, 207 e n, 297 e n
- Vitale, Francesco, 5
- Vitale, Maurizio, 290n, 465
- Vocabolario della Crusca* (1612), 141n, 456
- Volpe, Niccolò, 218n
- Vulcano, dio, 226n
- Weber, Robert, 438
- Weinberg, Bernard, 442
- Wessner, Paul, 444
- Xanthos, città, 226n
- Xanto, fiume, 181 e n
- Zaccaria, Vittorio, 438
- Zacchino, Vittorio, 10n, 465
- Zampese, Cristina, 436
- Zanardo, Monica, 199n, 465
- Zanatta, Marcello, 449
- Zangari, Domenico, 9n, 465
- Zeus vd. Giove
- Zorzetti, Nevio, 441